BIBLIOTECA DELLA SOCIETA' STORICA SUBALPINA
FONDATA DA FERDINANDO GABOTTO
VOL. CXLIV.

CARLO ANTONIO AVENATI

LA RIVOLUZIONE ITALIANA

da Vittorio Alfieri a Benito Mussolini

TORINO
(CHIERI, Tipografia M. GHIRARDI)
1934 - XII

A S. E. Pasquale Jannaccone
devoto omaggio di un
antico discepolo
C. A. A.
12 . 2 . XII

BIBLIOTECA
DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

diretta da ARMANDO TALLONE

VOL. CXLIV.

1

BIBLIOTECA DELLA SOCIETA' STORICA SUBALPINA
FONDATA DA FERDINANDO GABOTTO
VOL. CXLIV.

CARLO ANTONIO AVENATI

LA RIVOLUZIONE ITALIANA

da Vittorio Alfieri a Benito Mussolini

TORINO
(CHIERI, Tipografia M. GHIRARDI)
1934 - XII

SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

PREMIO DEL DECENNALE.

« Per iniziativa del Podestà di Vercelli la Società Storica Subalpina indice un concorso per una dissertazione sul tema:

« *Quali siano i vincoli ideali che legano il Fascismo alla tradizione storica del Risorgimento, e ne fanno, attraverso l'azione del Duce, il creatore della perfetta unità nazionale* ».

« I lavori saranno giudicati da una commissione composta del Presidente della S.S.S. e di altri quattro membri, due de' quali nominati dal Presidente e gli altri due rispettivamente dai Segretari Federali di Vercelli e di Torino. Al lavoro giudicato il migliore verrà conferito un premio di L. 2.000 messe a disposizione per questo scopo dal Podestà di Vercelli. L'esito del concorso sarà proclamato il 28 ottobre 1932 - Anno X - decimo anniversario della marcia su Roma, e il lavoro pubblicato nel *Bollettino storico bibliografico subalpino*. I concorrenti dovranno far pervenire i loro lavori entro il 30 settembre p. v. alla S.S.S. presso la Biblioteca Civica di Torino.

« Il Presidente: *De Vecchi di Val Cismon* ». (Comunicato « Stefani », maggio 1932, X).

* * *

« Sotto la presidenza di S. E. il Conte De Vecchi di Val Cismon è stata convocata nella sede del Museo del Risorgimento in Torino la commissione giudicatrice del Concorso indetto nel *Decennale della Rivoluzione* dalla città di Vercelli per il premio di lire 2000 della Società Storica Subalpina di Torino, sul tema: « Quali siano i vincoli ideali che legano il Fascismo alla tradi-

zione storica- del Risorgimento e ne fanno, attraverso l'azione del Duce, il creatore della perfetta unità nazionale ».

« La commissione, presieduta da S. E. il Conte De Vecchi e composta dai professori Silvio Pivano, Magnifico Rettore della R. Università di Torino; Tallone di Pavia; avv. Bardanzellu, per la Federazione Fascista di Torino; signor Leandro Gellona, per la Federazione Fascista di Vercelli; prof. Riccardo Truffi, R. Provveditore agli Studi per la Lombardia, ha preso in esame i lavori del Concorso al quale hanno partecipato studiosi e cultori di storia di tutte le regioni d'Italia.

« Nell'ampia discussione sono stati rilevati i pregi e i difetti dei varii lavori che attestano il risveglio confortante degli studi sul Risorgimento e la comprensione degli sviluppi logici di esso che si integrano e si perfezionano nel pensiero e nell'agire del Duce.

« *Ad unanimità la Commissione ha assegnato il premio del Decennale, offerto dalla città di Vercelli, al* dott. Carlo Antonio Avena da Torino.

« Il Presidente, Conte De Vecchi, si è compiaciuto dell'esito del concorso e ne ha annunciato un secondo, sempre a cura della Società Storica Subalpina su di un importante tema che sarà prossimamente comunicato ». (Comunicato « Stefani », 3 novembre XI - 1932).

AI MIEI GENITORI

NOTE PRELIMINARI

1. — Alcuni motivi fondamentali spiegano questo libro. Il Risorgimento non si riduce alla conquista piemontese delle Provincie italiane, al capolavoro della politica del carciofo. Piemonte e Savoia sono i mezzi con i quali l'Italia, attraverso il fatto della propria composizione unitaria, mira a porre in concorrenza e magari ad opporre all'iniziativa altrui la sua stessa iniziativa. La Rivoluzione italiana reagirà allo « spirito del secolo », quel liberalismo escogitato come compromesso pratico tra l'estremismo delle Sante Alleanze e l'estremismo opposto libertario, ma intanto deve servirsi, per ragioni tattiche, dello stesso « spirito del secolo ». E' dunque facile confondere per gli evidenti aspetti analogici la nostra Rivoluzione con quelle nazionali-liberali fiorite intorno al '48. Ma alla nostra il liberalismo serve come pretesto, come tattica per l'azione immediata in vista dei fini futuri da raggiungere, dopo conseguita l'indipendenza. Tanto è vero che il punto cruciale della vicenda è il '70. Il Risorgimento « liberale » dovrebbe logicamente mettere fuori causa la questione romana, ma è la natura stessa della nostra Rivoluzione *non* liberale che si oppone. La legge delle guarentigie è un espediente necessario che lascia insoluta la questione. Tutto da allora rimane insoluto. Senza la Monarchia e senza l'Esercito, le due forze più tipicamente rivoluzionarie dell'Italia moderna, tutto sarebbe peggio che provvisorio, in rovina. Il dramma italiano sta in termini non oscuri : L'impossibilità da una parte di continuare la Rivoluzione, stante — per citare soltanto la causa più efficiente — la mancata soluzione della Questione romana, dall'altra l'assurdo storico di una Rivoluzione sospesa a mezza

strada. Anche l'insufficienza della « Sinistra » al potere ha pertanto il suo perchè.

Frattanto, nell'Europa stanca di pensare, il Risorgimento acefalo non pare una contraddizione in termini se non a qualche solitario, mentre gli eredi dei padri iniziatori dimenticano, come i padri stessi, che il popolo non ha preso parte all'impresa e fidando nella sapienza del tempo che accomoda tutto risolvono di non fare nulla.

Tuttavia il Risorgimento è stato una suprema lezione di energia, e se, subito dopo, l'ora dell'iniziativa italiana in Europa, annunciata così potentemente da Vittorio Alfieri, poeta dell'azione, non è ancora scoccata, nondimeno non tutto andrà perduto. L'originalità della Rivoluzione italiana si svelerà all'incontro del pensiero romantico e del classico (rivoluzione e tradizione), quando la crisi aperta nel '70 sarà giunta al momento risolutivo. Quando alle origini guerriere del primo Risorgimento, una guerra combattuta dal popolo salderà i motivi ideali della ripresa rivoluzionaria. L'apparita di Mussolini come conduttore di popolo e propugnatore dell'intervento segna, appunto, l'inizio del secondo tempo della nostra Rivoluzione, dopo la crisi liberale (che fu anche, per degenerazione logica, democratica-socialista-anarchica) durata dal '70 al '915 e i cui estremi furibondi conati appaiono nella tempesta del « dopo-guerra » (1). La Marcia su Roma, mossa da Vittorio Veneto, battaglia che decise la fine della guerra mondiale, preparò l'*ubi consistam* per il sorgimento dello Stato unitario italiano. Creato lo Stato, immessovi il popolo, risolta la Questione Romana secondo il voto dei padri del Risorgimento e la logica della Rivoluzione, l'iniziativa italiana nel mondo si esprime attraverso l'opposizione del sistema corporativo, che è sostanziale allo Stato autoritario-popolare, al sistema liberale.

2. — Nell'attuale crisi di pensiero, che è forse l'essenza prima della crisi generale del mondo, il pensiero italiano rappresenta l'originale tentativo di salvare il primato della civiltà

(1) Tesi che ho già esposta altrove, per es. nella premessa al *Pensiero politico di Cesare Balbo*, Edit. Pittavino, Pinerolo, 1924, II.

europea. Non senza misurare il peso delle parole, Mussolini ha affermato che « in questo mondo oscuro, tormentato e già vacillante, la salvezza non può venire che dalla verità di Roma, e da Roma verrà ». Del resto, è forse troppo innocente supporre che la crisi del mondo si scioglierà con un accordo internazionale che corregga Versailles (e non soltanto Versailles) o con una nuova guerra. E' forse vero invece che la soluzione è subordinata al tramonto del sistema liberale-parlamentare sostituito con quello che ha fatto le sue prove nell'Italia fascista. Ad ogni modo noi crediamo che l'Italia abbia compiuto oggi la Rivoluzione spiritualmente iniziata da Vittorio Alfieri, e non prima d'ora perchè prima, pur tenendo Roma, non rappresentava un'idea universale.

3. — In questo libro ho tentato di spiegare (non foss'altro che a me stesso), attraverso la storia e l'interpretazione dei fatti e sopratutto delle idee, la genesi, la dialettica e la funzione della Rivoluzione Italiana.

* * *

Devo qui un vivo ringraziamento alla Società Storica Subalpina, per avermi benevolmente consentito di sviluppare in più larga cerchia e con organicità la dissertazione presentata l'ottobre scorso in occasione del Concorso per il « Premio del Decennale ». Con intimo sentimento di devozione ringrazio S. E. il Presidente De Vecchi di Val Cismon, Quadrumviro della Rivoluzione, a me, come ad ogni altra Camicia Nera di Piemonte, maestro e comandante, in nome di Mussolini, nel quadriennio della dura e feconda vigilia fascista.

Torino, 24 maggio 1933 . XI.

C. A. A.

I.

Incontro ideale di due rivoluzioni.

Una dichiarazione di Mussolini : « La rivoluzione fascista ha perfezionato con le opere la creazione del Risorgimento ». — Quando il Risorgimento incomincia ad essere ? — I limiti della Rivoluzione Piemontese-Sabaudista. — Assenza delle masse popolari e mancanza della coscienza nazionale unitaria. — Dissidio fra Italia e Santa Sede. — Irredentismo. — La Rivoluzione piemontese non ha portato a Roma lo spirito del secolo : l'idea liberale da opporre all'idea cattolica. — Cattolicità della Dinastia e del popolo. — Provvisorietà e storicità delle Guarentigie. — Le forze rivoluzionarie creatrici : Monarchia ed Esercito. — Un voto di Re Vittorio Emanuele II ed una profezia di A. Oriani. — Mussolini e la ripresa del Risorgimento : primavera del 1915. — Da Cavour a Mussolini. — Necessità di un'indagine retrospettiva.

Nel discorso dell'Ascensione pronunciato alla Camera dei Deputati, Mussolini diceva : « Che cosa abbiamo fatto, o fascisti, in questi cinque anni? Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale? Abbiamo creato lo Stato unitario italiano » (1).

Passarono altri cinque anni, e in un messaggio all'Alto Commissario di Napoli, Baratòno, scritto in occasione dell'inaugurazione dell'epigrafe dettata dal Settembrini per la statua di Dante (l'epigrafe : « L'unità d'Italia — raffigurata in Dante — voto del 1862-71 — *Inciso nel 1933 - A. X Era Fascista* »), affermava : « La Rivoluzione fascista ha perfezionato con le opere la creazione del Risorgimento ».

(1) Discorso del 26 maggio 1927 - V.

Come si vede, l'autore e duce della Rivoluzione fascista, il creatore del Regime fascista in due occasioni solenni a distanza di anni (e prima e poi altre volte) ha tenuto a far rilevare il nesso logico che unisce il moto del Risorgimento a quello fascista. L'uno e l'altro sono due momenti, cioè, di un'unica azione, intendendo l'azione in funzione del fine cui mira e perviene.

In una pagina dei « *Colloqui* » pubblicati dallo storico Ludwig (2), Mussolini dice anche : « Io ho iniziato una Rivoluzione... » Il che è storicamente vero, e però non distrugge quel che s'è detto sulla continuità ideale e logica tra Risorgimento e Fascismo. La Rivoluzione Fascista, come tale, sta a sè, e perciò Mussolini dice di averla iniziata; anche la Rivoluzione Piemontese-Sabaudista, come tale, sta a sè. Ma sul piano della creazione nazionale unitaria esse non sono due linee destinate a non incontrarsi. La seconda comincia laddove finisce la prima, sia pure dopo una pratica soluzione di continuità tra i due momenti. La Rivoluzione Fascista riprende quella Piemontese-Sabaudista : dopo la sosta durata dal '70 al '14, il tempo dell'assestamento e, dal punto di vista rivoluzionario, della stasi. La ripresa condurrà alle mète per giungere alle quali era stata la Rivoluzione Piemontese-Sabaudista, aveva cioè cominciato ad essere il Risorgimento.

Non è fuori di luogo anticipare qui ciò che sarà meglio chiarito nelle pagine seguenti, che cioè la più intima essenza, la sostanza viva e la ragion d'essere e di durare della Rivoluzione Fascista sta appunto in questo legame che essa ha con la Piemontese-Sabaudista, nell'essere, vale a dire, un elemento essenziale del Risorgimento, il modo storico per realizzarlo compiutamente.

Non per nulla gli oppositori più acuti (cito, fra i più autorevoli, Luigi Salvatorelli) prima ancora che quel legame fosse comunemente riconosciuto, misero le mani avanti e, capovolgendo i termini, inventarono la formula *Fascismo uguale Antirisorgimento*. Che equivaleva, praticamente, all'altra, meno ma-

---

(2) Emilio Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pag. 62, Mondadori, 1932 - X.

liziosa e più banale, di Fascismo uguale Reazione. Se così fosse stato, probabilmente il Fascismo sarebbe oggi un ricordo.

* * *

Per chiarire criticamente la nostra tesi, dobbiamo indagare la natura stessa del Risorgimento, e, in altri termini, chiederci: — Quali le mète, il fine ultimo del Risorgimento? Se al raggiungimento delle mète e del fine ultimo il Fascismo avrà dato effettivo e decisivo contributo, la nostra tesi apparirà giusta.

Il lettore sa che siamo in un campo abbondantemente falciato. Teniamoci dunque alle grandi sintesi. Il Risorgimento ha tre mète: la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia. I quali « supremi beni », come li chiamava Cesare Balbo (3), sono le caratteristiche delle « nazionalità compiute ».

Panorama. Caduto Napoleone, che avrebbe potuto e non volle tener fede alle promesse di indipendenza fatte all'Italia fino dal famoso congresso di Lione (4), trionfando la Restaurazione garantita dalla Santa Alleanza che difendeva con le bajonette il romanticismo politico dello Czar vittorioso, l'Italia riappariva in cospetto dell'Europa divisa e serva dello straniero, reintronizzati i Principi stranieri che come Ferdinando IV erano sempre fuggiti di fronte al nemico o come Francesco IV non avevano mai osato affrontarlo. In quasi tutta la Penisola alla dominazione francese era succeduta ancora una volta, di fatto o per interposta persona di sovrano straniero, l'austriaca, mentre il borbonico Re delle due Sicilie non pensava neppure a liberare l'isola mediterranea dalla non larvata protenzione inglese così abilmente e tenacemente organizzata dal generale Guglielmo Bentick al tempo della fiera resistenza britannica al « blocco con-

(3) Cesare Balbo, *Delle speranze d'Italia* con introduzione di A. Corbelli, Un. Tip. Ed. Torinese.

(4) Nel discorso alla Consulta cisalpina riunita a Lione dal Primo Console, dicembre 1801, per la « Costituzione della Repubblica Italiana » *alias* cisalpina.

tinentale ». A Roma, nella gloria della tiara tornata più fulgente che mai grazie alla romana fermezza di Pio VII, raro esempio di dignità regale, indocile alle pretese napoleoniche, il vecchio Pontefice, reintegrato nei suoi dominî, continuava, con l'unanime consenso dei governanti e fra l'indifferenza dei popoli, a perpetuare l'antinomia della tradizionale confusione fra spirituale e temporale, confidando a materiali difese la guarentigia della suprema autorità spirituale.

Un solo Paese della Penisola, il Piemonte, ingrandito con l'annessione della Liguria e legato alla Sardegna, la cui magnanima fedeltà era stata sperimentata nei tempi più duri, restituito alla dinastia di Savoia, la sola dinastia italiana, liberato finalmente dalle « tutrici » armate dell'austriaco Bubna, rappresentava in Europa l'idea italiana espressa attraverso l'*unico stato nazionale* della Penisola.

L'immane compito del Risorgimento si riassume pertanto nei fini che riuscì a conseguire: unire politicamente gli Stati in uno Stato, i popoli in un popolo, liberarli dai governi stranieri, dar leggi ed istituti comuni, una Dinastia, un Governo.

Anche contro il potere temporale del Papa muoverà il Risorgimento? Il problema fu affrontato nel 1870 e risolto in senso affermativo. Il Risorgimento era un fatto compiuto. Definitivo?

C'erano stati i plebisciti, c'erano stati i riconoscimenti da parte delle Potenze, ci sarebbe stata di lì a poco, l'alleanza della Potenza italiana con le due più grandi Potenze dell'Europa Centrale, vi sarebbero state due guerre coloniali; tutti fatti dimostrativi della stabilità della costruzione. L'edificio pareva dunque compiuto e completo se non fosse stata di certa mutilazione territoriale che doveva dar luogo al moto dell'irredentismo. Elemento importante senza dubbio, ma sarebbe facile osservare che la Francia stessa privata dopo il '70 di due Provincie restava, nondimeno, l'esempio tipico della « nazionalità compiuta ». In realtà l'Italia non tanto soffriva a causa delle terre irredente che ne limitavano l'integrità territoriale, quanto a causa di due altri elementi in difetto che ne pregiudicavano l'integrità più propriamente politica — e qui intendi il problema politico nel senso che ebbe, come il Gentile afferma nei suoi saggi sulla sto-

riografia piemontese, per Mazzini e per Gioberti: problema cioè non puramente e astrattamente politico, ma etico sociale filosofico e perfino religioso, sintesi unitiva della vita italiana.

Fissiamo ora tali elementi negativi.

Primo. Tutto ciò che di fortuito improvvisato e casuale aveva favorito il moto del Risorgimento, le superstiti diffidenze interprovinciali, la quasi totalmente mancata partecipazione del popolo all'azione redentrice (si pensi al 4 agosto 1848: battaglia di Milano!) la scarsa preparazione nelle classi colte, nulla nelle altre, all'avvento unitario, i dissidi teorici (superati poi a cose fatte ma dei quali restavano tuttavia sensibili traccie) tra le correnti fautrici del Risorgimento tutte piegate a quella rappresentata dalla Rivoluzione Piemontese-Sabaudista, la mancanza cioè di una coscienza unitaria che desse all'unione il senso dell'unità e, in una parola, il mal morto municipalismo corrodevano sotto sotto le fresche fondamenta del nuovo Stato che, sorto sopratutto per merito di una minoranza, ormai esausta o scomparsa, con la caduta, del resto logica, della Destra storica, non secondato da una classe dirigente che la frettolosa unione non era riuscita ad esprimere, stava sul popolo senza che il popolo fosse in lui.

Unici fondamenti durevoli, sicuri e del resto formidabili, la Monarchia, condottiera del Risorgimento, oltre che espressione e garanzia dell'unità pur così mal consolidata, e, *rappresentanza popolare,* — concetto che chiariremo più innanzi — l'Esercito.

Il quale mostrò in pace, e poi nelle due guerre d'Affrica, la sfortunata e la vittoriosa, di essere il continuatore degnissimo della tradizione dell'Esercito Piemontese, braccio del pensiero della politica unitaria. Talchè può dirsi che dal '70 al '914 l'Esercito e la Monarchia furono le due sole forze *rivoluzionarie,* attive del nuovo Stato; cioè le due sole forze creatrici, le quali erano rivoluzionarie nel senso che continuavano — consolidandola — quella rivoluzione che, per il fine cui mirava e le mète che raggiunse, fu detta appunto Risorgimento.

La mancanza dunque di una coscienza nazionale unitaria, abbondantemente dimostrata, costituiva uno dei due essenziali

motivi della instabilità o, per essere più esatti, della possibile instabilità della creazione del Risorgimento.

Concetto noto fin che si vuole e messo in rilievo, fra i primi, da Alfredo Oriani (5), quando, volendo suggerisce anche i mezzi per colmare la pericolosa lacuna, auspicò una guerra nazionale che, unendo tutti gli italiani nella tragedia del comune pericolo e nell'orgoglio della comune vittoria, avrebbe cementato quell'unità la cui scarsa consistenza preannunciava il disfacimento della gigantesca impresa.

In un suo recente libro (6) il Missiroli loda Oriani per quella profetica visione. Ma, prima dell'Oriani che, parzialissimo sempre, ha per quel mirabile intuito titolo indiscutibile alla nostra ammirazione, prima di lui e con autorità infinitamente superiore — e per il nome e per le opere — già il Re Vittorio Emanuele II, il capo della Rivoluzione unitaria, aveva espresso il medesimo pensiero in un colloquio con Crispi (7).

Che, altro infatti, intendeva dire il Monarca, già prossimo al gran viaggio, quando confidava all'acuto statista, non indegno di ascoltare le magnanime parole, che sentiva il bisogno di coronare i suoi giorni con una grande vittoria, *per dare al nostro Esercito il prestigio e la forza che dinanzi al mondo gli mancavano?* Chè l'Esercito era per Re Vittorio, è per noi e sarà sempre per tutti, l'espressione più completa del popolo stesso, era, ed è, in funzione del popolo. Gli italiani adunque — non più provinciali, municipali, ecc. — ma semplicemente e compiutamente italiani, avrebbero dovuto con una vittoria militare, cementare l'unità della Nazione, santificarla col sacrificio, farla diventare frutto non della fortuna, non di pochi, non della Dinastia, ma di tutti, « viribus unitis ».

La « grande vittoria » agognata dal Gran Re, era il necessario corollario dell'affrettata formazione unitaria, quasi una

(5) Alfredo Oriani, *La Rivolta ideale*, prefazione di Mussolini, capitolo VII di *La nostra composizione unitaria*. « Opera omnia » di A. O. Cappelli, Bologna.

(6) Mario Missiroli, *L'Italia d'oggi*, Zanichelli 1932 - X.

(7) v. R. Melis de Villa, *L'eredità del Risorgimento*, in *La necessità storica del Fascismo*, pag. 13. « Nuova Europa » ed., 1932 - X.

« riparazione » di quella frettolosità e sottintendeva appunto la tragedia di sangue intuita da Oriani e sola avrebbe potuto unire gli italiani e foggiarne la coscienza. Sarebbe stata inoltre la conclusione guerriera — vedi logica — di un moto anche inizialmente guerriero.

Invece bisognerà aspettare la vittoria fino all'alba del 4 novembre 1918. Ma già il marzo e il maggio 1915 Benito Mussolini, vaticinandola, aveva chiesto — in nome di una minoranza che storicamente rappresentava il popolo — l'intervento nella guerra del mondo. Mussolini entrò come protagonista nella storia d'Italia e fin d'allora vi restò come conduttore d'uomini e creatore d'idee. Primavera del 1915, momento storico della ripresa del Risorgimento.

* * *

L'altro punto debole della costruzione unitaria era rappresentato dal dissidio fra Stato e Chiesa.

Sono stati consumati i classici fiumi di inchiostro sull'argomento e non pretenderemo adesso di dire alcunchè di nuovo, ma qualcosa occorre dire. L'Italia, andando a Roma, vi portava la monarchia che da piemontese diventava, anche ufficialmente, nazionale e italiana. L'antica politica sabaudista mirante all'ingrandimento degli Stati del Principe non aveva avuto bisogno di mutare tattica, le era bastato mutare ideali. Un'altra ragione ideale, l'indipendenza e l'unità del Paese, era stato il motivo sottinteso e più spesso manifesto dell'azione monarchica, sicchè ben può dirsi che la conquista aveva assunto l'aspetto di redenzione. Ma conquista in sostanza restava, chè la rivoluzione popolare era palesemente mancata (si era espressa invece soltanto attraverso volontà eroiche, di minoranze) mentre l'azione stessa della Monarchia aveva dovuto assumere agli occhi del mondo, *aspetto* di azione e rivoluzione popolare. Entrando in Roma la Rivoluzione — duce il Re — non poteva portarvi, per la contraddizione che nol consente, lo « spirito del secolo », non quell'idea liberale

che in odio alla Chiesa cattolica era stata preparata dalla Protesta, ed era maturata più tardi nelle pagine degli Enciclopedisti, ed aveva trionfato poi con la Rivoluzione francese dei borghesi fino a Napoleone per riprendere, dopo la caduta napoleonica e la breve reazione assolutista, con il Liberalismo parlamentare.

Re Vittorio Emanuele II aveva più volte dichiarato — anche in forma solenne — come in occasione del plebiscito romano; anche comunicando per iscritto ed a mezzo di autorevoli intermediari con il Pontefice — di voler rispettare, « come Re e come cattolico », « la libertà della Chiesa e la indipendenza del Papa » (8).

In tal guisa il Re non era soltanto nella tradizione monarchica, ma anche in quella rivoluzionaria (Rivoluzione Piemontese) ed infine esprimeva il pensiero profondo che aveva sede nella coscienza degli Italiani.

Nella citata « Italia d'oggi » il Missiroli — quasi sempre, ma non sempre, acutissimo — a tal proposito scrive: « Entrando in Roma il Re aveva avuto cura di affermare solennemente che egli intendeva di non mancare in nessun modo ai suoi doveri di cattolico. Abbattuto il Potere temporale, che non era mai stato materia di dogma e di fede, lo Stato italiano non osava sottoporre la Chiesa al diritto comune ed elaborava la legge delle Guarentigie, che conferiva al Pontefice tutti gli attributi di una Sovranità inviolabile » (9).

Dunque: « ...lo Stato Italiano *non osava* sottoporre la Chiesa al diritto comune... ». Può darsi, ed è anzi credibile, che, al caso, il nuovo Stato *non avrebbe osato sottoporre,* ecc., ma la questione è fuori causa. La Rivoluzione Piemontese-Sabaudista, infatti, non aveva davvero bisogno di opporre all'idea cattolica l'idea liberale; essa non si era mai proposto — neppure come possibilità da considerare in sede di semplice ipotesi teorica —

(8) Parole pronunciate da Vittorio Emanuele II a Firenze il 9 ottobre 1870, ricevendo la Commissione che recava a Sua Maestà il risultato dei plebisciti romani.

(9) M. M., op. cit., pag. 25.

un procedimento lesivo dei diritti, da essa sempre riconosciuti, della Chiesa. Come bene osserva lo stesso Missiroli, il potere temporale non costituendo materia di dogma e di fede, nulla impediva alla Rivoluzione di abbatterlo per assicurare l'integrità della costruzione unitaria con la proclamazione di Roma Capitale e la presa della città.

Ma di fronte alla Rivoluzione la Questione Romana si presentava sotto due aspetti : quello della conquista territoriale e come tale non diversa al postutto — a parte il particolarissimo significato ideale — da ogni altra conquista territoriale, e quella della sovranità del Papa capo della Chiesa Cattolica alla quale appartenevano la Monarchia e il popolo. La Rivoluzione cioè, entrando in Roma, una volta conquistati i resti degli Stati Pontifici, non aveva interesse nè ragione, fossero pure sentimentali, di contrapporre all'Idea cattolica un'Idea liberale che essa Rivoluzione non sentiva e non coltivava.

Di fronte al rifiuto del Pontefice, in quanto Sovrano di un territorio che era parte integrante del Regno d'Italia, la Rivoluzione agì, come aveva agito verso ogni altro Principe regnante su territorio e popolazione italiani. Ma non violò, non perchè non l'osasse, ma perchè sarebbe stato, oltre a tutto, contrario alla logica del Risorgimento, i diritti della Chiesa all'esercizio di una sovranità spirituale che riconosceva e riveriva e per garantire la quale aveva perfino proposto — con il noto progetto Cadorna incluso nell'atto di capitolazione del Settembre — di riservare al sovrano dominio della Chiesa, a titolo di indipendenza *visibile* Castel S. Angelo e la Città Leonina (10), una particella cioè di territorio non destinata a testimoniare l'esistenza, sia pure in forma ridottissima, del potere temporale, ma sì ad agevolare praticamente l'esercizio della sovranità spirituale del Papa sul mondo cattolico.

Il rifiuto a trattare da parte del Papa metteva la Rivolu-

---

(10) Anche dopo l'occupazione di Roma, il gen. Cadorna, richiesto di truppe per sedare tumulti scoppiati nella città Leonina, scrisse al Card. Antonelli che « avrebbe mandato le truppe per sedare i tumulti, ma non vi sarebbero restate ». Vedi MUSSOLINI, *Gli accordi del Laterano*, discorsi al Parlamento, Libreria del Littorio, Roma, pagg. 30-31.

zione nella necessità di agire di propria iniziativa ed è giusto riconoscere che la legge delle Guarentigie (tacito riconoscimento di una, sia pur minuscola, sovranità territoriale, che per altro giuridicamente non esisteva) espresse insieme la consapevole dignità del nuovo Stato tutore della propria inviolabile sovranità, il rispetto verso la Chiesa e il suo Capo ed una saviezza giuridica non indegna della tradizione romana.

Soluzione buona — dati i tempi — per varî aspetti e primo tra tutti perchè non spostò — come avrebbero sciaguratamente voluto alcuni nostri politici d'allora, e fu ventura che vi si opponesse proprio il Papa — in sede internazionale una questione che — allo stato dei fatti — doveva rimanere interna dello Stato italiano; ma anche soluzione provvisoria e piena di incognite a cominciare dall'assoluta libertà d'azione lasciata al Papa a causa della fatale unilateralità della legge. Nè — ferma restando la posizione del Pontefice contro l' « Usurpatore » — v'era logica speranza di sanare il dissidio; e non sarebbero valsi, salvo che per calmare l'immediata violentissima tensione, la straordinaria moderazione del nuovo Stato, o ulteriori concessioni a quelle contemplate dalle Guarentigie, non ammettendo il Pontefice (e dal suo punto di vista era a posto) di poterle appena considerare.

Restava dunque la formula straniera adottata da Cavour, restava un compromesso soltanto praticamente ammissibile, ma giuridicamente invalidato dal mancato riconoscimento di una delle due Parti; restavano i pericoli che quella grave falla nell'edificio unitario minacciava di moltiplicare e che la Divina Provvidenza volle risparmiare alla cara Patria non senza gloria della stessa Chiesa cattolica.

Solamente gli anni, gli eventi, l'avvedutezza di Pio XI e il genio di Mussolini — come vedremo a suo tempo — avrebbero risolto il dissidio tanto doloroso agli italiani, e permesso insieme che si compisse l'immensa costruzione del Risorgimento d'Italia.

Sarebbero state così colmate le due maggiori lacune nella creazione unitaria. L'unità nazionale e la formazione della coscienza unitaria e quella Conciliazione, che, meno avvocatesca-

mente e con più adeguato e vorremmo dire romano linguaggio, può essere definita la pace religiosa, sono oggi realtà viventi.

Non fosse che per questo il nome di Benito Mussolini, conduttore della Rivoluzione Fascista che ha perfezionato il Risorgimento, meriterebbe la sorte che ha: di passare dal canto delle Legioni sulle labbra e nei cuori del popolo redento e poi, per i secoli, sulle pietre della Storia, accanto al nome dell'altro, che fu anche profeta.

Noi lo pensiamo — l'altro, Cavour — settantun anni fa, nella casa avita, sul suo letto di moribondo. Egli dice le parole estreme (11). E' già il giudice di se stesso: « Abbiamo fatto l'Italia. Garibaldi vuole andare a Roma ed a Venezia, e anch'io. Nessuno ha più fretta di noi ». (Noi: il Re, l'Esercito e Lui — Cavour — lui, vale a dire la Rivoluzione). « La cosa va. All'Istria e al Tirolo penserà un'altra generazione ». (Non si ingannava. Era anche il giudice dei futuri).

La scena è patetica. Sta il Re chino sul volto del morente. Quante cose vorrebbe dire Cavour al Sovrano (« ma son troppo ammalato »). Però una cosa non può tacergli. Egli conosce il punto debole della costruzione. Bisogna educare all'idea nazionale i popoli redenti « lavarli » (12). E cominciare dai nuovi, dall'infanzia: « Educare l'infanzia e la gioventù ». « Bisogna che lavorino », soggiunge il lavoratore infaticabile. L'unità è una coscienza morale.

Anche D'Azeglio: « Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani ».

E c'è l'altro punto debole. La Chiesa ostile. Lo spirito cattolico del Grande è già in pace con Dio. Si è confessato e comunicato. Ha ringraziato Padre Giacomo, come riferisce il De la Rive: « Sapevo bene che Voi, Voi, mi avreste assistito nell'ultima ora ». Vede la crepa nell'edificio ciclopico. La vedrà fino all'ultimo istante. Per ora non si può colmarla; ma soltanto impe-

---

(11) WILLIAM DE LA RIVE, *Il conte di Cavour*, Bocca, Torino, 1911 - Capitolo XIV.

(12) vedi anche *Il conte di Cavour*, ricordi di M. CASTELLI, Roux e Favale, Torino, 1886, pag. 101.

dire che si allarghi, confidando che nell'antinomia di una formula agnostica (liberale) applicata ad una Nazione cattolica, abilmente superata con una sostituzione di termini (religione, libertà di coscienza) sia il mezzo della Conciliazione. Bisogna — per ora — rispettare quella formula, che è così provvisoria e, insieme, così indispensabile: « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato ». Poi verrà, un giorno, la pace. Intanto, aspettando, evitare la guerra.

Dopo la redenzione, dopo la conquista della coscienza unitaria, sancita la pace religiosa, compiuto il Risorgimento, Luigi Federzoni, in divisa di caporale d'onore della Milizia, in nome e per mandato di Benito Mussolini, il creatore della perfetta unità nazionale, deporrà una palma sulla tomba di Cavour, nella piccola cappella di Santena (13).

* * *

Vediamo adesso le origini e lo sviluppo del Risorgimento, indispensabile indagine retrospettiva. L'esegesi della Rivoluzione Piemontese-Sabauda equivale all'esegesi del primo tempo del Risorgimento, concluso col '70 e ripreso all'inizio virtuale del Fascismo (intervento, 1915) e compiuto dal Regime instaurato da Mussolini.

Dall'esegesi storica e teorica che stiamo per fare sarà aperta la strada al riconoscimento dei vincoli ideali che legano il Fascismo, appunto, alla tradizione storica del Risorgimento.

---

(13) Il 6 giugno 1928.

II.

Le origini — Alfieri principe della rinascita italiana.

Le origini. — Gli « intellettuali » e le masse. Muratori ; Verri ; Beccaria ; Genovesi ; Filangeri ; Romagnosi ; Melzi. — Cosmopolismo scientifico e filantropico. — La tarda fine dell'Evo Medio in Italia. — Napione. — L'Italia e la cultura europea. — Napoleone e « i poveri principi d'Italia ». — Significato della reazione napoletana. — Importanza di Fra Diavolo e delle « bande ». — Gentiluomini e scienziati. — Giannone e Radicati. — Gioia. — I martiri. — La Dinastia. — L'Aethion. — Un simulacro di Lega italica. — Funzione europea di Napoleone. — L'eredità di Napoleone. — Interpretazione di Vittorio Alfieri. — Il poeta dell'azione. — La virtù del volere. — « L'impulso naturale » — Instancabilità. — Contro tutte le egemonie. — Esame delle pre-origini. — Federico II. — Dante. — Petrarca. — Cola di Rienzo. — Modernità di Machiavelli. — La Borghesia. — Vico e Voltaire. — Ancora Alfieri. — I minori : Cuoco ; Niccolini ; Parini ; Foscolo ; Pellico.

Il 10 settembre 1932 - X, Mussolini, parlando in Roma in cospetto del Re e del Principe di Piemonte in occasione dell'adunata nazionale dei Bersaglieri, ritornando con il pensiero al tempo della fondazione del Corpo, ha accennato a quel decennio della nostra storia che vide qua e là tralucere all'orizzonte i segni della nuova aurora : 1830-1840.

Bisogna tener presente questo punto di relativamente recente e tuttavia incerta partenza, por mente al clima politico del tempo per spiegarsi gli aspetti « liberali » del Risorgimento e intenderne il valore provvisorio e di comodo che non intacca, tranne che alla superficie, l'intima essenza guerriera della Rivoluzione.

Risaliamo alle origini. Dove sono i moti intellettuali e dove quelli popolari che — quasi sempre altrove — hanno preceduto le grandi riforme?

La storia ci ha tramandati alcuni nomi di uomini illustri la

cui posizione negativa di fronte all'Idea italiana, che ha trovato poi voce e azione nel Risorgimento, è molto sintomatica.

Cominciamo dall'Algarotti e dal Verri (1). Sono municipali, milanesi. Se il loro orizzonte si amplia esso supera l'Italia per diventare universale. L'istriano Gian Rinaldo Carli sembra che aspiri ad un sistema unitario, ma in che modo? Pensa forse alla fusione degli Stati nello Stato, od almeno all'indipendenza? No, egli si limita a sognare di una scuola italiana unitaria — un'accademia — per il progresso delle arti e delle scienze.

Pietro Verri, con il Rinaldi e lo stesso Cesare Beccaria, erano stati autorevoli fautori e membri — alla vigilia dei fatti di Francia — di quella *Società patriottica* — riformatrice ed enciclopedista — al cui patriottismo non ripugnava il reale e imperiale patrocinio invocato e subito accordato dalla corte di Vienna. Il V., come molti altri « intellettuali » italiani e specialmente milanesi, salutò poi con gioia il trionfo della Rivoluzione, nei cui proclamati principi di libertà aveva fede. Nondimeno egli scrisse più tardi nella « Storia sull'invasione dei Francesi nel 1796 », lasciata a mezzo per la sopravvenuta morte dell'autore (1797), l'elogio del governo di Maria Teresa « sotto (il cui) regno il Milanese fu tanto felice quanto è possibile esserlo sotto il potere assoluto... ». Intimo amico e collaboratore del V., il Beccaria alla sua celebre opera « Dei delitti e delle pene » contro la pena di morte, secondo la tesi già propugnata nel '761 dal siciliano Tommaso Natale, pose per fondamento ideale oltrechè « la compassione per l'infelicità degli uomini schiavi di tanti orrori », « *l'amore della reputazione letteraria* » e « *il sentimento della libertà* » (2). Il quale sentimento di libertà, quasi

---

(1) *Il Caffè*, giornale milanese dei conti Verri, Alessandro e Pietro, non uscì mai da un vago, generico patriottismo, sempre estraneo all'idealità di uno Stato nazionale unitario che liberasse dalla signoria straniera, per unificarli, i popoli della Penisola. Degno di memoria per le dotte quanto vane disquisizioni scolastiche dei suoi compilatori, e come documento dei tempi.

(2) A. Amati, « *Vita ed opere di Cesare Beccaria*, Vallardi, Milano, 1872. Leggere la lettera di Cesare Beccaria a p. Morellet (pag. 37).

« filantropico » come lo giudicò il Cantù (3), non aveva tuttavia assunto presso la società colta del tempo il valore di una aspirazione a affrancare l'Italia dal dominio — a vero dire non sempre tirannico — dell'Austria. E proprio Beccaria, là dove si chiede se la pena di morte sia utile e giusta « in un governo bene organizzato », non allude forse al governo straniero che sedeva in Milano?

Ugualmente ad una egemonia universale dell'Italia, ma dal punto di vista puramente letterario e scientifico, aveva pensato il Muratori.

Anima candida nel senso più elevato della parola, generoso e mite, ingegno potentissimo, un'attitudine prodigiosa alle ricerche erudite, singolare capacità di resistenza alle più estenuanti fatiche cerebrali, cristiano spirito di umiltà ebbe il « preposto » L. A. Muratori, da Vignola (vi nacque nel 1672), creatore — più che perfezionatore sull'esempio di padre Bacchini — di un nuovo tipo di storiografia.

Contemporaneo di G. B. Vico con il quale ebbe anche rapporti epistolari — la filosofia del napoletano sta alla sua ortodossia religiosa (*la mia legge è nel « Credo »*) come stanno l'una fronte all'altra le due diverse concezioni della storia con tanta chiarezza sintetica rilevate dal Manzoni. Se per Vico la storia ha da essere intelligibile agli uomini che la indagano, per Muratori essa — le sue cause — è misteriosa, originata, direbbe San Tommaso — dal supremo motore di tutte le cose, creazione della Divina Provvidenza. State contente, umane genti, al *quia*.

Compito dello storico è la ricerca della verità, non dei suoi perchè. Sopratutto con i 25 tomi dei « Rerum italicarum scriptores » — opera non superata dalle analoghe straniere — Muratori « aprì la strada — annota G. Bertoni — alla così detta storia della coltura e del costume e fondò la moderna filologia concepita come condizione e critica intellettualistica » (4).

Ma qui l'autore degli *Annali* ci interessa specialmente per le esortazioni che nei « Rudimenti di Filosofia morale » rivolge a

(3) C. Cantù, *Cesare Beccaria e il diritto penale*, Barbera, Firenze, 1862.

(4) Giulio Bertoni, *Muratori*, Formiggini, Roma, pag. 31.

Francesco d'Este. Ricorda il progetto del Santo Dottore: « Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum » Ma anche il popolo non dimentichi che l'autorità del Principe discende da Dio. M. è ugualmente contrario alla tirannia dispotica del sovrano e alla ribellione, alla violenza del popolo. Antirivoluzionario, egli è conservatore con pregiudiziali umanitarie (cristiane). Il problema dell'unità italiana non si affaccia neppure al suo spirito, ma egli ci ha nondimeno lasciato pagine immortali sul pensiero italiano nei secoli donde emerge l'originalità della schiatta, necessaria premessa e fondamento dell'unità politica.

Anche i seguaci delle dottrine economiche che altrove, talora, come in Inghilterra, ma specialmente in Spagna, in Francia ed in Germania, mirarono assai spesso a fini nazionalistici (basti pensare ai mercantilisti spagnoli e francesi e, più tardi, alla scuola storica tedesca) da noi studiarono, pubblicarono e perfino tennero cattedra dall'Intieri al Bandini — famoso per il suo « Discorso economico », pubblicato nel 1775 ma scritto nel '36, annunziatore del liberismo —, al Beccaria, allo stesso Verri, con animo estraneo alle esigenze unitarie della Penisola.

Tuttavia il napoletano Antonio Genovesi (1712-1769), pur non riuscendo ad evadere dal mondo ideale della sua epoca, anche esso cosmopolita dell'intellettualità (5), nelle sue « Lezioni di economia civile » trova modo di esortare all'unione i Sovrani d'Italia: « L'Italia, comune madre nostra, è divenuta in certo modo serva di tutti quelli che il vogliono... perchè i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti l'hanno smembrata... ». Se non è possibile l'unità, « è... per lo meno certo che l'unione dei suoi Principi... potrebbe dare (all'Italia) la sua salute. Il comune e vero interesse suol riunire anche i nemici; non avrà egli la forza di riunire i gelosi? » (6).

Un altro napoletano di acuti spiriti, Gaetano Filangeri,

---

(5) Secondo Pasquale Borelli, il G. ebbe il merito appunto di farsi assertore del « cosmopolitismo scientifico » (v. P. B. in *Discorsi sui principali restauratori della Civiltà Italiana*, tenuti al 7° Congresso degli scienziati italiani, Mendrisio presso Lampati, 1847).

(6) ANTONIO GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, De Stefanis, Milano, 1803. Parte I, cap. X.

morto in giovane età nel 1788, *scienziato filantropico* non meno del Beccaria (alla sua influenza si devono in gran parte le riforme, fra cui l'abolizione della tortura, compiute in Toscana da Pietro Leopoldo), propugnatore dotto e acuto di riforme legislative (7), letterato e filosofo, può essere considerato al più come un indiretto preparatore — attraverso, cioè, l'opera sua di studioso, vessillifero della libertà della scienza — di quell'atmosfera ideale rivoluzionaria che doveva accendere sensi, pur ancora confusi e generici, di patria indipendenza nei cuori delle prime minoranze eroiche del Mezzogiorno. Minoranze, appunto, e non popolo, e neppure capaci di agire sulla sopita o spenta coscienza del popolo, romantici avanti-lettera, al culto della libertà condotti prima che dalla coscienza dell'esigenza unitaria della Nazione dalle gloriose memorie della classicità, quasi un'eco, ridestata al fragore della Rivoluzione francese, dalla voce dei Bruti ritornante nell'urlo dei Danton; *Danton il tartaro,* diceva Garat.

Ma il « patriottismo » di Romagnosi è sterile. Filosofo del diritto, la fama delle sue opere (è del 1790 la « Genesi del diritto penale ») corre l'Europa, e più d'uno dei suoi discepoli, come Giovanni Lattuada, famoso per la fallita congiura del dicembre 1814, s'arruolerà in quel *partito dei puri* (o degli Italici puri) nella cui incertezza a prendere le vie dell'azione feconda e nelle cui deplorevoli lotte intestine sembrerà riflettersi l'abito mentale più incline agli studi ed alle discussioni che agli atti risoluti e la mancata adesione dello spirito del maestro alle realtà concrete dell'ora politica italiana.

Più complessa e interessante la figura di Francesco Melzi. milanese, protetto dal Bonaparte dal quale confidava che l'Italia avrebbe ricevuto indipendenza e libertà. Amministratore saggio ed ordinato, si adoperò efficacemente al civile progresso della città di Milano nei lunghi anni che ebbe pubblici uffici. Continuò al vicerè Eugenio la stessa devozione nutrita per Napoleone (al quale era specialmente gradito perchè, fino alla calata delle

(7) La sua opera più importante è la *Scienza della legislazione*, compilata nel '77 e che fece di lui un capo-scuola discusso e riverito.

truppe della Repubblica francese, aveva chiaramente espresso l'opinione che gli Italiani non sentivano il bisogno di costituirsi in regime repubblicano) e, dopo l'abdicazione dell'Imperatore, propugnò il Regno italico indipendente dalla Francia sotto lo scettro di Eugenio.

Neppure il Melzi sentì, intuì i motivi tuttavia nascosti della futura storia d'Italia. L'atmosfera tipicamente scientista nella quale viveva contribuì a tenerlo distaccato dal popolo, che non riuscì mai ad immaginare come attore della riscossa nazionale. Bonapartista per comodo, egli non apprese dal Buonaparté quel supremo consiglio, il più fecondo e salutare fra i troppi che diede o impose, rivolto agli Italiani : « Imparate a farvi rispettare con le armi in pugno ».

L'assenza del popolo e l'incomprensione degli « intellettuali » — e proprio nel tempo che la scienza esprimeva in Italia i genî superbi di Spallanzani e di Volta — hanno peraltro una spiegazione storicissima.

Il Rinascimento aveva avuto in Italia molti aspetti — letterari, filosofici ed anche politici — tra i quali ultimi la potente esaltazione machiavellica della supremazia statale sull'individuo non fu che uno dei molti. Assai più strada aveva fatto, come era logico, il concetto che confessava la superiorità della personalità terrena ed individua dell'uomo. Dall'altra parte l'ideale machiavellico fu considerato sopratutto come un ritorno al platonismo e pertanto da un punto di vista letterario, non politico.

All'opposto, in Francia la « realtà nazionale » trovava corrispondenza in una coscienza nazionale sopravissuta a tutti i rivolgimenti, e, quel che più si ammira, a tutte le catastrofi. Quella coscienza non si era improvvisata nè sorta per germinazione spontanea, ma maturata attraverso la lenta penetrante formatrice opera del nove volte secolare governo monarchico. L'unità italiana esisteva, per contro soltanto nell'arte e nella scienza, i suoi monarchi si chiamavano Dante, Michelangelo e Galileo. Universalità. Cosmopolitismo artistico e scientifico.

Infine se altrove erano sorte le grandi unità statali, le moderne nazioni che dovevano poi giustificare se stesse con le più

ardite conquiste coloniali, l'Italia sembrava essersi esaurita nel lontano sforzo creatore della fulgida epoca Comunale.

Il vento di rivolta e di rinnovamento che sul finire del 700 percorse l'Italia non fu politico, ma fondamentalmente spirituale, morale e intellettuale. Tanto è vero che il popolo rimase completamente estraneo nè fece rivoluzioni o tampoco rivolse suppliche per ottenere quelle riforme che, dove furono date, scaturirono dal calcolo dei governanti piuttosto che dalla pretesa e dalla pressione delle masse.

Ben per questo il linguaggio dell'*elite* intellettuale non poteva giungere (se pure gli si fosse rivolto) al cuore del popolo schietto. « Il popolo — scrive il Lemmi — semplice e ignorante, devoto alle sue tradizioni secolari, sebbene turbato da un vago malessere, non comprese i novatori, non li amò e li accusò non di rado delle sue sventure; i dotti trattarono di economia e di finanza, di codici e di religione, come fu il caso dei Giansenisti, da un punto di vista europeo, non regionale o nazionale, mossi più da entusiasmo razionalistico che da profondo desiderio di bene, poco convinti essi stessi della praticità delle proprie teorie, pronti quindi a spaventarsi e a ricredersi quando altri se ne fossero fatti, come poi se ne fecero, apostoli ardenti presso le moltitudini.

« In queste condizioni potevano succedere qua e là in Italia, nei momenti di maggior disagio economico, improvvisi tumulti popolari, spogli di significato politico, ma una rivoluzione era impossibile, poichè i libri possono determinare una rivoluzione soltanto quando scaturiscano essi stessi da una realtà rivoluzionaria » (8).

Il razionalismo, il giurisdizionalismo, il giansenismo, la massoneria, esercitarono, talvolta anche con millantato credito, notevole influenza sui ristretti ceti intellettuali della Penisola e su qualche Principe il quale, in omaggio ai « tempi nuovi » diede (più che non concedesse) riforme di scarso rilievo politico se anche cospicue nel campo morale e sociale come quelli che li-

---

(8) FRANCESCO LEMMI, *Le origini del Risorgimento italiano*, Hoepli, Milano, 1924, cap. I, 2.

mitarono le pene ed abolirono o ridussero certe tasse specialmente odiose al popolo. Che raramente si sollevò con moti non più terrificanti delle solite rivolte intese ad ottenere un aumento di salario o una diminuzione del prezzo del pane.

Nondimeno tra la fine del 700 e il principio dell'800 caddero, in Italia, anche i relitti di un vecchio mondo, chiusura di un ciclo storico di singolarissima importanza : l'evo medio. Esausto dall'enorme travaglio che aveva accompagnato il suo lungo e gloriosissimo vivere, esso doveva spegnersi oltrechè per esaurimento anche, ma soltanto in parte, per la pressione del nuovo mondo che sulle rovine del vecchio stava per sorgere.

Ma, a parte le inevitabili influenze delle due grandi Rivoluzioni — l'americana e la francese — esisteva, per gli italiani un vero e comune ed essenziale problema politico? Non di indipendenza, non d'unità ; chi pensava a conquistare l'uno o l'altro, e tanto meno il secondo di que' supremi beni? Il problema stesso della libertà era sentito da piccole, infime minoranze alle quali — diciamolo chiaro — il dolce fantasma appariva di tra le vecchie memorie di Roma e di Grecia, sotto forma letteraria piuttosto che strettamente politica.

Visti a tanta distanza di anni ed alla luce del poi accade soventi che certi piccoli episodi subiscano interpretazioni che li snaturano profondamente. Così qualcuno ha creduto di notare, nella generale assenza di un pur vago pensiero nazionale, un primo tentativo unitario nella famosa lettera del conte Napione a Vittorio Amedeo III dove, esponendo certe sue « Osservazioni » sulla pace con i Barbareschi, accenna al Re la possibilità di una Confederazione degli Stati italiani con il Papa alla testa.

Napione non anticipava i neo-guelfi (la sua religiosità non era profonda ; tradizionalistica) era un semplice espediente di natura contingente, pura risorsa tattica, desiderio di un'alleanza che unisse, per garantirsi militarmente, le forze armate della Penisola sotto gli auspici del Pontefice, molto più che l'alleanza aveva essenzialmente per scopo, nelle intenzioni del N., difesa del Piemonte contro la Francia (9).

---

(9) E' appena il caso di ricordare qui, per associazione di idee, la

L'idea unitaria, che fosse adesiva alla realtà effettuale, era ancora nell'ombra nè doveva portarla alla luce la Rivoluzione francese e la susseguente calata napoleonica..

Di fronte alla Francia del Direttorio, al Buonaparte ben pochi in Italia pensarono seriamente a fare la Rivoluzione. Tant'è vero che Napoleone, in un rapporto al Direttorio avvertiva la mancanza di un serio spirito rivoluzionario negli italiani, nè si faceva illusioni sulle possibilità barricardiere del *club* degli avvocati e dei mercanti di Milano, ben sapendo che avvocati e mercanti non hanno, per solito, animo rivoluzionario.

Quanto ai Principi essi detestavano il Buonaparte che li ricambiava con schietto disprezzo, in verità giustificato dalle loro pietose piaggerie. Una lettera del Primo Console al Direttorio comincia : « Ces pauvres Princes d'Italie... ».

Gli entusiasmi, le ribellioni e i martirî del 1779 non ingannino. Qui, più che mai, si rivela quel profondo dissidio, quella reciproca incomprensione — tante volte denunciata — fra i dotti e il popolo.

Il teatro della gesta è Napoli e la campagna circostante. Protagonisti non sono gli apparenti attori principali del dramma — i generali (o dittatori) francesi (il prepotente Championnet e l'odioso Mac Donald) nè l'ammiraglio Nelson feroce quanto valoroso, nè il Re, spergiuro e pusillanime. Protagonisti veri sono le bande di Fra Diavolo, di Mammone e di Rodio da una parte e i gentiluomini e scienziati come Caracciolo, Pagano, Genzano, Ciaja e l'eroica Luisa Sanfelice caduti, con altri cento, sotto la mannaja.

La Repubblica « Partenopea » è figlia — benchè spuria — della Grande Rivoluzione. I dotti ne accolgono con trepido fa-

nota proposta del Re di Francia a Carlo Emanuele III per una « Confederazione di Principi italiani ». Si era nel pieno della guerra del 1744 e la Francia, per separare il Piemonte dall'Austria, propose di convocare i Principi italiani perchè dichiarassero decaduti i diritti austriaci, formassero un esercito di 100 mila uomini agli ordini del Re Sabaudo per difendere l'indipendenza della Federazione. Intuitivi i motivi del rifiuto della Corte di Savoia. Ne parla DOMENICO CARUTTI, allegando — al solito — abbondanti documenti, nella sua *Storia di Carlo Emanuele III*.

vore i principî di libertà e di indipendenza che essa proclama. Ma Buonaparte, dinnanzi alle truppe del quale l'Esercito borbonico è precipitosamente fuggito, non ha ragione per esitare a coprire con la maschera della libertà la tirannia di un protettorato intollerante dispotico e spogliatore.

L'*élite* nobilesca e intellettuale si guarda d'attorno attonita e sbigottita : In fuga, come sempre, il Re — al quale avrebbe finito, a dispetto delle premesse teoriche, di rinnovare il giuramento di fedeltà qualora avesse assicurato un minimo di ordine costituzionale sulla base dei principî delle libertà politiche — riconosce d'altra parte che « la Repubblica napoletana, democrazia nascente », sta per essere « soffocata dagli eccessi e dagli assassinii di taluni agenti Francesi » (10).

Nobili e intellettuali compiono allora l'atto generoso che sconteranno con la morte. Pubblicano *l'indirizzo dei patriotti italiani ai cittadini* (francesi) *legislatori.*

Con linguaggio veemente e saturo di mal contenuta indignazione essi denunciano la situazione dei popoli italiani, oppressi da « uomini inetti o scellerati che usurpano il nome e l'autorità della Repubblica francese ».

Perchè (si badi al persistente attaccamento, tipicamente dottrinario, alle idealità propugnate dalla Francia repubblicana ; e potrebbe anche essere considerato per un ingenuo tentativo diplomatico : sostenere il principio contro il metodo) i patriotti napoletani non rinnegano neppure adesso gli ideali legami che dovrebbero unire alla nuova Francia la nuova Italia. Essi invocano « l'alleanza con la Repubblica francese », ma insieme « l'indipendenza della Nazione intiera ».

Quale Nazione? Napoli o l'Italia?

L'*Indirizzo* eloquentemente afferma il diritto naturale e storico all'unità di tutti gli italiani ; « figli del Vesuvio, ...montagnari liguri, ...figli dell'infelice Venezia, ...piemontesi, romani, toscani... ».

Si noti l'accenno, notevolissimo, ai romani. Viveva Roma in quell'anno sotto « la deplorabile Repubblica » contro la quale,

---

(10) Il proclama fu dettato il 18 giugno 1799, redatto da C. Paribelli.

nel febbraio dello stesso anno, invano era sorto con eroico fervore il popolino violento e fiero di Trastevere, armato e risoluto, inneggiante alla Vergine Santissima ed al pontefice Pio VI.

Ma gli umori del popolo non contano, per l'*élite* napoletana la questione del potere temporale dei Papi è già superata e teoricamente risoluta. Non per nulla era stato Giannone.

Giova ricordare qui che il napoletano Pietro Giannone, giurista e filosofo illuminista, anticipò con la *Storia civile del Regno di Napoli* la teoria politica del laicismo, si potrebbe dire della indipendenza dei due poteri. La Corte di Napoli se ne compiacque, ma non osò difenderlo. Esule a Vienna, fu tolto prigioniero in Piemonte, dove era stato preceduto in sede teorica da Adalberto Radicati di Passerano, che, condannato in contumacia per « ateismo », esulò volontariamente in Inghilterra (1726). In dodici anni di cattività nella cittadella di Torino (dove morì nel 1748) persistette a proclamare — lo testimonia la sua « Vita » — l'indipendenza del Trono dall'Altare. (La tattica contingente della politica vaticana di Carlo Emanuele III, spiega la continuata, dolorosa prigionia del G. il quale, forse intendendone le ragioni, con nobilissimo animo superò le posizioni personali e scrisse profetiche parole sul grande avvenire riservato alla Dinastia di Savoia) (11).

L'*Indirizzo* conclude con un'affermazione di fede repubblicana che le contingenze spiegano sulle labbra di uomini fondamentalmente monarchici :

« Un gran numero di patriotti, i più pronunziati in diversi Stati italiani, non temendo dichiararsi l'organo della Nazione intera, hanno riunito le loro firme ai piedi della presente Memoria, affine di *ottenere dai legislatori e direttori del popolo francese, che la Repubblica italica indipendente, una e indivisibile, l'alleata della Repubblica francese, venga prontamente e solennemente proclamata* ».

Dove è per varî segni implicita la « passività » (12) del mo-

(11) Il manoscritto è nell'Archivio della Biblioteca Reale di Torino.

(12) Quella del '99 fu una « Rivoluzione passiva » dichiara VINCENZO CUOCO nel *Saggio Storico sulla Repubblica Napoletana*, opera impor-

to: nell'invocazione dei giacobini loro malgrado al giacobinismo francese, nella *voluta* sconoscenza delle vere intenzioni del Buonaparte ormai padrone del Governo di Parigi, nell'attendere libertà, indipendenza e unità dalla Patria ed anzi *implorarla* — come si esprime l' « Indirizzo » — dallo straniero, lungi dal provocare l'auspicata trasformazione con un'azione guerriera e italiana, nell'esclusione del popolo dal moto.

Quanto all'ideale repubblicano (fino da allora inviso al Buonaparte come con non/sublime perspicacia aveva già capito il Melzi), esso era suggerito più ancora che per soluzione, più o meno provvisoria, di comodo, dalla necessità di pagare un adeguato tributo ai tempi nuovi ed alle nuove dottrine (straniere). Non si dimentichi che tre anni prima (1796) Melchiorre Gioia aveva vinto il grande concorso per la designazione del governo *libero* meglio conveniente all'Italia, affermando che, soppresse le barriere fra i varî Stati della Penisola, non più piemontesi, liguri, napolitani, ecc., ma soltanto italiani, bisognava unirsi nel seno di una Repubblica « unica e indivisibile ». Dal canto suo, anche il piemontese Carlo Botta — storico famoso, e nella pratica politica eterno « possibilista » — invocava, a liberazione del Paese dai troppi mali, la costituzione della Repubblica italiana « con la francese da stretti vincoli congiunta ».

Intanto, di fronte all'*élite* dei nobili e degli scienziati (alleanza — per l'Italia almeno — precorritrice del tempo che dopo la breve comunione avrebbe visto il logico prevalere della borghesia intellettuale sull'aristocrazia del sangue ormai neppure più ricca di danaro), stavano, estranei o rivali, gli altri ceti. Il medio popolo indifferente, ribelle contro i novatori la zona umana più umile e schietta, mortificata dal lungo servaggio alla casta nobiliare. I « lazzaroni » erano con il Re, difensori eroici della causa che il Re impersonava e, per la propria personale vigliaccheria, offendeva. La funzione naturale della nobiltà feudale an-

---

tantissima perchè, al pari della *Storia del Reame di Napoli* di PIETRO COLLETTA, panegirista di Carlo III di Borbone e funzionario di Re Gioachino Murat, documenta con irrefutabili testimonianze l'eroica fine dei martiri napolitani.

timonarchica, contro la quale il Re cerca aiuto e difesa nelle sfere popolane, trova qui una impreveduta e curiosa testimonianza.

I « lazzaroni » oppongono al romanticismo dei novatori il romanticismo della tradizione. Sull'altare dei giacobini è stato eretto il simulacro della libertà, su quello dei « lazzaroni » la corona e la croce. Lotta di Miti.

I capi banda, i truci e astuti Fra Diavolo, i Rodio, i Mammone, hanno la barbarie e l'impietoso cuore di gente che non ha nulla da temere dall'inimicizia degli avversari, neppure la morte poichè essa è già nel conto e la Religione dà la certezza del felice al di là a chi cade per la buona causa. Quei barbari non hanno soltanto l'ignoranza ma anche l'ardimento guerriero e la sottigliezza sconcertante degli uomini delle campagne. I contadini calabresi li riconoscono, sono dei loro. Li riconoscono i marinai che continuano nelle regie golette il mestiere atavico nel quale i padri eccelsero da sempre. Le bande alleandosi all'Inghilterra, di cui ignorano l'eresia religiosa ma che sanno monarchica e veliera, credono di rinnovare in un patto più vasto quello per cui mille volte l'istintiva solidarietà dei naviganti ha unito sui mari infiniti i battelli di diversa bandiera. Il loro linguaggio verso i capi inglesi, di cui non sospettano la perfidia, è da uomini, non supplice, non servile. Non possono sentire, nè presentire, i motivi nascosti di libertà e di indipendenza nazionale che saranno l'eredità spirituale indelebile della caduca costruzione napoleonica. Per essi la Francia giacobina che proclama la libertà delle Patrie e l'uguaglianza degli uomini, appare soltanto nella realtà delle depredatrici armate di Buonaparte, che abbattono il trono del Re di Napoli dopo avere cacciato il Papa dal proprio.

Del moto dell'*elite* intellettuale, che al popolo non s'è mai volta per educarlo e rigenerarlo, non intendono che l'invocazione alla Francia, l'alleanza con la nemica. Un clero fanatico ignorante ed eroico eccita gli animi alla crociata liberatrice. I « lazzaroni » non amano, non conoscono la Patria dei signori. Un dissidio insuperabile li divide; niente — niente di quel che cementa le unioni: il comune sacrificio, anzitutto — li unisce. La guerriglia terribile trasformerà poco a poco quasi tutti quegli uomini innocentemente feroci (teschi di giacobini ornavano la

mensa di Mammone « il più efferato fra i capi realisti del 1799 ») (13) in veri e proprî briganti e la triste piaga non sarà estirpata senza il sacrificio di nuove vite. Ma lo storico imparziale non deve dimenticare che i « briganti » del '99 sapevano anche morire per un ideale di indipendenza dalla tirannia straniera — tanto peggiore in quanto sotto veste di patrocinatrice degli interessi del Paese —, per una fede giurata che aveva le radici nel vivo delle coscienze. Erano, insomma, il frutto dei tempi, infelice ma non guasto. Al di sopra di tutte le bassure dove caddero, è lecito ricordare le altezze cui salirono mostrando di saper scegliere fra più facili strade quella della guerra. Atroce, tristissima guerra. Odiosissima la loro parte di plaudenti al boja borbonico che sacrificava alla inaudita viltà del Re le vite dei migliori ingegni napolitani. Ma guerra. Nessuna esperienza è forse inutile, quando il sangue la battezzi.

Rientrato il Borbone in Napoli, cominciò l'espiazione — con morte galera esilî — dei generosi che avevano avuto fede nella resurrezione italiana affidata alla buona grazia della Francia giacobina. Il martirio, affrontato con suprema dignità, dei gentiluomini e degli scienziati napolitani non servì a liberare la Patria ma sarebbe stato più tardi ricordato dagli italiani come ammonimento salutare e animatore. Diede frutti copiosi di nuovo sangue, poichè gli Italiani — le minoranze rappresentative — intesero poi la necessità di crearsi una Nazione sostenendo il diritto con la spada.

Il Piemonte condurrà l'impresa alla vittoria.

* * *

Con il trattato di Acquisgrana del 1748, che teneva dietro alla vittoria piemontese dell'Assietta, la politica sabaudista aveva conseguito un notevole successo. Si era stabilizzato quell'equilibrio italico che, nella alterna lotta ora con l'Austria ora

---

(13) B. Croce, *La Rivoluzione Napoletana nel 1779*, Laterza, Bari, 1912, 3ª edizione, pag. 391.

con la Francia e nella costante rivalità fra Torino e Napoli, era fra i principali fini della tattica piemontese.

Nel 1773 Vittorio Amedeo II, salendo al trono, « riceveva dal padre Carlo Emanuele III, ampliata e fiorente la gloriosa eredità degli Avi: armi, fortezze, erano in ottime condizioni. Il popolo affezionato alla monarchia, abituato al rigido assolutismo, ossequenti alle leggi, intrepido sotto la patria bandiera, fieramente sentiva la dignità del nome piemontese; la nobiltà illimitatamente devota al Re, pronta a tutto sacrificargli. Godeva molti privilegi, ed esplicava la sua attività servendo nella diplomazia e nell'esercito, dove le erano generalmente serbate le più alte cariche » (14).

Il quadro è preciso. La politica interna si ispira ancora ad Emanuele Filiberto; assolutismo illuminato e paterno. La Monarchia concentra tutti i poteri; la nobiltà l'asseconda per convinzione e per interesse in cambio dei privilegi che quella le accorda. Il clero — che darà nel vescovo Gerdil uno fra i massimi antienciclopedisti — a sua volta dotato di privilegi, costituisce una seconda aristocrazia, devota alla Corte e non afflitta da problemi teologici. La tolleranza religiosa è un dato di fatto (i Valdesi). Il popolo, sinceramente cattolico e fedelissimo al Re (in questa fedeltà atavica, confessata con il sangue sparso su tutti i campi di battaglia ove il Sovrano comandasse di marciare, sta l'elemento rudimentale, rozzo e però costitutivo del « senso dello Stato » di cui erano provvisti gli alpigiani di Susa e gli artigiani di Torino), lavoratore tenace quanto guerriero intrepido, amante della famiglia e rispettoso delle tradizioni, sobrio e operoso, a suo agio, viveva in quel regime patriarcale dove la classe di mezzo, quella che reca in se i fermenti di tutte le innovazioni, tardava ad apparire, limitandosi per ora a fornire l'ottimo elemento umano di una burocrazia pedantesca ma laboriosa e onestissima. In realtà per uscire dal basso ceto non si offrivano ai migliori ingegni se non due strade: l'Esercito e il Clero. Due discipline, due eserciti anzi, governati nelle alte gerarchie da

---

(14) C. De Antonio, *Austria e Piemonte nel 1793*, Zanichelli, Bologna 1918, pag. 13, 14.

nobili, o innobiliti, l'uno e l'altro ambiente rigorosamente chiusi agli spiriti riformatori ed invece essi stessi idonei a plasmare sui proprî ideali le sagome degli uomini nuovi. La frequente concessione di titoli nobiliari, in conseguenza di fatti d'arme, favoriva notevolmente l'ortodossia e il conformismo. Ciò è tanto vero che i « novatori » — frutto al di qua delle Alpi di Voltaire, gli Enciclopedisti, Rousseau — appartennero quasi tutti — nel primo tempo almeno — alla casta nobiliare, ribelli ed eretici, logicamente condannati o rinnegati dalla Patria e dalla casta, come il già citato conte Radicati, il conte Vesco, il conte di Castellamonte, il marchese di Breme. (Alfieri è fuori causa, sta a sè). L'istruzione popolare scarsa, ma il Clero, che aveva il monopolio dell'educazione civile, contava, accanto al grosso delle forze notevolmente ignorante, un'*élite* coltissima ed esperta. Buone le scuole militari, e meglio che mediocri, anche sotto l'aspetto tecnico, chè il valore personale fu sempre fuori causa, gli ufficiali : « ottimi specialmente nel condurre le operazioni in montagna » (15).

Alle caratteristiche morali e politiche del popolo piemontese, tipicamente individuali e tali da garantirne l'autonomia spirituale, corrispondono i caratteri della plastica geografica del Piemonte, la sua inconfondibile unità etnica : « Delle regioni classiche dell'Italia continentale nessuna ha una individualità così accentuata, per caratteristiche geologico-geografiche, per vicende storiche, per peculiarità dialettali. Le linee più espressive della sua entità di regione sono venute sempre più chiaramente affermandosi attraverso il corso dei secoli... » (16).

Per la verità, il Piemonte apparso da sempre guerriero per istinto (e le ragioni pratiche si trovano nella sapiente espansionistica politica di Casa Savoia), guerriero rimase per necessità. La sua posizione geografica lo indicava facile preda agli stra-

---

(15) Krebs e Moris, *Campagnes dans les Alpes pendant la Revolution, d'après les Archives des Etats-Major Français et Austro-Sardes*, Paris, 1891, vol. 1, pag. 20-27.

(16) Dino Gribaudi, *Il Piemonte nell'antichità classica*, Studio di corografia storica, Torino, Silvestrelli e Cappelletto, 1928. — Biblioteca della Società Storica Subalpina, pag. 13.

nieri. Ragioni di vita lo spingevano a cercare sbocchi per mare verso la Liguria e terre verso la Lombardia. Nell'alterna unione della Sicilia e della Sardegna al Piemonte c'è una necessità mercantile, una giustificazione storica al bisogno di evadere da una cerchia troppo stretta e chiusa dai più alti monti d'Europa. Lo stesso Emanuel Filiberto, accogliendo le proposte del ricco e intelligente israelita Vitale-Sacerdoti, aveva approvata la costituzione di una Società per attrezzare il porto di Nizza ai grandi traffici mercantili, liberando il Piemonte dalla soggezione dei grandi porti italiani che non dipendevano dalla corona di Savoia. « Nizza — conclude l'Egidi — sarebbe entrata in concorrenza con i maggiori porti mediterranei » (17).

Nell'aspirazione alla Lombardia, così lungamente e pertinacemente alimentata dalla Corte di Torino, è una tappa verso quell'ambito Regno del Nord che in effetti non esisterà mai ma che sorriderà ancora alle eroiche speranze di Carlo Alberto prima che gli baleni l'idea — vale a dire gli appaia come possibile la realizzazione dell'idea — dell'unità italiana sotto lo scettro di Savoia.

La lunghissima pace che seguì in Piemonte al Trattato di Acquisgrana (44 anni), fu rotta con le fiere campagne combattute dai Piemontesi nelle Alpi contro la Francia. La battaglia durò quattro anni, ed il Piemonte non rappresentò soltanto, come appare a superficiali osservatori, la reazione alla Francia rivoluzionaria, l'assolutismo antico contro le nuove correnti ideali, ma la difesa dell'indipendenza contro lo straniero che prometteva le libertà individuali e civili, i « diritti dell'uomo » a danno della dignità nazionale del Piemonte, della sua autonomia politica in Europa. La politica dinastica coincide ancora una volta con le necessità ideali e storiche del Paese. Nella propria indipendenza il piccolo Stato difende l'indipendenza dell'Italia. La sua posizione di sentinella italiana al confine con la Rivoluzione, e la sua volontà di resistenza, la fermezza morale del Principe e del popolo, la tenacia e il valore guerrieri, se ne an-

(17) P. Egidi, *Emanuel Filiberto*, Paravia, « Collezione storica sabauda », Torino, 928, Vol. II, pag. 128.

nunziano da un lato la provvisoria rovina, dall'altro lo indicano a futuro conduttore della Nazione italiana, fin da ora suo interprete, perchè esso solo possiede e prova di possedere, di fronte allo straniero, coscienza di sè come Nazione indipendente e Stato sovrano. In questi nostri ideali vanno ricercate appunto le premesse lontane del nostro Risorgimento. Il popolo che nella lunga pace era riuscito a migliorare le condizioni materiali legate ad una economia agricola che doveva lottare con l'asprezza del terreno in gran parte montano e ad una appena nascente industria (la quale, nonostante la prigionia dei « privilegi » e delle « Università » — Corporazioni di arti e mestieri — era riuscita ad affermarsi con una discreta esportazione in bevande, vestiario, libri, dolciumi e specie in sete e tessuti : queste ultime rappresentavano nel 1752 più che il 78 % dell'esportazione) ; (18) non esitò a seguire il Re guerriero nella lunga, difficile, rovinosa guerra. Rispose a tutti gli appelli con una disciplina che non sarà mai superata, fu eroico nel valore sul campo e nell'obbedienza a comandanti stranieri e incapaci (l'Austria e il generale in capo Colli, in sottordine al quale era il colto e valoroso piemontese Thaon di Revel di St. Andrea), patì il freddo, la fame, la penuria delle munizioni, conquistò alla Patria la gloriosa vittoria dell'Aethion, cessò di combattere, esausto e indomo soltanto quando il Re comandò di sostare.

Nel '93 i soldati piemontesi recitavano questa preghiera prima di iniziare il combattimento : « Dio delle Armate, io corro dove mi chiama il Vostro comando ; animate il mio coraggio, sostenete il mio braccio. La vittoria dipende da Voi, o Dio forte. Io, per me, nulla ho a temere. Non abbandonate il vostro servo, o Dio della Misericordia » (19).

L'Esercito piemontese — vale a dire il popolo — specchiava

---

(18) GIUSEPPE PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, pag. 312.

(19) Sintomatico l'accostamento che può essere fatto fra quella preghiera e la « preghiera del Milite fascista » dettata nel 1923 da Auro d'Alba. Quella del '93 riportata nel citato libro del gen. C. DE ANTONIO (pag. 43) fu stampata a Torino dal Fea e ve n'è copia nell'Archivio di Stato di Torino, 1ª sezione.

se stesso, le sue virtù, nelle virtù militari del Sovrano. L'unità nazionale del piccolo Stato era assicurata da quella tradizionale alleanza tra Corona e popolo, reciproca comprensione spirituale, uniformità di ideali e mète pratiche. Ma Vittorio Amedeo III aggiungeva per sua parte al comune patrimonio notevoli qualità diplomatiche, rivelate dalla sua azione di governo e dal sistema di alleanza da lui propugnato, in quel duro periodo della resistenza alla Francia che costituisce un punto fondamentale della moderna storia d'Italia.

Nonostante i suoi errori — specialmente deplorevole, come annota Nicomede Bianchi (20), l'allontanamento dell'espertissimo ministro Bogino e la nomina a ministri di uomini di scarso rilievo, l'Hauteville agli Esteri e il Cravanzana alla Guerra, entrambi poco meno che inetti — V. A. III tenne fede, non soltanto con coraggio e lealtà, ma anche con intelligenza, alla politica sabaudista intesa a difendere sempre l'autonomia del Piemonte e già quel tempo vaga di un predominio anche parziale o per lo meno guerriero sul resto della Penisola. Non bisogna dimenticare l'instancabilità di V. A. III nel farsi promotore di una Federazione di Stati italiani per sostenere la guerra. Fino dal '789, prevedendo la calata delle idee e delle armi giacobine, aveva proposto senza risultato, a parte il larvato consenso di Napoli, ai Governi della Penisola di armare un esercito di centomila uomini che egli stesso avrebbe condotto in caso di guerra. Il suo riavvicinamento all'Austria — rimproveratogli a torto dal De Antonio (21) — cui seguì l'adesione alla prima coalizione antifrancese, falliti i replicati tentativi di evitare la guerra salvando la dignità regia e l'indipendenza del Piemonte, dimostrano come l'azione del Monarca fosse ispirata a quel necessario possibilismo (tipico del genio politico della sua Casa) che era la controprova della intelligente adesione alla realtà effettuale delle cose da parte, appunto, del Re.

---

(20) N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1779 sino al 1861*, Bocca, Torino, 1885, volume 1°.

(21) op. cit., pag. 25 e segg. (Il De Antonio giudica sempre, troppo evidentemente « a posteriori »).

L'occupazione armata di Chambery, senza previa dichiarazione di guerra, da parte del gen. Montesquieu, le annessioni della Savoia e di Nizza — votate sotto il controllo delle armi francesi — dimostrano che le preoccupazioni di Vittorio Amedeo III erano fin troppo fondate.

Una fatalità, del resto storicissima, ha sempre perseguitato il federalismo, di pensiero e d'azione, in Italia. Nel 1794 la « guerra federale » — ecco una soluzione che non sarebbe spiaciuta al Gioberti del primo tempo — fu, in realtà, combattuta esclusivamente dal Piemonte con l'aiuto degli Austriaci. Non a torto Vittorio Amedeo III aveva confidato nel soccorso del Papa. Le medesime necessità di difesa dei principî ponevano logicamente il Papa contro l'invasione giacobina. Ma Pio VI, dominato dalla paura di una sconfitta (che del resto non sarebbe tardata) come sovrano temporale, trascurò l'assunto che gli incombeva quale Vicario del Signore sulla terra e capo della Chiesa Cattolica, fino al punto di premiare, per ingraziarsi con un atto non meno ingenuo che inutile l'animo dei conquistatori, il famoso libro dell'abate Spedalieri su i « Diritti dell'uomo », dove in definitiva si disconosce o, che fa lo stesso, si tollera che sia disconosciuto il fondamento divino del potere del principato storico, quel fondamento cioè che il Papato ha in comune con le Monarchie. Gli altri Principi non furono da meno. Soltanto da Parma e da Modena furono inviati duemila uomini — soldati improvvisati, più d'uno liberato per l'occasione dalle prigioni — e millecinquecento cavalleggeri mandò il Re di Napoli, sempre geloso delle possibilità egemoniche — anche disperate — del Piemonte. Simulacro di Lega Italica.

La vittoria francese — sanzionata con l'infelice trattato di Cherasco — poneva finalmente anche la Corona piemontese di fronte ai proclami, rivolte, congiure dei « novatori ». Carlo Emanuele IV, succeduto a Vittorio Amedeo III il 15 ottobre 1796, meglio noto nelle cronache giacobine come « Carlo il Tiranno » univa ad una deplorevole debolezza verso gli avversari, dovuta più che a scarsa intelligenza alla dolorosa malattia di nervi che gli concedeva ben rare tregue, chiara coscienza dei suoi doveri di Sovrano ed animo gentile e umanissimo.

I « novatori » avevano già fatto un esperimento rivoluzionario con la famosa « Municipalità repubblicana d'Alba » che visse tra il 27 aprile e il 19 giugno 1796. Il Pivano (22), che si è occupato con la solita acutezza di quell'episodio, ha illustrato la curiosa inscenatura, durata quel poco che ha potuto grazie all'aiuto delle armi francesi del gen. Augerau, messa insieme dal mercante Ignazio Bonafous di Alba, da Giovanni Ranza, vercellese, e da certo Sineo, medico di provincia regolarmente volterriano. Comunque, Bonafous e Ranza fecero il proclama di rito (era l'epoca dei proclami) alla « Nazione Piemontese » (*sic*), trovarono nel melarancio il simbolo e lo stemma della Repubblica e « deposero » il Re Vittorio Amedeo.

E' interessante osservare che la Repubblica rinunciò *ipso-facto* ad ogni velleità autonomistica quando così piacque ai conquistatori francesi. Nè fu onorata dal martirio di uno solo fra i suoi fedeli.

Asti, « Asti repubblicana » canterà Carducci, segue l'esempio. La Repubblica dura esattamente 24 ore. Ma nell'aprile del '98 la sedizione di Pallanza, promossa al solito dai francesi, provoca la legittima reazione regia cui segue un forzato quanto inutile perdono. Il 3 luglio la Cittadella di Torino è ceduta, ai primi di dicembre, mentre i comizî giacobini invocano l'annessione e nelle campagne si accendono le rivolte dei contadini cattolici e monarchici, il Re rinuncia al Piemonte.

I novatori piemontesi costituiscono la controprova di un giudizio, come sempre acuto, dato dal Buonaparte sull'impreparazione piemontese ad assimilare i principî giacobini: « In Piemonte non esiste l'ombra dell'idea repubblicana ».

La reazione piemontese se non può più manifestarsi con la guerra aperta, si esprime con la rivolta delle campagne, la ferma fedeltà al Re dei nobili, della gran parte del clero, del popolo artigiano, mentre soltanto una zona della borghesia intellettuale e pochi nobili eretici si accomodano al nuovo ordine (i più nella convinzione che esso segni il trionfo del razionalismo scientista

---

(22) Silvio Pivano, *Albori costituzionali in Italia (1796)*, Torino, Bocca, 1913.

che avendo dominato tutto il 700 ha fatto presa sui loro spiriti, altri per basso calcolo personale) e il ceto bottegaio, senza convinzioni e senza principî.

La sovranità popolare, offerta al popolo che non la vuole e che non sa esattamente che cosa significhi, ben presto appare al popolo medesimo sotto l'aspetto della dittatura militare, straniera e depredatrice. La Rivoluzione francese è già tutta nell'orbita napoleonica, strumento del Conquistatore. Il generale Buonaparte, questo enorme equivoco che ingannerà tutti, legittimisti e giacobini, francesi e stranieri, questo genio dell'imprevisto, fa promettere alla Russia, presso la quale Giuseppe De Maistre perora la causa del suo Re, l'imminente ritorno di Carlo Emanuele IV nella Reggia dei Padri, e intanto — aprile 1801 — trasforma il Piemonte in Divisione militare territoriale francese, finchè l'anno dopo, avendo abdicato Carlo Emanuele IV ed essendo il successore, Vittorio Emanuele I, esule a Firenze ed a Roma, mentre il fratello Carlo Felice gli è vicario in Sardegna, con un senato consulto unisce il Piemonte alla Francia.

Il cinismo francese indigna perfino gli spiriti dei novatori intellettuali. La resistenza passiva — l'unica che sia ancora possibile, la più temuta dai vincitori — diventa unanime. Le feste, le grandiose opere pubbliche, leggi economicamente sane contro le vecchie, medioevali, « Università » motrici di infecondi privilegi, non fanno presa sull'opinione.

Nell'ora più tragica della sua storia, allorchè tutto è perduto, — Dinastia, indipendenza — disconosciuto il suo credo religioso, manomessa la sua libertà, incorporato il suo Esercito, orgoglio di tutti e di ognuno, in un Esercito straniero; in quell'ora il Piemonte da lo spettacolo di una *capacità di resistenza* dove sono i motivi ideali di quella *capacità di azione* che metteranno il piccolo Paese guerriero alla testa del moto unitario.

Se è vero che una parte tutt'altro che irrilevante della borghesia torinese si mescolò nella baldoria politica francofila (e non vi rimase estraneo neppure l'arcivescovo di Torino Carlo Luigi Buronzio-Signoris) (23), è altrettanto vero che lo stato

(23) Vedi NICOMEDE BIANCHI, *La Monarchia piemontese dal 1772 al 1802*. Torino, Bocca, 1878-9, vol. 1°, capitolo IV.

d'animo illusionistico, gli improvvisati entusiasmi per le novità giacobine durarono poco, e poco durò infatti la « Nazione piemontese ».

In realtà il Piemonte, a parte i casi e fatti sporadici, e i fenomeni collettivi dovuti ai sùbiti entusiasmi inconsistenti e destinati a presto sparire, a parte il ridicolo fenomeno albese, e pochi altri analoghi episodi, non si commosse nel profondo agli appelli francesi (24). La resistenza alla calata napoleonica fu seria e convinta, l'esilio del Re sopportato con dignitoso dolore e il ritorno accolto poi con sincera esultanza. L'atteggiamento del Piemonte giustifica fin da ora la famosa frase che il Metternich, con la solita chiaroveggenza, dirà ai giorni della Rivoluzione di luglio (1830) all'Ambasciatore francese: « Il Piemonte è tutta la questione italiana ».

Se non si considera nel profondo la vicenda piemontese tra il 792 e la restaurazione, il Risorgimento italiano rimane un enigma, la nostra storia moderna un non senso, la nostra unità un « errore » della storia.

La tipica incomprensione denunciata dall'opera di Oriani (25), di cui quella del Missiroli (26) non è che l'estremo epigono, non debbono essere trascurate. Sono un avvertimento per noi di interpretare la storia dell'Italia moderna indagando il segreto delle sue origini senza lasciarci sviare dal fatto che esse furono in contraddizione con lo spirito del tempo. Come la Riforma, che tuttavia ebbe i suoi annunciatori negli italiani Socini, non scalfì la coscienza fondamentalmente cattolica del popolo (la sua religiosità), mentre fu la prima causa altrove del sorgimento degli Stati nazionali, così l'Enciclopedia, la filosofia e il razionalismo del settecento, il giacobinismo non penetrarono la nostra anima se anche, portati sulla punta delle baionette francesi, at-

---

(24) Anche ENRICO TREITSCHKE in *Cavour* (traduzione di G. CECCHINI, La Voce, Firenze, 1921) dirà: « Il Piemonte solo aveva tentato di opporsi agli Eserciti della Rivoluzione francese » (pag. 18).

(25) ALFREDO ORIANI, Vedi il secondo e specialmente il terzo volume della *Lotta politica in Italia.*

(26) MARIO MISSIROLI, Oltre alla citata *Italia d'Oggi*, vedi anche, per migliore intelligenza dell'A., *La Monarchia socialista*, Laterza, Bari, 1914.

traversarono la Penisola. Il Piemonte, vale a dire l'unico Stato nazionale con una Dinastia nazionale e con un Esercito combattivo destinato ad agire in funzione dell'Italia, oppose allo « spirito del secolo » il suo credo cattolico, la resistenza guerriera, il suo senso dello Stato, l'illuminato lealismo alla Monarchia storica, la sua temprata unità politica e spirituale per cui il disegno monarchico, covato nei secoli, di ingrandire i dominî della Corona trovava solidale il popolo nell'ora dell'azione e in quella del forzato riposo, custodite dal silenzio le non spente speranze.

Chi consideri la posizione del Piemonte in quel tempo si avvede che essa è tutta propria e particolare. Alla coalizione europea antifrancese il Piemonte partecipa perchè a quell'alleanza è consigliato dalle contingenze, ma la sua resistenza precede perfino la prima coalizione e persisterebbe anche senza di lei. Al Papa, ai Principi italiani il Piemonte chiede il concorso dell'armi e non perde l'occasione propizia per farsi condottiero di una Lega italica contro lo straniero, accentuando sulla Lega e quindi sulla Penisola una egemonia che è nel costante disegno dinastico. Ma, mancato o quasi il concorso, non desiste dall'impari combattimento. All'Austria, contro la quale altra volta ha combattuto e contro la quale è convinto di dover tornare a combattere per ingrandire il Regno con la Lombardia, offre senza esitare, un'alleanza militare, sfruttando le esigenze della politica assolutista della Corte di Vienna. In realtà l'assolutismo illuminato e popolare dei Savoia non ha legami di parentela, se non formali, con quello austriaco. La ragione della lotta piemontese contro la Francia non va ricercata — come sarebbe suggestivo — nella preoccupazione di difendere il principio assolutista contro le novità giacobine. Il Piemonte trae partito dalla situazione, per difendere la sua indipendenza nazionale. A tutta la storia piemontese (o sabaudista, che è lo stesso) fa luce una tattica politica che si potrebbe chiamare del relativismo, che è poi la prova dell'autonomia morale e politica del sistema statale piemontese. Sia pure con l'aiuto della scienza del poi, ma senza quello della fantasia, è lecito intravedere fin da ora la predestinazione o la storicità della imminente *funzione italiana* del Piemonte. La cui suprema originalità sta nell'avere preparato la Rivoluzione italia-

na — il relativismo, il possibilismo piemontese, originarie virtù politiche della Dinastia e del popolo avranno modo di manifestarsi in cento occasioni nel secolo seguente, dalla restaurazione al '70 — senza rinunciare alla sua tradizione ideale. Ma conciliandola sapientemente con le conseguenze ultime e universali della Rivoluzione francese, vale a dire con l'eredità napoleonica.

Perchè Napoleone è la soluzione fatale della Rivoluzione. Egli, che abbatte i troni legittimi e crea le Patrie moderne (non importa se le sottometta a Principi scelti da lui, fra i membri della sua famiglia o i suoi Marescialli: costoro passeranno ma l'idea nazionale (che Egli avrà proclamata per soffocarla subito dopo) durerà più del suo regno e risorgerà gagliarda dal cuore dei popoli dopo il tramonto del Dittatore), sostituisce al principio inapplicabile della sovranità popolare, che altrimenti sfocerebbe nel socialismo o nell'anarchia, la conciliazione fra la volontà del popolo che, incapace di governarsi si accontenta di scegliere colui da cui sarà governato. Il plebiscito francese che ha portato Napoleone alla gloria del trono era innegabilmente sincero. Il bisogno di ritornare all'ordine, all'autorità, alla disciplina e la contemporanea affermazione della sovranità popolare, annunciata dal razionalismo e bandita dai giacobini, si conciliano nell'uomo che ha guidato l'Armata d'Italia in nome della libertà e ha vinto dappertutto nell'interesse della Francia. Ma le sue vittorie non sono le stesse degli antichi Re di diritto divino. Egli medesimo, mentre da un lato è sospinto verso la tradizione e divorzia da Giuseppina per sposare la figlia di un Imperatore che ha sconfitto, dall'altro sente che la sua fortuna è legata alla propria origine e dopo avere obbligato il Papa a incoronarlo nel Duomo di Parigi, cingerà da se stesso, come poi a Milano, l'agognata corona.

Napoleone è insieme il più alto successo e la più desolante sconfitta della Rivoluzione. Contro la tradizione, contro il legittimismo, contro il diritto divino, egli prova che l'uomo nuovo, il figlio della Rivoluzione, « l'antenato di se stesso », può assurgere a *tutto*; ma prova anche, contro la Rivoluzione, contro il principio di uguaglianza, che quel *tutto* non sarà diverso dal *tutto* del passato. Quanto cammino, quale immensa fatica gron-

dante sangue e lagrime per distruggere un trono e poi restaurarlo.

Senonchè Napoleone è il compromesso, il provvisorio, il necessariamente passeggero. La sua potenza, non assicurata dal diritto divino, è legata alla sua sorte di comandante d'Eserciti. O, in ogni caso, alla sua vicenda umana. Egli non ha eredi, perchè la sua origine popolare lo esclude. Il suo regno è legittimo in quanto duri sul fondamento della volontà popolare che lo ha acclamato; ma se si dovesse perpetuare nel figlio e nei figli dei figli violerebbe quel principio originario per cui nacque senza cessare di violare il principio della tradizione. Neppure la benedizione e l'unzione del Papa convincerebbero il popolo, il quale non può credere nella verità della legge contro cui è insorto per creare l'ordine nuovo.

L'isolamento di Napoleone è pertanto assoluto e fatale, è nella dialettica della storia. Waterloo ha risparmiato al Re di Roma le amarezze di un impreveduto e tuttavia logico incontro con la duplice rivolta: giacobina e legittimista.

L'avventura di Napoleone III che ripete col favore del nome comune, ma come un piccolo uomo può ripetere un genio, l'inaudita vicenda dell' « uom fatale », con il colpo di stato, con i tentativi di stringere auguste alleanze domestiche, con l'impresa italiana e finalmente con la tragica giornata di Sedan, non fa che confermare la storicità dell'isolamento del grande Buonaparte.

Ma l'immortale grandezza di Napoleone sta nell'idea nazionale che seminò senza riuscire poi a distruggerne i frutti. E sta nel fatto che, Napoleone essendo esistito, i privilegi di casta o di classe, — senza l'abbattimento dei quali Napoleone Buonaparte non avrebbe potuto figurare come discendente ideale e moderno di Carlomagno — non potranno perpetuarsi (27). O dureranno, ma simulacro di quello che furono, quasi un'ironia della storia che si compiace di un ricordo per irriderlo, che mantiene una forma ormai vuotata di sostanza e priva di senso.

---

(27) ANGELO GATTI, in una bella pagina di un suo profilo di Napoleone (*Uomini e folle rappresentative*, Mondadori, Milano, 1925) scrive a pag. 114: « Da N. comincia l'uomo del secolo XIX, che, fidando in sè,

* * *

L'*eredità di Napoleone* trasferiva nella realtà quella che era stata la pur vaga aspirazione ideale del primo poeta dell'Italia moderna, il succo violento della filosofia ribelle e novatrice del piemontese Vittorio Alfieri.

E' appena necessario avvertire subito che l'anticattolicismo di Alfieri, i suoi spiriti antidinastici (che facevano parte del suo programma libertario grossolano e assoluto : non mancò chi (Calosso) vide in Alfieri uno spirito tendenzialmente anarchico) non hanno alcun rapporto con l'influenza che l'ideale alfieriano di libertà — subito interpretato, secondo l'umore tradizionale e il naturale storicismo del Piemonte, nel senso di liberazione dallo straniero — esercitò sullo spirito e la coltura del Regno sabaudo (28).

La rivolta alfieriana contro la tirannia, che con il *Misogallo* esce dal generico per indicare addirittura bersagli pratici, diverrà nel giuoco abile ed eroico dell'*élite* italiana dei piemontesi, protagonisti ancora in ombra della vicenda nazionale, il duplice strumento per conseguire il fine tradizionale della Dinastia, sempre ansiosa di allargare i suoi dominî nella Penisola, anche, e più, quando quell'antica meta si ritroverà nell'altra, nuova e magnanima : l'indipendenza della Penisola dallo straniero, l'indipendenza che è la premessa logica dell'unità, l'indipendenza « sommo bene » instancabilmente propugnato da Balbo, quale « porro unum necessarium ».

Duplice strumento, è cioè creatore di quell'atmosfera spiri-

---

sapendo di poter conseguire qualunque premio, purchè meritato, ha fatto progredire la società più che non sia mai successo, da quando la storia ricorda gli uomini e i loro sforzi di miglioramento ». Ottimismo ? Certo. Ma senza un ragionato ottimismo — che era poi l'angelo custode di Napoleone — non si interpreta la storia, perchè non si capirebbero gli uomini.

(28) Basti pensare all'esemplare lealismo monarchico e alla profonda ortodossia cattolica di Cesare Balbo, di tutta l'Accademia dei Concordi, dei più diretti e attivi discepoli spirituali, insomma, del Poeta.

tuale rivoluzionaria, popolare e novatrice, in armonia con la moderna coscienza europea suscitata dall'eredità napoleonica, e conciliazione della tradizione guerriera e conquistatrice della Dinastia legittima con la storica esigenza indipendentistica, dalla Dinastia medesima suscitata, dalla Nazione.

Alle origini dell'imminente, gigantesca esperienza, padre spirituale del Risorgimento sta il poeta dell'azione, Vittorio Alfieri, veramente « poeta della volontà, che con l'energia e l'ardire della sua vigorosa natura piemontese, ha afferrato per primo fra i nuovi italiani il pensiero dell'unità d'Italia » (Treitschke) (29). La sua parola, che non per enfasi retorica può dirsi alata, invocante l'indipendenza intesa come liberazione da ogni schiavitù, contro la quale egli insorse quasi fosse un'insopportabile offesa alle leggi divine ed umane che fanno l'uomo libero; il senso romano ch'egli ebbe della dignità del cittadino per cui la libertà è suprema ragione di vita e scudo contro la « tirannide » straniera; l'aver egli, se è lecita l'espressione, *aggiornato*, reso attuale quel sublime concetto della *virtù del volere*, lievito cristiano della libertà della vita, la virtù intesa dunque come Dante l'intese sulle orme di S. Tomaso — forza interiore profonda decisiva che spinge gli uomini ad operare con valore e probità — e come nella Repubblica Romana fu onorata, sono motivi che tendono un ideale legame tra l'oggi e l'ieri, uniscono il presente alla tradizione romana : quella tradizione nella quale la schiatta si foggiò a traverso innumeri esperienze e di cui anche oggi si compiace riconoscersi erede e continuatrice.

L'Alfieri non detta formule, schemi politici, non fissa norme, non delimita neppure i confini dell'azione, all'azione in nessun modo partecipa. Ma egli l'annunzia con voce che non è iperbolico dire di bardo, con tono di profeta. Il suo campo non è la politica attiva, egli lavora sulle anime, agita dinanzi agli occhi degli spiriti un sublime e tremendo fantasma : la libertà, l'indipendenza. Quel fantasma prenderà il volto dell'Italia liberata dagli stranieri. Per primo l'A. esprime il sentimento che gonfia di sdegno

(29) Enrico Treitschke, op. cit., pag. 23.

e di ardore il suo animo, che inciterà i sopravvenienti. « Libertà vo cercando ch'è sì cara » potrebbe essere il suo motto.

Quell'aspirazione magnanima poteva diventare il sottinteso di un anarchismo intellettuale e politico, divenne invece il fulcro di un'azione costruttrice ed eroica (indipendenza uguale guerra all'Austria) che sta alle basi del Risorgimento nazionale.

Un'idealità dunque, alla quale altri darà compiuta veste ed indirizzo, ma già per se stessa essenziale : si direbbe il soffio vivificatore che investe e muove la materia.

Se in un recente studio critico (tutt'altro che banale se pure inaccettabile per la partigiana interpretazione liberale nel senso corrente, parlamentare e crociano della parola, della « religione della libertà » di Alfieri), il Gobetti asseriva che « al mito Rousseau corrispose in Italia il mito Alfieri » (30), con maggiore evidenza per gli effetti pratici della *propaganda* (la parola è alfieriana) del Nostro si era già espresso Massimo d'Azeglio nei *Ricordi* riconoscendo che « Vittorio Alfieri, trovata l'Italia metastasiana, la lasciò alfieriana ».

Codesta eredità lasciataci dall'Astigiano, per cui anche il Croce assegna all'A. l'ufficio di iniziatore della nuova letteratura italiana (31), consiste sopratutto nell'efficacia educativa dell'esortazione alfieriana all'azione, che è un bisogno intimo d'ognuno, l'esigenza profonda dell'uomo libero assopita per forza di ignavia intima o di esterna tirannide, « impulso naturale » dell'uomo.

L'A. commentando se stesso da una immagine piena e ardente di quell'*impulso naturale* : « ...un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace, nè loco : una sete insaziabile di ben fare e di gloria : un reputar sempre nulla il già fatto, e tutto il da farsi, senza però mai dal proposito rimuoversi ; una infiamma-

---

(30) Piero Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, Edizioni del Baretti, Torino, 1926, pag. 170

(31) B. Croce, *La Critica*, anno XV, fascicolo V, settembre 1917. Nel capitolo « Vittorio Alfieri » : « ...(V. A.) che io non posso considerare se non come strettamente affine ai contemporanei Stürmer und Dränger di Germania, i quali si ispiravano come lui alle pagine di Plutarco e risentirono profonda l'efficacia del Rousseau, nemmeno a lui estraneo ».

ta e risoluta voglia e necessità, o di essere primo fra gli ottimi o di non essere nulla ».

Dove le parole tutte insieme — scrive mirabilmente Gentile — « riescono a dire con viva eloquenza quello che l'A. intravvede come base, cioè come l'essenza della vita dello spirito. Il quale cessa in effetti di vivere appena abbia pace, pago, soddisfatto di sè perchè il suo vivere è appunto questo superare eternamente se stesso » (32).

La *volontà di essere* sottintende l'esigenza tutta spirituale di una continua conquista — la vita stessa concepita come azione e combattimento —; l'aspirazione al primato (« ...o essere primo fra gli ottimi o non essere nulla »), che richiama così suggestivamente i famosi esempi tramandatici come modelli di sfoghi personali dei grandi realizzatori (Cesare giovane che piange dinnanzi alla statua di Alessandro: — Io alla sua età non ho ancora fatto nulla! — Cesare stesso che vorrebbe essere primo nel villaggio piuttosto che secondo a Roma ecc.), merita un'interpretazione più umana e spirituale: l'incontentabilità vuol essere intesa come *instancabilità*, giovinezza dell'animo, ansia di rinnovarsi e riprovarsi nella fatica di sempre nuove conquiste intanto che la volontà si tempra nel « non rimuoversi mai dal proposito ».

« Nell'instancabilità è il segno della nostra forza », dirà Mussolini che ha compiuta la Rivoluzione preannunciata da Alfieri.

Vittorio Alfieri è pertanto l'educatore della generazione che compirà la Rivoluzione, il filosofo della Rivoluzione, ed evidentemente non importa che la sua filosofia esprimesse poeticamente anzichè per via di sistemi (33).

---

(32) G. GENTILE, *L'eredità di V. Alfieri*, La Nuova Italia editrice, Venezia, 1926. (E' la raccolta dei celebri saggi pubblicati in *Critica*, nel '21 e nel '22, pag. 97 e segg.).

(33) Vedi, in contrario, il libro, del resto informatissimo, di EMILIO BERTANA: *V. Alfieri studiato nel pensiero, nella vita e nell'arte*, Loescher editore, Torino, ediz. 1904 (pag. 280 e segg.) dove è contraddetta la nota affermazione di LEOPARDI: (Alfieri) « più filosofo che poeta » in *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura*, Le Monnier, Firenze, vol. 2°.

Sento per mio conto il dovere di rettificare quanto scrivevo, in un

Per intendere l'importanza del *fatto Alfieri* nel Risorgimento italiano, bisogna considerare il Nostro nell'autonomia, nell'originalità reazionaria e novatrice del suo pensiero morale (*la virtù del volere*), indipendentemente dai suggerimenti pratici (sui quali invece molti si sono indugiati, sorprendendosi ingenuamente delle non rare contraddizioni), fornite dal poeta-filosofo.

Alludiamo specialmente alla irreligiosità ed al repubblicanesimo dell'Alfieri.

L'irreligiosità dell'Alfieri non ha origine nè in pregiudiziali settarie ripugnanti al suo libero spirito nè in quella « indifferenza » che sembra invece attribuirgli il Cian, quando scrive: « ...figlio del secolo, l'A. partecipò di quella indifferenza in materia religiosa, che del resto apprese per buona parte dai suoi autori prediletti, sovratutto da quelli francesi i quali furono davvero i suoi padri spirituali ». Ma subito aggiunge: « Senza far professione *d'irreligiosità,* anzi mostrandosi nemico della « irreligione », non fu religioso. Degno discendente e studioso dl Machiavelli — ma profondamente diverso in ciò dal suo « gran padre Alighieri » — non si propose il problema religioso che subordinato al politico e non senza variazioni e incoerenze anche in tale materia. Come il Segretario Fiorentino, egli pure considerò la Religione non in se stessa, ma quale strumento d'un'alta funzione sociale e politica. Tuttavia con gli anni anche in questo campo s'andò temperando e trasformando sicchè il volterriano della *Tirannide* finì col mordere il « disinventore ed inventore del nulla », e a porre la Religione a fondamento anche dell'*etica* » (34).

---

saggio giovanile, (*Il pensiero politico di C. Balbo*, Tipografia Pittavino, Pinerolo 1924), a proposito dell'Alfieri: (« ...e del resto il pensiero politico alfieriano non pervenne mai a piena consistenza, non essendo fondato su una ragione filosofica, chè l'Alfieri invero non fu filosofo »). L'errore, di cui faccio ammenda, derivava appunto dall'eccessiva e infondata importanza data all'assenza di un sistema (tanto filosofico quanto politico) del Nostro.

(34) VITTORIO CIAN, nella seconda puntata, « *Il pensatore* », delle quattro comparse intorno a Vittorio Alfieri, su *Il Fanfulla della domenica*, 18 gennaio 1903. L'interessantissimo e acuto studio del Cian era stato suggerito all'autore dai recenti lavori del Bertana.

In realtà a noi sembra che l'irreligiosità dell'A. si riduca ad una mera presa di posizione,, diciamo pure scientista, contro la tirannia del dogma cattolico, alleato naturale alla tirannia politica delle Monarchie assolute di diritto divino. Il dogma imprigiona la libera volontà degli uomini anelanti alla scoperta di nuovi veri (Galileo), il dogma per la sua stessa natura avvilisce la *virtù* del popolo non educandolo a *fare,* ma obbligandolo a *credere*. Se voi credete nell'infallibilità del Papa, siete indotti a credere al diritto divino del Monarca assoluto che è alleato naturale e suddito del Papa il quale può scomunicarlo. Questa proposizione alfieriana, che ha una sua logica, come non presume l'indifferenza così non nega la religione, negazione illogica e immorale perchè essa stessa tirannica come quella che soffocherebbe un sentimento, un bisogno dell'animo umano, una manifestazione, comunque, della libertà dell'uomo. Alfieri pensa che la religione morale, il credo civile sia sufficiente ai robusti animi, non nuoce peraltro ad alcuno, nè nocque mai, credere in Dio. Torna qui a proposito la citata osservazione di Vittorio Cian, avere cioè l'A. considerata la Religione non tanto in se stessa, quanto come strumento sociale e politico.

Il repubblicanesimo è un'altra espressione della ribellione alfieriana, ma errerebbe chi volesse assumerlo per tesi politica pratica, a rappresentante dell'aspirazione politica del Nostro. Alfieri comprendeva benissimo che gli Italiani senza una guida, un comando non avrebbero creata la Nazione. Si può esistere senza Re, tuttavia neppure « la colta ma troppo guasta Francia ardirà forse mai persuadersene ». Come potrebbero persuadersene gli Italiani? Questa domanda — s'intuisce — balena allo spirito di Alfieri. La cui ribellione alla Monarchia è ancora un frutto della ribellione dell'uomo libero contro la tirannide, la corruzione dei Principi.

Alfieri che predica la necessità dell'uomo libero (intendi alfierianamente *virtuoso*) è in una situazione di intransigenza contro tutto che è causa dell'attuale avvilimento e infingardaggine e corruzione degli Italiani : Il Papa e i Principi. La condanna degli uni e dell'altro dev'essere quindi, logicamente, totale e assoluta.

Ma, praticamente, egli condannerà il Papato « che occupa la miglior parte d'Italia » (il potere temporale) e i Principi, « deboli princi », che dividono l'Italia fatta una e indivisibile dalla Natura.

A chi può rivolgersi l'Alfieri? Non al Papa, non ai Principi; egli si rivolge al popolo — che non c'è, che egli anticipa con gli occhi della mente — al popolo virtuoso, che è ufficio degli scrittori crescere, perchè liberi l'Italia, la consacri unita e indipendente.

Non è neppure il caso di ricordare alcuni episodi del resto non privi di significato che — tratti dalla vita vissuta del Nostro — potrebbero metterci in guardia contro le interpretazioni *rigide* dell'antipapismo e dell'antimonarchismo del Nostro. Come, nel primo caso, la visita che fece nel 1781 trovandosi a Roma dove si era recato per incontrarsi con la « donna amata », al Papa Pio VI cui avrebbe manifestato il desiderio, cortesemente declinato dal Pontefice... *et pour cause!* di dedicargli una sua nuova tragedia (35).

E come, nel secondo, la visita dell'A. (sulla quale il Poeta ci ha lasciato una bella pagina) a Carlo « il Tiranno », Re Carlo Emanuele IV, esule a Firenze. Ma, più di tutto, la famosa lettera dedicatoria al Re di Francia — d'altronde dignitosissima, com'è appena necessario avvertire — nella quale assicurava il Re che eterna gloria sarebbe andata al Sovrano che avesse concesso le riforme invocate dal popolo, se avesse creato, in regime monarchico s'intende, il buon governo (dunque possibile anche in Monarchia) (36).

---

(35) Diego Angeli narra con molto garbo il soggiorno romano del Poeta. L'episodio è raccontato in *La vita romana di Vittorio Alfieri*, quarta puntata della dilettosa e istruttiva *Storia di trent'anni*. Vedi « Il Marzocco » del 18 novembre 1928.

(36) Bernardo Chiara nel suo libro *La gloria di Vittorio Alfieri*, Tipografia Toffoloni, Torino, 1927 - V, chiama Alfieri il « Dante subalpino », pag. 152, e afferma, più oltre, che nessun Principe d'Europa raccolse al pari di Carlo Alberto la magnanima invocazione del Poeta. Secondo il Chiara, il « trovato politico » dell'Alfieri consiste nel *temperamento* fra assolutismo e libertà popolari che fu realizzato appunto in Piemonte per virtù di Re Carlo Alberto, largitore dello Statuto.

Per conto nostro, concludendo, i citati ed altri analoghi episodi non aggiungono e non tolgono nulla alla funzione storica novatrice dell'Alfieri. Il quale resta come l'annunciatore e il sollecitatore di un tempo che verrà, il tempo dell'azione virtuosa per liberare insieme il popolo dalla corruzione dei costumi e l'Italia dagli stranieri.

Del resto la sua posizione rispetto alla religione ed alla monarchia fu subito intesa per quel che aveva di transitorio — una superstruttura trascurabile dell'idea originale e fondamentale — da coloro che meglio operarono per realizzare il voto nazionale dell'A. I quali, come Santarosa, Balbo e Gioberti furono cattolici e monarchici, e tra i discepoli spirituali di Vittorio Alfieri i più degni di esserlo (37).

Veramente — come ha scritto il Cian — al cuore di V. A. parlò sopratutto la Patria, e si potrebbe anzi aggiungere che la Patria parlò per la voce di lui : « Chè se egli non fu, come con frase ormai tradizionale lo si suole designare, il Colombo dell'Italia, lo scopritore della Patria, è certo che egli raccolse e fuse e fece risonare nella sua voce possente tutte le voci deboli, incerte, sommesse, che, oltr'Alpi e in Italia, erano state ed erano interpreti ancora precoci e inadeguate del sentimento nazionale, patriottico » (38).

Importa notare a questo punto come la *modernità* di Alfieri stia anche in ciò, che egli formulò la più chiara protesta dei suoi tempi contro le egemonie, contro tutte le egemonie. Trasportava egli infatti anche nella politica e nei rapporti internazionali il principio del « forte sentire » che affermava la libertà dello spirito. Il *Misogallo*, con accenti sferzanti, ironici e veementi, non tanto eccita all'odio contro la Francia quanto esalta l'amore alla Patria italiana, il diritto dell'Italia ad essere soggetto autonomo della propria storia. Lo stesso Manzoni, la dove si rappresenta in veste di « debole ma sincero apologista di una morale il di cui confine è l'amore », non sembra fosse pienamen-

(37) Inutile dire dell'alfieriano Carlo Botta, a volta monarchico, repubblicano, sabaudista e napoleonista. L'eminente storico, per dire la verità, non era precisamente alfieriano quanto al carattere.

(38) V. CIAN, *Vittorio Alfieri*, 2ª puntata, op. cit.

te compreso del valore didattico politico ed etico del *Misogallo,* se, accettandone piuttosto la corrente e grossolana interpretazione antifrancese, affermava che l'odio sistematico contro un popolo (il Francese) non può divenire generale nè durare in un Paese (l'Italia) dove è stato annunziato il Vangelo (39). In Alfieri « l'amore » per la libertà non è ciecamente fanatico, ma luminosamente mira al suo scopo. Nè poteva avere per mezzo l'odio verso un popolo di cui ammirava la magnifica coltura e del quale, condannava, odiandola, la corruzione, mentre la coscienza nazionale italiana, viva in lui, insorgeva del pari contro la tendenza degli Italiani corrotti e provinciali a piegarsi allo straniero e la pretesa dello straniero di dettare legge in Italia.

E' pacificamente riconoscibile nel *Misogallo,* così inteso, e non sapremmo senza far torto alla verità intenderlo diversamente, una manifestazione originalissima della modernità di Alfieri, un tipico esempio di quelle che osiamo chiamare le sue anticipazioni fasciste.

Porta dunque l'apparita dell'uomo « nel cui sarcasmo senti il ruggito di non lontane Rivoluzioni » (De Sanctis) (40), come l'annunciazione del gran moto liberatore; e riconosciuto l'A. per anticipatore della nuova Italia, converrà stabilire i precedenti storici ed ideali del rinnovamento anche per meglio legittimare, al di fuori di ogni possibile equivoco, la posizione dell'Alfieri iniziatore (non solo in letteratura) del nuovo tempo italiano e precursore, come a noi piace riconoscerlo, dell'Era in cui viviamo, frutto della compiuta Rivoluzione Italiana che comincia appunto con la ribellione del piemontese.

* * *

A Federico II di Svevia, si può agevolmente far risalire il disegno di un primo tentativo di unificazione dell'Italia.

---

(39) *Alessandro Manzoni, Osservazioni sulla morale Cattolica,* Studi di ANTONIO COJAZZI, Editrice la Società della Buona Stampa, Torino, 1910.

(40) FRANCESCO DE SANCTIS, nelle *Lezioni di storia della letteratura italiana all'Università di Napoli,* raccolte in due volumi. Nuova edizione, Laterza, Bari, 1912.

In lui, nipote del Barbarossa, figlio di italiana, nato in Italia ed educato a Palermo — proprio mentre in Sicilia si andava affermando quel volgare eloquio che doveva diventare la lingua di Dante e degli Italiani — pupillo di Innocenzo III, poeta filosofo e forse anche scienziato prima di diventare fortissimo guerriero e abilissimo politico, in lui che, in quel barbaro inizio del secondo millennio non fu crudele se non per necessità, erano evidenti il gusto, l'educazione, il temperamento italiani. E sopratutto apparve tale in ciò che, sinceramente cattolico, fu tollerante di ogni religione e civiltà, preferì sempre conciliare piuttosto che vincere o meglio vincere attraverso la conciliazione, nella lotta contro il Papato si atteggiò costantemente a figlio rispettoso della spirituale potestà della Chiesa insieme che tenace assertore dell'indipendenza del potere civile. Umanista e spirito umanissimo, fondò l'Università di Napoli e dettò costituzioni che segnano una svolta nel cammino dell'umanità. Una, che già lo Sclopis giudicò per *riforma sociale,* il Momigliano, nel suo interessante e documentato libro sull'Imperatore, ritiene precorritrice delle nuove civiltà. Eccola: « Noi, che teniamo la bilancia della giustizia sui diritti di ciascuno, non vogliamo nei giudizi distinzioni, ma uguaglianza. Sia Franco, sia Romano, sia Longobardo, l'attore o il convenuto, vogliamo gli sia resa giustizia » (41).

Ma il disegno italiano appare essenzialmente nella strenua difesa del Regno di Sicilia — di cui il Pontefice aveva la tutela giuridica — dal dominio dei Papi, nel titolo « totius Italiae legatus » conferito da Federico al suo rappresentante (42) (il quale invece, nella realtà, non aveva potestà sull'intera Penisola), nella fiera lotta contro i baroni feudatari irrequieti e di-

---

(41) EUCARDIO MOMIGLIANO, *Federico II di Svevia,* pag. 229, L. F. Cogliati editore, Milano, 1932.

(42) Nella sua *Idea italiana nei secoli,* Padova, 1920, A. Draghi editore, VINCENZO EPIFANIO accennando al notevolissimo episodio del « delegato », non sembra dargli valore probante nei confronti della nostra tesi.

sobbedienti, nella cura particolarissima che ebbe di destreggiarsi in mille guise con i Comuni italiani, ribelli alla dominazione regia, cercando di cattivarsene le simpatie non soltanto con continue promesse di favori e di privilegi, ma anche proteggendo o controbattendo volta a volta, e sempre contro il Papa, i numerosissimi eretici » (43).

Proprio negli anni che corsero tra i regni del Barbarossa e di Federico II, il conflitto dell'Imperatore con la Curia romana si accentuò al punto di diventare quasi permanente. E se vi furono frequenti contrapposizioni di Imperatori riconosciuti dal Papa ad Imperatori scomunicati — non diversamente dalle contrapposizioni di un Papa ad un altro (il che però non avvenne durante il governo di Federico II) — si strinsero anche alleanze tra l'Imperatore e gli eretici i quali vedevano nel rappresentante della potestà civile un messo di Dio, il fustigatore della corruzione del Papato, « il distruttore — per dirla con il Volpe — della Roma dei preti e degli Ordini religiosi » (44).

Inutilmente. I Comuni non piegarono. Nel famoso congresso milanese del dicembre 1229 dodici Comuni proclamarono nemici Parma, Modena e Cremona che parevano inclini all'Imperatore. Parma, anzi, diverrà dominio delle forze guelfe e il popolo cattolico, fierissimo difensore della propria indipendenza resisterà eroico all'assedio di Federico fino a quando passerà addirittura al contrattacco, armato di roncole e di coltelli, agitando sulla turba le bandiere di Maria Santissima. L'effimera città di Vittoria sarà distrutta e l'esercito imperiale messo in fuga.

L'idea nazionale vagheggiata da Federico II rientrava nell'ombra. Ve la ricacciarono i popolani cattolici e barbari, guerrieri e comunali. L'Italia non dovrà la sua rinascita ad un principe dal nome straniero di Hohenstaufen.

---

(43) E' appena necessario ricordare che la lotta fra gli Imperatori e i Papi mise più d'una volta questi ultimi nella condizione di protettori degli eretici contro l'intolleranza, a fondo politico s'intende, dei primi.

(44) GIOACHINO VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana*, Vallecchi, Firenze, 1922. Al Capitolo « Ghibellinismo, impero e eresia », pag. 131 e segg.

Ma l'idea era veramente perduta?

Manfredi « nipote di Costanza imperadrice » (45), lo scomunicato reggente di Sicilia che morrà giovane in combattimento, avrebbe forse dovuto continuare, nell'intenzione di Federico, l'impresa paterna. L'idea non è morta : vive nel pensiero e nella parola, ugualmente sovrani, di Dante.

In Dante politico prende corpo e voce la reazione dell'idea nazionale italiana contro il particolarismo comunale, che con le Signorie si allarga a regionale, pur restando ancora e sempre estraneo alla esigenza di nazionalità compiuta già vivissima nel nuovo clima politico.

Si può dire che quasi fino ai giorni nostri il programma politico dantesco abbia avuto grossolane e imperfette interpretazioni. Ne fanno testimonianza i meritatamente famosi « Ragionamenti sulla *Monarchia* di Dante Alighieri » dove Cesare Balbo (al quale va dato il pregio di avere potentemente contribuito sull'esempio di Alfieri a restaurare il culto del Poeta) denuncia l'*eresia* del Fiorentino. Questi aveva tomisticamente affermato che la felicità del genere umano si ritrovava nell'unità, la quale da uno solo deve dipendere : « ...*Necesse est ad optime se habere humanum genus, Monarcam esse in Mundo et per consequens Monarchiam ad bene esse Mundi.* (De Monarchia, Cap. XVII).

Ma i popoli — osserva il B. — si differenziano gli uni dagli altri a cagione delle rispettive nazionalità, per cui « ...non hanno nulla così caro, nulla così santo in terra quanto siffatta nazionalità, di nulla tanto ringraziano il Cielo, come d'averla ovvero di nulla il pregano come d'ottenerla » (46). Per il suo sogno imperiale Dante avrebbe dunque sommersa, anzi neppure sentita, l'esigenza unitaria nazionale? Secondo il Balbo sì, e quell'aspirazione all'Impero, esaltando « stolte e puerili speranze di restaurare la potenza di Roma » (47), invece di giovare

(45) DANTE, *La Divina Commedia*, 2, 3, 113.

(46) C. BALBO, *Ragionamento nella Monarchia di Alighieri Dante*, Ferrero e Franco 1863, Torino, pag. XVI e seguenti.

(47) C. BALBO, id. id.

alla causa italiana nocque, « sviò gli animi » dalla giusta mèta.

E' appena necessario dire che la posizione *guelfa* del Balbo se ha indubbiamente influito nel determinare l'accusa di *eresia* contro la proposizione dantesca, non ha avuto peraltro parte alcuna nell'interpretazione del disegno imperiale di Dante come distaccato, indifferente ed anzi nemico del principio unitario nazionale.

All'opposto Dante non nega l'idea italiana (dell'unità politica italiana), non l'assorbe nella idea imperiale, ma la presuppone (48).

Per intendere la tesi imperiale di Dante bisogna rifarsi al suo credo politico, che è il federicismo, ed alla sua filosofia, che è tomistica, nella quale, cioè, si rivolse il contrasto fra la fede e la ragione, l'umano e il divino. Si vuol dire che per Dante — e già qui scorgiamo una ragione della simpatia, intelligenza dell'anima, che gli professerà l'Alfieri — la politica investe tutti i massimi problemi della vita. L'impero è necessario al genere umano per liberarlo dalla *infirmitas* provocata dal peccato originale che devia dalla retta via l'intelletto degli uomini. Iddio — da cui tutte le cose create muovono — è l'origine, la causa dell'Impero il cui fondamento è la giustizia. « L'impero universale — spiega l'Ercole — organo della giustizia naturale ed umana; un organo cioè che, per quanto posto in essere direttamente da Dio, è però sempre un organo umano, come quello che ha in sè, e non riceve per mezzo della grazia, l'energia e la sufficienza del proprio fine » (49).

Evidentemente, questo disegno supera l'idea di Nazione e gli interessi del popolo italiano. Universale, esso abbraccia tutti i popoli.

L'impero di Federico II di fatto non esiste più, Carlo Magno è appena un ricordo, ma Dante va ben oltre: il suo spirito cattolicamente universalistico abbraccia tutta l'umanità civile, egli la considera come l'unità vivente, l'unità senza la quale gli

---

(48) Vedi, opera fondamentale, FRANCESCO ERCOLE, *Il pensiero politico di Dante*, Alpes, 1927, 2 volumi.

(49) F. ERCOLE, op. cit., vol. 2°, pag. 216.

uomini non trovano la loro pace. L'Imperatore è la sintesi suprema di questa unità. Senza Impero non c'è unità, non salvezza.

L'opposizione del Pontefice all'Impero (opposizione che poi culminerà con Bonifacio VIII nel più audace ed estremo tentativo di assorbire nella religione anche tutta la potestà civile), è il supremo motivo — non meno religioso che politico — del ghibellinismo di Dante.

Per avere avuta e difesa questa concezione universalistica, ha dimenticata, Dante, ha ignorata l'idea nazionale italiana?

Basterebbe a farci rispondere che no, la celebre lettera che « l'umile cittadino Dante Alighieri, fiorentino ed esule immeritevole » dirigeva, in occasione della venuta di Arrigo VII, — l'auspicatissimo Imperatore — « a tutti i Re d'Italia, i senatori di Roma, i duchi, i marchesi, i conti, le genti italiane ».

L'esultanza del Poeta per l'arrivo del « novello Mosè », del « clementissimo Arrigo, Divo Augusto Cesare », che darà unità e pace alle genti, tocca le più alte vette dell'eloquenza patriottica quando il Poeta si rivolge direttamente all'Italia. « Rallegrati, o Italia, asciuga il pianto, cancella ogni traccia di sofferenza: Vicino è Colui che ti libererà dal carcere degli empî, distruggerà i malvagi, affiderà la vigna a coltivatori che renderanno frutto di giustizia al tempo delle messi ».

Per Dante Roma non sarà soltanto la capitale dell'Impero, ma il centro felice della Nazione italiana, l'Imperatore sarà il Re d'Italia. L'Italia medesima, tutta quanta, sarà il centro dell'Impero. Nessun altro Paese godrà di tanto benessere e splendore. L'Italia, parte integrante e la più importante dell'Impero, sarà nel tempo stesso una Nazione libera e unita. La Nazione italiana è il sottinteso logico dell'Impero.

Questa idea non abbandonò mai il Poeta, neppure quando Arrigo — che tre Cardinali, e non il Pontefice, avevano coronato in Laterano — si portò da Roma con la sua scorta di cavalieri bavari, anche quando morì in Bonconvento il venerdì 24 agosto 1313, e la guelfa magistratura fiorentina, tipico esempio del vivere comunale, diede il ferale annunzio ai Comuni alleati « con indicibile felicità ». Non cessò Dante di vaticinare l'avvento del

nuovo e antichissimo Ordine nel quale l'Italia, fuori dalla prigionia del particolarismo angusto e fazioso, si sarebbe liberata a Nazione.

V'è una bella chiara pagina di Francesco Ercole dove l'idea nazionale italiana di Dante è rappresentata senza esagerazioni precorritrici, con giusto riguardo delle proporzioni e dei limiti :

« Dante ben presto cominciò a vedere, al di sopra di Firenze, l'Italia ! un'Italia che egli, con tutte le forze dell'animo, sperò e sognò non più divisa e discorde ma pacifica e ordinata : un'Italia le cui città — autonome ed autarchite, sì, nei reciproci rapporti, ma non sovrane — si sentissero partecipi di una stessa comune *civilitas,* italica o latina, e quindi potessero ciascuna sentirsi contenta ne' proprî confini ».

E più oltre : « ...L'unità giuridica italiana non aveva, per Dante, bisogno di farsi mediante il raccogliersi di molte città o Stati minori intorno ad uno Stato egemone : essa esisteva, già, e bastava che il *diritto* tornasse ad essere un *fatto* : che tutte le città italiane riconoscessero di fatto quell'Imperatore che già era, di fronte al diritto, il Re nazionale degli Italiani » (50).

L'aspirazione nazionale di Dante cadeva con la dissoluzione del potere imperiale intanto che attraverso l'esperienza delle Signorie andava sorgendo, prima che in ogni altra parte in Italia, per affermarsi poi sempre più il nuovo elemento umano e sociale — la borghesia — che avrebbe aperto l'era delle grandi scoperte e preparata la moderna civiltà del mondo.

Fino al principio del Rinascimento, fino cioè a Machiavelli, avrebbe durato in mora l'idea italiana.

Ma tra Dante e Machiavelli, dai quali ugualmente deriva in linea ideale l'Alfieri, era apparso Francesco Petrarca, uomo moderno, il quale, non solamente vagheggiò una ideale conciliazione tra la Roma dei Cesari e quella dei Papi (con ardita immagine Arturo Farinelli : « il Petrarca metteva la croce nelle mani profane di Cicerone »), ma, spirito romano, vaticinò la libera-

(50) F. ERCOLE, op. cit., vol. 1°, pag. 86-87.

zione dell'Italia dallo straniero, l'accordo fra i Signori della Penisola, l'indipendenza.

Scrive il Farinelli: « Come egli (Petrarca) deliberatamente atteggia la vita sua alla vita antica e di fantasmi romani popola le sue solitudini, egli avrebbe pur voluta la Patria rifatta, trasfusa in Roma, risorta a « gente di ferro e di valor armata — siccome in Campidoglio al tempo antico — talor per Via Sacra o per via Lata » (51).

Benchè non uomo politico, e più dedito alla contemplazione che all'azione, e facile così ai subiti entusiasmi come agli scoramenti, tuttavia il Petrarca non solamente con le Canzoni celebrò il suo amore all'Italia. Il quale amore non va scambiato per generico patriottismo, chè, all'opposto, diede luogo a pratici, preziosi suggerimenti invano rivolti ai potenti ed ai popoli della Penisola: « *pulcra parens: terrarum gloria* ».

Nella stessa celebre canzone all'Italia — dov'è come un'eco della virtù dantesca — rifulge l'aspirazione petrartesca a redimere l'Italia dall'obbrobrio delle milizie mercenarie, dalle lotte fratricide, e la confidenza nel valore antico, romano, del popolo che, per quel valore appunto, risorgerà.

La verità è che il Petrarca non ci ha lasciato una teorica politica nè un preciso disegno politico. All'opposto, l'episodio dell'infatuazione per Cola di Rienzo è forse bastevole a lasciar presumere con quanto poco costrutto il poeta avrebbe operato sul terreno della realtà, che d'altronde neppure lo tentava. Ma quale ardore, quale nuovissimo sentimento di italianità nelle lettere del poeta al tribuno.

L'insufficienza e fors'anche la viltà plebea di Cola, « il retore fatuo », « il villan rifatto » che « da buon demagogo peccava nel ventre » (52), nulla tolgono alla commovente esaltazione di Petrarca per il progettato disegno di dar vita nuova alla Repubblica del popolo romano attorno alla quale si sarebbero unite

---

(51) A. Farinelli, *Francesco Petrarca*, Discorso al Circolo accademico italiano di Vienna, Tipografia Cobole Priora, Capodistria, 1905.

(52) Gabriele D'Annunzio, *La vita di Cola di Rienzo*, Treves, Milano, 1921, c. XV, pag. 66.

tutte le città della Patria per il risorgimento della sacra Nazione italiana: « ...ondeggiando tra speranza e timore dico a me stesso: Oh, se fosse mai! Oh se avvenisse a' miei giorni... » (lettera a Cola).

Ma quando « intollerabile era divenuto anche al popolo il giogo del villano » (53) e il sogno commesso al Cola per essere ridotto a realtà fu svanito, ne pianse il Petrarca e durissime parole scrisse al tribuno e sdegnoso « voltò strada ». Nonpertanto si ritrasse dal suo animo quel fervore di libertà nazionale che illumina la sua lettera ad Andrea Dandolo quando (1351), doge di Venezia, ha stretto alleanza con il Re d'Aragona per combattere l'eterna rivale, Genova.

Il Petrarca mette a nudo l'anima angustiata: « Italiani dunque a rovina di Italiani in soccorso di Re barbari? ». Pensino Veneziani e Genovesi che le loro due forze unite, anzichè nemiche, farebbero tutta Italia signora e regina dei due mari. Invoca Virgilio, che condannò le discordie intestine, proficue solamente agli stranieri, adduce i decreti della Divina Provvidenza che ha voluto con le Alpi e con i mari cingere quasi fra formidabili mura la Nazione italiana.

Il Petrarca, insomma, italiano *ex-lege,* anacronistico e anticipatore, ha assolto la sua parte all'ufficio civile educativo del poeta — funzione di propaganda, pedagogica, celebrata poi nel *Principe e le lettere* dall'Alfieri —, e se non possiamo considerarlo fra i precursori dell'unità, è legittimo considerarlo fra i profeti migliori e consapevoli, i vaticinatori della rinascita italiana. Come apparve al Machiavelli che a conclusione del *Principe* significativamente pose i versi eroici — « Virtù contro a furore — Prenderà l'arme, e fia il combatter corto — Chè l'antico valore — Nelli italici petti non è ancor morto » (54).

Con Machiavelli comincia la scienza politica moderna, egli

---

(53) G. D'Annunzio, id. id., pag. 106.

(54) Che al Machiavelli non sfuggisse l'ingenuità di quel « combatter corto » è evidente. L'aver citato, nonpertanto, i versi del Petrarca, dimostra, la fiducia del Machiavelli nell'influenza esercitata dalla commossa e magnanima esortazione del Poeta.

cioè apre il varco alla sistematica che si affermerà definitivamente soltanto due secoli dopo. Del pari spetta a Machiavelli il merito — condiviso con il Guicciardini suo contemporaneo ed a lui uguale per l'ambizione politica, da lui diverso per l'ampolloso stile letterario e per la freddezza angusta dell'animo — di avere iniziato il metodo storico; la moderna storiografia muove da lui che alle *Cronache* del Villani oppone l'interpretazione psicologica dei fatti attraverso la quale la storia diventa maestra della vita e lo storico pedagogo del popolo. La moralità di Machiavelli storico sta appunto in ciò che egli considera la storia come esperienza e ne trae motivo di insegnamento politico.

Alfredo Oriani, in un suo saggio sul Machiavelli, pieno di originalità ma non altrettanto acuto, afferma che il Fiorentino non « fu mai veramente altro che un pittore della politica » (55). Ma quel giudizio resta troppo al di sotto del vero e la purezza stilistica del Machiavelli — della quale l'Oriani giustamente esalta il pregio immortale — non basta a giustificarlo. L'Oriani che anche qui, come spesso altre volte, procede sulle orme del Ferrari, che aveva negato al Machiavelli virtù di pensatore ed aveva fatte riserve sulle qualità dello storico, non vede se non l'artista che « colpito dalla fatalità assassina della politica di allora, vi ragionò sopra senza oltrepassarla » (56).

L'ingiustizia del verdetto ha perfino sorpreso il Pentimalli, il quale, biografo e critico affettuosissimo dell'Oriani ma onesto, non ha potuto fare a meno di lamentare la scarsa simpatia (che del resto spiega in modo abbastanza convincente) dello storico di Casola Valsenio per il più discusso fra i nostri scrittori (57).

Ma — messa fuori causa la potente originalità dell'opera machiavellica che la stessa sua fama così durevole, e così varia, dimostra — non riteniamo di dovere considerare qui neppure i più illustri fra i moltissimi che ne esaltarono i precetti, come il

---

(55) ALFREDO ORIANI, *Fino a Dogali*, « Opera omnia », Capelli editore, Bologna, pag. 194.

(56) A. ORIANI, op. cit., pag. 238.

(57) GIUSEPPE PENTIMALLI, *Alfredo Oriani*, « La Voce », Firenze, 1921, pagg. 362-368.

Maculey, ammiratore del duca Valentino, o li maledissero, come Federico il Grande che, consenziente l'amico Voltaire, tentò nell' « Antimachiavellico » di propinare — per usare la sua stessa espressione — un salutare controveleno a chi fosse stato contagiato dalle obbrobriose massime machiavelliche. In fondo l'eterna polemica, che i Gesuiti per primi aizzarono dopo un lungo periodo di indifferenza, potrebbe essere conclusa nell'arguta osservazione, storicamente esatta, del conte Napione secondo cui il famigerato « machiavellismo » è nato ben prima di Machiavelli... Il quale non fu perfido e disumano ma anzi umanissimo osservatore dell'umanità circostante ch'era guasta. Politico, tentò accortamente di ridurre quella guasta gente al nobile fine che egli — anima di profeta — vagheggiava. E trattò dell'uomo non come dovrebbe essere ma dell'uomo vivente che egli vedeva, senza ingentilirlo e senza camuffarlo, consapevole che lo strumento primo di quell'arte, la politica, è l'uomo. Nel « Preludio al Machiavelli », Mussolini scriverà appunto : « Se la politica è l'arte di governare gli uomini, cioè di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perchè si proiettano nel futuro, se questa è politica, non v'è dubbio che l'elemento fondamentale di essa arte è l'uomo » (58).

L'originalità di Machiavelli, che gli assicura un posto di primo piano nella storia d'Italia, sta nell'opposizione che egli tentò di una pur non nata ma intuita coscienza nazionale alla coscienza comunale del suo tempo. I presentimenti di Dante e di Petrarca diventano certezza in Machiavelli. Costui, a differenza di Marsilio da Padova che nel « *Defensor pacis* » aveva teorizzato il ghibellinismo con illuminazioni protestantiche, non è ghibellino nè guelfo. Nel suo pensiero la Religione — che condanna soltanto in quanto ha impedito, attraverso la corruzione e la politica mondana del Vaticano, l'unificazione nazionale e che giudica condannevole solamente quando sia per imporre il sacrificio dell'interesse dello Stato — è un dono della Provvidenza

(58) In *Gerarchia*, Fascicolo di maggio, 1924.

per il popolo che la possiede, poichè per essa si vivifica quella virtù che il paganesimo cementò nel popolo romano. In questo senso, dunque, anche la Religione è *strumentum regni,* ma non vile strumento come fu troppe volte inteso sibbene altissimo, l'elemento spirituale più vivo dello Stato.

Il non-ghibellinismo di Machiavelli è la prova della conquista del suo pensiero, che ha già superato l'antitesi di Stato-Chiesa, già fermo nella concezione dello Stato libero autonomo indipendente, ch'è per il Machiavelli nella logica della storia e nel disegno della Natura o della Provvidenza.

Perchè questo Stato, che è l'espressione della Nazione unificata, sia, il Machiavelli non si preoccupa della forma del Governo nè del mezzo per conquistarlo. La sua eroica impazienza spiega le apparenti contraddizioni (episodi del tutto contingenti) per cui ora invoca il Valentino ora confida nella Repubblica. Di più, fornisce ai sollecitati protagonisti quei suggerimenti che dovrebbero assicurare il successo all'impresa e — posto dalla propria morale politica al disopra della morale individuale; dal suo senso storico o esperienza degli uomini e del suo tempo corrottissimo messo in guardia contro le pregiudichevoli debolezze e viltà umane — li giustifica a *priori* invocando la ragion di Stato. Non potendo comunicare la sua eroica passione italiana al popolo, che insorga e crei la Nazione, si adatta a coltivare l'ambizione del Signore che, di volta in volta, dalle circostanze sembri meglio indicato all'azione.

Pur di realizzare il suo grande sogno nazionale, Machiavelli si adatta a tutte le rinuncie. Non è vero che il suo *Principe* sia uno stratagemma per indurre i Signori a provocare le rivolte dei popoli. Questa interpretazione ingenua, che professò lo stesso Alfieri sulla moda di Rousseau, tende a salvare — per la simpatia ispirata dal magnanimo progetto di costituzione nazionale — la moralità dell'uomo Machiavelli, il quale all'opposto a quella aveva già rinunciato, bruciato dal suo gigantesco amore di Patria al quale sacrificò perfino — e non sembra sufficiente addurre in contrario la generale corruzione del Cinquecento che a tutte le infamie psicologiche aveva fatto l'occhio — la propria

anima, per primo realizzando quel suo detto che la Patria bisogna amare più dell'anima propria.

Tuttavia neppur qui è tutta la suprema originalità di Machiavelli. Egli è infatti l'uomo nuovo, l'uomo della Civiltà futura, l'espressione del popolo che si farà. L'individualismo del Machiavelli — così tipico dell'epoca e così prossimo d'altronde a tutte le potenti personalità di ogni epoca — non deve trarre in inganno. L'Oriani che ama le antitesi, pone Machiavelli « plebeo » in confronto di Guicciardini « aristocratico ». Ma il Machiavelli non è plebeo neppure di gusti, come dimostra — per citare un esempio suggestivo ed anzi scolastico — la celebre lettera al Vettori (scoperta poco più di cent'anni addietro) dal podere di San Casciano: Di giorno s'ingaglioffa con i villani giuocando a tric-trac, ma, venuta la sera, si mette « panni reali e curiali e rivestito condecentemente — scrive — entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui... ».

Non plebeo dunque, e neppure aristocratico nel senso corrente della parola, ma — uomo nuovo qual è — *borghese*. Borghese la sua famiglia, borghese il Machiavelli. Egli è fedele alla sua origine, non soltanto, ma sente di essere l'avanguardia di un mondo nuovo, quel mondo al quale la borghesia — questa *élite* immortale perchè essendo aperta a tutti e avendo conquistato tutte le possibilità si è garantita contro la sorte propria alle caste che seguono il processo biologico dell'uomo dalla nascita alla morte — imprimerà i segni e darà le luci del suo genio enorme.

La borghesia che già con il Trecento aveva cominciato ad essere, è, al tempo di Machiavelli, in pieno fermento, in piena crisi di crescenza. Machiavelli è il suo prodotto più tipico e potente, il capostipite ritardato e per quel ritardo fatto più completo, il profeta di tutte le conquiste che verranno anticipando la certezza che ogni esperienza è possibile. Machiavelli è la borghesia che esprime il popolo, lo riassume e lo innalza. Non è un caso che il suo eroe, il Valentino, sia un principe *ex-lege,* figlio di Papa, condottiero rapace e insaziabile con tutti gli istinti di

rapacità, appunto, che caratterizzano le genti nuove, individui, classi, popoli, affacciantisi con l'audacia dei predestinati e il coraggio degli eroi al sole della vita. La Repubblica, che è l'ideale del Machiavelli, potrà nascere soltanto dalla dittatura del condottiero, il Duca Valentino. Fantasmi romani accendono la fantasia di Machiavelli, ma il suo genio è moderno, esso s'infutura. Il Principe dando una lezione di forza e di violenza al popolo ne accelererà la troppo lenta formazione spirituale. Una coscienza non si crea senza sacrificio. Ma tra il Principe e il popolo il Machiavelli non vuole intermediari, non i « gentiluomini che oziosi vivono... perniciosi in ogni provincia ». E' del resto la tattica del Valentino (che Machiavelli vuole sfruttare al suo fine) del quale il Romagnosi — nell'*Indole e fattori dell'incivilimento* — dice che procurò con il suo dominio un vero guadagno a molte città che conquistò, nuocendo soltanto a varie potenti casate.

Si badi alla grandezza profetica del pensiero politico del Fiorentino. La prigionia del feudalesimo — con il quale le Monarchie straniere hanno sempre dovuto combattere se non siano state costrette a patteggiare — è l'anti-nazione, l'anti-popolo. Machiavelli sta contro le baronie feudali come contro le pretese libertà comunali sotto il cui nome « si nascondono il più delle volte le ambizioni di pochi i quali desiderano comandare — interpreta giustamente il Formichi — mentre all'ombra di una autorità assoluta può il popolo vivere sicuro e godere i frutti d'una sana libertà » (59).

L'indipendenza d'Italia è l'alleata naturale di una nuova democrazia accentrata e autoritaria. L'autorità assoluta del Principe garantisce il popolo dalle pretese tiranniche delle oligarchie e dei feudatari, assicura la libertà insieme con la solidità e potenza dello Stato. Ma il Principe, il Tiranno, è il pretesto necessario, il mezzo contingente. Ben venga. Intanto chi deve fornire le armi al tiranno? Il patriottismo suggerisce al Machiavelli la più abile risorsa diplomatica. E' il popolo che deve costituire la Milizia. Lo Stato deve essere militare, armi il

---

(59) Carlo Formichi, *Salus populi*, Bocca, Torino, 1908. Vedi il 1° capitolo, che è dedicato al Machiavelli, pag. 38.

Sovrano i proprî sudditi. Dove non c'è buona milizia non possono esservi buone leggi, nè libertà, nè giustizia, nè alcuna cosa buona. Le *ordinanze* del Machiavelli possono essere discusse dal punto di vista militare (curiosa la scarsa, del tutto insufficiente opinione che ebbe delle nuove armi da fuoco), ma il loro senso profondo s'impone alla nostra ammirazione. E' l'auspicio eroico di Petrarca, con in più il sottinteso di un calcolo politico sorprendente per quell'età, l'intuizione del gran fatto rivoluzionario futuro : il sorgimento dello Stato italiano insieme col sorgimento della Nazione italiana. Gli Italiani che si fanno popolo.

* * *

All'autonomia del pensiero politico italiano, così graniticamente affermata dal Machiavelli, non corrisponde ancora un pensiero filosofico, del pari originale e autonomo, che assicuri all'Italia, nel quadro delle creazioni ideali, il diritto ad esistere come fattore indispensabile del mondo moderno.

Il Rinascimento italiano che tiene da noi le veci della Riforma — da incompatibilità spirituale a noi fatta straniera e soltanto accolta nei suoi più volgari aspetti anticlericali a fine di banale polemica — spiega abbastanza i motivi della ritardata creazione filosofica, così posteriore alla politica, tanto è vero che anche quando apparirà Vico, l'atmosfera ideale, tuttavia piena degli effluvi del Rinascimento, renderà i contemporanei poco disposti ad assimilarne la dottrina novatrice. Sicchè quello che fu un ritardo, sembrò — ed è dai più ancor oggi ritenuto per tale — un'anticipazione.

Il Rinascimento è un lento andare dalla negazione alla fede. Sorto con l'Umanesimo come reazione alla religiosità trascendente dell'Evo medio, conclude il Vico che rappresenta la conciliazione tra l'uomo e Dio : « C'è una Divinità — dice Vico — che vede nel fondo del cuore degli uomini ». Questo ritorno caldo e impetuoso alla certezza esprime anche una volta l'indipendenza del pensiero italiano di contro al pensiero europeo che tro-

va una voce in Voltaire, il costruttore del Dio naturale, divinità fittizia ed oscura, alla quale l'inaudita presunzione umana impresta un animo umano: Dio vendicatore.

L'afflato della divinità gonfia veramente le pagine, di pur così ferrigna prosa, del Vico. Con costui è il ritorno alla sintesi immane che Dante — del quale fu detto per bocca di Eugenio Bouvy, e non a torto, il difensore — aveva per primo immaginata. Dall'infinito mare delle leggi e dei costumi Vico sale al fondamento unico ed eterno del diritto. Il razionalismo di Cartesio — al quale assomiglia come il fondatore di una nuova scienza può assomigliare ad un altro potente novatore nel campo del pensiero umano — lo lascia insoddisfatto. *Il discorso del metodo* che taglia il nodo gordiano tra filosofia e teologia con l'arma dell'agnosticismo religioso, ripugna al Vico appunto perchè considera l'uomo come — dice bellamente il Lellj (60) — « un essere disinteressato alla sua origine divina e cioè senza causa di bene ».

La stessa interpretazione attivistica della storia che ebbe comune con il Machiavelli, e il suo volerla « intelligibile agli umani » (Manzoni), aveva per tempo portato il Vico a distrarre lo sguardo « dal mondo intelligibile dei filosofi » ed a concentrarlo « nella contemplazione dell'uomo » (Gentile) (61).

Ma per intendere la natura della contemplazione, dell'indagine vichiana non si può prescindere da quella che chiameremmo volentieri l'*umanità* del Vico. Conclusione anticipata, e insieme reazione, del Rinascimento, quella sua « umanità » lo rivela tuttavia figlio di un'epoca complicata e tormentata. Nella sua ricerca delle massime leggi della storia, nel cercare e scoprire il principio, il « fondamento unico ed eterno », si risolve l'ansia dell'uomo del Rinascimento non soddisfatto dal ritorno agli ideali pagani, non dallo scetticismo che talvolta cerca, suo malgrado, un succedaneo alla fede nella superstizione, non dalla

(60) MASSIMO LELLJ, *Il Risorgimento dello spirito italiano*, « L'esame », Milano, 1928. Su Vico, pagg. 9-25.

(61) G. GENTILE, in *Studi dedicati a F. Torraca*, Perrella e C., Napoli, 1911, *La prima fase della filosofia di G. B. Vico*, pag. 355.

artifiziosa fusione o confusione tra se stesso, l'Uomo, e la Natura.

Per risolvere quella insoddisfazione Vico — figlio del Rinascimento — non si astrae oltre la cerchia umana, ma — dalla sua concezione storicistica illuminato — rimane uomo fra uomini, nella vita. Egli riconosce nel popolo — questa realtà in incubazione, questo frutto della Rivoluzione che verrà e che Vico sembra quasi presentire — l'energia che crea, illuminata da Dio, il progresso civile. Contrappone « il condizionato progresso morale, l'eterna e spontanea creazione popolare del bene » alla incondizionata volontà ideale di distruggere il male propugnato da Cartesio nella sua sterile lezione moralizzatrice, sterile perchè fuor della pratica e della vita.

Il quale atteggiamento cartesiano — di Riccardo delle Carte come curiosamente traduceva il Vico — non sapremmo meglio rappresentare che citando questo efficace passo del Farinelli : « Moralizzava il Descartes, con fermezza, nel *Traité des passions*, ed indicava come nel cuor dell'uomo si dovessero sviluppare i germi delle passioni generose e nobili, delle virtù magnanime, metteva i suoi fari per illuminarci ne' perigli e nelle tenebre, per soccorrerci nelle tentazioni; accennava al trionfo della ragione, della riflessione, della volontà, salda, risoluta, ferrea, contro gli istinti pravi; faceva dell'uom frale, fluttuante nel dubbio, un candidato all'eroismo. Teorie bellissime, che onorerebbero l'educatore più austero, lanciate, ahimè, fuor della pratica, fuor della vita » (62).

L'uomo di Cartesio è fuori dall'umanità vivente. Un'astrazione del pensiero, un prodotto anticipato dell'illuminismo scientista, l'eroe solitario e isolato che dalla ragione alleata col volere ascende all'olimpo di una bontà mitica e irreale.

Vico all'opposto non isola l'uomo ma lo considera nell'umanità di cui è partecipe, non lo idealizza in eroe ma gli lascia tutta intera la sua umanità con la parte di bene e di male; al

---

(62) ARTURO FARINELLI, *Dante e la Francia*, Hoepli, Milano 1908, vol. I, pag. 62.

bene — a quel bene che è umanamente realizzabile — illuminato dalla luce divina ch'è in tutti noi e sospinto dalla propria volontà operante, la coscienza individua. L'uomo di Vico è quello che fa a se stesso le condizioni del progresso civile, l'atmosfera per lo sviluppo di una nuova vita popolare.

L'uomo, la mente umana, contiene in se tutti gli elementi della vita delle Nazioni. La storia del mondo ripete un eterno modello, spiega Vico nella « Seconda Scienza Nuova ». Machiavelli aveva detto che la storia moderna ripete l'antica, e Campanella che alla vicenda umana presiede una Provvidenza la quale si avvantaggia delle passioni umane per realizzare i suoi sublimi fini. Machiavelli confermava il pessimismo di Vico, Campanella ne ravvivava la fede nel divenire umano. Dice stupendamente il Cattaneo nel suo Saggio sulla « Scienza Nuova » : « Vico adottò il *circolo* di Machiavelli e di Campanella ; e ne dedusse la triste catena che l'emancipazione delle plebi promuove il commercio, il commercio aduna l'opulenza, l'opulenza corrompe i costumi, e la corruttela travolge le genti alla dissoluzione, per ritemprarle poi nel grembo di una nuova barbarie; la quale è strumento della Provvidenza a ristaurare i costumi e ringiovanire il genere umano ».

Vico si distacca da tutti i contemporanei, con modernità anticipatrice. La storia è degli uomini e della Provvidenza i due grandi protagonisti, il terreno e il divino. Ne deriva che il popolo è lo strumento della vita delle Nazioni, e la sua energia lo strumento della loro rigenerazione.

Rispetto al Risorgimento, Vico appare come il dissodatore del terreno, il preparatore della nuova atmosfera ideale dove si realizzerà — non importano qui i modi pratici — l'ideale nazionale di Dante e di Machiavelli. Vico annuncia la partecipazione del popolo all'impresa, l'indispensabilità, anzi, dell'elemento popolare. S'intende come lo storicismo di Machiavelli e la filosofia di Vico producano Alfieri.

Intanto, a Napoli, il succo politico della dottrina vichiana sarà ricavato e propagandato da un discepolo, che, inascoltato al pari del maestro, intraprenderà ad educare il popolo fondando l'amor della patria sulla stima di se stessi : concetto ani-

matore della pedagogia nazionale del Cuoco. Il qual concetto — giustamente attribuitogli dal Gentile (63) — è pur manifesto fin dalle prime pagine della fondamentale opera del Cuoco, « Platone in Italia », là dove pone sulle labbra dell'avo la fiera e ironica rampogna : « Che vale rammentar oggi agli Italiani che essi furono una volta virtuosi potenti felici? Oggi non lo sono più... Oggi è gloria chiamarsi discepoli degli stranieri » (64).

Cuoco sarà dunque « il pedagogista del primo risveglio della coscienza nazionale in Italia durante il periodo napoleonico. In nessuno come in lui, tra gli scrittori italiani contemporanei, fu così vivo il senso del problema educativo, come problema nazionale-democratico; in nessuno come in lui c'era la preparazione storica e filosofica adatta e l'ingegno proporzionato alla meditazione di un tale problema » (65). D'accordo, ma prima ancora di lui, con pari animo ma fortificato da una volontà eroica e dall'ingegno sovrano, Alfieri, questo Dante subalpino, avrà già riassunti, e completati per superarli, Machiavelli e Vico. Il suo appello al popolo, tuttavia assente nella realtà ma vivo per i suoi occhi di artista e di profeta, segna il principio della nuova vita, la rinascita anzi della vita d'Italia. Con lui la tradizione classica del pensiero italiano trova il più alto suggello. Alfieri continua Dante Machiavelli Vico e crea l'era nuova. Non solamente nella letteratura, prendendo il posto cronologicamente spettante al Parini, che pure chiamò il suo maestro e dalla cui satira tolse forse una vena per calmare la furia del suo magico sarcasmo, egli inizia l'opera romantica, cosicchè Niccolini, che verrà dopo e vorrà riallacciarsi ai classici sembrerà fuori del suo tempo a dispetto dell'ingegno non inferiore alla troppo misconosciuta grandezza d'anima (66); ma, ben più, nella vita

---

(63) G. GENTILE, *Studi vichiani*, III, Principato editore, Messina, 1915, pag. 332 e segg., e, in appendice, pag. 424 e segg.

(64) VINCENZO CUOCO, *Platone in Italia*, 2 voll., a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari, 1916, pag. 3, 1° vol.

(65) G. GENTILE, *Studi vichiani*, op. cit.

(66) Su Niccolini, interessanti i nuovi studi di Remo Formica. Notevole la polemica con il De Sanctis. Ed. A. Formica, Torino, 1930.

spirituale tutta quanta dell'Italia, e pertanto nella storia del pensiero europeo, egli annuncia una Rivoluzione, quella Rivoluzione che, aiutando la giovane guardia tedesca, sarà il preludio del Romanticismo nella repubblica universale delle lettere e sarà, in sede politica, il Risorgimento nazionale italiano. Il suo appello agli Italiani è al tempo stesso la più calda delle esortazioni e il più imperioso comandamento : « La virtù è quella tal cosa, più di altra, che il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla e volerla, la fanno pur essere, e che null'altro la rende impossibile quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile ».

Non è rivolta soltanto agli uomini di lettere la parola alfieriana. Essa, scaturita dalla coscienza dell'uomo, si volge alla coscienza degli Italiani. Alfieri fa se stesso il direttore spirituale di un mondo non pur nato, che nascerà ed entrerà in azione, lui scomparso.

In quel mondo in azione, i protagonisti, per vie diverse, ma tutti mossi da un'eguale mira, opereranno all'indipendenza italiana, della quale sarà supremo sapiente ed eroico conduttore il Re Carlo Alberto.

A cominciare da Vittorio Alfieri è solennemente smentita la leggenda dei modernissimi eretici di un « Risorgimento senza eroi » (Gobetti), è del pari solennemente smentita la diagnosi che esclude il Risorgimento dal novero delle generazioni ideali (Murri).

Vittorio Alfieri è, invero, l'annunziatore di un tempo che verrà dopo di lui, e deve essere considerato, come già dal Gioberti, il « Principe della rinascita italiana ».

A Dante ed a Petrarca lo accosterà ancora Giosuè Carducci, il poeta della risorta Italia :

Venne quel grande, come il grande augello
ond'ebbe nome ; e a l'umile Paese
sopra volando, fulvo, irrequieto,
— Italia, Italia —
egli gridava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti :
Italia, Italia — rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna.

La sua influenza fu enorme e decisiva. E primi la subirono, senza dire di Gioberti, que' giovani torinesi (Santarosa, Balbo, Provana, Ornato, Vidua) — che da lui inspirati fondarono la famosa Accademia dei Concordi, la quale — scrisse il Vidua (67) — preparò giovani pur nati alla poesia, a far qualcosa di più che versi, anticipando così i giorni che seguirono. Ma anche Ugo Foscolo, come l'Alfieri ammiratore del Parini in cui riconobbe un educatore civile del costume (68), che nell'apparente contraddizione dei suoi tentativi di fissare un ideale politico da presentare alla venerazione degli italiani, fu sempre fedele a se stesso, combattente non a parole sui campi di battaglia sotto bandiere napoleoniche ma concepite come simboli di libertà della Nazione italiana da signorie straniere; Foscolo, che professava fede nell'avvento di un Monarca potente per sola forza di armi italiane, veneratore della religione, « annunziatore del *Primato* giobertiano » (69); che con i *Discorsi della servitù d'Italia* doveva recare un originale e potente contributo alla nostra nuova letteratura politica, fu, assai meglio del Parini, rappresentante di quella corrente romantica, in politica e in poesia, di cui la paternità è tutta alfieriana, come evidentemente alfieriana è l'ispirazione dei continuatori e assertori.

A sua volta Silvio Pellico — caro a tutti gli Italiani non immemori per i patimenti sofferti nei « cupi covili » austriaci e per quel celebre libro sulla sua cattività sopportata con eroica pazienza e fortezza, giudicato più fecondo per la causa italiana di una battaglia vittoriosa — subì l'influenza animatrice

(67) Vedi: *Vita di Carlo Vidua* scritta da C. BALBO, fa parte del primo dei tre tomi delle lettere del conte Carlo Vidua pubblicate da C. Balbo presso l'editore Pomba, Torino, 1834. Anche l'Ornato, scrivendo della Concorde le attribuiva il compito di « concorrere a far sì che si pensasse di nuovo in Italia ». (Vedi: *Vita, studi e lettere inedite di L. O.*, a cura del prof. L. OTTOLENGHI, Torino, Loescher, 1878).

(68) GUIDO MAZZONI, *Nel 2° centenario di G. Parini*, in « Nuova Antologia », giugno 1929.

(69) VITTORIO CIAN, *Ugo Foscolo nel 1° centenario della morte*, in « Rivista d'Italia » 1927 - Anno XXX - vol. III (Milano, « Unitas », p. 21-40).

di Alfieri e, anzi, nel 1837, stese l'abbozzo di una *Cantica per Vittorio Alfieri* in onore del poeta. I successivi atteggiamenti del grande saluzzese, nulla tolgono a quel giovanile entusiasmo che coincide con il periodo aureo dell'azione del Pellico, cospiratore per la libertà della Patria (70).

---

(70) Pio Carlo Falletti, nei suoi *Saggi*, Tipografia Giannone e Lamantia, Palermo, 1885 ; al capitolo « Silvio Pellico e la marchesa di Barolo », p. 3-67, divide la vita spirituale e politica del Pellico in tre periodi: 1°) il periodo del *Conciliatore e della Francesca*, 2°) delle *Mie prigioni*, 3°) dei *Doveri degli Uomini*. Significativa e accettabile tripartizione.

III.

Il pretesto liberale di una Rivoluzione guerriera. Carlo Alberto iniziatore dello Stato moderno.

Azioni popolari e loro limiti. — Le Pasque veronesi e i « briganti » di Amantea. — Tirocinio fecondo : gli Italiani soldati di Napoleone. — Talleyrand e la Santa Alleanza. — Carlo Felice. — Il Piemonte alla prova. — Vecchi e giovani. — Spirito novatore piemontese contro la Santa Alleanza. — Servirsi dello spirito del secolo per rendere popolare l'idea della guerra all'Austria. — Il neoguelfismo. — Intelligenza di Carlo Alberto. — « Il bel giorno che potrò gettare il grido dell'Indipendenza nazionale ! ». — Pio IX riformatore. — Verso lo Statuto. — Suoi motivi. — Elaborazione della Carta. — I consigli di conferenza presieduti da Carlo Alberto. — Il supremo pensiero del Re : « Il bene del popolo ». — Primi benefici effetti e primi errori del Regime costituzionale. — Il giornale di Cavour : « L'ora suprema della Monarchia sarda è suonata. Una sola via è aperta : la guerra ». — L'invocazione del Re a Dio. — Fallimento della guerra « federale ». — Responsabilità e missione della Dinastia. — La tattica della Rivoluzione. — I teorici. — Gioberti. — Balbo. — Valore di Mazzini. — Gli aspetti della sua attualità. — Dalla Carboneria alla Giovane Italia. — Le anticipazioni fasciste del secondo Gioberti. — Influenza di Mazzini su Garibaldi. — L'anima di Garibaldi. — Suprema grandezza di Garibaldi. — Garibaldi e Carlo Alberto. — Mazzini, Garibaldi e il popolo. — Il programma unitario di Menotti. — I martiri e i volontari. — La Società Nazionale di Manin. — Le « élites » borghesi e proletarie.

Accanto al pensiero dei precursori, non è mancato — l'abbiamo visto — qualche moto popolare che, se non merita di essere considerato come preludio all'azione guerriera e liberatrice, è però un indice della fierezza del popolo, dell'istintivo bisogno di rivoltarsi contro i dominatori stranieri. Non si dice che fattori pratici e contingenti, del tutto estranei all'ideale di indi-

pendenza, non abbiano influito sulle rivolte del popolo milanese nel '96, sulle « Pasque veronesi » dello stesso anno, e, financo, sulla insurrezione dei contadini laziali di due anni dopo che precedette di pochi mesi la resistenza napolitana alle truppe del gen. Championet. Le vessazioni, le mangerie, i sequestri operati dagli invasori hanno senza dubbio influito, se non il più delle volte determinato, la reazione che, nondimeno, fu talora — come da parte dei « lazzaroni » napoletani — eroica e tenacissima (1). La qual natura ideale dei moti antigiacobini ha una riprova nell'atteggiamento fierissimo tenuto nel '14-15 contro il Murat e la sua pretesa di allargare il dominio ricevuto in dono da Napoleone all'intero Regno d'Italia (2).

Non si può pensare senza commozione ai « briganti » calabresi di Amantea, che, tra il 1806 e il 1807, resistettero all'assedio posto dai francesi, reclutati dal Re Giuseppe Napoleone, arrendendosi solamente dopo che la popolazione era stata ridotta a meno di un sesto avendo tenuto fede fino all'estremo al proprio programma : « Scuotere il giogo straniero ».

Del pari ammirevole la resistenza del « popolaccio » napolitano, che, al proclama muratiano del marzo '14 per l'indipendenza, tanto favorevolmente accolto dallo stesso Alessandro Manzoni, oppose l'insuperabile questione di principio : non poter coesistere l'indipendenza della Patria e la signoria di un Re straniero. E' chiaro che i benpensanti milanesi i quali, caduto Napoleone, avrebbero volentieri accettato un Regno d'Italia sotto la dinastia di Eugenio garantita da quella costituzione che in Spagna era stato il pretesto — così mal compreso da Napoleone — per tentare dopo il lungo letargo politico le vie di un ritorno alla potenza, hanno meno contribuito al risveglio della coscienza nazionale che non abbiano fatto gli italiani combattenti a Tolentino contro il Murat.

Molti, ragionando che a Tolentino vinsero le truppe del Borbone, conclusero che « l'idea unitaria sorta nel periodo napo-

---

(1) Un bel libro ha scritto su *I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII* Giacomo Lumbroso — Le Monnier, 1933, Firenze.

(2) Interessante e equo l'articolo polemico *Carbonarucci* di G. Titta-Rosa, su « La Stampa » del 27-XII-1932 - XI.

leonico, morì in quella battaglia » (3). Ma, a distanza di tanti anni, noi possiamo compiacerci che il sogno muratiano sia fallito. L'unità d'Italia non doveva esser frutto di calcoli e di ambizioni straniere. Il tramonto del Borbone per la sua stessa bassura di uomo e di Re era ugualmente inevitabile. Gli « evviva » dei lazzaroni al Re spergiuro e vile appartengono alla cronaca e sono abbastanza giustificati dall'ignoranza nella quale le classi colte tenevano il popolo. Rimane — a dispetto dell'alleanza con truppe a loro volta straniere, a dispetto dei maneggi del Bentick e delle armate del Neipperg — la ribellione del popolo contro il signore straniero. L'unità d'Italia doveva nascere dal sacrificio di un Re nazionale, dal valore degli Eserciti piemontesi e delle Legioni garibaldine, dalla fede e dal genio costruttivo della Dinastia e del suo grande ministro. Nella quasi generale assenza del popolo minuto, mentre troppa parte della borghesia si faceva comodamente rappresentare dai Martiri, una parte, una *élite* almeno doveva sacrificarsi.

D'altronde è lecito credere che un annuncio della natura guerriera dell'impresa sia riconoscibile nella partecipazione di immense legioni di italiani agli eserciti di Napoleone (4), il quale avendoli visti alla prova (basti ricordare qui, tra gli ufficiali della celebre divisione Pino, Ugo Foscolo, uno « fra i primi e i più degni precursori della risorta Italia d'oggi » (5), ferito a Rivarolo), pronosticando anche una volta il vero giudicava che gli Italiani avrebbero formato le migliori armate del mondo. Il sangue così copiosamente versato non fu inutile. Il frutto immediato lo raccolsero gli stranieri, ma a noi servì come esperienza, come tirocinio eroico per l'azione futura. In cospetto del mondo — nonostante le congiure del silenzio — e in cospetto di noi

---

(3) Così, fra gli altri, F. LEMMI, op. cit., pag. 477.

(4) Vedi fra gli altri il documentatissimo libro del generale ORLANDO FRERI, *Napoleone in lotta con i nemici interni ed esterni nel 1814-1815*, Sten, Torino, 1932. Pure ricordevole, perchè di un testimone oculare, la *Storia degli Italiani nelle Russie*, del gen. De Laugier, poi comandante di Divisione nel 48-49.

(5) V. CIAN in « Rivista d'Italia, Anno XXX, vol. III, 1927 (Milano Unitas) *Ugo Foscolo nel 1° centenario della morte*, pagg. 21-40.

stessi apparve il rifiorimento dell'antico « italico valor » nel quale Francesco Petrarca aveva avuto fede di poeta e di profeta. Negli eserciti di Carlo Alberto non si contavano, tanti erano, i veterani delle guerre napoleoniche; mentre ancor oggi pensando alla prima lontana vittoria di soldati italiani sul Piave ci pare di scoprirvi un segno, un auspicio provvidenziale.

Non siamo, s'intende, al preludio del Risorgimento. O, meglio, quel preludio non è tale nelle intenzioni degli attori. Ma quel fermento di idee e di azioni, sarà un elemento costitutivo della preparazione del grande moto liberatore. Esso preparerà l'atmosfera ideale di quel periodo di quindici anni (dal '15 al '30) durante il quale da un lato si consumerà l'esperienza della Santa Alleanza e dall'altro troverà sostanza e voce l'idea della indipendenza nazionale italiana.

Non è il caso di dire qui che la Santa Alleanza fu creatura più conforme al genio realistico di Talleyrand che a quello mistico di Alessandro. Alla natura di liberale avanti-lettera dell'imperatore ispirava un comprensibile terrore l'eventualità di un nuovo « caso Buonaparte ». Il legittimismo con la sua formula ermetica ed eterna tagliava preventivamente i ponti sul cammino di un futuro dittatore. Per Talleyrand il pericolo era meno Napoleone che le idee da lui seminate, suo malgrado. Quelle idee — l'abbiamo già visto — erano il veicolo delle nazionalità compiute, la leva dell'indipendenza delle Nazioni. La Santa Alleanza è un ordine chiuso ed è una sentinella contro l'eventualità che quelle idee prendano corpo e armi. L'ipotesi della dittatura universale non spaventa Talleyrand. Non è riuscito Napoleone, chi potrà riuscirvi? Sono preoccupazioni da lasciare all'Imperatore liberale. Il pericolo è altrove: è nello squilibrio europeo che provocherebbero i popoli quando insorgessero a reclamare, cioè a *farsi*, la propria indipendenza.

La Santa Alleanza ha una cattiva stampa. Prima di tutto perchè è crollata di fatto per un soffio di vento: la sommossa parigina del '30; e poi perchè non fu inteso l'unico valore — ma cospicuo — che ebbe per la civiltà moderna. Suo malgrado, essa rappresentò il necessario assestamento dopo la tremenda crisi della Rivoluzione francese e napoleonica. Difese la pace del

mondo. « Essa non suscitò alcun moto di intelletto — scrive il Croce (6), — non si propagò per larghi cerchi tutt'intorno e non ebbe una sua originale pubblicistica e letteratura ». Ci sarebbe di che stupire se fosse avvenuto il contrario. La Santa Alleanza è un ritorno all'antico, ed è una sentinella contro le novità. Niente, come si vede, che dia materia ad agitare il mondo delle idee. L'idea italiana stava facendosi e per ciò stesso doveva essere contro la Santa Alleanza.

Sarebbe tuttavia puerile parlare di un conflitto spirituale. Il conflitto è determinato invece dalle circostanze. La Santa Alleanza difende lo *statu quo*, mentre l'Italia è l'avvenire. Di qui il conflitto fra passato e futuro, fra la tradizione e il nuovo. L'esigenza del conflitto è sentita dall'Italia e del pari dalla Germania. Se la Santa Alleanza — ragionando per assurdo — si fosse fatta patrocinatrice dell'indipendenza italiana, noi saremmo rimasti nella sua orbita, rimanendo insieme nel solco della nostra propria tradizione (assolutismo, diritto divino dei Re); la nostra reazione fu legittima e naturale, sospinti dall'esigenza indipendentistica della Nazione. Il trattato di Vienna allargando i confini del restaurato Regno di Sardegna con l'unione del Genovesato, aveva favorito l'antico disegno sabaudista di costituire un Regno dell'Italia del Nord, fulcro della futura conquista. Ma nel '21 sarà proprio Carlo Alberto, a tentare la liberazione contro la prigionia — non più necessaria — dello *statu quo* favorendo i moti che, per ragioni tattiche, ebbero nome e carattere costituzionale. Nel '48 sarà lo stesso Principe che, mettendosi alla testa della Rivoluzione con la scusa apparente di infrenarla, darà l'ultimo colpo alla Santa Alleanza sopravvissuta a se stessa e dichiarerà guerra all'Austria. Nel sistema europeo della Santa Alleanza non c'era posto per l'Italia. Di qui la reazione — non immediata, ma intelligentemente dosata — del Piemonte. Nel disfacimento dell'equilibrio europeo il giuoco difficile e provvido del Piemonte consisterà nel mantenere l'equilibrio italiano: vale a dire nel sollecitare nascostamente i moti

---

(6) B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimono*, Bari, Laterza, 32, pag. 66.

« liberali » e insieme conservarsi la considerazione delle Potenze come elemento d'ordine, sentinella europea contro le Rivoluzioni, fino a tanto che — l'occasione propizia e le consolidate forze permettendolo — fosse proprio lo stesso Piemonte a risolutamente iniziare e condurre l'impresa nazionale.

Questa azione del Piemonte di sollecitatore nascosto e infrenatore apparente delle impazienze rivoluzionarie del Paese rappresenta la più originale caratteristica della vigilia del Risorgimento ed ha il suo massimo protagonista in Carlo Alberto.

Con Carlo Alberto comincia la nuova storia del Piemonte. Egli non è soltanto il successore ma anche l'antitesi vivente di Carlo Felice, ultimo Re assoluto.

E' un luogo comune rappresentare Carlo Felice come il nemico giurato e preconcetto di tutte le novazioni. Basta leggere il suo epistolario e considerare lo stato del Piemonte (7) lui regnante per rendersi conto, all'opposto, che la politica espansionista inaugurata da Emanuele Filiberto era tuttavia nei segreti piani dell'ultimo Re, come, anche più visibilmente, in quelli di Vittorio Emanuele I: nemico implacato dell'Austria. D'ingegno inferiore alle eccezionali ore in cui visse, Carlo Felice non seppe e non volle, fermo alla logica chiusa della tradizione, cogliere le possibilità di farsi promotore segreto ed efficacissimo della Rivoluzione nazionale. Abbiamo sott'occhi il ritratto di lui. che orna un bel volume del Luzio (8). Eretto il capo sostenuto dall'altissimo colletto, stretto il busto nella tunica carica di fregi e decorazioni, appoggia la destra sulla corona regale. L'occhio è fermo e freddo, la bocca superba, l'aspetto nobile e impassibile. Un ritratto che assomiglia alla condotta dell'uomo. Sorpreso dagli eventi, egli riduce la sua missione alla implacabile difesa dei diritti tradizionali della Corona. Per difenderla rinuncerebbe anche al trono cui del resto personalmente non tiene. Egli è

(7) Per le condizioni economiche del Piemonte dopo la restaurazione, vedi lo studio di ANTONIO FOSSATI, *Origini e sviluppi della carestia del 1816-17 negli Stati Sardi di terraferma*, 1929 - VII, Libreria scientifica Giappichelli, Torino.

(8) A. LUZIO, *Carlo Alberto e Mazzini*, Bocca, Torino, 1923, tra pag. 32 e pag. 33.

l'ultimo Re antico destinato per caso a regnare in anni già percorsi dal vagito dell'era che nasce. La sua giustizia non è già feroce, ma implacabile e ugualmente distribuita tanto ai più oscuri cospiratori del '21 quanto al Principe della sua Casa, il quale farebbe bene ad andare a combattere in Spagna, a farsi « casser la tête : et allors tout sera finit a son égard..... » (9).

Appunto, come scrive un attento e geniale studioso dell'epoca, il Rodolico, « eseguire la giustizia era il problema più urgente e più assillante per Carlo Felice; e quel problema non si risolveva solo condannando i sudditi « rei di Stato », ma facendo altresì giustizia contro chi, per la sua stessa posizione appariva a Carlo Felice moralmente e materialmente il più responsabile della Rivoluzione : il Principe di Carignano » (10).

E' un'ironia della storia che l'assolutismo abbia avuta segnata la sua ultima ora, proprio dall'elemento primo sul quale si poggiava, vale a dire dall'Esercito, il quale tuttavia si protestava fedele alla Corona, e lo si era in effetti com'è dimostrato dal fatto che gli organizzatori della sommossa (che solamente per gli sviluppi futuri meritò il nome di rivoluzione) assicuravano le truppe di agire in nome del Principe presunto erede del Trono. In realtà quello del '21 non fu un moto antidinastico, nè antimonarchico, nè liberale. Fu il pretesto per legare all'azione regia quella popolare espressa dall'Esercito. La guerra all'Austria, che combattevano con infausta sorte i napolitani del generale Pepe, non poteva logicamente essere dichiarata dal Re stretto dal patto della Santa Alleanza di cui l'Austria era parte essenziale. La trasformazione politica interna mediante la Costituzione di Spagna (la sola contro la quale espressamente aveva posto il veto la S. Alleanza) forzava la mano alla Corona, liberandola insieme, per volontà di popolo, dall'impegno sancito col Trattato di Vienna. Il '21 è una sedizione militare che dimostra e non distrugge — fenomeno tipico e troppo trascurato —

---

(9) A. Luzio, *Carlo Alberto e Mazzini*, Bocca, Torino, 1923, lettera di Carlo Felice a Vittorio Emanuele I, pag. 4.

(10) Niccolò Rodolico, *Carlo Alberto principe di Carignano*, Le Monnier, Firenze, 1931, al capitolo « Il processo di Carlo Alberto », pag. 273.

la disciplina dell'Esercito. Questi, infatti, si fa interprete del popolo, o, per meglio dire, ne anticipa i disegni, offrendosi strumento alla Corona perchè realizzi l'antico voto sabaudista. Nasce allora l'alleanza fra Corona e popolo per compiere l'indipendenza italiana. Carlo Alberto nel '21 non sarebbe comprensibile senza quelle contraddizioni che apparvero al Berchet, e poi ai più e così a lungo, « esecrabili ». Il Principe non ignorava — nessuna persona seria ignorava — la fatale inanità della sollevazione dal punto di vista militare, ma essa era tuttavia indispensabile — o era al più questione di tempo — per aprire la strada alle realizzazioni future. Il '21 è la preparazione del '70, è, di più, l'inizio guerriero dell'impresa che sarà compiuta con la Marcia guerriera del 1922. Scrive il Luzio : « ...La Rivoluzione piemontese importò per sempre la lotta mortale contro l'Austria senza possibilità di transazioni ; segnò a Casa Savoia, staccandola dagli Absburgo, il suo destino, la sua missione, eccitò al più alto grado nelle classi colte e nell'aristocrazia il sentimento nazionale... » (11).

E' interessante indagare quali erano, intanto, la condizione morale, lo stato d'animo delle classi colte, appunto, degli elementi dirigenti nel Piemonte, teatro dell'azione.

Per la vecchia classe dirigente piemontese, mentre la borghesia, il Terzo stato si andava amalgamando e cercava se stesso sognando l'ora nella quale avrebbe partecipato direttamente al potere, suonava l'ora delle supreme decisioni.

Quello che era stato fin qui un blocco monolitico (la nobiltà piemontese) si divise in due grandi correnti : i vecchi e i giovani, i conservatori e i novatori. Anche allora, come poi nel tempo della ripresa del Risorgimento, i giovani portatori di una idea nuova e creatrice, animati dalla fede, dovevano prevalere (12).

Quell'idea — in un'atmosfera accesa dai recenti ricordi del-

---

(11) A. Luzio, op. cit., pag. 32. (Diverso dal nostro è il giudizio dell'illustre storico sulla *sedizione* militare).

(12) Vedi « I gentiluomini Piemontesi dal 1814 al 1848 » nel bel libro di Angelo Gatti, *Uomini e folle rappresentative*, Mondadori, Milano, 1925.

l'epopea napoleonica che aveva vieppiù infuocati gli spiriti guerrieri di una gente per sua natura guerriera come la piemontese, e illuminata dalla suggestiva protesta alfieriana — aveva per mèta l'indipendenza d'Italia dalle signorie straniere. *Porro unum est necessarium* : l'indipendenza.

Ma le signorie straniere, che rappresentavano lo spirito e il metodo della tradizione, si assommavano in una: l'austriaca. Bisognava fare la guerra all'Austria, rompere con la tradizione opponendo all'idea dell'assolutismo l' « idea liberale » cosicchè il moto avesse specie e vigore di rivolta di popolo contro gli « illegittimi Signori » come li chiamava il Balbo. L'idea liberale che era lo spirito del secolo, e che praticamente si esprimeva con le Costituzioni e le Monarchie rappresentative, doveva essere il veicolo dell'indipendenza. Ad aprire la strada avrebbe provveduto l'Esercito piemontese, già in funzione di Esercito nazionale.

Al momento domina in Piemonte il partito dei vecchi, di cui il Solaro della Margarita fu il più ricordevole — e ricordevole anche per fierissima dignità di carattere — rappresentante (13).

Uomo di pietra veramente, rimasto estraneo al nuovo mondo in fermento che dal '21 al '47 lo vide potente e ardente difensore dell'antico (14). Nonostante il robusto ingegno, egli non riuscì mai a concepire come evento possibile e ragionevole la guerra all'Austria, che voleva dire, secondo lui, violazione ai

---

(13) « Il conte Della Margarita scese dal potere come pochi hanno la ventura di scenderne, colla testimonianza della coscienza di aver sempre compiuto il suo dovere, con animo intemerato e con fronte altiera. I suoi avversari lo accusano di politica gretta, municipale, retorica, ma non osarono mai porre in dubbio la lealtà del suo operare, la profondità delle sue opinioni, ecc. ecc. ». Così un Anonimo, evidentemente solariano, autore di una *Serie di biografie contemporanee*, vol. III, pag. 186 e segg., Torino, Tip. De-Agostini, 1855. E' noto che Cavour nutriva la più alta stima per il carattere del La Margarita. Ma Cavour diceva anche: « Fortuna che La Margarita mi dà torto. Se mi desse ragione, penserei d'aver commessa qualche grossa corbelleria ».

(14) Fondamentali per la conoscenza del pensiero solariano i libri *Il Memorandum storico diplomatico* e gli *Avvedimenti politici* di C. SOLARO DELLA MARGARITA.

disegni della Divina Provvidenza : Dio, da cui tutte le cose create discendono ed a cui tutte tornano, ha mandato sulla terra i Re perchè governino con potere assoluto. I Monarchi che ripetono tutti dalla Divina Provvidenza il loro diritto sovrano non devono usarlo per guerreggiarsi l'un con l'altro. E qual beneficio poi verrebbe al Piemonte da una guerra contro l'Austria? Non è forse felice il popolo? Perchè correre l'alea di chi sa quali pericoli con riforme e guerre? Il Monarca solo è munito di potestà; esso deve governare secondo il proprio volere e col consiglio dei nobili, perchè un Sovrano non circondato da nobili è « come un diamante incastonato nel piombo ». Le riforme vorrebbero dire lo sfacelo dello Stato; sfacelo politico, morale, religioso.

Sue parole al Re Carlo Alberto : « Resistete, Sire, contro i liberali, i sovvertitori, i nemici del trono ». 9 ottobre 1847.

Fra i « sovvertitori, i nemici del trono », il fedelissimo Piemonte annoverava, quell'anno, uomini come il Moffa di Lisio, il Montezemolo, il S. Marzano, che ripetevano il grido di Santarosa : « Non vi sono, per Dio, campane sulle nostre torri? ». Erano i giovani del '21, i ribelli di Alessandria, la pattuglia avanzata della Rivoluzione. Essi vergognavano di non trovare « un capo da presentare alla reverenza dei popoli d'Italia », fidenti nell'intervento del Carignano. Avrebbero spezzato la spada prima di impugnarla contro il Sovrano legittimo, ma pretendevano che il Re guidasse l'Esercito Piemontese contro l'Austria, « Signore illegittimo e concultatore del sacro diritto delle genti ». Il pensiero giobertiano — la Confederazione degli Stati sotto la guida del Papa — era stato accolto con entusiastica impazienza dal Santarosa che pensava come il Regno del Nord, il Regno dei Savoia, il più potente della Confederazione, dovesse senz'altro aver principio con l'unione della Lombardia che non aveva Principe proprio, al Piemonte, in regime « costituzionale ». (S. di Santarosa) (15).

Nè meno « sovvertitore » il Balbo che pure, con il solito e

---

(15) S. di Santarosa, *Delle speranze degli Italiani*, a cura di A. Colombo, Editrice « Risorgimento » Caddeo e C., Milano.

solido buon senso, prevede l'impossibilità di conquistare libertà ed indipendenza ad un tempo, e non ritiene conveniente decidere senz'altro se all'ipotetica Confederazione debba presiedere il Papa, nè vuole agire senza il pieno consenso del Re, anzi forzandone la volontà. Dal canto suo, prudente e lungimirante insieme, il De Maistre : « Si metta il Re a capo degli italiani... i rivoluzionari insieme con noi, anche a nostro scapito. Quel che dico è di importanza straordinaria. Se rimaniamo o diventiamo ostacolo, *requiem aeternam* ».

* * *

Tutti i veri fermenti « liberali » dovevano sfociare — oltre le esperienze del '21 seguite in Piemonte ai fatti di Nola, e il decennio reazionario, e, più tardi, la significante rivolta armata di Palermo — in un'azione risolutiva e costruttrice che prese il nome dal suo protagonista, il Re Carlo Alberto.

« Questo Re, ignorato e misconosciuto oggi ancora, ha dovuto subire tutte le insolenze e le calunnie dei liberali in quanto non era liberale, come non era liberale la sua creatura, *lo Stato nuovo*. Egli aveva subito lo Statuto soltanto perchè la concessione delle libertà costituzionali significava guerra all'Austria e campagna per l'unità d'Italia ». (De Vecchi di Val Cismon).

Il qual giudizio appare per ogni verso accettabile alla luce dei fatti che caratterizzarono il difficile regnare di Carlo Alberto.

Al suo avvento al Trono la desolazione è d'attorno, sfiducia generale lo accoglie. Il suo primo pensiero è per l'Esercito la forza secolare della sua Casa : « Non ho potuto trovare — scrive Carlo Alberto — un solo generale in tutta Torino che si arrischiasse a comandare, dinnanzi a me, una manovra ! » « La considerazione che l'estero aveva di noi — nulla » (16). Lo at-

(16) Francesco Salata, *Carlo Alberto inedito* (Il diario del Re), Mondadori, Milano, 1931, pag. 409.

tendono cospirazioni, congiure, e, nel '34, il tentativo mazziniano — forse da agenti provocatori inspirato — contro la Savoia.

Tradito dalle occasioni, mal compreso dagli uomini, deluso e tuttavia ansioso di assolvere al gran compito che si era prefisso (l'indipendenza italiana, non pensava ancora all'unità), fiero custode della dignità monarchica; da Dio — in cui credeva — pensava ripetere il diritto al regno (lui, allievo del Vacher, il discepolo del Rousseau!), tra Dio e la sua propria coscienza, diffidando degli uomini, tesseva la trama di una realtà futura. Premuto dal clero e dalla nobiltà retriva, incitato dall'altra nobiltà e dalla borghesia, offeso dalle irreverenti pretese dei rivoluzionari mutate poi in sfide continue alla sua autorità di Sovrano ed in aperte dichiarazioni di rivolta, vigilato dalla politica di Casa d'Austria; anche al popolo aveva guardato e l'aveva riconosciuto, qual era, assente dalla rivolta ideale. Non temeva i tumulti popolari. Sapeva come erano provocati, chi li guidava, quanto poco vi fosse in essi della vera anima del popolo. Cattolico, pensava al Pontefice Romano come al Vicario ed al depositario della volontà di Dio.

Mai le bandiere azzurre avrebbe mosse contro quelle pontificie; mai avrebbe concepita, se pure avesse dovuto sorgere, la Confederazione degli Stati italici non presieduta dal Papa. Ma aspirava Carlo Alberto a questa Confederazione? Il sogno era di Gioberti e il Re non amava quell'abate. Più vicino si sentiva spiritualmente all'autore delle « Speranze », più vicino all'altro gentiluomo che avrebbe tosto scritto « I casi di Romagna ». Intanto il suo ministro, Solaro della Margarita, continuava a sussurrargli di non provocare con disegni avventati (pensava già il Re a farsi signore dell'Italia del Nord) quelli imperscrutabili della Divina Provvidenza.

Seguiva il Re, con vivissimo e giustificato interesse, il movimento neo-guelfo. Sapeva che in quel moto di letterati e di filosofi, di politici non eminenti, si nascondeva tuttavia il sottinteso di una grande soluzione politica. Neo-guelfo, però, esso non fu mai integralmente. Seguiva sopratutto la politica della Santa Sede come quella che — sola fra le italiane — meritasse di esse-

re non soltanto considerata, ma forse un giorno imitata dal Re cattolico di Sardegna.

Aveva l'anima tormentata dal continuo pensare, decidere e ritrarsi, credere e dubitare, dalla suprema ambizione di *essere*. Ambizione di essere : e pertanto mantenersi fedele ad una mèta, ad una fede. Lettera del 24 marzo 1840 al generale Paolucci, governatore di Genova : « Cher général, je ne me perds point en paroles inutiles, mais je marche froidement, silencieusement vers le but que je me suis proposé, patientant souvent plusieurs années, jusqu'à ce que j'ai pu me convaincre à surmonter les obstacles que je puis trouver dans ma marche ». Alle impazienze mazziniane, opponeva la sua paziente vigilia, il suo annoso tirocinio di esperienze, dolori, delusioni. Ascesi. Ma già prima, nel 1838, ad una rispettosa osservazione del La Margarita, che riteneva non conforme a Principe cattolico una decisione dal Re presa sui metodi di propaganda religiosa dei Gesuiti, l'uomo che nascondeva il gran disegno ribatteva : « Non da voi piglio le regole della mia coscienza, voglio essere padrone in casa mia e perciò vieto assolutamente questa associazione. Mi avete capito? Mi avete capito ? »,

Il 20 aprile del '46 un'occasione in sè di secondaria importanza (l'aumento dei dazi austriaci sui vini del Piemonte, conseguenza di un trattato commerciale del Regno Sardo con il Canton Ticino che rimontava al '43) diede modo al Re di far pubblicare sulla « Gazzetta Ufficiale » una fiera protesta contro la « rappresaglia » austriaca.

Un mese dopo — giugno '46 — accadeva un fatto nuovo di immensa importanza. L'esaltazione al trono del nuovo Papa, Giovanni Mastai Ferretti, da Sinigallia, col nome di Pio IX, l'eletto dei cardinali « liberali » contro i « reazionari » fautori dell'eminentissimo Lambruschini.

Le riforme di questo Pontefice, che ha un posto di primo ordine nella storia del nostro Paese, incominciarono un mese dopo l'elezione. Sedici giugno 1846 : amnistia ai condannati politici. Gli intellettuali videro in quel gesto l'inizio di quell'era nuova che era stata vaticinata dai neo-guelfi. Il grido di « Viva

Pio IX! » echeggiò come lo squillo di una diana foriera di riscossa e di battaglia.

L'anno dopo, 1847, il Papa promise la Consulta di Stato con voto deliberativo in materia finanziaria, intanto che una sommossa contro gli austriaci a Ferrara provocava una fiera risposta della Santa Sede alle proteste di Casa di Absburgo.

Carlo Alberto propose un'alleanza a Pio IX. Ora, finalmente, il Re poteva parlare. Aveva lungamente atteso il suo astro e la sua ora. Erano giunti. Il dolore dei lunghi anni lasciava il posto alla irrompente gioia del momento decisivo. Il pallido Signore ritornava un giovane Monarca dall'anima guerriera. La causa guelfa era un nome che ne nascondeva un altro di abbagliante bellezza : la causa d'Italia. Dal sacro Vaticano il Vicario di Cristo avrebbe pronunciata finalmente la parola di Giulio II. Savoia sarebbe stato il braccio operante.

Al congresso agrario di Casale, nel settembre del '47, il conte di Castagneto lesse il brano di una lettera del Re : « ...Ah! le beau jour celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale! ». Eppure fu ancora vittima del suo tragico destino. Il 1° ottobre il popolo inneggiava in Piazza Castello al Re, a Pio IX, alle Riforme; ma le guardie ricevettero l'ordine di arrestare i dimostranti. Il Re non voleva subire le imposizioni della folla; non voleva che atti intempestivi compromettessero il suo disegno provocando legittime rappresaglie; non voleva dire la parola decisiva finchè l'Inghilterra non gli avesse detto, in sordina, la propria.

Il 9 ottobre del '47, dopo un colloquio con lord Minto, emissario di Londra, il Re si separava — nè fu con poco dolore — dai ministri La Margarita e Villamarina. Il 30 ottobre pubblicava le riforme : Limitazione della censura; nuovo ordinamento amministrativo e giudiziario; libera elezione dei Consiglieri municipali e della Provincia.

L'opinione accolse con frementi manifestazioni di giubilo le riforme che significavano l'ultimo passo verso la campagna per l'indipendenza.

Tuttavia la diffidenza per il Re non era ancora spenta ed in una lettera, crediamo inedita, del Gioberti, datata da Parigi nel-

l'ottobre del '47 è detto : « Noi viviamo in un secolo in cui la sincerità è la prima base del credito politico, e questo manca ove l'opinione vacilli... Il Re si allea con Roma, la Polizia fa all'amore col tedesco; può darsi una contraddizione maggiore?... Egli (Pio IX) è potentissimo, perchè leale quanto sapiente e perchè la sua lealtà civile non è posta in dubbio da nessuno. Il male per ora non è grave, ma potrebbe diventarlo col tempo, se le opinioni sinistre pigliassero radice. Io vorrei che per avviarsi, i buoni costi si riunissero e presentassero all'ottimo Principe una petizione reverente per chiedere rimedio agli scandali suscitati dalla Polizia Subalpina. Movendo questa domanda faranno atto non solo di buoni sudditi, ma di buoni cristiani, perchè le esorbitanze di questa Polizia affliggono gravemente gli amici della Religione ».

In realtà, il disegno del Re era ormai chiaro. Il Principe per legittimare la guerra all'Austria doveva dare all'impresa per l'indipendenza l'aspetto di un moto popolare, non dinastico. La Monarchia non poteva da Piemontese diventare Italiana senza il veicolo della Costituzione (17). Finiva un'era, un'altra incominciava.

Il Principe doveva rinunciare al potere assoluto per sè e per i suoi successori. La nobiltà rinunciava ad essere quel che fino allora era stata e si accingeva a distruggere se stessa. « Molti nobili non erano affatto convinti della bontà della causa, ma all'appello del Re non uno mancò. Gli interessi particolari disparvero tutti; solo, superbo, glorioso, dominò il dovere. Era stato, per secoli, la legge indiscussa; ritornava ora a folgorare, anche se doveva illuminare la morte dei suoi fedeli » (A. Gatti).

Il Re andò adagio, rispetto alle impazienze dei « liberali », a decidersi al gravissimo passo. E quando si decise — con magnanimo cuore — volle farlo apparire, meglio che frutto di pressioni esterne, atto della propria volontà : Lo Statuto doveva essere opera sua, esclusivamente scaturita dal suo volere, offerta

(17) Per le notizie intorno alla preparazione dello Statuto ho attinto specialmente ai tre volumi di F. Racioppi e T. Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, U.T.E.T., Torino, 1909, e al libro di A. Colombo, *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*, Casale, Tip. Cooperativa Bona, 1924.

di sè alla Patria e suo dono al popolo, non da alcuna forza di fuori strappato alla sua debolezza.

Così ai Sindaci di Torino che il 7 febbraio, ammessi in udienza, presentavano al monarca il memoriale del Corpo Decurionale cittadino dove, su proposta del Cav. Pietro di Santarosa, 36 su 48 decurioni avevano firmata la richiesta di concessione degli istituti liberali, il Re, che pure, fino dal 7 gennaio aveva riunito la Conferenza che doveva gettare le basi della Carta, rispose semplicemente : « Vedrò. »

E' anche vero che, prima di prendere la storica deliberazione, il Re convocò i figli a consiglio e fece loro presente la possibilità della sua abdicazione.

Il Castagneto nota nel suo diario : « Il Re parla di abdicare ; lo dice al Duca di Savoia... Il Duca dice che piuttosto di chiamare gli stranieri darà una Costituzione ».

E' anche vero che il Re, dopo una notte di veglia, di preghiera e di meditazione, si consigliò sul grave argomento con l'Arcivescovo di Vercelli, Mons. D'Angennes.

L'8 febbraio la decisione regale era annunziata ai sudditi. Si legge nella « Memoria » dello Sclopis : « Le discussioni (ai Consigli di conferenza diretti dal conte Borelli su ordinanza del Re per fissare i punti della Carta) si prolungavano perchè il Re diceva, che volendo eseguire fedelmente ciò che s'impegnava, prima di impegnarsi voleva esser fatto capace di quanto si stabiliva ». E da una lettera dello stesso Sclopis al conte Alessandro Pinelli, datata all'11 febbraio, si apprende che il Corpo Decurionale avrebbe voluto rendere solenne attestato di omaggio e di grazie al Re con pubbliche manifestazioni, ma Carlo Alberto disse chiaro che non voleva nè indirizzi, nè feste, nè ringraziamenti giacchè aveva agito per amore al bene del suo popolo e non per ricerca di lode.

I consigli di conferenza per l'elaborazione della Carta, presieduti da Carlo Alberto, furono — tra il gennaio e il marzo del '48 — dodici. Vi presero parte tutti i Ministri che erano i conti Borelli, Avet, Revel, il cav. Des Ambrois, i conti S. Marzano e Broglie, il marchese Alfieri. Fungeva da segretario il conte Radicati.

Un italiano non può leggere senza commozione quei processi verbali — pubblicati nel 1924 dal prof. Adolfo Colombo — insieme con la citata « Memoria » del Conte Federico Sclopis. Si sente che, anche quando l'argomento trattato è tutt'altro, nelle parole di ciascun interlocutore come sullo spirito di tutti grava, pensiero essenziale, la questione statutaria. Documento prezioso anche per la serena dignità di quei Ministri.

Erano tutti uomini del vecchio Regime, tutti saliti ai più alti fastigi del potere. Ora stavano cercando il modo migliore, nell'interesse del Paese, di dare quelle Riforme che li avrebbero costretti senz'altro a dimettersi. Tutti destinati, consapevolmente, a precludersi ogni possibile ritorno. Nessuno, in quelle solenni e severe sedute, manifestò il più lieve rimpianto personale, tutti altissimi sensi di dignità e di devozione al Trono.

Il comma 8° del verbale della seduta del 13 gennaio (la 2ª) reca laconicamente : « L'attention du Conseil s'est successivament portée sur différents autre sujets d'une haute importance ; entr'autres sur la question d'un projet de Constitution qui a été fortément agitée dans le cercles des journalistes et qui par suite de circostances imprévues est deumeuré sans effet ».

All'adunanza dei giornalisti avevano partecipato Cavour, Santarosa, Boncompagni, Ricotti, Durando, Sineo, Valerio ed altri.

Al comma 17° : « Le Ministre de l'Etranger insiste sur la necessité de réprimer l'abus de la presse ».

Al 1° comma della seduta del 17 gennaio, il conte Borelli propone al Re, che accetta, di non rispondere alla lettera dell'Avv. Brofferio e di altri tre firmatari con la quale si chiedeva l'instaurazione del Regime parlamentare.

Il 3 febbraio ha luogo la sesta seduta. Il conte Borelli, esposta la situazione del Paese dopo la promulgata costituzione di Napoli, supplica il Re di considerare l'opportunità di dare la Carta. « Darla — soggiunge — non lasciarsela imporre ; dettare le condizioni, non riceverle ». Gli altri Ministri, interpellati da Sua Maestà, si dichiarano d'accordo col Borelli.

Il Re afferma di « non avere mai altri desideri che il bene del popolo » e che Egli « non metterà alcun ostacolo al compi-

mento di tutto ciò che potrà contribuire alla fortuna del Paese ». Quindi ordina al Consiglio di preparare un progetto di Costituzione, avendo cura di non imitare servilmente gli altri Stati. Esso si riserva di prendere le decisioni che riterrà più convenienti.

Nella seduta del 7 febbraio, presieduta come sempre dal Re, e con la partecipazione, oltre che dei Ministri, del Maresciallo La Tour, del conte Peyretti, del marchese Razzi, del cav. Collegno, dei conti Pralormo, Coller, Gallina, Quarelli, Sclopis e del cav. Gromo, S. M. invita i presenti ad esporre le rispettive opinioni sulla maniera più adatta per dar pace e tranquillità al Paese. Tutti, o quasi, i presenti prendono la parola, fino a che il conte Alfieri legge le proposte che il Gabinetto presenta al Re e che annunciano le basi di una Carta fondamentale del Governo rappresentativo da instaurare nella Monarchia. Sono, nella loro prima edizione, sostanzialmente eguali a quella del 4 marzo, gli articoli stessi dello Statuto.

Il 10 febbraio Carlo Alberto dichiara che, avendo deciso di largire un Regime costituzionale, intende mantenersi lealmente su questa via e stabilisce di nominare apposite commissioni per tutte le leggi da farsi, sicchè ogni questione sia risolta nel minor tempo possibile.

Il 17 febbraio — 9ª seduta — il Re firma le Patenti con le quali i Valdesi sono ammessi a fruire di tutti i diritti civili e politici goduti dagli altri sudditi. Quindi approva la nomina della Commissione per la formazione della legge elettorale, nelle persone del conte Balbo, presidente e del conte Gallina, cav. Cristiani, conte Sclopis, cav. Marioni, conte Cavour, prof. De Ferrari ed avv. Sineo, membri.

Il 2 marzo la Conferenza si riunisce nel gabinetto del Re a Palazzo Reale ed il ministro Borelli dà lettura degli articoli dello Statuto tradotti, dalla prima stesura in lingua francese, in italiano; quindi su invito del Re, degli articoli più importanti della legge che regolerà la nuova Milizia Comunale. Il Re ordina che tale legge sia pubblicata insieme con lo Statuto.

Siamo all'ultima seduta. Sono le 16 del pomeriggio. Attorno al tavolo centrale del gabinetto del Re seggono i Ministri. Pre-

siede il Re. Si ricapitolano gli articoli dello Statuto, qualcuno è lievemente modificato. Poi « S. M. ayant trouvé le Statut ainsi conçu entièrement conforme à ses intentions souveraines, digne y apposer sa signature, à la suite de laquelle tous les Ministres ont égalément signé ».

Il Ministro degli Interni dà lettura ora della legge sulla Milizia Comunale. Il Sovrano manifesta l'intenzione di conferire la carica di comandante generale delle Milizie Comunali del Regno al figlio, Duca di Savoia. Per ultimo il Re ordina al Ministro della Guerra di far distribuire le munizioni ai volontari che hanno chiesto di prestar servizio nella Guardia Civica.

Il verbale non dice — ma riferisce in sua vece il Des Ambrois — che il Presidente dei Ministri, conte Borelli, in nome suo e dei colleghi supplicò il Re, in vista dei nuovi ordinamenti, di accogliere le dimissioni del Gabinetto. Il Re si mostrò addolorato, ma acconsentì a privarsi — per un senso di alta opportunità politica e di devozione al Paese — dei servizi di que' fedeli. Uno ad uno i nuovi « cittadini », senza parole, con le lagrime agli occhi strinsero la mano del loro Re, che volle — in silenzio — stringerli al cuore. Fuori il popolo acclamava : « Viva il Re ! Viva la Costituzione ! ».

* * *

Il sacrificio del Re non fu vano.

L'esempio fu tosto seguito da Pio IX che il 14 marzo promulgò la Carta per cui, con le due Camere, anche il Sacro Collegio dei Cardinali partecipava al potere in qualità di « Senato inseparabile dal Pontefice ».

Carlo Alberto ordinava intanto al conte Cesare Balbo di costituire il primo Governo costituzionale che entrava in funzione il 16 marzo, ed il 17 il giornale di Cavour — « Il Risorgimento » — scriveva : « Il Ministero costituzionale Balbo-Pareto (il ligure Pareto era Ministro degli Esteri) è quale i tempi e forse quale la maggioranza del Paese domandavano ».

Lo stesso giorno Venezia proclamava la Costituzione, Mila-

no era già insorta dal 13, il 18 giunge a Torino la notizia che anche a Vienna — la roccaforte dell'assolutismo — la Costituzione è stata elargita.

« Il Risorgimento » incalza : « L'assolutismo è colpito al cuore. A Vienna la libertà è stata proclamata. L'Italia trionfa ». E più oltre : « Oggi (a Torino) è stato pure pubblicato il decreto di amnistia (per i condannati politici) col quale il magnanimo nostro Re pone il colmo dei suoi benefici. Evviva il Gran Re Carlo Alberto ! ».

Intanto il nuovo Governo aveva commesso un grave errore. Milano era insorta. Essa combatteva con fervore ammirevole contro il Radetzky (il vicerè era partito) ed aspettava l'aiuto del Piemonte.

Si trattava di non perdere un'ora. Andarono invece perduti molti giorni. Il Piemonte doveva dimostrare ai Milanesi la propria indispensabilità per vincere la battaglia, senza attendere il messo lombardo invocante l'intervento. Sembra che questo delegato, Enrico Martini, dopo che era partito da Milano, fosse per ben due volte richiamato ed ogni volta perchè ponesse al Re più dure condizioni per l'unione della Lombardia al Piemonte. Forse, senza quell'ingiustificato attendere, l'unità d'Italia — non solo l'indipendenza — si sarebbe fin da allora annunziata per merito della Dinastia.

Sul « Risorgimento » Cavour scriveva : « L'ora suprema per la Monarchia è suonata ; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli... Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di aver attentamente ponderato ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo : Una sola via è aperta per la Nazione, per il Governo, per il Re : la guerra, la guerra immediata e senza indugio ».

Forse si era ponderato troppo a lungo.

La notte stessa il Re comparve, seguito dal Martini, alla loggia del Palazzo Reale ed agitò davanti a una folla in delirio la sciarpa tricolore. Il domani, il proclama ai popoli di Lombardia e della Venezia, firmato da Carlo Alberto, concludeva : « Seconderemo i vostri giusti desideri, fidando nell'aiuto di quel Dio che

ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi, pose l'Italia in grado di fare da sè. E per viemmeglio, con segni esteriori, dar prova del sentimento dell'unione italiana (di unione, si badi, parlava il Re, non ancora di unità con sottile e voluta distinzione) vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Il Re guidava l'Esercito verso il Mincio.

Allora Modena, Parma, Piacenza e Reggio deposero i Principi, Leopoldo di Toscana mandò addirittura le sue truppe al seguito delle Piemontesi, 13.000 uomini inviò Napoli, un migliaio la Sicilia, da ogni parte ne raccolse Garibaldi. Era la guerra federale! Il 4 luglio Venezia deliberò la fusione col Piemonte. Ma dalla guerra il Piemonte — o, meglio, in quell'ora — e finalmente — l'Italia non uscì vittoriosa. Ed il 5 agosto a Milano fu segnata la capitolazione, mentre la folla, imbestialita, fomentata certamente da elementi mazziniani, ingiuriava Carlo Alberto che dal balcone di palazzo Greppi, esposto all'ira popolare, gridava: « Se siete decisi a morire, Milanesi, anch'io e i miei figli ci faremo seppellire sotto le mura di Milano » (18).

Dopo l'armistizio di Salasco (19) — 9 agosto — Carlo Al-

(18) Dialogo riferito da un testimone oculare delle drammatiche ore di Palazzo Greppi: Il repubblicano Oldini: « Cittadino Carlo Alberto, mostratevi al popolo! » — Sua Maestà: « Volete che io resti (a Milano), signori? Il popolo lo desidera? Ebbene! Io resterò, ma ad una condizione: Che voi vi battiate! » — pag. 216 dei « Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849 », par M. De Talleyrand-Périgord duc de Dino, Turin, chez tous les libraires, 1851.

(19) Dura prova per il Sovrano: anche il Ministero si dimette! Vedi *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel*, a cura di G. Gentile, Treves, Milano 1931 (22 lettere scritte durante la campagna). Il Gentile pubblica (pag. 127 e segg. in nota) la dichiarazione del Ministero — apparsa sulla « Gazzetta piemontese » del 18 agosto 1848 — con la quale i ministri dimissionari (Casati, Collegno, Pareto, Rattazzi, Gioberti (!), Ricci e altri) comunicano di non voler condividere la responsabilità della convenzione di Milano del 9 agosto firmata dal Salasco: « Documento della confusione in cui le sfortunate vicende della guerra aveva gettate le menti », commenta il Gentile.

berto pubblicava il nobile proclama che era l'annunzio di nuove battaglie ed insieme un documento di sublime dignità umana e regale : « Dio e la mia coscienza sono testimoni dell'integrità delle mie operazioni. Abbandono alla storia imparziale il giudicare. Una tregua fu stabilita per ora col nemico; o avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace o ritorneremo un'altra volta a combattere. I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza d'Italia; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè. Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura. Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove fra noi. Se, conosciuti i bisogni dei popoli, io che prima ve le ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente conservarle ». (E' noto infatti che l'Austria pretendeva da Carlo Alberto l'abolizione dello Statuto) « Ricordo gli *evviva* coi quali avete salutato il mio nome. Essi risuonano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate tranquilli nel vostro Re ».

Pochi mesi prima l'unione pareva un fatto virtualmente compiuto. Ora si tornava al solo e grande problema preliminare dell'indipendenza. Ed il Piemonte, col suo Re e col suo Esercito, era un'altra volta solo — perduti gli improvvisi consensi — a difendere il diritto d'Italia.

Ma un altro appoggio, importantissimo per quanto di ordine essenzialmente morale, veniva a mancare in quei giorni : il Papa Pio IX era in discordia coi suoi stessi Ministri, il popolo tumultuava, Pellegrino Rossi veniva assassinato, ed il Pontefice, dopo aver costituito improvvisamente un Governo anche più democratico che costituzionale, riparava a Gaeta (notte fra il 24 e il 25 novembre). Il 9 febbraio del '49 veniva proclamata la Repubblica Romana ed abolito il potere temporale dei Papi. Il colpo ebbe ripercussioni gravissime in tutta Italia. Il sogno di Gioberti apparve nel suo vero aspetto irreale e chimerico.

Eppure, in quelle giornate di generale desolazione, quando molte inutili lagrime si versavano sui fantasmi delle perdute speranze, un Paese ed un Uomo non ad altro pensavano che all'occasione più propizia per riprendere la lotta : il Piemonte e Carlo Alberto.

Poi Novara, l'abdicazione, Oporto con il lungo martirio del Re (20).

E' da quel martirio che l'Italia sorse. Nel campo delle generazioni ideali essa merita il primo posto.

* * *

L'azione ed il pensiero di Carlo Alberto, su cui ci è parso indispensabile indugiare come su quelli del più decisivo fattore della Rivoluzione, dimostrano sufficientemente quanto sia fallace l'interpretazione corrente di un Risorgimento « liberale ».

Alle origini del nuovo Stato l'idea *liberale* sta come pretesto tattico di un'azione guerriera che aveva innalzato sulle punte delle baionette l'idea dell'indipendenza. Di dove, per la stessa dialettica storica, scaturirà l'altra idea — quella dell'unità — la risurrezione d'Italia, il suo ingresso nel mondo come soggetto autonomo di storia.

Più lenta della marcia guerriera procederà quella degli spiriti. I quali saranno fusi e uniti soltanto più tardi, allorchè, dopo la lunga crisi seguita al « fantastico decennio », dopo le sanguinose e gloriose esperienze della prima guerra combattuta da tutto il popolo (la vera prova del fuoco, « l'unica e la suprema prova per saggiare la bontà degli ordinamenti e la tempra fisica e morale degli uomini » dirà Mussolini) dopo il definitivo tramonto di un sistema roso dalla sua stessa impotenza organica; la Rivoluzione italiana riprenderà ad essere ed agirà con l'energico metodo guerriero che aveva all'origine.

Allora il popolo, entrando nella cittadella dello Stato, sarà unito anche negli animi ed avrà conquistato a se stesso una coscienza: la coscienza nazionale unitaria.

Quel particolare carattere guerriero del nostro Risorgimen-

---

(20) Ha scritto Emilio Ollivier ad un amico italiano: « Il (Carlo Alberto) a été Martyr, c'est pourquoi il est le fondateur de votre unité). Il passo è citato in prefazione al libro di F. SALATA, *Carlo Alberto inedito*.

to, che ebbe maschera e non sostanza liberale, e che si rivolse praticamente a conquistare e conservare l'integrità, l'indipendenza, vale a dire, del Paese, fra tutti il più eloquente e da cui gli altri discendono — vincolo ideale fra la tradizione storica ed il Fascismo. Carattere che non traspare soltanto dall'azione e dal pensiero del Re, ma ancora dall'azione e dal pensiero dei più emergenti uomini politici dell'epoca.

Bisogna ricordare che grandezza di genî diversi aiutò, nell'apparente contraddirsi degli uni con gli altri, l'opera della Dinastia sapiente raccoglitrice delle fila disperse che astrinse a se e condusse sulle grandi strade della conquista unitaria.

E prima di tutti Gioberti, l'erede spirituale di Alfieri (21), che con il *Primato* — dirà Settembrini — scosse e sollevò la coscienza di un popolo prostrato.

Non siamo qui per ricordare gli errori politici di Gioberti uomo d'azione, per il quale ufficio egli stesso si riconosceva negato. Nessun dubbio che la « guerra federale », che doveva condurci alla disfatta militare, fu voluta e imposta da lui, fedele al progetto della Confederazione guelfa con a capo il Papa e Savoia braccio secolare. Sfuggiva al Gioberti — non al Balbo — il dissidio in termini del Pontefice, sovrano universale nel mondo dello spirito, e capo della Nazione italiana (22). Il luglio del '48 è la grande ora di Gioberti: Spiemontesizzare il Re, far partecipare il Papa alla Lega, trattare con il Pontefice la questione della Confederazione. Ma dopo l'agosto come potrebbe Gioberti

---

(21) G. GENTILE in *L'eredità di V. Alfieri*, La « Nuova Italia » editrice, Venezia, 1926, al capitolo « Echi alfieriani nel pensiero del Gioberti », scrive: « Fino dal suo primo libro — *La teoria del sovranaturale* (1838) —, il G. agita il problema nazionale come problema morale la cui soluzione spetta primieramente agli scrittori ». Per il G. l'ufficio dello scrittore è « lo stesso ideale vagheggiato nel *Principe e le Lettere*, e dallo stesso poeta astigiano agli occhi del nostro incarnato » (pag. 154).

(22) Dirà S. Spaventa: « L'idea nazionale a nome della quale si voleva (Gioberti) porre il Papa a capo d'Italia, era la negazione del carattere universale della Chiesa di cui il Papa è il supremo reggitore » (S. S. « Il potere temporale dell'Italia nuova » nel volume *La politica della Destra* — Scritti e discorsi raccolti da B. CROCE — Laterza, Bari, 1900, pag. 186 e segg.).

persistere nel progetto? Tuttavia vorrebbe riprendere senz'altro la campagna, e per gli indugi del Re si distacca dai « moderati », si allea con uomini a lui troppo inferiori — come Valerio e Brofferio —, confida nell'impossibile intervento francese, accusa il Piemonte di spirito municipale (!), e tornato al governo non sdegnerebbe neppure di aderire alla curiosa Costituente propugnata dal Montanelli. Finalmente, non ancora fatto esperto dalla drammatica realtà di que' giorni, offrirà al Papa l'asilo di Nizza. Ma questo abate, nel cui immenso genio non trova posto una intelligenza di statista, aveva già raccomandato il suo nome alla posterità con le pagine del *Primato,* il libro della fede. Per Gioberti, la dittatura spirituale dell'Italia nel mondo è una necessità della storia. Abbia l'Italia un laicato sacerdotale, una *élite* credente nella missione civile ed ideale di lei, riprenda l'antica tradizione, quella che la celebrò signora e prima fra le Nazioni. Roma è il nostro centro naturale, perchè ivi sta il vicario di Cristo, « anima del consorzio umano e spirituale ». Moralizza : « Il male d'Italia consiste nella declamazione volontaria del genio nazionale, nell'indebolimento degli spiriti patrii, nell'eccessivo amore dei guadagni e dei piaceri, nella frivolezza dei costumi, nell'imitazione delle cose forestiere, nei cattivi ordini degli studi, della pubblica e privata disciplina ».

Il papato — che deve restituire la religione alla sua purità (Gioberti non dimentica di esser prete) — dev'essere il principio unitivo (come commenta Pasquale d'Ercole) (23) oltrechè della vita religiosa anche della vita italiana.

Ma l'unità è lasciata nell'ombra. Essa non si confarebbe al genio « societario e federativo » degli italiani. Ma a quell'idea dell'unità, che è la suprema aspirazione dei « bamboli della Giovane Italia », si accosterà Gioberti non più preso tra le passioni e le cure dell'azione politica attiva, quando l'ostacolo maggiore al compimento (il Papa) sarà rimosso, sicchè riconoscerà : « I due perni politici erano Roma e il Piemonte. Roma ha rinnegate le pratiche e le massime del Risorgimento, dunque non può più

(23) P. D'Ercole : *Commemorazione della personalità e del pensiero... di V. G.*, in *Discorsi commemorativi pel 1° anniversario di V. G.*, Torino, Streglio & C., 1901.

conferire al Rinnovamento ». Rimane il Piemonte, con il suo immenso destino.

Nel « Rinnovamento » infatti — al disopra di certa autodifesa di attività pratiche e oltre gli sforzi dell'autore per non parere in contraddizione con se stesso, emerge che all'aspirazione neo-guelfa succede una presaga consapevolezza della realtà nazionale italiana; e già si manifesta la concezione dello Stato forte, autoritario, bene ordinato su schietta base democratica (Gioberti dichiarava la necessità alla partecipazione del popolo unito senza distinzione di classi o caste alla vita della Nazione), e l'abbandono della già auspicata Confederazione.

Scrive profetiche, memorabili parole:

« Il Piemonte, perno politico d'Italia », deve « bandire l'unione nazionale d'Italia e spianare la via colle armi al suo stabilimento ».

Finalmente l'opera mette in luce il nuovo punto di vista giobertiano sui rapporti fra il Pontefice e il Paese: al Papa — non più Capo effettivo dell'Unione italiana — conviene unicamente il supremo esercizio della più eccelsa autorità spirituale. Questo punto è veramente fondamentale: con l'esperienza di Pio IX, « il più singolare dei Principi », che « a guisa di Penelope disfà nella notte la tela intessuta nei dì sereni della sua potenza... », « ...Clodoveo che brucia ciò che adora e adora quel che dà alle fiamme... », « che loda l'insegna patria di Carlo Alberto e plaude alla tirannide di Ferdinando », con Pio IX il Papato ha dimostrato l'urgente necessità di ritornare alla purezza dei Vangeli. Il potere temporale non gli si addice più.

Balbo è altra mente. Il suo ingegno meno vasto è più profondo. Un senso tutto piemontese della realtà lo distingue. Anche lui « alfieriano », anche lui fautore della « forma cristianizzata della teoria del progresso »: « ...La provvidenza non negherà il grande strumento d'operosità e virtù ad una Nazione che voglia veramente entrare a far l'ufficio suo nella cristianità ». E ancora: « La Religione è la pietra angolare dell'edificio della storia d'Italia »), non a lui si potrebbero peraltro riferire le parole del De Sanctis nel suo ironico e poco felice giudizio su Gioberti: « La creazione sostituita al divenire hegeliano rimette le

gambe al soprannaturale ed alla rivelazione... Conciliazione politica sublimata o filosofia, filosofia costruita ad uso del popolo italiano » (24). Egli comprende infatti, fin al principio (si vedano « Le speranze d'Italia ») l'errore di designare il Papa a capo della futura Confederazione. A parte ogni altra considerazione — si noti l'abilità diplomatica del Balbo in quel voler nascondere la sua repugnanza al dominio temporale del Pontefice sulla Confederazione —, basterebbe questa che l'autorità del Papa sarebbe minore di quella che gode oggi. Ma l'idea dominante di Balbo, cui vota l'intera vita, è l'indipendenza dallo straniero: *Porro unum est necessarium*.

Avanti che al primato, avanti che all'unità e alla libertà, bisogna pervenire all'indipendenza, il primo e fondamentale dei supremi beni delle « nazionalità compiute ».

Il teorico della « Monarchia rappresentativa in Italia » (e sarebbe interessante ricostruire la metamorfosi e i tormenti spirituali del Balbo, da un lato intento a difendere quelle « libertà costituzionali » ch'erano in gran parte opera sua e dall'altro preso dal pentimento di aver favorito il precipitare delle concessioni alla prova dei fatti apparse premature: ricordare l'infelice esperienza delle prime Camere piemontesi e il fervido plauso del Balbo allo storico proclama di Moncalieri contrastante con « l'onnipotenza parlamentare »), resta sopratutto il campione dell'indipendenza, ed il suo « costituzionalismo » del 48 vuol essere considerato in funzione di interventismo guerriero contro l'Austria.

* * *

La « virtù » alfieriana, che in Gioberti ed in Balbo aveva avuto viventi esempi e ammirevoli, doveva trovare in Mazzini e in Garibaldi gli interpreti più integri.

Tutti noi possiamo infatti sottoscrivere al giudizio, stranamente giusto, espresso dal Murri: « Egli (Mazzini) è, per eccellenza, la Nazione come consapevole ed energica attività spiritua-

(24) F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Morano, Napoli, in 2 volumi; vol. 2° pag. 459.

le creatrice ». E poi, stupendamente : « Quello che egli contribuì alla riuscita della nostra coscienza politica e al Risorgimento è di inestimabile valore, perchè raggiunse il più intimo della nostra anima stanca e serva e svogliata di popolo, e suscitò coscienze che seppero rifarla in se stesse, la Patria, e volerla con una fede che assorbiva ed esigeva, in dedizione amorosa e totale, la vita » (25).

Nella sua coscienza è la coscienza stessa della Nazione che si fa. Egli è così grande che troppi se lo contendono e, fatta eccezione di alcuni gesuiti intelligenti e ostinati, quasi tutti vorrebbero liberarlo dagli errori che commise, nè pochi nè lievi, nel corso della vita eroica. La maggior gloria di Mazzini, più alta che quella di Gioberti, sta nell'avere innalzata la bandiera dell'unità e di averle saputo sacrificare i disegni repubblicani che rispondevano alla natura del suo genio. Ai Napoletani nel 1831 lancia il manifesto famoso : « Fratelli ! I Re non amano i popoli ; hanno giurato conculcarli, calpestarli, raddoppiare le loro catene ; hanno cacciato le teste dei migliori fra loro sudditi nella bilancia e come pegno di fede ; hanno affidato agli uomini del Nord il ministero di soffocare ogni voto che s'innalzasse dalle moltitudini ai Troni... Maledetto chi confida in un Re ! » (26). La lotta contro i Troni è figlia della sua teologia fondata sul binomio Dio e Popolo. Mazzini ha fede nel popolo, nella virtù del popolo e nella sua possibilità di rigenerazione per congenita forza propria. E' un errore dal quale le delusioni pure frequentissime e confessate (27) non lo rimuovono. Egli non rinuncia al mito nel quale crede religiosamente. Ma con la stessa, ed anzi con più intransigente tenacia egli tien fede alla promessa fatta a se stesso nel carcere di Savona : quando gli balenò la prima idea della Associazione. Combattere fino al compimento dell'*U-*

(25) Romolo Murri, *La conquista ideale dello Stato*, Ed. « Imperia » Milano, 1923, cap. XVI, pag. 73.

(26) A. Luzio, *Giuseppe Mazzini carbonaro*, Bocca, Torino, 1920, pag. 444 e segg.

(27) Nel '36, scriveva a Gaspare Rosales di volersi dimettere dalla « Giovane Italia » perchè « corrotta, deviata dai principî da gente codarda », pag. 17 dell'epistolario inedito, pubblicato dal Palamenghi-Crispi.

nità d'Italia. Per ciò Mazzini, scrittore, oratore, apostolo dell'unità, è, s'è detto, la coscienza stessa della Nazione. Più di tutti, è lo scrittore propagandista e pedagogo, inteso appunto come « coscienza », quale auspicava l'Alfieri.

Sul suo fascino, sul prodigioso influsso dell'esempio e della parola, non occorre dire dopo quel che ne ha scritto il Luzio, e quando testimonianze certissime dimostrano che il nome di Mazzini, fin oltre gli Oceani — e ne fece personale esperienza lo stesso Garibaldi — era come la voce della Patria. Scrive, appunto, il Luzio : « Con l'esplosione del '48, con la dittatura morale in Roma repubblicana, crebbe a dismisura l'influsso mazziniano e culminò nelle rinfocolate cospirazioni frenetiche dal '50 al '57 » (28). Anche Napoleone III, com'è notissimo, cospirando nella sua giovinezza per l'indipendenza d'Italia agì nell'orbita spirituale di Mazzini e non è escluso che egli fosse stato designato dal maestro quale condottiero di una spedizione — soltanto progettata — che avrebbe dovuto ripetere, nella speranza di miglior fortuna, quella di Savoia (29).

Finalmente con Mazzini, la Carboneria — che i contatti con la Massoneria avevano troppe volte fatto deviare dai principî (30) — cede il posto al nuovo edificio, alla *Giovane Italia*, organizzazione tipicamente rispondente all'intenso misticismo che alimentava lo spirito dell'apostolo. Mazzini, antifederalista e unitario, che proclama « Amare e credere è tutta la mia vita » che insegna la virtù del dovere e la resistenza al sacrificio, implacabile contro « i raggiratori materialisti e prosaici, adoratori

---

(28) A. LUZIO, *Carlo Alberto e Mazzini*, Bocca, Torino, 1923, pag. 234.

(29) Vedi l'Appendice al libro 3° (pag. 257 e segg.) di *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, di A. LUZIO, Bologna, Zanichelli, 1925.

(30) L'occasione prestandosi, reputo utile ricordare che la setta massonica — come è abbondantemente dimostrato dai due documentatissimi volumi di A. Luzio su « La Massoneria e il Risorgimento » (op. cit.) — non diede alcun contributo alla nostra costruzione unitaria. Nel tempo della prova brillò per la sua latitanza, e riapparve al solito, nell'ora del successo per compiere l'opera che tutti sanno. Nessun Martire — perchè anche per Amatore Sciesa esistono legittimi dubbi — appartenne alla setta. E' vero invece che la setta abbandonò vilmente il « fratello » Carlo Pisacane quando tentò la disperata spedizione.

di se stessi anzichè dell'avvenire nazionale », anticipatore della verità sociale, che sarà una gloria del Fascismo avere messo in luce, secondo cui l'emancipazione morale e materiale della classe operaia non può nascere dall'Internazionale (che « è destinata a smembrarsi » anche come associazione, perchè: « Le Nazioni ch'essa e i suoi ciechi insani fautori negano... sono immortali (e) prevarranno sullo sterile concetto cosmopolitico ») ma dall'unione di tutte le classi (« dobbiamo procedere uniti. Gli operai devono separarsi dalle tristi selvagge negazioni che una frazione tenta sostituire al loro programma. Gli uomini delle classi medie devono aiutarli a salire e farlo praticamente »), Mazzini che celebra nel lavoro, anche il più umile e ignorato, l'opera dei contadini e degli operai, « un fatto patrio, una gloria della Nazione », è oggi ancora, più oggi che ieri, vivo nella coscienza del popolo italiano.

Senza enfasi retorica, si può dire di lui che visse, come esortava San Francesco di Sales, « secondo lo spirito della fede ». La fede in Dio e nel rinascere dell'Italia, nel formarsi del nostro popolo in unità autonoma e creatrice di civiltà universale. E qui, come ha rilevato Edmondo Solmi, nella convinzione della necessità di dare al popolo italiano la coscienza della sua potente unità riecheggia la magniloquente parola di Gioberti. Come al Gioberti idealmente rassomiglia il Mazzini nella lungimirante visione della funzione europea (il *primato* per Gioberti, la *missione* per Mazzini) dell'Italia futura.

Nell'influsso spirituale di Mazzini sta anche Garibaldi, luogotenente dell'apostolo nelle Americhe dove organizza e dirige la « Giovane Italia ». I dissidi, anche asperrimi, che divisero poi i due uomini, e che dovevano culminare nel « distacco sorto a Roma nel '49 per inevitabili collisioni tra soldato aspirante a dittatura e triumviro... e pronunciatosi apertamente nel '54 al ritorno di Garibaldi dal secondo esilio d'America » (31), non tolgono niente alla formazione spirituale dell'Eroe, operata dall'educazione mazziniana, e rimasta poi sempre la medesima a dispetto delle contingenti manifestazioni contrarie.

Fino dall'incontro di Marsiglia, Garibaldi riconosce in Maz.

(31) A. Luzio, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Bocca, Torino, 1924, pag. 14.

zini il suo maestro, colui che « dirigerà i suoi giovani anni », accoglie nel grande cuore la fiammante passione dell'apostolo. Garibaldi rappresenta nella Rivoluzione italiana l'elemento popolare, egli è l'eroe gigantesco che sembra contenere nel proprio cuore tutti i cuori degli italiani. Figlio del popolo, espressione genuina del popolo egli ne è anche il poeta e il guerriero. Lo spirito avventuroso della razza ligure lo spinge oltre gli oceani, amore di libertà lo fa acclamare condottiero di bande come lui povere ed eroiche, alla Patria sacrifica come al bene supremo ogni altro bene, e anche i più gelosi e profondi, le convinzioni politiche, i dogmi, le umane ambizioni.

Nel '46 l'uomo che sarà sempre anticlericale offre la sua spada già famosa nel mondo al Papa che dovrebbe capitanare la Lega italica contro l'Austria; nel '48 il convinto repubblicano si propone come generale a Carlo Alberto che con animo non meno grande di quello del nizzardo, lo accoglie nell'Armata liberatrice; nel '60 il dittatore delle due Sicilie, da Mazzini sollecitato a non proclamare l'annessione, dai suoi più prossimi esortato a non sacrificare il proprio trionfo alle fortune di Casa Savoja, offeso dalla recente cessione di Nizza alla Francia, irritato contro la Dinastia lealissima nel prestare fiducia al Cavour, detta quelle brevi indimenticabili parole del Decreto che « adempiendo ad un voto sacro alla Nazione intera » annette le Due Sicilie al Regno d'Italia « una e indivisibile, con suo Re costituzionale Vittorio Emanuele e i suoi discendenti ».

Ha scritto il Gatti di quella che fu la più tremenda crisi d'anima di Garibaldi : « ...la parte umana di lui tentò per l'ultima volta vincerlo, nel nome del gloriosissimo passato. Riapparvero i giorni più belli d'America e d'Italia, gli amici più dolci, i sogni più cari e appassionati, tutti rivolti a un ideale ben diverso di quello di far della propria opera più grande un Re. Ma a quelle visioni, cantanti ancora una volta nell'anima, egli disse: no! » (32).

Paragonabile a nessuno — disse l'Oriani — per Garibaldi non c'è termine di confronto. Simile solamente a se stesso. E

---

(32) Angelo Gatti: *Uomini e folle di guerra*, Mondadori, 1932, pag. 44 e segg.

giustamente il Carducci nel celebre discorso del 2 giugno del 1882, aveva già detto con genio di poeta : « Giorgio Washington, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica, è più felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l'aureola dell'eroismo che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia ».

Ma dov'è la sua più vera grandezza? Nel genio del capitano? (33) Nella generosità d'animo dell'uomo che, ferito nel corpo e nell'anima dalla Francia, corre a difenderla e a vincere per lei mentre crolla il 2° impero napoleonico? Nel disinteresse personale per cui non sembra iperbolico il confronto fra lui e Cincinnato? Nella disciplina che insegnò agli indisciplinati italiani con l'*obbedisco* all'ordine impartitogli da La Marmora di arrestare alle porte di Trento la sua Legione imbattibile? Nell'amore di figlio e di padre che portò al popolo lavoratore per cui, scrivendo agli operai milanesi, si dichiarava « superbo » di godere la loro simpatia e « sacrato a servirne la causa »? Nella rinuncia ad ogni ideale che non fosse quello stesso dell'Italia indipendente e unita?

In tutti ed in ognuno di questi *modi* della sua personalità in azione è il merito di lui ed è la sua gloria, ma sopratutto noi la riconosciamo nella pazienza e nella volontà ugualmente indomabili che sempre lo condussero e ricondussero nel '49, nel '62 nel '67 a marciare su Roma. Difensore della Repubblica che Mameli morendo immortalò, ferito ad Aspromonte, ferito a Mentana (34), sempre Roma gli sta nel cuore, sempre è « fiso alla mèta » (35). Che cos'è dunque, Roma per Garibaldi? Essa non è

---

(33) Era necessario l'avvento del Fascismo per riconoscere le capacità di stratega dell'Eroe. Mussolini essendo Ministro della Guerra ha reso obbligatorio lo studio dei piani militari di Garibaldi nella Scuola di Guerra di Torino. La campagna di Sicilia basterebbe da sola a legittimare l'ordinanza del Capo.

(34) *Mentana* è il titolo del recente libro di ricordi del garibaldino AUGUSTO MOMBELLO, Mondadori, Milano, 1932. Contributo interessante alla storia episodica della vicenda, pur senza recare elementi nuovi degni di rilievo.

(35) Motto di guerra del Duca d'Aosta condottiero della III Armata. Tutti capiscono perchè sia citato qui, parlando di Garibaldi.

soltanto la capitale futura della Patria, ma è la Patria stessa, la « città misteriosa » di Mazzini, anche da Garibaldi come dall'apostolo « adorata come cuore e centro della Missione italiana e tempio d'una terza epoca di vita della patria nostra a pro dell'Europa e del Mondo ». Come il triumviro mistico, anche il difensore guerriero dovette trarre, in Roma, dai « ricordi di un immenso passato » il « presentimento di un immenso avvenire » (36). Garibaldi non si esprime liricamente come Mazzini, non opera con la suprema sagacia di Cavour, le sue azioni hanno la schiettezza virile e semplice del suo linguaggio popolano. Perciò egli grida, e da ogni parte d'Italia, di ogni ceto i migliori, di ogni regione, ripetono quel grido: « O Roma o morte! » Perchè Roma è l'altro estremo, è la vita.

« Roma — dirà il nostro Capo, di noi Camicie Nere che nella solitaria vigilia molte volte ricordammo quel voto di Garibaldi — è il nostro mito! Noi sognamo l'Italia romana, cioè saggia e forte disciplinata e imperiale... Romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio ».

Carlo Alberto, il Re iniziatore, intuì forse, al disopra dei motivi di personale inimicizia, fino dall'incontro di Roverbella la necessità della spada di Garibaldi — il popolo che si fa Nazione, che acquista coscienza di sè e del suo destino, e combatte — se con l'atto magnanimo e provvidenziale accolse l'Eroe della terra e degli oceani (37). Cooperatore fra i grandissimi dell'impresa, Garibaldi parrà a Giovanni Pascoli alla stessa altezza del Re Vittorio Emanuele II: « i due fratelli, i due divini fondatori », accolti nei cerulei templi della nostra gloria nazionale (38).

---

(36) Lettera del '71 alle società operaie di Torino e della Spezia. A pag. 299 e segg. di « Studi Mazziniani » del Luzio nella citata opera *Carlo Alberto e Mazzini*.

(37) A proposito di Garibaldi marinaio (come i Re omerici — e il Pascoli a ragione a quelli lo rassomiglia — Garibaldi fu guerriero, agricoltore e marinaio), si legga il bellissimo libro di Ugo Cuesta: *Garibaldi sul mare* (Istituto editoriale Avio-Navale, Milano, '32). Diceva Garibaldi: « Sul mare non temo nessuno ».

(38) Giovanni Pascoli, *L'opera di Omero e il poema di Garibaldi*, lezione tenuta alla R. Università di Bologna il 15 dicembre 1910, dal testo

Giudizio storicamente vero, ed alla luce del quale si capisce meglio il fascino esercitato da Garibaldi su uomini tanto diversi per credo politico e religioso, per condizione di vita e di studi. L'eroico cappellano Bassi e don Giovanni Verità — di cui Oriani ci ha dato un ritratto seducente e imperfetto (39) — non sono infatti che due fra i più tipici rappresentanti del clero popolare (ma vi furono anche, come in Romagna, curati e prelati) che aderirono fino ad affrontare il sacrificio all'ideale impersonato da Garibaldi.

Il quale ideale non fu, come poi si disse, riducendo l'eroe a uomo di parte, il socialismo nè un radicalismo progressista in politica e ateo in religione, come non fu per Mazzini la Repubblica. Tanto varrebbe scambiare una parte, e la più caduca del loro pensiero, con il pensiero stesso.

Se nel « Rinnovamento » di Gioberti (cui un prudente agnosticismo di « intellettuale » non disgiunto da personali motivi di acredine contro Carlo Alberto, faceva dichiarare non essere nè per la Monarchia nè per la Repubblica), se nel « Rinnovamento » di Gioberti a ragione l'Anzilotti ha potuto riconoscere « la prima opera della nostra letteratura politica che consideri il problema e il modo italiano non dal punto di vista di un partito ma da quello nazionale » (40); come potremmo noi confinare le gigantesche figure di Mazzini e di Garibaldi nella prigionia della fazione o del partito?

Tutta la loro azione smentisce e impedisce questa ipotesi.

L'ideale di Mazzini è l'unità d'Italia e come corollario la sovranità popolare, ma quella sovranità non doveva essere nè un dono nè una pretesa. Doveva essere il frutto della rigenerazione spirituale del popolo, la rigenerazione cioè che avrebbe dato luogo, appunto, alla risurrezione politica. L'ideale supremo di Mazzini è dunque l'unità della Patria, alla quale si pervenne altrimenti che con i mezzi da lui suggeriti. La fede di Mazzini

---

stenografico. Edita in un volume miscellaneo a cura della rivista « Camicia Rossa » diretta da Ezio Garibaldi e Giuseppe Fonterossi (il volume, mentre scriviamo, è in corso di stampa).

(39) In *Fino a Dogali*, pag. 1-158, Cappelli, ed. Bologna, 1923.

(40) A. Anzilotti, *Gioberti*, Vallecchi, Firenze.

nella virtù del popolo, nella capacità a insorgere e resistere al sacrificio non si affievolisce mai. I suoi stessi errori, talora gravissimi e funesti, come le torbide rivolte milanesi del '53 e genovesi del '57, potrebbero però essere celebrate come indice dell'indomabile fede dell'apostolo.

Ma il grande merito di lui sta sempre e sopratutto nell'aver tenuta alta, in quarant'anni di tragico esilio, quell'idea prima e rigeneratrice dell'unità d'Italia, in nome della quale già nel '48 (13 settembre) Garibaldi, scrivendo al deputato Ricardi dichiarava di porsi al di sopra di tutti i partiti e di *reprimere con tutto il suo potere chiunque volesse procedere* in contrario. Non sono in Italia — scriveva — per instaurare « sistemi », ma « per servire il nostro Paese e aiutar a scacciarne il Tedesco » (41).

Per tali uomini l'ideale è uno solo: la Patria. Per essa nessun sacrificio è troppo grande. E se, nelle ore supreme, quando una battaglia può decidere del destino della causa, le sorti volgano o sembrino volgere contrarie, allora non si limitano più a sfidare la morte ma la cercano, parendo inutile sopravvivere alla caduta dell'idea per cui la Provvidenza li elesse: come Carlo Alberto sugli spalti di Milano (42) e a Novara, come Garibaldi sopra Calatafimi (43). Sono gli stessi uomini che l'uno all'inizio

---

(41) Vedi: *Le Memorie di Garibaldi*, a cura della Reale Commissione. Cappelli, Bologna, tra pag. 96 e 97 del testo, 1° vol.

(42) E' noto che il generale Robilant pregò in quella circostanza il Sovrano di porsi al riparo, non essendo la sua presenza necessaria. Rispose il Re: « Mi sembra che la situazione sia abbastanza grave, perchè ci si astenga dal darmi dei consigli. Se resto qui, so quel che faccio ». Il già citato duca di Dino, scrive nei *Souvenirs* ecc., a pag. 203: « Les dangers auxquels le Roi persistait à s'exposer malgré les plus vives instances rendait évident pour tous qu'il recherchait la mort ».

(43) G. C. ABBA, *Da Quarto al Volturno*, Zanichelli, Bologna, 1917, pag. 54, descrive: « ...Là vidi Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione. Cadeano intorno a lui i nostri, e più quelli che indossavano camicia rossa. Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e, tirandoselo dietro alla groppa, gli gridava: — Generale, così volete morire? — Come potrei morire meglio che pel mio Paese? — rispose il Generale, e, scioltosi dalla mano di Bixio, tirò innanzi severo ».

dell'impresa affermò con dantesca potenza di linguaggio e di fede: « L'Italia farà da se » e l'altro, una sera di vittoria, dettò per le sue truppe l' « ordine del giorno » famoso, non inferiore per concitata e concisa eloquenza, superiore per umanità, ai più celebri di Napoleone: « Soldati della libertà d'Italia, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa! ».

Se è vero che tutti dobbiamo servire la Patria e nessuno è la Patria, non è meno vero che essi servendola si immedesimarono in lei. Per questo sono così vicini all'anima del popolo italiano (44).

* * *

D'attorno ai protagonisti stanno gli attori minori, qualcuno sublime, e la scena si popola variamente di battaglie cospirazioni martirî. I *processi del ventuno* che evocano i Pellico (si ricordi che al Pellico dedicò Gioberti il « Primato ») i Maroncelli, i Confalonieri; il sacrificio di dieci anni dopo di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli — nel cui pensiero è già (come rilevò il Solmi) (45) il disegno di un moto unitario anticipatore del grido di risurrezione tosto lanciato da Mazzini con la « Giovane Italia »; il sacrificio dei fratelli Bandiera, di Ricciotti, Moro, Venerucci, Rocca, Lupatelli, Berti e di quel Nardi che, dodici ore prima di

---

(44) La prefazione alle citate *Memorie* di Garibaldi, conclude riportando (pag. XX) le parole dette da Mussolini alla Commissione reale editrice: « Date degli scritti di Garibaldi, e non *su* Garibaldi: *All'anima del popolo italiano* egli è più vicino di ogni altro, non escluso Mazzini: ed è Lui che deve direttamente parlare da solo al popolo che lo predilige e comprende in tutta la sua maschia bellezza ».

(45) Arrigo Solmi, *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1931 - IX: « ...conviene, per la verità storica, rilevare che il programma di Ciro Menotti è nettamente unitario, e che tutto il moto rivoluzionario, che si precisa nell'insurrezione del febbraio 1831, è, nei suoi fini e nella sua organizzazione, rivolto all'unità italiana. Non soltanto, ma si deve aggiungere ...che questi fini e questa organizzazione unitaria non sono la creazione di pochi cervelli esaltati, ma rispondono ad una profonda preparazione di coscienze, che era già in quegli anni matura, e che aveva avuto la sua lenta e naturale incubazione negli anni che precedettero l'insurrezione » (pag. 32).

essere fucilato, il 24 luglio 1844, scrivendo all'amico Savelli dalla « *Conforteria* » del carcere di Cosenza, aggiunge questo poscritto: « Scrivo con le manette e perciò vedrai il carattere un po' tremante, ma io sono tranquillo perchè muoio in Patria e per una causa santa » (46). I moti napolitani ripresi, dopo il '20-'21, nel '31 e nel '43; la generosa « disobbedienza » di Pepe e di 2000 napolitani all'ordine del Re di Napoli di abbandonare l'impresa abbandonata da Pio IX, il tentativo di rivolta a Rimini nel '45; il tentativo, sia pure troppo sporporzionato alle necessità, del triumvirato toscano impersonato dal Guerrazzi contro la signoria borbonica obbligata, almeno provvisoriamente, a ritrarsi; le due rivoluzioni dei siciliani i quali acclamarono Re il secondogenito di Carlo Alberto, l'eroico duca di Genova. Ancòra, fulgidissima pagina di storia che sembra già leggenda, la difesa di Roma (47), dove in Mameli, Manara e Dandolo possiamo riconoscere i predecessori spirituali dei nostri camerati come Sonzini, Maramotti e Berta caduti nella vigilia della Rivoluzione fascista. E i Toscani di Montanelli e di Pilla, i Napoletani di Piria, i volontari Modenesi e Reggiani guardia di ferro a Govervolo, quel fiore della nostra razza che guidato da Campia e da Giovannetti, resistette dalle sei alle sette ore a Curtatone e a Montanara contro un nemico nove volte più numeroso e incomparabilmente meglio agguerrito, riducendosi a metter fuoco agli scarsi pezzi d'artiglieria, mancando gli stoppini, con brandelli accesi d'uniforme e talora più semplicemente con fiammiferi.

Dalle cinque giornate di Milano alle dieci di Brescia, dai Mille di Quarto ai martiri di Belfiore, ai trecento di Pisacane (48) — il mazziniano *ex-lege*, il socialista eroico così dissi-

---

(46) L'autografo è riprodotto fotograficamente tra pag. 102 e pag. 103 del volume *Giuseppe Mazzini - Epistolario inedito, 1836-1864*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Milano, Treves, 1911.

(47) Vedi il bel libro di G. Copasso: *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri nel 1848-49*, Cogliati, Milano, 1914.

(48) Carlo Pisacane, una delle figure più presenti, nell'ardente campagna per l'intervento, allo spirito di Mussolini. Sul Pisacane ha scritto recentemente un libro interessante e spesso acuto Nello Rosselli (Bocca, Torino, 1932). Non ci sembra del tutto accettabile il capitolo sul « Piemonte socialista ».

mile dal Marx che lo derise —, ai La Farina ed ai Manin che porranno la loro « Società Nazionale » al servizio di Cavour, tutto denuncia la partecipazione delle *élites* italiane (« élites » formate volta a volta e insieme di borghesi e di proletari) all'impresa guerriera che il Piemonte ha iniziato, il *farsi* della Rivoluzione che la Monarchia, secondo la celebre frase di Cavour, avrebbe dovuto « ereditare » ed invece essa stessa promosse, sollecitò, condusse, con non sempre appariscente manovra, attraendo nella sua orbita, consenzienti o loro malgrado, gli eroi popolari e le minoranze rappresentative dell'esigenza storica — tuttavia immatura, inespressa come volontà del popolo — di creare la Nazione.

IV.

Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi non furono liberali.

La tattica della Rivoluzione : il liberalismo rappresentato dal costituzionalismo. — Le profezie di Ferrari. — L'espediente di Napoleone III. — Gli uomini della Rivoluzione. — Diplomazia. — La Questione Italiana davanti all'Europa. — Periodo guerriero. — La Questione Romana. — Il pensiero di Pier Carlo Boggio. — Politica pontificia. — Il discorso di Bergamo di Silvio Spaventa. — Un duplice equivoco. — Durando. — Costante aspirazione conciliatorista. — Il progetto di Convenzione della Santa Sede nel 1861. — Ricasoli, Rattazzi, Minghetti. — Si riparla del Sacro Romano Impero. — Il progetto Sapeto. — La Convenzione di Settembre. — Il « Sillabo ». — Villa Glori. — Lo spirito del Risorgimento. — Roma. — L'essenza della Nazione. — La Santa Sede e la dottrina di Bellarmino. — Conquista di Roma. — I grandi protagonisti. — La parte di Cavour. — Illuminazioni fasciste : « Il bene generale » — Il « Risorgimento » — Cavour e lo Statuto. — Vittorio Emanuele II e Garibaldi. — Garibaldi a Cavour : « Sarò il primo a gettare il grido della dittatura ». — La costituzione come mezzo e non come fine. — Il Terzo Stato, creatura di Napoleone, contro le Sante Alleanze. — La logica della Monarchia : agire in funzione del popolo. — La filosofia dell'azione e il mito della grandezza nazionale.

La Rivoluzione italiana aveva cominciato ad essere con il programma albertino : « L'Italia farà da sè » (1). Ma per continuare ad essere ed affermarsi bisognava che l'idea italiana penetrasse come una idea-madre, come una forza della natura,

---

(1) Il proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia (23 marzo 1848) : « ...Seconderemo i vostri giusti desideri fidando nell'aiuto di quel Dio... che con sì meravigliosi impulsi pose l'*Italia in grado di fare da sè* ».

nella realtà europea. La Rivoluzione nazionale italiana come si sarebbe giustificata agli occhi del mondo? Il « costituzionalismo » di Carlo Alberto non ha altra origine. La nuova Italia non poteva sorgere (se si fosse trattato di risorgere, altri sarebbero stati i mezzi) se non facendo della Rivoluzione l'interprete degli ideali che rappresentavano l'eredità della Rivoluzione francese e di Napoleone. Contro i quali ideali stava la Santa Alleanza. Senonchè, come abbiamo visto e come ancora vedremo, il popolo — e fosse pure soltanto rappresentato dal Terzo Stato — non mostrava di possedere nè la volontà nè la capacità per compiere la Rivoluzione. La Monarchia doveva dunque, con una contraddizione che è solamente apparente, sollecitare la Rivoluzione e poi prenderne l'eredità.

Questo giuoco apparirà ancor meglio che con Carlo Alberto, con Vittorio Emanuele, con Cavour, i quali rimangono a tutt'oggi gli insuperati maestri dell'equilibrismo politico, ora sollecitatori della Rivoluzione ed ora infrenatori della stessa; ora infrenandola realmente ed ora infrenandola solamente in apparenza perchè agli occhi del mondo apparissero insieme la forza della Rivoluzione e la necessità dell'azione addomesticatrice della Monarchia: mentre ai più estremisti fra i rivoluzionari fosse ugualmente chiaro che le sole forze popolari non avrebbero approdato a concreti risultati, e dunque la necessità di allearsi alla Monarchia condottiera. La Monarchia dà la mano a Garibaldi al quale la logica dell'azione suggerirà quell'insegna *Italia e Vittorio Emanuele* senza la quale l'indipendenza non condurrebbe all'unità, ma preparerebbe dopo vittorie passeggere una peggiore signoria straniera o la barbarie del federalismo.

Si ha torto a non leggere più Giuseppe Ferrari, infausto augure di quel Federalismo che « distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata ad assolvere nell'umanità » (Mazzini, dal programma della « Giovane Italia »): Ferrari « lo spirito mefistofelico del Risorgimento » secondo il Missiroli. Quest'uomo che non fu originale neppure nell'errore (conquistare prima le libertà interne e poi quelle esterne; l'indipendenza dopo la libertà, rinnovarsi spiritualmente formandosi un pensiero europeo sul modello di quello francese: ma quanti non

pensavano allo stesso modo nel mondo « intellettuale » italiano ancora alla vigilia del 59?), ebbe tuttavia un'intuizione felice, il baleno di un'anticipazione storica quando, nel suo livore antimonarchico, riunì in una sola condanna Carlo Alberto e Mazzini, Gioberti e il Papa, la Carboneria e la Società Nazionale, tutte intente — affermava sdegnoso e irato — a costruire l'unità d'Italia. Sarà la fine del genio italiano, distaccato dal mondo ideale europeo (francese), soffocato ogni fecondo istinto naturale che soltanto può crescere nelle atmosfere libere e nei confini naturali della regione.

Non siamo ancora al '48 e Ferrari, felice profeta (non era infatti in Patria, viveva a Parigi e scriveva in francese), intuisce già, sia pure confusamente, la mèta cui perverrà la prossima azione guerriera (che depreca) della Monarchia: l'unità d'Italia.

Per giungere alla quale la Monarchia deve farsi conduttrice della Rivoluzione (per Ferrari, invece, Rivoluzione e Monarchia sono inconciliabili), servendosi anche della Francia (un'altra profezia di Ferrari che si avvera *in nuce*) con l'intervento del terzo Napoleone.

E qui giova ricordare quel che il più attento indagatore della vicenda del nostro Risorgimento ha dichiarato in pagine da esso stesso ritenute, per quel che riguarda il proprio pensiero, definitive. Scrive infatti Alessandro Luzio che Carlo Alberto, Mazzini e Napoleone III sono stati i fattori supremi dell'unità: « Su loro due (C. A. e M.) e sul terzo fattore, disconosciuto, Napoleone III, s'impernia per me tutta la storia del Risorgimento: perchè posso concepirla senza altre personalità, per quanto eminenti, ma non senza quella triade di sognatori, di predestinati, inseguenti il loro « astro » per vie diverse, convergenti » (2).

Senza entrare nel merito del giudizio (che noi non condividiamo, come appare da questo libro) espresso dal Maestro, nessuno può revocare in dubbio l'essenziale efficacia dell'intervento napoleonico. A noi interessa non già rielencare qui i motivi più

(2) A. Luzio: A pag. 709 del *Commiato* in fondo al volume su *Garibaldi, Cavour e Verdi*, Bocca, Torino, 1924.

o meno apparenti e del resto notissimi (c'è, ormai, tutta una letteratura al riguardo, ed il suo non ultimo merito consiste nell'aver messo in luce la feconda opera del principe Gerolamo a nostro riguardo) ma piuttosto le ragioni « europee » di quell'intervento: l'azione, cioè, svolta dalla Monarchia, che lo riteneva indispensabile, per renderlo necessario.

Siamo in cospetto di una nuova faccia della prismatica politica sabaudista. Il Piemonte offre a Napoleone il mezzo per giustificare agli occhi del mondo il terzo impero, per « sanare » il colpo di stato del 2 dicembre 1852.

L'isolamento dell'Impero era fatale. Per un peccato originale esso era necessariamente in posizione di nemico verso quella Santa Alleanza sotto le cui materne ali Napoleone III sarebbe stato felice di assicurare la tranquillità al proprio avvenire dinastico. Riallacciato all'impero di Napoleone I, in nome della necessaria giustificazione storica, nessun'altra ragione ne legittimava l'esistenza agli occhi dei Francesi, mentre mancando del prestigio e della forza che aveva fatto accettare, o subire, il primo Impero, quel postremo tentativo di risurrezione napoleonica era destinato a fallire o soffocato dalla ribellione interna invano sollecitata da Victor Hugo o sgominato dalle armi straniere. Se è vero che l'Imperatrice Eugenia — ma oggi sembra di no — esortasse il marito alla guerra, bisogna riconoscere che, a parte la scelta del momento e dell'avversario, colei avesse capito la precarietà di una resurrezione napoleonica senza gloria militare.

L'espediente tentato dall'Imperatore non fu privo di intelligenza. Egli volle per primo fare l'esperienza di conciliare la tradizione (che, d'altra parte, storicamente egli non rappresentava, e lo capì così bene che, per ovviarvi in qualche modo, se non giunse, sull'esempio del suo grande predecessore, a ripudiare la moglie borghese (3), cercò un'alleanza domestica col ma-

(3) Ma Napoleone I, fondatore della Monarchia dittatoriale, non aveva alcun bisogno di imparentarsi, come fece sposando Maria Luisa, con una Dinastia storica. Fu una soddisfazione personale e un regalo fatto alla platea ; ma non favorì certo l'originalità della Dinastia napoleonica. Si capisce che per Napoleone III la situazione fosse tutt'altra.

trimonio fra Gerolamo e la principessa Clotilde di Savoja) con il Terzo Stato e diede vita a quello che fu chiamato, appunto, « l'Impero liberale ».

Era fallita dappertutto — scrive G. Ferrero — la rivoluzione del '48 : « La sovranità del popolo non dura che un momento. Costituzioni timide e sospettose, che subordinano le istituzioni rappresentative al potere monarchico, come nella Carta di Luigi XVIII ; ecco quanto rimane nei paesi in cui l'assolutismo non riesce, come in Austria, a ritirare tutte le sue concessioni. Lo scacco è così grande che i partiti e le dottrine democratiche ne resteranno scoraggiati per tre generazioni. Ma il principio vittorioso, il diritto divino, non è meno indebolito dalla sua vittoria, che il principio vinto, della sua sconfitta : questo è il controsenso tragico del 1848, ed è la chiave di tutta la storia dell'Europa fino alla guerra mondiale » (4).

Napoleone III tenta, appunto, di conciliare i due avversari, le due forze. Egli è l'Imperatore ma è anche il moderatore, la sua via è quella che i parlamentari inglesi hanno già messo di moda, il « giusto mezzo ». Non potendo essere l'imperatore della guerra, vuol essere il signore della pace. Esposizioni universali, opere pubbliche, i famosi viaggi dell'Imperatrice, i ricevimenti dei Capi di Stato, feste di beneficenza, e grande impulso alla « Comédie Française » e al teatro dell'Opera (5). Nondimeno la Francia è isolata (la spedizione di Crimea non ha dato, da questo punto di vista, risultati pratici), essa è fuori del « sistema » europeo. Amica di tutti, non ha amicizie vere. L'Austria è gelosa, l'Inghilterra è pur sempre l'eterna vittoriosa rivale del fondatore che vinto aveva fatto invano appello all'esempio di Temistocle, la Russia, fautrice della Santa Alleanza, manda il suo Imperatore a Parigi, in visita di riguardo e di piacere, ma non conclude alleanze particolari. La Germania, che ha in Bismarck il suo Cavour, è ancora un'incognita. L'àncora di sal-

(4) G. Ferrero, *La rovina della civiltà antica*, Athena, Milano, 1926, pag. 178-9. Questa diagnosi è abbastanza serena, e non lascia sospettare le pagine faziose e di tono apocalittico che seguono.

(5) Interessantissima l'opera di Fleury (comte) e Louis Gondet: *La société du second Empire*, Albin Michel, Paris (senza data).

vezza, in tanto oceano, era o pareva il Papa, sostenendo il quale nelle sue pretese temporali Napoleone III cadeva in contraddizione con la natura più intima dell'*Impero liberale* ma se ne ricompensava assicurandosi una protezione, sia pure soltanto spirituale, che accresceva il prestigio della sua fresca dinastia e gli cattivava insieme il favore del clero nazionale. Sopratutto, contendeva alla corona d'Austria — ormai fuori causa la Spagna — i benefici del protettorato sulla Santa Sede.

Ma fra il basso clero e peraltro non incolto, mentre parte dell'alto resisteva agli allettamenti del discendente di colui che aveva fatto prigioniero un Pontefice, serpeggiava il « Libro del popolo » dell'incendiario suo malgrado abate Lamennais che vaticinava una nuova « città di Dio » senza più teste incoronate. Ben più grave era poi il fermento in vasti ceti delle classi operaie, meglio anarchiche che socialiste, « nè Dio nè padroni », le quali preparavano nel silenzio la rivolta tragica e inutile di dopo Sedan. L'Impero, certamente sensibile a quanto sotto sotto maturava, e quasi presago, faceva sforzi eroici per conservarsi. Non è esagerata l'espressione che la « nonna della Comune », Luisa Michel, adopera a questo proposito : « Qualche anno prima della sua fine, l'Impero rantolante si attaccava a tutto, al ciuffo d'erba come alla roccia, e tutto gli sfuggiva ; ma pure si aggrappava sempre con gli artigli sanguinanti e i piedi nell'abisso. Ma venne la disfatta. La montagna precipitando lo schiacciò » (6).

La situazione della Francia non è meno chiara agli occhi di Vittorio Emanuele e di Cavour.

Il Piemonte fa la prova dell'armi — è una « prova » stante la nuova funzione del Piemonte : esso sta in luogo dell'Italia — in Crimea, miete gloria e nient'altro!, osservavano i parlamentari di palazzo Madama — ; imposta la questione italiana al Congresso di Parigi. La questione italiana portata dal Piemonte. Il passo è enorme, la Rivoluzione è sulla buona strada. Ma l'Europa rimane tuttavia sorda. L'Inghilterra è ospi-

---

(6) Dalla prefazione di Luisa Michel al suo libro *La Comune*, pagg. 17-18 dell'edizione italiana, Casa Editrice Sociale, Milano, 1922.

tale verso gli esuli e già Gladstone ha giudicato come un « castigo di Dio » il governo di qualche signoria straniera. Ma niente più. La Rivoluzione « liberale » non commuove nel profondo la Patria del liberalismo. E' forse una delusione di più che amareggia e istruisce Cavour. Ma la Monarchia spiega adesso un'altra delle sue infinite risorse. La questione piemontese è divenuta questione italiana, occorre che la questione italiana diventi europea. L'Italia ricorre al principio di nazionalità. Mazzini non è stato (non è) per nulla. Il principio risponde al voto e agli ideali dei popoli. Le grandi Potenze « nazionalità compiute » non hanno nulla da temere. Non la Francia, non l'Inghilterra. La Russia è troppo potente per temere i tentativi di applicazione del principio in Polonia. La Germania può adattarlo ai suoi fini unitari. Esso favorisce la rivolta ungherese che deve indebolire l'Austria. All'interno, si allea perfettamente con il pretesto « costituzionale-liberale » già escogitato: le libertà individuali si allargano, si nobilitano nella libertà della Nazione. Tutto favorisce il trionfo dell'idea: tradizione di lingua, di religione, di costumi fondamentali, la comune civiltà, e — sopratutto — l'elemento originario e unificatore di domani, già invocato e celebrato da Mazzini e da Garibaldi, non dalla Dinastia e non da Cavour per ragioni di tattica e di equilibrio, ma che domani sarà la comune « stella polare »: Roma.

Il genio della Monarchia riconosce subito in Napoleone III lo strumento necessario. Gli propone una guerra — così necessaria al Napoleone senza gloria militare — che concilii le ambizioni guerriere della Francia tradizionalista con i motivi ideali dell'Impero liberale. Guerra redentrice, per la libertà dei popoli, per l'Italia alla quale anche Luigi Napoleone Buonaparte — come Orsini rudemente gli ricorda — ha giurato un tempo di combattere; è la palingenesi dell'impero. Si ritorna al Napoleone dell'ode di Foscolo, al Napoleone « liberatore ». E' l'originalità, la ragione storica, la spiegazione del secondo Impero nel clima dell'Europa giovane, fuori dal sistema della Santa Alleanza. Infine, due province allargheranno i confini della Francia; e il sacrificio di sangue (qui le previsioni erano relativamente sbagliate) sarà tenue, di denaro nullo perchè il Piemonte, dove

la tradizionale avarizia (di denaro) francese è conosciuta, si offre di pagare, come pagherà effettivamente, tutte le spese della guerra. Ma l'ingrandimento territoriale, la supremazia sull'Austria, e i giuramenti di gioventù ecc., giuocherebbero poco sulla decisione dell'Imperatore se la proposta piemontese non gli offrisse la sola via di salvezza, il solo mezzo per affermare la sua Dinastia dandole una funzione europea. E' un modo per poter credere di durare, anzi l'unico, e Napoleone lo accetta.

Villafranca non toglie niente, nè un colore nè un'ombra, al quadro. Villafranca è Napoleone III *uomo,* con le sue resipiscenze e i pentimenti, e l'orrore del sangue, e gli acciacchi della precoce vecchiaia, e il timore di andare tant'oltre da inimicarsi il Papa — come Eugenia prevede —, ed è la manovra tedesca sul Reno. Napoleone III non è il primo Buonaparte. Se, lui vincitore su campi stranieri, il nemico attaccasse la Francia, sguernita di truppe, sa bene che non arriverebbe in tempo per ricacciare l'invasore e dettar pace nella Reggia nemica. Donde Villafranca.

Ma la pace impreveduta che poteva essere, e parve allo stesso Cavour, la « fermata » della Rivoluzione, si risolve invece in un energico successo della Rivoluzione.

Eliminato da se stesso Napoleone, tuttora incline alla famosa quadripartizione della Penisola con il Papa alla testa della Confederazione italica, la Monarchia rimane libera di agire sollecitando ancora una volta la Rivoluzione attraverso le annessioni-plebisciti da un lato e, dall'altro, lasciando apparentemente mano libera (ma in realtà favorendo) l'azione di Garibaldi.

Si ritorna naturalmente alla formula albertina — « L'Italia farà da sè » — ma dopo che la questione italiana è diventata europea dal punto di vista ideale e da quello pratico : il primo, perchè l'indipendenza italiana era stata rappresentata dalla Monarchia, potentemente coadiuvata in ciò — oltre che da Garibaldi — anche da Mazzini, come il voto unanime del popolo oppresso dalle signorie straniere e come una conseguenza dell'accettato principio di nazionalità ; il secondo, perchè le Po-

tenze stesse avevano interesse che cessasse la Penisola di essere l'eterna polveriera d'Europa.

A rendersi conto della vicenda delle annessioni e dei plebisciti, contribuisce notevolmente la pubblicazione del « Carteggio inedito dal 1833 al 1874 di Nicolò Tommaseo e Gino Capponi » (7). La guerra del '59 — che, grazie appunto all'alleanza franco-piemontese, era apparsa a tuttti risolutiva — aveva provocato da parte dei Toscani, presso i quali avevano ugualmente operato nelle direttive della Monarchia il Ricasoli e l'inviato sardo Boncompagni, la richiesta di abdicazione fatta al Granduca. Dopo Villafranca, compromesse com'erano le Provincie con il Piemonte, la restaurazione era diventata moralmente e politicamente impossibile. I tentativi austriaci per stabilizzare la restaurazione, la minaccia di un preteso futuro regno di Toscana napoleonicamente regalato da Napoleone III a Gerolamo, le querimonie dell'astioso Tommaseo che, con tutto il suo ingegno, morì senza aver capito la funzione italiana del Piemonte, non potevano vincere la preparazione che la Monarchia aveva compiuto, operando sugli animi in profondità. Il 16 agosto 1859 (e si può ricordare una nobile esortazione di Manzoni al Molenchini perchè la Toscana, votando l'annessione, ponesse un precedente) l'Assemblea unanime dichiarava decaduti gli Absburgo-Lorena, annunziando l'imminente annessione.

All'azione garibaldina — favorita personalmente dal Re — che fruttò l'annessione alle due Sicilie, la Monarchia, sollecitatrice ed erede della Rivoluzione, fa immediatamente seguire la spedizione Cialdini e Della Rocca che, sconfitti i pontifici, libera le Marche e l'Umbria le quali plebiscitariamente dichiarano di voler far parte del Regno.

I Garibaldini vincitori al Volturno, il Re vincitore a Gaeta, nonostante gli aiuti francesi ai borbonici, pochi giorni dopo fu proclamato, a Torino, il Regno d'Italia.

La Rivoluzione è compiuta? Non ancora. La Monarchia ad-

---

(7) Edito a più riprese a cura del compianto Isidoro del Lungo e di P. Prunas. Il volume, ora edito da Zanichelli (Bologna, 1933), illumina la situazione di Firenze nel '59.

dita in Roma la capitale indispensabile perchè l'Italia sia, e fa mettere all'ordine del giorno dagli uomini della Rivoluzione la questione delle provincie Venete.

Con gli uomini della Rivoluzione la Monarchia, anche adesso che l'impresa iniziata da Carlo Alberto può dirsi virtualmente finita, non teme di allearsi. La sostanza della politica sabaudista è univoca; le molteplici diversioni tattiche non fanno che confermarlo. La forza di attrazione della Monarchia è irresistibile; la sua logica è quella di sconvolgere le logiche altrui. L'opinione straniera ne è sorpresa e spaventata. Contro la Rivoluzione che ha per condottiero il Principe della antichissima dinastia storica dei Savoia, le Corti tentano perfino di risuscitare la Santa Alleanza. Nell'ottobre del 1860 a Varsavia i Sovrani di Russia, Prussia e Austria si uniscono per esaminare la questione italiana. La Francia stessa, il cui Imperatore si aggrappa sempre più, per ragioni di politica interna, al partito del Clero, non risparmia — come s'è visto: i Francesi a Gaeta — le sue concrete minaccie all'antica alleata. Solamente l'Inghilterra, sulla quale giuoca l'espediente « liberale-costituzionale » che Cavour inalbera sempre più, si compiace dell'indipendenza del popolo italiano conquistata dal Re di « una antica e gloriosa Dinastia » (8). La quale Dinastia farà prigioniero Garibaldi ad Aspromonte per liberarlo con un'amnistia subito dopo aver dichiarato alle Potenze che se da un lato il Governo regio faceva rispettare la legge, dall'altro non poteva non affermare che la spedizione garibaldina aveva nonchè allontanata resa più urgente la questione di Roma capitale.

La diplomazia sabaudista va più oltre: sconvolge i piani della rinascente Santa Alleanza stringendo il patto offensivo contro l'Austria insieme con la Germania (nuova applicazione del principio di nazionalità dei due Paesi aspiranti entrambi all'unità nazionale contro lo stesso nemico) e mentre, per il fatto solo di questa alleanza con la Prussia degli Hohenzollern, rassicura l'Europa contro il timore che prevalgano le forze popolari della

(8) Lettera del Ministro Russel al ministro inglese presso la Corte del Re Vittorio Emanuele II (ottobre 1860).

Rivoluzione, si allea segretamente con Mazzini perchè ecciti gli altri popoli soggetti all'Austria a sollevarsi contro la tirannia absburgica.

La Monarchia sente che questo è il momento di coronare l'opera con una grande vittoria militare, per mare e per terra. La Rivoluzione che ebbe inizio guerriero deve concludersi con il gran fatto militare. Il popolo — per dire la verità — ha conquistato l'indipendenza a buon mercato. Esso pagherà adesso, posticipatamente, il suo tributo. L'unità d'Italia si consoliderà attraverso il sacrificio e la vittoria dei figli appena riuniti alla Madre. Poi, all'occasione propizia, la Dinastia entrerà in Roma: premio supremo agli Italiani, mèta ultima della Rivoluzione. Il disegno è degno del Gran Re.

Quando l'Austria conosce il patto italo-prussiano, offre senz'altro il Veneto; ma la Monarchia non può accettarlo. Essa sente che incomincia per l'Italia la nuova storia, l'evo della sua modernità e potenza. La giovane Italia deve mantener fede al patto segnato con la Prussia, deve pagare lo « scotto » della sua esistenza come grande Nazione europea, gli Italiani sono ormai uniti ma non si conoscono ancora: la guerra li affratellerà.

Sciaguratamente il disegno doveva fallire. Benchè non sia compito nostro inseguire le vicende della storia d'Italia nei loro dettagli, qui vogliamo chiarire che la sconfitta di Custoza, militarmente intendendo quasi irrilevante e compensata poi ad usura dalle vittorie dei garibaldini e dei regi sul Piave, a Bezzecca ed a Primolano, non fu dovuta alla scarsa combattività — come per troppe volte detto e fu lasciato dire — delle truppe italiane. Tutti i rapporti militari dimostrano al contrario che, quando hanno avuto l'ordine di battersi, le nostre truppe hanno fatto superbamente il loro dovere. Magnifici, come sempre, gli ufficiali (9). E' invece vero che furono funeste alla causa italiana, le discordie, talora meschine e perciò tanto più tenaci, dell'alto comando. Ivi si

(9) Si potrebbero citare innumerevoli esempi. Vogliamo ricordare solamente il prode colonnello Giuseppe Trombone de Mier (medaglia d'oro alla memoria), crivellato di ferite e lasciato per morto sul campo. Morì a Verona in seguito, appunto, alle ferite. Gli Austriaci resero alla salma i supremi onori militari, come ad « ufficiale oltre ogni dire valoroso ».

riflettevano in certo senso le divisioni, gli attriti, i rancori, le insoddisfazioni che davano spettacolo nel Paese rimasto in troppi ambienti municipale, particolarista, fazioso. Come fanno fede le sconsolate pagine che il bravo generale Govone ci ha lasciate intorno, appunto, all'episodio di Custoza. Scrive del resto un acuto storico militare, il Vacca-Maggiolini, che l'Esercito italiano si trovava all'inizio della campagna nel 1866 in buone condizioni. Nonostante l'eterogenea formazione delle truppe ed anche dei quadri, alto era il fervore eroico degli uni e degli altri. L'esito negativo della battaglia fu dovuto « essenzialmente ad errori ed a manchevolezze di comandanti ».

Ed è altresì vero, come il citato autore riconosce, che « in Italia mancava completamente una preparazione metodica, scientifica alla guerra, mancava lo studio degli alti problemi militari, mancava una disciplina qualsiasi delle intelligenze, una teoria della condotta della guerra, un comando » (10).

Il romanticismo della Rivoluzione applicato all'arte militare. Situazione che ritroviamo (aggravata dalle interferenze fra potere politico e militare — il telegramma di Ricasoli e quello del ministro della Marina Depretis al Persano ricordano troppo da vicino il telegramma di Crispi a Baldissera perchè occorrano altri commenti —) nella campagna navale, essa pure fulgida di eroismi individuali e più di ogni altra nostra vicenda di guerra oscurata da basse invidie di comandanti e dall'insipienza — che in simili contingenze è delittuosa — dell'ammiraglio in capo (11).

---

(10) Col. A. VACCA-MAGGIOLINI, *La guerra nei secoli XVIII e XIX*, Torino, Tip. Schioppo, 1923, vol. 2° a pag. 36 e segg. del capitolo su *L'Esercito Italiano*.

(11) La vittoria austriaca di Lissa, ingigantita oltre misura, e a ragione, dai vincitori ha pesato troppo a lungo come un'onta sulla Marina italiana, tutti dimenticando che dall'Italia erano andati per i mari del mondo i più grandi marinai. Non bastò a lavare quell'onta la gesta polare dell'Ammiraglio Duca degli Abruzzi, non l'impresa dei Dardanelli ; fu necessaria la guerra del mondo che vide distrutta per metà, l'altra metà fatta prigione, l'Armata absburgica. Noi dobbiamo ad ogni modo pensare con venerazione ai valorosi che a Lissa salvarono l'onore della bandiera. Fra gli altri ricordiamo gli ufficiali e gli equipaggi della « Re d'Italia » e della « Palestro » ; ricordiamo Alfredo Capelletti che

La politica di Bismarck, che dimentico del rifiuto italiano di accettare senza guerra il Veneto pur di non venir meno al patto con la Prussia, affrettava la pace, dava l'ultimo colpo al disegno sapiente e generoso della Monarchia costretta ad ordinare l'arresto delle truppe vittoriose nel Trentino ed a ricevere Venezia, e non le Venezie, per il tramite di Napoleone III, intanto che l'innaturale imposizione di confini doveva preparare — e in ciò fu un bene — i moti irredentistici che getteranno luci ideali sul tempo oscuro della crisi e attraverso il martirio di pochi eletti formeranno il motivo meno profondo e più popolare della nostra partecipazione alla guerra del mondo.

* * *

Il 4 novembre (eloquenza a posteriori delle date!) del 1866, i veneti presentavano al Re il voto plebiscitario per l'annessione, e Vittorio Emanuele poteva dichiarare che in diciannove anni la Rivoluzione iniziata dal Padre aveva trionfato. Il capo della Rivoluzione esortava gli italiani a « difendere e a fare prospera e grande l'Italia ».

L'Italia — disse — che è fatta, *se non compiuta.*

Mancava Roma, e l'allusione del Re era fin troppo evidente. Il Re non pronunciò il nome della capitale : ma ai presenti il silenzio di quel sottinteso dovette sembrare colmato dall'eco delle parole di Cavour a Bettino Ricasoli, l'8 luglio 1860 : « Il fato di Roma è segnato ».

Vediamo dunque la « questione romana ».

Il libro di Pier Carlo Boggio su « La chiesa e lo Stato in Piemonte » (12), dedicato alla « sacra maestà di Re Carlo Alberto —

« sè e gli annuenti compagni sprofondò nel mare » ; Simone Pacoret di Saint-Bon, medaglia d'oro, l'eroe della « Formidabile », il futuro grande ammiraglio immortalato dalla celebre ode di D'Annunzio. Pure a Lissa morì Pier Carlo Boggio, avvocato, scrittore politico, deputato, amicissimo di Cavour.

(12) Edito a Torino dalla tipografia scolastica di G. Franco. Libro importantissimo, ricco di documenti.

che insegnò con l'esempio — sorelle in Dio — per felicitare gli uomini — Religione e Libertà », è del 1854. Boggio è cavouriano e conciliatorista; una lettera-prefazione illustra il punto di vista dell'autore: « assoluta emancipazione dello Stato dalla Chiesa », ma quella emancipazione non esclude la coesistenza dei due poteri: il civile e il religioso. Si legge a pagina 101: « Un solo principio, quello della coesistenza, determina e regola tutti i rapporti fra Chiesa e Stato ». Boggio è cattolico e ghibellino, come Cavour appunto. La coscienza cattolica dell'autore — intendi del Piemonte — è fuori causa. Il problema dei rapporti con Roma è un problema puramente politico. La Rivoluzione italiana non deve nulla alla Rivoluzione protestantica. Il dissidio tra la Santa Sede e il Piemonte non si cambierà mai in un dissidio religioso. Quando il Pontefice fa del potere temporale una questione di principio, il Piemonte è impotente a superarla. Esso suggerirà via via quelle « riforme » che il Papa non accetterà e non potrà accettare. Ma le offerte piemontesi sono un pretesto, un motivo per dilazionare il conflitto che è, dal punto di vista politico, inevitabile, e tuttavia alla coscienza cattolica del Piemonte appare mostruoso. Tutto il giuoco del Piemonte è di spostare la questione sul terreno semplicemente politico. Tutta la forza del Papato nel non deflettere.

Ma il Papato, dal punto di vista dei principî, aveva commesso con Pio IX un doppio errore che il Piemonte avrebbe ben saputo sfruttare: Aveva concesso la Costituzione e aveva patrocinata la guerra di indipendenza nazionale. Con la Costituzione del '48 il potere teocratico era colpito al cuore, la sua natura essendo incompatibile con il sindacato popolare. Nel discorso di Bergamo del 20 settembre 1886 (13), Silvio Spaventa scriverà: « Niuna finzione politica giuridica di irresponsabilità ed inviolabilità della persona di lui (del Papa) bastava a coprire una contraddizione così enorme, che il Capo di una Chiesa che detta leggi a dugento milioni di uomini sulle cose supreme dello spirito, sottostasse alle deliberazioni di un'assemblea sopra affari di bilanci e di conti ».

---

(13) Pubblicato a pag. 180-202 del volume: S. Spaventa, *La politica della destra* », Laterza, Bari, 1910.

Perchè, per il Papa, a che cosa ed a chi doveva principalmente servire lo Stato della Chiesa? Risponde Spaventa: « Ai bisogni della suprema autorità ecclesiastica ». Che il Papa non potesse mantenersi stretto allo Statuto da lui dato, era nella logica delle cose, e lo capì subito Cesare Balbo che, nel maggio del '49 tentò, senza riuscire e sicuro di non riuscire, di sospingervelo.

Quel primo equivoco doveva ingigantirsi alleandosi con l'altro, della guerra per l'indipendenza d'Italia. Le speranze dei neo-guelfi erano generose e ingenue. Si ricordi che i più avveduti piemontesi (come Carlo Alberto e il Balbo) tolsero dal programma la parte sostanziale e contingente, non accettando la conclusione ultima (giobertiana e santarosiana) della Confederazione presieduta dal Papa. Per il Piemonte cattolico, per il Re cattolico nessuna più grande gioia spirituale dell'alleanza fra le aspirazioni politiche e il credo religioso, e interprete di quello stato d'animo sarà lo stesso Carlo Alberto. Ma essi intendevano anche l'impossibilità pratica della conclusione, mentre per altro canto alla loro coscienza cattolica ripugnava l'idea di una futura lotta contro il Papa. Quest'ultimo a sua volta, dopo aver benedetto l'Italia, quando già i ritratti di lui ornavano le bandiere piemontesi, quando già Carlo Alberto aveva fatto coniare una medaglia con l'effigie sua e quella di Pio IX, si avvide di non poter rinnegare se stesso. Scrive ancora S. Spaventa: « ...la guerra, non per sè o per la Chiesa, ma per l'Italia, contro l'Austria, per ridare agli Italiani una Patria... era per il Papa, come tale assolutamente impossibile ». E il Treitschke: « ...Scoppia la guerra del 1848. Il Papa pubblica l'enciclica decisiva: sconfessa il partito nazionale, non potrebbe egli combattere contro una Potenza cattolica, segnatamente contro l'Austria. Emerge chiaro e aperto il carattere cosmopolitico della Chiesa universale; e il papato da questo colpo non si è riavuto più » (14). Il sottinteso della critica giobertiana (« Il Rinnovamento »), è tutto in quel duplice equivoco. Gioberti elenca la serie delle contraddizioni in

(14) ENRICO TREITSCHKE, *La politica*, Traduzione di Enrico Ruta, Vol. III, pag. 41, Laterza, Bari, 1918.

cui il Papa è caduto e conclude con la condanna del potere temporale. Condanna storicissima, ma non meno storiche e logiche, stante l'errore iniziale, le contraddizioni del Papa.

Giacomo Durando aveva già da tempo intuito l'assurdità del Papa capo della Chiesa universale e insieme « gonfaloniere » della nuova Italia. Fino dal '46, confutando proprio la tesi giobertiana del « Primato », egli scriveva (15) : « Il principio che fa del Papato un potentato conquistatore e nazionalizzante, è un principio che contrasta coll'essenza di quell'istituto cosmopolitico di pace, di fraternità fra le famiglie Europee. La mano che dispensa le benedizioni e la vita ultramondana non deve brandire la spada che per la difesa della sua indipendenza ». E più oltre, dopo avere affermato con mazziniana anticipazione la necessità « naturale, storica e topografica » che Roma, « nostra prima cuna », sia la capitale d'Italia, dichiara che « il governo laico (in Roma capitale d'Italia), qualunque fosse la sua autorità, posto subitamente a lato di un Pontificato decaduto politicamente (tramontato cioè il potere temporale) camminerebbe in mezzo a grandi triboli tanto più pericolosi inquantochè l'edifizio nostro nazionale improvvisato si reggerebbe a dura prova nei suoi cominciamenti, *ma infine le difficoltà potrebbero superarsi con pazienza e con senno* ».

Noi sappiamo che le previsioni del Durando erano sostanzialmente giuste; vediamo intanto l'atteggiamento del Piemonte di fronte all'eredità del 48.

E' un luogo comune del liberalismo ufficiale che la « Rivoluzione liberale-nazionale » del '48 abbia segnato per il Piemonte la rottura con la tradizione secolare. Alla luce di questa concezione, l'apoftegma cavouriano « libera Chiesa in libero Stato » non sarebbe stata la formula di comodo escogitata per sostituirla alla mancata conciliazione, ma la conseguenza logica delle premesse ideologiche (liberali) quarantottesche. La formula era invece l'*estrema ratio* da invocare quando tutti i tentativi di ac-

(15) ADOLFO COLOMBO, *La questione romana nei carteggi Nigra-Durando*, nella rivista « Il Risorgimento Italiano », vol. XXII, fascicoli III-IV, 1929. Il Colombo cita il manoscritto del Durando intitolato « Italia neo-romana » datato da Parigi il 20 agosto 1846.

cordo fossero falliti, la giustificazione della unione di Roma all'Italia e insieme la garanzia data anticipatamente alle Potenze cattoliche straniere della assoluta libertà — che continuerebbe a godere in Roma il Capo della Chiesa cattolica universale. Preoccupazione, quest'ultima, di ordine politico ed anche di ordine spirituale: La Monarchia (cattolica) e il popolo italiano (cattolico) non potevano ammettere neppure di fronte a se stesse che la nuova Italia sorgesse in odio all'autorità suprema nella quale era impersonata la religione dei padri, la religione che lo Statuto del '48 aveva proclamata « la sola religione dello Stato ». La legge delle Guarentigie, non mai accettata dal Pontefice e sempre fatta rispettare dallo Stato, anche quando un'eventuale violazione non avrebbe procurato presumibilmente all'Italia pericolose ostilità ed anzi l'avrebbe meglio garantita contro eventuali pericoli in ore gravissime (si pensi al tempo della guerra del mondo) ne è la prova più luminosa ed eloquente, la prova altresì che l'antica fondamentale aspirazione conciliatorista è rimasta sempre viva nel profondo della coscienza degli Italiani.

Non è neppure possibile accettare per buona la tanto invocata politica « liberale » di Cavour, che, fino dal '50, fermo ai principî, fu estremo difensore della legge Siccardi sull'abolizione del Foro ecclesiastico. Nessun dubbio che la legge fosse conseguenziale al proclamato principio di uguaglianza civile dei sudditi dello Stato. Ma come spiegare le dilazioni frapposte all'inevitabile promulgazione, come i tentativi di accordo con la S. Sede se non con il deliberato proposito di cercare tutte le vie di un'intesa che giovassero a mettere sempre più in rilievo il sincero rispetto dello Stato per il Pontefice, capo della Religione dello Stato, e la volontà di non offendere la coscienza cattolica del Paese? Lo Stato liberale e dunque agnostico in materia religiosa, avrebbe dovuto senz'altro presentare la proposta di legge al Parlamento, non farla precedere dalle laboriose e vane trattative con la Corte papale. Nel famoso discorso del 7 marzo (16), Cavour insiste più e più volte sul fatto che la legge non può es-

(16) Vedi C. Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, volume 2° 1850-51, « La Nuova Italia », editrice, Firenze, pag. 69 e segg.

sere interpretata in nessun aspetto come meno che rispettosa verso la S. Sede, poichè — dice anche — « quantunque io non possa approvare la sua (della S. Sede) condotta politica, la rispetto altamente come il capo supremo della gerarchia cattolica ». Lo studio attivo del Piemonte mira costantemente non già a tagliare i ponti tra il Regno e la S. Sede ma a sollecitare una possibile e auspicatissima intesa fra i due poteri.

Nel 1850 l'ideale unitario è ancora mèta di pochi, il Piemonte, lo stesso Re e Cavour non l'hanno proclamato. Ma la tattica che adotteranno verso il Papa quando quell'ideale sarà diventato « la stella polare » di Vittorio Emanuele II, non sarà meno conciliatorista e solamente all'ultimo — e anche allora con le ben note riserve di cui diremo — si volgerà in lotta aperta.

La Monarchia storica legata alla Chiesa dal principio del diritto divino che la sopravvenuta volontà della nazione non poteva nè potrà mai annullare, seppe sapientemente resistere alla Rivoluzione liberale che avrebbe potuto rimorchiarla e assegnarle il compito, del resto incompatibile con la natura stessa della Monarchia e ripugnante alla coscienza cattolica del popolo, di fare del Risorgimento il vessillifero di una opposizione ideale alla Tradizione. Il che, a parte ogni altra considerazione, sarebbe stato anche praticamente un errore irreparabile, perchè avrebbe trascurato, ed anzi offeso, il solo elemento spirituale, nell'assenza purtroppo così a lungo durata di una coscienza politica nazionale, unitivo degli Italiani, il solo elemento cioè che fosse a tutti comune e da tutti intimamente sentito. E' troppo vero quel che il Curatulo, scrivendo nel 1928 un libro non conciliatorista, dice : « ...E' certo che, enunciando l'apoftegma : « Libera chiesa in libero stato » il ministro di Vittorio Emanuele II non pensava che esso potesse essere un giorno interpretato nel senso di una libera Chiesa in uno stato antireligioso » (17). Antireligioso, vale a dire, trattandosi dello Stato italiano, anticattolico.

Ed è proprio Cavour che lo afferma implicitamente nelle famose « istruzioni » del 1861 a padre Carlo Passaglia, incaricato

---

(17) Giacomo Guglielmo Curatulo, *La questione romana da Cavour a Mussolini*, Roma, « Libreria del Littorio », 1928 - VI, pag. 16.

di trattare con il Santo Padre : « Il popolo italiano — scrive il Ministro — è profondamente cattolico. Niuno scisma potè mai mettere vaste radici in Italia, e gli acattolici vi sono in così infimo numero che lo Statuto proclama un fatto dichiarando religione dello Stato la Cattolica apostolica romana. L'affluenza con cui il popolo, così delle città come delle campagne, accorre ai templi e vi assiste al servizio divino, malgrado il funesto dissidio esistente *per ragioni del tutto politiche* fra la Chiesa e lo Stato, prova che gli Italiani non cessano di essere sinceramente devoti al culto dei loro avi, anche quando combattono per l'indipendenza del loro Paese o decidono con il loro voto delle sue sorti avvenire » (18).

Già dal gennaio di quell'anno Cavour aveva posto mano al suo programma, con la nota lettera al Principe Gerolamo Napoleone. Come osserva a ragione il Salata, nella lettera, precedendo i famosi discorsi del marzo-aprile 1861, Cavour fissa *in nuce* i propositi che cercherà di realizzare in avvenire. Il documento non riguarda soltanto, infatti, le annessioni dell'Italia centrale cui audacemente si accinge, ma anche Roma stessa da sottrarre al potere temporale del Papa per donarla, coronamento dell'impresa nazionale, capitale all'Italia. « Solo dando tale distensione — dice il Salata — ad alcune parole di quella lettera sulla questione Romana, « *la più importante di tutte non solamente per l'Italia ma per la Francia e per l'Europa* », si può ritener giustificato ciò che il Cavour scrive al Principe, perchè possa leggere anche l'Imperatore : « *Col portare un colpo mortale non alla Religione,* ma ai principî ultramontani che la snaturano, l'Imperatore ha reso alla Società moderna il servizio più grande che fosse possibile renderle » (19).

Che cosa dimostra tutto questo? Dimostra che la politica italiana verso la S. Sede, pur varia nelle forme via via adottate,

---

(18) Carteggio del Conte di Cavour, editi da N. Zanichelli, Bologna, 1929-30 — *La questione romana negli anni 1860-61*, Tomo primo, pag. 308-309.

(19) FRANCESCO SALATA, *Per la storia diplomatica della Questione Romana*, I. « Da Cavour alla Triplice Alleanza », Milano, Treves, 1929, Vedi Cap. II, pagg. 5 e segg.

è coerente e unilaterale nella sostanza viva; il filo conduttore e i presupposti ideali non mutano. La Rivoluzione non « liberale »; il liberalismo è, anche per Cavour, reputato il pontefice massimo del liberalismo in Italia, uno strumento contingente, pratico per conquistare l'indipendenza. La politica cavouriana, lungi dall'essere antireligiosa, non è neppure areligiosa. La sua formula — che appunto per l'interpretazione cui si prestava di irreligiosità, appariva a Mazzini « funesta indegna e vile », propria di uomini senza lume di fede morale nell'anima — è stata intesa, dopo il '70, con quell'angustia e spesso cecità spirituale proprie del « liberalismo ufficiale » ripugnante più che a tutti allo stesso Cavour. Per il quale la conciliazione era il supremo bene che, con fede di cattolico, augurava alla Patria conservata nella religione dei padri. Fuori da quello spirito, si è fuori dallo spirito del Risorgimento.

Si leggano le « Avvertenze » premesse al progetto di Convenzione del 1861 (20). All'art. 1°: « I negoziatori avranno cura di dichiarare che il Governo di S. M. intende conservare anzitutto intatta la dignità del Santo Padre ed il culto della Santa Sede, che esso considera *non meno come gloria nazionale,* che quale sacro riguardo dovuto alla società cattolica nazionale. Quindi tutti i titoli, onori e privilegi di Sovrano saranno accordati al Papa, e mantenuti a perpetuità ai suoi successori. Ecc. ». Ma vediamo il *progetto* stesso. Art. 1°: « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative personali di Sovrano, e inoltre quelle preminenze rispetto al Re e agli altri Sovrani che sono fissate dalle consuetudini, ecc. ». Importantissimo l'articolo 2°: « Sarà assegnata al Sommo Pontefice una quantità di beni stabili e mobili tali che forniscano una rendita di... adesso, e di... al Sacro Collegio. *Apparterranno pure al Sommo Pontefice il Vaticano ed alcuni altri Palazzi. Questi luoghi* saranno considerati come *non* soggetti alla giurisdizione dello Stato ». L'articolo 3°, che stabiliva « il principio della libertà e della indipendenza della Chiesa e dello Stato, recava come primo corollario: « Il Sommo Pon-

(20) *Carteggio*, Op. cit., tomo 1°, pag. 314-15-16.

tefice conserva in ogni caso le sue nunziature all'estero, e manda legazioni inviolabili anche in caso di guerra ». Dove, come si vede, venivano riconosciute le prerogative più caratteristiche della sovranità.

Quel tentativo di conciliazione, « purtroppo rimasto infruttuoso » — ripeteremo anche noi con i Padri della « Civiltà cattolica » (21) — avrebbe dovuto nei voti di Cavour, non soltanto celebrare una « *eterna pace* » tra l'Italia e la S. Sede, ma procurare al mondo cattolico una gioia « maggiore di quella che produsse or sono quasi 19 secoli l'entrata del Signore in Gerusalemme » (22).

Di pari passo il Piemonte operava presso la Corte francese, ansiosa di rendere inutile la promessa fatta da Napoleone III al Papa di « sostenerne il potere temporale con tutti i mezzi possibili ». Disgraziatamente, nonostante i buoni uffici degli agenti di Cavour, dell'ambasciatore Nigra e sopratutto del principe Girolamo, e la stessa buona volontà dell'Imperatore, l'opposizione del Pontefice, tenuta sempre viva da cardinali di curia e prelati stranieri, sobillati dall'intransigente monsignor De Merode, rese vane le fatiche e le speranze.

E' noto a tutti — e i motivi veri si sapranno quando dagli Archivi Vaticani verranno alla luce i documenti che il solo carteggio cavouriano non può darci — il quasi improvviso voltafaccia della S. Sede quando le trattative sembravano già a buon punto.

Una pagina brillante ha scritto su quel drammatico momento un ambasciatore francese di buon nome fra i letterati contemporanei, il Paléologue: « Pio IX diventa inflessibile. Fino all'ultimo respiro non cesserà di proclamare l'incompatibilità assoluta dell'indipendenza pontificia e dell'unità d'Italia ». « Mi si disputa — grida — questo grano di sabbia dove poso i piedi: non me lo leveranno, questa poca terra è mia. Cristo me l'ha data, e non la renderò che a Lui ». E il suo dolore è così grande che la

(21) Vedi il Quaderno 1981 del 7 gennaio 1933 di « La Civiltà Cattolica », Roma, pag. 62-63.

(22) *Carteggio*, op. cit., « Lettera di Cavour a p. Passaglia », Tomo secondo, pag. 1.

mattina del 2 aprile, durante la Messa, i fedeli lo vedono ad un tratto accasciarsi sul trono, immobile, il volto più bianco della sua bianca veste, l'ombra della morte è su lui, spettacolo al mondo : « spectatulum facti sumus mundo et hominibus ». Questo brusco voltafaccia della Corte apostolica è per Cavour un vero disastro ; ma con la solita genialità si rialza immediatamente e come all'indomani di Villafranca dice : « Seguivo una strada ; me l'hanno tagliata. Ne seguirò un'altra » (23). Il piano è duplice : da una parte ottenere il ritiro delle truppe francesi da Roma, dall'altra agire sul popolo — si ripete il tentativo così bene riuscito per le Legazioni — perchè si sollevi. Accanto al giuoco della diplomazia tradizionale, l'intesa dinastica tra Vittorio Emanuele e Napoleone, il gioco mazziniano : l'intervento diretto del popolo.

Il Papa — come si esprime il fedele dottor Pantaleoni in una lettera al Ministro (24) — « ha bruciato i suoi vascelli, si è chiusa ogni ritirata » e non ha lasciato agli Italiani che « quel tristo dilemma : « Ou chrétiens, ou n'être pas chrétiens ». Ma Cavour, non per questo, intraprendendo le nuove trattative con Napoleone, cessa dall'affermare che l'Italia non andrebbe a Roma, anche se nessuna forza vi si opponesse, qualora la redenzione della città eterna dovesse portare per conseguenza la violazione dell'indipendenza e dell'autorità del Sommo Pontefice.

L'accordo con la Francia, che seguiva alla storica proclamazione di Roma capitale d'Italia (25 e 27 marzo 1861) consisteva nell'impegno da parte nostra di non attaccare il Papa, da parte dell'Imperatore di ritirare le sue truppe da Roma e riconoscere il nuovo Regno. Bisogna ricordare che Pio IX, già molto avanzato negli anni e malaticcio, non dava a credere che sarebbe vissuto a lungo. Morto Pio IX, verso il quale Napoleone aveva motivi di personale deferenza, la situazione avrebbe potuto — pensava Cavour — presentarsi favorevole al compimento dei voti na-

---

(23) Maurice Paléologue, *Cavour*, traduzione italiana, edizione L. Cappelli, Bologna, 1929, pag. 275.

(24) *Carteggio*, tomo 2°, pag. 69 — Lettera da Roma, in data 19 marzo 1861.

zionali, specialmente se si fosse riusciti ad influire sul Conclave per la elezione a Papa di un Cardinale conciliatorista.

La « Convenzione di settembre » sarà una conseguenza di quell'estrema mossa cavouriana.

* * *

Al grande Ministro, morto il 6 giugno 1861, succede Bettino Ricasoli (che Cavour stesso aveva designato). Anche per Ricasoli, unitario e cattolico, la questione di Roma capitale è essenziale. « Italia senza Roma è un corpo morto », scriveva già nel '60 all'amico Toselli. Ricasoli si pone all'opera sulla linea tracciata da Cavour: da un lato riprende le trattative con la Francia (« La presenza dei Francesi a Roma — scrive il 6 febbraio 1862 ad Emanuele d'Azeglio — offende il nostro sentimento nazionale »), dall'altro tenta di eccitare la popolazione romana alla ribellione.

Circa le trattative da condurre attraverso la Francia, il Ricasoli aveva preparato un Capitolato di 12 articoli da sottoporre al giudizio del Papa. Chiedeva in sostanza la rinuncia al potere temporale e offriva gli onori della sovranità al Pontefice, nonchè tutte le possibili facilitazioni per l'esercizio del potere spirituale. Era, insomma, lo schema di Cavour. Lo Stato, inoltre, rinunciava ad ogni ingerenza negli affari interni della Chiesa, cui dava — *con il concorso di tutte le Potenze Cattoliche* (errore così grave da sembrare impossibile che sia stato pensato dal Ricasoli) — una dotazione annua. Napoleone, nelle speranze del Ricasoli, avrebbe dovuto presentare il progetto al Papa, ma declinò l'incarico. Non ristette il Ricasoli dal cercare l'appoggio francese, invocando, in lettere ai Ministri dell'Imperatore, l'intervento della Potenza amica contro « la resistenza ostinata e anticristiana del governo di Roma » (25). (Un succes-

---

(25) Vedi in « Nuova Antologia » (1° febbraio 1932 - X) ALBERTO PINGAUD: *Bettino Ricasoli e la Questione Romana* (con tre lettere inedite).

sivo tentativo ricasoliano di avvicinamento, del resto non riuscito, con l'Inghilterra, contribuì a neutralizzare la già scarsa buona volontà della Francia; mentre l'inaudita accidia della plebe romana — popolaccio e patrizî — rimaneva sorda all'esigenza unitaria, che soltanto sentiva una parte del popolo minuto e della borghesia che manifestava attraverso le celebri « pasquinate » uno stato d'animo rivoluzionario, non mai volto in azione. Ricasoli scriveva al Silvestrelli : « Ma che fanno i Romani? Se occorresse il mio sangue per ungere i cardini su cui stanno strette le porte di Roma, pronto lo darei ». Ma i Romani non capivano l'antifona. Ancora sedici giorni prima dell'occupazione, il principe dei caricaturisti italiani, il torinese Camillo Teja, « pubblicava una caricatura — scrive il Monti (26) — raffigurante una donna profondamente addormentata, che le maschere delle regioni italiane, accalcate dietro la porta, cercavano di svegliare, gridando : *Su! Su! Roma! Roma! Roma!* E la sonnacchiosa rispondeva : — *Oh! Date tempo che mi svegli* ». Era l'ultima sconfitta di Mazzini). Fallito anche il tentativo di una conciliazione senza intermediari (27), si dimise (28 febbraio 1862) il Ricasoli, e il successore Urbano Rattazzi, politico beneviso a Parigi (era questa una delle sue non molte doti), riaffermò l'urgenza di risolvere la questione. Strumento intelligente — ben più intelligente del nuovo Presidente del Consiglio — per le trattative con la Francia fu il ministro agli Esteri, generale Giacomo Durando. Tutti sanno che mentre si trascinavano le discussioni intorno a due progetti dilazionatori (quello di Napoleone e quello del suo ministro Thouvenel) sostanzialmente inaccettabili, intervenne l'azione garibaldina (eroica e politicamente fuori tempo se anche — come già abbiamo visto — recò in definitiva

(26) Antonio Monti, *1870-1929 - Dalla presa di Roma alla Conciliazione*, Milano, Vallardi, pagg. 17-18.

(27) Ricasoli conciliatorista scriveva al Papa: « .....L'Italia vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova. Essa venera il Pontefice, ma non potrebbe arrestarsi dinnanzi al Principe. Essa vuole rimanere cattolica, ma vuol essere libera e indipendente ». E anche, con magniloquenza e stile giobertiani: « Se volete essere il Re della terra, spogliatevi della miseria del Regno ! »

i suoi buoni frutti; certo era intanto che, proclamato il Regno d'Italia, l'eroismo extralegale dei volontari non poteva non apparire agli occhi del mondo un controsenso, e calare al ruolo di avventura), tardivamente condannata dal Rattazzi e conclusa con il fatale scontro fra truppe regie e garibaldini. Caduto finalmente — dopo pochi e infausti mesi di governo — il Rattazzi, l'azione del Governo — guidato da Marco Minghetti — ritornò all'ultimo esperimento cavouriano e giunse infatti al compromesso noto sotto il nome di « Convenzione di settembre » (15 settembre 1864).

Ma frattanto il tempo aveva lavorato insensibilmente a favore della Rivoluzione. L'opera di padre Passaglia — resa più fortunata dalle persecuzioni — e quella dell'abate Tosti, raccoglievano sempre più vasti consensi specialmente nelle sfere del piccolo clero, mentre vivissimo interesse e speranze andava sollevando il libro « Papato, Impero e Regno d'Italia » dovuto ad un prelato domestico del Papa, il romagnolo Liverani. Ricorda il Curatulo (28) : « Il libro era una fiera requisitoria contro la Curia Romana e la sua decadenza; e, secondo l'autore, « la questione romana sarebbe sciolta, sol che al titolo di Re d'Italia si accompagni, col volere del Pontefice, il titolo, il diritto e la corona d'imperatore dei Romani. Il Sacro Romano Impero è vacante; il Parlamento italiano ha esercitato l'antico diritto di scegliere il Re, e Re italiano, quali furono Guido, Lamberto, Berengario e Arduino; che il popolo italiano, a modo antico, adunque chiegga al Pontefice di conferire al nuovo Re il titolo e i diritti d'imperatore dei Romani... e la questione avrà scioglimento, e vi sarà l'Italia col Papa, e il Papa coll'Italia ».

Questa tesi — della quale non occorre dimostrare l'insufficienza pratica e la contraddizione ideale con lo spirito della Rivoluzione, senza dire poi dell'immancabile ripercussione negativa che avrebbe sollevato, se appena fosse sembrata realizzabile, all'estero — è tuttavia un non trascurabile segno del nuovo spirito dei tempi. Ed è poi interessante rilevare — quel che non po-

---

(28) G. G. CURATULO, *La questione romana da Cavour a Mussolini*, op. cit., pag. 44-45.

teva fare il Curatulo nel suo bel libro (perchè si tratta di documento edito solamente nel 1929) — come Giuseppe Sapeto il 6 ottobre 1862 inviasse al ministro Durando due progetti, l'uno generale e particolare l'altro, di conciliazione, caratterizzati dalla progettata consacrazione imperiale del Re d'Italia (29). I progetti erano accompagnati da una lettera confidenziale dove il Sapeto diceva tra l'altro di esprimere « le opinioni (da lui) raccolte in Roma dalla bocca di Eminentissimi, Reverendissimi, influenti personaggi, dalle lettere di un numero spropositato di Vescovi, ecc. ». E continuava : « Bene posso accertare l'E. V. che tutto quanto dirò fu *partitamente* discusso, proposto, trovato buono dai sopradetti, ed eziandio dal S. Padre, ed io sono persuaso che riducendo le mie opinioni, o meglio le opinioni di quei personaggi a forma di proposizioni ordinate verrebbero accettate come preliminari di un Concordato definitivo ».

Il « progetto generale » (il « particolare » indicava i modi per l'applicazione del primo) diceva testualmente :

« 1°. — Sovranità della dinastia di Savoia sopra tutta l'Italia ; indipendenza assoluta del Papa dal Re d'Italia.

2°. — Sovranità del Papa sopra Roma, riconoscendo il titolo di Re d'Italia dato a Vittorio Emanuele, e consecrandolo altresì ad Imperatore dei Romani.

Nota Bene. Ciò è conforme alla storia, provato dalle leggi e stipulazioni segnate e convenute dai Sommi Pontefici e dagli Imperatori, dalla teologia e dalla pratica di molti secoli.

3°. — Il diritto di fatto e per la forza del plebiscito, che ha il Re d'Italia sopra le Provincie già appartenenti allo Stato romano, non annulla il diritto ad *rem* del Papa sulle provincie medesime, cui mantiene per farne quell'uso che giudicherà, nel caso che per una ragione qualunque non venisse più ad esistere l'unità d'Italia con la Monarchia di Savoia.

4°. — Il Re d'Italia riceverà (per una volta) dal Sommo Pontefice il titolo di suo *Alter ego* sulle provincie sunnominate

(29) Vedi: ADOLFO COLOMBO, *La questione romana nei carteggi Nigra-Durando*, op. cit., pag. 80-92.

e ciò in vista solamente di evitare le censure, senza l'intenzione d'invalidare il diritto ottenuto dal Plebiscito.

Nota Bene. Ciò elimina le censure del Concilio di Trento, non compromette il Pontefice per il giuramento di conservare intatti i diritti della Santa Sede sugli immobili che possiede, atteso che il Pontefice conserverebbe un diritto canonico, senza ledere alcuna parte dell'autorità del plebiscito e dei diritti *di fatto* della Corona.

5°. — Roma sarà divisa in due parti : l'una chiamata *Quirinale* sarà la residenza del Governo e del Re d'Italia, l'altra detta *Vaticano* verrà abitata dal Pontefice, fuori d'ogni ingerenza del Re d'Italia ».

Lontana da queste ed altre elocubrazioni di compromessi — la cui inattualità, a malgrado delle assicurazioni evidentemente millantate del Sapeto, doveva essere chiara anche a Pio IX — il genio realistico della Monarchia doveva trionfare ancora una volta con la « Convenzione di settembre ». Gli attacchi che da ogni parte colpirono il Governo erano troppo logici, benchè ingiusti, per non sembrare legittimi.

A primo aspetto la Convenzione è negativa. L'Italia infatti non conquista Roma; ma da Roma escono i soldati della Francia. L'Italia inoltre si impegna a difendere il territorio occupato dal Papa se forze armate vi attentino. Apparentemente è una dilazione senza fine della presa di possesso della capitale, ma l'Italia diventa anche, e come tale è riconosciuta, la difesa armata, la tutela di Roma. Finalmente l'Italia deve rinunciare a Torino e scegliere una capitale provvisoria, per « garantire » la Francia (o, meglio, il partito clericale francese) che rispetterà il patto. Quest'ultima clausola è crudele. Al primo momento lo stesso Re esita ad accoglierla. Torino può cedere il primato soltanto a Roma. In realtà Torino, sacrificandosi ora, si mette ancora una volta all'avanguardia della Nazione. Nessun primato vale quello del sacrificio. La scelta di Firenze, se per un superstite cattivo spirito di campanile, irrita una zona del popolo napoletano, cementa per l'altro l'unità così frettolosamente compiuta e dà un colpo mortale alle non ancora spente speranze e mene granducali. Finalmente la provvisorietà stessa della nuova capitale vale

una nuova ipoteca su Roma. La Rivoluzione piemontese riceve dal sacrificio di Torino una nuova sanzione di italianità. Il destino del Piemonte era segnato fin da quando sorse iniziatore dell'impresa. Il Piemonte era, anche spiritualmente intendendo, lo Stato che muoveva alla conquista ideale delle Provincie. Conquistate le quali, esso doveva farle eredi del suo spirito, e sparire. Le reazioni di settembre si spiegano, esse sono fin troppo naturali; nè è a stupire che quanti non avevano compreso il senso lontano della guerra di Crimea, non interpretassero le possibilità nascoste nel patto di Parigi. E' logico il dolore, è nobile lo sdegno di Boggio. Nel dialogo (30) ironico e veemente che egli immagina e che da alle stampe proprio il 20 settembre, il suo attacco a Minghetti si fa atroce quando conclude con la sferzante verità « Minghetti... non è Cavour », ma dimentica che la benemerenza di Minghetti è proprio quella di avere agito come Cavour avrebbe voluto in così estreme circostanze. Pier Carlo Boggio non era un uomo qualunque, e la sua memoria ci sarebbe ugualmente raccomandata dal valore delle sue opere anche se non lo fosse dall'eroismo della sua fine. Boggio è l'uomo che nella crisi del '53 esorta con trascinante voce e con la virtù dell'esempio a seguire il Gran Re « lealissimo » (31). E' commovente la sua commozione quando grida, con linguaggio già messo in voga da Garibaldi : « Andiamo a Firenze per far piacere a Napoleone III che non vuole essere infastidito con le nostre nenie per Roma ! ». E la sua stessa indisciplina, poichè veramente egli pensa a fare annullare il Patto già firmato dal Re, quando lancia come « estrema ratio » il monito : « Non abbandoniamo l'Italia del nord all'Austriaco ladrone ! », avrà dato un fremito a mille e mille anime. Ma ben altra grandezza — la vera grandezza, quella che solamente i posteri potranno scoprire mentre dai contemporanei è scambiata per debolezza, indifferenza o magari viltà — illumina le figure dei protagonisti che piemontesi si spiemontizzarono, il che vuol dire furono piemontesemente fedeli, a co-

(30) V. l'opuscolo ormai rarissimo: *Firenze è Roma ?* Lettera del deputato P. C. Boggio, Agenzia Compaire editrice, Torino 20 sett. 1864.

(31) Vedi l'opuscolo *La crisi*, estratto dal « Cimento », anno II, fasc. I, tip. Franco, Torino, 1853.

sto di torturanti amarezze, all'idea italiana. Lo stesso Re fu per un istante impopolare nel suo Piemonte. E impopolarissimi furono, e non per un istante solamente, i piemontesi Lanza e La Marmora. Lanza « piemontese e italiano, — dirà di lui Silvio Spaventa (32) — tra le passioni prorompenti si pose nel mezzo e temperò il giusto risentimento del Piemonte, la più nobile regione d'Italia, mostrando con i fatti che non se ne lasciava vincere l'animo, sebbene pur lo sentisse. E la ragione di questa condotta, in un uomo di mente così limpida e di carattere così sicuro, dovette pure essere questa : che, se la Convenzione dispiaceva al suo cuore, o nei modi della sua conclusione non era in tutto lodevole, era però approvata dalla sua mente. Se il Lanza e il Lamarmora, in tempi di grande ansietà e di dolorosi contrasti, nei quali le passioni e gli interessi soffiarono (e ne oscurano ancora la storia), accettarono il governo, e con questo l'obbligo di eseguire la Convenzione, vuol dire che essi non videro negli autori di quella l'intenzione di sviare l'Italia da Roma, nè, in quella stessa, un ostacolo ad andarvi ».

Di più : la Convenzione era un espediente per pigliar tempo, senza compromettere l'avvenire; era un affrettare, benchè non apparisse a prima vista, il compimento unitario. A dar ragione agli avversari della Convenzione venne il *Sillabo* (dicembre 64) che negava ogni possibilità d'intesa tra il Papato e la « moderna civiltà », rappresentata dall'Italia della Rivoluzione. Senonchè la reazione che seguì all'anticipato « non possumus » pontificio, e che obbligò più di un vescovo a lasciare la propria sede, persuase Pio IX a sollecitare il Re per trattare intorno alla situazione, indubbiamente grave, dei religiosi. Bisogna dire che il Governo fu di troppo inferiore alle circostanze. Il Lamarmora, mandando a Roma il deputato Vegezzi gli diede un mandato tassativo (vedi, in contrario, le missioni commesse dal Cavour !), il quale mandato, tutto stretto alla relativamente modesta questione contingente (mense vescovili, giuramento dei Vescovi al

(32) Silvio Spaventa, *La politica della Destra*, op. cit., pag. 121-122. E' il discorso pronunciato a Casale Monferrato il 14 aprile 1882, pubblicato anche in opuscolo.

Re, ecc.) non lasciava adito a trasferire la discussione — provocata, si noti, dal Papa — nel ben più importante campo della Quistione romana. L'anno dopo, essendo nuovamente al Governo il Ricasoli, il Re mandò un alto funzionario di Stato, il Tonello, latore, di una sua lettera a Pio IX per riprendere le trattative (realmente riprese con successo tosto frustrato dal Parlamento) già fallite al Vegezzi. Il cattivo Parlamento, nel quale già la risorta Massoneria aveva i suoi rappresentanti, si mostrò ostile alla politica conciliatorista ripresa dal Ricasoli nè quest'ultimo conosceva gli accorgimenti che a Cavour avrebbero permesso di resistere nella bufera.

Dimessosi il R., tornò malauguratamente al potere Urbano Rattazzi, il quale applicando a risolvere il groviglio della questione romana la propria mente che si piaceva nel doppio giuoco, promise da una parte di continuare le vie dell'accordo e dall'altra eccitò gli elementi garibaldini e, con emissari, il partito d'azione romano ad un colpo di mano. Porre Napoleone di fronte al fatto compiuto poteva parere un'idea alla Cavour; senonchè è lecito affermare che Cavour non avrebbe accolta quell'idea nell'anno 1867. Ma impaurito dalle minaccie napoleoniche, Rattazzi fece arrestare Garibaldi e poi ricondurre a Caprera; nel tempo stesso, tentando di sfruttare quell'episodio, scoprì le carte dichiarando a Napoleone l'impossibilità del Governo a ulteriormente resistere alla volontà del Paese, e esortò un'altra volta i volontari all'azione. E' un'ora drammatica. Mentre Rattazzi si dimette, e gli succede il gen. Menabrea, Napoleone ordina ai suoi di rioccupare Roma, e l'invito del Re ai volontari di ritirarsi protetti dai regolari non è ascoltato. I volontari attendevano Garibaldi, il quale, lasciata Caprera, li raggiunse infatti e marciò su Monterotondo. Villa Glori è l'epica dell'avventura eroica. I Cairoli fidavano, mazzinianamente, nella ribellione del popolo, già concordata con alcuni capi. I capi tennero fede alla parola e, non seguiti dal popolo, morirono combattendo. Morì il pugno d'uomini che era agli ordini dei Cairoli (e gli alboini del Papa che li uccisero erano soldati di Napoleone). Garibaldi a Mentana fu vinto; egli si ritirò senza fuggire e a Figline Valdarno fu arrestato dai regolari. « O Roma o morte! » non era stato un grido

retorico. Il sangue consacrava il monito di Cavour: « Il fato di Roma è segnato ».

Gli avvenimenti che seguirono non si capirebbero senza Aspromonte e senza Mentana. Agli Italiani non era sembrato di pagar a troppo caro prezzo con il dono di Nizza e di Savoja (i plebisciti furono una « montatura » *voluta* dal nostro stesso Governo) l'aiuto recato all'impresa con Solferino. Ma con la morte dei volontari colpiti dagli infallibili « chassepot », sì. Napoleone III non poteva pretendere l'alleanza italiana nel '70. Per renderla impossibile egli rinnovò il « veto » su Roma.

Quando la Francia ritirò le guarnigioni che manteneva nella capitale proclamata del Regno, il ritorno alla Convenzione di settembre, rotta nel '67, diventava giuridicamente insostenibile. L'Italia aveva mano libera per agire; agì.

L'atteggiamento della Monarchia in questo momento è di fondamentale importanza. Lo spirito del Risorgimento è in pieno illuminato dall'azione diplomatica che l'Italia svolse prima di occupare Roma. Coloro che ridussero tutto ad una questione di forza, e deplorarono gli uni che l'Italia, avendo mano libera, abbia atteso tanto a bombardare Porta Pia, e, gli altri, che abbia approfittato appunto dell'impedimento francese ad accorrere in difesa del Papa per occupare la città, sono ugualmente in errore. L'ispirazione materialistica del ragionamento dei primi, e quella spiritualistica dei secondi sono entrambe al di fuori dello spirito del Risorgimento. Non si dice che la situazione di fatto poi sorta con la provvisoriamente necessaria Legge delle Guarentigie, dove la formula covouriana riduce la posizione dello Stato e della Chiesa ad una fredda antitesi, non abbia dato *parvenza* di bontà ed *a posteriori*, a quel rimprovero.

Bisogna prescindere dal rammarico mazziniano sul mancato intervento del popolo. La rigenerazione del popolo — quello che Gaetano Giardino chiamerà, come già Massimo d'Azeglio, il « Risorgimento degli Italiani » — doveva avvenire dopo, non contemporaneamente all'azione guerriera unificatrice. Troppe esperienze lo testimoniano.

Per intendere l'atteggiamento della Monarchia alla vigilia del '70, bisogna invece badare allo spirito della Rivoluzione. La

quale entrando in Roma faceva qualcosa di più e di diverso di una pura e semplice occupazione militare. Ecco perchè il problema non era di pura forza, lo sarebbe diventato soltanto in ultima istanza. Roma non poteva essere annessa come un'altra provincia. Roma rappresentava il coronamento dell'opera non già perchè veniva ultima nella grande famiglia dell'Italia risorta, ma perchè Roma era la « Città sacra », il cuore e l'anima della Nazione. « Senza Roma non c'è Italia », « O Roma o morte », « Roma, stella polare del Re », « Roma vuol dire l'unità », « Da Roma l'Italia inizierà la sua grande missione civile nell'umanità », « Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita »: sono frasi, promesse, voti, che annunciati da uomini diversi, i protagonisti dell'impresa, esprimono un'unica idea sostanziale. Lo Stato, questa realtà terrena e tuttavia superiore a tutti gli interessi terreni, lo Stato che è prima di tutto un'entità morale, e altrimenti non sarebbe la fonte suprema del diritto, lo Stato Italiano si fa in Roma.

Ma lo Stato è una coscienza che porta un'idea; noi non potevamo entrare in Roma a scapito di quella coscienza e avvilendo quell'idea. L'originalità, la ragione di essere della Rivoluzione, solamente a questo patto si sarebbero salvate. Il pericolo, invero gravissimo, era di legare la conquista di Roma ad una mutilazione dell'idea che era il fulcro della coscienza della Rivoluzione. Se la nostra Rivoluzione fosse stata liberale, le premesse diplomatiche, vale a dire gli estremi tentativi conciliatoristi, quando la minaccia di forze straniere a noi nemiche fosse sparita, sarebbero state per lo meno assurde. Nessun equivoco, infatti, avrebbe chiesto di essere risolto prima che cominciasse la battaglia delle armi. Non così per la nostra Rivoluzione. Contro la quale stava l'equivoco ad arte eretto ed ingigantito dalla politica vaticana. Costei non aveva rinunciato a rappresentare l'azione dell'Italia come intesa ad attentare ai diritti del Sovrano Pontefice e dunque alla Religione cattolica.

La Rivoluzione non aveva cessato, invece, con coerenza assoluta e costante, dal voler scisse la questione del potere temporale dal fatto religioso. Il Pontefice, sovrano temporale di territorio italiano, poteva essere, doveva essere combattuto; la sua sovra-

nità come capo dell'orbe cattolico doveva essere non soltanto rispettata ma venerata e difesa. Qui è il perno della inalterata politica conciliatorista della Rivoluzione. La Rivoluzione non solamente non voleva combattere il Capo della Religione Cattolica, ma non poteva neppure assumere un atteggiamento disinteressato, estraneo o neutrale. L'idea che la Rivoluzione affermava era stata in principio l'indipendenza ed era quindi diventata l'unità: così si realizzava la Nazione, nella cui coscienza era viva l'idea dell'autonomia dello Stato, autonomia di fronte ad ogni altro potere e dunque anche di fronte alla Chiesa, lo Stato che ha in se le ragioni ideali della sua esistenza, del suo sviluppo, del suo divenire; lo Stato individualità spirituale che esprime la spiritualità, la coscienza del popolo. Ma da che cosa nasce questa Nazione? Da guerre, da alleanze, da trattati? Sì, anche; ma non soltanto da questo, che sarebbe troppo poco. Essa non è avulsa dal passato, non rinnega la tradizione ma la continua e la supera protendendosi nell'avvenire. Nella Nazione è il popolo che esprime se stesso, vale a dire il suo spirito, il suo essere, i motivi del suo genio. Un segreto legame unisce i presenti ai passati ed ai futuri: quel legame è rappresentato dai caratteri dello spirito nazionale, lo spirito del popolo, primo fra tutti quello religioso. Quando Gioachino Volpe afferma (33): « Mantenere l'Italia cattolica è interesse del Papato, ed è interesse nostro, *che in quel cattolicismo esprimiamo uno dei caratteri del nostro spirito nazionale* », dice una verità che tutta la storia d'Italia conferma. Ed è anzi vero che fra tutti i caratteri essenziali del nostro genio, della nostra coscienza, quello è il più radicato e antico e proprio. Nè noi riusciamo a pensare uno solo fra gli Italiani rappresentativi del genio, della coscienza nostri nel mondo, da Dante a Leonardo a Machiavelli a Mazzini a Carlo Alberto a Cavour a Mussolini, che non sia cattolico. (L'originalità della nostra Rivoluzione sta sopratutto nella conciliazione che essa espresse naturalmente in se stessa fra l'idea moderna dell'autonomia dello Stato (autonomia, come sopra s'è detto, assoluta) e l'idea universale del cattolicesimo, originalità che do-

---

(33) In « Gerarchia », febbraio 1929.

veva offrire alla nuova Italia la possibilità di una esperienza futura e universale, quell'esperienza che movendo da Roma italiana deve portare nel mondo i motivi di una civiltà romanamente universale e insieme il segno del genio creativo dell'Italia moderna. Alla celebre ironica domanda di Mommsen l'intuito di Oriani rispose profetizzando la realtà odierna. La Rivoluzione italiana doveva portare a Roma, dove non si può vivere senza un'idea universale, l'idea di una civiltà universale, poichè il Fascismo continua e compiutamente realizza il Risorgimento dopo averlo liberato dalla provvisoria maschera liberale).

L'esame degli avvenimenti del '70 è estremamente istruttivo. Tutti sanno che il Papa aveva inaugurato nel dicembre del '69 il Concilio Eucumenico presenti seicento vescovi. Verso la fine di marzo, il ministro degli Esteri Visconti-Venosta, rispondendo al deputato De Boni, il quale aveva proposto di combattere le deliberazioni del Concilio (la peregrina intenzione dell'onorevole era di ridicolizzare il Concilio agli occhi del popolo) dichiara che lo Stato italiano si rifiuta di ricorrere a simili mezzi immorali per risolvere la Questione Romana. Ossequiente verso la Chiesa nell'esercizio del suo supremo ministero spirituale, esso si guarderebbe in ogni caso dall'intervenire nella soluzione del dogma dell'infallibilità del Pontefice in materia religiosa.

Quelle precise dichiarazioni rientrano perfettamente nella linea di condotta del Governo, il quale il 29 agosto successivo comunica alle Potenze che l'atteggiamento del Regno non solamente non sarebbe in alcun caso ostile alla Chiesa cattolica, ma avrebbe risolto un problema « al quale si connettono *i destini della Nazione italiana e la grandezza del Cattolicesimo* ».

Il Governo italiano si dichiara ancora una volta favorevole alla conciliazione e propone infatti che la Città Leonina rimanga sotto la sovranità del Pontefice. La speranza di evitare il conflitto spinge inoltre il governo — ripetendo l'errore di Ricasoli e contro il quale già Cavour aveva posto in guardia gli Italiani — a garantire le concessioni fatte al Papa con un'intesa delle Potenze. Il Visconti-Venosta non capisce che la sicurezza e il prestigio italiani non possono ammettere l'ipoteca di un controllo straniero. La qualcosa del resto, non capirà neppure

molti anni dopo — come vedremo — un giurista meritamente illustre qual'è V. E. Orlando.

Non scoraggiato dai continui rifiuti, il Re manda (8 settembre) il generale San Martino al Papa, latore della celebre lettera, consegnata il 10, che comincia : « Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, con animo di italiano mi indirizzo ancora al cuore della Santità vostra ».

Lo spirito del Risorgimento rifulge nel documento del Re guerriero e cattolico che fino all'ultimo vuole scongiurare il conflitto con colui che, pur essendo nemico in quanto Sovrano di territorio e sudditi italiani, è anche il Pastore del cattolicismo.

« Mi permetta — dice ancora la lettera — V. S. di sperare che il momento attuale sia solenne per l'Italia e per la Chiesa. Il Papato aggiunga efficacia allo spirito di benevolenza inestinguibile dell'animo vostro verso questa terra che è pure patria vostra, e *ai sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con incrollabile perseveranza di tradurre in atto,* perchè, soddisfando alle aspirazioni nazionali, *il Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane,* CONSERVI SULLE SPONDE DEL TEVERE UNA SEDE GLORIOSA E INDIPENDENTE DA OGNI UMANA SOVRANITÀ. La Santità V., liberando Roma dalle truppe straniere, avrà dato compimento ad un'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, mostrato all'Europa, spaventata dagli orrori della guerra, come si possono vincere grandi battaglie e ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia ».

Ancora : il 16 settembre il gen. Cadorna, occupata Civitavecchia, ricevuti gli ordini del Re, scrive al generale pontificio Klanger perchè permetta l'occupazione di Roma senza nuovo spargimento di sangue. Nonostante il rifiuto del Klanger, il Comando italiano accetta la proposta avanzata dal ministro di Prussia Arnim di farsi intermediario tra le due forze ostili. Fallita anche l'azione dell'Arnim le truppe italiane procedono militarmente all'occupazione della Capitale. Il popolo, finalmente desto, accoglie trionfalmente l'Esercito, mentre la Rivoluzione riafferma se stessa, le sue origini e il suo spirito, ribadendo all'articolo 1° dell'atto di capitolazione (che fu firmato dal Capo di Stato maggiore pontificio) i sentimenti di conciliazione

« con incrollabile perseveranza » mantenuti. Diceva infatti l'articolo : « La città di Roma, *tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni di S. Spirito e che comprende il monte Vaticano e Castel S. Angelo costituente la città Leonina,* il suo armamento completo, armi, magazzini da polvere, ecc., saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia ».

Era il « granello di terra » necessario, secondo Bellarmino, a rendere visibile l'autorità spirituale mentre sopprimeva il potere temporale. La Pace religiosa avrebbe potuto cominciare ad essere, ed un'era nuova di grandezza si sarebbe inaugurata per la Chiesa e per l'Italia.

Dopo i plebisciti, cui vollero partecipare anche i romani della città Leonina (i quali *tutti* votarono per l'unione), permanendo il « non possumus » di Pio IX, alla vagheggiata pace religiosa l'Italia dovette sostituire la « Legge delle Guarentigie » (inviolabilità del Papa : extraterritorialità dei luoghi di Sua residenza ; rendita annua, quest'ultima non riscossa), non accettata dal Papa e sempre rispettata e fatta rispettare dallo Stato italiano dalla cui sovranità emanava. Entrando in Roma la Rivoluzione non ripeteva la formula dell'illuminismo francese riesumata quel tempo con liberalistico spirito del Petruccelli della Gattina (34) : « La Papauté est un désordre », ma riconosceva la sicurtà della persona del Papa e toglieva ogni ostacolo al cammino trionfale della Chiesa cattolica apostolica romana.

Il condottiero della Rivoluzione entrando in Roma, dove pochi anni dopo sarebbe morto nella religione dei padri, pronunciava parole piene di destino, degne di essere dette da lui e nella capitale intangibile d'Italia : « A Roma ci siamo e ci resteremo ».

La Rivoluzione non era venuta meno a se stessa. Lo spirito del Risorgimento aveva vinto.

---

(34) F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, il famoso « pamphletaire » di cui resta l'interessantissimo libretto *I moribondi di Palazzo Carignano*, in « Pie IX, sa vie, son regne. L'homme, le prince, le pape », Bruxelles, Lacroix, 1866. Spirito irrequieto, repubblicaneggiante in politica, in questo saggio, al solito vivace e ironico, il P. d. G. vuol apparire quasi un teorico del costituzionalismo all'inglese, nonchè liberale e acattolico. Pensiero non italiano.

* * *

Dall'esame che abbiamo tentato delle origini del Risorgimento resta assodato che il moto non fu, come poi si disse, « liberale », puro assertore dei diritti di quel Parlamento che dal liberalismo classico era stato espresso. Affermava Cavour, fin dalle colonne del suo « Risorgimento » non essere la Carta Statutaria indispensabile ove mutamenti fossero suggeriti dall'*interesse* del Paese; Cavour che di fronte all'audace e geniale iniziativa per la guerra di Crimea s'era trovato contro, ostile, il Parlamento. E' sua la frase : « Soltanto il Re è per me, e tra noi due la vinceremo ».

Cavour fu uomo moderno veramente. Senza la Rivoluzione Francese, senza il suo grande erede Napoleone fondatore del « diritto civile » dell'uomo, Cavour non si spiegherebbe, forse non sarebbe esistito. Il « cadetto », condannato senza remissione (« nous autres, pauvres diables des cadets ») ad uno stato di minorità, non avrebbe forse neppure sentito il tragico dissidio tra la mediocrità della sua condizione e le possibilità del proprio genio. Le influenze della funzione europea di Napoleone sullo spirito di Cavour sono già palesi nella lettera che il 2 dicembre 1890 Cavour scrive al padre. Lasciando il servizio militare progetta di dedicarsi all'agricoltura, agli studi economici, ecc. vuol dedicarsi a qualcosa di utile, ha l'ambizione di *fare*. « La seule chose que je ne pourrais envirager sans frémir, ce serait un vie parfaitement oisive ou uniquement spéculative. *J'ai besoin d'employer non seulement mes facultés intellectuelles, mai aussi mes facultés morales* ». E' un documento importante, perchè svela insieme due fondamentali motivi della spiritualità di Cavour : la religione del lavoro e l'ansia dell'azione. Ben presto quei motivi troveranno la mèta verso cui indirizzarsi, già intravveduta da Cavour giovanissimo quando in una lettera confidenziale ad una donna amata, uno sfogo d'anima, annotava fra le possibilità future quella di svegliarsi un giorno primo ministro del Regno d'Italia. (Si è già detto come Napoleone avesse dato a tutti

gli uomini il diritto di camminare sulle grandi strade di tutte le conquiste).

La giovinezza liberale di Cavour ha una doppia origine; la sua condizione di « cadetto » che la Restaurazione aveva ricondotta nella prigionia di limiti innaturali ed assurdi e dalla quale il giovane piemontese voleva evadere, e i soggiorni in Isvizzera presso i cugini Sellon. La prima formazione spirituale di Cavour risente delle letture suggerite e delle lezioni impartite dallo zio Gian Giacomo de Sellon, umanista e umanitario. Nel Piemonte della Reazione non mancano gli esempi di una politica retriva e inintelligente, non le condanne aprioristiche contro ogni novazione (quasicchè la vita non fosse un continuo farsi e rifarsi), l'atmosfera ideale è soffocante e paralizzatrice. Cavour, giovane ufficiale del Genio, maleviso ai superiori per le sue opinioni politiche novatrici, incompreso dai più dei camerati, segnato a dito, in quel suo piccolo e pettegolo ambiente, come il famoso « piccolo giacobino » che Carlo Alberto aveva allontanato dal Corpo reale dei paggi, non può confidare se non nel trionfo delle idee illuministiche, nell'avvento del « progresso », nel trionfo dello « spirito umano che è in marcia »: « Dio farà trionfare la ragione e i lumi ». Fin qui è il linguaggio ed il credo appresi dallo zio Sellon. Ma lo spirito del progresso, l'umanitarismo, quegli ideali generici e vaghi non bastano al piemontese ansioso di fare, di proporsi più pratici fini. Quelle idee che egli accetta, devono essere la leva non solo del rinnovamento morale dei popoli, ma anche della liberazione della Patria dalle signorie straniere. Cavour volge lo sguardo d'attorno. La Grecia non lo interessa tanto per i suoi gloriosi ricordi classici, quanto per gli sforzi fatti per diventare indipendente ed essere Nazione, per assumere un nuovo posto nella vita dei popoli. In una lettera, pubblicata dal Ruffini (35), del gennaio 1830 allo zio Gian Giacomo, scrive: « La Grèce, flambeau avancé de la civilisation, sera un phare qui jeterà quelques lumières dans les mers de ténèbres qui couvrent l'orient; et de plus ses reflets rejalliront utilement sur l'Occident et surtout sur la *triste Italie* ».

(35) F. RUFFINI, *La giovinezza del conte di Cavour*, Bocca, Torino, volume I, pag. 93-96.

Agli occhi del giovane piemontese balenò forse allora per la prima volta il destino cui la Provvidenza doveva chiamarlo per liberare l'Italia.

Dalla Rivoluzione francese del '30, che conferma le previsioni fatte dal Cavour nella già citata lettera al padre, fino al '48, è il periodo della preparazione. Nei lavori di bonifica, nello studio della legislazione inglese, nei frequenti viaggi a Parigi e a Londra, Cavour matura le esperienze che, come anche prevedeva, gli dovranno tornare utili quando sarà chiamato all'azione. Chi consideri questo periodo ha agio di riconoscere compiutamente la « modernità » di Cavour. Il suo spirito realistico lo induce di continuo all'indagine di fatti concreti, allo studio di problemi pratici. La « Rivoluzione industriale », contro la quale ancora resisteva, quasi volesse negarla, il Governo piemontese ligio anche qui alla tradizione, interessa profondamente lo spirito di Cavour, che la esamina nelle sue più recenti manifestazioni e da quell'esame è condotto ad affrontare la « questione sociale ». I vantaggi ed i limiti del pensiero cavouriano in proposito sono legati al liberalismo economico della scuola inglese della quale Cavour è discepolo e fautore. Per Cavour il « diritto al lavoro » è una formula ottima in teorica, ma troppo vaga, troppo lontana dalla realtà. Egli si preoccupa invece di assicurare il lavoro, che costituisce la fonte del benessere del popolo. Prima condizione di benessere del popolo — conchiude — è l'abbondanza della produzione. Antimalthusiano, Cavour sa che la decrescenza delle nascite significa la rovina delle Nazioni; perciò vuole che la produzione aumenti e migliori in ragione dell'accrescimento della popolazione. La teoria del progresso civile illumina tutta la concezione economica cavouriana. Nel '58, dal banco del Governo, illustrerà definitivamente il suo concetto sui rapporti fra capitale e lavoro, datori d'opera e salariati: « La quota dei salari dipende dalla quantità dei capitali impiegati nell'industria agricola, commerciale, manifatturiera, paragonata al numero delle braccia che l'industria, l'agricoltura ed il commercio devono impiegare ». Il lavoro è compensato dal salario, l'industria che ha il dovere e l'interesse di incrementare la produzione, dall'interesse del capitale e dal risparmio. Libere

devono essere le forze dell'industria privata, per la loro stessa natura intese ad agire e perfezionarsi ed a rendere sempre più.

Accanto a questa concezione economica, Cavour aveva fino dal '47 delineato il suo metodo — anch'esso ispirato alla teoria del progresso — per la risoluzione dei conflitti sociali. La sua condanna del socialismo non derivava tanto da una opposizione ideale alle ideologie dei Saint-Simon o dei Fourier, quanto dai risultati pratici che la loro applicazione aveva fruttato: la miseria degli operai vinti dalla coalizione industriale. « Il gran problema sociale non si risolve con sovversioni tremende e rovine spaventose ». Bisogna, invece, che « tutti i nostri concittadini ricchi e poveri, i poveri più dei ricchi partecipino ai benefici della progredita civiltà delle crescenti ricchezze ». Ma dove Cavour, con il suo squisito senso pratico, abbandonando le premesse liberali, ha una vera e propria illuminazione fascista, è in un lontano e pur vago preannuncio del sistema e della morale del corporativismo. Avvisando i modi per resistere e debellare la propaganda delle idee comuniste, Cavour ne indica due: « D'un coté, diffusion des vérités salutaires propres à èclairer les intelligens; de l'autre, propagation des sentiments de bienveillance mutuelle entre toutes les classes de la société qui doivent se considérer comme en formant qu'un corps unique où chaque mèmbre, tout en exerçant des fonctions fort différentes et plus ou moins honorables, a toujours pour mission véritable de concourire au bien genèral » (36).

Quel « *bien général* » che era nel pensiero di Cavour se non l'indipendenza e la prosperità della Nazione, nel cui progresso si ritrova il progresso delle categorie e dei singoli, nel cui supremo interesse sta la garanzia degli interessi del popolo?

Cavour — dice bene A. Fossati, al quale tuttavia sembra sfuggire la funzione rivoluzionaria dell'opera politica del Nostro — era un grande « progressista » ed « evoluzionista » che percepiva perfettamente con intuito meraviglioso, l'importanza del momento politico e sociale nel quale viveva. Evoluzione e

---

(36) V. *Ouvrage politiques-économiques par le comte Camille Benso de Cavour*, Coni, par B. Galimberti, editeur, 1855.

progresso, che avrebbero, senza dubbio, trovato in lui, se l'opera sua non fosse stata improvvisamente troncata, e con le metamorfosi che gli anni alle società e alle civiltà preparavano, uno spirito audacemente e sinteticamente assimilatore e alle nuove situazioni spregiudicatamente preparato. Ne è sufficiente dimostrazione il fatto del suo aperto assenso verso ogni propaganda diretta a valorizzare i « sentiments de bienveillance mutuelle » fra chi dà lavoro e chi lo riceve, la sua simpatia verso chi amorevolmente contribuiva a sanare i dissidi fra capitale e lavoro per « concourir au bien général », verso ogni azione infine volta ad allontanare la dannosa influenza di utopistiche dottrine lesive degli interessi produttivi ed unitari della nazione. In ogni atto o pensiero suo sociale od economico, egli mirava alla prosperità e alla grandezza della patria, e tutta l'opera sua è diretta a inculcare nella classe dirigente e nel popolo la dignità nazionale. « Il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico... Là dove non è vita pubblica, dove il sentimento nazionale è fiacco, non sarà mai industria potente ». L'amor grandissimo della Patria, il principio della dignità nazionale, l'idea di potenza rappresentano altrettanti principî di governo che farà suoi fin dai primi anni della sua vita pubblica. « Io credo bensì che noi siamo un popolo piccolo per la forza e per la nostra condizione fisica — diceva il 13 febbraio 1851, rispondendo al Brofferio che non comprendeva nè l'importanza nè la possibilità di una politica forte piemontese — ma che siamo in questo momento un popolo grande, perchè siamo forse il popolo che rappresenta più fedelmente l'idea di progresso e di libertà moderata: e io dico che questa idea è destinata ad estendersi ed a percorrere tutta l'Europa ». E questa idea di potenza, di sacro orgoglio nazionale, pervade tutta l'opera sua, la guida e la indirizza contro le titubanze degli aristocratici, gli estremismi dei democratici, il tentennamento dei conservatori » (37).

La mèta di Cavour, « la gran mèta », come egli stesso diceva,

---

(37) Antonio Fossati, a pagg. 108-9 di *Il pensiero e la politica sociale di Camillo Cavour*, edito a cura della Federazione Fascista del Commercio della Provincia di Torino, Torino, 1932 - X.

era chiarissima al Nostro allorchè, nel '47, iniziò la carriera giornalistica (38), come direttore del « Risorgimento ».

Quale fosse il programma del giornale ce lo dice una lettera del Cavour a don Gaudenzio Gautieri : « ...Alcuni fra i più distinti scrittori politici di Torino (39), *raccolti sotto il vessillo di Cesare Balbo*, hanno determinato di fondare a Torino una società per la pubblicazione di un giornale politico-quotidiano. Questo foglio avrà per mira di propagare le idee esposte da Cesare Balbo nei molti suoi scritti » (40).

E qual era il *vessillo di Cesare Balbo?* Era l'Indipendenza : *porro unum est necessarium*. Quella filosofia dell'azione di origine alfieriana che aveva trovato nel Balbo delle *Speranze* un interprete tanto efficace, aveva adesso una voce ben più potente e illuminata in Camillo di Cavour. Già l'articolo pubblicato nel '46 sulla « Revue Nouvelle » intorno al libro di Ilarione Petitti sulle ferrovie italiane, aveva offerto al Cavour la maniera di ribadire la tesi dell'indipendenza. Cavour appare già nella pienezza della sua funzione d'italiano novatore, antimunicipalista e antiregionalista. Le ferrovie, che aprono nuovi orizzonti alle civiltà dei popoli — dice — faciliteranno l'unione morale degli Italiani.

Commenta la Martinengo : « Cavour parlava sempre dell'Italia, non del Piemonte, della Lombardia o di Venezia. Roma, la

(38) Si capisce che gli scritti cavouriani sulla « Gazzetta piemontese » nel '32 ; il celebre studio sull'inchiesta ordinata dalla Camera dei Comuni intorno al pauperismo, e la legge inglese dei poveri pubblicata nel '45) di Ginevra ; i saggi economici del '46 sull' « Antologia Italiana » diretta da A. Predari ; e la fondazione dello « Spettatore » (che però non diresse) di Casale, non possono essere considerati come prove di vera e propria e continuativa attività giornalistica.

(39) Con il C., erano infatti Provana, Santi, Castelli, Galvano, Pietro Santarosa, P. C. Boggio, Boncompagni. Il genovese Costantino Reta, che per primo ebbe l'idea di fondare il giornale, assunse le funzioni di « segretario-estensore », (oggi si direbbe « segretario di direzione »). Da Roma Massimo d'Azeglio inviò subito la sua entusiastica adesione e promise di collaborare al foglio.

(40) Vedi : NELSON GAY, *Cavour e C. Balbo*, articolo pubblicato sulla « Nuova Antologia » del 16 gennaio 1914.

più ricca di tutte le città per memorie preziose e per splendide speranze, sarebbe stata il centro d'una ferrea legge avvolgente l'intera penisola. Qualche patriotta pieno di buone intenzioni si opponeva allo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie con l'Austria, per timore che ciò non aumentasse il potere austriaco, politico e militare, sulle provincie italiane. Cavour rispose che i grandi avvenimenti che si preparavano, non sarebbero stati ritardati da una diminuzione d'ore fra Vienna e Milano » (41).

Se è vero che il disegno unitario non apparve che più tardi come possibilità pratica al genio del Nostro, è altrettanto vero che quello dell'indipendenza non cessò mai di essergli presente. Quello, del resto, sarebbe diventata una conseguenza logica di questo, così illustrato dal Cavour quando (3 febbraio) scrive: « Vogliamo fondare su ferme e profonde basi il piu splendido edificio dei tempi moderni : la libertà italiana ». La libertà, vale a dire l'indipendenza dalle dominazioni straniere.

Quale via prescelse Cavour per raggiungere la mèta? Dire che egli seguì il liberalismo sarebbe far torto alla gran mente politica di lui, al suo spirito spregiudicato alieno dalle formule e dagli schemi aprioristicamente determinati. Egli fu liberale nel significato appunto che al liberalismo in Piemonte si dava, quel tempo, di moto politico novatore, inteso a creare la libertà, l'indipendenza del Paese. Non per nulla contro il liberalismo dell' « aristocratico Cavour » erano insorti fino dai primi giorni il liberale Valerio, ed i liberali genovesi e quelli fiorentini.

Ma Cavour informa subito che non è, non vuol essere legato a partiti, a sette, a interessi, a fazioni. Il suo programma è l'indipendenza italiana, non il trionfo del liberalismo. Scrive : « Nè l'*autodafè* di Genova, nè i vituperi del foglio fiorentino, nè le insinuazioni fraternamente insidiose del foglio di Torino (la « Concordia » diretta dal Valerio) ci faranno per niuna guisa o allentare o affrettare il passo in quella via generale di progresso, di ordine, di forza, e di nazionalità sulla quale siamo risolutamente entrati e che risolutamente intendiamo correr tutta, ***senza***

---

(41) EVELINA MARTINENGO, Cavour, Treves, Milano, 1901, pag. 49. Libro molto interessante, classico ; non sempre però le notizie sono esattissime.

badare a diritta, a sinistra, ad impazienze, a neri umori; intenti solo alla gran mèta ».

Cavour, che si proclama balbiano, non è neo-guelfo ed ha già superato e Balbo e Gioberti. L'antistoricità del confederalismo giobertiano balza subito agli occhi del nostro: quel proposito inattuale è senz'altro scartato. La tesi della Lega Italica, che i Principi avrebbero dovuto costituire, è abbandonata subito dopo il '48. Era un pretesto pratico, contingente (Cavour che, come nota il Treitschke, ha « l'attitudine a vedere le cose come stanno », si giova sempre delle occasioni, i suoi motivi pratici variano di continuo, egli è il gran tempista); così è un pretesto, il più comodo, seducente e pratico, anche il liberalismo che permette di associare il gran fatto dell'indipendenza italiana al principio del progresso civile dei popoli. Il Balbo della *Monarchia rappresentativa* rimane indubbiamente il modello politico di Cavour; ma un modello al quale si può anche non essere fedeli, fedeli restando invece al principio animatore delle *Speranze*. Ricordare le parole definitive di Cavour intorno al sistema elettorale: « Storie! E' buono quel sistema che assicura i governanti migliori, sono pessimi tutti gli altri ». Cavour, sempre aderente alla realtà delle cose, sempre sensibile alla natura dei tempi, non crede alla formula fissa, inviolabile, eterna; egli che è l'azione, la dinamica del Risorgimento, sa che la « storia fa da se », e che le ragioni degli uomini devono piegare dinnanzi alla « ragione dei tempi ». L'elargizione dello Statuto è, al momento, essenziale, indispensabile — giudica Cavour — per dare un motivo ideale (accessibile alle popolazioni italiane ed alle straniere) alla Rivoluzione. Ma avverte subito dopo: « Il Re, col consenso della Nazione, *potrà sempre nell'avvenire introdurvi tutti i cambiamenti che saranno indicati dalla esperienza e dalla ragione dei tempi* ». E, infatti: « Come mai si può pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sè e la Nazione a non mai portare il più leggero cambiamento diretto od operare il menomo miglioramento ad una legge politica? ».

E, più ancora, quali esempi invoca Cavour, quali uomini e quali politiche addita egli al Governo nell'ora drammatica, nell'ora « suprema », sollecitando la Monarchia a tagliare con l'in-

vitta spada di Savoja i nodi di Gordio che imprigionano la Nazione? Non uomini, non esempi « liberali », ma i grandi condottieri, i fondatori di Dinastie. E' l'articolo celebre: « ...Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, *dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola,* dobbiamo in coscienza dichiarare: una sola via è aperta per la Nazione, per il Governo, per il Re: la guerra! la guerra immediata e senza indugi!... *Lo ripetiamo, nelle attuali contingenze vi è una sola politica: non la politica di Luigi Filippo e dei Guizot, ma la politica dei Federico, dei Napoleone e dei Carlo Emanuele: la grande politica, quella delle risoluzioni audaci* ».

Nel giornalista (42) è già *in nuce* l'uomo di Stato, il costruttore della indipendenza, il preparatore della potenza. Chiamato al Governo, per designazione del La Marmora e del Balbo, Cavour ministro dell'agricoltura procede sulle grandi strade novatrici aperte da Carlo Alberto; ministro del Commercio, propizia la libertà degli scambi e insieme la lotta contro la concorrenza straniera, crea istituti di credito e scuole professionali; ministro della Marina, amplia il mercato di Genova e crea — battuta (ma ci vollero sette anni!) l'ostilità del Parlamento — la base militare della Spezia (43). Poi, le supreme prove. Cavour (« che non obbediva al Parlamento, ma lo dominava ») (44) prepara d'intesa col Re e con il Farini, all'insaputa del Parlamento, la spedizione di Crimea e quando si accinge a trarre i primi frutti della sua eroica audacia, è costretto, da Parigi, a « supplicare » deputati e giornalisti di non « distruggere » la sua opera (45).

---

(42) Dirà Cavour: « Se non fossi stato giornalista, non sarei mai diventato uomo politico ».

(43) Vedi, per la creazione della base militare marittima della Spezia, il bel libro di un marinaio: MARIO BATTAGLIERI, *La politica navale del Conte di Cavour*, Editrice « Nuova Borsa », Genova, 1932 - X, pag. 83 e segg.

(44) GIOACCHINO VOLPE, *Guerra, Dopoguerra e Fascismo*, Editr. « La Nuova Italia », Venezia, 1928, pag. 396.

(45) Vedi lettera di C. datata da Parigi, il 16 aprile 1856 al Castelli, nei « Ricordi di M. CASTELLI », editi da L. Chiala, *Il Conte di Cavour*, Roux e Favale, Torino, Napoli, pag. 190-191.

Cospira — come egli stesso dirà — a Plombières con Napoleone III — perchè Vittorio Emanuele « divenendo Sovrano di diritto dalla mèta più ricca e più forte dell'Italia, sia Sovrano *di fatto* di tutta la Penisola ». Dopo Villafranca, ritiratosi in campagna « membro assiduo del Consiglio Comunale di Trino », non rinuncia, indifferente alla « ingratitudine e viltà degli ambiziosi », alla lotta politica. Il suo compito non è finito « finchè i Tedeschi sono al di qua delle Alpi : *E' per me sacro dovere* — scrive al Castelli il 21 ottobre 1859 — *il consacrare quel che mi rimane di vita e di forze a realizzare le speranze che ho lavorato a fare concepire ai miei concittadini* » (46). Richiamato dal Re, riprende tosto a tessere la gran tela dell'indipendenza italiana : mèta suprema della sua vita.

A lui, ha detto giustamente il Ruffini — rimasto peraltro così al disotto del suo modello nel giudicare e intendere la ragione dei tempi e le necessità storiche del Paese —, si conviene, come a nessun altro, la sentenza bellissima di Alfred de Vigny : « Qu'est ce qu'une grande vie? Une pensée de la jeunesse realisée par l'âge mûr » (47).

Quel pensiero èra la libertà e poi anche l'unità della Patria. Cavour vi dedicò tutto se stesso (« Felice o sventurata, la mia Patria avrà tutta la mia vita »), a nient'altro inteso che a quella mèta. Noi fascisti, che abbiamo continuata e ingrandita la sua opera, possiamo rileggere oggi con ammirazione e con riconoscenza le meditate parole dedicate a Cavour da un illustre tedesco : « Finita nella pienezza dell'azione, la sua vita appare come l'immagine della suprema felicità umana, e di quella virtù che parla alteramente con l'Ettore omerico : Un solo segno vale ; salvare la Patria » (48).

A quell'unico ideale e alla pratica della alfieriana virtù del volere — non all'ideologia liberale — riconosciamo l'azione e il pensiero dei massimi protagonisti del Risorgimento.

---

(46) M. CASTELLI, op. cit., pag. 212.

(47) F. RUFFINI, *La giovinezza del Conte di Cavour*, op. cit., pag. X.

(48) E. TREITSCHKE, *Cavour*, traduzione di G. Cecchini, Firenze, « La Voce », 1921, pag. 294.

Il Re Vittorio Emanuele II — che per rispettare lo Statuto elargito dal Padre, fedele alla parola data come sempre i Savoia, aveva posto in gioco la Corona — non esita a sciogliere due volte il Parlamento fintanto che le decisioni dei rappresentanti del popolo non mostrino di adeguarsi all'animo e all'interesse della Nazione. (Ricordare il Proclama di Moncalieri). Garibaldi medesimo, colui che — più d'ogni altro — nella grande vicenda rappresentava l'elemento popolare, colui che, con i suoi volontari raccolti da ogni ceto e da ogni parte d'Italia, anticipava sotto le bandiere della Legione Italiana quell'unità nazionale che è il fine ultimo dell'impresa, Garibaldi medesimo chiederà, a Roma, al reticente Triumvirato, « illimitatissima dittatura ». E sarà ancora Garibaldi che — dopo aver dato agli Italiani il programma : « Vittorio Emanuele è il solo indispensabile in Italia, colui intorno al quale devono rannodarsi tutti gli uomini della nostra Penisola che ne vogliono il bene » — scriverà a Cavour (18 maggio 1861) la celebre lettera : « Io sarò il primo a gettare nel Parlamento la voce di dittatura — indispensabile nelle grandi urgenze ».

La Costituzione in realtà, come già riteneva Carlo Alberto, *era il mezzo politico per trasformare la causa del Piemonte in causa nazionale italiana e per fare assurgere quest'ultima a questione europea.*

* * *

S'è già detto e giova ripetere che l'eredità di Napoleone aveva diviso l'Europa in due grandi campi ideali : la reazione e la rivoluzione. Per un'ironia della sorte, Napoleone, che aveva sognato di fondare l'Impero di Occidente, aveva invece gettato a piene mani il seme delle nazionalità indipendenti. Ma le Nazioni non potevano più sentirsi garantite dalle Sante Alleanze, alle quali rimaneva naturalmente estraneo quel Terzo Stato, quella borghesia di cui la Rivoluzione francese aveva sperimentata la potenza e la maturità costruttrici. Dietro al cavallo dell'Imperatore, nella fantastica cavalcata per l'Europa, il Terzo Stato ave-

va provato se stesso e si era convinto di poter tentare tutte le conquiste. Per la prima volta nella storia del mondo ogni uomo portava veramente nel suo zaino di soldato il bastone di Maresciallo d'Esercito. Il Terzo Stato non poteva e non voleva rinunciare alle infinite possibilità che gli arridevano, accomodandosi sotto il protettorato delle Sante Alleanze. Non si dimentichi che, attraverso il « fatto personale » Napoleone, la storia ha tracciato i lineamenti, sia pure anticipatori, della « questione sociale ».

L'idea della libertà individuale agli occhi delle « élites » borghesi si fuse nell'idea della libertà nazionale, nell'ansia della liberazione della Patria dal dominio straniero; ogni Sovrano straniero apparve allora come tiranno e despota; a tutte le libertà si cercò una salvaguardia nella Costituzione, nel patto fra Dinastia e popolo che trasformava le Monarchie storiche, di diritto divino, in Monarchie rappresentative, regnanti per volontà della Nazione. In tutta Europa, quasi per una segreta parola d'ordine, dal '15 al '48 scoppiarono moti rivoluzionari, insurrezioni che soltanto nel '48 diventeranno Rivoluzioni vere e proprie, quelle che il Croce chiamerà le « *Rivoluzioni nazionali-liberali* ». Ma noi abbiamo visto in che sia consistita la natura liberale di tali moti, nel senso cioè di una aspirazione alla liberazione dalla tirannia straniera, aspirazione al Governo proprio, nazionale, autonomo. Non, per quel che riguarda l'Italia sopratutto, nel senso che il liberalismo acquistò in sede politica attraverso le formulazioni teoriche e le premesse di ordine filosofico e sociale. I moti piemontesi del '21 non ebbero, del resto, natura « *liberale* » se non appunto nel senso che tendevano a liberare il Paese dall'oppressione austriaca e ciò è tanto vero che, aiutando la coscienza religiosa (cattolica) dei nostri, i conduttori di quei moti, non mai pronunciarono, in nome delle idealità del liberalismo, parole di rivolta contro il Papa (nondimeno sovrano straniero) ma anzi, molti di essi, Santarosa fra i primi, lo invocarono quale « Capo e gonfaloniere » dell'Italia unita, dell'Italia « oggimai guelfa » (49).

---

(49) S. SANTAROSA, *Le Speranze*, opera citata.

Ma, come pure abbiamo visto, l'aspirazione all'indipendenza restava patrimonio ideale di minoranze eroiche, di ceti privilegiati per cultura e posizione sociale, non comune ai più, sicchè « quell'impressione di ebbrezza, sogno, follia giovanile » che, secondo il Croce (50) prese ognuno nel '48, vuole essere intesa come propria dei pochi che del moto liberatore avevano sentito la storica esigenza.

Nell'assenza dunque di una palese e unanime volontà popolare, la Monarchia Sabauda per risolvere il problema dell'indipendenza (nel quale quello della libertà si ritrovava, restando per allora, primo tempo, ancora fuori dalle mire quello dell'unità) si risolvette a concedere la Costituzione che, dando all'impresa carattere popolare, le avrebbe conciliato le simpatie europee del dominante Terzo Stato, l'avrebbe liberata dal sospetto di agire in omaggio all'antico principio dinastico mirante all'ingrandimento degli Stati del Principe, avrebbe legittimato la guerra contro l'Austria absburgica e assolutista, e le avrebbe finalmente permesso di operare in funzione del popolo, tuttavia assente, sua interprete e condottiera. Il costituzionalismo fu dunque l'etichetta liberale della Rivoluzione Piemontese-Sabaudista in funzione di Rivoluzione nazionale italiana; servì volta a volta a giustificare l'accoglimento degli esuli nella capitale e poi nell'Esercito piemontese, a intimorire le Dinastie delle Potenze straniere facendo balenare ai loro occhi lo spettro della Rivoluzione non più contenuta nei limiti che naturalmente le conferiva il fatto di essere condotta dalla Dinastia, a ottenere infine — per dirla bruscamente — la *sanatoria* dell'azione monarchica attraverso i plebisciti popolari. Sarebbe d'altra parte assurdo affermare che il Piemonte si determinò all'azione liberatrice per dare ai popoli italiani le libertà costituzionali; ma non meno assurdo credere che, ove i Principi stranieri che governavano in Italia avessero concesso tutti e preventivamente quelle libertà, il Piemonte avrebbe desistito dall'impresa.

Donde una volta di più appare come il programma costitu-

(50) B. Croce, *Storia d'Europa*, op. cit., specialmente i capitoli V. e VI.

zionalista non sia stato che un pretesto, il più consono allo spirito dei tempi, il più pratico per combattere l'Austria, il più idoneo a cattivare all'impresa italiana le simpatie, almeno di massima, della grande Monarchia liberale inglese, e quelle, meglio concrete perchè, come abbiamo visto, da pratiche ragioni determinate, dell' « Impero liberale » di Napoleone III.

Nel '70 per la breccia di Porta Pia entrando in Roma la Dinastia piemontese e l'Esercito, divenuti nazionali, entrava anche, giustificazione teorica dell'impresa, insieme con il trionfante principio di nazionalità, quel liberismo che, come si è detto, non era stato dell'impresa indispensabile fondamento, ma uno dei mezzi, e forse il più appariscente, una insegna dell'impresa per compiere la quale la Monarchia era stata volta a volta parlamentare e dittatoriale, diplomatica e guerriera, e aveva raccolte e guidate (non sempre in modo evidente) le forze concorrenti, e si era associati uomini di ogni parte e fazione e credenza, ed a costoro, perchè l'azione riuscisse meglio efficace siccome spontanea, non aveva chiesto nè avrebbe potuto chiedere *a priori* l'abbandono delle lor proprie e varie ideologie politiche. Alla base di tutto aveva posta, alimentatrice necessaria, quella filosofia rigeneratrice degli spiriti che è poi il succo e l'anima del pensiero alfieriano, che è essa stessa uno « stato d'anima », la filosofia dell'azione; e in cima a tutto aveva posto il mito suggestivo della grandezza della Patria ancora lontana, il rinnovamento, una nuova vita e capacità ad essere autonomamente del popolo ancora per tanta parte, nei medî ma sopratutto negli alti e nei bassi ceti, plebe. Guidò insomma la Rivoluzione a diventar Nazione, Nazione che si fa tale mediante l'indipendenza, dall'indipendenza condotta all'unità. La Monarchia, invero, non creò, nè ebbe tempo e modo e forse neppure vi pensò, un Regime (e dunque, si capisce, neppure un Regime liberale), ma conquistò, come voleva, attraverso la Rivoluzione, l'indipendenza d'Italia e fondò la Patria italiana nell'unità nazionale.

Ha scritto Cesare M. De Vecchi di Val Cismon in efficacissima sintesi : « Il Risorgimento, unitario nei pensatori napoletani, nella speculazione mazziniana, nel neo-guelfismo di Gioberti, nei vari focolari di pensiero sparsi per la Penisola, specialmente per

quanto riguarda l'azione, fu *liberale soltanto per contingenza politica*. Non è che il liberalismo ne fosse l'indispensabile fondamento. Non bisogna dimenticare che il Piemonte potè essere centro di attiva azione unitaria ed esercitare azione efficace in quanto aveva nel suo piccolo territorio *lo Stato*, un formidabile *Stato*, ed un esercito con discutibili generali dal punto di vista militare, ma con gente che si batteva. E lo Stato era forte, non in quanto liberale, ma in quanto stretto intorno ad una dinastia che lo teneva saldamente nel pugno. Non è esattamente storico, per dimostrare l'efficienza dello Stato Piemontese, richiamarsi alla ricostruzione di Emanuele Filiberto. Lo Stato di Emanuele Filiberto nella sua esiguità può ricordare quello di Luigi XIV. La rivoluzione francese e il dominio napoleonico avevano spazzato in Piemonte lo Stato Sabaudo, con una gazzarra in paese invero indecente. Non bisogna dimenticare che Vittorio Emanuele I e Carlo Felice credettero di poter restaurare nè più nè meno che il regime della gente col codino e che in fatto lo Stato nuovo, il quadratissimo Stato piemontese in un piccolo territorio fu creato dal Re Carlo Alberto ».

E infine : « Giurata la Costituzione (che voleva dire guerra all'austriaco) tutti i Re vi furono fedeli quanto è fedele Savoia alle parole date ; ma nessuno potrà negare che Vittorio Emanuele II non fosse il Re dello Stato più forte, più autoritario, meno democratico, più *militarista* della Penisola ».

V.

La crisi italiana: 1870 - 1915.

Sintesi storica. — Le conseguenze della contraddizione originaria dello Stato liberale. — Il liberalismo incapace di acquisire al popolo la coscienza nazionale unitaria. — Insufficienza della « Destra ». — Oriani. — La borghesia. — Ceti e classi. — Funzione, limiti e errori della « Sinistra ». — Il sistema più comodo. — L'irredentismo: suoi aspetti pratici. — L'Esercito, espressione gigantesca eroica anticipata del popolo di domani, celebra nelle imprese d'Affrica lo spirito guerriero del Risorgimento. — Gli ufficiali e la « casta » militare. — Il colonialismo. — Emigranti. — Fino a Crispi. — Due uomini ex-lege. — Re Umberto e Crispi. — L'attivo e il passivo del bilancio crispino. — La Triplice. — Parlamentarismo. — La « Rerum Novarum » e la costituzione del Partito Socialista Italiano. — Padre Zocchi, predicatore. — L'ombra di Pisacane. — Filippo Turati: « Il nostro ideale è antipatriottico e antimilitarista ». — Adua, tomba di Crispi. — L'alto comando militare e i governanti borghesi. — Di Rudinì e la crisi dello Stato. — Gli ultimi trent'anni dell'800. — I poeti, i filosofi, i politici teorici, i giuristi. — Giorgio Arcolèo. — Le industrie. — D'Annunzio, oltre Nietzsche. — Il mondo del pensiero. — Parliamo di Verdi. — Il regime parlamentare. — La crisi italiana e l'irrequietudine europea alla fine del secolo.

La Rivoluzione era entrata in Roma, l'unità compiuta.

Scriveva l'Oriani: « Il popolo che un eroismo di pochi fece libero e la piccola assidua cura di molti fa adesso quasi ricco, dovrebbe, guardando nel passato, sentirvi ancora la gloria immortale in uno spasimo di nuova grandezza ». Giustamente l'Oriani avrebbe voluto riallacciare il popolo italiano, finalmente unito, alla tradizione romana, perchè i contemporanei sentissero nella gloria passata — non estranea alla Nazione nuova — lo stimolo per affermare attraverso una potente originalità la grandezza e la ragion d'essere della nuova Italia.

Ma come l'Oriani stesso aveva più volte avvertito, l'unità d'Italia era minata da un equivoco sostanziale. Essa non era avvenuta per la volontà unanime del popolo sorto a rivolta contro le oppressioni straniere, ma soltanto per « l'eroismo di pochi » condotti dalla Dinastia. La quale si trovava ad essere dopo il '70 l'unico elemento unitivo del popolo, come Crispi doveva lapidariamente affermare con la frase famosa : « La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe ». Nondimeno il popolo, che al travaglio unitario non aveva partecipato se non attraverso piccole magnifiche minoranze, rimaneva spiritualmente assente dal processo di coesione nazionale che proprio allora avrebbe dovuto formarsi, sia pure tardivamente e a indipendenza compiuta, facendo gli italiani consapevoli della funzione storica riservata dal mondo alla nuova « individualità nazionale », pronti a diventare concordemente gli strumenti e i fattori della sua affermazione. Gli italiani non avevano il senso dello Stato, e non si sentivano attratti da una grande idea nuova che, agendo sulle coscienze singole, provocasse la formazione della coscienza nazionale unitaria. L'idea liberale — etichetta della Rivoluzione Piemontese-Sabaudista — non poteva assolutamente operare sugli spiriti dei nuovi « cittadini », avendo agito semplicemente come pretesto su quelli dei conduttori e degli attori principali (Dinastia, Esercito, Garibaldi) della Rivoluzione medesima. Per contro, l'idea liberale, opponendosi per sua natura all'idea cattolica, operava in senso contrario alla vagheggiata formazione della coscienza nazionale recando offesa al troppo trascurato sentimento religioso delle maggioranze.

In sostanza, l'idea liberale, inalberata per ragioni di tattica contigente e senza convinzione dai Piemontesi non aderiva, per altro verso, agli spiriti delle popolazioni liberate.

Gli sforzi che fecero gli uomini del Risorgimento, conquistata Roma, per mantenere in piedi lo Stato liberale, superando tacitamente la contraddizione della sua origine, dovevano necessariamente fallire e quella contraddizione spiega le ragioni, che è il caso di chiamare storicissime, della caduta della Destra.

E' l'ora nella quale la grande logica monarchica sembra segnare il passo. Il tempo della costruzione cede il posto a quel-

lo dell'assestamento (ma in verità lo Stato, come ogni organo vivente, è azione, e soltanto attraverso l'azione può operare l'assestamento che, diversamente, è stasi, inerzia), alla politica succede la pura e semplice amministrazione. E' il tempo del « malumore generale »; l'ora degli scontenti. Nessun ideale è presentato al popolo, nessun ideale guida l'azione dei Governi. Sembrerà a questi ultimi fin troppo gran cosa mantenere lo *statu quo,* contentare ora questo ora quello, promettere opere pubbliche, ignorare la politica estera (dirà Depretis: « Farne il meno che si può, di politica estera! »), calmare i cattolici militanti facendo finta di non vedere e di non sentire, sistemare le finanze, reprimere il superstite brigantaggio (questi ultimi due fatti — opera della Destra — veramente grandi), tenere a bada le masse popolari presso le quali, in mancanza di un'idea nazionale sta facendo breccia l'idea internazionale: il socialismo predicato messianicamente, suggestivo, provincialesco e commovente.

La Monarchia, morto il Gran Re, trova in Umberto I il solo uomo che, con Crispi, sia all'altezza della tradizione guerriera e costruttrice del Risorgimento. La maestà dello Stato nuovo, la grandezza dell'Italia, venuta ultima tra le grandi Potenze e però ansiosa di affermare la sua modernità e di « favorire — per dirla con l'Humboldt — lo sviluppo dell'energia della Nazione », trovano in Re Umberto non soltanto un simbolo augusto, ma una voce potente. Suona nel deserto. Non le rispondono le classi colte, non le medie, non le masse, non il Parlamento. Soltanto l'Esercito — la cui tradizione non risale alla troppo modesta spedizione militare di Porta Pia, ma risale a tutte le imprese che videro un pugno di guerrieri morire da prodi attorno alla bianca croce di Savoia — soltanto l'Esercito — che è l'espressione gigantesca, anticipata del popolo che sarà — risponde, come sempre, alla voce della Patria che parla per quella del Re.

Francesco Crispi, un altro personaggio *ex-lege,* un altro che vive fuori del suo tempo, asseconda l'idea regale e la impone al Parlamento più con il prestigio del proprio passato di cospiratore che per essere riuscito a convincere gli animi dei rappresentanti, come sempre, riottosi incerti pavidi. Ma dopo la fa-

cile presa di possesso dell'Eritrea, che non aveva commosso nessuno, la battaglia di Adua (della quale è forse eccessivo dire che continuò a dimostrare l'imperizia dei nostri generali, ma è giusto affermare che provò l'insuperabile valore dell'Esercito, truppe e ufficiali) mise al colmo lo sdegno dei « benpensanti » contro la « megalomania » crispina e umbertina.

Tutti furono in piedi per maledire a quell'*imperialismo* che dalla cattedra universitaria di scienze politiche il Prof. Loria doveva battezzare per « morbus anglius »; le piazze furono piene delle urla dei comizi plebei e di quelli della massoneria radicale, che trovava, oltre a tutto, una buona ragione per protestare contro l'infausta Triplice così invisa alla massoneria francese; una parte dei cattolici militanti credette vedervi un segno del cielo, la giusta condanna divina contro l' « usurpatore ». Il Parlamento, pienamente coerente con se stesso, condannò Crispi in sede politica, in attesa di stroncarlo con maliziosa industria in sede morale. La sconfitta militare fu esagerata come un disastro nazionale, dimenticando che alla stessa Inghilterra la conquista dell'Impero coloniale era costata ben più gravi sconfitte, dimenticando la grandezza del sacrificio dei combattenti, svalutato anche da un curioso e impreciso telegramma del gen. Baratieri che gli italiani dovranno ricordare quando Luigi Cadorna detterà un bollettino tanto ingiusto quanto stolido.

La colpa di quell'incredibile stato d'animo collettivo era meno degli uomini che della natura stessa delle cose: in quella più volte denunciata impreparazione degli italiani a vivere la vita nazionale frutto dell'improvvisato Risorgimento. Nella colpa — che oggi, con la serenità indulgente che la distanza dagli eventi ci suggerisce — potremmo forse chiamare semplicemente errore, tutti caddero. Perfino D'Annunzio, che scrisse in un suo romanzo parole non riproducibili; e buon per noi che su quella demenza splendesse almeno il patriottico sdegno di Carducci.

Intanto il grido di « Via dall'Affrica! » preparava i moti rivoltosi di due anni dopo, soffocati nel sangue, non senza inintelligenza politica, e quei moti, a loro volta, preparavano il mo-

struoso delitto col quale l'Italia doveva chiudere sulla bara del Re Buono il secolo storico che aveva visto il gran fatto del suo Risorgimento.

* * *

Abbiamo anticipata la sintesi storica del primo trentennio della vita nazionale dopo l'unità. Bisogna vederne adesso i motivi.

Noi che abbiamo vissuti gli anni venuti dopo Vittorio Veneto, possiamo trovare un termine di confronto alla *crisi post-unitaria* nel recente *dopo-guerra*. La crisi, che veniva dopo la gigantesca azione vittoriosa è stata il « dopo-guerra » di allora. Un « dopo-guerra » senza Fascismo. Senonchè quell'elemento energico, di popolo che andò al Fascismo e ne alimentò le schiere, mancava dopo il '70. Il Fascismo traendo origine dalla Vittoria, alla quale avevano contribuito tutti i giovani italiani, fu, presto o tardi, riconosciuto dai reduci come la propria bandiera. Ma alla vittoria del '70 — vale a dire a quel succedersi di fatti che avevano condotto all'unità — il popolo aveva partecipato in misura assai tenue, e intere provincie non avevano partecipato affatto. L'unità era un dono di Dio, ma il dono importava varî doveri, dalla leva militare obbligatoria al pagamento dei tributi fiscali. Scrittori nostri e stranieri hanno rimproverato a Cavour di aver creata l'Italia dall'esterno senza operare alla stessa guisa all'interno; di non aver provveduto cioè all'amministrazione, inteso com'era alla politica, sicchè quando l'edificio fu compiuto non apparve, com'era desiderabile che fosse, ben rifinito e solido, non essendo gli Italiani maturi, preparati e consapevoli. Sembra tuttavia difficile chiedere a Cavour più di quello che Cavour ci ha dato. E se colpa vi fu, essa vuol essere imputata, almeno in parte, ai successori; agli uomini — per tanti altri versi insigni e benemeriti — della gloriosa « Destra », i quali credettero che fosse sufficiente, appunto, provvedere — come provvidero — all'amministrazione, reprimere — come re-

pressero — le rivolte dei contadini e il brigantaggio, e non pensarono che il compito supremo consisteva nel fare degli Italiani un popolo, nel dare agli Italiani la coscienza nuova dell'essere loro, la coscienza nazionale.

La Destra agì come se tutta l'Italia fosse stata il Piemonte, come un eccellente governo deve agire in una Nazione che si regga su una lunga tradizione nazionale unitaria e non in una Nazione appena fatta e quasi improvvisata. La Destra possedeva, sì, essa, il « senso dello Stato », ma parve dimenticare che era sconosciuto dalla maggioranza degli Italiani. Compiuta l'unità, la Destra non rilevò subito l'equivoco liberale che era stato una necessità provvisoria dell'azione per il Risorgimento, e non se ne liberò. Quello strumento, altra volta utile e fecondo, il liberalismo, innalzato, più che sistema di governo, a rappresentante dell'ideale politico della Nazione, diventato dal « mezzo » che era il « tutto », doveva fare apparire come retriva e conservatrice e « piemontese » (fu, infatti, a suo onore e per suo provvisorio disdoro, chiamata « piemontese ») la politica della Destra.

Quell'errore, iniziale e fondamentale della Destra, doveva aprire logicamente il varco all'avvento della « Sinistra », la quale avrebbe rappresentato le forze nuove, il trionfo della democrazia, la liberazione del cittadino dall'oppressione del Governo non più accentratore ma ridotto all'esercizio del minor numero possibile di funzioni. Era precisamente la vittoria del liberalismo classico, del sistema parlamentare inglese applicato all'Italia. Ma che cosa rappresentava la democrazia della Sinistra? Quali erano le forze nuove da essa innalzate al potere? Basta porre queste domande per capire quali enormi possibilità si presentassero alla Sinistra. Essa infatti poteva darsi a concludere il Risorgimento, farsi l'interprete del popolo e la formatrice della coscienza nazionale del popolo, indirizzando il popolo a quelle mète ideali che non negavano o trascuravano il Risorgimento ma lo continuavano, conduttrice del popolo verso lo Stato: il nuovo ideale da presentare alla intelligenza e all'amore degli Italiani.

La borghesia italiana, invece, commise l'errore di non ren-

dersi conto della sua propria funzione storica e sociale. Essa si considerò, come gli avversari volevano, una « classe », un « ceto » particolare della Nazione. Essa si vide nella posizione di erede della Rivoluzione liberale (che non aveva fatta) e di erede del potere che i privilegi della nascita e del censo avevano commesso ai suoi predecessori; si considerò come se, invece che all'indomani della Rivoluzione piemontese-sabaudista, fosse stata all'indomani della Rivoluzione francese. Derivò il proprio diritto al potere dal privilegio della coltura, ma senza capire che quel privilegio, per la sua stessa natura, la poneva al di fuori delle classi, le assicurava una durata superiore alla vita delle generazioni e dei Partiti presenti, perchè, durando il clima di civiltà nel quale essa vedeva la propria affermazione, sempre essa sarebbe rimasta, continuamente rifatta in un continuo morire e rinascere, in una continua sostituzione di nuove energie alle energie stanche, in un permanente divenire.

Questa condizione privilegiata, e tanto più privilegiata poichè derivava da un fatto naturale e non artifizioso, avrebbe dovuto avvertire la borghesia italiana degli obblighi che le incombevano verso i « ceti » e le « classi ». La sua funzione verso il popolo minuto non era soltanto di assistenza, non poteva limitarsi alle opere di carità ed a diffondere l'istruzione elementare, era di educazione e di formazione spirituale prima ancora che di tutela degli interessi materiali. Se essa fosse stata, come diceva di essere, la democrazia al potere, avrebbe usato del potere non per chiudere la vita italiana nella prigionia dei Partiti ma per liberare il popolo da tutte le prigionie che gli impedivano di acquistare coscienza di sè come elemento necessario dello Stato, sottomesso al volere dello Stato nel quale la Nazione si concettualizza.

Ma la Sinistra non poteva dare al popolo la coscienza nazionale, il senso dello Stato perchè non aveva essa medesima il senso dello Stato.

La Sinistra favoriva invece la tattica dei Partiti, essa medesima assumendo la mentalità e la figura di un Partito o di un connubio di Partiti.

Concependo se stessa come una classe, con tutti i limiti e le

possibilità proprie delle classi, la borghesia al potere doveva logicamente intravvedere, al lume della teoria liberale del progresso, il limite della propria durata nell'avvento delle altre classi che, frattanto, maturavano se stesse nella vigilia del malcontento e dell'albeggiante sovversivismo. Perciò il compito della « Sinistra » non fu di « essere » e di « fare », ma di « durare » senza supporre che non si può durare senza fare. Perciò al popolo minuto la borghesia, sconoscendo la predicazione alfieriana, non si fece educatrice, non condottiera; ma accettò di essere ritenuta l'avversaria, ed ora tentò di calmarne le ribellioni concedendo quelle libertà politiche che avrebbero almeno trasferita la lotta dalle piazze al Parlamento, ora tentò di intimorire gli avversari con le repressioni sanguinose degli scioperi e delle sommosse. Priva del senso dello Stato, la Sinistra non poteva fare niente altro. Il suo lagrimevole destino la obbligava a difendere se stessa, mentre la coscienza della propria fatale caducità la conduceva a confidare nei « placidi tramonti » con i quali, nella migliore delle ipotesi, si sarebbe conchiuso il suo passaggio senza bisogno di ricorrere all'arma violenta delle Rivoluzioni sociali. Il liberalismo parve il sistema più comodo, il sistema ideale per garantire fino al possibile la pacifica convivenza delle classi avversarie. Esso favoriva infatti lo sviluppo di tutte le libertà, senza che intervenisse l' « imperium » dello Stato a regolare quei nuovissimi esperimenti. La teoria contrattualistica escogitata dal Rousseau era del resto in auge, e la sovranità dello Stato, perduta ogni forza morale, si riduceva a manifestarsi attraverso interventi polizieschi. In questo limite, nel limite segnato dai fini dello Stato di polizia, la libertà individuale non doveva avere confini, indifferente alle esigenze sociali e all'interesse e all'autorità statale, talchè l'antica formula romana « Libertas est naturalis facultas eius quod cuique facere libet, nisi si quid vi aut jure prohibetur » poteva ancora essere adottata ma limitatamente alla prima parte.

Quel decadimento dell'autorità dello Stato, il conseguente logico dispregio della legge, favorivano sempre più, nell'antitesi tra libertà individuale e autorità statale, il prevalere della prima, il trionfo degli ideali individuali e il disgregamento della

vita collettiva. Non è azzardato affermare che, scomparsi i grandi protagonisti del Risorgimento, se non vi fosse stata la Dinastia, verso la quale andavano i mai spenti affetti di una parte degli Italiani del nord e le istintive simpatie degli Italiani del meridionale, cresciuti in una secolare devozione al Monarcato, l'unità nazionale non avrebbe resistito ai continui attentati; e non già perchè a qualche pratico risultato fossero per giungere i piccoli e numerosi gruppi repubblicani i quali presentavano al popolo, con inconsapevole cecità storica, ideali incomprensibili, e vivevano sul nome e la gloria di Mazzini, ma per il sopravvivente spirito municipale e le nostalgie di vita e comodi e costumi locali non travolti dalla Rivoluzione, e il fascino di glorie particolari non offuscato da quello di nuove glorie nazionali.

Ma un altro elemento unitivo, benchè di portata infinitamente minore, bisogna ricordare accanto alla Dinastia: l'irredentismo (1). Le cui origini sono, senza dubbio, garibaldine, e vanno cercate nella lotta parlamentare Garibaldi-Cavour dopo la cessione del Nizzardo e della Savoja. L'irredentismo fu — e si può dire, anzi, è, poichè esso dura ancor oggi e tutti sanno che non c'è italiano il quale non sacrificherebbe volentieri la propria vita per la redenzione della Dalmazia — un moto, uno stato d'animo, di popolo, o d'una parte, d'una *élite* del popolo. L'irredentismo continua per suo conto il Risorgimento e tiene acceso l'ideale di indipendenza del Risorgimento. Al di là dei Trattati che obbligano i Governi, l'irredentismo sollecita i Governi a denunziarli perchè violatori del principio di nazionalità.

L'irredentismo che qui consideriamo cominciò nel '66 ed ebbe per bandiera e ideale la redenzione di Trento e di Trieste. Ebbe fautori degni e men degni, giacchè non mancò chi ne fece uno strumento di bassa lotta parlamentare; ebbe eroi come O-

(1) Vedere l'importantissima opera di AUGUSTO SANDONÀ: *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Zanichelli, Bologna, 32 - XI. Fino ad ora è stato pubblicato solamente il 1° volume (1866-1882).

berdan (2), apostoli che poi morirono da prodi in combattimento come Scipio Sighele e Scipio Slataper; ebbe patrocinatori eloquenti, se anche non sempre intelligenti, come l'onorevole Matteo Renato Imbriani; promosse società irredentistiche a Roma, a Venezia, a Milano ed in altri centri. Si fecero comizî, nei quali molte volte la grandezza dell'idea era soverchiata dalla piccolezza del fine pratico, di fazione e di classe, al quale si voleva farla servire, fu perfino inalberata — quell'idea — a ostacolare la guerra d'Affrica (« La stella d'Italia — è l'onorevole Imbriani che parla — non splende dietro le montagne abissine, ma dietro le Alpi Giulie »), fu usata stoltamente come un'arma contro gli Imperi centrali al tempo della Triplice e al servizio della Francia democratica, dimenticando che se l'irredentismo aveva per mèta Trento e Trieste, non poteva avere soltanto quella mèta. Tuttavia esso fu una forza unitiva, un ideale destinato a tener vivo, in tanta miseria di ideali, l'amore della Patria, a « far sentire » la Patria. Più tardi l'influenza di quel moto, di quello stato d'animo ebbe, come tutti sanno, ripercussioni decisive sull'azione del Parlamento e del Governo.

Ma accanto alla Dinastia e al moto per la redenzione delle terre signoreggiate dallo straniero, come non ricordare la funzione unitiva dell'Esercito? Attraverso l'Esercito il popolo entra nella Rivoluzione italiana; attraverso l'Esercito il popolo afferma la sua coscienza nazionale, la sua volontà di potenza. La frase tanto vecchia e sciupata — « Esercito, palladio della Nazione » — è anche assolutamente vera. I nostri storici, i nostri politici non se ne sono ancora accorti. La funzione dell'Esercito, condannato a combattere contro operai in isciopero, non è stata capita. Si è ignorato, si ignora che quando lo Stato era una tremula immagine di quel che avrebbe dovuto essere, e la Patria immiseriva, e le classi si anteponevano e sovrapponevano alla Nazione, e il popolo minuto inneggiava a quella Repubblica che la borghesia avrebbe proclamato volentieri pur-

---

(2) Occorre ricordare l'elogio di Oberdan detto da Mussolini in Trieste redenta ? Per la vita del Martire, leggere il bel libro di FRANCESCO SALATA: *Oberdan*, Zanichelli, Bologna (l'ultima edizione è del '33 - XI).

chè non importasse un aumento di salario agli operai, e il Parlamento si pronunciava contro le « spese improduttive », si è ignorato e si ignora che, quel tempo, solamente l'Esercito rappresentava la Nazione. Esso solo, la sua virtù e la sua pazienza, il suo amore alle bandiere, hanno permesso all'Italia di continuare ad essere, di superare la crisi fino a tanto che tutto il popolo giovane fosse passato per quella disciplina e avesse sentito quell'amore, fino a quando la Rivoluzione guerriera si fosse conclusa con il più gran fatto guerriero della storia moderna.

L'Esercito è la reazione del Risorgimento contro l'Italia di dopo il Risorgimento. Esso è l'erede dei vincitori di Peschiera e di San Martino. E', sopratutto, l'erede dello spirito guerriero del Risorgimento. Esso non partecipa alle lotte intestine, non fa sentire il peso della sua forza e la voce della sua volontà, perchè è l'obbedienza ed è la disciplina ed è la pazienza. Obbedisce al Re che è la Nazione, che è il passato, il presente, il futuro della Patria. Sopporta le ingiurie, le minaccie, i sorprusi, perchè è al di sopra dei parlamentari borghesi e delle plebi che lo ingiuriano e lo minacciano. E' sempre presente per dare il suo aiuto generoso e anonimo in ogni calamità e sciagura. Sopporta in silenzio le insolenze triviali di coloro che lo accusano di non poter vantare glorie militari (anche Alfredo Oriani, che pure scrisse su Dogali la celebre stupenda pagina, era del numero) e quando il Re comanderà di combattere sarà uguale soltanto a se stesso perchè il suo valore non trova motivi di confronto.

Cessata l'azione guerriera, il Risorgimento continuava ad essere dove continuava ad essere lo spirito guerriero. Nel Paese, morti o tramontati i protagonisti della Rivoluzione il loro spirito era ugualmente scomparso. Ma nell'Esercito, nei « quadri », anche dopo il '70, rimasero lungamente gli antichi ufficiali. Al loro esempio vivente crescevano i nuovi. Legati da un giuramento alla Patria, essi non vi vennero mai meno; ma fecero di più, si assunsero essi di essere quel che non erano i letterati, i professori, i professionisti. Furono, cioè, non soltanto una divisa e una sciabola, ma una coscienza ed una scuola. I maestri, gli educatori della giovinezza italiana furono gli ufficiali del

Regio Esercito. Quando tutt'attorno solamente ideali ispirati a materialistiche concezioni trionfavano e la scienza inaugurava la parentesi positivista, e la Borghesia più capace e intraprendente era presa dalla febbre dell'oro e il proletariato, in mancanza di una coscienza nazionale, si formava una coscienza di classe, anch'essa così povera e fragile perchè intesa prima che a tutto ad una elevazione materiale del resto fin troppo legittima, gli Ufficiali — mal pagati, mal trattati, considerati come un « peso » tollerato in omaggio alla Dinastia e per necessità di ordine pubblico — gli Ufficiali sapevano già che l'argento delle loro spalline valeva più che tutto l'oro delle casseforti de' plutocrati, illuminavano la loro fatica quotidiana, talvolta banale e uggiosa, alla luce di una spiritualità apostolica. Con il solito dispregio, gli Ufficiali erano definiti la « *casta* militare », con la solita incomprensione i parlamentari votavano contro i bilanci militari. Ma l'istinto del popolo, nelle ore supreme della Patria, quando il popolo appunto si affida al proprio istinto, ha sempre fatto giustizia delle calunnie dei vili e delle insolenze dei dissennati. Gli Ufficiali italiani, guerrieri ed educatori, hanno sempre rappresentato agli occhi del popolo l'onore, la difesa e la gloria della Nazione. « Gli ufficiali — scriveva Paolo Orano nel 1915, esaltando le incomparabili virtù dei liberatori — erano per noi un trito poverume burocratico in divisa... » Invece « ...essi erano i pionieri dell'emancipazione italiana... E dissero : — Tutto diamo, e cioè la vita fatta ormai d'un cumulo addensato di angoscia. La vita, perchè in Patria non abbiamo altro più e nemmeno l'onore. Ci si richiama, ci si aspetta, si ha bisogno di noi? Si placa dunque il destino d'infamia? O povero immutato cuore della caserma, valeva, sì valeva la pena tu fossi attanagliato, se la bandiera si rialza ed è necessario morire per l'Italia ! » (3).

Ma l'azione educatrice e formatrice dell'Esercito, appunto perchè chiuso l'ambiente, limitato, proprio, alla gloriosa « casta », non poteva avere effetti maggiori di quelli che pur ebbe fuori, nella vita del Paese.

---

(3) PAOLO ORANO, *Lode al mio tempo, 1895-1925*, pag. 307 e segg., ed. « Apollo » Bologna, 1926.

Fuori la condotta del Governo e del Parlamento giustificava la ribellione del popolo minuto. La condotta del Governo e del Parlamento giustificava la domanda se mai l'unità d'Italia non fosse stata un errore della storia. Perchè l'Italia, esaurita con la scomparsa degli attori del Risorgimento la passione eroica che aveva alimentata l'impresa, anzichè affermare se stessa e la propria originalità e spiegare la propria presenza nel mondo come grande Potenza, sembrava intesa a farsi ignorare, a impicciolirsi.

* * *

In quel torno di tempo chi avesse considerata l'Europa con intelligenza avrebbe potuto agevolmente trovare una conferma della legge dei corsi e ricorsi storici nella penetrazione europea in Affrica. Alla penetrazione operata da Roma antica, vale a dire dalla civiltà mediterranea ed europea, era seguito il tempo delle invasioni dei mori, « che in Francia nocquer tanto », partiti all'incirca dall'odierna Tombouctou, attraverso il Sahara, portatori di ferro e di fuoco e della loro particolare civiltà in Occidente.

Ora, dopo il « ritorno » europeo attraverso le spedizioni mercantili-guerriere olandesi, portoghesi, spagnole, trionfante il metodo corsaro che ebbe a patrona e condottiera spirituale la longeva Regina Vittoria, tutte le grandi Nazioni europee si volgevano all'Affrica, sterminato campo dove si correva la gara della potenza. La conquista coloniale, chiamata per antonomasia « morbus anglius », era, se mai, una malattia epidemica che aveva preso tutte le Potenze protagoniste della storia contemporanea. In Affrica le Nazioni cercavano un primato ormai impossibile nel Continente europeo : le Potenze vinte come la Francia, le vittoriose come la Germania, la Potenza propriamente egemone come l'Inghilterra. Se l'equilibrio europeo, del quale Italia ed Austria erano gli elementi essenziali, garantiva la pace nel Continente, non di meno i popoli forti anelavano a misurare se stessi nella gara d'oltre mare, trovando in quelle nuove con-

quiste i motivi della propria originalità, le guarentigie del proprio domani.

L'Italia giovane, unita e indipendente, che avesse reclamato il suo posto nella competizione, che avesse sentita la conquista come una esigenza della sua funzione di grande Potenza nel mondo, che si fosse assunta il compito storicissimo di continuatrice di Roma, portatrice, sulle strade già aperte dai legionari di Roma, della civiltà italiana e mediterranea, l'Italia avrebbe dimostrato così che il Risorgimento era stato non soltanto un fatto suo, tutto proprio e particolare, ma un fatto europeo e mondiale, giustificato dalla missione europea e mondiale dell'Italia civilizzatrice.

Viceversa qui appaiono i limiti del nostro dramma nazionale, i limiti preventivamente segnati dalle premesse ideologiche che, scelte come pretesti, appunto avrebbero dovuto essere abbandonati subito dopo la conquista unitaria.

L'ideologia liberale ed i principî di nazionalità, di autodecisione e di autogoverno dei popoli, che — come abbiamo visto — erano stati inalberati a giustificazione pratica, contingente, occasionale dell'impresa, non tempestivamente abbandonati, ma, anzi, all'opposto, tenuti artificiosamente vivi da Partiti e governi, facevano apparire ora quasi barbarico e incivile e certamente illiberale ogni proposito di conquista coloniale, tanto più assurdo poi se si poneva in rapporto con le nostre deficienti forze e con il nostro bisogno di raccoglimento dopo lo sforzo unitario, mentre proprio soltanto l'abbondanza delle forze (ricchezze e milizie) rendevano comprensibili se non giustificabili le analoghe imprese inglesi e francesi, tuttavia ritenute dai teorici come storture del liberalismo britannico e del democratismo della Terza Repubblica.

Pionieri di italianità, come Gessi e Matteucci, soldati volontarî della Chiesa e della Patria come padre Massaia, anticipando i tempi che verranno, attraversavano il breve mare e portavano in terre sconosciute l'annunzio della redenzione italica, la voce del Risorgimento.

Contadini e artigiani di ogni parte del Regno attraversavano essi pure il breve mare per cercare lavoro e agiatezza nelle

terre del Litorale affricano, dissodatori di campagne sterminate, costruttori di paesi e città.

Senza rendersene conto, tutti coloro interpretavano la verità storica che avrebbe fra poco annunciato Alfredo Oriani, lirico interprete a sua volta del pensiero politico di Francesco Crispi : « L'Italia, che è stata due volte il centro del mondo e risorta oggi Nazione, non può sottrarsi a quest'opera di incivilimento universale, di cui le tragedie per essere inevitabili diventano incolpevoli » (4).

Ma quando, dopo la politica neghittosa e pavida, e consentanea al tempo in cui fu — per cui nel '76 non volemmo andare a Tunisi, nel '78 rifiutammo Tripoli, nell'82 rinunciammo all'Egitto, mentre già nel '77 non avevamo voluto saperne dell'Albania —, quando occupammo l'Eritrea e la Somalia, ai nostri emigranti che avevano fondato, ben più lontano, dagli Stati Uniti al Brasile all'Argentina, le « Piccole Italie », quelle terre sembrarono troppo lontane e troppo poco feraci : essi, non sorretti dal capitale che la borghesia ricca mai si sarebbe decisa a spendere in tentativi così coraggiosi, agognavano le terre ricche e le città gigantesche dove il lavoro, non importa se duro e talora maledetto, fosse molto, a portata di tutti, e prontamente rimuneratore.

L'impreparazione italiana, la nostra inettitudine a vivere la missione di grande Potenza furono solennemente sanzionate dal Congresso di Berlino (dell'estate 1878) che vide l'ingrandimento territoriale dell'Austria (annessione della Bosnia-Erzegovina), l'ingrandimento coloniale dell'Inghilterra che tolse Cipro, l'isola sulla quale la Corona d'Italia aveva ed ha diritti imperscrittibili, della Francia che occupò la Tunisia popolata di italiani. L'Italia non ebbe niente, fedele al principio della « politica delle mani nette » di cui Benedetto Cairoli si vantava (5).

---

(4) A. Oriani, *Fino a Dogali*, op. cit., pag. 337.

(5) Di Cairoli scrisse P. Orano: « ...un che non c'era, eco d'un magico nome che una Donna portò gloriosamente, madre non nata a dar prole d'uomini politici ». « La Vigilia » in *Lode del mio tempo*, op. cit., pag. 295.

Tuttavia l'occupazione della baja di Assab (1882), doveva costituire la premessa della spedizione coloniale dell'Eritrea, iniziata vittoriosamente nel 1885 e che ebbe, due anni dopo, una tappa sanguinosa e gloriosissima nell'eccidio di Dogali.

Riluttante il Parlamento e più il Paese (al quale non si era fatto intendere il valore ideale dell'impresa affricana, conseguenza logica del Risorgimento), dall'avvocato Pasquale Stanislao Mancini ad Agostino Depretis, che avevano patrocinato l'intervento senza misurarne essi stessi la portata, nessun uomo di Stato, se si eccettui il Crispi, furono all'altezza dell'ora.

Per il Depretis si può rileggere ancora adesso la giusta sentenza di Oriani: « L'Italia, scivolata dopo la morte di Cavour nelle mani di uomini meschinamente parlamentari, dovette eseguire il proprio ingresso in Affrica con Agostino Depretis, volgare rivoluzionario costituzionale, che aveva contrastato accanitamente nella Camera subalpina la spedizione di Crimea al grande statista. Giammai il corso storico esercitò sopra un individuo più crudele ironia: colui che aveva negato al Piemonte di diventare Italia associandosi con le maggiori Nazioni nella guerra contro la Russia, dovette, vecchio, spingere l'Italia in Affrica, associandola alle grandi Potenze mondiali » (6).

Per Depretis la conquista coloniale non poteva essere un atto rivoluzionario, il corollario storicissimo del Risorgimento. Anche il popolo italiano non l'intese a quel modo ed i soli che agirono come se, nella Patria lontana, Governo e popolo fossero consapevoli che da quell'episodio guerriero avrebbe avuto origine la ripresa del Risorgimento, furono gli ufficiali ed i soldati morti in combattimento « giacenti in ordine sul campo come fossero allineati » (7).

* * *

Allora apparve Crispi.

Sarà meglio cominciare dai suoi errori. I quali furono es-

(6) A. Oriani, *Fino a Dogali*, op. cit., pag. 339.

(7) Dal rapporto del capitano Tanturi sul sacrificio della colonna De Cristofori.

senzialmente due: Non seppe (ma era vecchio) assolvere all'indispensabile funzione di educatore del popolo. Non seppe edificare, dall'interno, lo Stato.

Riconoscere che Crispi fu inferiore al suo compito sotto i due aspetti che s'è detto, equivale a dire quanto enorme fosse il suo compito. Ma egli era uomo da assolverlo.

La grandezza di lui è fuori dubbio: Ancor prima che dai posteri, egli fu giudicato dai contemporanei. Furono con lui i grandi spiriti della Patria: Umberto I, Carducci, Oriani. Come se ciò non bastasse a stabilirne la gloria, si può aggiungere che furono contro di lui i massimi rappresentanti della mediocrità dominante: Cavallotti e Filippo Turati. Oggi egli è assunto nel Pantheon dell'immortalità e Benito Mussolini ha detto: « Francesco Crispi non è soltanto gloria palermitana e siciliana, ma gloria italiana ».

Crispi, rivoluzionario e uomo di Stato, garibaldino e ministro del Re, non ebbe altro ideale che la grandezza della Patria. Per lui il Risorgimento non finiva col '70; per lui la potenza dell'Italia marinara, il dominio del Mediterraneo, era una conseguenza del Risorgimento. Sentì che l'indipendenza non doveva essere se non l'annunciatrice della potenza. Per l'antico cospiratore, seguace di Mazzini, la Monarchia era diventata il *porro unum necessarium*, poichè essa rappresentava l'unità e la garanzia dell'unità. Di fronte al Papa (Crispi avrebbe voluto sanare il dissidio con la S. Sede) solamente la millenne Dinastia poteva, in Roma, rappresentare degnamente e fermamente la Nazione italiana. Egli capì subito — fatto curioso per un uomo di Sinistra, fatto che dimostra l'agilità della sua intelligenza — i pericoli di tener vive le ideologie che, di necessità, erano state invocate per favorire l'impresa dell'indipendenzza. Nella Rivoluzione francese, e nelle idealità che da quella erano scaturite e che meglio solleticavano i più rozzi istinti del popolo riconosceva i nemici dell'unità e della potenza: « La Rivoluzione francese ci schiaccia ».

Come si vede, egli rappresentò la reazione al pensiero dominante, nell'alto e nel basso. Nella quale reazione è lecito riconoscere una conseguenza di quel realismo politico che Crispi

perseguiva, avendo per modelli — benchè vi rimanesse così al di sotto — gli esempî sommi di Vittorio Emanuele II e di Cavour.

Egli fu dunque antiromantico, e se l'essere stato tale può a prima vista farlo parere in contraddizione con lo spirito del Risorgimento, è appena necessario avvertire che la contraddizione è solamente apparente. Allo spirito del Risorgimento, invece, aderì precisamente il suo spirito, appunto perchè mutando i mezzi e i modi non cessò di perseguirne il fine. L'Italia, sorta anche grazie all'aiuto di Napoleone III (aiuto così generosamente pagato), non poteva rinunciare alla propria autonomia in omaggio a quel sentimentalismo francofilo che si giovava da un lato del consenso degli ultimi repubblicani, dei massoni e del radicalismo-democratico e dall'altro delle agitazioni irredentistiche.

Per lungo tempo Crispi fu giudicato germanofilo e francofobo, giudizio stoltissimo e che rivela la mentalità di coloro i quali non sapevano pensare l'Italia se non in funzione di ancella della Francia o della Germania. Crispi ha anticipato la risposta a quelle critiche, con una frase che lo stesso Cavour non avrebbe sdegnato di sottoscrivere: « Nulla è eterno in politica, nè le inimicizie, nè le alleanze ». Il triplicismo di Crispi era illuminato e lungimirante. Nella provata impossibilità di muovere, al momento, alla liberazione di Trento, Trieste, di Fiume e della Dalmazia (ma quella aspirazione era nel suo animo sempre viva: Rispose un giorno, alla Camera, ad un oratore di Sinistra, il quale aveva detto: « L'Austria se n'è andata » (dalle terre italiane), come nel ''52 Cavour al Brofferio: « L'Austria non se n'è ancora andata! » Il deputato di sinistra era — vedi caso — l'onorevole Imbriani, famoso irredentista), provvedeva a neutralizzare la possibile offensiva francese — che era poi sempre in atto, se pure segretamente operante, nei riguardi di Roma capitale — rafforzando l'alleanza con gli Imperi centrali. L'alleanza, a sua volta, rendeva impossibile l'adesione absburgica ai non cessati appelli del Papa contro « l'usurpatore ».

La Triplice Alleanza — romanticamente giudicata un'alleanza contro natura — si risolveva invece praticamente in una

garanzia di pace. L'equilibrio europeo, infatti, era mantenuto appunto dal giuoco delle due forze — le due Triplici —, nè Crispi, giudicato anche « guerrafondaio » aveva intenzione di romperlo, intendendo perfettamente che lo stato di pace avrebbe permesso all'Italia di consolidarsi, sviluppare le proprie energie, fondere gli spiriti, agguerrire, insomma, la Nazione. L'alleanza con Austria e Germania, doveva anche garantire mano libera all'Italia nella sua politica mediterranea, togliendo alla Francia la possibilità di opporle il tradizionale « veto ».

Da Depretis che nega la politica estera a Crispi che fa perno su quella, il passo è rude.

L'atmosfera spirituale italiana non era preparata. Il Parlamento che aveva tollerato la dittatura di Depretis, come tollererà quella — per tanti aspetti analoga — di Giolitti, si fa portavoce degli umori della piazza contro la dittatura crispina. Il dramma di Crispi è qui, nella solitudine dell'uomo.

I modi della politica interna crispina furono inferiori alla visione del loro autore. Egli voleva la potenza per una Nazione sorda a quell'appello. Era, mutate le mète, la situazione di Cavour quando operava per l'indipendenza. Ma *l'ubi consistam* di Cavour era il Piemonte, vale a dire lo Stato. Lo Stato, Crispi al governo, era un nome. Forse solamente un eroe, come appunto fu Cavour, avrebbe potuto risolvere il problema. Crispi fu un uomo, un grande uomo ma, non essendo un eroe, la sua grandezza fu scambiata per megalomania, e ridicolizzata combattuta maledetta dai piccoli uomini. I quali poi non è neppur vero che siano piccoli o meno piccoli. Essi sono quel che sono e a se stessi uguali ma, come in tempo di Rivoluzioni si verifica, l'eroe li trasforma, ne plasma ed eccita gli spiriti.

La forza della disperazione e l'eroico amore di Patria animano tuttavia Crispi. Rileggiamo una sua angosciata pagina :

« Io sono pazzo, perchè voglio l'Italia grande e rispettata; sono un megalomane, sono un soggetto da manicomio.

« Fortunatamente furono pazzi quanto me Dante e Virgilio che ebbero la visione della grande Patria; i massimi poeti; Mazzini, apostolo della unità, cooperatore in tutti i tempi alla grande impresa della unificazione nazionale.

« Sono saggi i pigmei che nulla fecero per la Patria nostra e che si affaticano a rimpicciolirla e a educare la nuova generazione alla scuola della viltà! ».

Dunque, Crispi sente il dissidio tra il suo spirito anelante alla patria potenza e lo spirito pavido della « nuova generazione ». Allora, con una sostituzione di termini in cui è quasi l'eco delle audacie dell'antico cospiratore, ma che non rivela l'accorgimento del politico eroico, stabilisce il dilemma libertà-autorità pari a decadimento-potenza.

Egli aveva detto giustamente: « La legge di esistenza delle Nazioni è nata prima dello Statuto », ma ora si attacca allo Statuto, come alla tavola della salvezza suprema. Poi, lo supera e si fa, esso solo, il difensore dello Stato, esso solo, anzi, si fa lo Stato. Egli è la legge, reprime, condanna, proclama stati d'assedio.

Non si avvede che contrapporre il principio di autorità a quello di libertà è per lo meno altrettanto sterile che la contrapposizione inversa. Egli fa il giuoco dei suoi meschini avversari. Nessuno capisce Crispi, ma è anche vero che ben pochi potrebbero capirlo. Lo Stato, di cui è il difensore, non esiste e nessuna legge restrittiva ha mai creato uno Stato. Lo Stato forte che egli vuole creare non ha vita; vivrà, cioè, il tempo che dureranno le sue leggi d'eccezione. I motivi ideali della sua reazione sfuggono all'intelligenza del popolo, nel tempo stesso che lo Stato, dietro il paravento dei decreti eccezionali, rimane quell'ombra che era, senza struttura e ordinamento legislativi, senza sostanza morale. Tutto è provvisorio. Crispi annuncia la rivolta ideale, ma si chiude nello Stato come in una chiusa torre d'avorio. Il protagonista della rivolta ideale dovrebbe essere il popolo, lo Stato dovrebbe aprire al popolo le porte della sua cittadella. Invece Crispi, condottiero di una rivoluzione mancata, non guida che se stesso; difende lo Stato e si sorprende di essere solo, il che invece è assolutamente naturale. Il popolo che non aveva alcun interesse a difendere lo Stato, abbandona Crispi al suo destino.

Il pretesto della rivolta fu Adua.

Dopo Dogali, morto Depretis e chiamato Crispi al potere, le

sorti della Colonia risorgono. Nominato Imperatore dell'Abissinia il Menelick — era morto da valoroso in battaglia contro i Dervisci il Negus Giovanni — tra l'Italia e l'Etiopia (quest'ultima aveva delegato a Roma il Ras Macommen, cugino dell'Imperatore) fu trattata onorevolmente la pace che ebbe nome dal Trattato di Uccialli.

Senonchè, come tutti sanno, l'Etiopia, giuocando sulla sostituzione di una parola nella versione amarica del patto, aveva studiosamente tenuto aperta una porta alla ripresa della guerra.

Tutti i parlamentari italiani, frattanto — fatta eccezione per il Sonnino propugnatore di una decisiva azione coloniale — esortavano il Governo ad abbandonare per sempre le « avventure africane » e se Giovanni Bovio incitava l'Italia « ad alzare la prima voce contro la pirateria politica ammantata di civiltà », Ruggero Bonghi, alla sua volta, ammoniva: « L'Affrica è in certi cenciosi e sudici villaggi italiani. Non abbiamo bisogno di cercare altrove che qui i mezzi per apparire ed essere grandi ».

Costoro, che parlavano di grandezza in quella guisa, rovesciavano (gennaio 1891) il Governo di Crispi nel tempo stesso che proponevano di processare (vizio tutto italiano, ereditato dalla Rivoluzione francese) il generale Baldissera. Bisogna dire, ad onore di Crispi, che la caduta del Governo fu motivata con la sua politica imperialista e per avere difeso — come, del resto, era suo strettissimo dovere — la politica militare del nostro Comando in Eritrea.

Un anno prima, Crispi aveva ottenuto per l'Italia, fra l'indifferenza generale del popolo e del Parlamento, il protettorato della Somalia.

* * *

Il breve periodo di tempo che corre tra la caduta di Crispi ed il suo ritorno al Governo (1893), è specialmente interessante.

Due fatti nuovi intervengono ad annunciare il maturarsi di nuove realtà determinanti nel corso della storia nazionale. Entrambi avvengono all'infuori e indipendentemente dal Parlamento.

Il 5 maggio 1891 Leone XIII emana l'Enciclica « Rerum novarum ». L'anno dopo si costituisce in Genova il Partito Socialista italiano.

L'Enciclica è il primo passo decisivo della Santa Sede verso un nuovo atteggiamento nei confronti della Nazione. Fino allora la Santa Sede si era mantenuta fedele alla protesta di Pio IX — ripetuta anche un mese prima di morire — contro « l'usurpatore ». Fino allora la Santa Sede non aveva cessato di ignorare se non per condannarlo lo stato di fatto seguito al 1870. Fino allora la formula marguttiana « Nè eletti nè elettori » era stata nella pienezza della sua intransigenza.

Non bisogna dimenticare che l'ostilità anche manifesta del clero — particolarmente dell'alto clero e del clero dotto — contro il Regno non aveva sofferto che pochissime eccezioni, fra le quali si possono ricordare quelle notissime del magnanimo vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, e quella, meno nota, del Vescovo di Novara, mons. Stanislao Eula. Costui, allorchè mancò ai vivi Sua Maestà Vittorio Emanuele II, mentre il volgo dell' « aristocrazia nera » romana sollecitava il popolo minuto a riconoscere nella quasi repentina scomparsa del Sovrano « il dito di Dio » e « la punizione celeste », diramava « al clero e al popolo della città e Diocesi di Novara » una circolare assai significativa, ordinando ai parroci di darne lettura nelle Chiese ai fedeli: « L'augusto nostro Sovrano, il Re Vittorio Emanuele II non è più... L'affetto che ci legava all'augusto nostro Sovrano deve estendersi oltre i confini della vita mortale... Al novello nostro Re Umberto preghiamo le grazie del Cielo... » (8).

Ma proprio quegli anni avevano visto una recrudescenza delle non sopite nè taciute opposizioni clericali. Nel suo diffusissimo opuscolo su « Pio IX » (9), il sacerdote A. Giuriolo, dotto teologo e professore di diritto canonico, esortava i fedeli ad offrire al Signore le sofferenze patite in causa dell'oppressione sabaudista come propiziatrici del tempo che verrà, restau-

(8) V. l'opuscolo: S. Eula, Vescovo di Novara, « Circolare al Clero e al popolo della Diocesi ». Novara, 11 gennaio 1878.

(9) Edito a Vicenza, Staider, 1877.

ratore del potere temporale: « Soffrire con Pio IX è e sarà nostro gaudio... ». Più apertamente ancora si esprimeva il celebre predicatore padre Gaetano Zocchi: « Muoiono gli uomini, ma la Chiesa non muore, non muoiono i Papi; muoiono i Monarchi, spariscono le Dinastie, popoli e nazioni sono spazzati via come polvere dagli uragani della storia; ma Dio non muore! Non muore il Dio che disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam* » (10).

E' facile intendere come di questa predicazione, in realtà scarsamente intelligente, si giovassero a' loro fini faziosi i democratici anticlericali, i massoni francofili, e gli irredentisti che vi trovavano nuovi argomenti, ognun vede quanto probanti, per combattere la cattolicissima Casa Absburgica. Lontani tutti, nei due campi avversi, dallo spirito del Risorgimento e dalla natura del popolo: miravano quelli a slargare il dissidio fra la pur ancora informe coscienza nazionale e l'antichissima coscienza religiosa, questi trascuravano ciecamente di considerare quale grandiosa forza morale unificatrice, così preziosa per l'esistenza e il consolidamento della giovane Nazione, fosse nel comune credo cattolico degli Italiani.

Senonchè, migliore di coloro che lo rappresentavano e si assumevano di impartirgli una così curiosa educazione, il popolo, guidato dal suo profondo se anche rozzo istinto, sopratutto il popolo innocente e schietto delle campagne, opponeva una resistenza passiva alle esortazioni degli uni e degli altri. Via via che gli anni passavano, la lenta opera del tempo, troppo malamente secondata dai reggitori e dai legislatori, operava sull'intima natura della popolazione, la quale continuava a frequentare le Chiese ed a pregare il Dio dei padri intanto che l'antico spirito municipale e particolaristico quasi insensibilmente andava slargandosi a spirito, se non ancora a coscienza, nazionale italiano.

Una parte della borghesia lombarda (benchè non fosse soltanto lombarda, ma a Milano ebbe i suoi campioni, i quali furo-

(10) *La grandezza di Pio IX*, discorsi del padre G. ZOCCHI d. C. d. G. recitati in S. Maria Segreta di Milano. Milano, Tipografia dell' « Osservatore Cattolico », 1877.

no il conte Iacini e il professore Colombo), interprete intelligente dello stato d'animo che s'è detto, aveva cercato frattanto, verso i primi dell'ultimo decennio del secolo, di gettare le basi di un partito moderato, che fosse insieme apertamente nazionale e confessatamente cattolico, una sorta di compromesso suggerito dalla natura dei tempi tra le due correnti estreme. A codesto Partito, che come tale non esistette, aderirono ben presto intere falangi di preti rurali, portavoce dello spirito dei gusti degli umori dei loro fedeli, ansiosi di spezzare la barriera (dal popolo già superata, se non spezzata, per proprio conto) tra religione e patria. Di più, la propaganda anarchica, comunista e socialista, tutta ispirata a materialistiche concezioni, negatrice di ogni valore morale e prima che tutti del credo religioso, giovandosi delle veramente miserande condizioni in cui versavano vaste zone dei ceti proletari, suggeriva logicamente al clero, ed a coloro che furono detti i « bempensanti » o i « mòderati », di arginare con ben altri mezzi che una passiva sopportazione ed una astratta condanna non esulante dai confini delle teoriche il nuovo incalzante pericolo. Di questo « stato di necessità », Giolitti, che fu fra i primi a rendersene conto, farà — come diremo — una leva potente ai fini della sua politica di dittatore parlamentare.

Non occorre dire che neppure i volenterosi Iacini, Colombo, e Negri ed i loro seguaci erano nello spirito del Risorgimento. Tutto il succo delle loro idee può riassumersi in una frase: guadagnar tempo. Essi escogitarono nell'invocato compromesso un metodo per vivere alla meno peggio, in dignitoso raccoglimento, lontani dalle avventure affricaniste, insensibili alla missione europea del Risorgimento ed alla funzione dell'Italia moderna nel mondo. Riformisti alla loro maniera, essi, benchè spiriti indubbiamente superiori alla generalità e profondamente religiosi, mentre da un lato condannavano il dilagante materialismo che dalla politica era penetrato nella scienza e nello stesso modo di vita dei contemporanei, nel tempo stesso materialisticamente intendevano il progresso civile del popolo nella pace all'ombra di una benefica prosperità industriale non accompagnata dalla potenza politica.

Il Pontefice, pur non approvando mai apertamente l'iniziativa lombarda ed anzi mostrando di ignorarla fermo sulle pregiudiziali storiche, non poteva negare il valore di sintomo del movimento. Ma un altro fatto, di tutt'altro genere, è lecito credere abbia influito sulla determinazione del Papa di lanciare la « Rerum Novarum ». L'Enciclica è del 15 maggio; neppure un mese prima l'Italia (presidente del consiglio l'on. Antonio di Rudinì) rinnova la Triplice Alleanza. Le speranze clericali in un aiuto absburgico contro la Dinastia usurpatrice svaniscono definitivamente; mentre la ventata anticlericale e illuminista che soffia in Francia rende altrettanto problematico l'intervento del Governo di Parigi.

E' l'ora dell'Enciclica.

La « Rerum Novarum » non contiene neppure una parola che riguardi la Questione romana. La « Rerum Novarum » non è diretta all'Italia, ma ai cattolici di tutto il mondo. La « Rerum Novarum » pone e risolve (almeno, cerca di risolvere) la questione sociale, o, meglio, operaia.

E perchè, allora, si dice — e con ragione — che la R. N. apre uno spiraglio di luce sui chiusi rapporti tra Italia e S. Sede?

Perchè la R. N. mette i cattolici italiani nella necessità di uscire dall'agnosticismo politico in cui la rigida interpretazione della formula marguttiana li aveva costretti. E' il primo passo verso l'altra formula: « cattolici deputati, non deputati cattolici ». Perchè il Papa condanna non soltanto le teorie ma anche la pratica, i metodi del socialismo ed esorta i cattolici a combatterli. Perchè il Papa, dopo avere indicato ai cattolici i modi del loro intervento nella soluzione della questione operaia, chiama in causa lo Stato e gli ricorda i doveri « generali » e « speciali » di concorrere alla soluzione, chiarisce i modi e i limiti dell'intervento statale, condanna lo sciopero, eccita lo Stato a difendere la proprietà privata, a tutelare il « giusto salario », a far rispettare il riposo festivo.

Ma a quale Stato si rivolge il Papa? Allo Stato italiano in particolare? No, ma neppure lo Stato italiano è escluso, ma neppure i cattolici italiani sono esclusi. « Noi parliamo — dice il Papa — dello Stato, non come è costituito o come funziona in

questa o quella Nazione, ma dello Stato nel suo vero concetto, quale si desume dai principî della retta ragione, in perfetta armonia con le dottrine cattoliche, come Noi medesimi esponemmo nella Enciclica sulla costituzione cristiana degli Stati ». L'intesa è tacita, è particolare, limitata su una questione (del resto importantissima), gravata dal peso del permanente « Non possumus », ma tuttavia esiste. I cattolici non possono non obbedire al Papa, ma per obbedirgli devono operare con lo Stato e nello Stato.

A distanza di pochi mesi si costituisce — come s'è detto — il Partito Socialista Italiano.

Naturalmente il socialismo, anche in Italia, non era una novità e non pochi elementi garibaldini, già prima del '70, si erano avvicinati a Marx in seguito alla dichiarata avversione di Mazzini all'internazionalismo del profeta di dubbia razza tedesca. Marx ed Engels, ma sopratutto il primo, erano considerati dai ceti borghesi di media coltura, come i profeti della rivoluzione popolare, i preparatori dell'era nuova nella quale, uccisi dalla scienza i pregiudizi religiosi, sarebbero stati battuti in breccia dal popolo lavoratore i privilegi della borghesia conservatrice, avida soltanto di guadagni, senza ombra di ideali, senza luce di umanità e come tale sfruttatrice del proletariato. La critica marxista al capitalismo, benchè scientificamente insufficiente, era accettata *grosso modo* da quanti, e non erano, si capisce, solamente i proletari, consideravano con sdegno la condotta della classe padronale nei confronti del popolo minuto. Bisogna dire che la classe padronale, appunto, giustificava e fomentava di continuo, con la sua tattica senza intelligenza e senza cuore, quello stato d'animo saturo di motivi rivoltosi che doveva costituire il fondamento sentimentale del socialismo italiano. Verso il socialismo non celavano le loro simpatie elementi stessi dell'alta coltura e pensosi del divenire patrio, i quali dubitavano che le plebi italiane, abbandonate e mortificate, avrebbero mai potuto sollevarsi a dignità e coscienza di popolo senza partecipare ad un moto eroico che mirasse a scuotere il giogo dell'ignoranza e del pauperismo ideale nel quale erano costrette. La tragica ombra di Carlo Pisacane (che nel suo *Testamento* — diffuso

in tutto il mondo dal *Times* di Londra e poi riprodotto, *et pour cause*, a migliaia di coppie dallo stesso Marx — aveva rappresentato il progresso industriale e le grandi scoperte come fautrici della « terribile rivoluzione » del popolo contro i pochi nelle cui mani si andavano accentrando tutti i beni della terra ed i frutti della scienza applicata) eccitava gli animi dei migliori a confidare nella imminente rivoluzione, quasi una tardiva partecipazione del popolo al gran fatto del Risorgimento nazionale. Solamente acquistando, attraverso un duro tirocinio di sofferenze e di battaglie, coscienza di sè il popolo, che aveva assistito quasi sempre inerte spettatore alla Rivoluzione unitaria, avrebbe acquistato insieme il diritto e la possibilità di diventare strumento volitivo e costruttore della vita, del divenire del Paese.

In questo senso, il socialismo agendo sopra le masse, organizzando le masse, poteva rappresentare fino ad un certo punto una feconda reazione all'atomismo, all'individualismo egoistico del liberalismo. Poteva essere, vale a dire, l'anticipazione del mito soreliano della violenza, con il corollario della ginnastica rivoluzionaria degli scioperi generali, un violento farsi della coscienza del proletariato. Senonchè il proletariato, che non aveva sofferta, non sentita, la passione del Risorgimento, non poteva sentire la passione del socialismo. Freddo di fronte ai motivi ideali, nel socialismo riconobbe tosto e accettò quel che meglio rispondeva alla concezione materialistica del moto. La lotta di classe fu in realtà la lotta per la conquista di materiali vantaggi : salari, ferie, previdenza. La lotta per la libertà, che avrebbe dovuto costituire il supremo motivo ideale del combattimento, si ridusse appunto ad un enorme slargamento di quei principî che il liberalismo aveva enunciati, liberalismo del quale il socialismo, credendo di essere l'antagonista era invece il continuatore smisuratamente esagerato. D'altro canto la realtà delle cose si incaricava di seppellire ogni illusione, come quelle nutrite nel credo egualitario. Invocato come un postulato insopprimibile, come una legge di Natura « che fa uguali gli uomini » esso crollava ogni qual volta l'operaio, a forza d'ingegno, di lavoro o di fortuna o di tutte queste cose insieme, perveniva ad uscire dai ranghi e diventava capo-reparto, capo-officina, o,

tanto più, piccolo conduttore in proprio. Ma il socialismo realizzò nondimeno notevoli conquiste — aumenti di salari e meno iniqua distribuzione rimunerativa, tutela del lavoro delle donne — sopratutto agendo sul Governo che (dopo i falliti tentativi preventivi di Crispi) fu costretto ad abbandonare la tattica zanardelliana del « lasciar fare » ed a fissare le necessarie provvidenze per le classi lavoratrici. Quelle conquiste di beni materiali, come sempre avviene, dovevano avere ripercussioni anche in sede spirituale: le migliorate condizioni economiche e sanitarie, favorirono l'elevazione spirituale (fu intensificata l'istruzione elementare) dei piccoli ceti.

Ai vantaggi fanno da doloroso contraltare i danni, i quali furono enormi e causati essenzialmente da quella materialistica ispirazione più volte denunciata onde muoveva l'azione socialista. Lungi dal portare un contributo nuovo con l'intervento della massa proletaria, al moto ideale del Risorgimento, alla camminante Rivoluzione italiana, il socialismo negando la Patria e le Patrie nella confusione internazionalistica e opponendo alla storicissima lotta fra le Nazioni la lotta fra le classi, spegneva quasi del tutto la già così tiepida e vaga e smorta coscienza nazionale del popolo minuto. Illuminando poi la sua polemica anticlericale con la pregiudiziale dell'ateismo, rompeva — e vi riuscì a stento, ma vi riuscì come si vide nelle ore più torbide del dopo-guerra — l'unità morale del popolo, intorpidiva e talora annullava la coscienza religiosa. E' curioso che i meno irresponsabili fra i conduttori di quella campagna, non si siano mai chiesti: — Togliendo Dio al popolo, che cosa gli lasciamo? Ma se essi vi fossero posta questa domanda, avrebbero forse dovuto rispondere che quello spingere e costringere il popolo alla disperazione mentre avrebbe potuto farlo precipitare nell'anarchismo, avrebbe fors'anche potuto sospingerlo — e questo, poi, se si fosse trattato di autentici rivoluzionari, doveva essere il loro fine —, con la forza appunto che ne viene dalla disperazione solitaria, alla terribile rivolta sociale vaticinata dall'eroico e gentile e ingenuo Pisacane.

Viceversa il 1892, anno di fondazione del Partito socialista italiano, segna il principio della fine dello spirito eroicamente

ribellistico delle masse. La tattica dei Prampolini, dei Costa, dei Turati, dei Bissolati è tipicamente antirivoluzionaria. Camillo Prampolini sul suo giornale *La Giustizia* di Reggio Emilia nega di provocare l'odio di classe e proclama che la sua politica mira essenzialmente ad una più equa distribuzione della ricchezza. Ma senza paragone più importante è la dichiarazione programmatica dell'on. Andrea Costa, fatta alla Camera dei Deputati, con cui, quasi a coronamento del trasformismo dirudiniano (l'on. Di Rudinì, infatti, uomo di Destra aveva formato un gabinetto di Sinistra, dove della Destra storica non tenne vivo che il culto per le economie), annunciava che la lotta parlamentare non era più tra Destra e Sinistra, « forme storiche esaurite », ma fra le due grandi tendenze sociali : borghesia conservatrice e proletariato socialista. Il socialismo dunque portava la lotta sul terreno parlamentare, prendendo a prestito dal liberalismo classico, di cui era lo storico erede, perfino i modi e quasi la terminologia politica. L'on. Costa presagiva — si direbbe — quel che accadde in Inghilterra con l'affermarsi del laburismo, allorchè — quasi sommerso il partito liberale — la lotta fra i due partiti storici ebbe per antagonisti (come ha ancor oggi) da una parte i conservatori ed i laburisti dall'altra.

Infine, come non ricordare l'atteggiamento del Partito nei riguardi dell'impresa africana?

Alcuni socialisti isolati, come Antonio Labriola, professore all'Università di Napoli, tuttavia illusi sulle possibilità rivoluzionarie del socialismo, ammettono che mentre tutti i popoli vanno in Affrica l'Italia proletaria non può rimanere spettatrice inerte; Giovanni Pascoli, dall'umanissimo sentire attratto sulle prime verso il socialismo « evangelico », a sua volta così apostrofa la giovane Patria : « Oh patria grande di lavoratori e di eroi! Poichè lo vogliono, poichè anche la tua povertà fa ombra e la tua umiltà fa dispetto, accetta quando che sia la sfida e combatti disperatamente ».

L'on. Filippo Turati, invece, rappresentante autorevole e riconosciuto del Partito, prima di Adua scrive : « Ciò che francamente auguriamo e desideriamo, e che nessun rispetto umano ci tratterrà dal dichiarare, ciò che ci sembra il meglio per noi

e il meglio per tutti, pur deplorando quant'altri il sacrificio di vite proletarie, o sia di bianchi o di neri, o avvenga nel Tigre o nelle officine o sui campi nazionali è che le nostre bandiere — poichè altra via d'uscita pare non vi sia — siano battute così solennemente da togliere ai manigoldi che ci guidano in quelle forre maledette, non tanto la velleità, chè questo è impossibile, ma la possibilità morale di ricominciare. Noi desideriamo e auguriamo questa batosta sintetica e risolutiva ».

Il Partito socialista, abbandonata ogni velleità rivoluzionaria, si chiudeva nell'autodefinizione sterilmente negatrice e vile: « Il nostro ideale — sono parole di F. Turati — è antipatriottico e antimilitarista ». Nella polemica antiaffricanista, il socialismo — che uguagliando i soldati italiani alle truppe del Negus negava la funzione civilizzatrice dell'Italia — invocava poi, d'intesa con i gruppi parlamentari democratici e massonici, che l'Italia desse l'esempio al mondo della riduzione e quindi dell'abolizione delle spese militari, mirando insomma alla liquidazione dell'Esercito, dove è più che mai visibile, in quel tenacissimo combattere contro la grande forza rivoluzionaria del Paese, l'Esercito, l'intima natura antirivoluzionaria del Partito.

Ma tale caratteristica doveva palesarsi sempre più allorchè il socialismo abbandonò o tenne viva soltanto « pietatis causa » la pregiudiziale antimonarchica. Il Partito avrebbe rinverdito l'ideale repubblicano quando fosse diventato maggioranza alla Camera; la sua tattica non poteva, non doveva essere insurrezionale. Non per nulla si disse che il socialismo si era imborghesito offrendosi suo malgrado come sostenitore della Monarchia contro anarchici, cattolici intransigenti e repubblicani. In realtà il Partito non avrebbe sdegnato di allearsi fin da allora con la democrazia radicale, già contingenzialmente alleata — in odio alla necessità storica dell'intervento guerriero in Affrica — attraverso le proteste del Nitti e del Ferrero (11), al pari di Leonida Bissolati esultanti per lo « schiaffo » di Adua.

---

(11) A proposito del Ferrero, Giosuè Carducci: « Io mi vergogno che le ignoranti, dementi e impudiche ingiurie (contro Crispi) di Guglielmo Ferrero siano scritte in italiano ». C'è dell'altro: Più vile della

Adua, appunto, travolse Crispi.

Egli, che era stato richiamato al Governo nel '93, aveva dovuto per prima cosa infrenare le ribellioni sovversive. Era l'ora dei « Fasci Siciliani », movimento niente affatto politico, ma provocato dalla perniciosa situazione economica in cui versavano contadini e minatori della Sicilia. Crispi — bisogna dirlo — non vide chiaramente la situazione. Il fatto che i Fasci fossero guidati e organizzati da uomini rappresentativi del socialismo, influì probabilmente a rappresentare agli occhi dello statista il moto come rivoluzionario e antistatale. Ad ogni modo la « maniera forte » adottata dal Crispi non fu intelligente nè giusta. Le inchieste condotte in Sicilia da uomini di parte conservatrice come il Franchetti e il Sonnino avevano messo in luce la penosissima condizione economica delle masse. Crispi, invece di separare i dirigenti dalle masse e invece di colpire separatamente gli elementi « maffiosi » infiltratisi nella lega di resistenza, agì grossolanamente contro l'intiera organizzazione. Nel frattempo gli anarchici della Lunigiana tentavano un colpo di mano (ben altrimenti pericoloso che la massiccia manovra dei Fasci Siciliani) contro Carrara, e Crispi, adottando questa volta a ragione il metodo forte, ridusse anche quella trista sedizione.

Crispi, che non aveva organizzato lo Stato (e, per vero dire, non avrebbe potuto) ricorreva a quei metodi di polizia che dovevano far apparire alla democrazia parlamentare tanto più « liberale » e comodo il Giolitti, il quale, nei due anni e mezzo di governo, prima come ministro col Di Rudinì e poi come presidente del Consiglio, aveva dato prova di essere, per due aspetti sopratutto, l'uomo del momento: per la confessata mancanza di ideali e per la pratica di governo di origine zanardelliana del « lasciar fare » bene accetta alla Sinistra non meno che al Partito socialista. Il quale Partito, proprio adesso, (1894) Crispi scioglieva d'autorità.

In un'atmosfera d'odio, di inimicizie, di rabbiose voglie vendicative, cadde su Crispi il dramma di Adua.

---

stessa compagnia socialista, il Ferrero aveva esteso le ingiurie all'Esercito mentre il mondo intero ammirava il supremo eroismo degli Ufficiali e dei soldati italiani.

Crispi aveva preparata la « ripresa » con abilità e giudizio, come documenta, fra l'altro, l'essere egli riuscito a ottenere la sostituzione in Eritrea dei Lazzaristi (francesi) con i Padri Cappuccini Italiani, il cui capomissione, padre Michele da Carbonara, si era nobilmente posto al servizio del Ministro per assolvere in Affrica la sua missione di apostolo della civiltà cattolica e italica (12).

I primi combattimenti vittoriosi. A Coait, a Debra Ailà. Ad Amba Alagi la colonna Toselli è sopraffatta dalle forze di Ras Makonnen. A Roma la Camera insorge con violenza barbara contro Crispi, mêntre in Affrica nasce dissidio fra l'eroico Arimondi e il Baratieri. Intanto, al forte di Makallé, il maggiore Galliano organizza quella resistenza che, pur conclusa con la capitolazione, resterà famosa nella storia militare del mondo (13). Fallite le trattative di pace, proposte dal Menelick, la guerra riprende nel febbraio del '96. Crispi ha forse il torto di far pressioni sul generale Baratieri, ha inoltre il torto di nascondergli che ha deciso di sostituirlo con Baldissera. Il Picci, nel libro citato, dice che Crispi non influì affatto sull'animo di Baratieri, tanto vero che i generali Arimondi, Dabormida, Albertone, Ellena e il col. Valenzano, chiamati a rapporto dal capo, si espressero tutti per l'offensiva, senza sapere che la stessa opinione aveva manifestato Crispi. Nondimeno, è pacifico che il capo militare non deve subire interventi da parte del governo centrale. Come fu apertamente appreso allo stesso Cavour da Vittorio Emanuele II. Come dimostrò non meno chiaramente Buonaparte nel maggio 1796, offrendo le proprie dimissioni piuttosto che eseguire un piano impostogli dal Direttorio. Ma non tutti i generali sono Buonaparte; fattori psicologici imponderabili possono influire sulle

---

(12) Si veda la lettera con la quale Crispi presenta padre Michele al gen. Baratieri, nel bel libretto di IGINIO PINCI: *F. Crispi e la campagna d'Affrica*, pag. 59-60, Libreria del Littorio, Roma.

(13) Ne parla da par suo il gen. UMBERTO ADEMOLLO, allora capitano, in *Colonie* nell'opera *Cinquant'anni di storia italiana 1860-1910*. edita dall'Accademia dei Lincei. Vedi su Galliano il bellissimo articolo di CESARE CESARI: *L'anniversario di Makallé*, nella rivista « L'Oltremare », dicembre 1932 - XI, pagine 507-509.

decisioni di un capo militare non lasciato perfettamente libero di agire. Il Colui nel bel libro « Les transformations de la guerre » (14) dice benissimo : « La guerre une fois décidée, il est absolutement necessaire que le général reste libre de la conduire à son gré, quitte à se voir retirer son commandement s'il l'exerce avec peu d'énergie ou de compétence ». E subito dopo : « ...il n'est presque jamais arrivé que l'intervention du gouvernement dans la conduite des opérations ait produit d'hereux résultats ». (Che dopo la guerra del mondo sia stato necessario ripetere verità tanto elementari, vuol dire qualche cosa...).

Comunque è noto che i « piani » dei generali sono buoni se portano alla vittoria, cattivi nel caso contrario. Quello di Baratieri — generale intelligente, valoroso e di soda preparazione militare — era, dal punto di vista toeorico almeno, un « piano » tutt'altro che infelice. Anche il famoso « schizzo » del piano di operazioni, che pareva inesatto, s'è poi visto che rispondeva alla realtà. Gli imponderabili di ogni vicenda bellica — si potrebbe dire d'ogni umana vicenda — resero fatale la perdita di collegamento fra la Brigata Albertone e le altre tre Brigate combattenti. L'esercito etiopico, fornito di cannoni russi e francesi e comandato da ufficiali specialisti stranieri, contava 120.000 uomini. I nostri erano 17.000 fra cui 7.000 ascari. Le battaglie, avvenute separatamente, ad Abba Garima (Albertone), ad Adua (Dabormida), sul Raiò (Arimondi) e sul Rebbi Arienni (Ellena), nonostante il valore e la tenacia sovrumani dei nostri, dovevano fatalmente risolversi in una sconfitta : 5500 italiani fra morti e feriti, uccisi i generali Arimondi e Dabormida, ferito e prigioniero il generale Albertone, uccisi il col. Menini, il ten. col. Galliano e tanti altri prodi e bravi comandanti. L'Esercito italiano non aveva solamente salvato l'onore delle bandiere, ma aveva coperto di gloria le sacre bandiere della Patria.

In ogni parte del mondo il nome dei Galliano, dei Toselli, dei Dabormida, furono celebrati come anticamente dovette esserlo quello di Leonida. L'Italia aveva dato una violenta, indimenticabile sconfitta alle tesi care al Ferrero della decadenza della razza

(14) Paris, Flammarion, 1920. Pag. 295.

latina, tesi, del resto, com'è giusto dire, copiata dal famoso libro (famoso, ma poco letto) del col. Armand Du Picq : « Études sur le combat » (15). Anche per il Du Picq (morto valorosamente nel '70, considerato il miglior teorico dello S. M. francese) i popoli di razza latina (egli, si capisce, faceva eccezione per la Francia) non sono in grado di fornire strenui combattenti. Per esempio l'Italia « n'aura jamais une Armée vraiment solide parce que les Italiens sont trop civilisés, trop fins, trop démocrates dans une certaine acception du mot... comme les Espagnols... Ceci peut faire rire, ceci est ». No, non è così. Adua è gloria imperitura dell'Esercito italiano. Il colonnello Du Picq, che di eroismo si intendeva e che era un galantuomo, se fosse sopravissuto alla sconfitta di Sedan, avrebbe volentieri riveduto e corretto il suo interessante e ingiusto volume.

Il Paese non sentì l'orgoglio di tanto eroismo, non vi trasse la forza per credere e volere la rivincita. La bestialità degli uomini politici volle sfogarsi nel fare il processo al generale Baratieri, soldato valoroso e sfortunato. Il popolaccio, aizzato dai socialisti, urlò per le vie di Milano il grido demente : « Via dall'Affrica ! Viva Menelick ! » Nessuno pensò che grandi Nazioni, come l'Inghilterra, avevano conquistato il loro impero coloniale a prezzo di ben altri sacrifici. I generali che assicuravano la probabilità di una rivincita militare non erano ascoltati. Francesco Crispi si dimise, coperto di insulti. « Spettacolo terribile e osceno. Fu dimenticata la sventura che si era abbattuta sulla Patria per uccidere l'Uomo e gioire della sua fine » (16). La borghesia radicale e democratica non fu meno vile dei socialisti. Il « *Secolo* » di Milano invocò la *coscienza* e il *cuore* della Nazione perchè fosse cacciato via « Crispi, il maledetto ».

Sciaguratamente se fu cacciato Crispi, rimase Di Rudinì. Costui capo del Governo, i feriti di Adua dovettero essere sbarcati dalle navi ancorate nel porto di Napoli nottetempo perchè,

---

(15) Chapelot, Paris, nuova edizione 1914. Il passo citato è a pag. 265.

(16) I. Picci: *Francesco Crispi e la campagna d'Affrica*, op. cit., pagg. 89-90.

non offendessero, con le loro ferite, la sensibilità pacifista delle plebi. E la pace venne, come il Luzzatti voleva, « ad ogni costo, anche a costo dell'onore ». Se il Menelick avesse voluto, l'Italia gli avrebbe lasciata tutta la Colonia.

La crisi dello Stato si slargava sempre più. Ne approfittarono duecento Vescovi per presentare al Papa voti di restaurazione temporale, ne approfittò il Papa per ribadire quelle speranze. L'On. Di Rudinì, piegando ormai decisamente a Sinistra, lontanissimo dal pensare che fosse nelle possibilità umane l'organizzazione dello Stato, adottò, capovolgendola, la tattica crispina del Governo di polizia. Tanto Crispi aveva represso, tanto Di Rudinì condonò. Ma più tardi quel metodo, troppo facile per essere una politica, lo rese impotente di fronte alle agitazioni operaie provocate dalla crisi economica ed egli tornò alla maniera forte. Battuto dalla Camera, lo sostituì il generale Pelloux, il quale, visti inutili i tentativi conciliatoristi che erano nel suo carattere oltre che nel suo piano di Governo, dettò i troppo famosi decreti repressivi e sciolse la Camera per essere battuto dalla Camera nuova, nella quale prevalevano gli uomini di Sinistra con un centinaio di « estremisti ».

Saracco, caduto per aver permesso lo scioglimento, del resto costituzionale sebbene poco intelligente, della Camera del Lavoro di Genova, non rimase al potere che il tempo per preparare l'avvento di Zanardelli, con Giolitti agli Interni. Ormai la Camera aveva perdonato a Giolitti — che d'altra parte era forse personalmente incolpevole — lo scandalo della Banca Romana.

* * *

A trent'anni dell'unità era dunque liquidato il Risorgimento? E dove erano le energie della Rivoluzione Italiana? E se anche dall'Affrica, non cacciati, eravamo tornati indietro, e se il popolo minuto negava la Patria e mandava al Parlamento gli uomini della fazione e ne cacciava l'uomo della Nazione, e se i

vescovi continuavano a invocare la liberazione del Papa dalla prigionia civile, dove e quale idea rappresentava l'Italia moderna? E perchè era stato il Risorgimento se niente poteva, dopo trent'anni, giustificarlo?

Ancora una volta la tesi che spesso abbiamo affermata in questo libro risponde alle angosciose domande che altrimenti non avrebbero risposta. Ancora una volta, come nella lunga campagna Eritrea, come specialmente nell'infausta e gloriosa giornata di Adua, il protagonista dell'Italia giovane, il depositario dello spirito del Risorgimento, il continuatore della Rivoluzione italiana è l'Esercito. Le origini guerriere della Rivoluzione Italiana, questa carta di nobiltà della Nazione, sempre riaffiorano nella rinnovata azione guerriera, e specialmente nelle ore più gravi, a testimoniare la necessità storica della Nazione, la sua ragione d'esistere nel mondo. E' un tributo continuo di sangue, ardimento, valore, sacrificio, che l'Esercito paga alla storia perchè la Patria viva. Nell'Esercito l'unità, che sembra ormai ridotta ad un nome, diventa realtà vivente e operante. Non è ancora spenta l'eco dei tumulti scatenati sulle piazze per l'episodio di Adua, che già marinai italiani solcano il mare alla volta di Candia, a dimostrare con la loro sola presenza la potenza e la volontà della grande Nazione che essi rappresentano e che non meriterebbe di avere così fieri rappresentanti. Quello stesso 1897 vede i garibaldini di Domokos combattere disinteressatamente per la Grecia contro la Turchia, al pari di Santarosa e Sfacteria e di Garibaldi a Digione. Come quelli, senza sperare e senza ricevere compensi; ma per tenere alto il nome dell'Italia cavalleresca civile e guerriera, un nome che gli inetti diplomatici non sanno far rispettare neppure dal Governo cinese, rispettosissimo verso tutte le Potenze europee. E' infatti del '99 il rifiuto di Pechino — che non ha fiatato quando la Germania occupava Kio-Ciao, l'Inghilterra Wei-Hai-Wei, la Russia Port-Arthur — a permetterci di occupare San Mun. Il Governo di Roma tace, mentre il popolo non si accorge neppure del vergognoso affronto. Ma nel tristissimo luglio del 1900, pochi giorni prima di morire colpito da mano sacrilega, Re Umberto avrà finalmente la

gioia tanto lungamente attesa dal suo grande animo di soldato di apprendere che i marinai italiani hanno vittoriosamente combattuto, durante la rivolta « Boxers » innalzando la bandiera della Patria lontana sulla rossa mischia di Tien-Tsin. La concessione appunto di Tien-Tsin e la presa di possesso di un forte a Sciangai-Kuan coroneranno, con benefici più che altro morali, quella generosa impresa.

* * *

L'ultimo trentennio dell'800, che vide morire o sparire dalla scena dell'azione ancor prima che dalla vita gli uomini della generazione costruttrice, resta il tempo dei solitari : i maggiori furono Crispi, Carducci, Oriani, Pascoli.

Ma altri uomini ebbe l'Italia, i quali annunciarono quasi la « ripresa » del Risorgimento. Essi sentirono che quello era il tempo della crisi, un lungo « dopoguerra », il periodo del rilassamento delle energie collettive, gli anni del raccoglimento che, peraltro, avrebbero potuto, se altra coscienza avessero avuto gli Italiani, non essere offuscati da tanta tristezza.

Questo libro, volendo essere la storia della Rivoluzione Italiana, è la storia delle idee e non può dunque trascurare coloro che, in solitudine obbligata o non, agitarono idee di vita, idee che, in parte, sarebbero state riesaminate, accolte o respinte dai figli ritornanti sulle grandi strade segnate dagli Avi. Dai due Spaventa a De Sanctis, da Siliprandi a Varisco, da Mosca a Pareto ed a Croce e a Gentile, l'Italia porta un contributo di originalità creatrice nel mondo del pensiero. Politici, giuristi o filosofi, le loro speculazioni sono finestre aperte sulla vita sociale. Fra poco i giovani vi si affacceranno.

Mentre Silvio Spaventa — come abbiamo visto — è l'epilogo ed il teorico della Destra storica, Bertrando Spaventa insieme con Francesco De Sanctis mira ad intendere attraverso la poesia e le confessioni della poesia l'anima italiana e ad avviarla al-

l'avvenire (Croce) (17). Uomini del Risorgimento — che cioè hanno sofferta la passione redentrice — vogliono affrancare il pensiero italiano dalle ipoteche forestiere e liberarlo insieme con il pensiero europeo sulle vie dell'umanità. Siliprandi, che denuncia come inattuali e antistoriche le forme costituzionali del nostro ordinamento politico, reagisce contro le correnti dominanti, il materialismo che nega le ragioni ideali nella vita della Nazione e indica la risurrezione nel culto della Patria e della sua gloria. Ben più interessante, l'antiindividualismo dello stesso Siliprandi. Nell'individuo si concentrano energie sociali, l'individuo non deve straniarsi dalla società, esso è parte del tutto sociale, politicamente e territorialmente limitato nello Stato. Si annuncia in P. S. la reazione nazionalista all'individualismo liberale. Ma Mosca, che tuttavia si dichiara liberale, sarà il teorico indagatore dei motivi sociali del liberalismo classico, inglese. Antidemocratico e per ciò appunto — dice — non antiliberale (e qui subito si rivelano le origini del suo liberalismo), egli riconosce che, nonostante il sistema maggioritario, sono sempre le minoranze a reggere i governi. Come per Aristotile, il miglior governo è l'aristocratico. La classe politica (la classe dirigente) è quella minoranza che ha meglio saputo organizzarsi e disciplinarsi ed imporsi ai più, i quali non sanno organizzarsi appunto perchè sono i più, in troppi. Prevale la superiorità spirituale sulla numerica, la spiritualità è forza vera e durevole. Essa si sposta di continuo — come la storia dimostra — da questo a quel gruppo, si potrebbe dire — come dirà Vilfredo Pareto, — autore della critica dei sistemi socialisti — dall'una all'altra *élite* dominante. Ma in ciò sta appunto quella « dinamica democratica » (Corradini) che sostituisce il nuovo al vecchio e stanco, il vivente al morituro. Bisogna aggiungere che per Mosca la superiorità spirituale va intesa come la migliore attitudine a governare in quel dato tempo da parte di quella data classe. Non dunque — obbietterà al Pareto — le *élites* perchè queste significano i migliori moralmente e intellettualmente, sibbene le *classi poli-*

---

(17) Vedi: *Storia della Storiografia italiana nel sec. XIX*, di B. CROCE, vol. 2°, pag. 206, Bari, Laterza.

tiche che possono, ma non devono necessariamente, essere formate dai migliori intellettualmente e moralmente, debbono essere formate dai più idonei in quel dato clima storico nel quale si affermano. E' il realismo di Mosca politico e giurista in opposizione con l'astrattismo di Pareto sociologo il quale non sempre riesce — come avvertirà Ugo Spirito (18) — ad adeguare la scienza alla vita. Pareto che, come l'economista Maffeo Pantaleoni, appartiene alla scuola matematica, con i « Sistemi Socialisti » — pubblicati in francese nel 1903 — confuta matematicamente gli errori del socialismo scientifico e dimostra l'insufficienza pratica del socialismo evangelico, dell'umanitarismo. Il punto di partenza dell'indagine paretiana, il suo *ubi consistam* è l'organismo fondamentale della civiltà attuale, vale a dire lo Stato. Al governo dello Stato sono destinate le *élites* forti, giovani, organizzate. Egli non esclude che possano giungervi attraverso la violenza rivoluzionaria, il sindacalismo soreliano. In altra sfera con altri limiti operano i giuristi liberali da Salandra a Orlando a Presutti. Salandra, giurista, si troverà d'accordo con Sonnino, politico pratico, nel proporre, come soluzione ai dissidî che travagliano il Paese con lotte faziose, il ritorno allo Statuto, vale a dire alla rigida interpretazione della Carta. Orlando rappresenta lo Stato soprattutto come l'organo destinato al mantenimento del diritto fra i cittadini, i « consociati » (19). Ma l'associazione è storicamente necessaria ed i diritti del cittadino sono quelli che lo Stato gli riconosce. Secondo il Presutti, lo Stato non costituisce un mero organismo giuridico, bensì un ente etico, mentre il diritto è il mezzo più appariscente — se pure non il solo — con il quale esso esercita il suo potere di costringimento sui singoli. Il potere di costringimento dello Stato è illimitato, ma non già — avverte — nel senso che non si eserciti di fatto in modo limitato, sì nel senso che non si possono ad esso porre *a priori* limiti che non abbia facoltà di sormontare, e che

---

(18) Ugo Spirito: *V. Pareto*, in « Nuovi studi di diritto, economia e politica », 1927, novembre ; 1928 gennaio.

(19) V. G. Orlando: *Principi di Diritto Amministrativo* e *Principi di D. Costituzionale*, Manuali Barbera.

nessun soggetto nello Stato può giuridicamente porre ad esso dei limiti. Ora, a chi spetta il potere di costringimento astrattamente illimitato dello Stato? A nessun organo dello Stato, ma alla collettività. E' essa, in definitiva, secondo Presutti, la depositaria dell'*imperium* statale (20).

Tendenze nuove e ritorni all'antico. Intuizioni e consapevolezze. Premesse originali e conseguenze in contraddizione con quelle premesse. Comunque fervore di vita studiosa, ansia di indirizzare verso più limpide mète lo spirito degli Italiani, e sopratutto lavorìo nel profondo atto a creare l'autonomia, l'unità poi della coltura italiana. Vi contribuirono specialmente Croce e Gentile. Poi — come è noto — il primo si fermò e, anzi, tornò su se stesso. Motivi di ordine pratico (probabilmente, anche, fattori sentimentali: l'amicizia per Giolitti; scarsa conoscenza degli umori del popolo rifatto attraverso la guerra e la Rivoluzione ecc.) influirono sulla più recente posizione assunta dal Croce. Che è la posizione di uno sconfitto; i negatori a priori sono quasi sempre degli sconfitti. La « religione della libertà » nella quale si è rifugiato, insieme con gli sperduti, gli spostati o semplicemente gli statici uso Tommaso Mann, è in opposizione con la coltura e civiltà moderna, con la coltura stessa crociana. Il suo « fatto personale » con il Fascismo non può interessarci; non può interessare — e solamente fino a un certo punto — che lui, l'uomo Croce. La sua opposizione s'è ridotta ad essere melanconica, arida, disattenta; non ha avvenire come non ha ideali. Duole dirlo, ma Croce è vivo per quel che fu, non per quel che è ora. Per quel che fu, appunto, negli anni che qui si considerano e poi ancora fino al 1914. Ma dopo, no. Dopo egli non sente le ragioni ideali della guerra. Egli, che pure ha — nobilmente, italianamente — combattuto non la coltura tedesca ma il supino chinarsi dei connazionali alla coltura tedesca, non ha capito niente — duole dirlo — del significato storico della nostra guerra. La guerra offendeva il suo « europeismo », ed egli unì in una stessa condanna il « pangermanismo », e la « sadica libidi-

(20) Enrico Presutti: *Introduzione alle scienze giuridiche e istituzioni di D. p.co,* Campobasso, « Molisana ».

ne dei D'Annunzio e dei Barrès. » Non riconobbe nella guerra l'avverarsi dell'antica aspirazione di Vittorio Emanuele II, della recente profezia di Oriani : il cemento dell'unità nazionale italiana, il battesimo della nostra coscienza di popolo. Nondimeno prima di allora egli aveva, come Crispi, sentito il « peso » della Rivoluzione francese. Crispi aveva detto : « Essa ci schiaccia » ; Croce, illuminato dall'idealismo hegeliano, che però egli ravvivò — e in ciò gli fu compagno d'opera il Gentile — alla luce dello spirito latino, combattè tenace l'egualitarismo democratico, e quella « forma mentis » che di là e poi dal materialismo storico era derivata e dominava nella vita contemporanea. Il suo antisocialismo fu aperto e suggestivo, la sua reazione al mito egualitario fondata e illuminante. In lui — giova ricordarlo — più che l'annunziatore di nuove forme politiche appariva il difensore di quel credo che la Destra, e specialmente Silvio Spaventa aveva guidato e consolato.

Giovanni Gentile, che dovrà portare un così perspicuo contributo alla formazione della dottrina fascista, trae dall'idealismo i motivi di un ammaestramento, incitamento all'azione, al servizio, appunto, dei principî ideali che governano l'umanità. Esso, filosofo, non è fuori della vita, ma anzi agogna a realizzare nella vita, concepita spiritualisticamente, gli ideali balenanti al pensiero. La concezione dello Stato etico di Gentile deriva da Mazzini meglio che da Hegel. Come Mazzini, anche Gentile ripugna dal materialismo, che « chiude la vita nei limiti del fatto », mentre la vita si trasforma e si fa continuamente e mira ad « adeguarsi ad una legge superiore che agisce sugli animi con la forza stessa della sua idealità ». « Lo Stato — chiarirà meglio più tardi Gentile conseguenziale alle sue premesse — presenta sempre due aspetti : uno ideale e l'altro reale, come quello che si pensa debba essere e come quello che di fatto è. Due aspetti che non combaciano, ma non sono siffattamente disgiunti e separati che ognuno possa essere assunto da solo e per sè senza riferimento all'altro. E in fine ogni Stato è l'unità dei due Stati, dello Stato quale è, o Stato di fatto, e dello Stato quale deve essere, e che è lo Stato di diritto, o lo Stato che urgendo nella co-

scienza politica del cittadino come la forma essenziale dello Stato, agisce come norma di sviluppo e di orientamento dell'attività politica operante nello Stato di fatto. Senza questo dualismo e senza l'unità vivente onde i due termini sono connessi, lo Stato sarebbe qualche cosa di morto e sequestrato dalla immanente mobilità della storia. Questo dualismo e la relativa unità sono la ragione così della vita dello Stato, come, in generale, la ragione della vita dello spirito, anche nell'individuo singolo. Il quale agisce, e cioè vive, per adeguare sempre meglio e sempre più la propria esistenza alla propria essenza o idea » (21).

Vecchio, più che ottantenne, è Bernardino Varisco, completamente ignorato dall'Italia ufficiale (e anche dall'altra) fino all'avvento del Fascismo che gli ha reso onore. Dallo studio delle matematiche il V. è passato a quello della filosofia. L'importanza della sua opera — crediamo che i *Massimi Problemi* (1910) siano il suo capolavoro — consiste nella reazione al positivismo verso il quale pur esso, in un primo tempo, s'era accostato benchè con non sottintese riserve. Il Varisco, che si ricollega direttamente alla più limpida e schietta tradizione filosofica italiana — le influenze del pensiero rosminiano sono evidenti e dichiarate — ha sentito fra i primi, in anni oscuri, la necessità del rinnovamento spirituale della Nazione al quale ha contribuito con l'originalità e l'italianità del suo pensiero e partecipando fino dagli inizî al movimento nazionalista di cui fanno testimonianza i suoi discorsi nazionalisti (22).

Ma altri — appena ora ricordati dopo tanto lungo e ingiusto oblìo — altri, nel tempo oscuro e nemico, andavano invocando la risurrezione, la ripresa del Risorgimento, e bisogna qui prima di tutti nominare Giorgio Arcoleo, sventuratissimo uomo, apostolo inascoltato. Nella prolusione che il 16 novembre del 1883 tenne alla R. Università di Napoli trattando di — Diritto e Politica, egli entra nel vivo del dissidio fra individuo e Stato.

---

(21) G. GENTILE: *Il Partito e lo Stato*, in « Il Partito » di O. Fantini, Eja, Roma, 1931 - X, pag. 99.

(22) L'Istituto Fascista di Cultura ha pubblicato, a cura di VINCENZO CENTO, *Discorsi Politici di B. V.*

« L'individuo considerò lo Stato come eterno nemico, e, abbattuto il vecchio, onnipotente per abusi e privilegi, ne creò un altro di gètto, umile, anzi ligio alla volontà dispotica di tutti: « Nuovo Robinson Crosuè, l'individuo doveva bastare a tutto. E si fissò un principio, rinnegato poi nella pratica: a misura che più si sviluppa la libertà diminuiscono le funzioni dello Stato. Opinione contraddetta dalla logica; chè, crescendo le attività ed i rapporti, non possono che crescere le guarentigie e la tutela: contraddetta dalla storia, che dimostra con la statistica dei bilanci aumentati quanto più largo sia ora il compito dello Stato moderno. Il mutamento non è già nella quantità, ma nella qualità delle funzioni. Quando grame sono le forze dell'individuo, lo Stato esercita azione; quando cominciano a svilupparsi le forze dei centri locali, esercita tutela; quando la società, cosciente dei suoi fini, si accinge a raggiungerli, lo Stato esercita vigilanza. Lo Stato impone l'alfabeto e il sillabario: non può lasciarvi forze brute. E' un diritto. Vi guida nella coltura generale: non può lasciarvi in mano al prete. E' una tutela. Vi eccita all'accordo tra le libere dottrine e le carriere. E' un consiglio. Così la missione non cessa, ma si trasforma: si fa più delicata; lo Stato non interviene dove sia una libertà da svolgere, ma un diritto da attuare. Concepito in tal modo, lo Stato segue la legge stessa dell'individuo. Non sono che forme diverse: e compito di uomo libero interviene il servire allo Stato. Partecipare alla cosa pubblica non è solo comandare: anzi non si dà diritto a comandare che quando si è prestata guarentigia di saper servire. Pubblici servigi si chiamano i centri di attività amministrativa: e servo della legge si chiama il Capo dello Stato in Inghilterra; come nel periodo della maggior potenza il Pontefice si chiamò servo dei servi di Dio ».

Uomo del suo tempo, nel quale vuol vivere ed agire, egli cerca un Partito (23) che interpreti i suoi voti. Ricerca vana, si intende, chè l'Arcoleo si propone prima di tutto l'organizzazione

---

(23) Vedi: « Alla ricerca di un Partito » nel II volume di *Le opere di G. Arcoleo*, pag. 251 e segg., a cura di G. PAOLUCCI DI CALBOLI-BARONE e di A. CASULLI, Milano, Mondadori, 1932.

dello Stato. E' questo capitolo (24) che dà la misura della modernità del nostro. Nella circostante minuscola gara di interessi, A. invoca « quel senso alto di romanità che ci fece grandi e forti per virtù di armi e di leggi, di scienze e di arti ». Quel senso, quello spirito non esistono; il che non vuol dire — avverte subito — che si debba credere a quanti per accidia o per moda inclinano con facilità mussulmana al pregiudizio della così detta decadenza. No: si tratta di « un fenomeno che si ripete sovente fra i popoli, dopo il successo di una guerra o di una rivoluzione. A misura che si allontana il periodo di lotta, avviene una sosta. Le generazioni che seguono s'indugiano a fare l'inventario, regolare i conti, dividere i beni ». Ripudiati lo sterile fatalismo e il troppo comodo scetticismo, aperti gli animi alla speranza del domani, finalmente annuncia: « Non si *può*, si *deve* essere un grande Stato ». Ma non bastano — pure essendo necessarie — le leggi e gli ordinamenti per rinnovare lo Stato; bisogna che in tutti gli ambienti le classi, i circoli, le professioni, i mestieri pulsi il sentimento nazionale « che — dice — io chiamo politico nel significato antico della parola ». Non il ristretto corpo elettorale, ma tutto il *corpo sociale* deve rinnovarsi e rinnovare lo Stato. Non bisogna abbandonarsi. Non è vero che l'industrialismo possa spegnere il sentimento nazionale, lo dimostrano Germania e Stati Uniti d'America. Nelle nuove ricchezze e forze materiali bisogna trovare il motivo, la spinta verso nuove affermazioni di potenza ideale e pratica nel mondo. Dopo il Risorgimento, a suo coronamento, deve nascere l'uomo *Italiano*; la più diffusa e raffinata e approfondita coltura deve formare il *carattere* dell'Italiano. Era inutile dare la libertà al popolo, senza avviarlo ad una mèta spirituale, senza dargli una coscienza di se e della sua funzione nel mondo. L'atonia politica attuale è peggiore dell'anarchia, mentre il popolo, guidato da un segreto istinto, vuole essere disciplinato e guidato da un Governo.

Ed ecco la conclusione che non si può rileggere senza un fremito. Nell'oscurità che lo circonda, Arcoleo intravvede la luce del prossimo domani. Non crede di essere un illuso, se « esprime

---

(24) G. A., *Organizziamo lo Stato*, id. id. id., pag. 268 e seguenti.

piena fiducia che, in mezzo a politicanti di ogni specie, che hanno voce di tribuni e animo di dittatori, libero pensiero e metodo teologico, sorgano uomini politici che comprendano la democrazia e i suoi freni, il governo e le sue responsabilità, quale che sia il nome o il partito: conservatori che accettino tutte le conquiste della odierna società, radicali che vogliano libero ma forte lo Stato. E' vana oggi ogni disputa di nomi; siamo disinteressati: ad altri, domani, l'accordo e il beneficio, a noi, di oggi, l'attesa e il contrasto. Una legge storica pesa sulla presente generazione; il riavvicinamento delle medie in ogni sfera di attività estende, non eleva; la prevalenza degli interessi materiali induce a guardar la terra, toglie la visione dell'alto. La sfiducia per gli uomini vecchi impedisce l'avvento degli uomini nuovi. Ma le idee sono ormai acquisite: il trionfo delle mediocrità è sempre transitorio: le forze economiche, intese a varietà di mezzi, possono deprimere non sopprimere le politiche, le sole che valgono a raggiungere unità di fine. Nel cammino odierno dei popoli civili, la sosta non può essere che vigilia di ripresa; a noi spetta un compito: stimolare, sviluppare in tutti i gruppi sociali, quali che sieno, la coscienza del limite. Ed allora l'organizzazione delle classi, rientrando nella sua orbita, non che un ostacolo, può divenire il mezzo più idoneo a ordinare e rinnovare lo Stato » (25).

Ma l'individualismo e il materialismo non dovevano disarmare tanto presto. All'egoismo classista che veniva dal basso, corrispondeva dall'alto l'egoismo della borghesia industriale e capitalistica. Un'aristocrazia nuova si andava via via sostituendo a quella antica, esausta e ormai inutile, ansiosa di ripeterne i privilegi. Ma questa aristocrazia non era, come sarebbe stato logico credere, quella dell'arte e della scienza che avrebbe potuto giustificare la propria imposizione per lo meno con la superiorità dell'ingegno, come l'antica l'aveva imposta con quella del sacrificio del sangue e del valore guerriero. Il lavoro essendo legge di vita comune a tutti, e il servizio militare diventato obbligatorio, più nessuno, se non in grazia alle divinazioni del genio (il quale, del resto, non è ereditario) avrebbe potuto aspirare a co-

---

(25) *Le opere di G. A.*, op. cit., vol. II, pagg. 291-2.

stituire un'aristocrazia condottiera. Le caste antiche non contavano più nulla, le nuove non avevano modo di sorgere. Invece, si credette possibile creare una aristocrazia del denaro, senza pensare che l'anonimia delle ricchezze e la facilità del loro passaggio dagli uni agli altri rendevano vana quella speranza. Sorsero invece, specialmente nell'alta Italia, alcuni uomini dotati di particolari attitudini alle attività industriali, i quali ben presto moltiplicarono — in misura incomparabilmente superiore di quel che le Banche potessero fare — le ricchezze affidate alla loro capacità di imprenditori. Una rete di fabbriche, officine, laboratori, sapientemente sfruttando le più recenti scoperte scientifiche, sorse un po' dappertutto soppiantando le antiche botteghe artigiane, mentre la lavorazione in serie, infinitamente meno costosa di quella a mano, rendeva possibile un rapido miglioramento delle condizioni ambientali dei ceti medi ed anche, talora, dei piccoli. Il macchinismo, l'industrialesimo, che in Paesi di recente civiltà e coltura, dovevano poi dar luogo al fenomeno della Tecnocrazia (vedi gli Stati Uniti d'America), ebbero da noi ed in genere in Europa il merito di dare lavoro a migliaia e centinaia di operai, di stimolarne in qualche caso le attitudini particolari alle facili arti della meccanica applicata, di sollevare il tenore di vita di innumerevoli famiglie. D'altro canto, distraendo i giovani dalle botteghe artigiane condotte patriarcalmente e dalla serena vita delle campagne, favorendo i grandi aggregati umani, obbligando l'operaio ad un lavoro monotono e non consolato dalla coscienza della creazione, favorirono indirettamente l'avanzarsi del materialismo, operarono indirettamente sul rilassamento dei vincoli famigliari e del sentimento religioso delle masse. Il Governo non provvide, come era pur logico che facesse se conscio della funzione e natura etica dello Stato, l'antidoto contro il male che si insinuava liberamente negli spiriti, e soltanto curò, spinto dall'opinione pubblica e sopratutto dalle richieste dei Partiti estremi che vantavano il monopolio dell'opinione del proletariato, le condizioni del lavoro dei fanciulli e delle donne, promulgando leggi speciali.

Ma non tutto fu lasciato all'iniziativa privata: Intanto che

i grandi capitani di industria — fra i quali si potrebbero citare il Tosi di Milano e l'Agnelli di Torino — aumentavano siffattamente la ricchezza nazionale, e già si annunciava la conquista di qualche prezioso primato — come quello dell'industria automobilistica —, mentre alcuni pochi agricoltori provvedevano, come il Pavoncelli nelle Puglie, a costruire fattorie-modello, intanto che Nazareno Strampelli si dedicava alla ricerca di razze di frumento precisi — si iniziavano grandi lavori di bonifica, si moltiplicava la rete ferroviaria, si poneva mano alla costruzione dell'Acquedotto delle Puglie, si sventravano antichi malsani quartieri nel cuore delle grandi città.

Stupendamente progredivano le scienze; le scoperte di Pacinotti, Ferraris, Righi alle quali doveva aggiungersi quella miracolosa di Guglielmo Marconi, davano al mondo ancora una volta la misura dell'originalità del genio italiano. Nel campo della medicina e della chirurgia i nomi di Murri, Carle, Cardarelli destavano già un'eco fuori dei confini della Patria. Nelle scienze archeologiche emergeva il Boni — che Anatole France doveva celebrare in un suo romanzo —, nelle storiche accanto a Gregorovius e Momnsen, tedeschi indagatori dell'antica vicenda romana, l'Italia poteva porre Pais e De Santis, mentre Pasquale Villari ristudiava i Comuni e Alessandro Luzio stava per recare nuovissime luci sul gran fatto del nostro Risorgimento. Scienziato e ammiraglio, Benedetto Brin creava navi da guerra potenti come quelle britanniche e il Duca degli Abruzzi — del quale invano Oriani aveva voluto essere lo storiografo — conquistava nuovi segreti ai ghiacci del Polo.

Tuttavia l'irrequietudine, la disarmonia di quel tempo, la non unione degli spiriti si manifesta nelle grandi Arti. Non ancora è sorto un poeta a cantare l'epica del Risorgimento: non Carducci, non Pascoli, nè la canterà Gabriele d'Annunzio che già appare come il prediletto della nuova Poesia.

In essi non è lo spirito del Risorgimento, e neppure in Carducci classico che ripugna da quel pur così costruttivo romanticismo. Dopo Leopardi, « i cui pensieri nel mondo antico — come ha avvertito benissimo il Cardarelli — precedono Nietzsche di

oltre cinquant'anni e costituiscono oggi il fondamento morale ed estetico d'ogni spirito moderno e avveduto » (26), dopo Leopardi, (del quale non si sarebbe così a lungo frainteso il famoso « pessimismo » se si fosse letto quel che del pessimismo e della poesia dice nello « Zibaldone » (III 223 e IV 83), e che costituisce un fenomeno a sè, ugualmente lontano dalla recente tradizione romantica come dalla classica) solamente Carducci incarna la moderna poesia italiana, vale a dire la poesia dell'Italia moderna. « E' stato — dirà Corradini — il primo maestro ed il primo poeta d'Italia ». E quel compito di augure e profeta della terza Italia, dell'Italia potente gli riconosce il Settimelli quando, dopo la Marcia su Roma, scrive : « La vera grandezza di G. Carducci non soltanto Poeta ma italiano tipico, ma gigante autoctono si profila soltanto oggi... la grande personalità di Carducci è « romana », il suo grande sogno è « romano ». La sua grande battaglia è per la resurrezione di Roma » (27). Verissimo. Compito, proprio, di profeta (il poeta-profeta), di annunciatore del domani. Ma lo spirito del Risorgimento non era, non poteva essere, un anelito al ritorno del paganesimo. La spiritualità della terza Roma ha un altro respiro; essa comprende ma anche supera la Roma dei padri. Il Risorgimento non ha compiuto soltanto un « ritorno », che sarebbe troppo poco se pure fosse storicamente possibile. Ecco perchè si dice che Carducci — al pari, benchè per opposta causa, di Pascoli — non poteva essere il poeta del Risorgimento.

Croce e Borgese si danno la mano nel dichiarare che tutto nell'arte dannunziana si riduce a sensualità e lussuria. « Ma bisogna concludere — conclude Borgese — ripetendo che questa sensualità non è turpiloquio e sconcezza, sebbene dolore ed ansiosa volontà di superamento. Questa tragica lussuria si presenta al giudizio della storia purificata dal suo medesimo ardo-

---

(26) Vincenzo Cardarelli, *Parliamo dell'Italia*, Vallecchi, Firenze, 1931, pag. 27 e segg.

(27) Emilio Settimelli, *Carducci*, in « Gli odi e gli amori », Ed. Pinciana, Roma, 1928 - VI.

re » (28). Il libro di Borgese, che non è una volgare stroncatura, ma una critica fredda e acuta, ha forse l'unico torto di essere stato ripubblicato a tanta distanza di anni; quando il giudizio sul poeta non può più fermarsi al primo tempo.

Ma anche noi, naturalmente, dobbiamo qui considerare D'Annunzio qual era sul cadere del secolo scorso e le sue immediate influenze sul pensiero e la coltura italiana. Come Carducci, anche D'Annunzio reagisce alla vita raccolta, sorniona, casalinga dell'Italia di allora. Ma non sono i fantasmi dell'antica potenza che balenano al suo spirito. La vita eroica, che egli invoca predica canta, è liberazione individuale dalla morta gora di un tempo senza eroi e senza avventure. Il dramma della Patria è fuori di lui, non lo vive e non lo soffre. Il suo tipo di eroe conosce tutte le audacie, non conosce barriere se non per superarle spezzarle, ma è audacia che si esaurisce in se stessa, fine a se stessa, soddisfacimento intellettualistico e sensuale dell'individuo-eroe. Quando viaggia l'Europa e vede in Germania, in Francia, in Inghilterra le imponenti opere industriali, e riconosce nel fervore della creazione un fervore di prossima espansione, il suo pensiero corre all'umile Italia del pavido Di Rudinì e vorrebbe infonderle quel vigore, quell'ansia di conquista che sono in lui, additarle ancora le fatali vie del mare. Come farà, infatti, quando Vittorio Emanuele III salirà al Trono: « il Re giovine assunto sul Mare dalla morte ». L'Italia diverrà allora la « Nazione eletta » alla quale D'Annunzio dedicherà il « Canto augurale ». D'Annunzio, la cui poesia fu — si potrebbe dire — la preparazione all'azione futura dell'uomo, non è il poeta di oggi, è il poeta dell'avvenire. Che cosa può celebrare nell'Italia di oggi? Le Odi navali sono un presagio e insieme un avvertimento. Il poeta dell'eroismo sarà al suo posto nell'ora eroica della Patria. L'eroismo, l'ardimento, l'ignoto sono la bellezza del vivere: « Va, va, o Nave, secura oltre tutte le Sirti... dove scende invocata dai suoi poeti e serena — tra gli uomini sta la Bellezza... » Ancòra, alle navi: « ...recate il divin nome — d'Italia e il suo

(28) G. A. Borgese, *D'Annunzio*, Bompiani, 1932 (ristampa - Il libro è del 1909).

diritto — eterno e la sua nova forza, raggiando come — fari, pronte al conflitto — supremo, a gran prova... ». L'avvenire della Patria è sul mare, D'Annunzio è l'incitatore e il profeta. Così quando celebra la gloria dell'ammiraglio Saint-Bon e scrive il canto per Trieste (novembre 1892) che ha inviata una corona ai funerali del marinaio. Ma nell' « Alcjone » (1903) canterà ancora i « cuori prodi », e il « magnanimo Despota »; poeta della giovinezza, della forza, dell'avventura. A tutti gli Eroi egli offre il lauro, come a Wagner nel « Fuoco ». La vita eroica violenta attiva costituisce la morale di D'Annunzio. Non per nulla, in perfetta coerenza, va verso il socialismo quando gli sembra che esso rappresenti quel suo ideale di vita. Non per nulla subito si ritrae sdegnoso delle meschine vicende parlamentari del Partito. Glorifica l'individualismo come reazione all'ideale dei pigri, dei « poltroni ». Ma esorta anche : « Venite a me sull'ultima altura! » Voce nel deserto.

D'Annunzio, inimitabile in arte come dimostrano i « dannunziani », è nella realtà della vita un non-senso, una contraddizione. Non è questa la sua ora. Essa scoccherà appena al tempo delle « Odi libiche ».

Individualismo e materialismo, che entrano attraverso il positivismo a bandiere spiegate se pure per brevissima ora nella scienza (basti pensare a Enrico Ferri e a Cesare Lombroso), avviliscono l'arte — nella quale si riflettono gli umori della vita — al « verismo », forma avversa per sua natura al sublime. Nella letteratura l'imitazione è all'ordine del giorno : Verga, più rappresentativo di Capuana, senza riuscire ad avvicinarsi a Balzac e neppure a Flaubert imita Zola. Fogazzaro sta a se, rappresentante delle trepide irrequietudini che serpeggiano negli spiriti religiosi, mentre il filosofo Ardigò, il cui « caso » vanamente tenteranno di sfruttare i socialisti, si isola in una negazione senza calore di spiritualità dalla quale cercherà poi di evadere con il suicidio. Rovetta e Giacosa sono gli epigoni senza storia del romanticismo.

Il realismo borghese aveva trovato in Lorenzo Stecchetti il suo migliore interprete, e borghese era la poesia, del resto così

musicale, di Enrico Panzacchi. Schiacciato dalla polemica con Carducci il Rapisardi. Il teatro, anch'esso verista e borghese, è giacosiano : quello di « Come le foglie », dei « Giorni felici » di G. Antona-Traversi, delle « Due Dame » di Ferrari. Divertente e melodrammatico.

L' « uomo interiore » non si rivela neppure nella pittura. Il pittore classico di quest'epoca è Giacomo Grosso. Egli « vede » i colori e le forme, e sa disegnare. Ma potrebbe anche essere, il pittore dell'epoca, Giovanni Boldini. Le dame in veste da sera del secondo e i famosi nudi del primo sono ugualmente documenti importantissimi del « verismo ». Pittura senza umanità. L'umanità di Fontanesi, la *luce* (non solamente il colore) ch'è nei quadri di Fontanesi, già superata, fuori del tempo. Morelli, Michetti, Mancini (e si potrebbe aggiungere Tito) sono tutti, non soltanto Michetti, « pittori dannunziani »; nel senso che in letteratura hanno appunto i « dannunziani », sempre inferiori al modello, del resto non imitabile. Pittura, nel suo arido genere ammirevole, non ancora poesia. Rappresentazione statica, non vivente, della natura. Nessuno sforzo di interpretazione; il segno della personalità affidato alla maniera, al colore. Non è ancora il momento di Spadini (« In terra di ciechi fortunati i monocoli », e sia detto senza irriverenza), mentre Fattori esprime forse inconsapevolmente sulle tele le melanconie del tempo tormentato dall'indifferenza e dal pessimismo. Di Gaetano Previati, già sul finire del secolo famoso, dice il Bernardi che « sempre più si impaluda in un misticismo senza sbocchi » (29). Il che poi non pare del tutto vero, se dalla pittura religiosa Previati è ritornato a quella profana. Comunque P. vuol essere ricordato per quel che il suo « misticismo » rappresenta. Egli è uno dei pochissimi del suo tempo che non già sia mistico, ma religioso e religiosamente intenda i soggetti sacri che pittura. Religiosità che si può ancora riconoscere nella pittura — non sacra — della *Battaglia di Legnano*. Divisionista, il Previati ha concepito il quadro in tre momenti : « la preghiera », « la battaglia » e « la vittoria ». Previati

(29) Marziano Bernardi, *Climi ed artisti*, Buratti editori, Torino, 1929, pag. 108.

sente nel suo intimo quei momenti e li rivive religiosamente o spiritualmente, ch'è lo stesso. Sicchè l'anima eroica e religiosa dei combattenti tu la presenti, ti viene incontro — se tu sia disposto ad accoglierla — dall'opera pittorica. Previati è probabilmente uno dei rarissimi autentici pittori-poeti del tempo che consideriamo.

Per quel che riguarda la scultura — ai fini sempre, s'intende di questo libro, che non è una critica d'arte — il discorso sarà anche più breve. Mentre lo scultore ufficiale della borghesia (ognuno ha gli scultori che si merita) accenna a diventare Ettore Ferrari, la scultura — che in Italia non potrà mai morire — trova i suoi interpreti migliori in tre artisti, tutti classicheggianti se non classici, i quali in una scala di valori ascendenti potrebbero essere disposti così : Bistolfi, Trentacoste e Gemito. Tutti e tre possono considerarsi all'opposizione con i gusti di quella fine di secolo. Bistolfi è più epico, mentre Gemito — e si capisce — è il lirico della compagnia. Ma Trentacoste è senza dubbio il più umano. « Il Seminatore » di T. potrebbe essere un simbolo. Esso potrebbe rappresentare la giovinezza forte bella sicura vittoriosa che procede sulle grandi strade della vita, e semina... che cosa? il suo stesso spirito, la sua stessa giovinezza volitiva ed eroica. Non la semina propriamente, la comunica e la annuncia. E' come una promessa, un pegno posto sul futuro.

Ma, per la generalità, mentre neppure i migliori toccano le vette, quasi sempre abbiamo le prove di una scarsa capacità creatrice e novatrice, assenza di autonomia, originalità. Lo si nota sopratutto nella architettura, l'arte sovrana che racchiude tutte le altre maggiori, per la quale — se non si voglia alludere ai profeti ritardatari dell'impressionismo, compromessi tra la vita e l'oltre vita : misticismo — non si saprebbe chi citare. Lo si nota nella musica. Verdi, che insieme con Bellini e Rossini, costituisce la triade gloriosissima, non sarebbe in grado di designare fra i giovani contemporanei il suo futuro erede e continuatore. Veramente è difficile assomigliare a Verdi, poichè la sua musica, così tipicamente italiana, abbraccia l'universale. Quelli che verranno dopo di lui, benchè di tanto inferiori (senza dire

del wagnerista Boito, la cui musica rivela l'incompiutezza di un pensiero tuttavia in formazione) da Mascagni, a Puccini, a Leoncavallo, a Giordano, non potranno che operare nel suo solco. In Verdi si può dire che vi siano, per la prima volta e prima che in ogni altro, fusi armoniosamente gli elementi vitali del Romanticismo e del Classicismo. Nessuno, in arte, meglio di lui rappresenta lo spirito del Risorgimento che si infutura. Lo spirito, cioè, romantico che per farsi attuale deve risalire alle fonti del classicismo. Verdi è la musica, l'arte del popolo, ma del popolo che s'è fatto tale, liberato dalla prigionia plebea faziosa particolaristica in cui soffocava.

L'antitesi, sulla quale i critici e non solamente musicali hanno così a lungo insistito, Verdi-Wagner, è fuor di luogo. E' fuori luogo perchè procede dalla premessa (accolta per comodo dall'universale, e specialmente dai Wagneristi come il valoroso Depanis) che la musica non abbia nazionalità. Al pari di ogni altra arte, e forse più di ogni altra, la musica esprime gli umori della schiatta, è voce del popolo. La difficilissima penetrazione di Wagner in Italia ha un significato ben eloquente che i critici ricercano nella mancanza di cultura, di preparazione da parte del pubblico. Il che può essere vero per i ceti così detti colti, per gli intellettuali. Ma per il popolo non è argomento. Spiegata la musica di Wagner, anche il popolo ne sente e subisce il fascino prodigioso. Ma la musica wagneriana non sarà mai popolare in Italia senza artificio e senza autosuggestione. La musica di Wagner è tipicamente antilatina. Essa non ha il calore la freschezza l'innocenza del popolo mediterraneo. Negli eroi di Wagner, in Sigfrido il popolo italiano non riconosce il suo eroe. Sigfrido è l'eroe composito, raziocinante e pio. La musica di Wagner non esprime nè l'allegrezza nè l'ardimento originario. Essa rimarrà senza dubbio, continuando nell'alterna fortuna che fin qui l'ha accompagnata, come testimonianza di un genio superiore; ma la sua immortalità non è affidata — come per la musica di Verdi — al gusto del popolo, tanto meno del popolo italiano. Dietro Parsifal, dietro Sigfrido noi vediamo ancora, sentiamo la presenza, il genio costruttore del loro autore prodi-

gioso. Non così per l'*Aida*. La solare musica di Verdi ha l'eternità delle forze della natura. Essa canta nel cuore del popolo, e l'autore non ha bisogno di diventare mito.

* * *

Dal ritratto che abbiamo tentato dei fatti ed umori di Italia sul finire dell'800, se risaliamo al più vasto quadro delle condizioni europee meglio capiremo come la « crisi italiana » (nella quale erano tuttavia presenti, benchè poco evidenti e disuniti, i motivi di una rinascita, vale a dire della ripresa del Risorgimento) costituisce un aspetto particolare della più vasta crisi europea.

A parte le ironie del Longanesi sui gusti dell' « 800 », noi Italiani non possiamo sottoscrivere non diremo la irosa definizione data da Leon Daudet (« lo stupido Ottocento ») ma neppure i rimproveri che, tra il serio e il faceto, Paul Morand rivolge alla generazione dei padri. Il secolo che vide il gran fatto della nostra Unità, il secolo di Vittorio Emanuele II, di Cavour, di Garibaldi, di Mazzini, appartiene alla nostra più fulgida storia. Ma esso è stato anche il secolo della Rivoluzione Francese e di Napoleone, vale a dire della borghesia e delle nazionalità. E' stato il secolo dell'industrialismo, del macchinismo, della elettricità e dell'automobile. Le ricchezze si sono moltiplicate e le folle rurali hanno invaso le città, si sono impiegate nelle officine.

Materialismo e socialismo erano nell'ordine naturale. Dottrine sollecitate per giustificare il tenore di vita verso il quale inclinavano i gusti dominanti. Desiderio, comprensibile, di « godere la vita » da parte dei nuovi ricchi ; nuove aspirazioni ed audacie da parte dei piccoli ceti diventati coscienti della loro indispensabilità. L'egoismo, che è nel fondo della natura umana, cercava di nobilitare se stesso, non osando confessarsi, nell'indi-

vidualismo. Le grandi scoperte, la fortunata corsa a svelare i misteri della natura, il gusto delle scienze per applicarle alle industrie redditizie, la lunga pace del Continente resa più felice dalle vittorie guerriere in terra d'Affrica, alimentano l'umana superbia; una smisurata confidenza nelle possibilità del genio dell'uomo affievoliva il sentimento religioso, il quale non esiste se nei cuori non sia umiltà.

Tuttavia nessuno ignorava gli ammaestramenti della storia: che niente di durevole fu mai creato senza lotta e senza sacrificio. Per ciò una sottile inquietudine e improvvisi allarmi e preoccupazioni per l'avvenire coglievano i più pensosi. Come se la pace fosse un premio immeritato, tutti dubitavano che stesse per risolversi in nuove e più tremende lotte e sorgevano quindi Leghe e Società per la pace, e i reggitori dei popoli annunciavano, con frequenza invero sospetta, la loro ferma volontà di conservare all'Europa quella pacifica prosperità.

Già prima del '70, ma più spesso dopo, si parlò di fondare gli Stati-Uniti d'Europa come una garanzia di pace perpetua. Ma quell'idea che contrastava con lo spirito di indipendenza dei popoli e sopratutto con gli ideali — proprio nel secolo XIX così vittoriosamente affermatisi — di « nazionalità compiute », senza dire delle differenze di lingua e di costumi, senza dire delle opposizioni sempre sollevate dai potenti fautori delle lotte doganali, era in realtà irrealizzàbile.

La Francia, ansiosa di mostrare al mondo la sua rinascita dopo Sedan e insieme di insinuare tra l'evidente contesa egemonica anglo-tedesca la sua propria funzione, o pretesa alla funzione, di centro europeo, organizzò proprio nel '900 una seconda Esposizione Internazionale alla quale tutti i Paesi civili concorsero e che fu visitata da quasi tutti i più potenti Capi di Stato.

Minaccie alla pace continuarono di tanto in tanto a turbare l'apparente serenità, o a causa del sempre crescente impero commerciale della Gran Bretagna o a causa della inaudita leggerezza con cui Guglielmo II, che proprio allora era per proclamarsi « protettore dei mussulmani », riteneva di assolvere al suo ufficio di Imperatore e Re.

Per dire il vero, l'irrequietudine dell'Europa non era senza motivo. Al sistema delle Sante Alleanze, si era sostituito il sistema delle Alleanze particolari, l'isolamento sembrando a tutti troppo pericoloso. Ma le Alleanze particolari, essendo soggette quasi dappertutto al voto dei Parlamenti, questo nuovo strumento della volontà dei popoli, gli stessi contraenti non nutrivano gli uni per gli altri quella fiducia nè quella certezza nella stabilità del Patto che sarebbero pur state necessarie. L'equilibrio europeo, mentre forze e civiltà nuove si affacciavano dall'Asia e dall'America, non più affidato alla diplomazia dei Monarchi assoluti, se da un lato poteva parere meglio assicurato dalla volontà di pace dei piccoli ceti e i più numerosi dei diversi Paesi, dall'altro poteva essere compromesso all'improvviso dall'esplosione dei sentimenti nazionalistici dei minori aggregati non ancora pervenuti ad autonomia nazionale. Non già che si dubitasse di poter risolvere pacificamente, con conferenze e concessioni o almeno con limitati conflitti, gli eventuali contrasti; ma si dubitava che grandi Potenze non ne approfittassero o addirittura non li provocassero per dar luogo ad una più vasta guerra. Grave preoccupazione dava l'Impero absburgico, mosaico di popoli civiltà lingue, innaturale composizione. E nel tempo stesso i più avveduti non si rifiutavano di riconoscere la funzione di equilibrio che l'Impero, pur così artificiosamente conservato, esercitava in Europa. Sicchè l'alleanza con l'Italia — che pure contava centinaia di migliaia di suoi figli governati dall'Austria — sembrava ancora, come era, una garanzia di stabilità.

Ma la crisi aveva ragioni più segrete. Il regime rappresentativo che era stato accolto in tutti i Paesi civili (e nel 1905 anche in Russia) faceva adesso il suo « experimentum crucis ». Il regime avrebbe voluto significare l'auto-governo del popolo, ma, proprio come in Italia, il popolo, diviso in Partiti preoccupati per lo più di conseguire interessi particolari, trasformava i Parlamenti in lotta di fazioni, rodendo l'autorità e la forza dello Stato, indifferenti verso i grandi problemi e interessi del Paese,

affidati alle burocrazie che non rispettavano i Governi di cui conoscevano l'intima debolezza. Solamente l'Inghilterra, dove la tradizione parlamentare è legata alla storia del Regno, resisteva all'urto. La Germania aveva fatto ricorso al metodo misto suggerito da Bismarck con il quale la grande politica nazionale era in realtà poco meno che sottratta agli interventi parlamentari; in Francia, tuttavia soccorsa da una millenne storia unitaria, scandali e processi erano all'ordine del giorno, mentre la sovranità del popolo si trasferiva tacitamente nelle mani di poche oligarchie plutocratiche. Il pericolo era anche più grave per l'Italia, così recentemente assurta ad unità, dove il sentimento nazionale non aveva avuto modo di farsi e dove contro quel poco che s'era formato i Partiti estremi andavano quotidianamente attentando.

La crisi era pertanto nel sistema, contro il quale da più parti, per fini opposti, si minacciava d'insorgere. L'insurrezione o le insurrezioni furono prevenute dalla guerra del mondo. Ma si può ricordare che già sulla fine dell' « 800 » chiari sintomi denunciavano il fallimento del sistema. Dagli episodi parigini Boulanger e Dreyfus, dai manifesti nazionalisti di Barrès e di Maurras, dalle agitazioni di operai e contadini in Italia, dal sorgere, da noi, di uomini giovani dei quali gli uni invocavano chi proseguisse l'opera di Crispi e restaurasse lo Stato, gli altri eccitavano le folle a demolire quel che ancora restava dello « Stato borghese », dalla fortunata accoglienza che un po' dovunque, ma specie in Francia e in Italia, ebbero gli appelli di Sorel alla violenza purificatrice, e infine da nuove correnti filosofiche che celano appena o addirittura annunciano proposte di riforme complesse generali nel campo sociale, nella vita dei popoli e nei loro rapporti. Citiamo, per tutti, il tedesco Keyserling (30), il cui « Saggio critico sul sistema del mondo » venne tradotto in molte lingue. Partendo dal principio dell'unità dell'universo (« l'u-

---

(30) Nella traduzione francese, che è del 1906: Conte HERMANN KEYSERLING, *Essai critique sur le système du Monde*, Paris, Fischbacher, specialmente pag. 333 e segg.

niverso è un Tutto chiuso e coordinato ») K. giunge ad auspicare l'avvento dell'uomo ideale che comprenderà l'universo nel suo spirito e, superato l' « egoismo » nazionale, « avrà un cuore così generoso da sentire originariamente e direttamente l'amore per l'umanità tutta quanta ». Anche questa indagine, questa « scoperta della verità », come K. la chiama, è un indice dell'irrequietudine europea alla fine dell'ottocento.

VI.

La politica dei compromessi fino al preludio del nuovo Risorgimento.

Chi dirige l'Italia? — Un'intuizione di Garibaldi e il programma di Mussolini alla vigilia della Marcia. — L'eredità delle Sinistre. — L'opposizione dei « ben pensanti » all'avventura del Risorgimento. — Fino a Giolitti. — Giolitti. — Il materialismo, comune denominatore della borghesia liberale e del proletariato socialista. — Industrie e salari. — I cattolici. — Il gioco di Giolitti con i cattolici e i liberali che hanno paura del socialismo. — Provvisorietà. — Il prodigio dell'uomo volante. — I giovani. — Enrico Corradini. — I primi seguaci di Corradini. — Fioritura di idee creatrici. — Minoranze volitive. — Sorel, il moralista. — La rivolta del sindacalismo rivoluzionario. — Corridoni. — Luigi Einaudi, un libro di Carlyle e i socialisti italiani. — Limiti e errori del moto modernista. — Il futurismo come stato d'animo. — Giovanni Borelli e gli ideali di Cavour. — I socialisti riformisti. — L'insegnamento religioso e la scuola elementare. — Politica estera. — La questione di Tripoli e il pensiero novatore e rivoluzionario dei nazionalisti: « Coll'impresa libica iniziamo il Risorgimento ». — Ritorno alle origini guerriere. — Il « libicismo » di Giolitti e quello di Corradini. — Classicismo e Romanticismo. — La dinamica democratica.

Il nuovo è difficile, ha scritto Machiavelli in un capitolo del « Principe ». Dopo trent'anni dalla presa di Roma, l'Italia non aveva ancora una vitale classe dirigente.

Garibaldi, che aveva compiuto più d'ogni altro la difficile sutura tra l'insurrezione e la tradizione e che — come disse bellamente B. Giuliano nel discorso di Torino commemorando il cinquantenario della morte dell'Eroe — aveva in gran parte collabo-

rato a dare il crisma della volontà popolare all'azione dinastica, aveva fra i primi intuito i pericoli della mancanza di una classe dirigente. Nella già citata lettera del 18 maggio 1861, con la quale, scrivendo al Cavour, proponeva al Re la dittatura, avvertiva la necessità di mettere attorno al Re ed al grande Ministro « gli uomini capaci di presto realizzare » quello che l'Eroe chiamava l'*Esercito-nazione,* vale a dire uomini idonei a governare il popolo suscitando nei governati quella coscienza e quella disciplina nazionali e unitarie, che, ancor oggi, al principio del '900, si sarebbero invano cercati.

Esattamente sessant'anni, dopo, alla vigilia della Marcia, Mussolini, parlando alle Camicie Nere, milanesi del gruppo « Sciesa », annuncierà a grandi linee il programma dei Fasci così : « I cittadini si domandano : Quale Stato finirà per dettare la sua legge agli Italiani? Noi non abbiamo nessun dubbio a rispondere : « Lo Stato Fascista ». Con quale programma? Governare bene la Nazione, indirizzarla verso i suoi destini gloriosi, conciliando gli interessi delle classi senza esasperare gli odi degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli Italiani, come una forza unica, verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo il Lago nostro. Compiendo quest'opera dura, paziente, di linee ciclopiche noi inaugureremo veramente un periodo di grandezza nella storia italiana ». E già prima, nel famoso discorso di Udine, aveva detto : « E' da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. E' dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziato la Marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la sua meta suprema : Roma, E non ci saranno ostacoli di uomini nè di cose che potranno fermarci ». In quello stesso discorso di Udine, Mussolini aveva solennemente dichiarato di riconoscere nella Monarchia di Savoia l'espressione suprema della continuità storica della Nazione. L'eco dell'antico appello di Garibaldi al Re Galantuomo risuonava nelle recenti parole del Duce. Il problema era ancora il medesimo. La Monarchia era ancora, come nel passato, la forza di coesione ed il principio unitivo del Paese. *Il popolo doveva* ancora *prendere possesso* di Roma, conquista non materiale della Città, *ma conquista dello Stato.*

Garibaldi riconosceva come forza motrice l'Esercito protagonista della Rivoluzione. Mussolini affermava che la Marcia doveva essere ripresa da Vittorio Veneto, dalla Vittoria dove l'Esercito (che, questa volta, era veramente l'*Esercito-Nazione*) aveva portato l'Italia.

La quale, giova ripeterlo, non aveva fino allora formata la sua classe dirigente. In sua vece era stato Giolitti.

L'idea liberale aveva dato luogo al Regime parlamentare, ma quest'ultimo, per il vizio di origine più volte denunciato del liberalismo italiano, non aveva potuto creare, attraverso la classica divisione tra i due grandi partiti (conservatori e progressisti) di marca tipicamente inglese, una classe dirigente che avesse nella volontà e nel riconoscimento del Paese la sua ragione di essere. Caduta la minoranza che aveva governato in nome della Destra, vale a dire ancora per gran parte sui motivi ideali del Risorgimento, abbiamo visto quali limiti i successori avessero imposto alla propria azione di governo. Nel Paese « senza ideali », solamente a fatti episodici (i vittoriosi fatti d'arme dei marinai in Cina, la spedizione del Duca degli Abruzzi al Polo, la scoperta di Marconi, ecc.) è affidato il prestigio e l'originalità dell'Italia moderna.

Caduti, come era nella logica della storia e dunque giusto, i privilegi della nascita e quasi tutti quelli del censo, la borghesia, senza il concorso dei cattolici militanti (proibiti dal Papa del diritto attivo e passivo del voto) governava in nome del popolo, che, nei suoi ceti più umili e numerosi, quasi sempre ferocemente sfruttati da un padronato stupidamente e crudelmente egoista, rifiutava quella rappresentanza e covava nelle Leghe rosse piani di rivolta.

I più patriotti limitavano le loro aspirazioni alla liberazione di Trento e Trieste, fomentando un « irredentismo » che si illuminava alla luce delle eroiche memorie del Risorgimento quarantottesco. La borghesia che per diritto storico ma senza adeguata preparazione teneva il potere, troverà in Giolitti il proprio campione.

Giolitti rappresenta, senza rendersene conto, l'opposizione

dei « ben pensanti » all' « avventura » del Risorgimento, vale a dire *ai naturali ulteriori sviluppi di quella « avventura »*. Egli vede innanzitutto i pericoli della situazione. L'unità minacciata dai superstiti spiriti municipali e regionalisti, la Monarchia non circondata dal prestigio di grandi vittorie militari, il proletariato pretensioso di subentrare nel governo della cosa pubblica alla fiacca borghesia dominante, il partito cattolico ostile per principio all'unità ed estraneo alla vita nazionale. Trascurati gli ultimi mazziniani, i repubblicani, i conservatori dell'antica Destra : Giolitti capisce subito che i loro ideali non faranno presa sul popolo. Per suo conto Giolitti non ha ideali. L'esempio di Crispi lo ha ammonito. Non tenterà « avventure africane » (parleremo poi dell'impresa di Libia), non vorrà per l'Italia, in sede internazionale, altra funzione che quella, così vaga, di contribuire al mantenimento dell'equilibrio europeo, rinnovando la Triplice sia pure con palese inferiorità nostra verso le altre due Potenze alleate. Dall'alleanza con la cattolicissima Austria trarrà profitto, come di un alibi, contro il sospetto di anticlericalismo verso la Santa Sede, alla quale farà appena balenare il pericolo di un'eventuale intesa — abbandonata la Triplice — con la Francia radicale ed illuminista. Poi volgerà gli occhi e l'opera all'interno. Non potendo governare altrimenti che con il Parlamento dovrà corromperlo fino al possibile perchè esso avalli la sua politica « giuseppinistica ». Il Parlamento sarà il sovrano nominale ; il Governo l'esecutore di una volontà che il Governo stesso avrà espresso per l'interposta persona appunto del Parlamento. Bisogna « salvare la faccia » dell'onnipotenza parlamentare sotto la larvata dittatura di Giolitti. Il quale è abbastanza freddo per vedere quel che il Paese vuole ed abbastanza abile per tentare di accontentarlo. Giolitti, chiusi gli occhi agli ideali di grandezza, non rimane sordo alle richieste di benessere che da ogni parte si affollano al suo tavolo presidenziale.

La « pace europea », quella pace che celebrata da tutti pareva non dovesse veder tramonto, insieme con il prodigioso sviluppo delle industrie alimentate di continuo da nuove scoperte, favorisce l'arricchimento dei ceti borghesi. Dopo la grave crisi fi-

nanziaria, l'Italia, come del resto l'Europa, sembra avviarsi all'età dell'oro. La democrazia si acquieta in quella felicità materialistica, Giolitti lascia fare, anzi protegge ed incita. E' il tempo in cui nascono le grandi industrie. Una nuova sorgente di denaro esalta gli uomini, male avvezzi all'abbondanza in questa Italia creduta così povera di risorse naturali. Si formano allora — come abbiamo visto — i primi condottieri delle imprese industriali, alcuni destinati a segnare, con le loro potenti creazioni, una pagina della storia del progresso. La borghesia capitalistica chiede al Governo di lasciarla lavorare e guadagnare: Il Governo assicuri l'ordine, faccia il suo mestiere di Stato poliziotto. La borghesia farà il suo votando a favore dei candidati governativi. Giolitti accetta il compromesso. Egli non stima i suoi alleati, ma sa che gli occorrono. Essi non hanno ideali, non sono neppure monarchici (se non per comodo, per ripiego) e sarebbero repubblicani se la Repubblica dovesse succedere alla Monarchia senza trapassi bruschi che nuocerebbero alla prosperità degli affari. Tutto il loro ingegno (e l'anima) è negli affari; dove riescono maestri con italiana tenacia e intraprendenza geniale.

Ma è una faccia del prisma. Un'altra rappresenta il proletariato che comincia ad organizzarsi e a far sentire la sua rampogna e i propositi di rivolta. Giolitti se ne preoccupa, non a torto. Di fronte alla possibile rivolta, chi difenderà lo Stato? Ai borghesi Giolitti sa, o crede di sapere, che non c'è niente da chiedere. Quale contegno terrà? La maniera forte non ha portato fortuna a Pelloux e neppure a Crispi, tanto più grande di Pelloux e di Giolitti stesso. Poi Giolitti non verrà meno al suo « giuseppinismo » debitamente aggiornato. Egli considera il socialismo non per quello che dice di essere, ma per quello che è. Problema politico o problema economico? Come può il proletariato, che non ha « sentito » la Rivoluzione e il Risorgimento, « sentire » sul serio la rivolta contro la « tirannia » del Governo borghese? Come la borghesia, anche il proletariato non ha ideali. Sotto la questione della libertà c'è la questione del salario. Non per nulla il proletario appena arricchito non pensa vagamente a fare la

Rivoluzione, ma invece si inserisce nella borghesia (aperta a tutti; carta di ingresso: un minimo di censo) e ne difende le prerogative, i privilegi a danno dei poveri. Giolitti non prenderà con la forza (e come lo potrebbe?) il socialismo, lo addomesticherà con le riforme, con le concessioni, con i favori, con la libertà di sciopero. Lo scopo ultimo è di devirizzarlo. I capi socialisti sono borghesi *ex-lege,* transfughi, ambiziosi o — pochi — idealisti; non fanno paura poichè la massa non li seguirà al momento buono. Il socialismo è un corpo che si ingrossa ogni giorno, ma l'anima è ancora in embrione. Si ingrossi pure il corpo, purchè l'anima scompaia. La borghesia protesterà, griderà al tradimento. Nelle Camere del Lavoro i capi socialisti, i poveri « marxisti puri » saranno impotenti di fronte alle masse che grideranno « Viva Giolitti! », perchè Giolitti avrà ammessa la libertà di sciopero.

Lo Stato — quello Stato, poggiato sui compromessi, che Giolitti intendeva — poteva riposare tranquillo. Accanto al fine ultimo, quello immediato: intimorire la borghesia. Essa, pur dando a Giolitti la « maggioranza » si passava il lusso — in certi strati — di combattere lotte di idee (ma fin qui sarebbe stato poco male), e — il peggio — di allearsi, sia pure soltanto per ragioni di tattica contingente, contro lo Stato, praticamente proprio col socialismo come facevano i democratici-cristiani — senza precisi appellativi — molto rurali e molto basso clero e molta piccola borghesia. Dopo vent'anni dal *non expedit* una parte dei cattolici stanca di attendere la promessa palingenesi, aveva accettato, pure con molte riserve, il fatto compiuto dell'unità; non così il Vaticano che, alimentato il movimento *demo-cristiano,* aveva ingaggiato, specie fra i rurali e la piccola borghesia, il reclutamento di forze le quali, salvate dal socialismo, avrebbero formato la massa di manovra dell'armata cattolica al momento della caduta dell' « Usurpatore ». In sostanza contro il Governo si erano venute a trovare due forze — antitetiche come principî, affini nell'intenzione immediata. Giolitti, favorendo il proletariato socialista, metteva sull'avviso la borghesia contro il duplice pericolo e ammoniva i clericali sull'opportunità di modificare la loro rigida opposizione.

Pio X succeduto nel 1903 a Leone XIII, raddolcì, almeno praticamente, l'intransigenza di Pio IX. Con lui la democrazia cristiana (quella che aveva resistito agli urti del '98, del '901 e del '902) cessò sostanzialmente di essere. Giolitti, mostrandosi corrivo ai tentativi socialisti, riuscì ad impressionare sempre più gli ambienti cattolici e liberali sul pericolo di un repentino avvento del proletariato. Le elezioni del 1904, venute dopo lo sciopero generale regolarmente tollerato dal Governo, per la prima volta misero in sordina il *non expedit* di Pio IX e videro la tacita alleanza tra clericali e liberali contro il socialismo. Era il trionfo di Giolitti, la cui politica sempre conseguente a materialistica ispirazione, aveva affidato la difesa dello Stato a coloro che ne avevano interesse (Stato borghese, lo difendano i borghesi) ; mai come allora il popolo era stato estraneo alla vita e cioè alla storia nazionale.

Nella politica del « piede di casa » può ben dirsi che Giolitti toccò i fastigi della grandezza. Domestica grandezza (1). Se fosse vero che i popoli felici non hanno storia, nessun popolo sarebbe stato più felice del nostro, spento alla storia propria e dell'Europa.

* * *

Come si è detto, quello fu il tempo dei compromessi, aperti o più spesso taciti : compromesso tra il Governo e la borghesia, Governo e Vaticano, borghesia liberale e borghesia clericale, socialismo e Governo. L'instabilità, il provvisorio erano pertanto nella natura delle cose.

---

(1) Il più completo, equanime e acuto ritratto di Giolitti è stato tracciato, a mio parere, da F. Ercole nell'articolo *Giolitti* (in « Gerarchia » 18 agosto '29 - VII). La *domestica grandezza* di G. è stata invece interpretata per suprema saviezza politica, l'arte del giusto mezzo, da F. Burzio, in *Politica demiurgica* (Bari, Laterza, 1923). A mia volta con l'opuscolo *Giolitti* (Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1928 - VI) ho tentata una sintesi dell'attività giolittiana.

Ma tutta la vita italiana era veramente così opaca, grigia come a prima vista appariva? O c'erano, più o meno appariscenti, i motivi di un rinnovamento? L'età giolittiana, fu tutta ed esclusivamente dominio di Giolitti? Le domande sono logiche, anche se si volessero provvisoriamente ignorare i fatti che poi di lì a poco accaddero e diedero un indirizzo totalmente nuovo, ed una nuova sostanza, alla vita spirituale e politica del Paese. E sono logiche perchè mentre assistiamo all'urto, che quasi sempre ha per sede il Parlamento, dei Partiti e delle fazioni, già sorgono i primi campioni della nuova generazione. Il giolittismo, infatti, è la generazione della stanchezza, del collasso, e — per certi segni — di un benefico assestamento accaduti, come era nella logica della storia, dopo le battaglie, le poesie, i miti, le fatiche del Risorgimento. Il che spiega meglio di qualunque discorso quanto fosse anacronistica l'apparita di Crispi, uno cresciuto alla fiamma viva del Risorgimento.

L'errore dialettico della generazione che, per comodo, chiameremo giolittiana consisteva in ciò che essa si considerava l'erede, sì, del Risorgimento, ma considerava poi il Risorgimento come un fatto, un ciclo conchiuso e definitivo. Fatta l'Italia, liberati gli Italiani dal servaggio, riconosciuta dal mondo l'unità e l'indipendenza della nuova Nazione, sembrava alla generazione giolittiana che nessun altro dovere incombesse agli Italiani se non quello, del resto piacevole, di vivere. Essa in realtà non voleva distruggere il Risorgimento, voleva far continuare quello stato di fatto frutto della saviezza, passione e sacrificio dei padri. Senonchè le leggi stesse biologiche avrebbero dovuto fare avvertita la generazione giolittiana che non si dura, non si continua, non si vive insomma rimanendo fermi, statici, in posizione di riposo. Fidenti nell'adagio che invero Cavour aveva messo di moda — « La storia si fa da se », gli Italiani della nuova generazione non pensavano quanto eroicamente Cavour stesso avesse sollecitato quel continuo farsi della storia. Di qui quel vivere metodico e alla giornata, quella modestia di pensieri e di azioni, quella misera Italia quasi dubbiosa se scusarsi d'essere, e vogliosa sopratutto di farsi ignorare.

Ma i motivi del Risorgimento stavano per riapparire nella coscienza della generazione che aveva allora vent'anni. Non apparvero subitamente nella loro interezza e complessità, apparvero piuttosto attraverso il rinascere di quella filosofia dell'azione che a partire da Vittorio Alfieri aveva animato ed eccitato tutti i protagonisti e, prima, i profeti dell'impresa liberatrice. Apparve proprio sul cominciare del '900, il secolo che si annunciava con un nuovo prodigio, vaticinato già dall'italiano Leonardo da Vinci, il prodigio dell'uomo volante. Nel quale prodigio i più sensibili intelletti — e bisogna citare ancora D'Annunzio — non videro soltanto una nuova vittoria della scienza applicata, ma una più grande vittoria dello spirito dell'uomo: « Più in alto, più oltre ». Sempre più la vita si esprime attraverso l'azione. Azione, « attivismo » — diciamo la parola —, non come sembra intenderlo il Croce nel rozzo senso di « sportismo », ma attivismo spirituale, anelito dell'uomo a superare di continuo se stesso per soddisfare alla naturale esigenza dello spirito al quale, pensava Leonardo, obbediscono e cielo e terra.

Se dunque si dovesse porre il nuovo secolo sotto un segno propiziatore, noi lo porremmo sotto il segno del velivolo, simbolo di rivoluzione e di vittoria spirituale, anzichè, come molti tuttavia fanno, sotto il segno di Nietzsche. Perchè, è qui il caso di dirlo, noi Italiani moderni con l'autore di « Ecce Homo » e di « così parlò Zarathustra » abbiamo ben poco da spartire. La sua esaltazione dell' « uomo solo », il quale tende, nella pienezza dello spirito, a tentare l'ignoto, libero da ogni legge freno amore, solamente di se stesso amante e del suo sogno di potenza, l'esaltazione del « super-uomo ». accolta come una meravigliosa novità è invece un ritorno al tipico Italiano della Rinascenza, allo sfrenato individualismo che genera, sì, talora, gli Eroi, ma crea il più spesso coloro che per avere diritto di cittadinanza nella politica si definiscono anarchici: nome certamente non privo di un suo tenebroso fascino con il quale si cerca di celare la varia povertà dello « spostato ».

Ben poca importanza ha il fatto — fra gli altri denunciato dal Thovez — che la teoria di Nietzsche si trovi già *in*

nuce in quelle pagine di Arturo Gobineau che raffigurano il libero e nuovissimo eroe al di là del bene e del male. Nè interessa rilevare quanto, lungi dall'essere profetica, fosse figlia del proprio scettico tempo la lezione di superscetticismo impartita da Zarathustra professore peripatetico di umana prudenza. Nè, ancora, occorre dire come fosse poco originale l'elogio della « libera morte », la morte bella di colui che ha assolto il suo compito, dell'uomo virtuoso. Non per nulla era stato Leopardi. Piuttosto bisogna subito mettere in chiaro che la schiaffeggiata borghesia, si felicitò grandemente con Nietzsche che l'aveva schiaffeggiata. Essa disse : — « Ben dato !, grazie », e da allora non volle più essere borghesia, sinonimo di vita chiusa mediocre melanconica. E' molto interessante questo atteggiamento perchè dimostra assai chiaramente come una borghesia, vale a dire una consapevole classe dirigente, ancora non esistesse. Quella smania di evadere dal proprio ceto, di farsi o più alti o magari più bassi, quel cattivo romanticismo decadente del volgo della gente così detta colta è un sintomo rivelatore delle inquietudini, insoddisfazioni dell'epoca.

Non si dice — s'intende — che l'influenza di Nietzsche o non sia stata, o sia stata soltanto deleteria. Quell'anelito alla vita eroica ch'è nell'opera sua ha influito indubbiamente e fecondamente sugli uomini della nuova generazione, i quali appunto mal sopportavano il clima peso e chiuso in cui erano stretti a vivere. Sicchè si può dire che un incontro ideale fra costoro e N. sia avvenuto, e, anche, sia stato benefico, nel senso che stimolò, eccitò un pensiero, un'aspirazione ancor vaga ed incerta ch'era negli animi dei giovani. Ma essi poi non seguirono oltre il profeta, non altro gli chiesero, non obbedirono alle sue inumane e barbare leggi — non leggi, nemiche della società; uno solo obbedì, ma non era creatura umana sì di fantasia, quel Corrado Brando che D'Annunzio ha descritto per sua e nostra curiosità estetica.

Da ben altre fonti trassero all'azione gli annunciatori del rinnovamento, coloro che primi videro nel fondo della crisi spirituale e riconobbero ch'essa era anche una crisi politica. E prima di tutto, spianata la via da Carducci, dal classicismo. Ba-

sti pensare a Enrico Corradini, il cui nome oggi ha già il valore di un simbolo. Tutta l'opera letteraria di Corradini è pervasa di classicismo. Prima di essere — « fascista avanti lettera » — il creatore del nazionalismo italiano, prima di annunciare — fra la stupefazione e le ironie dei contemporanei (1908): « Fra venti anni tutta l'Italia sarà imperialista », Enrico Corradini sul « Marzocco », sul « Leonardo » e poi sul « Regno » aveva dichiarata la nuova estetica della forza e si era presentato come un maestro di energia ed un eccitatore di virtù costruttiva. Quella estetica per la quale forza è bellezza, e cioè vita, derivava direttamente dal culto della Romanità. Qual è il significato di Roma? « La energia congiunta con la massima virtù costruttiva che raggiunge il massimo ordine. Perciò Roma è l'ammaestramento imperituro del mondo, e del nostro animo e della nostra mente. L'energia romana fu il segno e una preparazione dell'energia moderna. Come questa, quella si aprì dinanzi a sè le vastità mondiali. La prima volta che l'uomo ebbe la volontà energica delle vastità senza confini, fu a Roma. Tanto fatto congiunge Roma con noi. Il popolo romano ebbe il sangue torrenziale e le vene aperte per tutte le terre e tutti i mari, inesauribile. Anche oggi l'Europa, l'Asia e l'Africa portano rovine di opere romane: dove sono rovine, furono campi bagnati di sangue romano. Visitate Roma, visitate le sue rovine, quelle de' colli solitarii che sull'orlo dell'altura con le loro fauci tenebrose dinanzi al limpido cielo raffigurano in sè medesime la forza immane che così le ridusse, il tempo divoratore; appartatevi nella solitudine, sicchè dentro di voi risuoni il passo de' legionarii e balenino le schiene curve degli assodatori di vie; a un tratto vi si rappresenterà terribilmente la terribilità dell'energia romana che come un oceano percuote i confini dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa uscendo dalla piccola foce de' sette colli. Qui è Roma: uno sforzo di guerra di mille anni, perenne, che da piccolo campo si estende per le vastità mondiali » (2).

Corradini sente, fra i primissimi dopo Crispi, Oriani e Carducci, che avere ricostituita l'Italia, essere Roma capitale del

---

(2) E. Corradini, *L'ombra della vita*, Napoli, Ricciardi, pag. 37.

Regno costituiscono un impegno dell'Italia verso l'umanità civile. L'Italia, Nazione di secondo o di terzo ordine, è un controsenso. Il classicismo, la romanità sono ancora uno stimolo per risvegliare le energie assopite, per raccoglierle, per affermare l'originalità della Nazione nuova, il suo pensiero coltura civiltà, nel mondo. Roma italiana ha ancora una funzione universale da assolvere. L'insofferenza, l'irrequietudine, l'insoddisfazione dei giovani della nuova generazione si placheranno nel fecondo lavoro costruttivo che l'essere l'Italia ritornata allo spirito di Roma impone al popolo. Perchè — questo punto è fondamentale — Corradini, conosciuto piuttosto come letterato estetizzante, aristocratico ecc., vede subito i pericoli dell'individualismo, così allettante per la generalità degli « intellettuali », così conforme, anche, alla tradizione italiana che si parte dalla Rinascenza. Ma « la vita è di natura sua collettiva », « la vita parte dal fatto delle diversità, e di sempre maggiori diversità tende a comporre attraverso le generazioni sempre maggiori unità ». Nondimeno, Corradini è contrario al collettivismo universalistico, socialista. Le ragioni che egli adduce hanno chiarezza scientifica : « Due forze contemporaneamente agiscono nella vita : una forza di associazione ed una di lotta. Sopprimete la lotta e sopprimete la vita. L'uomo o sta in piedi per lottare, o giace cadavere e s'invermina. Cioè la vita umana è di natura sua drammatica. Ora, l'unione di tutti i popoli (contro chi?) sopprimendo nel dramma l'antagonista sopprimerebbe lo stesso dramma ; sopprimendo la lotta, sopprimerebbe la vita ; o meglio, rinfocolerebbe le lotte nell'interno d'ogni Paese. Vogliamo essere in istato di rivoluzione perpetua? Coltiviamo il pacifismo. Si possono immaginare sì gli Stati Uniti del mondo, ma supponendo ogni Stato sminuzzato in tanti municipii, e ognuno di questi un covo di serpi. La Nazione è quanto di meglio abbia creato l'umanità presa in mezzo fra i due istinti dell'associarsi e del combattere. La Nazione è la imperfetta realizzazione di questa legge che natura pone : una pace interna per una guerra esterna. Quando si vuole la guerra interna, si è pacifisti. »

Aveva già detto Fichte : « Nella Nazione l'individuo vede realizzata la propria eternità terrena », e Corradini avverte co-

me « la vita umana perde di prezzo subito che passa dallo stato individuale al collettivo; e la moralità della inviolabilità della vita umana è una vera e propria immoralità, perchè tende a dar prezzo a ciò che non ne ha: è l'egoismo individuale che froda sull'altruismo collettivo ». Il maestro di energia incalza: « Il disprezzo della morte è il massimo fattore di vita ». Ma possono ascoltarlo i Partiti, le fazioni italiane? No, « branchi di pecore e di omiciattoli abili che compongono le così dette classi dirigenti ». Quelle classi non sentono lo spirito della romanità, ignorano la funzione dell'Italia nel mondo. Il loro governo non favorisce se non la dispersione delle energie italiane. Corradini può affermarlo a ragion veduta, e può esemplificare. Egli ha visitato in Europa ed oltre tutte le comunità italiane, si è reso conto che la « politica dell'emigrazione », salutata già come un beneficio dalle classi dirigenti, « non costituisce una propagazione ma una dispersione della nostra energia ».

Maurizio Maraviglia ha evocato mesi sono (3) quel trilustre pellegrinaggio che C. intraprese prima di organizzare il Nazionalismo: « Vide cose che lo colpirono profondamente. Vide poche centinaia di migliaia d'italiani non solo resistere, ma tenere testa politicamente ad un grande Impero, e progredire demograficamente, economicamente e spiritualmente, fra gli urti e le sopraffazioni di genti di altre razze più protette, attestando, col loro incoercibile irredentismo e col loro espansivo nazionalismo, un vigore di vita e una forza di volontà, che solo i popoli destinati all'impero possono vantare. Da qui la sua passione irredentista e più particolarmente triestina, alla quale restò attaccato anche dopo l'annessione. E vide sotto tutte le latitudini milioni e milioni di Italiani emigrati, abbandonati e quasi dimenticati dallo Stato italiano, restare fedeli alle leggi fondamentali della vita, religiosamente attaccati ai valori elementari della nostra civiltà tradizionale: il lavoro, la famiglia, il villaggio lontano. In nessun altro spirito italiano il dramma o l'epopea della nostra emigrazione esercitò tanta forza di suggestione ed ebbe tanta in-

---

(3) M. Maraviglia, *Enrico Corradini*, su « Il Popolo d'Italia » del 10 dicembre 1932 - XI.

fluenza decisiva quanto in Enrico Corradini. Egli comprese per il primo che il largo fiotto di sangue italiano, che incessantemente si partiva dall'Italia per andare ad arricchire fisicamente ed economicamente altri popoli, pure essendo una potente espressione della fecondità e della vitalità della razza, doveva in definitiva risolversi in un danno per l'Italia. Contro l'opinione universale del tempo, che giudicava il fenomeno migratorio soltanto dal punto di vista dell'utile economico immediato, Egli sostenne che l'emigrazione, per la quantità e la qualità della materia umana che sottraeva all'Italia e per le particolari circostanze nelle quali tale sottrazione si verificava, avrebbe avuto alla fine delle conseguenze disastrose sulla vita italiana; poichè l'immediato vantaggio economico era di gran lunga minore del danno politico, costituito dall'impoverimento della razza da esso provocato e del danno immediato, che in definitiva essa avrebbe determinato nella stessa economia del Paese ».

Noi sentiamo che fin da ora — siamo nei primi anni del '900 — esistono nel pensiero di Corradini le premesse per lo svolgimento di un'azione futura la quale si salderà con il Risorgimento. Ma siamo, appunto, al primo tempo, al risolversi e incanalarsi, verso una mèta già chiara e definita nella sua sostanza se pure incompleta, di quella irrequietudine, di quell'anelito ad una superiore concezione del vivere che anima la nuova generazione. Gran parte del bagaglio estetizzante, letterario, di una malchiara filosofia pesa sulle spalle dell'annunciatore. Il suo classicismo ellenizzante ripudia sdegnosamente dal Romanticismo che pure è stato l'elemento ideale conduttore della Rivoluzione nazionale. L'ellenismo, proprio, o il « classicismo classico », se è lecita l'espressione, determinano in C., curiose aspirazioni ad una irreligiosa — religiosità di maniera, ad un neo-paganesimo che esalti la forza e la bellezza pura : « Noi pensiamo ad una Religione che ci renda il sentimento della natura qual'è nella salutazione di Mitra, congiunto al culto degli eroi, cioè di quella parte d'umanità che è passata su questa terra per creare in alto il regno dell'eterno umano ideale » (4). Dove, in definitiva, sotto la forma

(4) Enrico Corradini, *L'ombra della vita*, pag. 295, op. cit.

lirica, trapela tuttavia quel che di materialistico e sensuale lo spirito del tempo, quasi per una raffinata vendetta, è riuscito a seminare anche nell'anima del nostro. Ancora, dunque, non si può parlare di un ritorno allo spirito del Risorgimento, benchè gli elementi per quella fusione, di cui s'è detto, tra Romanticismo e classicismo siano alle viste e, per così dire, si sentano nell'aria.

Non per quelle paganeggianti raffinatezze, ma per quel che di concreto e reale e animatore conteneva il pensiero nascente del Nazionalismo, altri spiriti pensosi si avvicinarono a Corradini, ed alcuni poi sarebbero ritornati sui proprî passi e talaltri avrebbero accompagnato il maestro per tutto il cammino. Come il poeta Francesco Pastonchi, come Massimo Fovel, che poi — forse unico fra i primi nazionalisti — passò al socialismo, come Papini e Prezzolini, i quali, di lì a poco, fondata *La Voce*, propugnarono di compiere prima un risanamento all'interno e poi pensare alle conquiste di fuori, come Luigi Federzoni (« Giulio de Frenzi »), che portò contributo notevolissimo di idee ed opere alla dottrina ed ai modi per la sua realizzazione, come l'irredentista e sociologo Scipio Sighele, e poi Alfredo Rocco, Maurizio Maraviglia, Francesco Coppola, Roberto ed Edmondo Forges-Davanzati ed altri giovani.

Ma il moto per il rinnovamento, quell'ansia di riprendersi e rifarsi, quella varia e complessa volontà novatrice ebbe in altri settori e con altre idee una lunga serie di interpreti. E il fatto che siano apparsi quasi nello stesso momento, e il fatto che le loro idee e aspirazioni fossero differenti e spesso tra loro contrastanti e però ugualmente originate, sorrette dalla filosofia dell'azione, dimostrano la profondità del moto.

Particolare importanza ebbe il Sindacalismo rivoluzionario, nato come reazione al socialismo addomesticato, retorico, parlamentare e riformista, contro il socialismo delle cooperative e dei circoli vinicoli. Anch'esso movimento di giovani, ebbe il grande merito di portare nell'agone della chiusa vita politica italiana una ventata nuova di volontà ferma ed eroica, un istinto di azione e di battaglia. Il sindacalismo rivoluzionario sosteneva ad oltranza la lotta di classe, invocava l'uso della violenza purifica-

trice e creatrice che aveva trovato, quegli anni, una voce autorevole ed originale in Giorgio Sorel. Senza dubbio gran parte di quel che restava dello spirito rivoluzionario e autenticamente sovvertitore del socialismo era confluito nella predicazione violenta intelligente e intransigente dei giovani sindacalisti. Essi in una parola si rifiutavano di riconoscersi imparentati con il socialismo ufficiale visibilmente inetto a determinare un'eroica azione popolare, e, respinte *a priori* tutte le possibilità di patteggiamenti con la classe dominante, proclamavano fieramente la necessità della grande rivolta. Il popolo, il proletariato laborioso e quasi sempre mal pagato e mal trattato, doveva trovare in se stesso le ragioni per insorgere contro istituti e uomini che governavano senza ideali, opprimendo i proletari nell'interesse della casta plutocratica.

L'incitatore, il condottiero lontano, assente, del sindacalismo rivoluzionario è Sorel, il moralista. La sua dottrina è tutta sostanziata di eticità. Essa è una reazione violenta, lampeggiante contro la fiacchezza, l'ignavia, le paure delle classi dirigenti. Come Nietzsche anche Sorel è il nemico giurato della borghesia dominante. Ma, a differenza del tedesco, Sorel non ama la solitudine. Anch'egli sogna l'eroe, il duce che guiderà il popolo nuovo, ma il popolo deve farsi, rinnovarsi da se stesso. Egli abbandona ad altri (al socialismo ufficiale) la guerriglia parlamentare che conclude nel compromesso, nell'accomodamento. Nessuna possibilità di trattative con la classe dominante. Il socialismo di Sorel è eroico, armato, battagliero. E' necessaria una rivoluzione sanguinosa e moralizzatrice. Scuotere gli uomini dal torpore, dalla neghittosità. Il proletariato non può vincere senza lotta, solamente la violenza è purificatrice e creatrice. Il proletariato deve imparare a battersi. Dopo la battaglia si formeranno le *élites* (l'idea paretiana) forti, consapevoli, degne di governare. Il socialismo quietista, umanitario, evangelico è il nemico, l'addormentatore del proletariato. Per liberarsi dalla prigionia malvagia e scempia in cui giacciono remissive e impotenti la classi popolari non c'è che la Rivoluzione sociale o, anche, la guerra. L'addestramento alla futura battaglia campale, è, per intanto, lo sciopero generale.

Come si vede i motivi dominanti nelle « Riflessioni sulla violenza » — ritornanti nei fogli di battaglia sindacalisti : *Il Divenire sociale* di Enrico Leone, *La Lupa* di Paolo Orano — non sono senza parentela con quelli che informano il pensiero di Corradini. Benchè i due movimenti mirino ad altre mète, i mezzi suggeriti sono sempre gli stessi, la filosofia è pure sempre la filosofia dell'azione, il fondo dei due pensieri è ugualmente morale e moralizzatore, l'uno e l'altro fanno appello al risveglio delle energie.

Fino dai primi anni del secolo la predicazione veemente, ignea di Sorel ha in Italia robusti proseliti, come Angiolo Oliviero Olivetti, che può essere considerato il teorico del movimento, come — fino ad un certo punto — Arturo Labriola, come Edmondo Rossoni, e, più tardi, colui che sarà celebrato eroe del sindacalismo, Filippo Corridoni; mentre le prime masse organizzate intorno alle bandiere rivoluzionarie del Sindacalismo creeranno le « Camere del lavoro sindacaliste » di Ferrara e di Parma.

Quali rapporti tra Sindacalismo e Socialismo? Senza anticipare quel che sarà detto sulla crisi che investiva il Partito e preannunciava le imminenti scissioni, si può ricordare intanto che il Sindacalismo, intransigente fautore della lotta di classe, senza rompere i ponti con il Partito, tentava di sottrargli la funzione di condottiero della organizzazione operaia. Il fatto economico prendeva la mano a quello puramente politico, anzi, l'uno era in funzione dell'altro. La lotta economica non si limitava ad un problema di salari, cottimi, riposo festivo, ecc., ma diventava un elemento, un mezzo della battaglia politica per l'abbattimento della classe dominante.

Il socialismo, che al suo nascere aveva trovato consenzienti o per lo meno simpatizzanti anche fra coloro che, pur non appartenendo ai piccoli ceti, vedevano in esso una volontà di reazione e di battaglia contro l'infiacchimento delle classi dirigenti e il decadimento delle vita pubblica, non aveva corrisposto a quelle speranze. Figliazione del liberalismo, la natura stessa lo conduceva ad assorbire le ideologie democratiche per estremizzarle verso un'aspirazione inerte al pacifismo ed al più rozzo confor-

mismo. Parlamentarizzato e diventato nei *clan* dirigenti roccaforte della massoneria, esso (che pure — s'è già detto, e piace ripeterlo — aveva contribuito potentemente a sollevare i ceti operai dalle miserabili condizioni di vita in cui versavano) aveva trovato in Giolitti il più abile addomesticatore. Giolitti andava incontro e perfino preveniva le sue aspirazioni. L'offa giolittiana della libertà di sciopero precede infatti di poco più che un decennio l'altra del suffragio universale.

E' interessante leggere quel che scriveva nel 1905 un liberale studioso dei problemi economici e sociali, Luigi Einaudi.

Nella prefazione alla traduzione italiana del libro di Carlyle, « Passato e presente » (5), l'Einaudi — alludendo all'invocazione del C. agli « eroi condottieri », all'eterna armata dei Martiri, dei veggenti e degli apostoli — scrive : « Anche noi abbiamo oggi in Italia dei profeti e dei veggenti ; ma sono scimmiotti che ripetono malamente le formulette di Carlo Marx, sono gente che vuole educare « la coscienza » del proletariato con la predicazione monotona di pretesi principî scientifici sulle leggi del valore, sullo sfruttamento capitalistico ; sono, più in basso, coloro che aspirano ad essere i duci della futura « dittatura del proletariato ». In questa gente mediocre non brilla luce di intelligenza ed i loro libri non avranno che la vita effimera del giorno che passa ».

Contro quella mediocrità in se stessa paga, contro lo spirito accomodante del Governo, i tremori della democrazia, le quietudini liberali, le incertezze, le paure del Partito, gli uomini rappresentativi del Sindacalismo oppongono una ferrea, domenicana intransigenza.

Se nazionalismo e sindacalismo sono, già in questa prima fase di formazione, le due forze politiche più originali e meglio viventi del Paese, espressive della giovinezza nuova e novatrice ; non si devono dimenticare due altre tipiche apparizioni che — sempre in quel torno di tempo — testimoniano l'umor nuovo e la irrequietudine, prossimi a risolversi in azione costruttiva, della generazione giovane.

---

(5) Francesco Carlyle, *Passato e presente*, Bocca, Torino, 1905.

Diciamo del movimento, di origine specialmente anglo-francese (Tyrrel-Loisy), della Democrazia Cristiana, e diciamo del Futurismo, moto tutto italiano con notevolissime ripercussioni anche all'estero specialmente in letteratura, e in architettura dove Santelia anticipò lo stile razionalista.

La democrazia-cristiana ebbe funzione diversa da quella che si proponeva: Essa ottenne cioè, indirettamente e, anche, in un certo senso impensatamente, che elementi cattolici passassero dall'intransigenza negativa verso lo Stato all'interessamento attivo ai problemi della vita politica italiana. Ma l'intento dei capi — o del capo, perchè il solo ricordevole è Romolo Murri, prete che poi si spretò — era di dare un'anima cristiana alla democrazia. Il progresso morale e materiale dei piccoli ceti doveva essere illuminato dalla luce del cristianesimo, le conquiste civili, tutte le anche modestissime conquiste pratiche, nobilitate dall'afflato della religiosità. In sostanza la D. C. accettava dal socialismo tutte le premesse ed i postulati che miravano a migliorare le sorti degli umili ma lo condannava (e del pari condannava la pavida classe dirigente) perchè privo di ideali, massonico, ateo, materialista. Giobertianamente rinviata la Chiesa alla purezza del Vangelo, essa avrebbe dovuto farsi condottiera non soltanto spirituale della battaglia ingaggiata dalla D. C. per il divenire civile e cristiano delle masse.

In effetti il moto capeggiato dal Murri (esso ebbe anche un suo giornale: « L'Azione democratica ») non fece gran quantità di proseliti. Il che vorrebbe poi dire poco o niente, se quel moto avesse segnato almeno una tappa ideale sulla via del rinnovamento. Non fu così. Murri, lontanissimo dallo spirito del Risorgimento (più di un suo libro lo dimostra), meglio che un novatore in sede sociale o politica, vuol essere ricordato come il conduttore di quel Modernismo che, imitato dall'inglese Tyrrel, vuoi per i suoi scritti vuoi per la fermezza della sua opposizione ebbe in Italia qualche successo fra giovani preti colti e indisciplinati, uno dei quali, il Bonaiuti, ha acquistato molta fama ribellandosi alla Santa Sede. La quale lo ha, com'era logico e giusto, condannato con la scomunica grave.

Il modernismo cercava di conciliare l'inconciliabile: L'ortodossia cattolica e la ribellione o, se la parola è grossa, il libero esame, la discussione degli atti del Papa, vale a dire dell'autorità che il Papa riceve direttamente da Dio. Quel che è morto e quel che è vivo nel cattolicesimo, soltanto al Papa spetta di giudicare. Fuori di questa sudditanza, che è poi un aspetto della fede, non si è cattolici. Se si pensa che la Chiesa ha condannato i lavori di apologetica dell'oratoriano Laberthonnière, il moderno gonfaloniere della filosofia della carità (« Dio è Dio di carità »), soltanto perchè quell'A. pensava di *modernizzare* la filosofia religiosa mediante il criticismo di Kant, ci si rende perfettamente conto della necessità da parte della Chiesa, dal suo punto di vista, di condannare l'eresia murriana. L'Enciclica di Pio IX « Pascendi dominici gregis » è dell'8 settembre 1907; due mesi prima — il 3 luglio — il Santo Ufficio aveva proscritto sessantacinque proposizioni di autori modernisti dei varî Paesi. Il *motu proprio* del successivo 18 novembre annunziava la scomunica contro chiunque intendesse difendere la tesi del modernismo « nel quale si sono date convegno tutte le eresie ».

Molto s'è parlato da noi della benefica influenza del modernismo sulla cultura, sul pensiero italiani. Tuttavia nessuno ha saputo dimostrare in che cosa quell'influenza dovrebbe consistere. S'è parlato, più recentemente, di un contributo recato dal Modernismo al rinnovamento spirituale del Paese. La verità è che il Paese si accorse appena del movimento, che restò dominio di ristretti circoli. Se esso avesse avuto maggior respiro, avrebbe probabilmente ritardato il rinnovamento spirituale del Paese per l'azione deprimente sull'unità della coscienza cattolica degli Italiani, elemento unitivo importantissimo della collettività nazionale. Tutti i benefici che avrebbero potuto recare le vagheggiate riforme in sede sociale, non avrebbero potuto evidentemente essere compensate da quell'attentato al nostro patrimonio spirituale.

Quel che s'è detto — salvo, s'intende, il sincero rispetto professato per le oneste intenzioni di Romolo Murri, spirito inquieto ed eletto — giova anche a spiegare la nostra riluttanza a riconoscere nel Murri « un precursore della Rivoluzione », come

non ha esitato a definirlo uno ch'è pure fra i più pensosi e consapevoli fascisti, Dino Grandi (6). *L'eresia idealistica* espressa nella Democrazia Cristiana non è — o ci pare — un presupposto, non diremo necessario ma neppure occasionale, del Fascismo.

La data di battesimo del Futurismo è il 1909. Creato da un letterato geniale e pugnace, dotato di una singolarissima attitudine propagandistica, F. T. Marinetti, il Futurismo divenne ben più che una scuola, un movimento letterario. Il F. si dichiara fin dalle origini contro il decadentismo, il « chiaro di luna », l'archeologia, ecc., ma anche si fa esaltatore del coraggio e del combattimento, intende la vita anzi come un combattimento, l'arena dove si incontrano e scontrano le giovinezze novatrici, esalta la macchina, strumento di potenza e di avvenire, esalta la Patria al di sopra della pur esaltata libertà: attivistico, avvenirista, eroico il F. celebrerà nella « guerra la sola igiene del mondo ». La sua influenza sull'arte (sintesi, tattilismo, ecc.) — italiana e straniera — sarà incalcolabile; accenderà innumerevoli polemiche; combatterà strenuamente in difesa del primato italiano nel mondo. Anch'esso è una scuola di energia, di impavidità, di coraggio fisico e morale. L'ironia, il sarcasmo, il ridicolo che a piene mani i ben pensanti getteranno contro il F., non riusciranno a toglierci quel valore intimo ch'è in lui: un elemento di vita, eccitatore di vitali creatrici energie. Non si nega che certe « pose », come le parole in libertà di *Lacerba*, certe esagerazioni ed estremizzazioni — specie nel campo delle arti figurative — venute alla luce sotto gli auspici del F., fossero e siano condannevoli e non adeguate ad un Paese di antica civiltà come l'Italia. Ma lo spirito del F. resta nondimeno un reagente efficacissimo al quietismo, alla remissività, all'impudica furia godereccia, all'umore, insomma, che caratterizzava il ceto detto dirigente. Antiromantico e anticlassico si dichiarò sempre il F., ma in realtà tenne volta a volta del romanticismo e del classicismo, e si potrebbe addirittura dire che, limitata-

---

(6) DINO GRANDI nella prefazione a *La conquista ideale dello Stato*, di R. MURRI, Ed. Imperia, Milano, 1923.

mente intendendolo come scuola di coraggio e di energia, come stimolante all'azione, fu, qualche tempo, il « Romanticismo del '900 ».

Rimane da accennare al movimento dei « Giovani Liberali », espressione coraggiosa dell'avanguardia della coltura borghese dell'epoca, precorritore in parte del Nazionalismo, e che ebbe il veramente grande merito di riproporre l'esame dei fini del Risorgimento e avvertire la necessità di riprendere l'azione. La tradizione eroica, guerriera del Risorgimento parve rinascere attraverso l'incandescente parola di Giovanni Borelli, organizzatore dei *Giovani liberali* (di *liberale* non avevano che il nome, con evidente riferimento al « liberalismo » della Destra erede del pensiero cavouriano) che rappresentarono soprattutto una mentalità nuova, dissidente dalla mentalità dominante, sdegnosa della politica dei compromessi e « del piede di casa », affermatrice della « necessità di potenza » dell'Italia cattolica e monarchica, risorta ad unità per assolvere nel mondo una missione di grande Potenza. Presiedeva all'azione di costoro l'ombra ammonitrice di Camillo Cavour.

* * *

Intanto che le forze giovani si cercavano o si combattevano, o soltanto cercavano se stesse, intanto che, nei miti nuovi albeggianti parevano rifioriti antichi miti sollecitatori del processo unitario, e una ancor imprecisa e priva di contorni aspirazione alla potenza apriva audacemente, con l'audacia proprio dei giovani, le strade del domani, Parlamento e Governo continuavano la sistematica opera liquidatrice delle idealità del Risorgimento. Ne fa testimonianza, fra altre innumerevoli, quella lunga e mortificante discussione avvenuta alla Camera dei deputati sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Essendo entrati alla Camera nel 1904 una mezza dozzina di cattolici (i famosi « cattolici deputati » e non viceversa), l'on. Bissolati aveva subito invitato il Governo a conservare il carattere laico della

scuola elementare. Giustamente il Salandra osservò che l'insegnamento della Religione nulla toglieva al carattere laico della Scuola. Ma la gran parte degli oratori — quale che fosse la tesi sostenuta — mostrò di obbedire piuttosto a interessi elettorali o di setta o di chiesa, che non a interiori convincimenti e idealità. Come sempre il Governo scese più in basso di tutti, ammantato nel neghittoso agnosticismo liberale, inteso a non farsi nemici, indifferente verso ogni problema dello spirito, ignaro dell'ufficio di educatore della gioventù che compete allo Stato: disse di scegliere la via che a tutti lasciava ogni libertà. Era, infatti, come affermava l'on. Giolitti, la « via del progresso », del progresso « liberale ».

S'intende che il Governo adottava ugual sistema prudenzialmente agnostico anche nei riguardi della politica esterna. Mentre la seconda Conferenza dell'Aja per il disarmo era costretta a dichiarare la propria impotenza a ottenere la limitazione dei bilanci militari, l'Austria annetteva la Bosnia-Erzegovina, senza che l'Italia esigesse a sua volta quei compensi territoriali previsti dal Patto di Alleanza qualora l'Austria avesse ingrandito il suo territorio.

Ma quando dopo un breve « interregno » (dicembre 09-marzo 11) Giolitti ritorna al Governo — che aveva volontariamente abbandonato per evitare una battaglia con i socialisti sulla questione dei premi delle Convenzioni marittime — avverte, con la consueta prontezza, che forze nuove fattivamente si agitano nel Paese, non più come « fatti personali » e tendenze di gruppi, e stanno per dar luogo ad una azione decisiva. Il dittatore del Parlamento deve riconoscere che la vita politica italiana è, anche, fuori del Parlamento. Di qui il tentativo di correre ai ripari, di opporre alle novità che premono dal di fuori, la novità parlamentare: egli sollecita la partecipazione dei socialisti al Governo. Al Sindacalismo che si fortifica, al socialismo che sta per scindersi, al nazionalismo che, dopo il Congresso di Firenze, sembra arruolare i giovani migliori della borghesia, vuole opporre, fedele al proprio metodo, la « combinazione » liberale-radicale-socialista. Senonchè la pressione morale esercitata sul gruppo parlamentare dal sindacalismo e dall'ala di estrema si-

nistra capeggiata dal giovane Benito Mussolini obbliga il Partito, riluttante, a declinare l'offerta.

Particolarmente il Nazionalismo stava assumendo una fisionomia e funzione proprie. Esso aveva compiuto la sua evoluzione verso il Romanticismo — non quello, s'intende, di derivazione semitica che, come abbiamo visto, Corradini opponendolo al classicismo ellenico-romano condannava ne « L'ombra della vita » — ma quello che il Nazionalismo italiano appunto accolse allorchè affermò l'idea di Nazione in senso storicistico.

Le caratteristiche letterarie con le quali era sorto, avevano ormai fatto luogo ad una coscienza propriamente politica. Liberato dall'orpello del dannunzianesimo, il N. rivive ora, vale a dire ripensa, politicamente la storia italiana, la storia della composizione unitaria. Ben per questo avendo inteso le origini, la natura, i modi del Risorgimento il N., che si presenta come continuatore dell'impresa (dopo l'unità e la libertà, la potenza), non può aderire alla fusione, sollecitata anche da alcuni nazionalisti, con i « Liberali-nazionali ». Per quanto l'alleanza sul terreno pratico, e immediatamente, sia naturalissima, il N. non può riconoscere le premesse ideologiche del liberalismo di Destra, appunto perchè il liberalismo fu un modo, un pretesto pratico e non la sostanza viva del Risorgimento. Se ne sorprenderà il Missiroli : « A me pare che i nazionalisti dovrebbero rafforzare il vecchio partito liberale, come quello che aduna in sè la maggior somma di idee e di tradizioni nazionali » (7) ; il suo stupore non può stupirci.

Nel Congresso di Firenze (3-5 dicembre 1910), il Nazionalismo definisce se stesso : Nemico dichiarato della « politica di pavido raccoglimento e intenta alla soddisfazione di interessi particolari », fautore di una « politica estera consapevole e forte » e di « una elevata coscienza nazionale la quale solo può raggiungersi elevando i sentimenti e i doveri civili e militari in tutti gli ordini di cittadini ».

---

(7) M. Missiroli, *Nazionalismo liberale*, in « Monarchia socialista ». op. cit., pagg. 196-203.

Nel convegno stesso il N. propugna una « politica estera realistica », respinta ogni valutazione sentimentale, mirando solo agli interessi ed alla dignità della Nazione; e particolarmente fa voti perchè « l'azione futura, privata e pubblica, della Nazione restituisca, con deliberato volere di una grandezza non troppo indegna dell'antico splendore, le sorti della bandiera italiana sull'Adriatico ». Ma la spiritualità del movimento meglio appare dai voti emessi sulla questione della Scuola: Essa « deve essere diretta anzitutto, in ogni suo grado, alla formazione della coscienza civile e militare del cittadino italiano; ...immune dalle infiltrazioni di ogni fiacco pacifismo sentimentale ...Il nazionalismo delle scuole non abbia la sua sola radice nel ricordo delle glorie che furono, ma anche e più nella visione e nella coscienza dei dolori, delle necessità e delle aspirazioni di oggi ». Infine, accogliendo la relazione Sighele, il N. sottrae alla democrazia massonica e praticamente antinazionale il monopolio dell' « irredentismo », facendosi propugnatore realistico dell'irredentismo etnico che ha la sua base e si afferma sul diritto storico degli Italiani. Solamente più tardi, fra qualche anno, si sarebbe parlato dal N. di « sindacalismo nazionale », ma già ora il Corradini annuncia la marcia della grande proletaria, considera la Nazione come l'organizzazione dei produttori e degli artieri di tutte le opere, e inizia la campagna di stampa e oratoria per la conquista libica.

Il N. non era, nè aveva voluto essere, un Partito. Esso, costituito in Associazione, era un « movimento » ma rappresentava soprattutto uno stato d'animo, una coscienza. Ben presto in quasi tutte le città italiane sorsero settimanali e riviste nazionaliste, i giovani accorrevano ad ascoltare la voce dei capi; Alfredo Oriani, salutato dal Federzoni come un maestro, dava il prestigio della sua adesione morale; anche qualche deputato — come Piero Foscari — si dichiarava nazionalista.

La prova del fuoco fu la campagna libicista.

La spedizione di Tripoli aveva ragioni antiche e profonde. Già nel 1881-82 quando — consenziente Bismarck — la Francia occupò Tunisi, prevalentemente popolata da italiani, il famoso generale inglese Gordon Pascià (quello che aveva conquistato il

Sudan) aveva consigliato al suo Governo di fare occupare Zeila dagli Italiani, « per dare all'Italia una specie di necessario sfogatoio ». E' noto l'atteggiamento passivo e remissivo dei nostri Governanti. Sono del pari note le agitazioni degli Italiani di Tunisi quando si annunciò imminente l'occupazione francese. (Il console francese Roustan ne dava comunicazione, allarmatissimo, al proprio Governo). Nei primi dell'82 la Francia impose repentinamente la capitolazione al Bey di Tunisi, favorita dal disinteressamento inglese e dalla pavida politica del nostro Governo. Depretis, succeduto a Cairoli, riconosceva lo stato di fatto non solamente senza protestare, ma dichiarando le « amichevoli intenzioni » dell'Italia verso la Francia. L'Italia aveva tuttavia ottenuto « mano libera » dalla Francia e dall'Inghilterra per una sua eventuale azione sulla Libia. Ma il problema dell'occupazione si presentava ora sotto due aspetti : l'uno guerriero e spirituale : vendicare Adua, l'altro economico : dare uno sbocco italiano alla nostra sempre crescente emigrazione.

Agadir (luglio 1911) rende popolare di colpo la campagna libicista che l'*Idea Nazionale* ha iniziato fin dal primo numero (1° marzo). La cannoniera tedesca *Panther* nelle acque di Agadir vuol dire pretese tedesche sul Marocco, zona d'influenza della Francia. Francia e Germania si accordano, nel senso che la Germania avrà altri compensi se lasci « mano libera » alla Francia sul Marocco. L'opinione pubblica italiana è profondamente impressionata. Vi sono in Italia uomini che credono in buona fede alla possibilità di un'immediata valorizzazione economica della Libia ; altri che ne dubitano, ma concordemente riconoscono che se l'Italia non occupa subito l'unico lembo del litorale affricano non conquistato dalle altre Potenze europee, l'equilibrio del Mediterraneo sarà irrimediabilmente compromesso.

Gualtiero Castellini pubblica il libro « Tunisi e Tripoli » dove dimostra con un paragone la necessità dell'Italia di occupare Tripoli : Tripoli è per noi quel che la Corea rappresenta per il Giappone. Benchè con maggiore prudenza, anche Giacomo De Martino si esprime in maniera da non lasciare dubbi sulle mire ultime della campagna di stampa. Nella prefazione al libro « Cirene e Cartagine » scrive : « Noi vorremmo far comprendere

alla Turchia che il danno per essa risiede precisamente nella opposizione ostinata a lasciar compiere quelle opere di incivilimento che sole sanzionano i diritti della sovranità ».

Nel giugno alla Camera si accende la polemica tra l'on. Caetani antilibicista e l'on. Foscari : « E' fatale, è ineluttabile — dice quest'ultimo — che per disgregazione interna o per pressione esterna, lo smembramento della Turchia avvenga. Ed allora, continueremo a fare le leggi civili, lasciando che altri occupi la Tripolitania? In quel giorno, la questione di Tripoli dovrebbe essere invece virtualmente risolta a nostro vantaggio, poichè essa rappresenta soltanto un nostro credito, e modesto, di quel tale equilibrio europeo già tante volte rotto. In quel giorno, quando i destini turchi finalmente matureranno, qualunque incremento territoriale altrui deve rappresentare ben diverso compenso che non Tripoli ! »

Per altri motivi la campagna libicista trova l'aperto consenso di elementi cattolici, i quali vedono nella vagheggiata impresa quasi un ritorno alle Crociate contro gli infedeli. E, naturalmente, per ragioni opposte, vi si oppone la fazione più anticlericale della massoneria radico-socialista. Fra gli stessi socialisti, come l'on. De Felice, e fra i sindacalisti — benchè a Parma sia stato proclamato lo sciopero — vi è chi appoggia con entusiasmo l'impresa, e l'appoggiano, fra gli altri, Angiolo Oliviero Olivetti e Paolo Orano. « Pigliamo su tutto il nostro coraggio al sublimato — scrive Orano — e irregimentiamola (la povera gente, i proletari) per una impresa che sia ». « Battaglioni, reggimenti, un esercito di 5 milioni di esseri che oggi sono straccioni, selvaggi, refrattari al sapone, e domani sarebbero l'onda vittoriosa di una novella espansione, i Turkos del nazionalismo italiano ». La guerra — pensa Orano — è la grande scuola di energia, oltre il quietismo, il sentimentalismo, la politica parlamentare : « Nazionalisti e sindacalisti odiano la politica come scopo, vogliono affermare i nuovi valori della vita, vogliono liberare la lizza alla competizione delle essenziali forze sociali » (8). Da Trento gli irredenti inneggiano all' « Italia

(8) P. Orano, in *Pagine Libere*, 1911.

forte », più forte per prepararsi e liberare i fratelli governati da signorie straniere.

Non è tutto qui. Il 1911 è l'anno che celebra il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Esposizioni a Torino ed a Roma, congresso degli italiani all'estero, voti, indirizzi, saluti da parte delle Potenze. Il presidente della Camera Ungherese saluta l'Italia « culla della civiltà mondiale ».

L'impresa coloniale — tutte le imprese coloniali — appaiono ora agli spiriti meglio provveduti come il ponte di continuità fra il Risorgimento e la nuova era della potenza. Si ritorna allo spirito del Risorgimento, si ritorna all'impresa guerriera. Si riparla, infatti, di Risorgimento, di Rinascita. Con profetico spirito Enrico Corradini, nel maggio annuncia nella conquista libica l'inizio del nuovo Risorgimento della Nazione italiana dinanzi all'estero e dinanzi all'interno. « L'occupazione di Tripoli sarà il primo atto di questo Risorgimento ».

Era una conquista, un'ipoteca sull'avvenire ed era insieme un ritorno. Si rileggevano le pagine di Alfredo Oriani : « Dopo secoli e secoli la nostra bandiera tornerà minacciando sui mari che l'avevano dimenticata, e non sarà più la bandiera di Venezia e di Genova che avevano scoperto l'America e salito le mura di Costantinopoli, non quella di Roma che aveva annichilito i Turchi a Lepanto, ma la bandiera d'Italia sventolante sulle aste delle aquile romane. Andare in Affrica significa tornarci, perchè l'Italia vi aveva vinto Annibale, imprigionato Giugurta, sottomesso i Tolomei, sconfitto i Saraceni, dissipitati i Barbareschi : altra volta l'Italia, sintetizzando l'Europa e profetandone l'avvenire, si era battuta contro tutto lo sforzo di Oriente e vi aveva trionfato ». Il risultato dell'altra impresa era stato Adua (ed ora anche Adua bisognava vendicare). Ma Adua aveva anche dimostrato al disopra della gazzarra della piazza e del Parlamento, che il popolo italiano — espresso attraverso l'Esercito — valeva infinitamente di più degli uomini che ufficialmente lo rappresentavano. Gli ufficiali e i soldati italiani, cadendo in terra sconosciuta, di fronte alle barbariche orde « allineati come se fossero in piazza d'Armi » santificavano con il loro sacrificio l'unità nazionale, la riscattavano da tutto quel che di for-

tuito, occasionale e straniero aveva contribuito a formarla. L'Esercito dimostrava di essere la sola e autentica forza rivoluzionaria del Paese, vale a dire l'interprete della storica e naturale funzione dell'Italia moderna che si affacciava alla ribalta mondiale con un suo proprio ufficio civile e umano di espansione morale e politica. Il che — ripetiamo — può stupire soltanto quanti hanno dimenticato il carattere originariamente guerriero del Risorgimento italiano. Tenuto presente il quale, codesta particolare funzione dell'Esercito (che si fa custode e difensore della coscienza unitaria durante la lunga crisi democratico-liberale-socialista) apparirà perfettamente consentanea alla dialettica della Rivoluzione Italiana. L'impresa guerriera — la conquista della Libia — diede invero una nuova prova delle solide tradizionali virtù guerriere del nostro Esercito, espressione anticipata del popolo armato che quattro anni dopo sarebbe intervenuto nel tremendo conflitto del mondo.

Gli Italiani, le nuove generazioni volitive e audaci, saldavano il loro pensiero e l'azione collettiva a quello che era stato il pensiero e l'azione isolata dei primi dimenticati, inascoltati interpreti della logica del Risorgimento, ai pionieri del nostro africanismo; citiamo per tutti Romolo Gessi. Si apprestavano a rinnovare, con ben altra fortuna, le gesta dei prodi di Toselli e di Galliano. Le quali gesta, poi, benchè in Italia pochi se ne fossero accorti, s'erano ripetute pur ora — nel dicembre 1907 — nella più lontana Colonia, in Somalia, quando a Bahallei, un manipolo di nostri guidati dai capitani Bongiovanni e Molinari (entrambi caduti sul campo) avevano difeso fino all'ultimo respiro la bandiera italiana contro l'assalto di un'orda esattamente cento volte superiore per numero.

Quanto all'atteggiamento del Governo, è ben noto che Giolitti non volle la guerra per quelle ragioni ideali e storicissime che il Risorgimento imponeva. Ma egli la volle comunque, e ispirò e guidò segretamente, anzi, la campagna giornalistica che condusse allora *La Stampa,* con cui si invitava il Governo a dichiarare la guerra o ad andarsene. E' vero bensì — come ha anche recentemente sottolineato Francesco Ercole — che « nulla

fu più estraneo ai suoi propositi, quanto l'idea che la impresa libica fosse per nascondere un tentativo di mutamento all'equilibrio di forze europee garantite dal gioco di alleanze esistenti, e sovratutto dovesse significare il primo passo dell'Italia verso un espansionismo italiano » (9). Per Giolitti l'impresa rappresentava uno sforzo « fatale » destinato al mantenimento dello *statu quo*. Dopo l'annessione del Marocco all'impero coloniale della Repubblica francese, nel discorso di Torino Giolitti aveva detto : « Vi sono degli avvenimenti che si impongono come per una vera *fatalità storica*, cui un popolo non può sottrarsi senza compromettere irreparabilmente il suo avvenire. Una esitazione o un ritardo potrebbe marcare il principio di una decadenza politica, che produrrebbe delle conseguenze irrimediabili ». Ed alla « fatalità storica » Giolitti si richiamerà ancora, per giustificare l'impresa, nelle sue *Memorie* pubblicate tant'anni dopo.

La guerra fu dichiarata il 29 settembre 1911, dopo che il Governo ottomano, in dispregio alla nostra Nota del 25, con la quale lo si informava che avremmo considerato come atto molto grave l'invio di trasporti con truppe e materiali da guerra in Tripolitania, aveva ordinato che proseguisse il viaggio della nave *Derna*, carica di materiale bellico, diretta a Tripoli. L'organizzazione dell'Esercito combattente (il 25 sett. era stato mobilitato un « Corpo d'Armata speciale », composto da unità prelevate dai varî corpi d'Armata, ed erano state richiamate alle armi le classi del 1888 e del 1890) fu buona ; il generale Carlo Caneva nominato comandante del Corpo di spedizione, il gen. Frugoni capo del Corpo d'Armata speciale. Il 5 novembre 1911 S. M. il Re firmava il decreto con il quale Tripolitania e Cirenaica erano poste sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia. Il 6 novembre il comandante della squadra, Faravelli, nominava governatore di Tripoli il contrammiraglio Borea-Ricci.

Non è possibile — nè è il luogo — illustrare qui le frasi —

(9) F. ERCOLE, Discorso inaugurale detto alla Società per il progresso delle Scienze, Roma, 10 ottobre 1932 - X.

talora asperrime — della guerra vittoriosa (10). La pace, firmata a Losanna il 18 ottobre 1912, assicurava il dominio delle due Colonie (Libia e Cirenaica), senza peraltro provvedere al disarmo dei ribelli, la qual cosa ci procurò gravi perdite di vite umane e minacciò la perdita delle stesse Colonie in periodi di grandi difficoltà (guerra del mondo), nè l'iniziativa potrà dirsi compiuta fino alla ripresa dell'opera di liquidazione dei ribelli condotta per ordine del Governo fascista.

Concludendo, a parte i benefici immediati, più morali che economici, a parte l'accresciuto prestigio politico e militare dell'Italia nel mondo, la guerra di Libia fu il gran fatto iniziale della nostra resurrezione, fu il cominciamento del ritorno dello spirito del Risorgimento, come è pure dimostrato dal favore che l'impresa incontrò anche in molti strati di ceti piccolo-borghesi e proletari (11). Essa rappresentò sopratutto una eccellente ginnastica preparatoria per la prova decisiva e insieme la reazione dei *giovani* volitivi contro le classi dirigenti del vecchio mondo. Preludio della storicissima ripresa rivoluzionaria, la quale non avrebbe potuto essere prima che fosse riconosciuta la necessità di quella *dinamica democratica* che è il sottinteso ideale di tutte le civili conquiste dei popoli-nazione, siccome affida ai popoli stessi (a quel compito fatti idonei), nell'assoluto rispetto della sovranità statale, l'ufficio di sopprimere i valori invecchiati e di esprimere i valori nuovi.

---

(10) Rinviamo il lettore ai 5 volumi *Campagna di Libia*, editi a cura del M.ro della Guerra. Stato Maggiore del R. Esercito - Ufficio Storico - Roma, Provveditorato generale dello Stato. Libreria, 1922, 3, 4, 5, 7.

(11) Un episodio apparentemente modesto, ma non senza significato: l'enorme popolarità goduta dall' « Inno a Tripoli », che allora era sulle labbra di tutti. Poesia schietta, rozza ed eroica dovuta a Giovanni Corvetto.

VII.

Verso la guerra — La guerra.

Il dopo-guerra italiano (1912-13). — La situazione europea. — Navalismo, Pangermanesimo e Slavismo. — Mussolini nella crisi del socialismo. — La filosofia dell'azione in atto. — Idee sul miglior governo. — L'estremo espediente del Regime parlamentare. — Il suffragio universale. — Il Patto Gentiloni. — La Settimana rossa : gli errori dei protagonisti. — La guerra europea. — La neutralità italiana. — Neutralisti e interventisti. — Minoranze proletarie a contatto con la realtà nazionale. — Il senso della nostra guerra : immettere il popolo nello Stato e conquistare la coscienza unitaria ; giustificare e continuare il Risorgimento. — Mussolini interprete del popolo. — I Fasci di azione rivoluzionaria. — L' « appello » di Michele Bianchi. — La Monarchia è ancora quella del Risorgimento. — La nostra alleanza con l'Intesa. — Il frutto della nostra guerra. — Il Patto di Londra. — Salandra. — Durante il conflitto. — « Non sparate ! La guerra è finita ! » — Mussolini maestro di energia. — Esame di coscienza. — Il Re. — Peschiera. — Eventi della guerra. — Giudizi di capi militari nemici. — La Vittoria italiana. — Dopo Villa Giusti. — I vecchi piani di guerra e le nuove necessità. — Un interessante libro del generale Caracciolo.

1912-13, il *dopo-guerra* italiano dice Gioacchino Volpe : « Seguirono anni agitati per noi, come per tutta Europa. Ma noi, in più, avevamo sulle spalle il peso della guerra di Tripoli, e, vicinissima, la tempesta orientale e balcanica che seguì a quella guerra » (1).

---

(1) G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1928, pag. 173.

Le sfere dirigenti di Francia e di Germania non avevano visto con simpatia la nostra espansione in Libia. L'Imperatore Guglielmo si era vantato « protettore dei mussulmani »; Raimondo Poincaré, finalmente alla vigilia di diventare presidente della Repubblica, aveva drammatizzato l'episodio del *Carthage* e del *Manouba*, i due piroscafi francesi carichi di armi destinati ai Turchi da noi fermati nelle acque della Sardegna. Viceversa l'Austria-Ungheria, che tuttavia aveva fatto sentire la sua protesta per le nostre azioni navali sulla costa albanese, forse per farci dimenticare l'annessione della Bosnia-Erzegovina non sollevava serie obbiezioni alla nostra occupazione di Rodi e delle isolette del Dodecanneso. Vi si opponevano la Francia protettrice dei Greci e l'Inghilterra per interessata amicizia verso la Francia. Focolaio del futuro incendio, i Balcani. La nostra guerra aveva provocato indirettamente l'alleanza della Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro per combattere i Turchi. La pace italo-turca, giunta quasi improvvisamente, aveva sorprese le Potenze balcaniche in pieno fervore di mobilitazione. La guerra ugualmente intrapresa si concluse con la vittoria degli Alleati, e per il Trattato di Londra (1913) la Turchia rinunciò quasi completamente ai suoi possessi balcanici, stabilizzando il suo confine orientale lungo la linea Enos-Midia. Senonchè il conflitto scoppiò questa volta tra gli stessi vincitori, a causa di divergenze sulla ripartizione dei territori liberati dal Turco. Serbia e Grecia — protette dall'Intesa — combatterono contro la Bulgaria; ne approfittò la Turchia per ritogliere allo Czar Ferdinando la città di Adrianopoli. La pace fu segnata a Bucarest (1913) lasciando insoddisfatti vincitori e vinti: la Bulgaria che aveva patito la sconfitta, e la Serbia vittoriosa, lunga mano della Russia e dello slavismo, ansiosa di togliere all'Austria la Bosnia e l'Erzegovina. Austria e Germania, ambiziose di estendere il dominio tedesco dal Baltico all'Egeo — con la dominazione austriaca sulla Balcania — avevano proposto all'Italia, durante la guerra serbo-bulgara, di ingaggiare la Triplice contro la Serbia. L'Italia rifiutò, evitando probabilmente un conflitto europeo poichè è lecito supporre che la Russia sarebbe intervenuta a favore della Serbia, pedina avanzata dello slavismo.

Giacchè il conflitto dei Balcani non sarebbe stato se non la causa occasionale del più vasto conflitto europeo, conflitto, quest'ultimo, di tre diverse « energie » dominanti. Il *navalismo* con che si suole indicare la potenza insieme navale mercantile e coloniale dell'Inghilterra; lo *slavismo*: la Russia e gli stati vassalli; il *pangermanismo*: Germania ed Austria, e più propriamente l'imperialismo della casa regnante di Germania e dell'alta coltura tedesca. L'aspirazione dell'*homo germanicus* all'egemonia europea, legittimata da una pretesa superiorità di razza e di civiltà, fantasma di Arminio ritornante sotto le speci della *Kultur* tedesca (cui, in vero, s'inchinavano con reverenziale timore i medî ceti intellettuali europei), ricostruzione del Sacro Romano Impero. Vedremo poi come le prime due « energie » si allearono sotto gli auspici della « difesa della civiltà » minacciata dalle barbarie teutonica. Formula di comodo, s'intende, come ogni altra avversa che l'Intesa da un lato e la Germania-Austria dall'altro avrebbero potuto invocare, ed infatti invocarono. Lotta, nella realtà, di energie ormai sature, ansiose di prevenire l'altrui egemonia europea e di garantirsela in proprio. Provocata dall'Austria, d'intesa con la Germania, la « provocazione serba »; sollecitata la Serbia in quella resistenza dalla Russia.

* * *

Per noi, Italiani, quegli anni di vigilia del gran fatto europeo, furono fecondi di esperienze e di moniti. E, intanto, diciamo che sempre più si delineava e marcava il conflitto tra il vecchio mondo all'apogeo e il nuovo nascente, quel mondo che era sopra tutto uno « stato d'animo » e s'era misurato per un senso nell'interpretazione eretica (nazionalista-imperialista) della guerra di Libia e per l'altro nei conati, tuttavia prematuri, ribellistici del sindacalismo.

S'è già visto qual senso avesse per Giolitti la guerra di Libia. Poco dopo, nel 1914, egli dirà ancora, quasi per confermare

la sua posizione mentale: « Non ho fatta la spedizione libica con entusiasmo. Molti allora sostenevano la facilità dell'impresa. Io però dissi che non condividevo tanto ottimismo e dissi che se il Paese accettava i sacrifici della guerra, la guerra si sarebbe fatta ». Avrebbe potuto aggiungere: — E se no, no. — Governo rimorchiato, non Governo condottiero. Ben per questo Giolitti, dopo aver accontentato i nazionalisti, vuol propiziarsi i socialisti ed elargisce il suffragio universale (1913). Ma quell'offerta non ottiene i risultati preveduti. La pressione sindacalista sul Partito contro il collaborazionismo diventa sempre più forte, aggravata dal formidabile colpo che al gruppo parlamentare infligge l'ala estremista del Partito stesso.

Quel che accade in seno al socialismo non è un semplice episodio di lotta intestina, è un sintomo estremamente interessante degli umori del popolo italiano.

Luglio 1912. Congresso a Reggio Emilia del Partito. Le tendenze che da tempo vi serpeggiavano, si delineano repentinamente per la decisa volontà chiarificatrice di Mussolini. Questi pone il Congresso di fronte all'*aut-aut*: tattica rivoluzionaria o tattica collaborazionistica? E se è la prima che si vuole seguire, perchè Bissolati, Bonomi, Cabrini hanno troppe volte trattato con il Governo, si sono compromessi con i partiti borghesi, hanno trescato con la massoneria, hanno in qualche modo rinunciato alla pregiudiziale antimonarchica, sono stati freddi avversari dell'impresa libica? In verità l'atto di accusa di Mussolini non colpisce soltanto gli uomini di destra del « Partito », ma anche quelli del centro (Turati, Treves, Modigliani, ecc.), i quali, se pure con più moderazione, e certo più furbescamente, hanno seguito a ruota i primi. La destra è costretta ad abbandonare il Partito, mentre il centro, nelle cui mani è la direzione degli affari, automaticamente prende il posto lasciato libero dai riformisti i quali costituiscono subito, appunto, il Partito socialista riformista. L'equivoco persiste: il Partito nelle mani di Turati, Treves, ecc., l'organo del Partito, l'*Avanti,* affidato a Mussolini. Intorno a Mussolini si stringono i giovani meglio preparati e più moralmente a posto del socialismo. Le plebi sono ancora con Turati, ma i caratteri sono con Mussolini. Fra gli

altri si può ricordare Michele Bianchi, tempra di educatore e di animatore, avversario per temperamento e per preveggenza politica alla statica rivoluzionaria del Partito, convinto fautore del sindacalismo rivoluzionario ai cui uomini rappresentativi sempre più si avvicina contribuendo anche per la sua parte a preparare l'imminente intesa fra Corridoni e Mussolini. Il proposito dichiarato di costoro è — lo sappiamo — la Rivoluzione sociale. Ma in realtà il loro rivoluzionarismo non ha mète definitivamente prestabilite. Essi sono le forze nuove albeggianti di contro alle vecchie in declino. Chi può dire dove arriveranno? E' di allora la nota profezia di Sorel su Mussolini, futuro condottiero del battaglione sacro, salutante la bandiera della Patria, capo dell'*élite* forte, novatrice. La verità è che Mussolini rappresenta il domani, la sua attualità è fuori dal partito socialista, fuori, anche, dal sindacalismo, ancora incerte le mète, sicuro soltanto il mezzo : la Rivoluzione. Egli potrebbe ripetere, in questo momento, la frase di Adolfo Thiers : « Sarò sempre con il partito della Rivoluzione », con la differenza, rispetto a Thiers, che direbbe la verità.

Frattanto le forze nuove, viventi, prima di unirsi com'è nella dialettica della storia, si misurano, si scontrano. Apparentemente i due poli estremi della politica sono rappresentati dai nazionalisti e dai socialisti-sindacalisti. Diversità di origini e di ideali. Ma l'origine lontana, la causa motrice degli uni e degli altri, la filosofia sono le stesse. Energie rivoluzionarie, novatrici, filosofia dell'azione. Come nell'11 osservava il Paolo Orano, la sostanza del metodo è la stessa : la guerra per i nazionalisti, la rivoluzione anticipata preparata con lo sciopero generale rivoluzionario per gli altri. Non soltanto. Altri punti di contatto si manifestano. Lotta contro la massoneria; antidemocrazia; negazione del valore assoluto del numero, della massa, della maggioranza solo in quanto tale; antiparlamentarismo : « Il parlamento — dirà Mussolini — bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione ». Coppola e Rocco nel *Manifesto* di « Politica » sostengono la tesi aristocratica del governo dei migliori contro il governo dei più : « al governo i più capaci, coloro che per tradizione, coltura, posizione sociale sono in grado di alzarsi

al di sopra degli interessi contingenti della generazione a cui appartengono ». Ma non, per i nazionalisti, governo « borghese » nel senso corrente della parola. Il miglior Governo è quello che meglio assicura la potenza della Nazione.

La politica sociale? Il congresso del maggio stabilirà alcuni punti (relatore Rocco) che giova rileggere: « Il Congresso afferma: 1) che occorre tutelare energicamente il tenore di vita delle classi lavoratrici; 2) che tale elevamento deve ricercarsi, non soltanto in una diversa distribuzione della ricchezza interna, ma principalmente in una diversa distribuzione internazionale della ricchezza e in un aumento della produzione interna; 3) che quanto all'aumento della produzione interna, è da ravvisare nella costituzione di sindacati industriali il mezzo più efficace per cui dal regime della libera concorrenza individualistica si passa a quello della solidarietà regionale dei produttori, e quindi il mezzo per cui la concorrenza si sposta dall'individuo alla regione, rimanendo così tra le regioni; e proclama la necessità di discipline legislative intese a far sì che tale movimento si mantenga sempre nelle direttive segnate dal fine suddetto; 4) che anche una miglior distribuzione della ricchezza interna va curata, mediante i correttivi della distribuzione; 5) che fra tali correttivi hanno importanza capitale le organizzazioni padronali e quelle operaie; 6) che vanno disciplinate, onde non esorbitino dal campo delle competizioni economiche e non danneggino la nazione, il riconoscimento giuridico delle Camere del Lavoro e delle organizzazioni dei lavoratori; e anche mediante la libera costituzione di Sindacati nazionali in cui i contrasti di interesse fra le classi passino dal regime delle agitazioni convulse, dannose alla nazione, al regime dell'accordo utile alla nazione; 7) che occorre tutelare energicamente l'emigrazione, considerandola come una prima imperfetta fase di sviluppo della espansione della stirpe italiana all'estero, e organizzando all'estero i nostri lavoratori per la difesa dei loro interessi economici contro lo sfruttamento straniero e la conservazione della loro coscienza nazionale ».

S'è visto come la prima esperienza decisiva del Nazionalismo sia stata la guerra libica. S'è anche visto come l'impresa — feli-

cemente giudicata dal Missiroli « il nuovo cimento della Nazione e il suo fortunato risveglio » (2) — sia stata interpretata dal Governo di Giolitti. Non meno erroneamente il Governo di Salandra interpreta adesso (1914) il senso dell'esperienza del socialismo rivoluzionario: alludiamo alla « Settimana rossa ». Nello sciopero generale di protesta provocato dallo scioglimento di un comizio anarchico ad Ancona, bisogna distinguere tra la massa di manovra e i propositi dei capi. La massa obbedisce all'ordine di sciopero con l'immediatezza di chi trova finalmente uno sfogatoio al malcontento, al disagio generale. Questo sciopero non ha uno scopo determinato, non si prefigge concessioni, aumenti di salari, ecc. E' diverso da tutti gli altri. Esso prova che i rivoluzionari hanno preso la mano ai socialisti della cattedra e del Parlamento. E', nell'intenzione dei capi, la prova generale della rivoluzione. E' insieme un modo energico e sicuro per tastare il polso della borghesia, della classe dirigente. Quali riserve hanno gli avversari? Nessuna riserva. Inerzia e apatia prima, paura poi. La situazione è salvata dall'Esercito. Ma lo Stato è caduto, la crisi del sistema è evidente. Lo Stato non esiste, è l'incarnazione del nullismo.

Il Regime parlamentare non ha più espedienti da far valere. L'ultimo, il suffragio universale, è miseramente fallito. Più lo Stato concede e più le plebi esigono. Non ha più nulla da concedere. Tutte le risorse dell'abilità parlamentare sono state sfruttate. Il « patto Gentiloni » (ne riparleremo a suo tempo) ha fatto compiere un gran passo ai cattolici verso la Nazione, ha superato il « non expedit ». Trionfo della tattica giolittiana, trionfo del compromesso. Ma quell'avvicinamento, quell'adesione dei cattolici era già nella natura delle cose, nel vivo degli spiriti. Non mancava che la formula, l'accomodamento, e nessuno ha negato a Giolitti una suprema attitudine a escogitare tali rimedi. Ma una volta più lo Stato non appare diverso da un'agenzia elettorale; niente altro. Stato senz'anima, senza forza. Così, di fronte alla « Settimana rossa », neppure il sospetto che, oltre la mischia facinorosa e talora turpe, quel moto pro-

(2) M. Missiroli, *Monarchia socialista*, op. cit., pag. 198.

vasse l'esistenza, fino allora rimasta sotterranea, di spiriti rivoluzionarî nel mondo, o alla testa del mondo, del proletariato italiano. Il Governo non sa opporvi nè una coscienza, nè un ideale, ma solamente l'istinto della difesa puramente di polizia.

Drammatico periodo di una crisi che è giunta ormai al suo punto cruciale. Ma interviene — non preveduto benchè prevedibile — il fatto nuovo che sovrasta tutto e tutti, la guerra del mondo. Il delitto di Serajevo è del 28 giugno. L' « ultimatum » austriaco alla Serbia del 23 luglio; la dichiarazione di guerra del 28. Trentun luglio: l'*ultimatum* tedesco alla Russia e alla Francia (la Germania confidava nella neutralità inglese) precede di quattro giorni l'invasione del Belgio. Il 5 agosto l'Inghilterra dichiara guerra alla Germania.

Il 31 luglio l'Italia aveva dichiarato la neutralità, resa pubblica il 3 agosto. Notiamo, per incidenza, l'aiuto decisivo dato in tal modo dall'Italia alla Francia. Il 1° agosto il generale Conrad « in base ad intese confidenziali con il defunto gen. Pollio », chiedeva al gen. Cadorna l'invio di truppe italiane a rinforzo delle austriache. La risposta negativa di Cadorna era subordinata naturalmente alla dichiarata neutralità. Non è forse inutile sottolineare il buon diritto dell'Italia a dichiararsi neutrale, o a parteggiare per l'uno o per l'altro gruppo di belligeranti. Il trattato di Alleanza era stato violato dall'Austria. L'*ultimatum* austriaco alla Serbia era stato presentato, in odio al Patto della Triplice, senza chiedere la preventiva opinione dell'Italia. L'occupazione del territorio serbo, seguita alla dichiarazione di guerra, fatta senza il nostro consenso. E' bene rileggere l'articolo 7 del Patto : « L'Austria-Ungheria e l'Italia nell'intento di mantenere per quanto è possibile lo *statu quo* in Oriente, si obbligano di adoperarsi con tutta la loro influenza per evitare qualsiasi mutamento territoriale dannoso all'una o all'altra delle Potenze contraenti... Se si desse il caso che l'Austria o l'Italia fossero costrette a mutare lo *statu quo* con una occupazione temporanea permanente, questa occupazione potrà avvenire dopo precedenti accordi fra le due Potenze, basati sul principio del reciproco compenso ».

Non basta. Nel discorso del Campidoglio (2 giugno 1915), l'on. Salandra dichiarava: « ...Il Governo italiano, la cui linea di condotta non ha mai mutato, giudicò severamente al momento stesso che ne ebbe notizia l'aggressione dell'Austria alla Serbia, e ne previde le conseguenze, non prevedute da coloro che con tanta incoscienza avevano premeditato il colpo. Eccone la prova. Leggerò, perchè si tratta di documenti ». E l'on. Salandra dava lettura del telegramma che il 25 luglio '14 il ministro di S. Giuliano inviava al nostro ambasciatore a Vienna, Avarna, dove fra il resto è detto, a proposito del colloquio avvenuto il 25 tra Salandra, S. Giuliano e l'ambasciatore Flutow: « Abbiamo, Salandra ed io, fatto notare anzitutto all'Ambasciatore che l'Austria non aveva il diritto, secondo il Trattato della Triplice, di fare un passo come quello che ha fatto a Belgrado, senza previo accordo con gli Alleati... Abbiamo perciò detto al signor Flutow che, per tal modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore del Trattato, l'Italia non ha obbligo di venire in aiuto dell'Austria, in caso che, per effetto di questo suo passo, essa si trovi poi in guerra con la Russia, poichè qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell'Austria ».

Tutto ciò si ricorda indipendentemente dal costante atteggiamento contrario ai nostri interessi da parte dell'Austria, i noti fatti di Innsbruck e dell'Alto Adige, la confessata intenzione del Capo dello S. M. austriaco, Conrad, di attaccare l'Italia fino dal 1907. Si ricorda perchè è vero che l'Italia, dichiarando la neutralità, non ha violato il Patto d'Alleanza; in realtà il Patto era stato violato — sempre nello spirito, ed ora anche nella lettera — dall'Austria, e le calunniose insolenze contro l' « alleata infedele » non possono minimamente toccare l'onore dell'Italia.

Dichiarata la neutralità, comincia la lotta interna fra coloro che intendono protrarre lo stato di neutralità fino alla fine del conflitto che divampa in Europa, e coloro che vogliono l'intervento.

Ricorda l'On. Salandra in una sua opera fondamentale

« L'intervento » (3) : « Cresceva nel paese, auspici ed eccitatori i giornali, l'agitazione di coloro che volevano sospingere il Governo ad una pronta risoluzione, e, per converso, di coloro che tendevano ad impedirnelo... A Milano, più che altrove, l'agitazione richiamava l'attenzione del Governo. I socialisti disputavano se si dovesse, o no, preparare lo sciopero generale per il caso che il Governo proclamasse la mobilitazione. Gli interventisti si riunivano a congresso (24 gennaio 1915) delegati dei Fasci che si andavano costituendo in tutta Italia. Fu votato un o. d. g. invitante il Governo alla immediata denunzia della Triplice, come inizio dell'azione autonoma dell'Italia nel conflitto internazionale. Lo aveva proposto il Mussolini con un discorso di corretta, comunque calda e vivace intonazione politica, in cui fra l'altro denunciava il tentativo di rovesciare il Gabinetto Salandra con l'avvento al potere del Giolitti, divenuto ad un tratto neutralista, a fianco dei socialisti disposti ad accettare la croce del potere pur di evitare la guerra. Mussolini dichiarò che ormai conveniva decidersi; e non soltanto per il conseguimento delle aspirazioni nazionali : « *O la guerra o scomparire dal ruolo delle grandi Potenze* » (pagg. 45, 46, 47).

Molte volte il nome di Mussolini ricorre nel nobile libro di Antonio Salandra ; ma, ciò che conta assai più, il nome di Mussolini ricorre sulle labbra di noi tutti ogni volta che parliamo della guerra e della sua vigilia. Perchè? Altri uomini, tutti, allora più illustri di lui, si erano risolutamente schierati dalla parte dell'intervento. E non diciamo di coloro che agivano per solidarietà con la massoneria francese, nè di coloro che, eccitati da un pur nobile irredentismo politico, agognavano — ed era pure grandissima meta — a liberare i fratelli oppressi. Ma diciamo del primo poeta d'Italia Gabriele D'Annunzio che a Quarto dei Mille vaticinò « la bellezza trionfale dell'Italia », ma diciamo di Cesare Battisti poi dal martirio fatto immortale, e diciamo di Enrico Corradini, il quale, insieme con i suoi, volle la

(3) Questo — *L'intervento*, — e il volume che lo precede *La neutralità* (Mondadori, Milano, 1927 e 1931) sono libri indispensabili per chi voglia considerare le vicende italiane dal '14 al maggio del '15.

guerra come Oriani l'avrebbe voluta, per affermare la coscienza italiana nel mondo e inaugurare l'era della potenza, tanto è vero che rifiutò di accettare la tesi di una « guerra per la civiltà » e non fu piuttosto germanofilo che francofilo, ma sempre e compiutamente e soltanto italiano.

E' dunque logico chiedersi come mai il personaggio, il protagonista del dramma della vigilia sia Mussolini, e non altri che lui. E la risposta è questa : che la guerra fu la ripresa del Risorgimento e dunque mirò a continuarlo ed a completarlo, non solamente abbattendo l'ingiusto confine, non solamente aumentando il prestigio della Nazione, ma sopratutto chiamando, finalmente, dopo tanta assenza e indifferenza ed anche ignavia, il popolo a partecipare all'opera. Il popolo che attraverso la disciplina dell'Esercito e i dolori le glorie della battaglia si sarebbe riconosciuto affratellato fuso, il popolo di tutti i ceti e le fatiche, il popolo che ritrova e riconosce la Patria nell'ora stessa in cui deve, a prezzo della vita, difenderne la vita. Nel processo unitario italiano il popolo non aveva partecipato se non per eroi, martiri, infime minoranze. Ora parteciperà tutto quanto, massa enorme, perchè tutta la Nazione è chiamata a quel compito. *Nella vigilia Mussolini rappresenta la volontà popolare.* E' ancora, s'intende, una minoranza, ma è espressa dal popolo, è anonima come proprio è il popolo, non è lombarda o veneta o siciliana, perchè è composta di uomini di tutte le parti d'Italia, e non ha fini particolari da far prevalere o interessi da difendere, ma soltanto ha per fine l'autonomia, la libertà, la grandezza della Patria. In quei beni è il proprio bene del popolo, e chi morrà sarà continuato dai figli.

La guerra cambia indole : non è di difesa, di espansione, redentrice dei fratelli oppressi, di affermazione di potenza ; o, meglio, è tutto ciò ed è altro : è Rivoluzione. Non la Rivoluzione sociale della quale però lo stesso Mussolini crede che sia l'annunzio, la preparatrice. Fors'anche, domani, si volgerà a quella mèta, e forse no. Ma la sua realtà, la sua grandezza non sono legate al futuro. Esse sono insite in lei, nella sua natura di rivoluzione morale, che opera sugli spiriti e li chiama a raccolta e al combattimento. L'interventismo di Mussolini non è soltanto

l'antitesi del neutralismo di Giolitti. Si può essere nel 1914-15 interventisti ed essere « giolittiani » nel senso che quell'aggettivo ha di antico declinante conservatore. Così come può esistere l'interventismo degli esteti, per la « bella guerra ». L'interventismo di Mussolini è eroico ed umanissimo. E' l'interprete delle forze vive e nuove della Nazione contro le forze vecchie e declinanti. E' la Rivoluzione in atto.

« Gridare: *Noi vogliamo la guerra!* non potrebbe essere, allo stato dei fatti, molto più rivoluzionario che gridare *abbasso!?* » Così scrive il 15 novembre 1914, nell'articolo *Audacia!* sul primo numero del *Popolo d'Italia*. Mussolini ha già vissuta l'esperienza della propria crisi interiore. Egli non può consentire col socialismo ufficiale che nella sua concezione statica della vita — detta anche evoluzionistica — crede nell'ideologia pacifista mentre il mondo è fiamme; non può consentire con Filippo Turati il cui neutralismo è, nella scala dei valori morali, infinitamente più al di sotto di quello di Giolitti, benchè abbiano in comune la stessa concezione materialistica della storia, e dunque della vita. Peggio che cinico, Turati aveva detto a Salandra: « La Nazione non marcerà » (4). Mussolini non può credere all' « internazionale socialista » quando i socialisti tedeschi scendono in armi al seguito dell'Imperatore contro i socialisti del Belgio. Ma non può neppure credere al mito dell' « ultima guerra » nè che un gruppo di belligeranti siano le vittime volontarie sull'altare della democratica dea giustizia: « Mi rifiuto di considerare superficialmente la guerra della Triplice Intesa come una guerra rivoluzionaria, democratica o socialista, secondo la volgare corrente opinione dei circoli massonici o riformisti. Quanto all'intervento dell'Italia, è questione di esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale ».

Il Partito socialista espelle Mussolini. Ma è Mussolini che espelle i socialisti conformisti egualitari e pavidi dalla realtà della giovane Italia.

Siamo ancora lontani dalla dichiarazione di guerra, ma essa

---

(4) SALANDRA, *L'intervento*, op. cit., pag. 49.

è già nel nostro destino. Il lavorìo diplomatico, Bulow, il giolittismo, tutto ciò è superato. Poichè la guerra ha da essere la rivoluzione, il « parecchio » se anche diventasse ben più di ciò che in realtà è, non conterebbe nulla. Dopo l'epoca dei compromessi, il popolo entra finalmente nella storia vivente della Patria, strumento operaio della Patria. Senza mercati, patteggiamenti, compromissioni. Al popolo Mussolini evoca le ombre dei padri conduttori del Risorgimento: « Nel 1849 il piccolo Piemonte osava scendere da solo in campo contro l'Austria allora onnipotente. Cadeva a Novara, il piccolo Piemonte, ma si riabilitava più tardi sui campi di Crimea e risorgeva dopo un decennio vittorioso sui colli di San Martino » (5). Il piccolo Piemonte iniziatore, il Piemonte — dirà al popolo di Torino diciannove anni dopo — « che non ha mai temuto la guerra », additato come esempio alla « grande Italia di 38 milioni d'uomini ». Mussolini è nello spirito del Risorgimento e conduce il popolo a comunicarsi con quello spirito.

Quelli che sono interventisti con lui, interverranno con lui. Come Corridoni e Michele Bianchi, oratori all'adunata dei *Fasci di azione rivoluzionaria*. Il Bianchi (anche lui, come Mussolini, « espulso » da Trento perchè irredentista) dirama in quei giorni l'*appello* agli operai: « L'imporre oggi la guerra contro il blocco austro-tedesco è il mezzo migliore per impedire che domani l'Italia possa subdolamente essere rimessa al suo servizio. Tutte le forze vive del mondo, tutti coloro che augurano alla umanità lavoratrice un avvenire migliore, e combattono per la causa operaia e per il trionfo della rivoluzione sociale, debbono scendere in campo risolutamente. Noi dobbiamo imporre al Governo di cessare di disonorarci o di sparire, e fin d'ora separare le responsabilità e prepararci all'azione » (6).

Corridoni è su tutte le piazze, animatore delle folle. Alla sua volta Paolo Orano vede nella guerra il mezzo per la liberazione della « stupenda Italia lavoratrice, l'Italia che ha lavora-

(5) Sul « Popolo d'Italia », *La « Sfinge » neutrale*, 25 dic. '14.

(6) Vedi D. M. Tuninetti: *La vita di M. Bianchi*, Pinciana, Roma, 32 - X, pag. 69.

to per gli altri, che ha seminato la ricchezza e la fortuna politica e il germe dell'impero altrui » (1914).

Ma la parola e l'azione di Mussolini precedono sempre. Dopo l'adunata dei Fasci, le adesioni si moltiplicano. E' il popolo che si muove, che rinasce. Nel febbraio del '15 un tentativo di dimostrazione neutralista su grande scala, inscenato dal Partito, fallisce miseramente. La Camera del Lavoro di Roma, quella di Genova, il Sindacato italiano delle organizzazioni portuarie, forti contingenti della Federazione del mare, la Camera del lavoro parmense, non partecipano ai comizi social-neutralisti. L'alibi della « vigliaccheria » non prevarrà.

L'11 maggio Mussolini pubblica l'articolo famoso « Abbasso il Parlamento! », rivolta dell'Italia giovane contro « le bassezze della tribù medagliettata ».

L'articolo del 16 agosto conclude con un energico, lungimirante realistico richiamo al Governo : « ...L'Italia non può, non deve straniarsi da quel Mediterraneo orientale destinato ad essere il campo della nostra espansione di domani ».

Dichiarata la guerra, Mussolini parte soldato bersagliere per il fronte.

La guerra, che il Parlamento subisce, voluta dal popolo giovane e dal Re, è la soluzione del Risorgimento. Per essa il Risorgimento ottiene una giustificazione storica : la funzione dell'Italia nel mondo. Ricordiamo che il Risorgimento fu opera della Dinastia e di minoranze eroiche; il popolo non partecipò mai direttamente, unitariamente al moto liberatore. Il nostro intervento, se doveva essere doveva avere il valore di una Rivoluzione, l'immissione cioè del popolo nello Stato, la marcia del popolo alla conquista della sua coscienza nazionale. L'Italia non poteva far la guerra solamente per redimere Trento e Trieste, l'Istria e la Dalmazia : queste mète di altissimo conto erano tuttavia meno importanti di quelle di ordine politico e morale che interessavano l'esistenza stessa della Nazione italiana.

« All'Italia, nella sua recente vita di Nazione, è mancata fin qui una grande guerra, una vera guerra che la facesse veramente sacra ai suoi figli e augusta agli stranieri, poichè la guerra sola è l'ardente crogiuolo in cui l' « anima nazionale si ritem-

pra nelle sue virtù fondamentali e risplende in se stessa e nel cospetto del mondo. All'Italia, sola fra tutte le grandi Nazioni di Europa, è mancato fino ad oggi questa suprema consacrazione della guerra... l'Italia farà dunque la guerra per la sua indipendenza e per la sua grandezza morale » (Coppola, 1914, sull'*Idea Nazionale*) (7).

Il problema era impostato dal Coppola con perfetta adesione alla realtà. Ma che cosa discendeva da tutto questo? Discendeva che la guerra, ripresa e continuazione del Risorgimento, per essere tale, non poteva essere determinata se non dalla volontà del popolo. Esso, che era rimasto così a lungo assente dalla realtà nazionale, così a lungo estraneo allo Stato nuovo, doveva dire ora la sua parola decisiva : con la Nazione : pronto a sacrificarsi per la Nazione, di cui vuol essere partecipe, strumento, o ancora fuori, se non contro, lo Stato italiano. Fossero pure ancora, come sempre, le minoranze a trascinare, sospingere le masse, ma occorreva che, questa volta, le minoranze fossero espressione del popolo, uscite esse stesse dal popolo, interpreti di un bisogno — tuttavia dai più non compreso — del popolo. L'interprete del popolo, della sua esigenza rivoluzionaria, della sua coscienza, è Mussolini. Mussolini che ha predicato la Rivoluzione, si è fatto il patrocinatore della redenzione del proletariato per il quale ha vaticinato morali e materiali conquiste, ha insegnato la virtù della violenza e la necessità del sacrificio, senza dei quali nessuna durevole méta può essere attinta. Il popolo italiano per la prima volta nella storia d'Italia si accosta alla realtà nazionale e la riconosce.

Temeva, Mussolini, che il Parlamento giolittiano avrebbe posto Paese e Monarchia di fronte, in un'*antitesi irreducibile*. Nel qual caso il popolo avrebbe avuta la sensazione di essere « tradito ». « La Nazione insorgerà ». Ma la Monarchia era ancora quella del Risorgimento, quella che da Torino mosse, con straordinaria ed eroica audacia, a liberare l'Italia. Vittorio Emanuele III, in un fiero telegramma all'Imperatore Guglielmo

---

(7) Ripubblicato nel volume: FRANCESCO COPPOLA, *La crisi italiana 1914-15*, l'Italiana editrice, Roma 1916.

trovava parole degne del grande Avo: « Non tradisco il mio popolo ». Il dado era tratto.

L'importanza storica della partecipazione di Mussolini alla campagna per l'interventismo dice abbastanza perchè la nostra vigilia di guerra sia legata, più che ad ogni altro nome, al suo nome.

* * *

Prima della guerra e dopo, non pochi e non volgari italiani dubitarono che fosse stata utile la nostra alleanza con l'Intesa o non più feconda se con gli Imperi centrali. E per quanto tal sorta di dubbi o recriminazioni sia fino ad un certo punto inutile, non è chi non veda la sua ragion d'essere. Specie a guerra finita, quando il Patto di Londra parve — ed era — troppo poca cosa in compenso di tanto sforzo nostro, e la sconoscenza degli Alleati e la loro esosa cupidigia ai nostri bisogni e aspirazioni indifferente sembrò un troppo amaro retaggio dell'aiuto decisivo da noi recato alla loro causa. E il Paese rimproverò anche i governanti di non aver saputo pretendere di più nell'ora in cui si doveva decidere il nostro intervento. Ma è anche vero che i governanti non potevano prevedere la lunga durata della guerra, il peso gravato su noi per la defezione della Russia, la tarda controffensiva francese, nè la conclusione della guerra che mutò il volto dell'Europa. E se colpa ebbero i governanti del ''15, più grave senza paragone fu quella dei governanti del ''18 che non seppero far rispettare il Patto di Londra non profittarono della spartizione delle colonie tedesche, nè ottennero comunque altri compensi, e non ottennero la Dalmazia mentre per Fiume fu necessario l'intervento salvatore di D'Annunzio.

D'altro canto poi bisogna considerare che la nostra alleanza con gli Imperi, supposta vittoriosa la guerra come tutto lascia credere, avrebbe evitato la così lunga durata del conflitto ed un così radicale mutamento dell'assetto europeo. Sarebbe rimasta l'Austria, la cui funzione equilibratrice era cer-

tamente importante, e noi, meglio garantito il confine con il vicino Impero, avremmo forse ottenuto per gli italiani di Trieste garanzie di rispetto alla loro italianità e liberate altre terre etnicamente irredente. Ma l'Europa di oggi, certamente meno disordinata e minacciata dalla guerra che non sia, non sarebbe forse pervasa da quello spirito germanico che più propriamente può dirsi pangermanistico o guglielmino? Niente è più contrario alla civiltà nostra italiana della non — civiltà guglielmina, impersonata dall'Imperatore Guglielmo II, così inferiore ai grandi ed anche ai mediocri della sua casa che lo precedettero al potere, così inferiore al suo destino di Sovrano del nobile popolo tedesco. Benchè fosse puerile l'intenzione di « processare il Kaiser » come responsabile della guerra, certo è che a lui risalgono quei vizî, quelle aspirazioni e pretese di germanizzare l'Europa onde tante inimicizie andarono al popolo tedesco. Il quale appunto nella sofferenza iniqua alla quale lo condannò la pace di Versailles ha mostrato di possedere quelle intime e proprie virtù che erano offuscate e annullate in gran parte dall'atteggiamento egemonico che, regnante Guglielmo (8), aveva assunto in confronto dell'Europa. Popolo di antichissima civiltà e cultura, l'italiano è (salvo che nelle epoche di decadenza spirituale come quella dalla quale, con la guerra appunto, ci liberammo) naturalmente insofferente di egemonie, nè le idee di cui è prodigo al mondo vuole imporre con la forza esterna affidandone la propagazione alla forza stessa interiore ch'è insita in loro, che è poi il solo modo perchè si propaghino e fioriscano e diano messe di frutti benefici all'universale.

Appunto dalla guerra è nata l'idea fascista, che noi Italiani per noi soli sviluppammo e realizzammo, e nessuno può dire che a cagion nostra, per nostro deliberato proposito essa illumini oggi l'umanità civile e sia per diventare il segno e il modo di vita del secolo ventesimo.

---

(8) Su Guglielmo II, fra le molte pubblicazioni più o meno documentarie, si possono leggere le *Memorie di Bulow*, il *Guglielmo II* di Ludwig, le *Lettres de la princesse de Radzwill au général De Robilant*, di cui è uscito il primo tomo (1889-95) presso l'ed. Zanichelli, Bologna, 1933.

Tutto ciò s'è detto perchè, pur sapendo la vanità di recriminazioni a *posteriori* si sa anche che, una volta ammesse, tanti sono i « se », i « ma », le ipotesi prospettate e le conclusioni tirate da una parte altrettanti si potrebbero tirare dalla parte opposta. Non già per concludere che la guerra a fianco dell'Intesa fu, in quanto tale, vantaggiosa per noi. Non fu, ciò è pacifico, una guerra utilitaria nel senso schietto della parola. Molte ragioni favorirono il nostro intervento a fianco dell'Intesa, e talune buone ed altre no. Il predominio italiano, anzichè austriaco, sull'Adriatico; la liberazione delle terre così care al nostro cuore, così italiane nello spirito nella lingua nella tradizione degli abitanti. L'ansia di ritornare a combattere là dove i padri combatterono e non furono fermati dal nemico ma dalla diplomazia. La liberazione da quella tacita sudditanza che avevamo accettato verso l'Austria e che essa mostrò di considerare pacifica e definitiva violando il Trattato di alleanza e poi invitandoci ad intervenire in suo aiuto.

Magnifica e tenacissima era stata la campagna irredentistica. Dal '66 non aveva posato. E non era stata solamente un fatto interno, entro i confini del Regno. Se da noi agitavano quelle idealità la « Dante Alighieri », che fu sempre diretta da uomini eminenti (Bonghi, Villari, Carducci, Boselli) e la « Trento e Trieste », di cui era animatore Giovanni Giuriati (9), oltre confine erano sorte, e combattutissime duravano, la « Lega nazionale » e la « Società alpina dei Trentini ». A Roma, fin dal ''78, era stata costituita quella « Associazione per le Alpi Giulie » di dove mosse Oberdan verso il supplizio. Uomini come Hortis, Valerio, Sighele, i giovanissimi Stuparich testimoniavano l'amore degli irredenti verso la madre patria. Pola, Fiume, Zara, Spalato, Sebenico, Ragusa, avevano mai smessa la loro luminosa protesta. Bajamonti e Grossich dovevano annunziare il sacrificio dei Battisti, dei Sauro, dei Filzi, dei Chiesa, dei Rismondo. Pier Fortunato Calvi giganteggiava in mitica luce e profetica. I « Volontari Giuliani » avrebbero fra poco confessata, affrontando la forca austriaca eretta dal governo di colui che Carducci

(9) Si veda *La Vigilia*, di G. GIURIATI, Mondadori, Milano, 1930.

aveva definito « L'imperatore degli impiccati », la loro inesausta passione di italianità. Più alto di tutti, Dante incitava a slargare la Patria fin dove il mare i suoi termini bagna. Buone, ottime ragioni per combattere contro l'Austria. Ragioni che investivano tutto il mondo politico e morale, la coscienza stessa dei consapevoli italiani.

Non buone, o almeno non intelligenti le ragioni, tanto celebrate, celebranti una sentimentale amorevolezza per la « sorella latina », la pietà per il Belgio invaso e per i suoi bimbi « seviziati dai teutoni », la guerra massonicamente democratica, l' « ultima guerra per la pace e la civiltà ».

Ma bisogna anche dire che animosi e nobilissimi giovani avevano in certo senso forzata la mano al Governo e all'opinione. Alludiamo ai prodi garibaldini delle Argonne, già stupendamente e meritatamente celebrati da D'Annunzio, coloro che seguirono Bruno e Costante Garibaldi nell'epica morte, gli eroici combattenti della *Belle Etoile* e di *Courtes Chausses*, battaglie indimenticabili. Essi provarono il valore, la generosità, il disinteresse, lo spirito guerriero dell'Italia. Combatterono per la Francia, ma in realtà onorarono supremamente la loro Patria italiana. Dopo, come si sarebbe potuto combattere contro l'Intesa, sui campi ancora rossi di sangue italiano sparso proprio contro gli attuali alleati?

Un episodio come quello, oggi, non sarebbe neppure pensabile. Ed è anche questo un grande frutto della guerra e della Rivoluzione che poi si ispirò dalla Vittoria. Nessuno penserebbe di sostituirsi allo Stato, ma allora lo Stato non c'era e fu infatti il popolo a dettare la parola decisiva, così come i Garibaldini delle Argonne avevano fatto, precedendo e ammonendo.

Noi possiamo dunque concludere col dire che la nostra guerra fu feconda e felice per quel che essa significò per l'Italia. Rivoluzione rigeneratrice degli spiriti, attraverso l'immane sacrificio creò la nuova coscienza della Nazione. Fu propriamente la vittoria dello spirito e fu il ritorno degli Italiani nel solco storico segnato dai Padri. Il Risorgimento, liberato da tutto ciò che ebbe di fortuito e, in certo senso, diremmo di privato, diventato un *fatto* del popolo. Senza quel sacrificio comune, quel do-

lore e quella gloria comuni, l'Italia non sarebbe, noi Italiani non saremmo. Abbiamo continuato il Risorgimento, abbiamo pagato a prezzo di sangue la nostra esistenza come grande Potenza europea senza la quale il mondo non si potrebbe concepire.

Questo è il frutto della nostra guerra, redentrice e unificatrice. Ecco perchè non una stilla del nostro sangue, anche se versata in terra straniera e per il beneficio di immemori stranieri, è stata versata invano.

Questo è il « senso » della nostra guerra. Tutto fa capo a quella realtà. E nessun'altra realtà ha valore in suo confronto. Ma anche il resto, il bene e il male, tutto rimane. Ogni esperienza diventa un ammaestramento e nulla andrà perduto.

* * *

Il Patto di Londra fu firmato il 26 aprile 1915 dopo lunghe trattative diplomatiche durante le quali il russo Sazonof e l'inglese Grey ostacolarono con accanimento le nostre legittime, vitali aspirazioni sul Mediterraneo questi e sull'Adriatico quello, sebbene poi la grande stampa inglese (il noto Steed del *Times*) favorisse anche le pretese adriatiche della Serbia. Denunciata la Triplice il 3 di maggio, entrammo in guerra il 24 dello stesso mese.

Non è il caso di insistere sull'atteggiamento del Parlamento. Espressione di un mondo in declino, esso non poteva sentire le ragioni ideali della guerra, nutrite nel cuore del mondo nuovo, albeggiante. La volontà del popolo si incontrò con quella del Sovrano. Il Parlamento, sotto il pungolo di quella volontà, concesse i pieni poteri al Governo di Salandra-Sonnino (che, bisogna dirlo, si mostrò in quella circostanza animato dallo spirito dei Padri del Risorgimento e, nel combattere le manovre giolittiane, accorto). Nonostante il regime dei poteri eccezionali, l'autorità dello Stato non fu così rafforzata da neutralizzare — ma avrebbe dovuto impedirle — le nefaste campagne contro la guerra, organizzate specialmente dai socialisti alla Camera,

nei Comuni retti da sindaci sovversivi e sui giornali, e quelle, meno violente non meno velenose, dei neutralisti (non tutti, infatti, si convertirono anche dopo la dichiarazione di guerra), nè, ancora, di certi elementi filo-clericali seminatori di viltà. Il Paese ha poi dato a tutti costoro, contro i quali la parte sinceramente interventista del Parlamento costituì il « Fascio di azione parlamentare », un nomignolo che ancora rimane a ricordarne la trista condotta — « disfattisti ».

Al Salandra nel giugno 1916 successe Paolo Boselli, integra figura di italiano ma ormai vecchio, che costituì il cosidetto « Governo nazionale », al di sopra dei Partiti. Boselli fu un pugnace animatore e sempre tenne viva la fede nella vittoria.

Il 12 luglio 1917 rimarrà tristemente celebre per il discorso pronunciato alla Camera dal capo socialista Treves che, invitati i soldati a seguire l'esempio della Russia, concludeva: « Questo inverno, più nessuno in trincea! ». Quella propaganda diede i suoi frutti a Torino, dove, nell'agosto, scoppiarono i famosi moti. La causa occasionale del movimento, preparata di lunga mano dai capi socialisti, indisturbati dall'autorità, fu la scarsezza di pane di cui veramente soffriva la popolazione quei giorni. Un gruppo di donne aveva dato l'assalto (il mattino del 22) ad un negozio di dolciumi, al grido di « Vogliamo pane! ». Subito le altre botteghe di commestibili della via (Via Milano) furono svaligiate da una folla di donne provenienti per lo più dalle barriere. Alle ore 12 il Consiglio federale della Camera del Lavoro ordinava lo « sciopero generale ». L'autorità, presa alla sprovvista, era incerta sul da farsi. Quella incertezza determinò il primitivo successo della rivolta. Al grido « Vogliamo il pane! », successe l'altro « Vogliamo la pace! ». Si incendiarono i « casotti » dei capilinea tramviari, si segarono alberi dei viali per improvvisare trincee, si demolì il cavalcavia della stazione Dora. Bisognava che i treni, carichi di soldati diretti al fronte, non partissero. Ma la furia crebbe e poi si polarizzò in borgo S. Paolo, grosso centro industriale. Un pretesto determinò l'assalto e il sacco della Chiesa di S. Bernardino. Intervennero le truppe. La battaglia si accese verso le 22. I sovversivi erano armati. Anche in borgo Vercelli, oltre che in Borgo S. Paolo e nelle adiacenze

della Camera del Lavoro, trasformata in fortilizio, divampò la battaglia. Durò fino alle 18 del 28 agosto. Il trasporto funebre dei sovversivi uccisi diede luogo ad un ultimo sanguinoso tafferuglio presso il ponte Rossini. Si gridava dalla plebe ai soldati: « Non sparate! La guerra è finita! A Milano è stata proclamata la Repubblica! ». I soldati fecero il loro dovere.

Bisogna dire che nei paesi vicini, nelle campagne ad appena quattro o sei chilometri dalla cinta daziaria nulla accadde. Fenomeno esclusivamente cittadino, si potrebbe dire di fabbrica. I ribelli erano gli operai militarizzati, o, come il popolo diceva alludendo ai giovani, che erano molti, « imboscati ». Non torinesi soltanto, ma di ogni regione d'Italia, venuti a lavorare nella città ricca, centro di formidabili attività industriali. Sul loro stato d'animo il « giolittismo » ebbe influenze appena indirette. La predicazione anarchica, comunista, fu quella che li eccitò. Le mura dei sobborghi erano coperte di manifesti con il discorso del Treves. Proletariato non privo di intelligenza, esso ragionava che gli toccasse farsi iniziatore della rivolta. Il pretesto del pane, tipico di quel genere di insurrezioni, era un buon pretesto. Bisogna aggiungere che a Torino, guerra durante, non mancavano, anzi abbondavano, i segni di quel « pescecanismo » che era una offesa atroce al sentimento della popolazione. Si diceva anche: « Il pane lo hanno quelli che vendono allo Stato scarpe con suole di cartone ». In ciò c'era dell'esagerazione, ma — quel che è triste — c'era del vero.

Quei moti non dicono nulla nei riguardi del patriottismo di Torino. Torino e il Piemonte, fedeli alla propria tradizione, possono vantare il più alto numero di medaglie d'oro. Al fronte i soldati piemontesi si comportarono in modo che nessun elogio è adeguato a descrivere. Quel moto non annoverò fra i rivoltosi alcun combattente, non gli invalidi, non i soldati in licenza. Furono, s'è detto, gli imboscati. E' una contraddizione solamente apparente, se si pensa che il socialismo aveva già insegnato a creare nell'ideologia pacifista l'alibi della vigliaccheria. Ma non si deve fingere di ignorare che la sfrontatezza, l'ingordigia, il cinismo dei « pescecani » hanno avuto la loro parte nella indiretta preparazione della rivolta. L'insufficienza delle

autorità costituite, che rifletteva il nullismo statale, non ha bisogno di commento.

Mussolini — il combattente e l'animatore, l'uomo che aveva consacrato con il proprio sangue la propaganda interventista — incessantemente ammoniva il Governo contro gli imboscati che sparavano sugli interventisti, sui combattenti, contro « i discendenti spirituali diretti e legittimi dei *cafoni* che massacrarono Pisacane ». « Questa sorda, tenace, obbrobriosa propaganda sta avvelenando e ha avvelenato l'anima della popolazione ». E, all'on. Orlando, rammentandogli i suoi doveri di Ministro : « Guai, on. Orlando, a chi, essendo chiamato agli onori ed ai fastigi del Governo, avesse un'anima così piccina da non sentire la grandiosità dell'ora che passa, e da accarezzare, per ambiziosi sogni, coloro che nulla risparmiano contro la Patria in armi » (10). Orlando non aveva ambiziosi sogni, ma era liberale.

Dopo la nostra grande offensiva sul fronte dell'Isonzo, dopo la vittoria della Bainsizza, Mussolini eccita il Governo : « Avete capito che questo è il momento per *inquadrare* la Nazione, come è inquadrato l'Esercito? ». « No, i nostri governanti non guidano, si lasciano guidare. Non sono dei missionari, sono dei funzionari » (11). Pochi giorni dopo, il 28, sferra la sua polemica contro il « Momento » sulle cui colonne A. Simoni lamenta che... la libertà agonizzi ! « Quale libertà? La libertà di sabottare la guerra? Noi sabottiamo i sabottatori ». Il 17 ottobre ammonisce ancora l'on. Orlando : « Lasciamo le parole grosse di libertà e di reazione. Ve n'è una che alla vigilia del terzo inverno di guerra, può e deve essere lanciata al popolo italiano dal banco del Governo, ed è questa : « *Disciplina!* ».

Intanto, dopo la nostra vittoria della Bainsizza, un vivissima allarme aveva assalito gli Stati Maggiori nemici. L'equilibrio delle posizioni, tenuto vivo dall'estenuante guerra di trincea, era seriamente minacciato. Nel suo libro sul « Comando supremo

---

(10) *Il monito di un assassinio*, sul « Popolo d'Italia », 22 novembre 1916.

(11) *L'attimo che fugge...*, sul « Popolo d'Italia », 30 agosto 1917.

tedesco » (12) il successore di Moltke, generale Falkenhayn, riassumeva così le preoccupazioni che l'alto comando aveva quei mesi sulle conseguenze di una ulteriore, *decisiva*, offensiva italiana : « Potrebbe provocare il crollo austriaco. E il crollo dell'Impero alleato significherebbe in ogni caso la perdita della guerra ». Germania ed Austria decisero quindi di tentare una gigantesca offensiva, coalizzate le forze, sul fronte italiano. Il capo dello S. M. tedesco, Hindenburg, non aveva pertanto esitato a sguernir il fronte contro la Francia, dove le truppe francesi stavano in posizione di attesa, delle riserve fresche per inviarle in aiuto dell'alleata. Il 24 ottobre cominciò la 12ª battaglia dell'Isonzo, mentre fino dal 25 del mese precedente, sotto il pretesto che l'imminente azione dell'Italia doveva essere offensiva e non difensiva, il generale inglese Robertson e il francese Foch avevano ritirato dal nostro fronte tutti i rinforzi, fino allora quasi inutilizzati, che ci avevano da poco inviato, vale a dire 201 pezzi d'artiglieria. La 12ª battaglia dell'Isonzo, nella quale noi perdemmo 30 mila uomini e i feriti furono 75 mila, cifre alle quali si avvicinarono assai le perdite del nemico, non diede all'Austria i frutti agognati. La « regolare esecuzione della ritirata italiana al Piave » — dice il generale austriaco Kraff von Dellmensinger — tolse agli austro-tedeschi di raggiungere gli obbiettivi proposti. .

Furono, quelle giornate di fine ottobre e di novembre, tristissime per noi italiani. L'occupazione del sacro suolo della Patria da parte del nemico, l'esodo dei profughi debbono aver suonato durissima rampogna all'orecchio dei propagandisti di pace ad ogni costo, dei sabottatori della guerra e dei governanti fiacchi e ansiosi di salvare sopratutto le « libertà statutarie ». Fu proprio l'on. Orlando, infatti, succeduto a Boselli il 25 ottobre, a mettere da parte, almeno per un poco, le prerogative di cui si valevano i sovversivi per nuocere alla Patria, e ad applicare un recente decreto luogotenenziale (4 ottobre 1917) contro i traditori, i depressori dello spirito di resistenza. Ma alla Camera vi fu chi rifiutò di firmare il manifesto dei deputati alla Nazione ! Ed era un tiepido, un « luzzattiano » manifesto.

(12) Pagina 181 e segg.

Parole di suprema umanità, di fede inspengibile e insieme di fermezza scriveva invece Mussolini: « La nostra gioia di avere ritrovato l'Italia — la madre che non avevamo mai dimenticato, per inseguire colla ingenuità fantasiosa della giovinezza i rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario — era così acuta e profonda che le miserie degli uomini e delle cose non bastavano a turbarla. Più tardi, quando sulle giogaie delle Alpi o tra il pietrame dannato del Carso, i sovversivi internazionalisti caddero a diecine e a centinaia gridando: « *Viva l'Italia!* molte coscienze ostili disarmarono, molta gente commossa e convertita piegò il capo e ammirò. La nostra piena lealtà, la nostra incondizionata dedizione alla causa nazionale noi l'abbiamo consacrata col nostro sangue ».

E' l'esame di coscienza. Mussolini comunica con il popolo. Sono di fronte. Ora, l'animatore prosegue e precisa: « ...Oggi, dalle varie parti, si invoca un nuovo patto di concordia nazionale. Noi che a questo patto siamo rimasti fedeli, siamo i primi a rispondere: « *Presente!* » Con volontà piena, senza restrizioni mentali, dopo le esperienze del passato, chiediamo che gli altri facciano altrettanto. Nell'ora del pericolo il patto non deve avere secondi fini. Sarebbe indegno. Patto, diciamo, non mercato. Non transazione. Patto, vogliamo ma per la resistenza e per la vittoria. Fuori di qui c'è l'insidia ».

Mussolini è disposto a dimenticare tutte le polemiche, le battaglie, le divergenze. Che tutti le dimentichino e operino in concordia per la salute d'Italia: « La Nazione oggi deve essere Esercito, come l'Esercito è la Nazione. Si può col concorso di varie circostanze vincere un Esercito — *e il nostro non sarà mai vinto* — ma quando dietro l'Esercito c'è la Nazione il tentativo nemico è destinato a fallire. E fallirà » (13).

Fallì. Doveva fallire. L'Esercito italiano fu pari all'altezza della Nazione. La Nazione fu pari al momento drammatico che attraversava. Colpita dallo sfortunato episodio militare, si sollevò con volontà indomabile. Vecchi e giovanissimi chiesero di andare al fronte. Ripartirono i mutilati, i feriti non ancora guariti, gli ufficiali i soldati che erano in licenza. La borghesia, che

(13) *Unità di animi*, sul « Popolo d'Italia », 28 ottobre 1917.

nelle ore serene talora sembra pavida ed è indifferente, ma nelle terribili è disinteressata ed eroica, fu magnificamente al suo posto. Ma tutto il popolo, di ogni ceto, i ceti minuti al pari dei più favoriti, tennero fermissimamente la consegna. Mai l'Italia aveva dato spettacolo di più spirituale concordia, di più fiera volontà. Quei giorni, e poi quelli che seguirono fino a Vittorio Veneto, furono la celebrazione dello spirito del Risorgimento attraverso la volontà dell'azione e lo spregio d'ogni bene che non fosse quel supremo bene della Patria. Le individualità eroiche si confusero sommerse nell'eroismo di tutti i combattenti. I quali sentirono finalmente che, dietro, c'era l'ansia vigile e amorosa della Nazione. Il Re aveva rivolto l'appello, il comandamento agli italiani, ai cittadini e ai soldati: « Siate un Esercito solo, ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni remoto lembo della Patria, e sia il grido del Popolo che combatte, del Popolo che lavora. Al nemico che, ancor più che sulla vittoria militare, conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si pronti a dar tutto, per la Vittoria, per l'onore d'Italia ». Tutte le anime si riscaldarono alla fede che era nell'animo del Re. Il quale doveva darne suprema testimonianza nello storico convegno di Peschiera — 8 novembre — dove, riuniti i ministri e i capi militari alleati, i quali suggerivano e volevano imporre i loro consigli, per due ore consecutive, parlando nelle lingue degli alleati, dimostrò la saldezza del nostro Esercito, la sua capacità di resistenza e la necessità di fissare la linea di difesa al Piave.

Ecco come un testimone oculare, il Col. Solaro del Borgo, nel suo bellissimo libro sul Re soldato, descrive il Convegno di Peschiera:

« In quei giorni, a Rapallo, i rappresentanti dei Paesi alleati, fuorviati da notizie false facilmente da loro raccolte, avevano manifestato il convincimento che il nostro Esercito non avesse più consistenza, e gli negarono la capacità di resistere sulla linea del Piave stabilita e voluta dal Comando italiano, asserendo che si dovesse, con l'abbandono del Veneto, portare la difesa

su una linea più arretrata, dove le loro truppe avrebbero sostenuto il primo urto nemico. Contro tali affermazioni e proposito che ferivano l'orgoglio del suo Esercito il Primo Soldato d'Italia insorse, esigendo che venisse indetto un nuovo convegno al quale egli, personalmente, intendeva partecipare. Il convegno fu infatti fissato per il giorno 8 novembre nella storica fortezza di Peschiera. Alle ore 10 di quel giorno, dopo un breve colloquio con i Ministri Orlando e Bissolati alle Porte di Peschiera, il Sovrano giunse al locale delle Scuole, dove lo attendevano, quali rappresentanti delle Nazioni alleate, i seguenti personaggi: per l'Inghilterra, il Primo Ministro Lloyd George, il Generale Wilson capo di S. M. dell'Esercito, il Generale Robertson, il Generale Smutz; per la Francia, Mr. Painlevé, Capo del Governo, Mr. Franklin Bouillon, il Maresciallo Foch. Ho sempre dinanzi agli occhi la nobile figura del Sovrano: nel suo fermo sguardo luce tutta la fierezza Sabauda, la fermezza di un deciso volere, l'assoluta sicurezza di sè. Egli si accinge in quell'istante ad affrontare una grande battaglia, del cui esito vuole che pesi su Lui l'immensa responsabilità. Presenti al convegno sono il Presidente On. Orlando, il barone Sonnino, il generale Alfieri, l'On. Bissolati. Il Re si accorda con questi suoi Ministri affinchè nessun altri che Lui prenda la parola nell'imminente dibattito. Egli vuole affrontare da solo la discussione, per confutare da sè tutte le prevedute obiezioni degli Alleati ed affermare che le risoluzioni prese dal Comando italiano non saranno per alcun patto mutate, dovendo bastare il nostro esercito, senza aiuti, ad assicurare la difesa del suolo patrio. La virtù persuasiva delle sue argomentazioni, la perfetta padronanza che dimostra della materia trattata, e più di tutto la sua fiera ed illimitata sicurezza delle qualità guerriere del soldato italiano, valgono a dissipare le errate opinioni degli Alleati ed a convincerli che il nostro esercito non indietreggerà di un passo dalla linea tracciata per la difesa. Essi si inchinano dinanzi alla chiara esposizione del Sovrano ed alla fermezza della sua volontà, ed al termine del convegno rendono, con irresistibile impulso, spontanea testimonianza di tutta la loro ammirazione a questo gran Re Soldato ».

Con profetica anticipazione il 2 novembre Mussolini aveva scritto sul « Popolo d'Italia » : « Il capolavoro della nostra storia e della storia mondiale avverrà dunque in riva al fiume italiano che gli darà nome? » E incitava : « Soffriremo il freddo e la fame. Non importa. L'invasione è freddo, è fame, è sopratutto umiliazione. Non vogliamo soffrirla. Vogliamo, dobbiamo vincere e vinceremo ».

Narra Margherita Sarfatti : « In quei giorni sanguinanti, lo sgabuzzino direttoriale del *Popolo d'Italia* era la mecca dove ci dirigevamo tutti ad attingere fede, conforto, calore. Si veniva via consolati, quasi lieti, con tanta sicurezza ci proiettava innanzi il futuro » (14). L'interprete e il costruttore della coscienza nazionale al popolo si volge ancora ai governanti : « Oggi il popolo italiano, come già nel maggio, dice agli uomini che reggono i destini della Patria : — « Ecco, io vi offro tutto : i miei figli, il mio denaro, le mie speranze, il mio dolore ! — Signori del Governo, la Storia vi presenta ancora un'occasione per affermare e tenere nel pugno questo popolo unico al mondo. Andate verso lui ». E il 26 novembre, presago della vittoria, afferma : « Non passano più ! I popoli di Germania e d'Austria che attendevano nuove marce fulminee attraverso i fiumi del Veneto — sino all'obbiettivo supremo : Milano ! — devono in questi giorni provare il morso della delusione più acerba ».

Tra il 10 novembre, infatti, e il 26 dicembre combattemmo la prima battaglia del Piave (Grappa e Altipiani) che arrestò positivamente la nuova offensiva del nemico, mentre — notte tra il 9 e il 10 dicembre — due *mas* italiani, siluravano nelle acque di Trieste la corazzata *Wien* e danneggiavano la *Budapest* così da renderla inetta alla navigazione e al combattimento. Il gennaio 1918 vide la prima battaglia dei Tre Monti, con la quale il nostro Esercito passò all'offensiva ; noi riconquistammo Monte Val Bella, Col del Rosso e Col d'Echele. Preparazione efficacissima, dal punto di vista spirituale, per la seconda, vittoriosa battaglia del Piave (15-24 maggio).

---

(14) MARGHERITA SARFATTI, *Dux*, Mondadori, Milano, 1926, pag. 192.

La pace separata della Russia (4 gennaio), la grande avanzata tedesca verso Amiens (marzo) che aveva rotto il collegamento franco-inglese, il bombardamento di Parigi con il « Bertha » avevano galvanizzato il comando supremo austriaco che decise di riprendere in grande stile l'offensiva contro l'Italia, con obbiettivo l'occupazione fino alla linea del Mincio. L'attacco nemico fu violentissimo, le sue forze « superiori » alle nostre, le artiglierie « più potenti » (dichiarazioni del C. di S. M. austriaco, Arz).

« Il nemico — scrive il Colonnello Scipione (15) — fu tenuto fermo, inchiodato su tutta la linea. Poi — dal 19 al 24 giugno — fu contrattaccato con un'azione generale, e rigettato completamente sulle posizioni di partenza. Riconquistate tutte le posizioni, tra il 2 e il 6 luglio rioccupammo tutto il territorio fra Piave vecchio e Piave nuovo ». Il 10 giugno nostri *mas* avevano silurato, nelle acque di Premuda, la *Santo Stefano* e la *Tegethoff*. D'Annunzio aveva compiuta la « Beffa di Buccari ».

Il 26 giugno S. M. il Re diramava ai soldati di terra e di mare il proclama : « Otto giorni di epica lotta, nella quale rifulsero il valore, l'abnegazione, la tenacia di voi tutti, vi hanno dato il premio della vittoria.

« Dapprima, la nostra resistenza magnifica spezzò la violenza dell'assalto avversario e ne sconvolse i disegni ambiziosi. Poi, l'impeto irrefrenabile col quale in fraterna ed ardente gara con gli Alleati e i marinai nostri passaste immediatamente alla riscossa, ricacciò il nemico al di là del fiume per noi inviolabile. Così dal suo sforzo immane, col quale sperava di sopraffarci per sempre, il nemico altro non ha raccolto che le sue gravissime perdite. Questo è stato, perchè voi avete ben ubbidito al comando della Patria, che ha raddoppiato la vostra volontà di vincere.

« Soldati d'Italia !

« Il grande grido di giubilo e di ammirazione, con cui l'Italia intera ha salutato la nostra vittoria, vi attesta il fervore con cui tutta Italia vi segue. La battaglia ora vinta è fulgido e si-

(15) PIETRO SCIPIONE, *L'Italia nella guerra mondiale*, Vallecchi, Firenze, 1930, pagg. 250 e segg.

curo auspicio per le ulteriori fortune che dovranno guidarci alla vittoria finale ».

L'Italia intera, infatti, viveva « l'ora sacra » (16), perchè la « vittoria sul Piave è stata — si può dire — la vittoria di tutta la Nazione che ha ritrovato se stessa. Non ci perderemo più » (17).

Frattanto, giunti in Francia i contingenti americani, i nostri alleati cominciarono l'offensiva — cui partecipò il Corpo d'Armata italiano comandato dal gen. Albricci — infiacchito il morale dei Tedeschi dall'esito della seconda battaglia del Piave. Essa determinò — come dichiararono il Ludendorff e l'Arz — l'inizio del crollo della coalizione austro-tedesca. Fallite le proposte di pace, fatte separatamente il 12 e il 18 settembre dall'Austria e dalla Germania, l'Italia si accingeva allo sforzo decisivo. Con sapienza di conduttore d'Eserciti ma anche con profondo intuito politico, il generalissimo Diaz aveva affermato: « a noi occorre vincere la guerra nell'interesse della nostra causa e del nostro avvenire » (18).

Giova qui ricordare — contrariamente a quel che dissero allora i nostri alleati — che l'Esercito austriaco, combattè fino all'ultimo valorosamente, e che i soldati di nazionalità slava e così gli ungheresi fino all'ultimo rimasero al loro posto contro di noi, che, frattanto, con le nostre unità navali comandate dal Thaon di Revel, avevamo bombardato Durazzo (12 ottobre) occupata dagli austriaci dopo la fuga dei serbi nell'agosto. D'Annunzio volando con la « Serenissima » su Vienna aveva gettato, invece di bombe, manifesti come questo: « Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo ». Il primo novembre Paolucci e Rossetti siluravano, nel porto di Pola, la nave ammiraglia austriaca « Viribus Unitis ».

---

(16) e (17) MUSSOLINI, sul « Popolo d'Italia », 24 e 25 giugno 1928.

(18) *Lettera di Diaz ad Orlando.* Vedi SCIPIONE, op. cit., pag. 256 e 57.

La battaglia decisiva, la più grande della storia, avvenne tra il 24 ottobre e il 4 novembre (19). Dirà poi il Maresciallo Giardino che fu « un errore ancora inspiegabile l'avere costituito due armatelle pleonastiche, composte in grande maggioranza di unità nostre, e sottoposte al comando di generali alleati, al posto d'onore della battaglia » (20). Ad ogni modo, la misura del nostro sforzo e della nostra vittoria e il concorso degli alleati sono precisati nel Bollettino Diaz del 14 novembre:

« La guerra contro l'Austria-Ungheria, che sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce supremo, l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 czeco-slovacca ed 1 reggimento americano contro 63 divisioni austro-ungariche, è finita. La fulminea arditissima avanzata su Trento del XXIX corpo della 1ª Armata serrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7ª armata e a oriente da quelle della 1ª, 6ª, e 4ª ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, dell'8ª e della 10ª armata e delle divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3ª armata anelante di ritornare sulle posizioni da essa gloriosamente conquistate, che mai aveva perdute. L'Esercito Austro-Ungarico, è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento: ha perduto quantità ingentissime di materiali d'ogni sorta e pressochè per intero i suoi magazzini e i depositi: ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5.000 cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono

---

(19) Fra la molta letteratura, si veda A. GATTI, *La parte dell'Italia*, Mondadori.

(20) Nel discorso di Milano, 4 dicembre '33.

in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Il Bollettino è scolpito sui marmi dell'Altare della Patria, presso la tomba del Milite Ignoto, che rappresenta il valore del popolo (21).

Nessun'altra guerra al pari di quella del mondo, che non rilevò genî napoleonici, fu guerra di Nazioni. E guerra di popolo, per le origini per la condotta per le conclusioni, fu sopratutto la nostra. Mussolini scriveva appunto : « La nostra è stata guerra di popolo. La vittoria è vittoria di popolo ! E' stato un cozzo spaventevole tra le forze del passato e quelle dell'avvenire. L'Italia, la Nazione dell'avvenire, ha schiantato le forze del passato » (22).

Dopo l'armistizio di Villa Giusti, l'Italia, fedele sempre al Patto di Londra che impegnava gli Alleati fino alla vittoria dell'Intesa, non soltanto mantenne in Francia le valorose truppe del gen. Albricci, ma spinse l'Esercito fino alla valle dell'Inn per continuare la guerra, in aiuto degli alleati, contro la Germania. Diaz aveva infatti telegrafato ad Orlando (il quale si trovava a Parigi) : « Cessate le ostilità con l'Austria, l'Esercito si sta apparecchiando ad agire contro la Germania. Tale azione dovrà svolgersi *nella direzione più pericolosa per la Germania,* e cioè da sud attraverso l'Austria » (23).

Ma Vittorio Veneto non aveva significato soltanto la sconfitta dell'Impero absburgico. « L'Austria — scriverà Hindenburg nelle sue « Memorie » — cedeva non solo per se, ma anche per noi » (24). In Germania, dopo il crollo austriaco, le sommos-

---

(21) Noi Italiani non ritorneremo mai abbastanza allo storico « Bollettino ». Si leggono libri di storia, di moderna storia italiana, dove quel documento è sottinteso. Bisogna pensare che senza quel « Bollettino » l'Italia di oggi non sarebbe concepibile.

(22) Sul « Popolo d'Italia », il 5 novembre '18.

(23) Riportato a pag. 308 dell'op. cit. del col. SCIPIONE.

(24) Ricordiamo che il 23 maggio 1933 - XI i giornali italiani hanno pubblicato un fondamentale scritto di MUSSOLINI : « *Testimonianze straniere sulla nostra guerra* », prefazione ad un libro del Gen. ALBERTI. L'importanza decisiva della vittoria italiana per la soluzione della guerra è documentata dalle dichiarazioni dei capi militari austriaci e tedeschi.

se e ribellioni interne avevano immediatamente preso grandiose proporzioni, scarseggiavano sempre più i viveri, la pressione dell'Intesa e dell'associato era diventata specialmente intensa, gli Stati Uniti d'America avevano promesso alla Francia di inviare in suo soccorso un altro milione (oltre ai due già inviati) di combattenti. Durante la travolgente offensiva italiana contro l'Austria, la Turchia, seguendo il recente esempio della Bulgaria, aveva chiesto la pace. In quel frangente, l'Imperatore Guglielmo II, con universale stupore, non seppe trovare un gesto, una parola. Non ostante gli esempi di magnifico valore individuale e collettivo fornitigli in oltre quattro anni di guerra dai suoi Eserciti, non ostante le non simulate esortazioni dei suoi fedeli generali, non seppe compiere il solo atto regale che le circostanze suggerivano. Parlò di marciare contro i sovversivi di Berlino, ma gli dissero che l'Armata non l'avrebbe seguito. Allora fuggì in Olanda. La Germania chiese la pace e capitolò.

* * *

Ben poco noi, incompetenti, possiamo dire « nel merito » della vicenda bellica.

Mai, prima dell'inizio della conflagrazione europea, noi avevamo pensato di dover combattere su così vasto fronte, contro una formidabile coalizione. Tutti i piani di guerra preparati dal nostro S. M. dall'885 al '914 — generali Cosenz, Saletta, Pollio — consideravano l'eventualità che l'iniziativa dell'offensiva partisse dall'Austria, e si pensava in ogni caso ad una guerra italo-austriaca, limitata cioè alle due Potenze. I fatti del '14 capovolsero la situazione improvvisamente (25). La guerra libica aveva impegnato le nostre riserve di materiale bellico, mentre il Governo, impotente e remissivo di fronte alle proteste del Par-

(25) Vedi: *L'esercito Italiano nella grande Guerra*, a cura del Ministero della Guerra - Ufficio Storico - Roma, 1928-29. Vol. I e vol. II e II bis.

lamento contro le « spese improduttive », lasciava che intisichissero i bilanci militari. In un interessante e documentato libro del cap. Amedeo Tosti si può leggere quel che segue: « ...Fu sulla cifra di 600 milioni che si svolsero le trattative fra il presidente del Consiglio, on. Salandra, il Ministro del Tesoro, on. Rubini e il tenente generale Porro, allorchè questi, *nel marzo 1914*, fu invitato a succedere come Ministro della Guerra al tenente generale Spingardi dimessosi per motivi di salute. Ma le condizioni del bilancio, in quell'anno sensibilmente aggravate sopratutto per le spese della Libia, imposero ancora una volta il parziale sacrificio del programma militare, ed il ten. gen. Grandi, accettando il portafoglio della Guerra, dovette accontentarsi di soli *198 milioni* (da ripartirsi in 5 esercizi), somma che S. E. Pollio, in una sua lettera al Ministro della Guerra, non potè fare a meno di dichiarare *impari anche ai bisogni più urgenti dell'Esercito* » (26). Il gen. Porro, infatti, aveva rifiutato di diventare Ministro a quelle condizioni, e non si capisce perchè il generale Grandi non abbia ritenuto di seguire l'esempio di quella disciplinata, ferma, leale protesta contro l'incoscienza del Parlamento e la debolezza del Governo.

Fedele all'impegno preso a Londra, l'Italia intervenne nel conflitto anche prima che scadesse il termine di un mese dalla firma del Patto con le Potenze dell'Intesa. Ma mentre, durante le trattative che portarono appunto al Patto di Londra, la situazione dell'Intesa, dopo la prima trionfale avanzata germanica, era sensibilmente migliorata, tanto da lasciar supporre al Gabinetto russo che il nostro aiuto sarebbe stato fino a un certo punto pleonastico (e quell'opinione, condivisa in qualche autorevole circolo francese — sebbene non dal Poincaré e non da Londra — gravò negativamente nei nostri riguardi), quando entrammo in guerra l'Intesa correva di nuovo gravissimo pericolo: falliti gli attacchi anglo-francesi nella Champagne, a Verdun e sulla linea Lilla-Ypres, vittoriosa l'offensiva degli Imperi centrali in Galizia, Mackensen padrone delle fortezze polacche. Poi

(26) A. TOSTI, *La guerra italo-austriaca 1915-18*, Milano, Alpes 1925, pagg. 32 e segg.

la situazione italiana fu subito aggravata dalle inadempienze dell'Esercito serbo, che avrebbe dovuto sostenere una parte del peso austro-ungarico. La Serbia invece, continuando verso noialtri la tattica temporeggiatrice già adottata verso la Russia che la sollecitava all'azione, non fornì aiuti di sorta, costituendo anzi un gravissimo peso morto per l'Italia, quando, di lì a poco — 22 novembre 1915-4 marzo 1916 — le sue truppe, incalzate dall'Austria e dalla Bulgaria, fuggirono in Albania e ripararono (200 mila uomini) per via mare in Italia. In quella circostanza la nostra Marina durante l'opera di salvataggio dei serbi, eseguì 2 crociere con navi di linea, 34 con incrociatori, 72 con esploratori, 270 con caccia, 63 con torpediniere e 141 agguati con sommergibili. Come disse in quell'epoca il comandante dell'Esercito Serbo, Mitrovich, ringraziando ufficialmente la Marina italiana: « sulle navi dei marinai italiani rinasceva la speranza del popolo serbo ».

Più tardi, il crollo russo, seguito dalla pace separata imposta dai moti sovversivi organizzati d'intesa con l'alto comando tedesco; il mancato concorso delle Potenze balcaniche che si confidava avrebbero seguito l'esempio dato dall'Italia nel maggio '15 aggravato dall'adesione greca alla causa germanica; la disponibilità di truppe tedesche trasferite dal fronte francese sul nostro in seguito alla disfatta francese dell'aprile 1917 nonostante gli aiuti delle truppe di colore (a 545 mila uomini è stato calcolato dai francesi l'apporto delle forze coloniali; il mancato concorso delle forze alleate, tuttavia pattuito a Londra; l'annientamento come forza militare della Romania seguito a quattro mesi esatti dalla dichiarazione di guerra di quello Stato contro la coalizione austro-tedesca (Bucarest rioccupata il 5 gennaio '17) resero sempre più aspro il compito dell'Italia, impegnata anche nella Macedonia, dove i serbi erano stati battuti, e minacciata nei dominî libici dagli arabi ribelli protetti dall'Impero ottomano.

Fallita la « spedizione punitiva » austriaca del Trentino per la rottura, operata dai nostri a Coni Zugna, a Passo Buole, sul Pasubio e in Valsugana, delle ali del formidabile esercito nemico, il 27 agosto di quello stesso anno (1916) occupavamo Gorizia.

In Francia, fallito il piano tedesco di occupare Parigi, le forze alleate riprendevano (24 ottobre 1916) le posizioni conquistate dai tedeschi all'inizio dell'offensiva (febbraio 1916) contro i forti di Verdun. La Russia, approfittando del ritiro di numerose forze austriache impegnate contro l'Italia, avanzando dalla Bucovina sui Carpazi minacciava di invasione l'Ungheria mentre toglieva ai Turchi Trebisonda (estate 1916).

La totale sconfitta rumena con cui si inaugura il 1917; la rivoluzione russa (l'abdicazione dello Czar è del 15 marzo); il logoramento delle forze francesi dopo l'offensiva Nivelle dell'Aisne (maggio) allorchè la Francia decise di passare alla difensiva in attesa degli aiuti americani (che infatti vennero) perchè « nel giugno 1917 tra Soisson e Parigi non c'erano più di due divisioni su cui si potesse contare » (27); la nostra offensiva sul fronte dell'Isonzo (18-31 agosto), che, pur senza fruttarci Tolmino e l'Hermada, mète della battaglia, conclude alla nostra vittoria della Bainsizza, sono i fatti salienti che caratterizzano la prima metà del penultimo anno di guerra.

Delle ulteriori operazioni, per quel che riguarda l'Italia, abbiamo già detto; ma non parrà fuor di luogo notare come dall'insieme degli avvenimenti della conflagrazione europea risulti come due soli Paesi belligeranti (esclusa, si capisce, l'Inghilterra che non combatteva su territorio nazionale) non subirono nelle varie fasi della lunghissima lotta — resa tanto più tremenda dal logorante, mai prima adottato, sistema di « guerra di trincea » — sconfitte determinanti. L'Italia (la prima battaglia del Piave fu infatti, la continuazione, senza soluzione di tempi, della 12ª battaglia dell'Isonzo) e la Germania.

Ciò detto, null'altro ci sembra di dover dire. Piuttosto vogliamo citare la pagina conclusiva di un recente e istruttivo studio condotto da un competente di discipline militari, valoroso combattente nella guerra del mondo, il generale Mario Caracciolo. Rifacendosi alla 12ª battaglia dell'Isonzo, il Caracciolo chiarisce i motivi del pronto intervento delle Divisioni francesi in

---

(27) Dichiarazione del Ministro della Guerra francese dell'epoca, Painlevé.

Italia e della loro lunga e fino ad ora incomprensibile sosta sul Mincio. In una nota diretta il 26 ottobre 1927 al Ministero della Guerra francese dal Comitato di Guerra, si legge fra l'altro: « La manovra attraverso la Svizzera contro il nostro fianco destro diviene delle più probabili. E' di assoluta necessità per noi fare ogni sforzo per parare all'offensiva attuale, preludio di un attacco decisivo sulla nostra fronte ». « Donde — continua la Nota — la necessità di inviare subito forti contingenti francesi in Italia; la forza iniziale di tali contingenti deve essere in funzione sia dello sforzo possibile del nemico sia della estensione del fronte da costituire e da difendere da noi ».

Osserva fondatamente il Caracciolo che è per tal modo chiarita l'apparente contraddizione fra lo spontaneo invio di truppe alleate in Italia e la loro sosta ed inazione sul Mincio: « Le truppe alleate erano venute in Italia per la preoccupazione che i Tedeschi si avvicinassero alle Alpi francesi; il loro mandato più importante era di difendere questa direzione di interesse francese e non il cuore d'Italia ».

Dopo questi ed altri elementi di fatto, che giovano a illuminare, chiarendole, le vicende non ancora ben palesi della grande guerra, l'autore conclude con parole che, mentre sono specialmente notevoli per essere scritte da un esperto militare, ci pare che anche da noi, incompetenti, possano essere serenamente ritenute conclusive: « Una mano benevola e potente — dice il Caracciolo — stese il Destino sulla nostra Patria. L'ostinata ostilità francese ad agire con masse interalleate attraverso l'Italia contro l'Austria; il rifiuto di rinforzi all'Esercito italiano; l'incomprensione di Foch pei nostri bisogni; tutto ciò che, sul momento, urtava le nostre suscettibilità e i nostri sentimenti, tutto ciò si compiva certamente per la fortuna d'Italia. Niente comando di Foch; bastò il comando italiano. Niente diecine di divisioni alleate che si sarebbero vestite di tutta la gloria della vittoria. Contro tutte le forze dell'Austria vincemmo noi, con le nostre forze, più tre divisioni alleate. Alla fronte occidentale contro le forze della Germania vinsero gli eserciti di mezza Europa, più due milioni di Americani. Poichè questo è da dire forte: collo sfasciamento della Russia, il peso di tutte le

forze degli Imperi Centrali si riversò in occidente, quello tedesco in Francia, quello austriaco in Italia. Ma contro all'accresciuta pressione tedesca si trovarono in Francia forze sempre superiori e ad alimentarle giunsero a masse gli Americani. Contro l'accresciuta pressione austriaca, noi — che secondo il Patto di Londra dovevamo batterci contro un'Austria attaccata contemporaneamente da Russia, Serbia e Montenegro — noi ci battemmo quasi soli, con un rinforzo straniero che oscillò sui centomila uomini, e vincemmo in pieno. Ecco la storia! » (28).

---

(28) Mario Caracciolo, *L'Italia e i suoi alleati nella guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1932.

VIII.

Il Fascismo.

Stato della classe dirigente che ha « subita » la guerra. — Versailles. — Delusioni. — Il comunismo. — La marcia di Ronchi e l'iniziativa italiana nel mondo. — La polemica di Mussolini in difesa delle ragioni ideali della guerra e della vittoria. — Valore morale e rivoluzionario della guerra. — L'antipartito. — « Andare incontro al lavoro che torna dalle trincee ». — Per la nazione contro gli egoismi di classe. — « I plotonisti » nel Fascismo. — « L'aristocrazia della trincea ». — Al pari del Risorgimento, anche il Fascismo è sorto come Rivoluzione guerriera. — Squadrismo. — Realizzare il voto di Alfieri : « Il popolo che si fa Nazione ». — Relativismo e Fascismo. — Organizzare la pace. — Pio XI e la Conferenza di Genova. — I primi sindacati fascisti. — L'equivoco liberale del Fascismo. — Reazione. — Il liberalismo nazionale. — Roma è nel pensiero di Mussolini, come in quello dei padri del Risorgimento, la città fonte di vita. — Raffronto fra il programma di Garibaldi : « Italia e Vittorio Emanuele » e le ragioni ideali e storiche dell'adesione di Mussolini alla Monarchia. — La Monarchia è la continuità della Nazione. — Lo sciopero « legalitario ». — La Marcia su Roma.

La classe dirigente italiana — quella oligarchia parlamentare che governava il Paese attraverso le combinazioni ed i compromessi dei Partiti — avendo « subìta » la guerra senza intenderne le profonde ragioni ideali, senza capire cioè che l'azione guerriera portava con sè un lievito rivoluzionario che doveva esprimersi in un radicale rinnovamento della nostra vita politica, era assolutamente impreparata ad affrontare e risolvere la fatale crisi del dopo guerra.

Dopo la vittoria, la classe dirigente, ferma nell'ignorare il senso, la particolare funzione della nostra guerra, credette di voltare pagina e di tornare all'antico. In questa perfetta coerenza con se stessa, la classe dirigente italiana fu soltanto superata dai socialisti « poveri provinciali della vita e dello spirito » che — non ancora spenta l'eco dell'ultimo colpo di fucile — cominciarono il processo alla guerra. E poichè intanto bisognava offrire come antidoto un nuovo ideale alle masse, essi lo scelsero in quella « dittatura del proletariato » che Lenin aveva instaurato in Russia.

Il Governo « lasciava fare », non dimentico dell'antica tattica giolittiana e tuttavia troppo inferiore alla consumata sagacia dell'uomo del « parecchio ». Il quale non aveva voluto la guerra anche perchè aveva capito che, dopo, non sarebbe più stato possibile governare con lo stesso sistema.

La crisi italiana si ingrossava ogni giorno. La guerra, dopo il primo entusiasmo provocato dalla stupenda vittoria, con gli inevitabili strascichi dolorosi di tutti i domani di una tremenda conflagrazione, aggravati dalle atroci delusioni per i mancati compensi, dalla svalutazione da parte degli Alleati e del Wilson del nostro eroico sforzo, aveva portato in primo piano tutti i motivi della crisi interna di cui soffriva il Paese in conseguenza della frettolosa formazione unitaria. Un nuovo assetto sociale, riforme politiche ed anche istituzionali erano reclamati — o almeno sentiti come esigenza dell'ora — da uomini di tutti i Partiti o non appartenenti ad alcun partito perchè da tutti delusi.

Fiorivano associazioni, partiti nuovi, nuovi programmi. Ma la gran massa di bempensanti — anche coloro che avevano fatto valorosamente la guerra — opinava che meglio di tutto sarebbe stato stendere un velo sul passato. Nessuno voleva più sentire parlare della guerra e della vittoria; una stanchezza greve pesava sugli animi, la reazione allo sforzo veramente gigantesco infiacchiva gli spiriti.

La delusione era enorme. L'Italia vittoriosa aveva lo stato d'animo di un Paese sconfitto. Gli italiani stessi più consapevoli male si erano resi conto del fatto « Vittorio Veneto », venuto troppo presto quando dai più si pensava come ad un supremo

bene a liberare l'antico suolo della Patria (quella Patria che Mussolini, redattore del « Popolo » di Trento aveva detto : « non finisce ad Ala ! ») dall'invasore. Nessuno era organizzato per la pace. La crisi delle fabbriche fu improvvisa e violenta. Esse non potevano in un battibaleno volgersi a produrre strumenti di pace, non potevano — premendo i Partiti popolari — licenziare il sovrappiù delle maestranze, non avevano modo di dar lavoro ai reduci. I reduci avevano diritto di gridare : « La terra ai contadini ! Le fabbriche agli operai ! ». Era un errore, ma quella promessa non era stata fatta loro soltanto dai capi socialisti, i Governi liberali l'avevano silenziosamente controfirmata. Ai lutti della guerra si aggiungevano intanto i lutti provocati dalla terribile epidemia « spagnola »; stanchezza rilassamento collasso. Fu facile eccitare le fantasie del proletariato con l'esaltazione delle conquiste operaie in Russia. L'uomo Lenin giganteggiava nella luce del mito. La borghesia non oppose le energie di cui aveva dato prove mirabili nell'ora decisiva della guerra ; essa ripiegava sulle posizioni dell'ante-guerra, ritornava la vaga disorganizzata classe dirigente dello Stato liberale senz'anima. Dopo l'eroica l'ora quieta, l'ora nella quale il bisogno di pace fece sembrare risolutivo l'intervento del Wilson. In quelle idealità wilsoniane, nei « 14 punti » riposati sulla libertà sull'autodecisione dei popoli, pareva ribalenasse lo spirito immortale di Mazzini. Nondimeno l'inattualità della tesi non poteva essere più patente, chè nessun popolo combatterà mai perchè all'indomani della vittoria, costata il fiore del suo sangue e il più delle sue ricchezze, si stipuli « una pace senza vincitori nè vinti ». Per ironia della sorte la pace che, sotto gli auspici di Wilson doveva essere permanentemente garantita dalla Società delle Nazioni, doveva essere poi in antitesi assoluta con i principî wilsoniani, così che la nuova Versailles rivaleggiò, superandola in inutile severità sul vinto, con la Versailles antica. E, ironia anche più atroce, il solo popolo vittorioso disposto ad accogliere ad occhi chiusi l'evangelo wilsoniano, fu anche il solo contro il quale Wilson, suggestionato dalle pretese della nascente « grande Serbia » (da noi Italiani, con l'infelicissimo Patto di Roma del 1918, stolidamente favorita), negò che fosse applicato il diritto di autodecisione

dei popoli contrastando la realizzazione dei voti liberamente espressi dal popolo italiano di Fiume.

Tristissimo momento della vita italiana durante il quale — mentre le classi dirigenti cedevano ad una stanchezza fino ad un certo segno legittima ma contro la quale lo spirito, la coscienza della vittoria e degli immensi sacrifici ch'era costata avrebbero dovuto costituire la più vivace reazione — all'imperialismo slavo, sotto le speci del bolscevismo internazionalista, i socialisti italiani aprivano una enorme breccia verso l'agognata marcia sull'Europa occidentale. Or occorre dire che se è vero che i ceti proletari di tutta Europa, ma particolarmente (e si capisce) dei Paesi vinti — presso i quali era tramontato (fino a quando?) il principio monarchico che era stato, come in Austria, la ragione unica dell'unione politica e, come in Germania, la forza ordinatrice della Nazione — volgevano al bolscevismo come ad un'ancora di salvezza e liberazione, è altrettanto vero che la generale stanchezza seguita allo sforzo guerriero in nessun altro Paese vittorioso giungeva fino alla svalutazione della vittoria. « In Francia e in Inghilterra — scriveva sul *Popolo d'Italia* Mussolini il 1° gennaio 1919 — i cittadini si sono raccolti con un plebiscito impressionante attorno ai Governi che devono, fra poco, intraprendere le trattative supreme di pace. I Governi stessi si presentano compatti, concordi, forti di questa immensa solidarietà popolare alle Assisi imminenti ».

Il Governo italiano si trastullava invece nelle querimonie Bissolati-Orlando, mantenendo all'oscuro il Paese sull'essenza delle cose.

In Francia, sopratutto il grande condottiero Giorgio Clemenceau, fanatico di amor di Patria, nel suo egoismo cieco e sordo di fronte alle esigenze altrui, si preparava a combattere al tavolo della pace un'altra vittoriosa battaglia come quelle che, lui animatore, avevano per sua volontà combattuto francesi ed inglesi contro l'offensiva tedesca della primavera 1918. Uomo di guerra, nel senso che la guerra lo aveva rilevato nella pienezza delle sue possibilità, ancora acceso da quel furore, nessuno era forse meno di lui preparato spiritualmente a trattare la pace. Versailles, sistema artifizioso che va sgretolandosi, è opera sua.

Ma è anche opera sua — di lui lottante contro tutti, nemico allo stesso Foch che non si preoccupa abbastanza del domani e dei pericoli della rivincita tedesca (1) — la valorizzazione totale della vittoria francese sanzionata dal Trattato di pace. Non solo l'Italia (rileggere il citato articolo di Mussolini) non insorgeva contro l'imperialismo francese e quello meno rumoroso non meno realistico della Gran Brettagna, ma neppure difendeva come avrebbe dovuto il suo buon diritto.

Ammoniva Mussolini « a non mollare città e regioni che sono italianissime » e aggiungeva: « Società delle Nazioni, disarmo, arbitrato, questi istituti giuridici che verranno devono consacrare i nostri diritti, non già violarli ». (« Popolo d'Italia », 1° gennaio 1919). Era Mussolini, come il giorno che a Milano celebrò la vittoria, la voce della Patria, la voce del soldato, di tutti i soldati d'Italia. Ma Bissolati, che era pure stato volontario negli Alpini, apertamente comiziava contro l'italiana Dalmazia. Si spiega come i governanti italiani, a Parigi tenuti in nessun conto, sentissero il parlamentare bisogno di tornare in Patria per chiedere un voto di fiducia. Ma giunti a Torino, accolti sulla piazza della stazione da una moltitudine immane, come sull'automobile trasformata in tribuna comparve il generalissimo, un reduce ancora in grigio-verde gridò: « Dica una parola, generale, e torniamo tutti al fronte! ». Quell'ultima parola — al Fronte! — fu ripetuta con impeto guerriero, irresistibile, eroico dall'immenso popolo. Non pertanto, gli uomini politici sentirono il bisogno di procedere oltre il loro viaggio, non paghi di quel grido unanime. Ma la delusione divenne disperato sconforto dei più, anche dei buoni e forti reduci, e soltanto nei manipoli mussoliniani accese più violenta la volontà di battaglia, quando, il nuovo Presidente del Consiglio amnistiò i disertori. L'inaudita offesa a tutti i morti della guerra, a tutti i combattenti, all'intero popolo medesimo, non poteva essere perdonata da coloro che avevano promesso di impe-

---

(1) Si vedano fra la molta letteratura: *Le Memorie di Clemenceau*, edito in italiano dal Mondadori e *Le memorial Foch*, di R. REGOULY, Editoires de France, Paris, 1929.

dire il trionfo della « bestia ritornante », che avevano giurato: « Difenderemo i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città » (2).

Nel paese che echeggia di osanna a Lenin e al bolscevismo, mentre gli scioperi si susseguono con paurosa velocità (nel 1920 salirono a 1881), mentre il Governo di Nitti getta il discredito sulla Nazione, mentre la borghesia nella gran massa rimane inerte e come rassegnata allo sfacelo, quando già il Partito Popolare Italiano, ansioso di strappare quante più masse può al socialismo gareggia con quest'ultimo in atteggiamenti demagogici e nella spietata quanto inutile condanna della guerra, solamente il martirio dei volontari di Mussolini, — e il primo fu Pierino Delpiano, anima di fascista, figlio di umili portinai — getta un lampo di luce nel cupo cielo d'Italia. Ma il 12 settembre Gabriele D'Annunzio entra liberatore in Fiume (3) e il 9 ottobre al primo congresso dei Fasci, tenuto a Firenze, Carlo Delcroix reca a Mussolini, capo naturale, riconosciuto dagli Arditi, l'adesione dei Mutilati d'Italia.

Fiume vuol dire Rivoluzione. Mai rivolta ideale ebbe più unanime e tipica adesione di popolo. Dal 29 ottobre 1918, quando il Consiglio nazionale decreta l'unione all'Italia, nessuna forza umana può distrarre i fiumani dalla mèta. Quando il 16 settembre, scrivendo a Mussolini che organizza soccorsi per la causa, D'Annunzio dice: « Non c'è nulla da fare contro me », quando scrive « Non è l'Italia che annette Fiume, è Fiume che annette l'Italia », scrive e dice il vero. La lotta non è contro i jugoslavi, contro il blocco, contro Giuda-Zanella. E' la lotta dello spirito nuovo d'Italia, nato dalla vittoria, contro lo spirito della vecchia Italia, dell'Italia di mezzo tra la Rivoluzione del Risorgimento e il maggio 1915, dell'Italia neutralista, non per convincimento o accorgimento, ma perchè non potrebbe non essere neutralista e

---

(2) MUSSOLINI, sul « Popolo d'Italia », 18 febbraio 1919.

(3) Per l'impresa di Fiume, si vedano specialmente, oltre ai discorsi del Comandante e alla *Carta del Carnaro*, EDOARDO SUSMEL: *La città di passione*, Milano, Treves 1921, e *Antonio Grossich nella vita del suo tempo*, Milano, Treves, 1933 - XI.

pavida e fiacca. Non soltanto la marcia di Ronchi e lo stile dell'impresa e l'umore del popolo fiumano ne fanno efficiente testimonianza, ma anche quella carta del Carnaro che è il segno nel quale si tradusse l'anelito delle energie nuove — non italiane soltanto, se pure l'Italia fu ed è all'avanguardia — verso una Rivoluzione morale, politica e sociale. Indizio, quasi l'annuncio della grande Riforma che verrà, più che Riforma, novazione di sistemi, espressione di una Civiltà che così comincia ad esprimersi.

La guerra vittoriosa, Fiume, il Fascismo sono tra loro legati da vincoli di strettissima parentela ideale. Nascono dallo spirito del Risorgimento e ridanno agli Italiani la certezza di una originale missione italiana nel mondo, la certezza dell'esistenza dell'iniziativa italiana. Certezza, coscienza che, come sempre avviene, sono dominio di una minoranza. Coloro che non credono ancora, e coloro che non crederanno mai — stranieri nel loro Paese —, o tacciono dubbiosi e più spesso sdegnati, o — i più — protestano scioperando, tendendo imboscate ai fascisti, impedendo ai soldati di partire per l'Albania, imponendo al Governo di arrestare i dalmati profughi, di abbandonare Valona, di bombardare Fiume. E Nitti — « Governo vile » (4) il suo governo — obbedisce, e Bonomi obbedisce, e Giolitti, anche Giolitti, obbedisce.

Ma c'è frattanto, un fatto che comincia a far aprire gli occhi alla borghesia. E' la guerra russo-polacca. Mosca bolscevica contro la Polonia governata dal socialista Pilzudsky. Non è diversa la tattica guerriera di Trotzki da quella dei generali borghesi. E', come subito avverte Mussolini, la sconfitta della tesi socialista, ma molto più, è un modo dell'espansionismo slavo.

« Avevano (i socialisti italiani) creato un'antitesi irreducibile fra socialismo e guerra; avevano sognato un socialismo tolstoiano, aborrente dal sangue, umanitario e pietoso e lagrimogeno; or ecco, invece, il socialismo che si afferma ed avanza oltre i confini della sua terra, fra il fragore e il massacro delle battaglie ed ecco il dilemma che inquieta : è questo ancora il socia-

(4) Sul « Popolo d'Italia », [illegible] agosto 192[illegible].

lismo o è, invece, la *mascheratura socialista dell'imperialismo slavo?* ».

Nonostante il fallito tentativo russo, cresce da un lato, con il decadere del mito del socialismo evangelico, la furia dei bolscevichi nostrani (a Bologna, certo Bucco, deputato, proclama la Repubblica dei Soviet), dall'altro, ben più che per la tragica farsa ungherese di Bela Kun, si impressiona il grosso della borghesia. Senonchè, nulla sembra sufficiente a scuoterla dall'assopimento in cui è caduta ; non passa all'azione, ma volge prudenti simpatie verso il Fascismo che non capisce, e, non curiosa, rinuncia a capirlo : « Che cos'è il Fascismo, dunque, se non la Guardia Bianca della Borghesia ricca? »

Abbiamo già detto che i proletari reduci dalla trincea — i quali spesso non trovavano lavoro nelle officine, dove nei lunghi anni della battaglia erano state anche non poche schiere di « imboscati » e dove s'erano andate moltiplicando le ricchezze dei padroni — avviliti, mortificati, delusi, parlavano di tradimento e andavano a ingrossare le file del socialismo ormai rimorchiato dal comunismo. Invano Mussolini fino dall'indomani della vittoria scriveva : « Bisogna andare incontro al lavoro che torna dalle trincee ». E dichiarava : « la necessità di dare un contenuto sociale interno alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione ma per legarle anche nell'avvenire alla Nazione ed alla sua prosperità ». « E' inconcepibile che molti, moltissimi soldati reduci dal fronte si trovino nella più squallida miseria. Bisogna provvedere ! » E citava gli esempi della Francia e dell'Inghilterra, e ammoniva il Governo : « Lanciate il prestito per i Combattenti. Non indugiate, come sempre, non aspettate il domani : i reduci non chiedono se non il necessario per riprendere, per ricominciare, per rivivere » (5).

Per Mussolini, infatti, la guerra rimaneva sempre il fatto capitale, l'atto di rinascita del popolo italiano, l'ingresso del popolo — come attore e come partecipe — nella vita della Nazione, il fatto rivoluzionario che doveva creare la nuova Italia.

---

(5) Sul « Popolo d'Italia », il 16 gennaio 1919.

Il cuore di Mussolini rimaneva sempre con quel popolo che aveva visto alla prova nelle trincee.

Mussolini inizia allora la sua grande polemica in difesa della guerra e della vittoria. La sua azione per salvare i frutti della vittoria, nonostante l'incapacità dei governanti, è pronta vigile instancabile e diventerà azione armata al tempo della spedizione di D'Annunzio per conquistare Fiume. Sempre il motivo essenziale della sua polemica va ricercato nella difesa del fatto morale e del valore rivoluzionario della guerra. In questa difesa egli è solo. Se anche tutti rinnegassero la guerra, egli mai la rinnegherebbe. La storia della nuova Italia incomincia dalle giornate del maggio « sempre più radioso ». Chi può seguirlo? Egli è « l'antipartito », contro tutte le formule gli schemi i segni prestabiliti. Egli ammette un solo punto di partenza : la guerra e la vittoria. Lo seguiranno i giovani, una minoranza infima di giovani, i veliti della rivolta ideale che si chiamerà romanamente Fascismo.

E' fondamentale per la conoscenza delle origini del Fascismo considerare a quali ceti appartennero i primi seguaci di Mussolini. Al « movimento » (che non avrebbe dovuto, stando alle previsioni del fondatore, diventare un « Partito », ed infatti « Partito » nell'accezione comune della parola non fu se non per il breve periodo della trasformazione del movimento in Partito, appunto, un anno prima della Marcia su Roma), che non aveva bisogno di programmi perchè « il programma era nel nome : Fascio di *combattimento* », le prime adesioni furono date da uomini del ceto medio cittadino e del ceto operaio (6). La più parte excombattenti che seguirono Mussolini per una istintiva solidarietà di « uomini della trincea » fieri di aver trovato finalmente uno armato di sufficiente coraggio per difendere la guerra e la vitto-

(6) Mario Sonzini, fra i primi Martiri del Fascismo, era un operaio, volontario di guerra, fondatore del Circolo Nazionalista « Aurora », fascista. Propagandava il Fascismo fra gli operai, « come il mezzo — scriveva — di sicura elevazione morale e materiale dei lavoratori in seno alla Patria potente e rispettata ». Fu ucciso dalle guardie rosse durante l'occupazione delle fabbriche, a Torino.

ria; studenti liceali e universitari (7) che nel promesso combattimento, avvicinandosi ai reduci, agognavano a « fare qualche cosa » anch'essi, come i padri o i fratelli maggiori che erano stati in guerra, al servizio della Patria vittoriosa; i sindacalisti rivoluzionari che già avevano con Corridoni in testa, poi caduto da prode in combattimento, seguito Mussolini nella campagna per l'intervento ed erano un'infima minoranza del mondo operaio. Quasi tutti gli aderenti provenivano invece dalla piccola-borghesia inesauribile riserva di intelligenza, di lavoro e causa di progresso della Nazione. Giovani nuovi, e veterani della guerra. Gli interventisti, sopratutto, che non si erano pentiti (perchè — come scriveva Mussolini — « anche l'interventismo ha i suoi Maddaleni pentiti ») (8).

E' molto interessante osservare che, sin dal principio, il movimento trovò vive e fattive simpatie nei « plotonisti », vale a dire in un particolare ambiente prodotto immediato della guerra. La guerra chiedendo una mai vista effusione di sangue, ricchezze, sforzi, era stato necessario improvvisare molte cose e immettere energie nuove, improvvisare elementi dirigenti in ambienti fino allora chiusi. Nell'Esercito appunto, nei suoi gradi inferiori — ufficiali subalterni — entrarono *anche* uomini venuti dal basso, appena superiori per cultura e posizione sociale alla massa del proletariato, i grigio-verdi. Non per nulla, durante la guerra, si diceva — con quello spirito senza cattiveria proprio di un Paese dove, secondo Stendhal, è lecito ridere di tutto tranne che delle cose d'amore — che gli ufficiali di complemento erano fatti in serie, a macchina. E siccome per comandare un plotone all'assalto non è indispensabile, oltre al coraggio ed al buon senso,

(7) Gli studenti diedero un enorme contributo al Fascismo della vigilia. Non occorre fare i nomi di Martiri che sono nella memoria di tutti. Basti dire che in ogni squadra d'azione cittadina non mancava mai un nerbo relativamente numeroso, entusiasta, audace di studenti. Si rinnovava per il Fascismo l'adesione appassionata data dagli studenti all'Interventismo. Asvero Gravelli sta pubblicando ora, a puntate, su *Ottobre* (1933 - XI) una interessante « Storia del movimento giovanile fascista » e « Avanguardie che operavano con i Fasci ».

(8) « Popolo d'Italia », 5 marzo 1919.

una speciale conoscenza dell'arte militare, i « plotonisti » improvvisati si sono sempre comportati, di fronte al nemico, in modo superiore ad ogni elogio.

Costoro, reduci dalla guerra, tornando alle loro case, portarono una nuova coscienza di sè, un nuovo abito mentale al comando e alla disciplina insieme, il legittimo orgoglio di chi « ha condotto degli uomini al fuoco ». Nelle città è più difficile conservare intatte certe posizioni mentali o ideali formatesi in anni di eccezione, non così nelle campagne. Si ricordi che gli appartenenti a quelle categorie di reduci non erano « qualcuno » se non in quanto erano stati ufficiali in guerra. Meglio che sui pochi libri letti nel breve corso di studi (noi infatti non parliamo qui specialmente dei plotonisti provenienti dalle classi colte) avevano imparato a conoscere la Patria e ad amarla senza rettorica, in guerra. Non potevano senza rinunciare a se stessi, alla miglior parte di se stessi, dimenticare il senso di responsabilità che l'esercizio del comando aveva generato nei loro spiriti.

Essi furono naturalmente le naturali avanguardie dell'idea fascista nei borghi, nelle campagne, nei piccoli uffici ed anche, sebbene in minore misura, nelle officine. Essi esercitarono una enorme influenza morale sugli altri ex-combattenti, sui contadini che erano stati soldati.

Il Fascismo che, agli albori, pareva al suo stesso Fondatore un fenomeno esclusivamente cittadino, penetrò nelle campagne, fra i rurali, non gli agrari (« i rurali sono un conto, gli agrari un altro, dirà Mussolini »), sopratutto all'inizio per merito di quella piccola borghesia dirigente, novatrice e insieme conservatrice, non da materiali interessi sospinta.

Piccola borghesia operante che nell'insoddisfazione attuale meglio sentiva l'anelito verso il domani, l'ansia di nuove conquiste e nel tempo stesso capiva che qualcosa bisognava conservare, quel « quid » impalpabile, eterno che era frutto delle vecchie civiltà occidentali, della civiltà mediterranea. « Noi — aveva detto Mussolini — siamo anche *conservatori*. Conservare la libertà dello spirito, che non vive di solo pane, la libertà che non può essere schiacciata dai dittatori della caserma leninista come non fu

schiacciata dai caporali della caserma prussiana, poichè rappresentano un ritorno alla società barbara. »

Non era, quello di Mussolini, un movimento dottrinario, intellettuale. Intorno al Capo erano gli uomini nuovi. « Tra le 145 persone presenti all'adunata di Piazza San Sepolcro — ricorda Margherita G. Sarfatti — i nomi noti non arrivano a dieci ». Ma era nonpertanto aristocrazia, « l'aristocrazia della trincea » secondo l'espressione subito adoperata da Mussolini. S'intende che intellettuali non mancarono neppure dal principio (basti pensare al Marinetti ed ai nazionalisti Federzoni, Corradini, Coppola, Ercole, Cian, Forges, Guglielmotti che subito simpatizzarono e poi si allearono col Fascismo e vi operarono « un'innegabile infiltrazione del loro pensiero » (Volpe), ma il Fascismo, non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza a tavolino, nacque da un bisogno di azione e fu azione » (Mussolini) e sostanzialmente il movimento, che vantava ripetere le proprie origini dalla guerra, fu e rimase guerriero (9): nell'azione, nei modi, perfino negli aspetti formali e nel grido ardito delle squadre; i capi saranno tutti ex ufficiali combattenti; i gregari continueranno a distinguersi coi loro gradi dell'Esercito. Come a Torino, dove il Capo del Fascismo Piemontese, Cesare Maria De Vecchi, avvocato e professore, era da tutti i fascisti designato come il « Capitano De Vecchi ». Episodî, certo, ma sintomatici agli occhi di non superficiali osservatori. Al pari della Rivoluzione del primo Risorgimento il Fascismo fu dunque una Rivoluzione guerriera, e al pari di quella seminò di Martiri le contrastate vie del suo cammino.

Giova dire subito che l' « antipartito » era anche l'anticlasse; come dimostrano del resto le stesse origini, la provenienza ambientale degli aderenti (non classificabili in modo assoluto). Mussolini provvedeva del resto a eliminare gli equivoci : « Se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, si inganna.

(9) Non si dimentichi che, fra i fascisti della vigilia, v'erano uomini che avevano coperti alti gradi nella gerarchia dell'Esercito. Basti ricordare fra gli altri, i Generali De Bono, poi Quadrumviro e Ministro, Fara, Etna. Gandolfo, poi Comandante della Milizia, Zamboni, Montanari, Ceccherini, ecc.

Noi dobbiamo andare incontro al lavoro... Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è facile mandar avanti un'industria o un commercio ». (Adunata di Piazza S. Sepolcro).

C'è occorso altra volta di parlare della *crisi* del sistema. Ora, appunto, Mussolini affronta la situazione. Bisogna liberare gli spiriti dalle utopie perniciose, anche se questa liberazione sarà « impopolare ». Ma Mussolini, per suo conto, ha già condotto la sua critica al sistema marxista, e fino da prima della guerra sul giornaletto che, per sè e per pochissimi, il Direttore dell'*Avanti!* aveva voluto fondare, l'*Utopia,* aveva denunciato « il gravissimo errore dei socialisti » : « Hanno creduto che il capitalismo avesse compiuto il suo ciclo. Invece il capitalismo è ancora capace di ulteriori svolgimenti. Non è esaurita la serie delle sue trasformazioni ! Ma la classe si fraziona nella pluralità delle categorie e — elemento trascurato fino ad oggi — delle psicologie ». Più tardi, nel fervore della battaglia fascista, sostanzierà così la sua scarnificatrice critica alla semplicistica tesi socialista : « La verità storica è questa : il capitalismo ha portato il mostruoso peso della guerra e oggi ha ancora le forze per riprendere i gravi carichi della pace. Il capitalismo non è soltanto un apparato di sfruttamento, come opina l'imbecillità pussista ; è una gerarchia : non è soltanto una rapace accumulazione di ricchezze ; è una elaborazione, una selezione, una coordinazione di valori, fattasi attraverso i secoli. Valori, oggi, insostituibili » (10). Linguaggio lungimirante e storicissimo, aderente alla realtà, non accetto alle masse proletarie esaltate dalle predicazioni sovversive mentre doveva dar luogo ai già denunziati equivoci da parte di una inintelligente borghesia plutocratica.

Mussolini sa perfettamente che la crisi è nel sistema, ma sa anche che la soluzione non può essere quella suggerita dal Marx. D'altra parte il capitalismo grossolanamente concepito come fine a se stesso (ingordigia di denaro, ricchezze, guadagni) è un assurdo logico. Bisogna fissare la funzione sociale del capitale, così come una funzione sociale deve avere il lavoro. In ciò si

---

(10) Sul « Popolo d'Italia », il 14 gennaio 1921.

realizza quel « minimum » di eguaglianza che la natura umana, la realtà della vita possono consentire. Il liberalismo, l'individualismo capitalistico e il socialismo collettivista sono entrambi negati al domani. Il Fascismo darà una sostanza morale alla ricchezza, al lavoro, alla produzione. Il corporativismo supererà l'antitesi denunciata dal socialismo, colpirà in breccia l'arido egoismo del capitalismo inteso nella accezione bruta e fino allora corrente della parola. Ma subito, frattanto, fin dalla adunata di S. Sepolcro, che diverrà storica, Mussolini chiarisce le posizioni : Con la Nazione, per la Nazione non per una od un'altra classe. Non, dunque, politica classista, non specialmente borghese o proletaria. Mussolini ha superato tutte le vecchie formule, i vecchi limiti. Egli è l'interprete del popolo. Nel settembre 1921, parlando sulle bare dei Martiri di Modena, dirà : « ...L'Italia non è la borghesia o il proletariato, l'Italia non è nemmeno quella che governa o sgoverna la Nazione e non ne intende quasi mai l'anima ; l'Italia è una razza, una storia, un orgoglio, una passione, una grandezza del passato, una grandezza più radiosa dell'avvenire ».

L'Italia fascista, vaticinata, preparata, e poi realizzata da Mussolini, non è classe, non è borghesia o proletariato. E' — come per l'Alfieri della « Tirannide » e del « Misogallo » — *il popolo che si fa Nazione.*

* * *

Di contro ai manipoli Fascisti sta la disordinata e immensa massa del socialismo bolscevizzato. Quella massa è il pretesto pratico dell'irrobustirsi del Fascismo, al quale affluiscono le adesioni di quanti temono una vittoria bolscevica — contro la cui implacabile avanzata nulla sa opporre il Governo liberale —, la realizzazione della minacciata « dittatura del proletariato ».

Ma in fatto nasce e si diffonde — come s'è detto — l'equivoco di un Fascismo — reazione, guardia bianca dell'industria e degli agrari, della borghesia insomma, un Fascismo che, quando

avrà debellato il bolscevismo, avrà anche esaurito il suo compito. Invano Mussolini, fino dal 1919, aveva apertamente chiarito i suoi propositi, invano aveva apertamente simpatizzato con gli operai di Dalmine, che sulle officine (di dove avevano cacciato gli inetti padroni), avevano innalzato il tricolore, invano aveva creato, fin dal 1921, il sindacalismo nazionale che doveva essere il punto di partenza per la più originale creazione del tempo : il Corporativismo. Quell' equivoco, quella falsa interpretazione — neppure smentita agli occhi dei « benpensanti », dal così illuminante volontario sacrificio dei Martiri (fra i quali vi erano stati operai come Sonzini e Odone e contadini come una buona parte dei caduti di Sarzana) — è importante per intendere lo sconcerto, l'irritazione e poi la sorda ostilità mutatasi all'occasione (e l'occasione fu la Quartarella) in un'atroce campagna di calunnie, di odio di molti ceti italiani — alta borghesia, intellettualità ufficiale, e sopratutto la plutocrazia contro il Fascismo — allorchè prima annunciò di prepararsi a succedere al Regime, poi « prese alla gola » la vecchia classe dirigente e finalmente, assunto il Governo d'Italia, iniziò la nuova Era.

In realtà, fin dal principio, il movimento di Mussolini si era piantato a mezzo della crisi italiana e, deciso a risolverla, era diventato Rivoluzione. Al di sopra della battaglia contingente antibolscevica, Mussolini aveva ripreso la lotta politica italiana, sospesa dal '70 al '14. Egli saldava due epoche storiche della Nazione, riecheggiavano nei suoi discorsi e nei suoi articoli parole di Mazzini e di Garibaldi, riprendeva i più lontani motivi del Risorgimento nell'ansia di creare al popolo, cui andava restituendo lo spirito della vittoria, la coscienza nazionale unitaria, mezzo per la conquista di quel primato italiano che Gioberti, in pagine profetiche, con intuizione che desta in chi legge un fremito di commozione aveva, pur avulso dalla realtà dell'ora, così liricamente vaticinato.

Per questo, nei suoi colloqui con i fedeli, negli scritti, negli ordini del giorno, nei messaggi alle Camicie Nere, risuona, pieno di fascino e di suggestione, il nome di Roma. Egli sente che Roma deve essere riconquistata, « Roma è l'Italia, *Roma è Roma* ». Il genio lungimirante di Cavour e la mistica passione di Mazzini

riappaiono nell'opera di questo giovane condottiero, sempre intento a guardare con occhi accesi al futuro. Scrive sul « Popolo d'Italia » : « Roma è il nostro punto di riferimento, il nostro simbolo, o, se si vuole, il nostro mito ! Noi sognamo l'Italia Romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale ». Dirà nel discorso di Udine (20 settembre 1922) : « Roma deve diventare il cuore pulsante della Augusta Italia Imperiale » e ai Napoletani (24 ottobre 1922), dopo aver ribadito che « Il Fascismo vuole immettere nello Stato liberale tutta la forza delle nuove generazioni uscite dalla guerra e dalla vittoria » — facendo suo il grido della moltitudine « A Roma ! A Roma ! » — prometterà : « Vi dico con tutta la solennità che il momento impone che o ci daranno il Governo o lo prenderemo calando su Roma ». Perchè — s'intenda — Roma non è soltanto la Capitale d'Italia, essa « deve tornare ad essere la città direttrice della civiltà » (Discorso di Trieste, 1922).

Intanto, fra il nuovo e l'antico, fra i due momenti del Risorgimento, la necessaria saldatura poteva essere rappresentata solamente dall'Istituto monarchico e dalla Dinastia dei Savoia. Essa, carica di secoli e di glorie, era stata in ogni tempo la più alta e compiuta espressione nazionale. Aveva voluta e condotta la Rivoluzione Piemontese, già in funzione di Rivoluzione italiana, aveva conosciute tutte le audacie ed era stata maestra di saggezza politica nel travagliato periodo del primo Risorgimento, era stata, insieme con l'Esercito nel tempo della crisi liberale-democratica-socialista, l'unico e non soltanto il fondamentale elemento coesivo della unità italiana, aveva condotto l'Italia alla guerra e alla vittoria. La Monarchia era l'unità e la continuità. Il Fascismo fu monarchico. Bisogna chiarire bene questo punto.

Come Garibaldi, che lanciò il grido « Italia e Vittorio Emanuele » e non come Mazzini che accettò la Monarchia per minor male, Mussolini non esitò a riconoscere nella Monarchia « la continuità storica della Nazione. Un compito bellissimo, un compito di importanza storica incalcolabile » (Udine, 1922). E, più risolutamente, a Napoli : « La Monarchia non è in gioco, su essa poggia l'unità d'Italia ». La precedente dichiarazione di tendenzialità repubblicana era sopratutto — ci sembra di poter intendere — una mossa di abile tattica politica, una conseguenza del-

l' « antidogmatismo » e dell' « antipregiudizionalismo » del movimento. Niente di meno, ma niente di più. Il Re rifiutando di firmare lo stato d'assedio e chiamando Mussolini al Governo d'Italia apriva le porte alla Rivoluzione, dando ancora una volta la prova della straordinaria attualità dell'Istituto monarchico, simbolo dell'unità della Patria e garanzia del suo divenire, continuatore del Risorgimento. La tradizione storica del Risorgimento, il moto cioè che aveva liberato e fatto indipendente la Patria, la Rivoluzione che, entrando in Roma aveva pronunciato per le labbra del Gran Re le parole definitive: « Ci siamo e ci resteremo » arieggianti l'*hic manebimus optime* degli Imperatores, la Rivoluzione che, da Piemontese-Sabaudista si era fatta Nazionale-Italiana, doveva riprendere pertanto il suo fatale cammino per realizzare la mèta ultima del Risorgimento, il quale appariva ora non più come un fatto casuale, fortuito, un accidente della storia moderna, ma pieno di un significato e di una originalità che bastavano a legittimarlo in cospetto del mondo. La nuova Italia non era « un'espressione geografica ». Roma doveva ancora essere la « direttrice della civiltà ».

Senonchè la ripresa della tradizione, dopo la lunga parentesi, doveva avere questo di particolare, che ora il popolo — in quel primo tempo rimasto pressochè assente — avrebbe preso parte diretta, volontaria e consapevole all'azione. Chi interpretò storicamente quella suprema esigenza della Rivoluzione Italiana, che se non fosse stata esaudita avrebbe spento, annullato il Risorgimento, fu Mussolini. Bisogna aggiungere: solamente Mussolini.

Lo Stato liberale non aveva il consenso dal basso; ma d'attorno e dal basso era la lotta, erano i partiti e le fazioni. Un ideale collettivo e supremo non poneva un limite agli egoismi individuali e quelli delle classi non si placavano neppure in una coscienza di particolaristica solidarietà di classe. Nessuno riconosceva nello Stato l'autorità che, occorrendo, interviene, regola, modera, dirige, nessuno riconosceva nella Nazione il supremo bene della collettività. Il popolo, tenuto fuori dello Stato, riservato dominio della casta dirigente, si rivoltava contro lo Stato. Mussolini portò, immise il popolo nello Stato.

La battaglia precedente l'avvento durò quattro anni e mai tanta luce di spiritualità illuminò tanta violenza. Fu violenza « leale, chirurgica, necessaria », cui presiedette l'idea della Patria, l'amore della Patria, la coscienza della necessità indeclinabile di salvare la Patria. Rivoluzione politica dunque, che si compiva come un rinnovellamento religioso: Il Fascismo è prima di tutto un fatto dello spirito, il culto della Patria, religiosamente inteso. Quella religiosità appunto spingeva gli squadristi all'azione, all'impari azione contro forze preponderanti, senza sperare altro premio che il soddisfacimento del bisogno spirituale interiore donde l'azione muoveva. Annullamento della propria individualità nella vivente realtà della Patria. Bisogna pensare ai volontari di guerra per trovare un elemento di paragone con il volontarismo squadrista. Rivoluzione spirituale — nel senso che anche Hegel intendeva — che prepara e nutre di sè — come appunto per Hegel — la Rivoluzione politica. La quale, senza quella premessa e sostanza, sarebbe stata riforma, mutamento, svolta brusca a destra o a sinistra o che altro, ma non propriamente Rivoluzione, non un fatto cioè che è insieme morale e politico e sociale.

Si delineò così ben presto al di sopra della battaglia quotidiana fra le due fazioni contrarie, al di fuori della pavida aspettazione del Governo e dei Partiti medî e della gran massa inerte, un dissidio incolmabile fra le due anime del Paese, fra lo Stato che era rappresentato dal Governo e lo Stato in potenza che andava sorgendo contro il Governo. Ma non soltanto contro il Governo che in quel dato momento era al potere, contro ogni Governo che fosse estraneo allo spirito conduttore del Fascismo. La Rivoluzione diventa così un metodo per la conquista dello Stato, per la sostituzione dello Stato in formazione allo Stato in decadimento. Lotta drammatica di due crisi: la crisi della giovinezza che si fa, la crisi della vecchiaia che si disfà.

La polemica mussoliniana contro i Partiti (Fascismo uguale Antipartito) e contro lo Stato ha questo substrato ideale fondamentale. Ciò spiega l'intransigenza del Fascismo, e spiega anche perchè la classe dirigente non fosse convinta di tale intransigenza.

L'uomo politico più intelligente esperto e provveduto della classe dirigente, Giolitti, dimostra abbastanza la fatalità di quella incomprensione. E' ben G. infatti che vede il Fascismo sotto la specie di un Partito non diverso, a parte la tattica violenta, dagli altri Partiti; è ben G. che suppone possibile ridurre il Fascismo al giuoco parlamentare ed al compromesso governativo. Giolitti è il primo a credere in una futura « combinazione » ministeriale con la partecipazione dei fascisti. E' il vecchio sistema adottato verso il socialismo. Se il Fascismo è fuori della legalità, qual modo migliore per legalizzarlo che facendolo partecipare al Governo? Non sarà il Fascismo il « puntello » dello Stato? Ma lo Stato liberale non può essere puntellato. A Torino lascia occupare le fabbriche mentre i « Tribunali rossi » « giustiziano » le vittime designate: due proletari fascisti, Sonzini e Scimula. A Bologna lascia uccidere nello stesso palazzo municipale il consigliere della minoranza Giordani e ferire altri due, Biagi e Colliva. A Trieste lascia via libera all'azione del comunismo locale allestito con le avanguerdie dell'imperialismo slavo, e sono le squadre fasciste, guidate dal Giunta, che incendiano il « Balkan » e reprimono la sommossa. Nel Trentino il rappresentante del Governo, il governatore Credaro, indulge alla « tedeschizzazione » dei luoghi, del costume, della lingua, perchè, dice all'indomani della vittoria, « non siamo a casa nostra », e la difesa della Vittoria e dell'italianità del popolo dovrà essere assunta dalle squadre fasciste guidate da Starace e da De' Stefani.

Non basta. Il Governo medita lo scioglimento del Corpo dei Bersaglieri. I Bersaglieri sono nati con il Risorgimento, si sono battuti in Crimea, sono entrati in Roma, si sono coperti di gloria in Affrica, hanno combattuto nella guerra del mondo, simboleggiano l'Esercito e l'immortale energia giovinezza della Nazione. Rappresentano « l'Italia risorta, l'Italia nuovamente romana; nella volontà e nell'audacia: nel valore e nell'impeto ». In verità « solo chi ha ideato gli « arditi del popolo » può, concepire la sopressione dei Bersaglieri: Cagoia. Ma può la sua om-

bra inghiottire il sole? » (11). Tuttavia i fascisti devono scendere sulle piazze e qualcuno cade ferito. Dobbiamo a quel sangue innocente se il Corpo fondato da La Marmora non è stato sciolto dal Governo di Nitti.

I Bersaglieri avevano cent'anni di storia, più breve ma egualmente fulgida la storia degli Aviatori. Il nome di qualche soldato dell'aria, come Palli e Baracca, è già avvolto nel nembo della leggenda. Fino dal 1919 il « Popolo d'Italia » pubblica « la pagina dell'Aviazione ». Mussolini che « ha volato, vola e volerà » si guadagna il brevetto di pilota e medita di compiere il « raid » Roma-Tokio (12). Mussolini, che costituirà l'Arma Aeronautica, si dichiara un « fanatico dell'aviazione », ma il Governo proibisce i voli. La Camera presenta interpellanze al Governo perchè gli atterraggi di fortuna possono nuocere alla coltivazione dei campi. L'aviazione militare e civile è in declino, in lenta consumazione. Sembra di riconoscere una naturale, quasi fisica incompatibilità tra l'aviazione, energia giovinezza anelito spirituale alle altezze, e la oligarchia governante e decadente. In molte città, a Milano, Torino, Genova, Firenze, Piacenza, Padova, Brescia e poi anche a Roma, aviatori fascisti costituiscono squadre d'azione cui danno i nomi di eroi dell'aria. Volando gettano manifesti fascisti sulle folle.

Intanto, via via che dura la battaglia, il Fascismo dalle città penetra nelle campagne. Dopo due anni di lotte, di varie e tempestose vicende, il Fascismo, affermatosi trionfalmente nelle grandi città, dilaga, straripa nei piccoli paesi e sin nei più remoti borghi : « Fra poco il Fascismo dominerà la situazione. Nell'annuale della fondazione inchiniamoci dinnanzi ai morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccolgono a fiumane attorno alle nostre bandiere. E' la migliore gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa... Tra poco saremo una cosa sola : Fascismo e Italia ! » (13). Identificazione non da ora presentita dal condot-

(11) MUSSOLINI, sul « Popolo d'Italia », il 5 Agosto 1921.

(12) Nell'interessantissimo, documentario libro di ATTILIO LONGONI, *Fascismo e Aviazione*, Edizioni Azzurre, Milano 1931 - XI (lettera di Mussolini all'ing. Brezzi, pag. 53).

(13) MUSSOLINI sul « Popolo d'Italia », 23 marzo 1921.

tiero. Dall'interventismo in poi Mussolini s'è fatto l'interprete, la voce, l'anima della Nazione.

Chi può ricordare adesso tutte le tappe, le sanguinose conquiste della marcia durata quattro anni? Nomi episodî vicende si affollano alla nostra mente. Rivediamo figure di capi, riudiamo il grido pieno di volontà, fede, ardimento delle squadre, quell'*A noi!* ardito e guerriero che dall'arditismo appunto, così come la camicia nera, presero i manipoli di Mussolini. Rivediamo le piccole stanze sedi dei Fasci di Combattimento. Manifesti, bandiere rosse tolte alle Camere del Lavoro ornano le nude pareti. Frasi scritte a stampatello, come questa irridente al pavido raccoglimento e quietismo dei benpensanti: « Se non sono pazzi, non li vogliamo! ». Qualche volta quelle stanze si trasformano in cappelle ardenti per custodire, qualche ora, il camerata caduto. Il gagliardetto della squadra cui apparteneva il prode è adagiato sulla salma. Quattro camerati montano la guardia d'onore. Due ceri, corone e fiori d'attorno. Porte aperte. Chi vuole, venga a salutare il Caduto.

Le famiglie non reclamavano per sè, quella ultima ora, la cara salma. La vegliavano, con i camerati dello scomparso, nella sede del Fascio. E, subito, come nella promessa evangelica, dalla morte sorgeva la vita. Nuovi giovani accorrevano al Fascio, vi accorrevano bene spesso i fratelli, gli amici, talvolta il padre del Caduto. E subito si costituiva una nuova squadra. Il nome oscuro del Martire, diventava il nome della squadra, un segno d'onore, un grido di combattimento, un annunzio di vittoria.

Particolarmente dura la battaglia nella valle Padana, e nell'Italia di mezzo fino alle porte di Roma. Dove l'azione sovversiva era stata meno radicale e demolitrice, là meno si sentiva il bisogno contingente del Fascismo-squadrismo. Asperrima lotta a Torino, Milano, Cremona, Bologna, Firenze. Ma a Bologna il 2 aprile 1921 le squadre avevano già capovolta la situazione creata dal Bucco. Nel Ferrarese, a Ravenna, in tutta l'Emilia la partecipazione al moto liberatore da parte dei contadini era imponente. Italo Balbo, nel suo « Diario 1922 », ci parla con commozione del generoso fervore, della disciplina, del disinteresse

dei contadini, sempre pronti agli appelli dei comandanti, sempre pronti a marciare e ad obbedire. Possiamo ricordare fra l'altro, perchè è un particolare significativo, che essi provvedevano personalmente al proprio vettovagliamento portando con sè pane e viveri anche per più giorni quando si trattava di spedizioni non improvvisate e di durata relativamente lunga.

Nel maggio '22 in Ferrara fascistizzata si adunavano ben 63 mila lavoratori e impedivano che si festeggiasse il 1° maggio, festa socialista dalla quale i Partiti sovversivi traevano motivo per inscenare dimostrazioni contro la Patria, e marciavano dai loro paesi alla città a piccoli manipoli, via via ingrossatisi nei punti di concentramento alle porte di Ferrara, portando ognuno sulla camicia nera una coccarda tricolore. A Bologna, le squadre di Arpinati, a Cremona quelle di Farinacci, rompevano le reni al sovversivismo.

Il Fascismo, veramente, dilaga « perchè reca in sè i germi della vita, non quelli della dissoluzione : è un movimento che non può fallire ».

L'opinione sempre più si commuove, s'interessa al movimento. Da ogni parte piovono le raccomandazioni. Sembra che molti richiedano : E poi? E dopo? Chi conterrà tanta forza scatenata? » E ancora : « Perchè non hanno, i fascisti, una dottrina, una regola? » Quest'ultimo interrogativo, sopratutto, affatica le menti pensose. E, bisogna dirlo, non pochi fascisti già si preoccupano, appunto, del contenuto ideologico, della dottrina da elaborare. Di qui qualche sintomo di irrequietudine, di disaccordo nelle cose non sostanziali, che tuttavia non scalfisce l'unità del moto. Mussolini prevede e provvede.

Egli intanto mette a dura prova lo spirito di obbedienza dei suoi quando dopo lunghissime trattative, stipula il patto di pacificazione con i socialisti. Il Fascismo svela la sua profonda umanità! L'accordo è un esperimento destinato a fallire. Fallirà. Ma non bisogna svalutarlo *a priori*.

Durissimo è Mussolini contro i disubbedienti. Meglio pochi manipoli che un esercito, se quelli sono disciplinati e questo no. Ad un dato momento il Capo vuole « saggiare » l'esercito e ricorre ad un espediente estremo : si ritira dal

supremo comando. Come sempre Mussolini è il Capo che precede, nessuno può rimorchiarlo. Nè può spartire il potere: o tutto o niente. Siamo nell'agosto del '21. Ora grave. Tutto diventa problematico, incerto. Un attimo. Da ogni parte d'Italia, dai Fasci di ogni città e paese e borgo s'innalza unanime, come tuono, invocazione e imperioso comandamento dell'amore, l'appello al Capo. L'esercito è sempre pari al compito immenso, e stupendo che Mussolini gli ha affidato. Ma bisogna differenziarlo più marcatamente che sia possibile. Mussolini tempista si rivela in pieno quando, riprendendo le redini del movimento, esige che si trasformi in Partito. Pochi, invero, condividono l'opinione del Capo. C'è chi pensa ad un abbandono di quella romantica e affascinante pregiudiziale diciannovista: Fascismo uguale antipartito. Ma per Mussolini « il Partito fascista non deve assomigliare ad alcun altro Partito. Sarà ancora una Milizia ». Non più fascisti a tendenze, fascisti con aggettivi: i fascisti popolari, agrari, sindacalisti, nazionalisti, ecc. Fascisti, e basta. A enorme maggioranza il Congresso di Roma, quel Congresso che si svolge mentre il sovversivismo locale moltiplica le imboscate ai fascisti, approva la tesi del Capo. Costui è già « il Duce che non sbaglia mai ». Un giorno dovrà dire: « Fascisti, guarite di me! » Impossibile. E' un linguaggio che i fascisti non possono capire. Invece capiscono quest'altro: « Se avanzo seguitemi, se muoio vendicatemi, se indietreggio uccidetemi! » I fascisti rispondono allora con un grido che è la somma di tutti i giuramenti, i voti, le speranze, che è il nome con il quale hanno ribattezzato Mussolini, una volta; chi sa dove, durante uno di quei drammatici e indimenticabili colloquî fra la folla nera attenta protesa e Lui; gridano i fascisti: « Duce! Duce! ».

Mussolini tempista, si autodefinisce, si presenta. E' molto importante l'articolo del 22 novembre 1921 « Relativismo e Fascismo », sul « Popolo d'Italia »: « Tutto ciò che io ho detto e fatto, in questi ultimi anni, è relativismo per *intuizione* ». Aveva già affermato: « Il processo di elaborazione spirituale del Fascismo non è ancora compiuto. Prima di essere stato *verbo* il Fascismo è stato azione. Qui è, forse, la sua intima tragedia; ma

qui è, certamente, il suo incomparabile privilegio » (14). Privilegio che anche dieci anni dopo il Fascismo vorrà conservare (vedi l'attuale Statuto del P.N.F.). Ed ora specifica : « Se per relativismo debba intedersi il dispregio per le categorie fisse, per gli uomini che si credono i portatori di una verità obiettiva immortale, per gli statici che si adagiano, invece di tormentarsi e rinnovellarsi incessantemente, per quelli che si vantano di essere sempre uguali a se stessi, niente è più relativistico della mentalità e della attività fascista. Se relativismo e mobilismo universale si equivalgono, noi fascisti che abbiamo sempre manifestato la nostra spregiudicata strafottenza davanti ai nominalismi sui quali s'inchiodano — come pipistrelli alle navi — i bigotti degli altri partiti ; noi che abbiamo avuto il coraggio di mandare in frantumi tutte le categorie politiche tradizionali e di dirci a volta a volta : aristocratici e democratici, rivoluzionari e reazionari, pacifisti e antipacifisti — noi siamo veramente i relativisti per eccellenza e la nostra azione si richiama direttamente ai più attuali movimenti dello spirito europeo ». Ciò posto, fuori dagli schemi fissi, dalla prigionia delle pregiudiziali il Fascismo è « la più formidabile creazione di *una volontà di potenza nazionale* ».

Il Capo ha di fronte panorami europei, mondiali. Egli non può indugiarsi eccessivamente sulle questioni locali. Anche il Fascismo deve uscire dalla naturale minorità del primo tempo. Maggiori problemi urgono. Bisogna prepararsi al governo della Nazione. Mussolini è stato in Germania a scoprire sotto la maschera il vero volto di quel grande Paese. Alla conferenza di Genova l'accordo russo-tedesco (Rathenau-Cicerin) dimostrerà a tutti il risveglio delle energie germaniche. Genova doveva fissare l'accordo generale ; ma quello particolare fra Russia e Germania, esclude il primo. « La Germania cerca in Russia i mezzi per la rivincita ». Ma, ben prima della vigilia della Conferenza, Mussolini ha fissato preventivamente le ragioni dell'impossibilità di un accordo generale. Il mondo si era commosso all'annuncio delle grandi assisi. Sarà, finalmente, la pace?, sembra chiedersi confi-

(14) Sul « Popolo d'Italia », il 19 novembre 1921.

dando ciascuno. Un grande fatto aveva poco prima avvicinato in un solo sentimento di pietà e di reverenza milioni e milioni di uomini: la morte del Papa Benedetto. Il nuovo Pontefice, Pio XI, il 7 aprile, scrivendo a Monsignor Signori, Arcivescovo di Genova, esprimeva la paterna sollecitudine, scaturita dal suo cuore di « rappresentante del Dio di pace e di amore ». E il 29 seguente scriverà al Cardinal Segretario di Stato: « I popoli che hanno tanto sofferto per il passato conflitto e per le recenti sue tristissime conseguenze, giustamente desiderano che per opera della conferenza sia rimosso, per quanto è possibile, il pericolo di nuove guerre e provveduto al più presto alla restaurazione economica dell'Europa. Col pieno conseguimento di sì nobili intenti, connessi fra loro, o col prepararne almeno le basi per il futuro e non lontano avveramento, la Conferenza di Genova avrà ben meritato dall'Umanità, preparandole quasi un'era nuova di pace e di progresso, in cui si possa dire con la frase biblica che *justitia et pax osculatae sunt,* non disgiungendosi la carità dalle esigenze della giustizia ».

Sublimi aspirazioni, che il patto russo-tedesco (Pasqua 1921) frusta in pieno. Ma poteva non essere così? Attraverso il patto s'è espressa l'opposizione all'accordo generale; ma quell'opposizione era nella natura delle cose. La vagheggiata ricostruzione europea rimarrà una chimera finchè le manchi l'*ubi consistam.* Il 27 gennaio 1922 nell'articolo « verso Genova » Mussolini anticipa quello che sarà il pensiero dominante della sua politica estera. Dal convegno di Losanna, alle Conferenze internazionali, alle adunate ginevrine, nelle esposizioni sugli affari esteri dinanzi al Parlamento, nei due storici articoli sul « Popolo d'Italia » del 1932, nel discorso del Decennale a Torino, il Fascismo non muterà, rettilineo, consapevole che fuori di quella tesi non è possibile mantenere, difendere la pace dei popoli. L'antitesi tra Versailles e la Pace è ancor oggi in atto. Chi saprebbe altrimenti superarla, senza ricorrere alla guerra, se non adottando i principii di Mussolini? Scriveva egli nel citato articolo: « ...Non si capisce come gli organizzatori della Conferenza di Genova vogliano conciliare due termini irriducibili, *la conservazione dei Trattati, di tutti i Trattati,* e nello stesso tempo il ristabilimento

delle condizioni necessarie per la *restaurazione della fiducia*. Ma che razza di fiducia pretendete di ristabilire fra i Francesi, che non si ritengono sufficientemente tutelati dal Trattato di Versaglia, e i Tedeschi che si ritengono jugulati e schiacciati dal Trattato stesso? Fra gli Ungheresi, che proclamano il loro irredentismo per quattro o cinque Alsazie e Lorene magiare, e i Czecoslovacchi e gli Jugoslavi e i Romeni? Conservare i Trattati e nello stesso tempo voler restaurare la fiducia tra i popoli, significa domandare l'assurdo. L'un termine esclude l'altro. O si conservano i trattati, e non ci sarà la fiducia; o si vuole la fiducia, e allora i trattati di pace dovranno essere riveduti nelle clausole inapplicabili ». Il dilemma non sfugge ai governanti europei, ma essi evitano di proporselo. Sarà l'Italia fascista che lo presenterà all'attenzione del mondo. A Budapest, presso il loculo del Milite Ignoto, il nobile e infelice popolo ungherese ha fatto scolpire su una colonna queste parole di Mussolini : « I Trattati non sono eterni ».

Proprio nel 1922 si designa nettamente l'estremo decadimento dello Stato liberale « parlamentare e poliziesco ». Il primo maggio diventa « festa civile ». Strattagemma ingenuo per ottenere che i dipendenti dello Stato anzichè scioperare riducano semplicemente i servizî, come nei giorni domenicali. Ventimila ferrovieri fascisti sostituiscono i sovversivi in isciopero, ma il Governo non licenzia i dipendenti infedeli. Il 30 luglio, un fatto sintomatico : il capo del Partito socialista, Filippo Turati, è ricevuto dal Re. Si profila una « combinazione » ministeriale? Un anno prima Mussolini ha lasciato credere di pensare alla possibilità di un Ministero poggiato sulle tre grandi forze organizzate del Paese : Fascismo, Socialismo, Partito Popolare. Ma ora? In realtà la tattica di Mussolini è di prendere tempo. Bisogna che l'esercito fascista sia pronto alla battaglia finale, non solo : occorre che quella battaglia accada impreveduta, improvvisa. Intanto egli ha messo a nudo la natura del P.P.I. « partito ambiguo per eccellenza... la sua ala di sinistra potrebbe benissimo militare nelle file del *Pus*... con i suoi ultimi gesti parlamentari, con i suoi veti ridicoli, con i suoi non meno ridicoli tentativivi di combinare un ministero di estrema sinistra il P.P. ha smorzato le

ultime superstiti illusioni; siamo dinanzi ad un partito infetto di socialismo, quindi anticattolico, quindi anticristiano ».

Sono, frattanto, sempre nuove falangi di lavoratori che chiedono l'iscrizione ai Sindacati fascisti. La Festa del Lavoro, nel Natale di Roma, dimostra agli increduli che le masse si orientano, ancora minoranza rispetto al grande gregge socialista e popolare, verso il Fascismo. « Ma che cos'è, dunque, questo vostro sindacalismo? » chiedono i liberali, « Farete una politica di classe? » Mussolini risponde: « Non siamo dogmatici. Non fissiamo in anticipo un dato tipo di economia o di società. Il sindacalismo fascista si propone di organizzare nel modo più razionale e redditizio la produzione agricola e industriale. Il nostro è un sindacato selettivo : non cerca la massa, non la respinge. Non copre il proletariato di virtù, ma non esclude che domani i Sindacati dei produttori possano essere le cellule essenziali di un nuovo tipo di economia ».

Il Fascismo non ha bisogno di ricorrere alla demagogia per apparire quello che è: popolo, anticlasse. Le illusioni degli uni e degli altri, su questo punto, non possono durare. Anche il Missiroli, fra i giornalisti liberali uno dei più provveduti, per il momento almeno è convinto. Con chiara intelligenza della realtà, il 24 agosto 1922, scrive infatti : « ...E' indubitabile che il Fascismo contiene in sè un nucleo ideale, un fermento diabolico, che non ha nulla a che vedere con gli interessi bassi e con gli appetiti ingordi di quella borghesia reazionaria che vide nel Fascismo un liberatore, ma sperò anche, nel Fascismo, un permanente carabiniere » (15).

---

(15) Ripubblicato nel libro: *Una battaglia perduta*, Ed. Corbaccio, Milano, 1924, pag. 301. In un altro libro dello stesso autore, *Il colpo di Stato*, Gobetti editore, Torino, 1924, si può leggere a pag. 77: « ...I larghissimi consensi che riscuote l'on. Mussolini sono la riprova che la borghesia italiana, reazionaria e bigotta, ha trovato, nella nuova dittatura. un tipo di Governo che la dispensa dallo sforzo di essere liberale, di adeguarsi allo Stato moderno. Essa saluta nel Dittatore colui che l'ha liberata dal dovere di pensare ». Antitesi fra Stato moderno e Fascismo ? Missiroli ha più tardi corretto — è onesto riconoscerlo — quella sua invero curiosa opinione. Quanto alla « borghesia reazionaria e bigotta » l'autore è ingiusto, perchè essa fu violentemente e sordidamente

Il Fascismo è ormai maturo per sostituirsi allo Stato. Lo sciopero generale « legalitario », che doveva aver luogo alla mezzanotte del 31 luglio è stroncato in pieno. Il 30, alle squadre adunate a Sarzana nel primo anniversario dell'eccidio, il Segretario generale del Partito, Michele Bianchi, dice : « Si sta, forse, per proclamare lo sciopero generale che, per dichiarata confessione di un giornale di Genova, dovrebbe fiancheggiare l'opera del cosiddetto socialismo collaborazionista che, con Filippo Turati, ha fatto ieri il suo ingresso al Quirinale. Se tra quarantotto ore la minaccia dello sciopero generale non sarà ritirata, o, proclamato lo sciopero questo tra quarantotto ore non avrà termine, i Fascisti italiani lo faranno finire, non rifuggendo da qualsiasi mezzo, anche il più estremo. Noi vogliamo, dobbiamo dare il respiro delle 48 ore, perchè vogliamo mettere alla prova anche lo Stato, anche il Governo. Troppe volte si è detto che noi prendiamo la mano al Governo, che esercitiamo funzioni che non sono di nostra spettanza. Domani lo sciopero sarà forse proclamato : esperimenti lo Stato quale è la propria forza. Soffocherà esso lo sciopero, e noi non entreremo in battaglia ; ma se fra 48 ore il Governo non sarà stato capace di schiacciare lo sciopero, allora scenderemo in ballo noi e lo sciopero finirà ».

Le masse sovversive si accorgono allora che i loro capi non osano affrontare la bufera. E' un episodio ridicolo nel dramma, ma lo illumina di più vivida luce : gli organizzatori ed i promotori dello sciopero, per 48 ore, non escono da Montecitorio !

« Ben può affermarsi — scriverà Gino D'Angelo — che la battaglia dell'agosto 1922 fu la prova generale della Marcia su Roma » (16).

La quale avverrà tre mesi dopo, preceduta dall'adunata di Udine e di Cremona, dall'entrata in vigore del « Regolamento di Disciplina della Milizia fascista » — dettato da De Vecchi che lo ha concordato con De Bono a Torre Pellice — e dal Congresso

antifascista proprio tra l'estate 1924 e i primi del 1925. Aspettava l'occasione per esaudire i voti del Missiroli. Che cosa si vuol pretendere di più da coscienze liberali ?

(16) In « Milizia Fascista », l'articolo: *Diamo 48 ore di tempo...*, 31 luglio 1932 - X.

di Napoli. Il 16 ottobre Mussolini riunisce a Milano Balbo, Bianchi, De Bono, De Vecchi, Ceccherini, Fara e Teruzzi e prospetta loro il piano della Marcia. Infine, prima di levare la seduta, legge il proclama che il Quadrumvirato segreto d'azione lancerà ai Fascisti e al Popolo. Ricorda Balbo : « Ciascuno di noi frena una specie di furor sacro che lo invade. I visi si fanno seri e duri. Ci salutiamo pieni di fede certa nell'avvenire del Fascismo » (17). Sono di quei giorni le manovre fasciste per lasciar credere a possibilità di collaborazionismo, intanto che i Quadrumviri designano gli ispettori delle Zone : Forni, Bresciani, Giuriati, Teruzzi, Igliori, Perrone-Compagni, Bottai, Padovani, Starace. Il gen. Zamboni comanderà il centro di riserva, a Foligno. Al congresso di Napoli convengono 40 mila Camicie nere. Mussolini rompe gli indugi. Farà il Governo, non parteciperà ad un Governo : « Noi fascisti non intendiamo rinunciare alla nostra formidabile primogenitura per un piatto di lenticchie ministeriali ». L'ebbrezza della moltitudine fascista pervade il generoso popolo napoletano. Mussolini passa fra ali nereggianti entusiaste : « A Roma ! A Roma ! » Le squadre sono rinviate d'urgenza alle loro sedi. La mobilitazione è dichiarata. L'insurrezione dovrà occupare prima di tutto i gangli vitali della vita pubblica : uffici postali, stazioni, prefetture. La sera del 27 Cremona insorge per prima (18). Squadristi cadono nel proprio sangue. Il Governo proclama lo stato d'assedio, il Re non firma il decreto e ordina che siano tolti i « cavalli di Frisia » dinnanzi al Quirinale. Mussolini fa diramare il proclama del Quadrumvirato e le colonne marciano su Roma. Il *Popolo d'Italia* pubblica uno scarno preciso illuminante articolo del suo direttore sulla situazione. Conclusione : « Il Fascismo vuole il potere e l'avrà ! » Il giornale, quel « giornale che si differenzia da tutti gli altri perchè è stato creato precisamente per fare della storia » (19), si trasforma in forti-

---

(17) I. Balbo, *Diario 1922*, op. cit., pag. 183.

(18) Si veda Roberto Farinacci, *Squadrismo*, « Ardita », Roma, 1933 - XII.

(19) Arnaldo Mussolini, *La Storia del Popolo d'Italia*, scritto per l'Annuario del Sindacato fascista dei Giornalisti (1930). Si può rileggere in « Gioventù fascista », anno II, n. 34, pag. 11.

lizio. Mussolini stesso, imbracciato il fucile, appare sulle barricate. Il 29 ottobre il gen. Cittadini, primo aiutante di Campo di S. M. il Re, telefona a Mussolini annunziandogli l'incarico di formare il Governo. Poco dopo giunge la conferma telegrafica. Le squadre entrano in Roma, Mussolini si pone alla testa, le conduce dinanzi all'Altare della Patria. Poi sfilano dinanzi al Quirinale, salutando romanamente il Re della Vittoria. Il popolo che ha combattuta e vinta la guerra, ha vinto la battaglia rivoluzionaria. E' entrato nello Stato, ora deve servirlo, farlo potente nel mondo. Comincia la seconda fatica, la più severa e nobile, di Mussolini.

Rileggiamo lo storico proclama, nel quale c'è *in nuce* il programma dell'azione morale, politica e sociale del Regime:

« Fascisti! Italiani! — L'ora decisiva è suonata. Quattro anni fa l'Esercito Nazionale scatenò in questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'Esercito delle Camicie Nere riafferma la vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alle glorie del Campidoglio. Da oggi, principi e triari, sono mobilitati. — La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore.

« Dietro ordine del Duce, i poteri militari politici amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumviro segreto d'azione con mandato dittatoriale. L'Esercito, riserva e salvaguardia suprema della Nazione, non deve partecipare alla lotta. Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'Esercito di Vittorio Veneto. Nè contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo, ma contro una classe politica di imbecilli e di deficienti che in quattro lunghi anni non ha saputo dare un Governo alla Nazione. Le classi che compongono la borghesia produttiva sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla Nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica e il benessere. Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, nulla hanno da temere dal Potere fascista. Saremo generosi con gli avversari inermi. Inesorabili con gli altri. Il Fascismo snuda la spada per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana.

« Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri 500.000 morti a testimoniare che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci accoglie, una passione sola ci infiamma : contribuire alla salvezza ed alla grandezza della Patria !

« Fascisti di tutta Italia !

« Tendete romanamente gli spiriti e le forze, bisogna vincere, vinceremo. Viva l'Italia ! Viva il Fascismo ! »

IX.

Il Fascismo: Processo unitivo della vita nazionale.

Colmare le lacune del Risorgimento. — La trasformazione delle masse in popolo. — Lo Stato e il « bonum » comune. — Che cos'è il Sindacalismo fascista. — La collaborazione è la regola. — La legge del 3 aprile 1926. — Una lettera di G. Gentile a Mussolini. — Due articoli fondamentali del progetto di legge sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro. — La Carta del Lavoro e il Corporativismo. — Sindacato e Corporazione. — Corporazioni di categoria. — Una legge rivoluzionaria. — Soluzione fascista della crisi del sistema. — Il Partito e lo Stato. — La Nazione come fatto e come sentimento. — La morale fascista. — La soluzione del dissidio fra autorità e libertà. — L'ordinamento gerarchico dello Stato corporativo. — Una circolare di Mussolini ai Prefetti. — Tutto nello Stato.

Primo compito di Mussolini: immettere il popolo nello Stato, vale a dire acquisire al popolo la realtà nazionale. Compito gigantesco e non pertanto indispensabile.

« Il Fascismo » — si legge nelle carte pubblicate *post mortem* di Enrico Corradini (« Nuova Antologia » 16 gennaio 1932 - X) — « è il primo *partito di masse* al potere. Il socialismo vi fu per interposte persone, e pur così spadroneggiò. Il popolarismo fu al potere con alcuni uomini, e Don Sturzo spadroneggiò. Oggi il Fascismo è al potere in pieno e solo. E a lui s'aggiunge la potenza nazionale, perchè è il primo *partito di masse* nazionale. E dà, naturalmente, come *partito di masse* al potere, un Governo autoritario. Capiscono questa storia i liberali? » E ancora: « Il maggior proletario fu lo Stato italiano per 25 anni. Cosa terribile, non fu *libero* di fare la guerra; una minoranza *nazionale* dovè fornirgli questa libertà, abbattendo i suoi

potenti avversari. Oggi il Fascismo opera l'*elevazione* di questo proletario ».

Togliete al Fascismo quella immensa partecipazione del popolo che già nel '21, già nel '20 aveva dato, come anticipazione, i primi gruppi di lavoratori al movimento, e sopprimerete quel che il Fascismo ha di più vitale, il motivo del suo proiettarsi nel futuro, la ragione della sua funzione creatrice e novatrice nella storia d'Italia, e, forse, nella civiltà del mondo.

Perchè il Fascismo è sì, un « ritorno allo spirito del Risorgimento » (Gentile), ma il fatto che la frase esprime non va inteso *sic et simpliciter*. Ritornare al Risorgimento, saldarvisi vuol dire continuarlo, perfezionarlo. La coscienza nazionale deve diventare patrimonio di tutti. Guai se il popolo minuto, le masse (Mussolini aveva già detto che dopo la guerra cominciava « la politica delle masse ») fossero rimaste assenti. Il mondo del lavoro non può essere più ignorato, ma occorre considerarlo con visuale assolutamente diversa dall'angusta concezione classista dei socialisti. Per governare la Nazione e instaurare il *novus ordo,* Mussolini deve poter fare la « grande mobilitazione » di tutte le forze morali e materiali.

Il proletariato è conteso fra le due organizzazioni sindacali, la rossa e la bianca (popolari). Mussolini fa intervenire nel gioco il nuovo sindacalismo che ben presto sdegnerà l'agnostica etichetta apolitica e si dirà « fascista ». Esso deve dare ai lavoratori « una dignità, una moralità, un'educazione » (Grandi), esso deve postulare « la Patria non si nega, si conquista » (Rossoni).

Per Mussolini insomma, tutta la vita italiana, politica, economica, sociale deve passare attraverso il filtro di un processo unitivo. Essendo tutte le forze della produzione e del lavoro legate alla sorte della Nazione, tutte le forze sono logicamente anche legate fra di loro : « La Nazione non può prescindere dalle moltitudini che lavorano, poichè il suo interesse mediato ed immediato è di inserirle nel suo organismo e nella sua storia. Lo stesso dicasi dei datori di lavoro ». Conclusione : « Nazione, capitale, corporazione : (leggi : lavoratori) non sono in antitesi irreducibile tra di loro, come predicavano con imprecisa

visione dei fenomeni economici i socialisti, ma sono in rapporto di stretta interdipendenza fra di loro, dalla quale interdipendenza scaturisce la necessaria coordinazione ». Dunque: « la collaborazione è la regola e non la collaborazione è l'eccezione (in « Gerarchia », 1925). Come si vede, le masse, lungi dal rimanere avulse dalla vita della Nazione, entrano in pieno nella vita, nella storia nazionale e sono poste di pieno diritto sullo stesso piano del capitale.

Il Fascismo è totalitario, sua è la formula: « Tutto nello Stato, niente fuori e niente contro lo Stato ». Il lavoro non è una condanna, come l'ozio non può essere un privilegio per alcuno. Il lavoro è un dovere sociale, a cui nessuno può sottrarsi, un dovere verso la Nazione. Per ciò — come dirà poi la *Carta* — e soltanto per ciò, lo Stato lo tutela. Gli obiettivi della produzione — il cui complesso è unitario dal punto di vista nazionale — sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della vita nazionale.

Il Fascismo continuando il Risorgimento, affronta e risolve secondo le supreme finalità nazionali la grande questione del secolo: la questione sociale. Nessuna soluzione più della fascista si ispira a quel principio di giustizia distributiva che è il fondamento degli Stati, e senza di lei il Fascismo non avrebbe potuto raccogliere ingenti masse di popolo avviate a consolidare l'unità della Nazione.

Il problema sociale non poteva in realtà essere risolto isolandolo da quello del compimento unitario. La tesi mussoliniana, che doveva condurre al corporativismo e allo Stato corporativo fascista, sta oggi come una realtà vivente e costruttiva di fronte alle decadenti soluzioni tentate prima dal socialismo e dal liberalismo. Quest'ultimo, con le formule milliane (da noi riprese, fra gli altri, dall'Einaudi), quello con la lotta di classe per il prevalere di una classe sulle altre recavano nei rispettivi caratteri, naturalmente provvisori e di comodo, i segni di una caducità fatale. Comune denominatore di entrambi, la contrapposizione dell'individuo o di masse di individui allo Stato. Contrapposizione infeconda ed antistorica, che poneva i due elementi costitutivi della società nazionale in

perpetua lotta, o, almeno, sulle mosse di una perpetua lotta: sponde opposte di un fiume cui nei momenti di bonaccia serve la legge per ponte di passaggio. Ma è poi sufficente la legge a saldare le fratture di una siffatta società nazionale? L'esperienza risponde di no, e di no risponde la logica « per la contraddizion che nol consente ». Infatti la legge provenendo dallo Stato la cui sovranità non è riconosciuta spontaneamente, ma accettata in via transitoria, e come stato di necessità, vuotata di contenuto morale non si impone se non attraverso la forza bruta di una coercizione (Polizia) tosto o tardi violabile.

Drammatico contrasto che rinnova, con gli aspetti proprii dell'età moderna — alla conclusione del travagliato periodo di lotte militari e politiche per le nazionalità territorialmente compiute — la lenta e implacabile corrosione statale operata dal feudalismo e dalle monarchie di classe. L'unità dello Stato — vigorosamente affermatasi con il monarchismo romano che si impose, stupendo *genius loci*, anche nel periodo repubblicano perciò appunto durato tanto gloriosamente — si frantumò allora nella divisione territoriale, non solo, ma, peggio — e con conseguenze funeste patite per secoli — perdette il suo valore eticogiuridico; vennero meno poco a poco l'esistenza del diritto pubblico e l'idea fondamentale dello Stato che n'era stata l'origine prima: il *bonum* comune, l'idea della giustizia.

I vincoli tra Stato e popolo, tra individui (o gruppo, categorie, classi, caste di individui) e il principe erano ridotti ormai a rapporti puramente contrattuali. Nell'Italia moderna, alla concezione morale, anzi religiosa dello Stato non aderirono che i protagonisti maggiori e più consapevoli dell'eroica Rivoluzione Piemontese-Sabauda. Senza eredi, fino al Fascismo: ripresa di quella Rivoluzione medesima per la conquista dello Stato unitario.

Ma la realtà nazionale, la Nazione esiste. Il Fascismo ha affrontato la questione formulando questa premessa.

Vediamo dunque che cos'è il Sindacalismo fascista e prima di tutto stabiliamo i seguenti principî: Esso riconosce lo Stato, collabora con lo Stato e mira ad accrescere la potenza dello Stato. Gli altri sindacalismi sono sempre o estranei o nemici ri-

spetto allo Stato, che superano accettando la concezione dell'internazionale di classe.

Ciò valga per i sindacati rossi il cui fine confessato — come scrive ancora nel 1924 il Baldesi (1) — è la lotta contro il capitalismo, rappresentato in sede politica dal così detto Stato borghese — per la divisione del reddito, per il miglior contratto di lavoro, per la trasformazione del metodo produttivo da individuale in collettivo e, infine, per *la fraternità internazionale delle classi*. L'ispirazione materialistica del sindacalismo socialista era dilagata fino al punto da penetrare anche in quello così detto bianco o cristiano-sociale o, come si chiamò più tardi, « popolare », nonostante fosse nato sotto gli auspici della « Rerum Novarum », documento pervaso da cristiana spiritualità e praticamente collaborazionista.

Una nuova faccia del Sindacalismo, di ispirazione tutt'affatto opposta, ma esso pure mirante a combattere lo Stato, la vediamo in Italia, pochi anni prima della guerra, con il Sindacalismo rivoluzionario che ebbe per caposcuola straniero il moralista Sorel.

Reagendo al marxismo ed alle sue deformazioni logiche, il Sindacalismo rivoluzionario predicò la rivolta del proletariato contro lo Stato, confidando che dall'urto delle due energie scaturisse fuori la nuova *élite* condottiera.

E' facile capire come il Sindacalismo rivoluzionario abbia trovato numerosi seguaci in Italia più che altrove, perchè in Italia più che altrove *mancava una coscienza nazionale,* il senso dello Stato. La logica insegna, e la storia conferma che, fino quando manchi il *senso dello Stato*, il Sindacalismo non può essere concepito se non come la reazione della Società (o di una classe sociale) che si organizza contro lo Stato che si disorganizza.

Lo Stato italiano, nei primi quattordici anni del secolo XX — che sarà bene considerare piuttosto come un'appendice del decimonono — era — come abbiamo dimostrato — in piena crisi di disorganizzazione. E' del resto chiaro che secondo la

(1) Gino Baldesi, *Dalle antiche corporazioni al moderno sindacalismo*, Alpes, Milano 1924, pag. 62.

concezione tradizionale del Sindacato, di tanto decade l'autorità dello Stato di altrettanto crescono le possibilità dei Sindacati. Logico dunque che questi ultimi ostacolassero ogni forma di affermazione nazionale. Non più logico, ed anzi assurdo, il giorno nel quale le masse, rimaste fino allora estranee, fossero immesse nella cittadella dello Stato.

Tutto ciò è semplice ed antico. Lo Stato, per essere vivo nella coscienza dei sudditi e perchè questa coscienza sia unitaria, deve essere — come s'è detto — l'espressione suprema della Giustizia. Ma se esso è invece lo Stato dei baroni, o dei borghesi o, per ipotesi dei proletari, coloro che non appartengono alla classe dominante non hanno ragioni nè ideali nè pratiche per difenderlo, ne hanno invece per combatterlo. Se si deve riconoscere una moralità, come noi volentieri riconosciamo, al Sindacalismo rivoluzionario, è in questi motivi che deve essere ricercata.

Il Sindacalismo fascista presume l'immissione del popolo nello Stato, dove può liberamente circolare. Allora il popolo non combatterà più lo Stato che sarebbe come voler combattere se stesso, ma lo difenderà e lavorerà per il suo accrescimento. La sovranità popolare, che era il sottinteso politico del Sindacalismo antistatale, apparirà un non senso, precisamente perchè, come dice anche il Treitschke nella sua *Politica*, soltanto lo Stato essendo sovrano, parlare di sovranità popolare è quasi come concepire il popolo tagliato fuori dallo Stato.

Mussolini preciserà infatti la posizione del Sindacalismo fascista nei seguenti termini : « *Accettazione dell'idea di Patria come realtà tangibile ed intangibile; esclusione degli internazionalismi economici e politici destinati a frantumarsi alla prima occasione, ma senza escludere gli utili contatti internazionali dove sia dato difendere il lavoro italiano* ».

Che cosa vuol dire *accettare l'idea di Patria?* Vuol dire — spiega Mussolini — « *la subordinazione consapevole delle masse sindacali alle esigenze pacifiche e guerriere della Nazione* ». Vuol dire subordinare e coordinare gli interessi particolari, dei singoli, dei gruppi, delle categorie, a quello della collettività nazionale. Perchè la Nazione (come dirà la Carta del Lavoro, Dich. II) « è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione su-

periori per potenza e durata a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che la compongono. E' una unità morale che si realizza integralmente nello Stato fascista ».

Di fronte allo Stato fascista e totalitario, i Sindacati non possono essere evidentemente i « microcosmi sovrani » cui pensava Prudhon, ma la società nazionale medesima distribuita in tanti gruppi aventi interessi analoghi. Questi Gruppi di fronte allo Stato hanno uguaglianza di diritti e di doveri, perchè essi sono le diverse espressioni del lavoro (intellettuale, tecnico e manuale), e lo Stato tutela il lavoro che considera *un dovere sociale* (C. d. L.).

Che cosa deriva da tutto questo? Deriva l'antitesi netta tra il metodo del sindacalismo di colore, o « puro » e il metodo del Sindacalismo fascista. Quello si fondava sulla lotta di classe, questo si fonda sulla collaborazione di classe; quello dichiarava l'esistenza di un'antitesi irreducibile fra capitale e lavoro, questo afferma che l'uno e l'altro sono legati da stretti rapporti di interdipendenza, di dove scaturisce la necessaria collaborazione (Mussolini, in « Gerarchia » 1925).

Il doppio criterio della collaborazione delle categorie rappresentate dai Sindacati e della loro subordinazione allo Stato, troverà una sanzione definitiva nella Carta del Lavoro che sarà preceduta da una serie di atti pratici fra i rappresentanti delle parti, il primo dei quali può farsi risalire al famoso Patto di Palazzo Vidoni fra industriali e operai addetti alle industrie.

Ma l'atto fondamentale dev'essere cercato nella legge del 3 aprile 1926 sul riconoscimento giuridico dei Sindacati, il che comporta logicamente la *unicità* del Sindacato, vale a dire il sistema di inquadramento sindacale totalitario. Con quella legge la tendenza naturale dell'individuo che, sospinto dalla propria socialità e dagli interessi economici, mira ad associarsi con altri individui aventi comunanza di interessi, è sollecitata, favorita dallo Stato che riconosce al Sindacato il diritto di rappresentanza e di tutela degli interessi della categoria. Ma il cittadino non è soltanto l'uomo economico della dottrina liberale, esso è anche l'animale politico di Aristotile, ed ecco perchè attraverso il Sindacato, rappresentanza politica, egli dovrà esprimere — e

vedremo come — la sua volontà politica, partecipare cioè come strumento necessario e diretto alla vita totale dello Stato.

La legge del 3 aprile 1926 col riconoscimento delle associazioni professionali, manifesta la sua profonda portata rivoluzionaria appunto perchè crea l'organo che collega i due estremi del rapporto giuridico, Stato e individuo (cittadino).

Già il 5 luglio 1925, Giovanni Gentile, benemerito della Rivoluzione per la Riforma scolastica che ha preso nome da lui, quale Presidente della Commissione dei 18, nominata da Mussolini perchè studiasse « i problemi oggi presenti alla coscienza nazionale e attinenti ai rapporti fondamentali fra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire », in una lettera al Capo del Governo, dopo aver detto che « la Commissione ritenne concordemente fosse da concedere, se richiesto, il riconoscimento giuridico », si esprimeva intorno all'idea dell'ordinamento corporativo con questi sostanziali concetti:

« Certo è idea che merita di essere attentamente e seriamente vagliata, poichè, a giudizio della Commissione è la sola che possa indicare un modo di contenere effettivamente dentro il circolo dell'azione statale le forze produttive nazionali; far quindi aderire lo Stato alla realtà di cui esso è forma e da cui non si può astrarre e separare (come tende a fare per le sue origini e per la sua natura lo Stato liberale) senza perder la sua base concreta e insieme con essa la propria forza organica e organizzativa. Scartata quest'idea non ci sono se non due vie: o si tien fermo allo stato astratto di liberalismo individualistico, ma ma questo non è lo Stato Fascista, poichè il Fascismo, fin dagli inizî, ha avuto un significato politico attuale: combattere e abbattere l'individualismo liberale giudicato astratto e perciò falso; ovvero si accede al sindacalismo puro. Ma il sindacalismo puro non è il sindacalismo dei sindacati obbligatorî: la cui obbligatorietà presuppone un principio d'obbligazione superiore ai sindacati e sovrapposto e perciò contraddice al principio sindacalista puro, che non riconosce nessuna forza legittima esterna al sindacato, nè può ammettere pertanto se non il sindacato spontaneo e libero ond'è pure che deve preferire, come preferisce, il sindacato esistente di fato al sindacato giuridicamente

riconsciuto. Il sindacalismo puro insomma conduce al sindacato che abbia assorbito in sè lo Stato, e che nella sua frammentarietà e molteplicità spontanea e inevitabile ne abbia infranta quindi o distrutta l'essenziale unità.

« Postulato ideale anch'esso antitetico ai principî ed alle aspirazioni più profonde dello Stato fascista ».

« Lo Stato fascista è lo Stato sovrano. Sovrano in fatti e non a parole (2). Stato forte, la cui forza non ne ammette altre pari e limitatrici, quantunque anche essa, come ogni forza morale si dia da sè e però abbia in se medesima il proprio limite. Lo Stato fascista non vuole essere lo Stato sovrapposto al cittadino, ma anzi uno Stato che investa il cittadino e si attui nella sua coscienza; e per potervisi attuare, la promuova ed educhi, la conosca e la riconosca, e la tratti come quella che essa è e come quella che deve essere storicamente ed economicamente, moralmente e politicamente, con tutti i suoi interessi fondamentali che ne determinano l'orientamento e le imprimono una speciale attività. Lo Stato fascista per compenetrare e indirizzare la coscienza dei cittadini, vuole organizzarli nell'unità nazionale; che è pur essa un'anima, una persona, una volontà possente, consapevole dei suoi fini. Poichè lo Stato ha i suoi fini che non sono quelli di nessun cittadino particolare nè di alcuna classe di cittadini, nè della somma o massa totale degli individui che un determinato giorno vivano sul territorio dello Stato congiunti da un comune vincolo giuridico. L'unità nazionale (i fascisti lo sanno e lo sentono vivamente) non è qualche cosa che esista già in un tempo determinato. Ha le radici nel passato e dal presente si protende all'avvenire: e oggi vive in quanto con la vitalità che è frutto di secoli si svolge al domani prossimo e remoto e vi si proietta e vi intuisce e vagheggia quel suo maggiore destino che è il suo programma, la molla d'ogni suo sforzo, la ragion d'essere della stessa sua vita.

« Lo Stato fascista è idea che si attua vigorosamente come idea e come tale trascende ogni presente e ogni forma contin-

(2) Non aveva già detto Mussolini: « Le gerarchie debbono terminare in punta di spillo. Al piano supremo, al vertice non c'è posto che per uno solo: Lo Stato » ?

gente e materialisticamente definitiva ». « Perciò accentua innanzi al cittadino più il dovere che il diritto; e lo sollecita a superare se stesso e a cercare il suo interesse presente nel futuro, il suo vantaggio personale in quello della patria a cui si deve ogni sacrificio e da cui c'è da aspettare ogni premio ».

Fin qui il Gentile.

Con la creazione della Magistratura del Lavoro suprema guarentigia della sovranità dello Stato, si postulava il riconoscimento del valore legale — di fatto — dei contratti collettivi di lavoro, il divieto dell'autodifesa di classe; scioperi e serrate egualmente proibiti; l'arbitrato obbligatorio nelle vertenze economiche. Giova a questo proposito, meglio di ogni commento, rileggere alcuni articoli fondamentali del progetto di legge sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro.

Per la Magistratura del Lavoro (Art. 13): « Tutte le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro, che concernono sia l'applicazione dei contratti esistenti, sia la richiesta di nuove condizioni di lavoro, sono di competenza delle Corti di Appello, funzionanti come Magistrature del lavoro. La giurisdizione della Corte d'Appello funzionante come Magistratura del lavoro è obbligatoria per tutte le controversie relative alle applicazioni dei contratti esistenti; è obbligatoria altresì per le controversie relative alla determinazione di nuove condizioni di lavoro, quando si tratti di controversie fra datori di lavori e lavoranti agricoli e fra imprese esercenti servizi pubblici o di pubblico interesse e i loro dipendenti. Quando si tratti di controversie relative alla determinazione di nuove condizioni di lavoro, vertenti fra altre categorie di datori di lavoro e di lavoratori, la giurisdizione della Corte d'Appello funzionante come Magistratura del lavoro è facoltativa e per stabilirla occorre il consenso di ambedue le parti, ma una volta stabilita essa diviene obbligatoria come nei casi preveduti dai precedenti capoversi. Le controversie di cui alle precedenti disposizioni si possono rimettere ad arbitri, a norma degli art. 8 e seguenti del Codice di procedura civile ».

Contro gli scioperi e le serrate (Art. 18): « La serrata e lo sciopero sono vietati in tutti i casi in cui la giurisdizione della

Magistratura del lavoro è, per legge, o è divenuta per consenso delle parti obbligatoria. In tali casi i datori di lavoro che sospendono il lavoro nei loro stabilimenti, aziende od uffici, per ottenere dai loro dipendenti modificazioni ai patti di lavoro vigenti, sono puniti con la detenzione da 3 mesi ad un anno e con la multa da L. 10.000 a L. 100.000. Negli stessi casi, gli impiegati ed operai che nel numero di tre o più previo concerto, abbandonino il lavoro o lo prestino in modo da turbarne la tranquillità e la regolarità per ottenere diversi patti di lavoro dai loro principali, sono puniti con la detenzione da uno a tre mesi. A procedimento si applicano le norme degli art. 298 e seguenti del Codice di procedura Penale. Capi, promotori ed organizzatori sono puniti con la detenzione non inferiore ad un anno nè superiore a due, e con la multa da L. 2000 a L. 5000. »

Intanto l'istituzione del Ministero delle Corporazioni dava alla innovazione rivoluzionaria il crisma costituzionale, mentre il Consiglio Nazionale delle Corporazioni (di cui i comitati intersindacali sono una ridotta ma efficiente anticipazione) creerà — come meglio chiariremo — la suprema Consulta sindacale ed economica del Paese.

La Carta del Lavoro — con carattere di principî generali rispetto alle leggi sull'ordinamento corporativo dello Stato e sulla disciplina giuridica dei contratti collettivi di lavoro (3) — atto fondamentale del Regime ideato da Mussolini, che afferma — ha scritto Giuseppe Bottai in « Gerarchia » (4) — « la subordinazione del diritto del singolo all'interesse generale e la parità delle classi individuate nelle rispettive organizzazioni, di fronte allo Stato; la supremazia di un principio etico e la sintesi di tutti questi motivi nel fatto politico, e cioè nello Stato », supera in audacia originale ed organicità tutto l'odierno universale cartismo del lavoro e segna l'incolmabile abisso tra il vecchio e il nuovo Regime, mentre uno spirito di rinnovamento

---

(3) V. Giuseppe Chiarelli: *Il diritto corporativo e le sue fonti*, pag. 106, « La nuova Italia » editrice, Perugia-Venezia 1930 - IX.

(4) G. Bottai: *Significato della Carta del Lavoro* », in « Gerarchia », maggio 1927.

e di conquista, dominato da una disciplina che è la più nobile ed eccellente tra le armi, investe l'anima del popolo lavoratore.

Tutta la forza originaria, la leva della creazione corporativa, per la quale praticamente l'ordine nazionale coincide con l'ordine sociale, superata l'antitesi tra capitale e lavoro, parte dunque da un presupposto politico: la realtà nazionale che è superiore agli individui ed alle classi. Di qui discende che al criterio di lotta subentra quello di collaborazione.

La conclusione è logica, ma il supposto è legittimo? « La Nazione — ha scritto in un suo recente libro Antonio Navarra (5) — oltre che un fatto è un sentimento. E' un sentimento in quanto è intuizione della propria qualità di Nazione ».

Infiniti elementi concorrono a formarlo: le memorie comuni, i vincoli di razza, di storia, di tradizioni, di interessi, di lingua, di lotte. La vita stessa, infine. Una solidarietà istintiva lega gli uni agli altri i nati su un medesimo territorio, non diversa — salve le proporzioni — dalla perenne solidarietà familiare.

Citiamo ancora il Navarra: « L'esistenza stessa delle Nazioni, supponendo una reale solidarietà interna, crea interessi coalizzati che, se pure si combattono all'interno, sono solidali ed agguerriti di fronte ad altri interessi coalizzati ».

La Nazione intesa come sintesi suprema di tutti gli interessi e di tutte le mète degli individui e delle classi e però superati dal fine nazionale. Di qui la stupenda morale fascista per cui nella Nazione sono elementi costitutivi con i viventi anche i trapassati ed i futuri. La Nazione perfeziona, assommandoli, gli interessi individuali e collettivi, e perfeziona se stessa organizzandoli nello Stato.

La Nazione giuridicamente organizzata è lo Stato. Lo Stato dunque prima che diritto, è fatto. La sua mèta, che è la sua morale, è il bene collettivo, ma questo bene non ha confini: « l'individuo tende a superare costantemente se stesso per il maggior bene di se stesso. La Nazione, sintesi degli indivi-

---

(5) *Introduzione al diritto Corporativo*, Soc. Editrice Libraria, Milano, 1929.

dui, coscienza collettiva, somma di bisogni collettivi, tende egualmente a superare se stessa. »

E non si fraintenda: la Nazione ha un suo interesse proprio, come loro proprî interessi hanno gli individui e le categorie di individui. Non la somma, ma la risultanza degli interessi di tutte le classi è l'interesse della Nazione. Dunque un fine proprio o ideale nazionale che legittima il riconoscimento della personalità giuridica della Nazione.

Ciò posto e posto lo Stato come la stessa Nazione nel suo complesso organico di cittadini spontaneamente ordinati in categorie, la soluzione del problema sociale con la lotta di classe appare subito come una mostruosità logica. Invece palesa la necessità di riconoscere un ordinamento sociale che, nella sua spontanea formazione, assicura l'esistenza delle categorie e degli interessi che questi producono e quelle muovono, e di riconoscere il loro naturale ordinamento gerarchico e la conseguente legittimità di una ingerenza e di un controllo da parte dello Stato. E' questo l'*ordinamento corporativo*: « sostanza e non antitesi dello Stato, pur nella sua più perfetta espressione di *Stato giuridico* ».

Stato corporativo, dunque, non sindacale; nello Stato corporativo si risolve il problema sociale della collaborazione fra le classi. I Sindacati rappresentano le categorie dei lavoratori e dei datori d'opera, il grande e vario esercito della produzione nazionale. La Corporazione ricostruisce l'unità necessariamente spezzata dal Sindacato. Essa propone la soluzione dei problemi di natura tecnica ed economica, coordina unitariamente le forze diverse e tendenzialmente contrastanti. La Corporazione, quindi, realizza il capo V della Carta del Lavoro; essa è l'organizzazione unitaria delle energie produttrici e ne rappresenta gli interessi assunti nel loro insieme, non nel loro aspetto particolare, assunti vale a dire come interesse della produzione che coincide con quella Nazione; donde le Corporazioni organi dello Stato.

I rapporti fra Sindacato e Corporazione sono del resto chiariti da considerazioni d'ordine pratico.

Sappiamo già che il Sindacato è l'interprete e il rappresen-

tante degli interessi di categoria subordinati a quello supremo della Nazione. Il Sindacato è il tramite tra l'individuo, la categoria e lo Stato. Ma — domandiamoci — i Sindacati sono isolati tra loro, o esiste un elemento unitivo? Non parliamo, s'intende, delle Federazioni nazionali di categoria o delle Confederazioni nazionali che raggruppano quelle provinciali. Fin qui rimaniamo sempre in un determinato settore dell'attività produttiva, considerata nella specialità o nel complesso delle specialità. Parliamo dei rapporti tra i Sindacati che, per intenderci, chiameremo dirimpettai : dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera.

Taluno aveva pensato di provvedere alla bisogna creando il Sindacato misto o integrale, un solo Sindacato cioè per datori e prestatori della stessa specialità. La proposta partiva dal criterio della collaborazione di classe e dell'armonia degli interessi. In tal modo, è ovvio dirlo, invece che alla fusione si sarebbe giunti alla confusione, ma, sopratutto, si sarebbe trascurato che collaborazione di classe non vuol dire eliminazione preconcetta e forzata di interessi contrastanti — senza dèi quali si cadrebbe nel più arido conformismo e si soffocherebbe l'iniziativa individuale — ma conciliazione degli interessi contrastanti in omaggio a quello supremo della Nazione, o, come impropriamente dicono, della produzione.

Il Fascismo crea invece la Corporazione che non è un supersindacato ma l'organo che, mantenendo ferma la rappresentanza separata (come dice la legge del 3 aprile), disciplina i rapporti dei Sindacati fra loro, coordina le energie produttrici e le indirizza in armonia con gli interessi attuali della Nazione.

Non occorre avvertire che siamo di fronte ad una nuova concezione economica, antitetica rispetto alla liberale. Quella prescindeva dal fatto morale e politico, questa subordina l'economia a determinati criteri politici e morali. « In altri termini — diremo con l'Arias (6) — l'economia corporativa è una forma superiore di economia fondata sulla valorizzazione della coscienza sociale dei singoli e sulla attività, sempre più vigile e fattiva, dello Stato in ogni campo ».

---

(6) GINO ARIAS, *Equilibrio meccanico ed equilibrio corporativo*, in « Archivio di studi corporativi », Fasc. III, 1930, pagg. 511 e segg.

Il 21 aprile 1930, inaugurando il Consiglio Nazionale delle Corporazioni Mussolini diceva che esso rappresenta nell'economia italiana quello che lo Stato Maggiore rappresenta negli Eserciti : il cervello pensante che prepara e coordina.

Le funzioni del Consiglio sono *consultive* e *normative*. Le funzioni *normative* erano in un primo tempo così stabilite : 1) Formazione di norme per il coordinamento dell'attività assistenziale, esercitata dalle associazioni sindacali legalmente riconosciute, da Enti complementari o da istituti corporativi. 2) Formazione di norme per il regolamento delle discipline dei rapporti di lavoro stabilite con contratti collettivi o negli altri modi equiparati ai sensi della legge 3 aprile 1926 e per il coordinamento di ogni altra attività normativa delle Corporazioni.

L'esercizio di tali funzioni è conferito al Consiglio caso per caso dal Capo del Governo su proposta del Ministro delle Corporazioni. Ma ben più importante e caratteristica è la funzione — che può essere conferita al Consiglio dalle associazioni interessate, previa le necessarie autorizzazioni a norma degli Statuti, concordemente e coll'assenso del Capo del Governo — di *formare norme per il regolamento dei rapporti economici fra le varie categorie della produzione rappresentate da Associazioni sindacali legalmente riconosciute*. Questa disposizione di legge dice abbastanza il valore rivoluzionario dell'istituto. Essa costituisce lo sbocco del Sindacalismo fascista. « Il Sindacalismo non può essere fine a se stesso ; o si esaurisce nel socialismo politico o nella Corporazione fascista. E' solo nella Corporazione che si realizza l'unità economica nei suoi diversi elementi ; capitale, lavoro, tecnica ; è solo attraverso la Corporazione, cioè attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti ad un solo fine, che la vitalità del sindacalismo è assicurata. E' solo, cioè, con un aumento della produzione, e quindi della ricchezza, che il contratto collettivo può garantire condizioni sempre migliori alle masse lavoratrici : in altri termini, sindacalismo e corporazione sono interdipendenti e si condizionano a vicenda » (7).

---

(7) Mussolini, Discorso in Campidoglio insediando il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, 21 aprile 1930.

Nessun dubbio che tali norme avranno valore *erga omnes,* e non solamente per le Associazioni professionali. Come ha già rilevato il prof. Arcangeli, a proposito dell'art. 12 sull'ordinamento del Consiglio Nazionale, (« Lo Stato », nov. dic. 1930 - IX, pag. 620 e segg.) : « quando si parla di efficacia della legge *erga omnes,* se ne parla per significare che essa debba applicarsi non effettivamente ma potenzialmente a tutti, cioè a *chiunque* si trovi in quelle circostanze che determinano l'applicazione di quella data legge ».

Fedele alle premesse, il Comitato Corporativo Centrale deliberava poi (8), su proposta di Mussolini, il sorgimento delle *Corporazioni di categoria* con scelta funzione di regolatrici dei rapporti economici. Il che significa che sorge un nuovo sistema — l'autogoverno delle categorie — vigilato e controllato dallo Stato per la indispensabile tutela degli interessi della collettività nazionale. Nelle Corporazioni di categoria saranno rappresentati il Partito, le due Confederazioni, le categorie interessate. La presidenza sarà data di regola al Sottosegretario competente per materia — che non sarà necessariamente uno dei Sottosegretari alle Corporazioni, perchè la Corporazione, pur essendo sistemata nel quadro del Ministero, è in realtà organo dello Stato in certo senso a sè, a disposizione di tutti gli Uffici dell'Amministrazione statale che vogliono consultarlo.

Le funzioni della Corporazione di categoria saranno:

1) Consultive, in quanto ogni Ministero potrà richiedere il parere della Corporazione su qualsiasi questione che rientri nella sua competenza;

2) Conciliative, in quanto effettuerà, per le categorie, quel tentativo di conciliazione delle vertenze collettive di lavoro che finora veniva svolto dagli Uffici del Ministero, i quali in tale modo ne verranno sgravati;

3) Normative in materia sindacale-salariale, in quanto le parti, rinunziando concordemente ad adire la Magistratura del Lavoro, potranno deferire la decisione di vertenze collettive di

(8) 15 maggio 1933 - XI.

lavoro alla Corporazione i cui deliberati avranno forza esecutiva;

4) Normative, in materia economica, in quanto le parti, attraverso gli organi statutari confederali e con l'assenso del Capo del Governo, potranno affidare alla Corporazione la formulazione di norme obbligatorie per il regolamento dei rapporti economici collettivi tra le varie categorie della produzione.

E' sovratutto con l'esercizio di questa ultima facoltà che la Corporazione di categoria è destinata ad assumere importanza e fisionomia di organo prettamente rivoluzionario. Quanto ai rapporti fra le Corporazioni di categoria e le Corporazioni generali (cui è demandato l'esame dei problemi di carattere più generale), il Comitato centrale li ha fissati stabilendo che le norme di carattere economico emanate dalle Corporazioni di categoria non diventeranno immediatamente valide ma dovranno essere portate alla Corporazione generale (Sezione del Consiglio delle Corporazioni) perchè le faccia proprie. Solo dopo essere state deliberate dalla Corporazione generale diverranno coercitive (9).

E' ormai chiaro che l'ordinamento ideato, realizzato e via via perfezionato da Mussolini tende a risolvere quella « crisi del sistema » di fronte alla quale le soluzioni suggerite dal socialismo, specialmente dopo il fallimento dell'economia comunista in Russia rinnegata dallo stesso Lenin quattro anni dopo l'instaurazione del nuovo Regime, si era dimostrata praticamente impotente. Anche per la errata impostazione dei termini della crisi. Come ha più volte avvertito Gino Arias, non si tratta di una crisi della proprietà e della iniziativa individuale, che possa risolversi nel collettivismo e neanche nel socialismo

(9) Gino Arias sul « Popolo d'Italia » del 17 maggio 1933 - XI, *Le Corporazioni di categoria*: « ...Le Corporazioni di categoria, organi dello Stato, garantiscono la subordinazione delle iniziative individuali e della loro tendenza associativa ai fini dell'economia nazionale e non soltanto organizzano a questo scopo un ciclo di produzione, ma realizzano l'unità economica generale, mantenendo le relazioni fra i diversi cicli e coordinandoli in categoria difficilmente potrebbe essere raggiunta l'unità economica nazionale, voluta e preannunciata dalla Carta del Lavoro ».

di Stato, se non come breve e temporanea esperienza : « La penetrazione disordinata dello Stato nell'economia, con una legislazione empirica ed oppressiva, ha contribuito ad aggravare la crisi : L' « autarchia », coi suoi divieti e i suoi contingentamenti, minaccia di riportarci al medio-evo economico. La ricchezza è uno strumento; non può essere fine a se stessa. Un ordinamento economico e politico che non abbia altro a fare se non l'aumento della ricchezza contiene in se stesso i germi della sua rovina. L'economia politica insegnerà « al popolo e al sovrano » i mezzi di arricchire, sentenziava Adamo Smith, il padre dell'economia contrapposta alla morale e alla politica. E' l'errore supremo da cui tutti gli altri derivano; è la negazione della funzione della ricchezza e quindi della posizione necessariamente subordinata che spetta all'economia nell'ordine delle scienze morali. Verità tecniche di fondamentale importanza sono state scoperte dall'economia, in questi due secoli e nessuno pensa di ripudiarle, ma le direttive erronee ispirate del più gretto e nefasto utilitarismo, si scontano oggi e la crisi del sistema rappresenta due aspetti collegati e indissolubili, la crisi degli ordinamenti economici, la crisi della dottrina. Perciò appunto è vano attendere la salute del vecchio o del nuovo socialismo, figli della stessa mentalità liberale, dominati anch'essi dalla stessa funesta concezione dell'economia e della ricchezza. Corporativismo e socialismo sono in antitesi, e non bisogna mai dimenticarlo. Produrre sempre di più, forzare il consumo, conquistare tutti i mercati fu l'ambizione del capitalismo privato americano e l'origine prima della crisi, o meglio uno dei suoi indici più manifesti. Non altrimenti il capitalismo di Stato bolscevico, col suo Piano quinquennale, che ormai non spaventa più nessuno, perchè si distrugge da sè. Sempre lo stesso pensiero; l'arricchimento come fine a se stesso. L'accumulazione dell'oro nei forzieri delle banche sta rinnovando la favola di Mida ».

La soluzione fascista è partita da altri dati. Essa ha riconosciuto nella « crisi del sistema » non soltanto i fattori economici, ma i morali ed i politici. Le finalità della soluzione fascista, che si basa nel presupposto della collaborazione, sono pertanto di natura squisitamente sociale. L'ordinamento corpora-

tivo presume e compete il riordinamento dello Stato e dei rapporti tra individui e Stato, tra categorie (di mestieri, di professioni, di produttori) e lo Stato. Non per nulla la Carta del Lavoro, che è l'*ubi consistam* di tutta la nuova costruzione, al capo IV, illustrando la funzione sociale del contratto collettivo di lavoro, dice che in esso contratto trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i varî fattori della produzione mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione. Orbene, dieci anni di esperienza corporativa (poichè subito dopo la marcia su Roma il principio collaborazionista ha avuto realizzazioni concrete) hanno provato che nel nostro ordinamento i Sindacati sono in grado di realizzare la conciliazione degli interessi economici, disciplinando i rapporti collettivi di lavoro; le Corporazioni, espressione unitaria della produzione, di dettare le norme regolatrici delle attività delle categorie rappresentate; la Magistratura del Lavoro di interpretare, statuire volta a volta i rapporti fra le classi e le categorie (B. Biagi).

Nello Stato corporativo fascista, il Sindacato è la cellula vitale, il nucleo organico dove le professioni, i mestieri, ecc. si ritrovano, si disciplinano, si dispongono non contro ma verso lo Stato. I suoi compiti essenziali: contratto di lavoro (a proposito del quale il Consiglio Nazionale delle Corporazioni del gennaio '33 - XI ha stabilito che la sua denuncia non debba implicare il ritorno alla libertà dei rapporti tra prestatori e datori, escludendo anzi la possibilità in pratica di vacanza contrattuale), varia assistenza ed istruzione professionale, collocamento dei disoccupati, non sono limitati dall'intervento degli organi dello Stato (Corporazioni) ma da questi ultimi potenziati e sviluppati (10). Azione economica ed azione sociale, nell'ordine cor-

---

(10) E' noto che il prof. Ugo Spirito (Atti del 2° Congresso di Ferrara di studi sindacali e corporativi, pag. 182) ha proposto: 1°) l'abolizione dei Sindacati che mantengono in piedi la divisione classista tra imprenditori e prestatori d'opera ; 2°) la creazione della « corporazione propietaria », che, unendo il capitale e il lavoro, e abolendo il sistema dualistico, consentirebbe una effettiva immedesimazione della vita economica

porativo, si coordinano, disciplinano e dirigono al supremo fine della potenza della Nazione che, lungi da escludere favorisce naturalmente « l'elevazione morale e materiale delle classi », presupposto di quella potenza (11). L'ordinamento corporativo

---

individuale con la vita economica statale. I corporati, in sostanza, diventerebbero azionisti della corporazione.

Questa tesi suggestiva è stata poi facilmente combattuta dal Bottai, quando lo Spirito recentemente ha voluto ribadirla affermando che la Corporazione mangia i Sindacati (« Critica Fascista », 15 Ottobre 1933 - XI). In verità il Sindacato, nella sua funzione autarchica, è la cellula indistruttibile della Corporazione ; 1°) in quanto il Sindacato — e qui sta la portata rivoluzionaria della non obliabile legge del 3 aprile — è l'organo che collega i due estremi del rapporto giuridico : Stato e individuo ; 2°) in quanto la legge del 3 aprile prevede la riunione delle associazioni di datori e prestatori mediante organi di collegamento con una superiore gerarchia comune ; 3°) in quanto la Corporazione proprietaria soffocherebbe sotto il peso di un permanente e farraginoso interventismo statale l'iniziativa privata dei singoli, che il Regime, invece, vuole disciplinare sì, ma nel tempo stesso favorire offrendole le migliori condizioni ambientali di sviluppo ; 4°) in quanto sopprimere il Sindacato vuol dire sopprimere gli interessi di categoria, vale a dire gli interessi comuni degli individui che costituiscono le categorie. Le quali categorie (Sindacati) « non sono le *classi* nel loro aspetto negativo e patologico, ma le concrete forze produttive da cui la collaborazione scaturisce come una concreta forza operosa » (Bottai).

(11) Mentre curo la seconda revisione delle bozze, i giornali recano lo storico discorso di Mussolini al Consiglio Nazionale delle Corporazioni (14 novembre XII). Le feconde discussioni avvenute al C. N. in merito alle Corporazioni di categoria sono state chiuse, appunto, con l'alta parola.

Un secolo di vita economica è passato attraverso la parola e il vaglio del Capo. L'antitesi tradizionale, capitalismo da una parte e socialismo dall'altra, è crollata di fronte alla realtà della nuova sintesi : la Corporazione. « Capitalismo e socialismo hanno già dato tutto quello che potevano dare », il loro ciclo è esaurito. Nella Corporazione, che li supera entrambi, il popolo troverà i benefici che invano avrebbe atteso dai sistemi contro i quali il Fascismo ha snudato la sua spada. Prendiamo atto che il liberalismo economico è morto. La dottrina fascista diventa sempre più e sempre più compiutamente un fatto, il verbo si trasforma in realtà tangibile e quotidiana.

Rileggiamo l'o. d. g. presentato da Mussolini al C. N. : " **Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni definisce le Corporazioni come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze pro-**

è strumento efficacissimo per consolidare e potenziare « l'unità morale, politica ed economica della Nazione espressa nello Stato fascista » (Dichiarazione 1ª, C. d. L.), e in effetti, disci-

---

duttive in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano;

" dichiara che il numero delle Corporazioni da costituire per grandi rami della produzione deve essere di massima adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale;

" stabilisce che lo stato maggiore delle Corporazioni deve comprendere i rappresentanti delle amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica;

" assegna, quali compiti specifici delle Corporazioni, i conciliativi, i consultivi, con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza, e, attraverso il Consiglio nazionale, la emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione;

" rimette al gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi in senso politico e costituzionale, che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle Corporazioni.

La nostra Rivoluzione, appunto perchè è una grande decisiva pagina della storia del mondo, è anche Rivoluzione sociale: essa, infatti, sagoma la società dell'Era nuova alla testa della quale cammina l'Italia di Mussolini. Quel che deve cadere cadrà, e se già gli spiriti sono mutati e mutata è la stessa sostanza delle cose nessuna ragione sentimentale ci obbligherà a conservare in piedi vecchi nomi e terminologie che richiamano alla mente un passato senza ritorno. La nuova Camera riconoscerà essa stessa, ad un dato momento, l'opportunità di provvedere alla necessaria trasformazione dell'istituto legislativo intanto che il Consiglio nazionale eserciterà il diritto, sancito dall'ordine del giorno presentato dal Duce, di dettare norme di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione. In verità nel nuovo ordinamento ognuno avrà un posto e tutti saranno al proprio posto, in quell'armonica collaborazione intesa prima di tutto al benessere superiore della Nazione che costituisce il punto basico della Carta del Lavoro.

Ricordiamo che nel 1924, Bernardino Varisco (« La fine del Parlamentarismo », in « Critica fascista » 1° novembre) scriveva: « Che il governo parlamentare non abbia tra noi fatto buona prova, è consentito. Se non vogliamo andare a precipizio, dovremmo sostituirgliene un altro. Ma quale altro? »

Mussolini ha risposto a quell'interrogativo con la legge del 3 aprile 1926 che riconosce legalmente i Sindacati, con la legge sul Capo del Governo che ha dato un colpo decisivo alla classica « onnipotenza parlamentare », con la legge sul Gran Consiglio del Fascismo che ha creato

plinando gli antagonismi naturali tra categoria e categoria, instaurando insomma una nuova e vivente *solidarietà corporativa* cementa nell'unione degli Italiani l'unità delle coscienze,

---

il supremo organo costituzionale della Rivoluzione ed ora con il Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

« *E' perfettamente concepibile* — ha detto Mussolini nello storico discorso del 14 novembre XII — *che un Consiglio Nazionale delle Corporazioni sostituisca « in toto » l'attuale Camera dei Deputati... istituto che noi abbiamo trovato e che è estraneo alla nostra mentalità, alla nostra passione di fascisti* ». In realtà la Camera ideale è quella che ha due Partiti, da noi ne aveva una ventina, adesso ne ha uno solo. In tutti i modi, come si vede, essa non ha ragione per continuare ad essere. Ha invece ragione di essere, indistruttibile, la partecipazione della volontà politica del suddito alla formazione della volontà politica generale dello Stato, ed essa non può manifestarsi che attraverso il Sindacato fascista, base autonoma della Corporazione che è, a sua volta, la sintesi armoniosa degli interessi economici, politici delle categorie intese ad accrescere la potenza della Nazione.

Appendice alla nota 11. — La notte dal 9 al 10 dicembre 1933 - XII, il Gran Consiglio del Fascismo, sotto la presidenza del Duce ha discusso la nuova legge sulle Corporazioni.

Ecco gli articoli:

Art. 1. — Le Corporazioni previste dalla dichiarazione VI della Carta del Lavoro, dalla legge 3 aprile 1926 numero 563 e dal Regio Decreto 1° luglio 1926 numero 1130 sono istituite con decreto del Capo del Governo su proposta del Ministro per le Corporazioni, sentito il Comitato corporativo centrale.

Art. 2. — Le Corporazioni sono presiedute da un Ministro o da un Sottosegretario di Stato o dal Segretario del Partito Nazionale Fascista, nominati con decreto del Capo del Governo, presidente del Consiglio nazionale delle Corporazioni.

Art. 3. — Il decreto istitutivo della Corporazione determina di quanti membri debba essere formato il Consiglio e quanti di essi debbano essere designati da ciascuna delle associazioni collegate.

Le designazioni debbono essere approvate con decreto del Capo del Governo, su proposta del Ministro per le Corporazioni.

Art. 4. — Nelle Corporazioni ove sono rappresentate categorie di diversi rami della attività economica possono essere istituite speciali sezioni, le cui deliberazioni debbono essere approvate dalla Corporazione.

Art. 5. — Il Capo del Governo per questioni concernenti rami diversi di attività economica può ordinare che siano convocate insieme due o più Corporazioni.

accelera il corso del processo unitario iniziato dal Risorgimento, continuato con la Guerra e con la Rivoluzione, facendo relativamente coincidere gl'interessi materiali alla suprema esigenza

---

Le Corporazioni unite hanno rispetto alle dette questioni gli stessi poteri che dagli articoli che seguono sono attribuiti alle singole Corporazioni.

Art. 6. — Il Capo del Governo con suo decreto, su proposta del Ministro per le Corporazioni, sentito il Comitato corporativo centrale, può costituire Comitati corporativi per la disciplina della attività economica rifrentesi a determinati prodotti chiamando a farne parte le rappresentanze delle categorie economiche, delle amministrazioni statali interessate e del Partito Nazionale Fascista.

Le deliberazioni dei suddetti Comitati corporativi sono sottoposte alla approvazione delle Corporazioni competenti e della Assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni.

Art. 7. — Le associazioni collegate da una Corporazione diventano autonome nel campo sindacale, ma continuano ad aderire alle rispettive Confederazioni secondo le disposizioni che saranno emanate dal Ministro per le Corporazioni.

Art. 8. — Oltre le attribuzioni e i poteri già stabiliti dalla legge 3 aprile 1926, n. 563, e dal regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130, la Corporazione elabora le norme previste dalla legge 20 marzo 1930, n. 206, per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione.

La Corporazione esercita detta funzione in seguito a proposta dei Ministri competenti o, su richiesta di una delle associazioni collegate, coll'assenso del Capo del Governo.

Art. 9. — Gli accordi stipulati ai sensi dell'art. 12 della legge 20 marzo 1930, n. 206, da associazioni sindacali che siano collegate da una Corporazione devono prima dell'approvazione del Consiglio nazionale delle Corporazioni essere sottoposti al parere della Corporazione.

Art. 10. — La Corporazione ha facoltà di stabilire tariffe per le prestazioni e i servizi economici dei produttori che esplicano la loro attività nel ramo di sua competenza.

Art. 11. — Le norme, i piani e le tariffe di cui agli articoli precedenti sono soggetti all'approvazione dell'assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni e diventano obbligatori quando siano pubblicati con decreto del Capo del Governo da inserire nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno.

Per le sanzioni nei casi di inosservanza di dette norme, piani e tariffe da parte dei singoli si osservano le disposizioni legislative relative ai contratti collettivi di lavoro.

spirituale del popolo (che è appunto data dall'unità) e tuttavia mantenendo quelli sempre subordinati a questa.

Ordinamento che deriva, come s'è visto, dalla rinnovazione dei rapporti tra Stato e individui e categorie, vale a dire dalla reintegrazione dello Stato nelle sue proprie funzioni realizzata con criterio gerarchico. Esso ci si presenta caratteristicamente come la soluzione di un dissidio tra due forze già potenzialmente in contrasto, libertà e autorità. Estremizzando queste antitesi, le due ideologie, si giunge alla distruzione di ogni armonia di vita sociale. L'uno conduce all'adorazione dello Stato, l'altro all'adorazione dell'io individuale. Ma l'uno esclude e ignora l'altro ed anzi si fa oppressore dell'altro. L'ordinamento gerarchico per contro, non sopprime la libertà del singolo, ma la disciplina dando a ciascuno un posto ed una responsabilità nella sfera dell'attività nazionale. L'ordinamento

---

Art. 12. — La Corporazione dà parere su tutte le questioni che comunque interessino il ramo di attività economica per cui è costituita ogni qualvolta ne sia richiesta dalle pubbliche amministrazioni competenti.

Il Capo del Governo può con suo decreto stabilire che per determinate materie le pubbliche amministrazioni debbano richiedere il parere delle Corporazioni competenti.

Con il decreto istitutivo delle Corporazioni e con successivo decreto, il Capo del Governo può sopprimere le Commissioni consultive esistenti per il ramo di attività economica per cui la Corporazione è costituita qualunque sia la natura del provvedimento istitutivo di dette Commissioni.

Art. 13. — Il tentativo di conciliazione delle controversie collettive di lavoro è esperito dalla Corporazione per mezzo di un collegio di conciliazione composto di membri della Corporazione stessa scelti di volta in volta dal Preidente, avuto riguardo alla natura ed all'oggetto delle singole controversie.

Art. 14. — Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge o con questa incompatibili.

Il Governo del Re ha facoltà di emanare norme per coordinare la presente legge con le leggi 3 aprile 1926 numero 563, 20 marzo 1930 numero 206, 16 luglio 1932 numero 834, 12 gennaio 1933 numero 141 e con le altre leggi dello Stato.

Art. 15. — Con Decreto Reale su proposta del Capo del Governo, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, sarà modificata la composizione degli organi del Consiglio nazionale delle Corporazioni.

gerarchico, premessa concettuale della trasformazione del vecchio Stato nello Stato Fascista.

A questo Stato (del quale il popolo deve acquistare il senso) ed ai suoi organi tutti debbono obbedienza: enti, categorie e individui.

La circolare ai Prefetti del 1926 ricorda che « l'autorità è una e unitaria » e ammonisce « tutti i cittadini, ed in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio ed il massimo onore di militare nel Fascismo, (che essi) debbono rispetto e obbedienza al più alto rappresentante del Regime ».

Lo stesso Partito e le sue Gerarchie, dalle più alte alle minori, non sono a Rivoluzione compiuta che « uno strumento consapevole della volontà dello Stato tanto al centro che alla periferia ».

Il Partito, « Milizia civile al servizio dello Stato fascista » (Art. 1° del nuovo Statuto del P. N. F., entrato in vigore il 12 ottobre 1932 - X), è esso stesso inquadrato fra le istituzioni dello Stato (12). Osserva il Chimienti che il Partito « è istituzione costituzionale dello Stato perchè è essenziale alla costituzione giuridica dello Stato retto a forma monarchica, rappresentativo a tipo corporativo, secondo le premesse economiche e politiche del Regime Fascista ». Soggiunge poi il Chimienti: « E' una di quelle istituzioni costituzionali che non hanno la qualificazione di organo costituzionale perchè non hanno attribuzioni di Stato e non possono, in forza della loro attività esprimere la volontà dello Stato » (13). Dal punto di vista giuridico si può osservare il fatto però che il Partito abbia personalità giuridica privata non esclude che esso sia anche organo dello Stato per determinate funzioni, e l'enorme importanza che il Partito ha nella vita nazionale, la sua indispensabilità nei riguardi della nostra organizzazione statale, contribuiscono a valorizzare la tesi che il Partito sia un organo costituzionale dello Stato. Comunque, lasciando impregiudicata la questione intorno alla natura giuridica del Partito, qui preme affermare che esso non si

---

(12) Vedi Santi Romano, *Corso di Diritto Amministrativo*, pag. 36.

(13) In *Il Partito* a cura di O. Fantini e A. Marpicati, pag. 60.

contrappone nè si sovrappone allo Stato o sostituisce allo Stato. A differenza di quanto avviene nel Regime sovietico russo, il contrappone nè si sovrappone allo Stato o sostituisce lo Stato. costituisce un elemento subordinato se anche indispensabile dello Stato; interprete ed esecutore, nella sfera che gli compete, della volontà dello Stato.

Il Partito, infatti, pur conservando ed anzi avendo moltiplicati i suoi delicatissimi uffici, ha cambiato fisionomia da dopo l'instaurazione del Regime. Esso ha compiuta la graduale e progressiva evoluzione diventando una istituzione dello Stato il giorno in cui il Gran Consiglio è diventato organo dello Stato. In dipendenza dello Stato, deve « collaborare subordinatamente insieme con gli organi dello Stato ».

X.

Lo Stato Fascista.

Sovrano e totalitario. — Una pagina di Maurizio Maraviglia. — Le leggi « fascistissime ». — Il potere esecutivo. — Il Gran Consiglio. — Le riforme fasciste e le prerogative della Corona. — La legge elettorale politica. — Il suffragio universale non è nella logica del Fascismo. — Camera dei Deputati, Consiglio Nazionale delle Corporazioni e il « sistema » fascista. — La libertà individuale secondo Stuart Mill e secondo Mussolini. — « La forma più schietta di democrazia ». — L'educazione civile e guerriera del popolo e un articolo del regolamento di disciplina della Milizia (1922). — Ritorno della virtù alfieriana nella concezione fascista dello Stato. — La missione dell'Italiano. — Lo Stato educatore. — Opinioni di Napoleone sull'educazione dei giovani. — La nostra democrazia. — Stato. Potenza. — — Opinioni di S. Tommaso sullo Stato. — Il lavoro, titolo ai privilegi. — Espansionismo. — Il « carpe diem » non è fascista. — Creare un nuovo diritto. — La famiglia. — Significato di Littoria. — Discorso ai popoli d'Europa. — Politica estera. — Mussolini « defensor pacis » e protagonista europeo. — L'eredità della guerra. — E' ammissibile una potenza egemone in Europa? — Il « Piano Mussolini » per la pace dei popoli. — Difesa del primato civile europeo.

Nella più sopra citata lettera del Gentile al Capo del Governo si possono anche leggere le seguenti interessanti parole:

« La Commissione (dei « Soloni ») non ha pensato un solo momento che fosse da sovvertire lo Stato Italiano sorto dalla Rivoluzione del Risorgimento. E così ha creduto di rendersi fedele interprete dello spirito del Fascismo nato a costruire non a distruggere. Ed essa è convinta che lo Stato del Risorgimento e della gloriosa Monarchia Nazionale che degli albori antelu-

cani della riscossa accompagnò e resse con fede magnanima il popolo italiano fino al pieno meriggio della guerra vittoriosa e restitutrice dell'Italia negli agognati confini, questo Stato sia ormai per forza di tradizioni divenute sacre a ogni cuore italiano una solida costruzione da rispettare, una solida base su cui edificare lo Stato della Rivoluzione Fascista. Sicchè nella serie delle proposte relative al congegno dei poteri supremi dello Stato, che si onora di sottoporre al giudizio dell'E. V. la Commissione ha creduto di doversi restringere e liberare quell'antica e veneranda base dello Stato Italiano, dalle soprastrutture che lentamente, nella corruzione del nostro sistema parlamentare, le si erano sovrapposte, e che l'avevano a poco a poco fatta servire a fini lontani dal pensiero dei fondatori.

« Basta ricordare la dichiarazione che l'8 Febbraio 1848 il Ministro degli esteri di Carlo Alberto faceva ai rappresentanti delle Nazioni straniere annunziando la Costituzione concessa « come la più monarchica possibile » e poi rammentare le modificazioni dello stesso Statuto che Ministri di S. M. il Re, nell'infausto anno 1919 giunsero a ritener mature, per misurare la lunga via percorsa dalle nostre istituzioni a ritroso di quella su cui si credette dapprima d'incamminarsi ».

Il Ministero Nitti aveva infatti ritenuto meglio conforme ai « tempi nuovi » togliere al Re il potere di dichiarare la guerra e stipulare la pace! Ma poi, il Sen. Gentile mette il dito sulla piaga quando dimostra l'*inattualità* dello stato liberale e avverte l'urgenza di inserire le categorie sindacate nell'unità dello Stato, reintegrato in forza dall'impotenza nella quale decadde in regime liberale, fino a vaticinare — preludio allo Stato corporativo — la presa di contatto dello Stato con tutte le forze esistenti ed operanti nella Nazione.

« Lo Stato liberale — si legge nella citata lettera — non è capace di appagare tutte le esigenze dello Stato moderno. La società nostra non è più quella del 1848. Nelle conferenze, in cui fu preparato lo Statuto albertino, un Ministro del Re chiese se non fosse il caso di comprendere nelle Camere rappresentanti delle corporazioni: e si rispose che non era il caso, poichè nello Stato Sardo corporazioni non c'erano.

« Allora il problema da risolvere non era quello dei rapporti dello Stato e categorie o classi di cittadini, ma tra lo Stato e i singoli cittadini. Oggi il problema è altro: e lo Statuto di Carlo Alberto è inadeguato alla struttura reale dello Stato, che si trova a regolare la Società dove il cittadino singolo non conta più come tale. I grandi movimenti economici, sociali e politici della seconda metà del secolo scorso e del primo quarto del presente hanno profondamente mutato l'assetto della massima parte della Nazione italiana. Le corporazioni, i sindacati, gli ordini professionali, le associazioni degli interessi specifici, sono costituite o in via di costituirsi. I partiti politici non si rivolgono più ad individui, ma a categorie di individui associati ».

E più oltre: « La categorie sindacate, exlegi perchè dallo Stato ignorate sono naturalmente anarchiche, si muovono fuori dell'orbita in cui si spiega e si fa valere il potere sovrano. Tutta la forza di cui esse dispongono, è forza sottratta allo Stato. E perciò lo Stato degli ultimi decenni nei conflitti sociali e nei conseguenti contrasti ha dimostrato quell'impotenza che ormai è considerata universalmente caratteristica dello Stato liberale democratico. Contro tale impotenza è insorto il Fascismo che vuol essere vindice e restauratore della forza dello Stato, sovrana ed unica.

« Restaurare l'indipendenza del potere esecutivo dal legislativo assicurando le funzioni legittime di entrambe: ordinare perciò a maggior unità ed efficienza il potere esecutivo, come diretta emanazione della sovranità del Re e quindi coscienza attiva e responsabile della unitaria personalità superiore dello Stato: restituire le due Camere singolarmente e complessivamente, alla loro originaria e giusta fisionomia e attività di organi integrativi della sovranità nella sola funzione legislativa, onde il potere supremo, per sua natura essenzialmente esecutivo, si limita, definisce ed accerta, e quindi si controlla e si rende effettivamente responsabile: tutto ciò non basta. I poteri dello Stato non sono lo Stato. Ogni riforma che si rivolga unicamente a quelli non può non riuscire astratta e praticamente vana ».

Perciò la Commissione « ...s'è trovata quasi tutta concorde non solo nell'ammettere la convenienza del riconoscimento giu-

ridico dei Sindacati, spinti per tal modo ad entrare nella sfera dell'azione statale, ma anche nel ritenere tal provvedimento da solo insufficiente allo scopo, il cui raggiungimento potrebbe e dovrebbe essere il carattere differenziale dello Stato Fascista: la presa di contatto dello Stato con le forze produttive nazionali, sindacate o no, sindacabili o meno, ossia con tutte le forze esistenti ed operanti nella Nazione che dello Stato è il contenuto ».

E' il principio del Regime totalitario. Tutte le forze del Paese devono vivere, circolare, agire nella Nazione, partecipi dirette, e non strumenti passivi, della sua stessa vita; ma tutte le forze hanno il dovere di subordinare i loro interessi particolari all'interesse supremo della Nazione.

Già Treitschke, nella *Politica* sull' « Essenza dello Stato » (1), aveva detto: « Solamente lo Stato è sovrano. E falso parlare di una *sovranità popolare* che è quasi come dire che il popolo è collocato al di fuori dello Stato ».

Come precisamente avveniva in Regime liberale. Come precisamente pretendeva il socialismo per il quale la massa, e soltanto in quanto tale era quasi assunta ad una specie di misteriosa divinità. Senonchè la massa fuori dell'orbita dello Stato, fuori della vita della Nazione, o che tende a sovrapporsi alla Nazione, non è popolo; ma — dice Mussolini — « gregge in balìa di istinti primordiali ». Fuori dello Stato la massa tende naturalmente ad assaltare lo Stato.

« Bisogna dunque abbattere — aveva scritto Mussolini fino dal settembre del '22 sul *Popolo d'Italia* — dagli altari eretti dal *demos* Sua Santità la Massa ». E subito aggiungeva: « Il che non vuol dire che non si debba cercare il suo benessere. Anzi! Si potrebbe anche a tal proposito accettare l'affermazione di Nietzsche, il quale chiedeva che si desse alla massa tutto il benessere materiale possibile, perchè non turbasse coi suoi lamenti o coi suoi tumulti, le manifestazioni più alte — quelle trascendenti — dello spirito. Noi non ci opponiamo a che la Massa goda di tutto il benessere compatibile con altre esi-

(1) Enrico Treitschke, *La politica*, op. cit., vol. 1, pagg. 15-183.

genze; ci opponiamo alla religione della Massa, siamo gli eretici della religione della Massa, che democratici e socialisti, dipartitisi dell'89, hanno ampliato sino al grottesco. Questa nostra concezione dei rapporti fra spirito e massa, fra qualità e numero, è alla base del nostro sindacalismo ».

La logica fascista ha tenuto parola a quella ormai lontana promessa. Mussolini ha sottratto le masse al capriccio dell'istinto, e, per quanto è possibile, ai gioghi della materia, educandone e indirizzandone lo spirito.

Al liberalismo che, nei confronti delle masse (delle quali non aveva stima) aveva agito ora tentando di addormentarle ed ora di placarle (ultima offa giolittiana prebellica, il suffragio universale), il Fascismo ha opposto la negazione della prevalenza del numero, per il solo fatto di essere numero, sui valori ideali; negando che il numero possa governare attraverso una consultazione periodica, e — parafrasando Aristotile, il quale aveva proclamato essere la più grande fra le ingiustizie voler uguagliare l'ineguale — « ha affermato — sono parole di Mussolini — la disuguaglianza irrimediabile, feconda, benefica degli uomini, che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale ».

Il Fascismo, distrutti i miti del liberalismo — individualismo, del socialismo e della democrazia di marca novantottesca (perchè c'è anche un'altra democrazia, quella che presuppone il continuo fluire di elementi e valori giovani destinati a sopprimere i valori invecchiati; e questa democrazia è nella concezione fascista della vita nazionale), superate le pregiudiziali classiste, elementi negativi rispetto alla esigenza unitaria della Nazione, ha immesso il popolo nello Stato.

La realizzazione unitaria che il Regime liberale aveva lasciata — per quel che riguarda la composizione spirituale interna del Paese — affatto sospesa, è stata la mèta prima del nuovo Regime il quale, appunto perciò, ha dovuto essere totalitario, e tale *totalitarietà* è precisamente il requisito essenziale dello Stato Fascista.

Il che è dimostrato, con la solita chiarezza, da una splendida pagina di Maurizio Maraviglia, degna di essere meditata:

« Per Stato totalitario intendiamo quello Stato che ha concentrato in sè tutta la forza politica della Società nazionale: pertanto lo Stato totalitario si può avere soltanto in quei Regimi nei quali nessun altro elemento o fattore sociale, all'infuori dello Stato può disporre di forza politica. Non bisogna confondere il concetto di Stato totalitario, che è eminentemente politico, con quello di Stato sovrano, che è eminentemente giuridico. La sovranità è una caratteristica comune a tutti gli Stati moderni. In altre epoche storiche lo Stato poteva condividere con altri enti (Chiesa, signorie feudali, comuni, corporazioni, ecc.) l'esercizio della potestà sovrana. Ma nella società moderna lo Stato non può concepirsi se non come un ente che stia al di sopra di ogni altro ente od organizzazione sociale e che pertanto disponga di autorità piena ed assoluta entro i confini del proprio territorio.

« Senonchè, nei regimi che precedettero il Fascismo e che genericamente possiamo indicare col nome di regimi liberali, questa posizione giuridica, di autorità piena ed assoluta dello Stato, contrasta singolarmente con la posizione politica di totale debolezza dello Stato medesimo. Nei regimi liberali la forza politica non risiede tanto nello Stato, e per esso nel Governo, quanto nei partiti che sono alla lor volta espressioni e risultanti di numerosi altri fattori di varia natura, ma pur sempre di carattere particolarista, quali i sindacati, i cartelli, le associazioni di ogni colore e tendenza, ecc. Ora, tutti codesti elementi, che vivono fuori dello Stato e hanno la cura specifica di interessi particolari, più o meno organizzati in partito, impiegano la forza politica di cui dispongono, per prevalere nel Governo e sul Governo dello Stato (i Governi dei Regimi liberali, che pure sono giuridicamente considerati come organi dello Stato; indipendenti quindi e non subordinati ad altri elementi o forze sociali estranee allo Stato; sono d'altra parte politicamente considerati e definiti come Governi di Partito o di coalizione di partiti) e mirano, in ultima analisi, a guadagnare, ciascuno per proprio conto autorità sullo Stato, ossia in sostanza, a disarmare lo Stato. Si ripete, così, sotto altre forme e per al-

tre vie, una situazione analoga, se non identica a quella che sembrava specifica della società feudale, nella quale tutti gli organismi sociali cercavano di accrescere la propria efficienza politica e di ampliare la propria sfera giurisdizionale a spese dello Stato. Il contrasto fra la postulata autorità sovrana dello Stato e la effettiva forza politica dei partiti e delle coalizioni di interessi particolari, sopratutto professionali, costituisce la vera cagione della crisi politica dello Stato moderno. Tale contrasto, negli ultimi tempi, era diventato così acuto ed evidente che da scrittori politici e giuristi eminenti fu seriamente discusso se non convenisse sostituire all'attuale organizzazione politica basata sul principio unitario dello Stato, come espressione di sintesi sociale e di sovranità piena, una organizzazione più corrispondente alla realtà basata sopra una Federazione di Sindacati.

« La verità è che il regime liberale aveva creato solo imperfettamente quel principio di sintesi sociale, che doveva giustificare e realizzare lo Stato sovrano. Il regime liberale infatti aveva unificato la Nazione solo verso l'esterno, ma poco o nulla all'interno. La Nazione all'interno restava profondamente divisa spiritualmente e moralmente e quindi anche politicamente. Tali divisioni non superate dal regime e perciò ancora vive ed operanti, determinavano necessariamente il sorgere di organizzazioni politiche che si contrapponevano allo Stato e che tentavano di guadagnare autorità sullo Stato. La debolezza costituzionale e organica dello Stato moderno precedente al Fascismo ed in particolar modo allo Stato liberale ripete la sua origine principalmente e forse esclusivamente nella imperfetta unificazione della vita nazionale in regime liberale.

« Da questo esame della situazione precedente risultano evidenti le vie che il Fascismo ha dovuto battere per realizzare il suo compito di ricostruzione.

« Contemporaneamente alla creazione dello Stato totalitario il Fascismo ha dovuto procedere alla piena unificazione della Nazione, sopratutto per quanto riguardava la sua vita interna. Lo Stato totalitario trova la sua giustificazione nella

perfetta unità nazionale e l'unità nazionale trova la sua garanzia nello Stato totalitario. In questa duplice affermazione è racchiusa tutta la ragione politica del sistema fascista ».

Per fornire allo Stato totalitario fascista una adeguata efficiente armatura costituzionale, era necessario promulgare nuove leggi : le *leggi fascistissime*.

Posto lo Stato come il mezzo per cui una data società organizzata politicamente, muove alla realizzazione delle proprie finalità, la funzione dello Stato non può limitarsi a quella — parlamentare e di polizia, tutela dell'ordine pubblico — assegnatale dal liberalismo. Lo Stato non organizza soltanto ma personifica la società. « Il Fascismo — scrive il Bonaudi — ha reagito contro le degenerazioni del Regime parlamentare-liberale, per ricondurre lo Stato alle sue naturali finalità, rafforzandone il prestigio e dandogli quell'autorità di fronte alle forze sociali, senza della quale non è possibile salvaguardare l'esigenza ed i destini storici di una Nazione » (2).

C'è chi ha affermato che le *leggi fascistissime* rappresentano un ritorno allo spirito, così lungamente violato, dallo Statuto fondamentale del Regno. La quale affermazione è vera soltanto fino ad un certo punto. Vedremo come il Fascismo non abbia soltanto restaurato lo spirito della Carta. Il potere legislativo interpretato in funzione dell' « onnipotenza parlamentare » aveva esorbitato al segno da ridurre pressochè a nulla la funzione ed il prestigio del potere esecutivo, mettendo Governo e Nazione in balia del Parlamento, vale a dire del Partito o della alleanza dei Partiti dominanti.

La legge 24 dicembre 1925 (n. 226, 3) sulle attribuzioni e prerogative del Primo Ministro Capo del Governo del Re sostituisce la responsabilità unica e individuale del Capo a quella collegiale del Ministero e sottrae il Capo stesso, per quel che concerne appunto la responsabilità politica dell'attività statale, al potere delle Camere. Esso è responsabile unicamente di fronte al Capo dello Stato, il quale esercita il potere esecutivo per

---

(2) In *Dottrina e Politica Fascista*, « La Nuova Italia », editrice. Perugia, 1930, pag. 153.

mezzo del suo governo. Recita l'articolo 2 della legge: « ...Il Capo del Governo è nominato e revocato dal Re ed è responsabile presso il Re dell'indirizzo generale politico del Governo ». E al comma 3: « I Ministri sono nominati e revocati dal Re su proposta del Capo del Governo. Sono responsabili verso il Re e verso il Capo del Governo degli atti e provvedimenti dei loro Ministeri ». Di dove deriva che la tradizionale figura del Primo Ministro *primus inter pares* è totalmente tramontata. All'accresciuta responsabilità del Capo, che risponde di tutta l'attività generale del Governo, che dirige e coordina, corrisponde un'accresciuta autorità, di fronte ai Ministri, suoi collaboratori subordinati, responsabili di fronte a lui dei loro atti (3). Particolare rilievo merita infine il comma 6 della Legge sul Primo Ministro: « Nessun oggetto può essere messo all'o. d. g. di una delle due Camere senza l'adesione del Capo del Governo ». Praticamente la disposizione toglie al Parlamento la possibilità di proporre e discutere e votare leggi contrarie agli interessi supremi del Paese che il Governo coordina e dirige. Giuridicamente, il Governo è sottratto alla subordinazione verso il Parlamento, mentre invece è ribadito il principio di coordinamento fra il potere legislativo e quello esecutivo.

Successivamente la legge 9 dicembre 1928 (n. 2693) sul Gran Consiglio (riformata nel 1929 per regolare la composizione del Consesso), creava il supremo organo collegiale costituzionale dello Stato (4). I poteri al Gran Consiglio sono demandati direttamente dallo Stato. Presieduto dal Capo del Governo, dal G. C. sono sorte tutte le maggiori istituzioni del Regime. « Esso — come recita l'articolo 1° della legge — è l'organo supremo che coordina tutte le attività del Regime sorto dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922. Ha funzioni deliberative nei casi stabi-

(3) Si potrebbe tuttavia fondatamente osservare che la legge dovrebbe essere riformata nel senso di attribuire tutta e *soltanto* al Capo del Governo la responsabilità del Ministero di cui risponde all'autorità suprema dello Stato, al Re.

(4) Sulla necessità dell'istituto, vedi il bellissimo articolo di SILVIO LONGHI, *I motivi del Gran Consiglio del Fascismo*, in « Gerarchia », febbraio 1929 - VII.

liti dalla legge, e dà parere inoltre su ogni altra questione politica economica e sociale di interesse nazionale che gli sia sottoposta dal Governo del Re ». Senza sovrapporsi nè sostituirsi al potere legislativo ed a quello esecutivo ,il G. C. li perfeziona entrambi. Le funzioni deliberative del G. C. sono specificate dalla prima parte dell'art. 11 : « Il Gran Consiglio *delibera* : 1) sulle liste dei deputati designati ai termini dell'art. 5 della legge 17 marzo 1928, n. 1019; 2) sugli Statuti, gli ordinamenti e le direttive politiche del P. N. F. ; 3) sulla nomina e la revoca del Segretario, del Vice-Segretario, dei membri del Direttorio del P. N. F. ».

Le consultive, di carattere obbligatorio, nella seconda parte dell'articolo stesso : « Il Gran Consiglio *deve essere consultato* sulle questioni aventi carattere costituzionale. Sono considerate sempre come aventi carattere costituzionale, le proposte di legge concernenti la successione al Trono, i poteri del Re, le Regie prerogative, la composizione e il funzionamento del Gran Consiglio, del Senato del Regno, della Camera dei Deputati, le attribuzioni, le prerogative del Capo del Governo primo Ministro e Segretario di Stato, la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, l'ordinamento sindacale e corporativo, i rapporti fra lo Stato e la Chiesa Cattolica, i trattati internazionali che importino variazione al territorio dello Stato e delle Colonie ovvero rinuncino all'acquisto di territori ».

Non meno fondamentale è l'articolo 13 della legge : « Il Gran Consiglio, su proposta del Capo del Governo, forma e tiene aggiornata la lista dei nomi da presentare alla Corona in caso di vacanza per la nomina del Capo del Governo, primo Ministro e Segretario di Stato. Ferme restando le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo, il Gran Consiglio forma altresì e tiene aggiornata la lista delle persone che in caso di vacanza esso reputa idonee ad assumere funzioni di Governo ».

Questo articolo non contraddice, come a prima vista potrebbe parere, ma praticamente completa il citato articolo 2 della Legge sul primo Ministro. Nel vecchio regime parlamentare, travolto dalla Rivoluzione d'ottobre, la designazione alla Corona delle persone ritenute idonee a formare il Governo, era

riservata, di fatto, alle Camere, o, meglio, alla maggioranza della Camera elettiva. Questa facoltà di designazione giuridicamente era inesistente, benchè la pratica l'avesse ormai consacrata. L'articolo 13 della legge sul G. C. sottrae all'invadenza parlamentare un compito così delicato e lo assegna al G. C., supremo organo coordinatore delle attività del Regime. Non è fuori luogo osservare qui che per un fenomeno curioso e tuttavia comprensibile, proprio da parte di coloro che non avevano protestato contro l'usurpazione del Parlamento dei poteri regi consumata con il trasferimento alle Camere della prerogativa regia di dichiarare la guerra e stipulare la pace, si sia obbietato: — « La legge lede le prerogative sovrane, poichè per essa è il G. C. non il Re che nomina il Capo del Governo ». La grossolanità dell'errore dal punto di vista giuridico è evidente. Basti pensare al fatto, essenzialissimo, che il parere del Gran Consiglio non vincola il Capo dello Stato. Il che è chiaramente manifesto dalla legge stessa, ma è poi convalidato dalla natura consultiva e non deliberativa degli atti (tranne quelli esplicitamente dichiarati di indole deliberativa) del Gran Consiglio del Fascismo. Il Gran Consiglio, insomma, ha l'altissima funzione di « supremo Consulente della Corona » (5), come è anche dimostrato dal fatto che la Corona può sempre chiedere il parere del G. C. attraverso il Capo del Governo presidente del G. C. stesso (6).

Riforma della legge di Pubblica Sicurezza, istituzione del Tribunale Speciale per i delitti contro la sicurezza dello Stato, pena di morte contro chi attenti alla vita integrità o libertà personale del Re o del Reggente, della Regina, del Principe Ereditario, del Capo dello Stato, contro i rei di alto tradimento, lo scioglimento dei Partiti sovversivi, la legge sulla stampa e la sospensione di giornali pericolosi per l'ordine pubblico, la legge contro la massoneria, la legge, poi prorogata, sulla burocrazia (con la quale cade il vieto pregiudizio dell'in-

---

(5) Vedi relazione del Capo del Governo al Senato presentando la legge in questione.

(6) Vedi nota a pag. 28, PIERO BODDA, *La Corona di fronte agli altri organi costituzionali secondo le riforme fasciste*, Torino, Bocca, 1931.

sindacabilità da parte dello Stato dell'attività politica dei funzonari fuori servizio), devono essere considerate — le disposizioni di natura repressiva e quelle di natura preventiva — leggi fascistissime, atte cioè a rinvigorire e garantire la compagine statale e a tutelare gli interessi più vitali ed inscindibili della Nazione e del Regime.

Il medesimo criterio ha presieduto alle riforme degli Enti locali. E' noto come gli organi degli Enti locali, di origine elettorale, finissero molto spesso, per un naturale mimetismo politico, con l'imitare la tattica del Parlamento nel sovrapporre la cura di interessi particolari a quella dell'interesse pubblico. In pratica Comuni e Amministrazioni provinciali, o propugnando un dannoso decentramento che si traduceva in indipendenza dalla autorità dello Stato, o ponendosi contro lo Stato, snaturavano le rispettive funzioni, quasi dimenticando di essere istituzioni dello Stato, sotto il controllo dell'autorità statale, per il raggiungimento di dati fini dello Stato. La legge del 3 aprile '926 (n. 660) accrescendo le attribuzioni dei Prefetti (7) commetteva ai rappresentanti provinciali del Governo di mantenere su tutto il territorio nazionale un unitario indirizzo politico nell'attività dei servizi di competenza dello Stato e degli Enti locali. La riforma delle Amministrazioni provinciali (abolizione del Consiglio e della Deputazione provinciale di nomina popolare sostituiti con il Preside ed i Rettori di nomina regia) e la riforma dell'amministrazione municipale (nomina regia del Podestà e Consulte designate dalle associazioni professionali giuridicamente riconosciute in luogo del Consiglio nominato elettoralmente) garantivano il libero svolgimento delle attività locali nell'orbita e sotto il vigile controllo statale, po-

---

(7) Nel gennaio 1927 il Capo del Governo diramava la celebre, già ricordata, circolare ai Prefetti, che innalzava enormemente il prestigio e la responsabilità « della più alta autorità dello Stato nella Provincia, del rappresentante diretto del potere esecutivo centrale », del funzionario al quale « tutti i cittadini, e in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio e il massimo onore di militare nel Fascismo, debbono rispetto ed obbedienza ». I « cittadini debbono subordinatamente collaborare con lui per rendergli più facile il compito ».

nendo fine alla dannosa dissonanza di indirizzo e di azione fra centro e periferia.

Ma fra le riforme più originali e sostanziali, bisogna ricordare la legge elettorale politica, derivazione diretta dell'ordinamento corporativo e nel tempo stesso una delle sue colonne centrali.

Regime di popolo, il Fascismo, lungi dall'escludere il popolo dalla funzione legislativa, gli riconosce quel supremo compito, non però considerandolo diritto innato, naturale in ogni cittadino in quanto tale, ma diritto di ogni cittadino in quanto sia un produttore, uno strumento della vita e della potenza nazionale. Suffragio larghissimo dunque, suffragio, anzi, nello stadio attuale della civiltà, che può ben dirsi universale. Tutte le forze produttive, infatti, hanno diritto attivo e passivo di voto. Tre sono gli elementi che concorrono all'elezione. Le Associazioni professionali che designano i candidati, il Gran Consiglio che li sceglie e compila la lista nazionale da presentare al Corpo elettorale, gli elettori che si esprimono a favore o contro la lista proposta. Al Gran Consiglio inoltre è riservato un determinato numero di posti per designare di sua iniziativa agli elettori candidati scelti fra uomini specialmente benemeriti verso il Paese, mentre il diritto di proposta al Gran Consiglio spetta anche ad alcuni Enti morali e Associazioni che perseguono finalità nazionali di cultura, di educazione ecc.

Il « Foglio d'ordini » del 7 novembre VI così commentava la nuova legge elettorale politica : « Un fattore nuovo ed originale è per tal modo introdotto nella civiltà politica del mondo contemporaneo. E' la parola fine messa al capitolo di quella mal congegnata serie di finzioni e di menzogne convenzionali, sulle quali la dottrina e la pratica demo-liberale si sono esercitate durante un secolo intero. E' l'apparizione nella storia di un elemento più concreto, al posto del cittadino aeriforme ».

In sostanza la rappresentanza politica corrisponde alla concezione dello Stato corporativo, basato sul principio della collaborazione e della disciplina di tutte le forze produttrici del Paese. E' appena il caso di aggiungere che l'Assemblea così eletta non è un'Assemblea professionale, puramente corporati-

va o economica in senso lato. Lo Stato fascista è antitetico anche qui con lo Stato liberale e con la sua arida e materialisticamente limitata concezione ideale dell' « uomo economico ». E' bensì vero che lo Stato fascista ammette una tendenziale identificazione dell'interesse (o benessere) dell'individuo e delle categorie con l'interesse (o benessere) dello Stato (8), giacchè quello in questo tende a ritrovarsi pur essendogli sempre subordinato; ma il fatto economico-professionale, nel caso in questione, non ha valore se non in quanto è l'elemento necessario e sufficiente perchè il cittadino, essendo produttore, sia elettore.

Una pagina interessante ha scritto il Bortolotto, mettendo in opportuno raffronto i due consessi rappresentativi del Regime, Camera dei Deputati e Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Premesso che l'ordinamento costituzionale fascista. immettendo le masse nello Stato e costituendo le forze produttive in organizzazioni, che partecipano in forma costante attiva e diretta al governo dello Stato, realizza compiutamente la funzione unitaria, cui convergono tutti i valori sociali, nelle loro formazioni e nelle loro gerarchie, avverte come da tale formazione unitaria emanino i due consessi aventi carattere rappresentativo: la Camera, rappresentanza politica, e il Consiglio delle Corporazioni, rappresentanza professionale e corporativa.

« Ma — osserva il Bortolotto — è degno di nota che, se la Camera dei Deputati ha fisionomia prevalentemente politica, essa non l'ha esclusivamente; perchè trae gli elementi della sua costituzione dalle organizzazioni professionali. E, se il Consiglio nazionale per le Corporazioni è a considerarsi come rappresentanza corporativa, esso assume tuttavia un alto e importante valore politico, perchè costituisce il riassunto e il compendio del sistema sindacale, dove il sindacato vede completati i suoi poteri e rivolte le sue funzioni a finalità altamente politiche. La formazione dell'assemblea politica è emanazione di

---

(8) « L'utilità che si identifica con l'ofelimità » direbbe Ugo Spirito. Vedi il suo articolo: *Benessere individuale e benessere sociale*, in « Archivio di studi corporativi », Vol. I, A. I, Fasc. III; Pisa, Nistri-Lischi editori, 1930 - IX.

tutte le forze della Nazione e di tutti i valori, che vivono nell'ambito sociale. La formazione dell'Assemblea corporativa è emanazione e sintesi delle organizzazioni sindacali e corporative; ed appare più propriamente come la rappresentanza dei produttori. Così le due assemblee, che formano parte vitale dell'ordinamento costituzionale italiano, si consolidano degli elementi, che nell'attuale stadio della dottrina, costituiscono la forza e la saldezza degli Istituti di diritto pubblico. L'assemblea professionale si rinforza dell'elemento giuridico politico, che forma la base e l'essenza dello Stato fascista. E l'assemblea politica risulta più robusta e vitale, perchè poggia sovra un ben organizzato elemento sociale, il quale poi, a sua volta, trae forza e prestigio dalla forza e dal prestigio dell'organo politico, al quale aderisce. Infatti, quando le organizzazioni professionali e gli enti sociali, forze economiche e produttive di tutto l'aggregato nazionale, sono divenuti fattori essenziali della struttura dello Stato, essi diventano necessariamente una forza politica e debbono concorrere a formare la rappresentanza. Anzi, da essi debbono uscire gli organi, che assumono le attribuzioni e i poteri destinati a regolare la vita della nazione » (9).

Sta bene. Giova nondimeno avvertire che la marcia della Rivoluzione non potrà fermarsi a questo punto. La sopravvivenza della Camera dei Deputati — anche se le funzioni dell'istituto siano diverse e diverso il modo della elezione — può anche parere (come sembra a noi) in contraddizione con lo spirito della Rivoluzione fascista che dal 1919 in avanti, anzi dal 1915 in avanti, fu sempre antiparlamentare. La pratica dirà se Camera e Consiglio Nazionale delle Corporazioni potranno utilmente coesistere, o se non convenga in luogo del vecchio e del nuovo istituto crearne uno nuovissimo che assommi e perfezioni le competenze dei due, che compiutamente risponda al sistema fascista creato sulle rovine, oltre le rovine del sistema liberale (10).

(9) Guido Bertolotto, *Governanti e Governati del nostro tempo*, pag. 260, U. Hoepli, Milano, 1933 - XI.

(10) Rivedendo in seconda stesura le bozze di questo libro, troviamo argomento di alto conforto alla nostra tesi nel recentissimo discorso al Consiglio Nazionale delle Corporazioni pronunciato da Mussolini il 14 novembre XII. — A quel discorso rimandiamo pertanto il lettore.

Le grandi, rivoluzionarie leggi e riforme che abbiamo considerate costituiscono, per così dire l'ossatura politico-giuridica del nuovo Stato. E' facile intendere — e deriva del resto da quanto s'è detto prima — che in uno Stato così concepito, il cittadino è irriconoscibile da quello rappresentativo dell'individualismo liberale, o del materialismo socialista. Il cittadino — che fuori dello Stato non è neppure concepibile — è vivo nella coscienza dello Stato e gli appartiene.

La libertà dell'individuo di fare o non fare è altrimenti limitata che da quel vago precetto di non recar nocumento ad altri proposto dal Mill e dalla sua scuola. Da questo presupposto Mill doveva giungere e giunse infatti ad affermare che ognuno è libero di professare la dottrina che gli piaccia « e sia pure una dottrina che possa reputarsi immorale » giacchè nessuno può presumere di possedere « la certezza assoluta » che tale dottrina non risponda alla verità (Vedi Stuart Mill, *La Libertà*).

Questa ed altre simili teorie suicide ripugnano al Fascismo perchè esse condurrebbero fatalmente alla decomposizione dello Stato ed all'anarchia.

Lo Stato fascista non soffoca l'individuo, lo subordina non lo annulla, perchè « l'individuo, come parte della sua generazione è pur sempre elemento, sia pure infinitesimale e transeunte, della società. Lo sviluppo e la prosperità degli individui di ciascuna generazione, quando siano proporzionali ed armonici, diventano condizione dello sviluppo e della prosperità di tutta l'unità sociale. Vi è dunque un'interesse della Società nazionale alla prosperità degli individui ». Così Alfredo Rocco nel discorso di Perugia del 14 settembre 1925, discorso giudicato « fondamentale » da Mussolini.

Lungi dal soffocare l'individuo, lo Stato lo educa, lo fa partecipe della vita nazionale, lo prepara alla sua missione, che è, insieme con la conservazione e lo sviluppo della specie, la conservazione e la difesa della Nazione per cui lo Stato può chiedere agli individui anche il sacrificio della vita. Il cittadino diventa così strumento della potenza collettiva nazionale. Esso trova la libera estrinsecazione della propria individualità nell'assecondare l'azione creatrice e continua dello Stato ai singoli, non è

quindi in senso assoluto egualitaria, conforme l'astrattismo dello Hegel (« Ogni me è uguale ad un altro me »), ma si gradua e disciplina, secondo il principio della giustizia storica, in ragione del sapere, del volere, del potere degli individui di cui lo Stato si giova per i suoi fini.

« L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un Reggimento un soldato non è diminuito ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati. Lo Stato fascista organizza la Nazione, ma lascia poi agli individui margini sufficienti; esso ha limitato le libertà inutili e nocive ed ha conservato quelle essenziali. Chi giudica su questo terreno non può essere l'individuo ma soltanto lo Stato » (Mussolini).

Non esiste, del resto, un modo unico, brevettato di considerare la libertà individuale. E' essa, come pretende la scuola del diritto naturale, un diritto congenito, innato nell'uomo? Non può lo Stato trascurare tale diritto? O è lo Stato (Scuola giuridica) che riconosce alla pretesa individuale il diritto all'esercizio di certe libertà e non di certe altre? E' lo Stato che deve cedere alla pretesa dell'individuo o è l'individuo che deve riconoscere nello Stato, organizzazione politica della Società che realizza i fini della società stessa, il diritto di determinare la sfera d'azione delle libertà individuali? Queste e consimili domande affaticano da tempo immemorabile le menti umane. Per il Fascismo non esistono dubbî. Lo Stato sovrano non soltanto ha la potestà giuridica ma ha il dovere morale di limitare ogni sorta di attività del singolo che, lungi dal concorrere alla realizzazione dei fini dello Stato vi congiuri contro.

Lo Stato totalitario per il quale tutto è in lui e nulla è fuori o contro di lui, è — dichiara ancora Mussolini — « per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato, giacchè lo Stato è la realtà vera ».

All'individuo, che è in quanto è cittadino della Nazione, il Fascismo, ben sapendo che senza sacrifizio e senza disciplina niente può essere durevolmente conquistato, impartisce un'educa-

zione guerriera a sfondo spiritualistico. Non basta essere fisicamente forti, bisogna che gli Eserciti, i popoli sappiano di essere i portatori di un'idea: « Noi oggi .portiamo l'idea dell'ordine, della gerarchia, dell'autorità dello Stato, contro la teoria suicida del disordine, della disciplina, della irresponsabilità » (Mussolini).

Sotto questo aspetto fondamentale il Fascismo è rimasto quello delle prime ore quando Mussolini chiamava a sè « l'aristocrazia della guerra », è rimasto quello della vigilia rivoluzionaria quando il Comando generale della Milizia, 24 giorni prima della Marcia su Roma, emanava il « Regolamento di Disciplina », autore De Vecchi.

E' interessante rileggere l'articolo 4°: « Il milite fascista deve servire l'Italia in purità, con lo spirito pervaso da un profondo misticismo, sorretto da una fede incrollabile, dominato da una volontà inflessibile, sprezzante delle opportunità e della prudenza come della viltà, deciso al sacrificio come fine della sua fede, convinto del peso di un terribile apostolato per salvare la madre comune e donarle forza e purità ». In quelle Regole, la veste soldatesca del movimento fascista era intesa a gettare in maschia virilità — come ricorderà un decennio più tardi lo stesso De Vecchi — le fondamenta delle Gèrarchie cui si volevano affidare i destini della Nazione.

Stile educativo, coerente e unitario.

Creati i « Giovani Fascisti », Mussolini, esortandoli a vivere virtuosamente (anche quì senti un ritorno all'anticipatore e profetico spirito alfieriano) ammonisce: « Virtù fasciste sono la tenacia nel lavoro, la estrema parsimonia del gesto e della parola, il coraggio fisico e morale, la lealtà assoluta nei rapporti della vita, la fermezza nelle decisioni, l'affetto per i camerati, l'odio per i nemici della Rivoluzione e della Patria, la fedeltà senza limiti al giuramento, il rispetto alla tradizione, e, nel contempo, l'ansia del domani ».

L'ansia del domani. In verità questo spirito del futuro prevede tutta l'azione e la dottrina del Regime.

Significanti sono, a questo proposito, le parole che si leggono nell'articolo 1 del nuovo Statuto del Partito: « Il P. N. F.

sente che la vittoria è nella possibilità del suo continuo « rinnovamento ». E' più oltre : « Il P. N. F. *vive in funzione dell'avvenire* e guarda alle nuove generazioni come alle forze destinate a raggiungere tutte le mète ». Volontà protesa a tentare il mistero del futuro.

Nel più volte citato discorso dell'Ascensione — che non occorre dire quanto sia fondamentale — Mussolini, talora duro ed anzi crudele proprio verso i suoi più fedeli gregari, come spesso deve essere il Condottiero di genio, fustigava gli eterni nostalgici, fossero pure i suoi valorosi squadristi del '20 e del '21 :

« Io non posso soffrire — diceva — coloro che sono ammalati di nostalgia, che ad ogni momento traggono dal loro petto sospiri e respiri profondi : — Come erano belli quei tempi ! — Tutto ciò è semplicemente idiota ».

Mussolini, che a ragione si compiace di essere tempista, è tempista appunto perchè il pensiero e l'azione volge sempre al futuro.

Egli che un giorno — nel dicembre del '22 — visitando una fabbrica d'automobili aveva rammaricato che gli mancasse il tempo per fare l'elogio della velocità ed aveva soggiunto : — Il mio è un Governo composto di velocità —, considera la staticità, la soddisfazione del presente, l'oraziano « carpe diem » altrettanti sintomi di fiacchezza —, bisogna muovere, agire, essere insoddisfatti ed instancabili, sentire l'ansia del futuro —, ammonirà poi : « La vita e la gloria della Nazione è in questo spirito del futuro, in questo proiettarsi oltre l'oggi ; in questa *instancabilità* è il segno eroico della fede fascista » (Ai Direttori federali, il 27 ottobre VI).

Ogni uomo, ogni cittadino ha una « missione », a tutti la Patria assegna un compito ed il compito di tutti è di contribuire alla prosperità del popolo e alla potenza della Patria.

Dopo Gioberti e Mazzini, chi aveva parlato agli italiani di una *missione* da assolvere?

La verità è che il Fascismo concepisce la vita spiritualisticamente. Se, come fu detto, tutta la vita è un combattimento, in quel battagliare si riconoscerà il fascista dalla consapevolezza della difficoltà (e della necessità) della lotta, dal freddo

coraggio, dall'impegno di tutte le sue energie, dalla fede ond'è animato e per la quale è pronto a morire.

Ascesi? No, perchè il Fascismo pone l'uomo non fuori ma dentro la vita, non ai margini ma nel fitto dell'azione. Questa concezione ripugna logicamente all'individualismo non meno che al socialismo e al clericalismo, ben per questo il Fascismo ha fatto dell'educazione delle grandi masse uno dei pilastri della propria politica.

Il Regime, che crea leggi, istituti, che organizza Eserciti, che è capace, al caso, di mobilitare in venti giorni cinque milioni di uomini per scagliarli nella fornace di una guerra e condurli alla vittoria, quel Regime non è ancora, non è tutto il Regime Fascista. Bisogna educare, operare sulle coscienze se non si vuole correre l'alea di aver costruito sulle sabbie. Formare il carattere dell'uomo.

Perciò il Fascismo ha estrema cura dei giovani. *Multa debetur pueris reverentia*, sì, certo, ma non soltanto reverenza, essi sono la speranza del domani, i continuatori della schiatta, i figli della Rivoluzione la quale deve prepararli al dovere ed al combattimento.

La questione dell'*educazione dei giovani*, per cui sono stati versati fiumi d'inchiostro, è viceversa una questione semplicissima. La posizione di intransigenza assunta dal Fascismo discende direttamente dalla concezione fascista dello Stato e della vita. Rinunciare, fosse pure parzialmente, al compito di educare i giovani equivarrebbe a rinunziare alla più gelosa missione dello Stato (s'intende, fascista), una rinuncia che si tradurrebbe negli effetti pratici, dei quali ci accorgeremmo tra venti anni, in un'abdicazione.

La polemica tra Vaticano e Mussolini, avvenuta dopo la Conciliazione, sull'educazione dei giovani, ha avuto il benefico effetto (a parte i risultati pratici di relativa importanza culminati nella riforma dell'ordinamento dell'Azione Cattolica) di chiarire definitivamente la posizione del Fascismo in quella sede. Il Regime fascista, Regime unitario e totalitario, riserva esclusivamente a sè l'educazione dei giovani. Essi debbono essere educati nella fede religiosa dei padri (donde l'art. 37 del

Concordato) — pur restando, per ovvi riguardi alla libertà degli altri credi religiosi, l'insegnamento facoltativo, e in ogni caso rimanendo escluso dalle Università —, ma è il Regime che deve provvedere a formare i caratteri, a nutrire le menti, alimentandole delle sue idealità, accendendole delle sue speranze.

Lo Stato Fascista non ha instaurato il monopolio dell'istruzione, tanto è vero fra l'altro, che ha ammesso ed anzi visibilmente favorito l'apertura dell'Università Cattolica di Milano. Ma d'educazione del cittadino dev'essere nazionale e cioè unitaria e cioè ancora fascista.

L'assenza di una educazione unitaria e propriamente guerriera fu la causa del nostro lungo servaggio allo straniero, e se la Dinastia ha potuto guidare il piccolo Piemonte a liberare l'Italia, lo ha in gran parte potuto perchè aveva dato al suo popolo un'educazione guerriera ed il suo piccolo Esercito, fiore del popolo, poteva stare alla pari, per spirito di sacrificio e di disciplina, con i più forti d'Europa.

E' quell'Esercito che nel '59 andò in Crimea e si coprì di gloria battendosi per una causa che, a quel tempo, nessuno o quasi nessuno riteneva potesse interessare il Paese. Eppure quei battaglioni si mossero e andarono a sacrificarsi in lontane terre sconosciute, perchè il Re, che aveva fatto suo il disegno di Cavour, aveva chiesto quell'obbedienza e quel sacrificio alla disciplina ed al valore della Nazione. La quale soltanto più tardi si accorse che la spedizione di Crimea aveva aperto le grandi strade alla rivoluzione unitaria.

Sarebbe forse azzardato affermare che, nel '59, altre genti della Penisola non cresciute nella tradizionale disciplina guerriera, propria del Piemonte, avrebbero al caso fatto una spedizione in Crimea.

Solamente nel 1915, dopo cinquant'anni di unità, gli italiani hanno combattuto insieme, tutto il popolo unito, una grande guerra vittoriosa. Dovremmo forse lasciar disperdere i frutti di quello sforzo eroico e gigantesco? Di lì è sorto il Fascismo, il quale, conquistato lo Stato, e acquisito il senso dello Stato al popolo, ha non solamente il diritto, ma il dovere, davanti alla Nazione, di alimentare e conservare fresche (e perpe-

tuare nelle generazioni che si rinnovano) le idealità e le virtù della schiatta. Non si dimentichi che proprio la mancanza dell'unità politica e spirituale ha per lunghi secoli impedito che rifulgessero in adeguata misura le innate virtù militari del popolo italiano.

Nel suo discorso sui Patti del Laterano al Senato del Regno, il 25 maggio 1929 - VII, Mussolini ha affermato senza falsi ritegni questa verità storica e la necessità che ne deriva: « Se il mondo contemporaneo non fosse quel mondo di lupi feroci che conosciamo, noi potremmo allora rinunciare a questa nostra educazione, alla quale daremo finalmente un nome, poichè le ipocrisie ci ripugnano: l'educazione guerriera. Civile e guerriera... : Ma poichè abbiamo degli interessi da difendere giorno per giorno come esistenza di popolo, non possiamo cedere alle lusinghe dell'universalismo, che io comprendo nei popoli arrivati, ma non posso ammettere nei popoli che debbono arrivare ».

Il Fascismo è, anche qui, spirito del Risorgimento, costruttore ed unitario. L'educazione dei giovani, la formazione dei caratteri è alla base dell'unità dello Stato, il fulcro della coscienza nazionale. Per formare la quale, e mantenerla, perchè si tratta di un bene che una volta acquistato bisogna riconquistare, chi può e deve intervenire se non lo Stato?

La stessa concezione dello Stato fascista, come può penetrare negli spiriti delle nuove generazioni se non sia il Regime medesimo ad insegnarla?

Ricordiamo che il Fascismo, per gli stessi elementi suscettibili di applicazione e sviluppi universali contenuti nella sua dottrina, per la trasformazione spirituale e materiale operata nel profondo della Nazione che oggi appare agli occhi del mondo con il prestigio di una mai vista potenza, è causa di numerose simpatie, di più numerose antipatie ed ostilità.

Non per nulla il Fascismo, pur volendo la pace con sincerità non revocabile in dubbio, poichè le prove sono tangibili e molteplici, ha lo stretto dovere di prepararsi a tutte le eventualità future. Codesta preparazione, che non può essere fatta

soltanto nelle caserme perchè è prima spirituale che materiale, chi la impartirà ai giovani? Lo Stato, l'educazione impartita dallo Stato Fascista.

Il Fascismo, che al nostro popolo, per troppo tempo a ragione chiamato dei « colonizzatori senza colonie » vuol dare una coscienza coloniale (ed è di ieri l'altissimo esempio di S. M. il Re, in viaggio per l'Eritrea, dove ha celebrato il cinquantenario della conquista di quel primo lembo di terra d'oltremare), a chi può dunque affidare codesto particolare ed essenziale educazione degli italiani? O può essere concepita un'educazione a doppia faccia, come il Giano Bifronte, l'una in un senso e l'altra nel senso opposto?

E' appena rigorosamente logico che lo Stato Fascista si dichiari e sia intransigente. E' un diritto di primogenitura al quale non può rinunciare anche per qualcosa di più che un piatto di lenticchie.

« Un Regime che non sia il nostro, un Regime demo-liberale, un Regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunciare all'educazione delle giovani generazioni. Noi, no » (Mussolini, discorso alla Camera dei Deputati, il 15 maggio 1929 - VII).

Si tratta del resto di un'esigenza che fu sentita, più o meno compiutamente, in ogni tempo e in diversi climi di civiltà.

A cominciare dalla Chiesa nei suoi istituti scolastici, anche per laici. A cominciare da Licurgo, il quale, come è noto, riconobbe fra i precipui compiti del Reggitore di Stati l'educazione dei giovani e — come scrive in un suo pregevole libro, il cattolico Prof. Ginnari (11) — « fece di Sparta una Città egemonica della Grecia perchè ebbe particolari cure della educazione del suo popolo, di cui disciplinò e plasmò la coscienza dandogli il senso della consapevolezza di una missione storica ».

E Napoleone? L'imperatore « concordatario » aveva opinioni abbastanza precise sull'argomento. Lo appprendiamo dal « Giornale » di Luigi Matteo Molè, amico di Chateaubriand, che fu Prefetto sotto l'Impero, presidente del Consiglio con la Monarchia e

(11) BIAGIO GINNARI, *Il Fascismo in difesa dell'Europa*, Milano, Detkene e Rocholl, 1929.

fini Pari del Regno. In una seduta del Consiglio di Stato, sul tema dell'insegnamento e dell'educazione pubblica, Napoleone afferma *che da essa tutto dipende: il presente ed il futuro.* Egli vuole che la morale e le idee politiche della nuova generazione siano unitarie : « bisogna prima di tutto arrivare alla unità, chè tutta quanta una generazione possa essere fusa nello stesso stampo ».

Certamente preoccupazioni del genere non assillavano un altro illustre uomo di Stato, Disraëli. Ma il geniale capo della « Giovane Inghilterra » poteva pensare a tutto tranne che ad una *missione* da commettere alle nuove generazioni. Il suo individualismo era completo e perfetto e, come capita spesso agli uomini superiori della sua razza, mancava di fede. Secondo un ministro inglese, suo contemporaneo, sir James Graham, egli mancava anche di « principi ».

Ma poi, non abbiamo sott'occhi nella più recente storia di Italia, il severo monito delle conseguenze che l'assenza di una educazione morale, politica, sociale *unitaria* produce ai danni del Paese?

E l'ultimo campione di quella benemerita Destra Storica, che vantava uomini come Sella, Lanza e Minghetti, Silvio Spaventa poteva dire nel più celebre dei suoi discorsi (12) (e siamo all' '86, al tramonto della Destra), parlando dello Stato: « ...Lo Stato non è qualcosa di esterno a noi, di divino o fatale, di casuale o di convenzionale; ma *è* intrinseco a noi come il nostro naturale organismo perchè la legge, il diritto e l'autorità che ne sono le funzioni essenziali sono pure volere umano, volere di cui noi ci sentiamo capaci, *avente per scopo immediato non il bene nostro individuale, ma il bene comune nel quale il nostro, che vi è compreso, si purifica e si idealizza* ». Ed aveva premesso che quel fatto, la nozione cioè di uno Stato così concepito, era « il fatto più veramente nuovo nella coscienza europea ».

Lasciamo stare l'Europa e quella cosa piuttosto elastica che dovrebbe essere la « coscienza europea », e teniamoci all'Italia.

---

(12) Discorso di Bergamo. In G. C., *La Politica della destra*, op. cit.

Chi poteva, nell'anno di grazia 1896, ed anche dopo, affermare seriamente che il popolo, fosse pure anche soltanto il ceto medio, avesse coscienza di un tale Stato? Chi aveva mai pensato di educare a quei concetti ed ideali il popolo?

A sua volta, con visione meno completa, ma per l'aspetto che toccava più aderente alla concezione fascista, Alfredo Oriani non doveva di lì a poco dichiarare, con gli stessi effetti pratici dello Spaventa, che lo Stato è « l'individualità di un popolo capace di sentire se stesso nella contraddizione della propria continuità e nell'opposizione con gli altri popoli? »

Evidentemente lo Stato fascista non può rinunciare all'educazione dei giovani, presupposto fondamentale della rinnovata vita della Nazione, avviata all'Impero, il quale Impero, nella dottrina fascista (che non è quella di Disraeli e della Regina Vittoria) « non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma *spirituale e morale* » (Mussolini).

Il Regime fascista nato da una aristocrazia guerriera e volitiva, raccolta e operante attorno ad un uomo dal genio anticipatore, trova nel suo particolare sistema educativo il mezzo più idoneo per diventare Regime di popolo, realizzando così la politica delle masse indissociabile da ogni durevole politica del secolo XX, storicamente cominciato con la guerra delle Nazioni, il mezzo dunque di perfezionare il Risorgimento, chiamando partecipi le masse all'azione costruttrice, fatto vivo, attuale, intrinseco alla coscienza unitaria del popolo, a codesta originale e moderna democrazia autoritaria che è l'Italia Fascista.

Perchè — come ci lusinghiamo di avere abbondantemente dimostrato — se il Fascismo è « contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero, abbassandolo al livello dei più », è invece esso stesso *la forma più schietta di democrazia.* Infatti, « il popolo — dice Mussolini — è concepito come deve essere qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente, perchè più morale, più coerente, più vera che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, *anzi di Uno,* e quale ideale tende ad attuarsi nelle coscienze e volontà di tutti. Di tutti coloro che dalla natura e dalla storia, etnicamente traggono ragione di formare una Nazione, avvinti sopra la stessa

linea di sviluppo e formazione spirituale, come una coscienza ed una volontà sola ».

Nello Stato Fascista il popolo è un'unità vivente e camminante diretta ad un fine che la volontà di pochi, *anzi di Uno,* ha additato, l'Impero. In quell'uno si attua, prima che in tutti, la volontà dello Stato, che, per il Fascismo, è Stato-potenza.

Non sarà male ricordare — per illuminare molti aspetti che chiameremo intimi, proprii della fisionomia spirituale del Fascismo — come anche per S. Tommaso lo Stato fosse Stato-potenza.

Libro III, capo 4° e seguenti *De regimine Principum* : « Dio permise al popolo di Roma la conquista dell'Impero perchè il popolo di Roma praticava, con altre, le virtù eccellentissime dell'amor di Patria e per la Patria i Romani erano pronti a sacrificare ogni loro bene ». Esempi citati dal Santo Dottore : Marco Curio e Attilio Regolo.

Ma nell'Aquinate c'è qualcos'altro che tocca molto da vicino il nostro credo politico, e precisamente là dove — sempre nel *De Regimine,* Libro II, cap. 11° e seguenti — afferma la disciplina del cittadino, dell'uomo libero, all'imperio dello Stato : « Tutti devono obbedire alle leggi dello Stato. »

E ancora, sul sistema di Governo per condurre il popolo al suo fine : « Come il *pilota* che ha ufficio di disporre della navigazione *comanda* a coloro che costituiscono la nave, così *colui* cui è affidato di condurre il popolo *comanda* di operare in un determinato modo » (Libro I, capo 15°).

* * *

In principio, alla base dell'azione costruttiva, la parola d'ordine, che rimarrà immutabile, fu : *Lavorare.* Il lavoro solo avendo diritto di cittadinanza decapitò i privilegi. E questa doveva essere la riforma che precedeva tutte le altre e inaugurava sotto il suo segno il nuovo modo di vita degli Italiani.

Neppure la fede, la fedeltà originaria all'idea sarà mai titolo a privilegi. « I fascisti, i vecchi fascisti hanno maggiori doveri degli altri cittadini », dice Mussolini. Essi per primi lo hanno voluto lo Stato unitario, gerarchico, bene ordinato e potente. Devono servirlo, obbedirlo, difenderlo.

Chi ha letto l'*Etica* di Spinoza ha certamente meditato su quel teorema conclusivo che dice : « La felicità non è il prezzo della virtù, ma è la virtù medesima ». La fedeltà non attende altro prezzo e premio e felicità che da se stessa. Mussolini, del resto, sa premiare i fedeli : « Quelle poche decine di persone straordinariamente intelligenti che nel marzo 1919 si strinsero attorno a me... », deve aver detto una volta. Ma il privilegio, se di privilegio si può parlare, quel naturale privilegio che è differenziazione e gerarchia deriva unicamente dal lavoro. L'intelligenza è un dono di Dio, essa stabilisce da per sè le gerarchie naturali e niente si può fare pro' e contro quel destino. Mentre il lavoro è virtù degli uomini, forza, capacità di resistenza e di sofferenza, pietra di paragone fra gli umani. Il genio si ammira ; ma è il lavoro, il tenace metodico disciplinato duro lavoro degli uomini, che commuove. « Italia intelligente e pigra », si diceva, ed era una calunnia per le innumerevoli magnifiche schiere di lavoratori nostri, affaticantisi sotto tutti i cieli ; ma giustificata dal disordine, dall'indisciplina, dall'individualismo — così naturali alleati dell'intelligenza — degli Italiani. Mussolini, lavoratore instancabile, ha portato l'ordine, la disciplina, il metodo. E' una conquista di valore incalcolabile. La genialità nativa alleata con la laboriosità metodica, moltiplica la forza reale e potenziale della Nazione.

Prove tangibili ha avuto il mondo in occasione del primo decennale del Regime. Dieci anni, resa dei conti. Spirituale e materiale. Aveva promesso Mussolini : « Trasformeremo l'anima e il volto del Paese ». Aveva detto : « Chi ritornerà dopo dieci anni di Regime fascista, non riconoscerà più l'Italia ». Questa Italia che non finisce all'estrema punta della Sicilia. Questa Italia che ha riconquistato il mal tolto e poi allungato il suo poco dominio coloniale, e quel dominio — esecutore primo un africanista avanti lettera, Luigi Federzoni — ha trasfor-

mato, fatto fiorire. Rioccupato il Fezzan; Cufra; rinnovate Tripoli e Mogadiscio, capitali metropolitane delle massime colonie, risorta Leptis Magna, in Tripolitania allestita una rete ferroviaria di 300 Km.; strade camionabili di 649 Km. (la linea di Sirte), 700 (la linea di Tripoli-Garian-Gadames), 180 (la linea Beni-Ulid). Bonifica agraria, rimboschimento delle dune, ricerche idriche; impianti industriali (mulini, saline, distillerie, tabacchi). Fiera campionaria di Tripoli, organizzata da Emilio De Bono.

Colonizzazione: « La Libia — scrive Luigi Razza — deve divenire uno sbocco alle nostre famiglie coltivatrici. Come, con le migrazioni interne, l'agro Pontino e la Sardegna » (13). Due libri, « Cirenaica verde » di Attilio Teruzzi e « Cirenaica pacificata » del gen. Rodolfo Graziani, illustrano compiutamente l'opera realizzatrice, la conquista armata e la costruzione civile, dell'Italia fascista in terre dove anche « la popolazione indigena ch'era destinata per fatalismo religioso e per la speculazione senussita a completa distruzione, è stata avviata a certo e prospero avvenire ed il territorio a sicura rinascita ». (Graziani). In Eritrea (14) 15 mila ettari di terreno irrigati e seminati a cotone e a dura, messa in valore di tutta la piana di Tessenei, oltre mezzo milione di piante da caffè. Il 3 ottobre 1932 - X Sua Maestà ha inaugurato a Quala l'Ossario dei Caduti di Adua. Il giorno prima il Re è stato a Dogali a decorare i prodi indigeni superstiti della lontana gloriosa e infelice battaglia. La visita del Sovrano, che incarna la Maestà della Patria, ha significato che la coscienza coloniale è diventata patrimonio comune degli Italiani. Cinquant'anni di storia non sono passati invano. Allargata la Somalia con la cessione dell'Oltre Giuba da parte dell'Inghilterra, occupato — essendo Governatore il Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon — il territorio di Obbia e quello dei Migiurtini, sottomessi i capi indigeni, irrigati 24.000 ettari, create le grandi aziende di Genale; moltiplicata la coltivazione

(13) In « Nuova Antologia », 16 febbraio 1932 - X « Migrazioni interne e Colonizzazioni ».

(14) Vedi *L'Eritrea* di MASSIMO RAVA, con prefazione di PIERO BOLZON, Libreria del Littorio, Roma.

del cotone, della canapa, ricino, sesamo, banane, sorti oleifici e zuccherifici, la colonizzazione ha un campione augusto nel Duca degli Abruzzi (15). Alla civiltà italiana il Regime ha aperte le vie dell'Oceano Indiano.

Ma, oltre le opere, quel che più conta è lo spirito nuovo degli Italiani. Nel 1914 il Professore Salvemini pubblicava un libro con il dichiarato proposito di « intensificare nei lettori la riluttanza a consentire spese per la Libia ». La classe dirigente anticipava con siffatto delirio la propria fatale agonia. Oggi gli Italiani, o per lo meno le nuove generazioni, il che è molto, sentono l'esigenza di una oculata ma forte politica coloniale (16) e sanno perfettamente che le Colonie attuali non sono sufficienti al nostro necessario dominio d'oltremare.

Il fatto coloniale — dalla conquista alla colonizzazione — è una realtà che riflette uno stato d'animo. Un popolo che non abbia ideali di grandezza, che non senta la vita come lavoro e combattimento non è colonialista, non può sentire il richiamo d'oltre mare. Non sono solamente mercantili le esigenze che spiegano questo genere di imprese. Per l'Italia, bisognava spostare il centro di gravitazione degli umori ideali, gusti, interessi, dall'interno all'esterno. Il particolarismo non è soltanto municipale o regionale. Slargandosi in estensione esso può diventare nazionale. Si può trasformare lo Stato in un grosso Municipio, il Parlamento in un gigantesco e vacuo Consiglio Comunale. Sono questi Parlamenti che prediligono la politica delle « mani nette », « niente avventure », « se piove aprire l'ombrello ». La generazione fascista non è una generazione che passeggia intorno alle piazze cittadine con l'ombrello sotto il braccio.

Le riforme del Regime, nella loro portata decisamente rivoluzionaria, hanno tenuto il massimo conto dell'elemento umano. Poichè — dirà Mussolini — « tutto ritorna agli uomini ».

Le leggi per la protezione e il progresso della stirpe e per l'assistenza spirituale del popolo, curano l'italiano dalla nascita

---

(15) Il Duca ha voluto chiudere gli occhi nella sua Somalia. Guardia augusta ai confini dell'Impero.

(16) Si veda il bel libro di D. M. Tuninetti, *La politica coloniale del Regime*, Ed. Pinciana, Roma - XI.

in poi : « L'ottocento è stato il secolo delle libertà delle Nazioni, il Novecento sarà la gara delle egemonie » (17). Bisogna preparare il popolo italiano, agguerrirlo nello spirito e nella carne, per questo fatale combattimento. In un momento di melanconia Giuseppe De Maistre ha scritto : « Disgraziate le Nazioni che assistono alle epoche del mondo ! » Disgraziate o non piuttosto felici? Se la vita è azione, perchè prediligere la stasi? D'altronde la discussione è praticamente inutile. Ma si possono anche accettare, per un certo verso almeno, le parole di chi scrisse le indimenticabili « Serate di Pietroburgo », a patto di commentarle con le meditate e nobili di un altro eletto spirito italiano : « Sì, disgraziate generazioni, se non le sorregge la coscienza della giustizia e il senso del dovere; se, pensose unicamente di se stesse, non sentono le voci dei morti che si levano a incoraggiare, a riprendere, a maledire; il grido della gente ancor non nata, che oggi implora e domani giudicherà » (18). Noi, fascisti, sentiamo sopratutto la voce del domani.

Il Regime, pensoso del domani, ha promulgate le leggi per la protezione della maternità e dell'infanzia, ha creato le organizzazioni Balilla, Avanguardisti, Giovani Fascisti, Giovani Italiani; ha ridato un'anima alla Scuola. Perchè il succo della riforma Gentile sta nella reazione fascista alla scuola di derivazione enciclopedista, alla scuola neutrale. Vogliamo citare le oneste parole di Ernesto Codignola : « La riforma del '23 è davvero una creazione geniale e monumentale; e si potrebbe definire il tentativo più serio compiuto nel mondo moderno di conciliare nella vivente realtà della scuola due esigenze, che sembrano opposte e contrastanti, e sono invece i due aspetti complementari di ogni sana vita spirituale, la più piena libertà nello svolgimento delle nostre attività, senza la quale nulla si fonda di sano, e la più rigorosa disciplina e subordinazione dei giovani e della scuola ai valori oggettivi, e in primo luogo alle finalità nazionali, fuori della quale la libertà traligna in licenza e la

(17) Balbino Giuliano, *Elementi di coltura fascista*, Zanichelli, Bologna 1932 - XI, pag. 169.

(18) Federico Patetta, *Civiltà latina e civiltà germanica*, Torino, Paravia, 1916.

personalità si disgrega anzichè costituirsi intorno ad un unico centro. Mentre, da un lato, difatti, essa è stata il più coerente tentativo compiuto nella scuola moderna di promuovere la personalità di maestri e di alunni e di affiatare la scuola con la vita delle famiglie e delle città, dall'altro è stata la più energica e consapevole reazione contro ogni forma di individualismo atomistico e libertario (19).

Le Riforme fasciste hanno il valore di conquiste e di anticipazioni. Esse trasformano gli Istituti ma agiscono per la vita e sulla vita. Nell' « Autobiografia del Duce » — pubblicata nel testo inglese dall'ambasciatore americano Washburn Child, editore Huchinson — si legge: « *Il libro è la vita vissuta* »; « Il maestro è l'esperienza di ogni giorno ». Il *carpe diem* non è fascista; l'oggi è sempre in funzione del domani. Le grandi creazioni del Regime — ed anche le meno grandi; la riforma della Corte dei Conti per esempio — hanno questo in comune: che sono gli strumenti dell'avvenire di potenza del popolo. Dalla riforma scolastica a quella dei Codici. Del resto, tutto deve marciare sullo stesso passo, col medesimo ritmo, perchè la mèta finale, cui tutto converge, è unica.

I « Codici Mussolini » sono il modo tipicamente italiano perchè romano di testimoniare le innovazioni del Fascismo, il suo apporto originale alla civiltà del mondo. La storia è storia del diritto. E' già stato osservato che « lo Stato corporativo non segna soltanto l'ora di una rivoluzione politica, bensì il principio di una nuova era del diritto » (Giuseppe Maggiore); ed anche che « lo Stato corporativo è lo sbocco fatale della storia moderna, la forma che, sola, possa racchiudere la vita moderna » (Bottai). Mussolini creatore di un nuovo diritto è la conseguenza logica, diretta di Mussolini politico.

Non parrà fuor di luogo ricordare che nel discorso pronunciato in Campidoglio — presente il Capo del Governo — alla seduta inaugurale del 1° Congresso Giuridico Nazionale (5 ottobre XI - 1932, pubblicato poi nel numero di settembre-ottobre

---

(19) E. CODIGNOLA, *Dieci anni di scuola fascista*, prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1932-33 del R. Istituto Superiore di Magistero di Firenze.

della rivista « Il diritto del lavoro ») il prof. Pietro De Francisci, ministro guardasigilli, ha riconosciuto giunto il momento per dar vita, alla luce del nostro pensiero rivoluzionario, ad una nuova dogmatica giuridica: « Definire, cioè, i principî essenziali sui quali insiste la legislazione fascista per ricavarne un sistema di concetti fondamentali e per ridare unità al mondo delle nostre idee giuridiche ». E aggiungeva: « ...dobbiamo assumere come punto di partenza la concezione fascista dello Stato, ente sovrano nel quale si realizza integralmente l'unità morale, politica ed economica della Nazione, nella quale gruppi ed individui vivono ed operano. »

Fondamentale è il nuovo principio giuridico per cui « lo Stato riconosce e tutela i diritti individuali di proprietà, a patto che non siano esercitati in senso contrario alla loro destinazione economica e sociale, sempre subordinandoli al supremo interesse della collettività nazionale »; ma esso si ritrova già nella formula: « Tutto per lo Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato ».

Tutto muove di là. La bonifica integrale e quelle che Mussolini suggestivamente ha chiamato « battaglie » per la lira e per il grano, la politica demografica. Non c'è contraddizione tra la morale selezionistica del Fascismo e la politica demografica. Ma si obietta: — « Decidetevi: volete la qualità o la quantità? » Se la domanda fosse solamente ingenua e non capziosa, si potrebbe rispondere: « L'una e l'altra... » Perchè l'una non esclude l'altra. La massa è gregge o è popolo; la fatica suprema di Mussolini è di trasformare il gregge in popolo. Ma il compito non muta se la massa sia molta o non molta. Il numero, di per sè, è forza bruta. Ma la forza bruta, quando sia educata, è semplicemente forza, tanto più potente quanto più numerosa. La battaglia demografica non è basata solamente sulle « leggi demografiche ». Più valgono il costume morale e la coscienza religiosa dell'uomo. Dice Mussolini: « Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere « continuato » come individuo, come famiglia, e come popolo; se un uomo non sente per contro la tristezza e l'onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi anche e vorrei

dire sopratutto se draconiane. Bisogna che le leggi siano un pungolo al costume. Ecco che il mio discorso va direttamente ai fascisti e alle famiglie fasciste. Questa è la pietra più pura del paragone alla quale sarà saggiata la coscienza delle generazioni fasciste. Si tratta di vedere se l'anima dell'Italia Fascista non è irreparabilmente impestata di edonismo, borghesismo, filisteismo ».

Così parla l'uomo che andando al fronte, a chi gli raccomandava di non esporsi troppo al fuoco nemico rispondeva serenamente : « Morire? Ma se anche muoio, sarò continuato. Ho dei figli ! »

Quest'uomo guarda sempre al domani : « In un'Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata : cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni d'Italiani faranno sentire il peso della loro massa e della loro forza nella storia del mondo ».

Questa visione fortifica. La parola « impossibile » non esiste nel vocabolario linguistico dell'Italia fascista. Agro Pontino ! Chi poteva pensare alla sua bonifica? Non erano falliti in quell'impresa i Romani, i più grandi costruttori del mondo? I poeti cantavano la terra ribelle e negra. Nessun aratro fenderà quel suolo. Quella miseria invincibile, eterna diventava quasi una gloria. Ma domenica 18 dicembre 1932, XI del Regime Mussolini inaugura la città di Littoria. « Il 21 aprile 1934 inaugureremo il nuovo Comune di Sabaudia ». Il fascismo ha vinta una grande battaglia.

Bisogna rileggere il discorso di Mussolini, non è possibile parafrasarlo, superfluo commentarlo : « Camerati ! Oggi è una grande giornata per la Rivoluzione delle Camicie Nere. E' una giornata fausta per l'Agro Pontino. E' una gloriosa giornata nella storia della Nazione. Quello che fu invano tentato durante il passare di venticinque secoli, oggi noi stiamo traducendo in una realtà vivente. Sarebbe questo il momento per essere orgogliosi. No ! Noi siamo soltanto un poco commossi, e coloro che hanno vissuto le grandi e tragiche giornate della guerra vittoriosa, passando davanti ai nomi che ricordano il Grappa, il Carso, l'Isonzo, il Piave sentono nel loro cuore tumultuare i vecchi

ricordi. Noi oggi, con l'inaugurazione ufficiale del nuovo Comune di Littoria, consideriamo compiuta la prima tappa del nostro cammino. Abbiamo, cioè, vinto la nostra prima battaglia. Ma noi siamo fascisti e quindi, più che guardare al passato, siamo sempre intenti verso il futuro.

« Finchè tutte le battaglie non siano vinte, non si può dire che tutta la guerra sia vittoriosa. Solo quando accanto alle cinquecento case, oggi costruite, ne siano sorte altre quattromila-cinquecento, quando accanto ai diecimila abitatori attuali ve ne siano i quaranta-cinquantamila che noi ci ripromettiamo di far vivere in quelle che furono le Paludi Pontine, solo allora potremo lanciare alla Nazione il bollettino della vittoria definitiva. Non saremmo fascisti se già sin da questo momento non precisassimo con l'esattezza che è nel nostro costume, con l'energia che è nel nostro temperamento quelle che saranno le tappe future, e cioè: il 28 ottobre 1933 si inaugureranno altre 981 case coloniche; il 21 aprile 1934 si inaugurerà il nuovo Comune di Sabaudia. Vi prego di notare queste date. Il 28 ottobre 1935 si inaugurerà il terzo Comune: Pontinia. A quell'epoca, per quella data, noi, probabilmente, avremo toccato la mèta e realizzato tutto il nostro piano di lavoro. Voglio elogiare in primo luogo il presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, poi i suoi immediati collaboratori, gli ingegneri, i tecnici tutti. Voglio elogiare gli operai venuti da tutte le parti d'Italia e i coloni che dalle terre del Veneto e della Valle del Po son venuti qui a lavorare. Sarà forse opportuno ricordare che una volta, per trovare lavoro, occorreva valicare le Alpi o traversare l'Oceano. Oggi la terra è quì, a mezz'ora soltanto da Roma. E' quì che noi abbiamo conquistato una nuova provincia. E' qui che abbiamo condotto e condurremo delle vere e proprie operazioni di guerra. E' questa la guerra che noi preferiamo. Ma occorrerà che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro.

« La nuova vita di Littoria comincia. Sono sicuro che i coloni quì giunti saranno lieti di mettersi al lavoro, anche perchè hanno in vista, fra quindici o venti anni, il possesso definitivo del loro podere. Io dico ai contadini e ai rurali, che sono particolarmente vicini al mio spirito, che essi, da vecchi soldati, deb-

bono affrontare fieramente le difficoltà che incontrano quando si comincia una nuova fatica. Debbono guardare a questa terra che domina la pianura e che è un simbolo della potenza fascista. Convergendo verso di essa troveranno, quando occorra, aiuto e giustizia! »

Questa è la guerra che noi preferiamo, ma che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro. Anche questo linguaggio sereno e dignitoso e preciso, si vorrebbe dire romano, è una conquista di dieci anni di Regime. Voce dell'Italia nel mondo. Scrivevamo che il centro di gravitazione è cambiato, che gli Italiani hanno abbandonato lo sterile particolarismo, che hanno sollevato gli sguardi al disopra delle piccole vicende faziose, soppresse le stesse fazioni, oltre le mura, verso orizzonti lontani. Non per governare il mondo, ma per avere un posto nel mondo. La nostra guerra noi la combattiamo nelle nostre terre, ad allargare il suolo coltivabile, a incrementare le industrie e i commerci, a strappare nuovi segreti alla natura.

Uno, appunto, che — morto Edison al quale lo aveva fatto uguale la sorte — è rimasto solo a rappresentare nel mondo le supreme possibilità inventive del genio umano, Guglielmo Marconi, chiamato da Mussolini a presiedere la Reale Accademia d'Italia, ha rivolto or ora agli uomini di pensiero ed agli artisti di tutti i popoli l'invito dell'Italia fascista. Perchè gli stranieri constatino, appunto, come noi combattiamo la nostra guerra. Facendo risorgere dalla polvere dei secoli i monumenti dell'antica Roma, rinnovando la capitale e le città, creando opere pubbliche in ogni lembo del Regno: « Pensatori ed artisti stranieri potranno sentire sopratutto lo spirito nuovo suscitato dall'impulso di un'idea e dall'azione di un Uomo ». Ed al Convegno internazionale Volta, inaugurato da Mussolini, gli uomini di pensiero di tutto il mondo, al contatto con la Roma eterna e rinnovata, sentono la funzione mondiale dell'Urbe ed uno di essi, sir Rennell Rodd, interpreta il pensiero di tutti affermando che « nell'ora drammatica che attraversa l'umanità, soltanto a Roma, dove perdura il senso di continuità della vita, si possono studiare i modi per la salvezza della civiltà mondiale ». Alfredo Weber dichiara che « l'Italia fascista con l'esperienza cor-

porativa ha pronunciato una parola di valore universale »; Werner Sombart dice: « L'Italia fascista offre l'esempio della prima realizzazione costruttiva del dopoguerra ». Ovunque l'Italia offre ai visitatori lo spettacolo della pace operosa, della costruzione silenziosa, metodica e tenace.

L'Italia guarda al domani dopo essersi raccolta a considerare il corso della sua storia millenaria. Il passato deve spronarla a compiere le nuove opere. Esiste una continuità ideale fra il passato e l'avvenire, l'oggi è il ponte di passaggio. Mussolini vuole che siano illustrate le opere dei più antichi Italiani, che si risalga nei secoli a trovare le traccie inconfondibili del genio Italiano. « E' questo — dice — il monumento più grandioso di riconoscenza e di orgoglio che una generazione cosciente dei rinnovati destini della Patria può erigere alla gloria della stirpe ». Ma la gloria della stirpe non è soltanto nel passato; se così fosse, noi guardando nelle lontananze più remote della schiatta non riconosceremmo i segni dell'opera dei padri, ma segni stranieri alle nostre anime, anche spiritualmente lontane. Se la nostra anima non fosse riscaldata dalla certezza del nostro presente e dall'ansia dell'avvenire, il passato ci sembrerebbe una città morta, un freddo museo; vive quelle ombre e noi non vivi.

Ecco perchè noi ritorniamo sempre a quello che fu l'atto di nascita della nostra nuova storia. Al radioso maggio 1915, al novembre di gloria del 1918. Noi, dopo tanta crudelissima guerra, dopo le delusioni e i sacrifici di questi anni di male organizzata pace, abbiamo ancora, e sempre più vivo, l'orgoglio della nostra guerra, il culto della vittoria. Roma apre la più grande e bella via del mondo, la via dell'Impero e per primi sfilano, inquadrati nelle Legioni volontarie della Milizia fascista, i Mutilati.

Capiscono gli stranieri il senso di questo episodio? Forse lo capiscono i popoli, forse lo capisce guidato dal segreto istinto, il generoso e innocente popolo di Francia che ha versato, come il nostro, fiumi di sangue per difendere il suolo della Patria. Ma gli uomini dei Governi, dei Parlamenti, dei Partiti, forse non capiscono. Essi vedono o vogliono vedere nei segni della

forza, i segni della guerra, e si affidano, previdenti, alle sollecite cure dei mercanti di cannoni. Sicchè mai come ora si saranno uditi tanti inni alla pace e vista insieme così intensa preparazione alla guerra.

* * *

La crisi che travaglia l'Europa è proprio nell'antitesi — del resto, non nuova: il quadriennio d'ante-guerra insegni — tra la pretesa di conservare la pace e la corsa agli armamenti per fare la guerra. La crisi è ancora nel sistema della pace, poggiata sopra i trattati, che i popoli vinti non possono eseguire, e sulla Società delle Nazioni, che — così com'è oggi organizzata — è efficiente per sanare le piccole controversie — le quali poi possono essere risolte con i tradizionali mezzi diplomatici degli accordi diretti o delle mediazioni o degli arbitrati — e potrebbe anche essere, assai più che non sia, il motore di una azione concentrata europea, per la giustizia economica tra i popoli (20), ma è inefficiente per i dissidi più aspri, come ha dimostrato, per citare l'esempio più solenne, la guerra cino-giapponese, di cui uno strascico non irrilevante per il prestigio dell'Istituto s'è verificato il 24 febbraio 1933 allorchè i delegati dell'Impero, dopo le dichiarazioni di quelli della Repubblica, hanno abbandonato l'aula delle assemblee minacciando il ritiro dalla Lega. Per questo aspetto l'insufficienza della S. d. N. è soltanto paragonabile, benchè con più gravi conseguenze, a quella, documentata, della Conferenza dell'Aja per la Pace alla vigilia del conflitto europeo.

Nella gara mondiale degli egoismi e delle irresponsabilità, solamente l'Italia fascista, fino dal convegno di Losanna del 1922, ha additato la via per un possibile accordo fra vincitori e

(20) Vedi in proposito i giusti rilievi di GIUSEPPE DE MICHELIS: *L'Italia e la S. d. N. nella crisi economica mondiale*, in « Lo Stato », Roma, nov.-dic. 1930 - IX, pagg. 613-619.

vinti avanzando la tesi della indissolubile connessione fra debiti e riparazioni. Ma solamente dieci anni dopo (luglio 1932) le Potenze firmavano il famoso Accordo con la Germania che metteva fine, sostituendovisi, al regime delle Riparazioni. Senonchè in dieci anni il conflitto sottinteso fra gli antichi avversari di guerra, o meglio fra Germania e Francia, aveva assunto sempre più vaste proporzioni. La Germania, grande popolo che ha dimostrato in modo ammirevole di sapersi disciplinare e risorgere, dopo l'ormai lontana ammissione con seggio permanente nel Consiglio societario, si vedeva ancora costretta alla fine del 1932 ad invocare l'uguaglianza giuridica in materia di armamenti. Mentre i circoli politici francesi insorgevano contro il tentativo di violare il Trattato di Versailles, Mussolini scriveva (« Universal Service ») : « Bisogna partire dal punto di vista che la Germania non può rimanere eternamente inerme, fra gli armati, a meno che gli armati non si avvicinino — come avevano enfaticamente promesso a Versailles — al livello dei suoi armamenti. Siamo sempre all'alternativa : la sicurezza generale di tutti gli Stati è legata ad un livello massimo dei loro armamenti o non invece — come ho dichiarato sin dal giugno 1928 nel mio discorso al Senato d'Italia — al livello minimo? E' solo tendendo al livello minimo che si disarma concretamente, non già nell'ipotesi opposta. Ne consegue che se il livello degli armamenti non si abbassa, la Germania ha diritto di aumentare il suo. Questa eguaglianza di diritto non può essere respinta, poichè, se lo fosse, si verrebbe a classificare la Germania in una categoria inferiore di Stati, cioè quelli che non hanno pieno l'esercizio della loro sovranità politica e militare. Ora, per evitare un'assenza della Germania dalla Conferenza del disarmo, è inevitabile che le sia riconosciuto il diritto di eguaglianza giuridica in materia di armamenti. Ma aggiungiamo subito che è nell'interesse supremo della Germania, di fronte a tutti gli Stati d'Europa, di fronte all'America e all'opinione mondiale, di impegnarsi a fare un'applicazione, moderata, di questa eguaglianza di diritti, e in ogni caso, quando la Conferenza del disarmo abbia chiuso — bene o male — ma definitivamente, le sue porte. La Germania deve dare prova di grande saggezza, non deve ripetere quegli er-

rori di « psicologia » che le sono costati più di molte battaglie; deve mostrare la sua volontà di pace e il quadro che dovrà entrare nella cornice rappresentata dalla formula « parità giuridica », deve essere di proporzioni tali, da non turbare il già turbatissimo genere umano. Una volta ottenuta la parità giuridica, la Germania deve mostrare al mondo la sua moderazione, la sua prudenza e il suo desiderio reale di pace e di collaborazione e se ci sarà il fallimento della Conferenza del disarmo, il nuovo ordinamento delle forze militari germaniche dovrà essere contenuto in misura proporzionale e comunque dovrà essere il risultato di una convenzione fra tutte le Potenze interessate, così come la Germania stessa non è aliena dal desiderare ».

Quale prova più solenne dello spirito di pace che anima la politica italiana, tanto più se si pensa che essa non è improvvisata e mutevole, ma coerente e costante? Fino dalla Conferenza di Genova, Mussolini avvertiva l'incompatibilità tra la negata revisione anche parziale dei Trattati e il consolidamento della pace europea. I popoli possono anche sopportare gravissimi pesi, ma nessuno può illudersi di imporli per l'eternità. La pace non si garantisce con i mezzi proprî della guerra. Ecco perchè la minuscola e però armatissima « Santa Alleanza » costituita nel febbraio 1932 dalla Piccola Intesa, che di tre Stati fa militarmente uno Stato solo, le intimidazioni francesi all'Austria, non sono elementi che assicurino la pace, ma piuttosto provocatori di conflitti. Come la permanente minaccia serbo-czeco-rumena contro l'Albania, contro l'Ungheria che un Trattato iniquo ha mutilato dei suoi gagli vitali, contro la Bulgaria essa pure mutilata della Macedonia; la campagna di ferro e di fuoco contro la Croazia che anela a quell'indipendenza ed unità nazionale che dovevano essere fra i fini della guerra del mondo non sono meno elementi perturbatori e disgregatori della pace. Il 18 ottobre 1932, ricevendo a Palazzo Venezia la delegazione ungherese guidata da De Pecar, che ringraziava « l'Italia fascista di avere, prima fra i popoli, sollevato dalla polvere, col suo forte braccio, l'Ungheria mutilata e percossa », Mussolini dichiarava: « Dissi una volta e confermo, che i Trattati di pace non sono eterni; oggi aggiungo che sopratutto non sono eterni i trattati

di pace come quello del Trianon, che fu inspirato da calcoli politici che l'esperienza e il tempo han già condannato ».

Nel Discorso del Decennale (Torino, 23 ottobre 1932), Mussolini diceva ancora: « Vi è un'altra questione, quella che concerne la domanda tedesca di parità. Anche qui il Fascismo ha avuto delle idee e delle direttive precise. La domanda tedesca della parità giuridica è pienamente giustificata. Bisogna riconoscerlo, quanto più presto, tanto meglio! Nello stesso tempo, finchè dura la Conferenza del disarmo, la Germania non può chiedere di riarmarsi in nessuna misura. Ma quando la Conferenza del disarmo sarà finita e se avrà dato un risultato negativo, allora la Germania non potrà rimanere nella Società delle Nazioni se questo divario che l'ha diminuita sin qui non viene annullato ».

L'11 Dicembre successivo cadeva quell'ingiusto e dannoso baluardo contro i popoli vinti, e le Potenze rappresentate a Ginevra riconoscevano la parità di diritto alla Germania ed alle altre Potenze disarmate dai Trattati. Improba fatica del senso della realtà a farsi strada, e poi, subito dopo, quell'atmosfera di riposo dopo la lunga tensione degli spiriti ancora offuscata da strane manovre che sollevavano a rumore il mondo come quella, recentissima mentre scriviamo, con la quale la Commissione degli Affari Esteri della Camera francese annunciava l'avvenuta stipulazione di un Trattato di alleanza italo-tedesco-magiaro. Il 15 febbraio 1933 un comunicato del nostro Consiglio dei Ministri avvertiva: « In principio di seduta il Capo del Governo ha fatto una breve relazione sugli ultimi avvenimenti di politica estera, e ha dichiarato che le notizie portate alla Commissione degli esteri della Camera francese circa un esistente trattato di alleanza italo-tedesco-magiaro, sono inventate di sana pianta e che se non fossero state fatte in quella sede, non varrebbe la pena di smentirle. »

Oscure manovre e tardive resipiscenze sono i sintomi dell'irrequietudine europea, dell'instabile, pericolante sistema su cui i Governi hanno cercato di fissare la pace dei popoli. I quali, cresciuti alla scuola di tante amare esperienze, non sono naturalmente neppure più in condizione di apprezzare al giusto i pur

varî benefici che talora i consessi internazionali riescono a fornire. Non è un mistero per nessuno che l'opinione pubblica tedesca ha finito col credere che le concessioni strappate alle Potenze vittoriose, ivi compresa la parità di diritto, non siano frutto di una buona e autentica volontà di pace, ma dell'impossibilità a insistere sulla negativa. Giunti troppo tardi e tanto stentatamente, anche i benefici si voltano in nuovi elementi di disaccordo, di corrosione di quel già tanto sottile anello della solidarietà internazionale. Chi può dire, invero, quali frutti avrebbe ricavato l'Europa da una pronta applicazione del principio mussoliniano della connessione fra debiti e riparazioni? Chi può dire che la crisi economica, e anche la ancor più profonda crisi spirituale del mondo, non avrebbe ricevuto un colpo decisivo dalla realizzazione del realistico « colpo di spugna » suggerito da Mussolini? E le speranze — legittime o no — sollevate nei popoli debitori dell'America — « associata » di guerra — in seguito all'elezione di Roosevelt, non sono subito rientrate a causa dell'atteggiamento negativo della Francia, la Nazione più ricca d'Europa?

La politica di pace e di suprema rettitudine dell'Italia anche in questa circostanza non è mai venuta meno. Vale la pena di rileggere l'ordine del giorno votato dal Gran Consiglio del Fascismo il 6 dicembre 1932:

« Il Gran Consiglio, dopo avere esaminata dettagliatamente, durante tre sedute, la situazione internazionale e la questione particolare della prossima scadenza di una rata del debito dell'Italia verso gli Stati Uniti, conferma il punto di vista del Regime, proclamato fin dal novembre 1922 e successivamente in discorsi e in articoli del « Popolo d'Italia », nei quali, per la ripresa economica del mondo, fu sostenuta la necessità di una soluzione radicale tipo « colpo di spugna »; riafferma ancora una volta nella maniera più esplicita, la connessione fra riparazioni e debiti di guerra, che ha costituito per l'Italia il presupposto di tutti gli accordi conclusi in materia di obbligazioni interstatali, connessione indiscutibile e indissolubile sul terreno storico e politico, poichè i debiti furono contratti per il conseguimento di obbiettivi comuni;

« ricorda che nessuna nuova fonte attuale o potenziale di ricchezza, nè in Europa, nè nelle Colonie, è stata conseguita dall'Italia per effetto della guerra, e fa presente che l'equilibrio monetario della Nazione, che la politica fascista ha saputo assicurare e mantenere, non deve, in nessun modo, essere vulnerato o compromesso;

« invita il Governo, ove altri elementi non intervengano, e affinchè le discussioni ulteriori sui debiti italiani di guerra possano svolgersi in una atmosfera di reciproca comprensione, a versare la rata che scade il 15 dicembre p. v., sommante a dollari 1.245.437, pari a circa 24 milioni di lire, e ad iniziare, senza indugio, le necessarie negoziazioni perchè — prima della scadenza del 15 giugno 1933 — si realizzi un nuovo accordo, il quale, anche in base alle recenti dichiarazioni di Hoover e Roosevelt, tenga conto della situazione dell'Italia, situazione di diritto e di fatto che, per ragioni universali, e ben note anche al Governo degli Stati Uniti, non è più la stessa degli anni nei quali fu concluso il primo accordo, fin qui puntualmente rispettato dal Governo italiano ».

E' anche interessante stabilire quel che l'Italia, la Nazione che ha sacrificato in guerra 750 mila uomini senza parlare dei mutilati e dei feriti, e che con la sua vittoria ha deciso la vittoria dell'Intesa e dell'Associato, in conto debiti di guerra, ha pagato, a tutto il 1932, all'Alleata Inghilterra e agli « Associati » Stati Uniti d'America. All'Inghilterra 23.812.490 sterline, all'America 41.066.154 dollari. Si può aggiungere che parallelamente all'estinzione dei suoi debiti di guerra, l'Italia ha pure proceduto all'estinzione dell'unico prestito statale verso l'estero contratto dopo la guerra. Tale prestito è quello Morgan, il quale alla data del 31 dicembre 1927 ammontava a 96.895.000 dollari, pari a 1 miliardo 841.005.000 lire italiane, e risultava già ridotto a 87.019.000 dollari (pari a 1.653.361.000 lire italiane) al 31 dicembre dell'anno scorso (1932).

Ce n'è a sufficienza per non nutrire soverchie illusioni sullo spirito di solidarietà e sulla gratitudine dei popoli. Ma c'è anche un motivo ancora per persistere in una politica di vera pace che liberi i popoli dalle astronomiche spese per la corsa

agli armamenti e restauri la serenità degli spiriti e la confidenza nell'avvenire.

A questa politica l'Italia recava nuova solenne testimonianza di adesione con il discorso del Decennale. Diceva Mussolini in quella storica occasione che l'Italia sarebbe rimasta nella Società delle Nazioni : « Specialmente oggi che essa è straordinariamente malata, non bisogna abbandonare il suo capezzale », se anche sarebbe assurdo farci soverchie illusioni sull'efficacia delle decisioni ginevrine. Infatti « alla Società delle Nazioni, troppo universalistica, accade che le sue istruzioni perdono di efficacia con l'aumentare delle distanze. E se essa può avere qualche efficacia nelle vicende europee, quando siamo nell'Estremo Oriente e nell'America meridionale, le parole restano parole, senza senso e senza significato ». Ma ben altrimenti importante e significativo l'accenno di Mussolini alla definitiva soluzione della tragica contabilità della guerra. Egli appariva veramente in quel momento, ed era, il « Defensor pacis » e per le sue labbra si esprimeva la voce stessa dell'Europa tormentata dall'interminabile liquidazione dell'eredità della guerra, così come nell'urlo annuente del popolo torinese era la volontà, l'aspirazione di tutti i popoli. « La conferenza di Losanna — diceva Mussolini — è una delle poche che hanno avuto una conclusione. Pilotata energicamente dal Primo Ministro inglese, la navicella delle riparazioni e dei debiti è oggi nel porto di Losanna. Vorrà il grande popolo della Repubblica stellata ricacciare in alto mare questa navicella, dove è la speranza e l'ansia di tanti popoli? (L'enorme folla grida : « No ! »). Io vorrei che questo « No » che voi avete pronunciato con voce di tuono, valicasse l'Atlantico e giungesse a toccare il generoso cuore di quel popolo ».

Ma Mussolini doveva anche scarnificare con la sua polemica sostanziata di fatti, la campagna di stampa, e non di stampa soltanto, che dall'estero è condotta contro l'Italia fascista. C'è, fuori d'Italia, chi ha interesse a far credere ai popoli che la politica di pace dell'Italia non sia sincera, sia un espediente per meglio nascondere la preparazione alla guerra. A tanta grossolana mistificazione, Mussolini, parlando da Torino, la città condottiera dell'impresa unitaria, illuminato dallo spirito ri-

tornante e immortale del Risorgimento, opponeva l'alta, serena, ferma certezza dell'Italia fascista: « Una Conferenza che ha interessate tutte le genti del mondo civile, è quella del disarmo. Taluno ha pensato che le nostre proposte pratiche e concrete fossero ispirate da calcoli di machiavellismo. Niente di più falso. C'era un mezzo molto semplice per saggiare la nostra sincerità: metterci alla prova. Ora gli uomini in buona fede devono aprire le orecchie, e sopratutto devono spalancarle quelli che sono in malafede. Da questa città di frontiera che non ha mai temuto la guerra, io dichiaro, perchè tutti intendano, che l'Italia segue una politica di pace, di vera pace che non può essere dissociata dalla giustizia, di quella pace che deve ridare l'equilibrio all'Europa, di quella pace che deve scendere nel cuore, come una speranza e una fede! Eppure, oltre le frontiere, ci sono dei farneticanti i quali non perdonano all'Italia fascista di essere in piedi. Per questi residui o residuati di tutte le logge, è veramente uno scandalo inaudito che ci sia l'Italia fascista, perchè essa rappresenta una irrisione documentata ai loro principii, che il tempo ha superato. Essi hanno inventato il popolo, non già per andargli incontro alla nostra franca maniera, ma lo hanno inventato per mistificarlo, per dargli dei bisogni immaginarî e dei diritti illusorî. Costoro non sarebbero alieni dal considerare quella che si potrebbe chiamare una guerra di dottrina tra principî opposti, poichè nessuno è nemico peggiore della pace di colui che fa di professione il panciafichista o il pacifondaio. Ebbene, se questa ipotesi dovesse verificarsi, la partita è decisa sin dall'inizio, poichè tra i principi che sorgono e si affermano e i principî che declinano, la vittoria è per i primi, è per noi! ».

Mussolini, che interpretava così la volontà e la fede del popolo, affermava ancora il principio che è poi la causa prima del mantenimento della pace, mentre il suo contrario è la causa prima della guerra. Diceva: « *Non vogliamo egemonie in Europa* ».

In realtà l'Europa assiste oggi ad una lotta sotterranea, che potrebbe esplodere in ben altra lotta, per l'affermazione di un potere egemonico. Questa aspirazione fu già di Guglielmo II, quando era Imperatore di Germania. La propaganda a favore della guerra contro la Germania fu soprattutto basata sull'or-

rore che quella pretesa, offensiva per la dignità civile delle Nazioni, sollevava negli uomini liberi.

Ma l'egemonia in Europa non sarà più. Le armi non bastano per imporla ai popoli che hanno una lunga tradizione di civiltà. L'imperialismo in Europa sarà soltanto una creazione dello spirito e sarà dunque un imperialismo spirituale, l'egemonia di un'idea, tanto più forte di ogni altra egemonia perchè le armi sono impotenti sia a favorirla, sia a ostacolarla. I popoli sentiranno, forse, un giorno il fascino irresistibile di un'idea novatrice, un'idea che porterà la pace dov'è la lotta, che avvicinerà gli uomini di tutte le fatiche e di tutte le arti, i datori di lavoro e i prestatori d'opera nell'armonia di un lavoro fecondo inteso ad un fine supremo. I popoli, forse, riconosceranno un giorno, chi sa se tanto remoto, l'egemonia di un'idea costruttrice, e guarderanno al capolavoro realizzato dai primi che in quell'idea ebbero fede. Insoddisfatti dell'ideologia individualistica, cadute le illusioni su quella socialista, gli uomini vorranno consolare il loro anelito verso l'universalità accogliendo l'idea che, sorta nel cuore della più antica e luminosa civiltà vivente, esprimerà l'irriducibile tendenza espansionistica dello spirito.

Forse si placheranno allora i non sopprimibili egoismi umani, e una solidarietà ideale scenderà come un nuovo battesimo su questa vecchia, magnifica e tormentata Europa a ridarle la bella giovinezza e la incorruttibile fede dei condottieri. Per portare nel mondo, come da sempre, la civiltà europea, la civiltà universale di Roma (21).

Non altre egemonie può ammettere l'Europa. Quale popolo europeo non sottoscriverebbe a queste parole di Mussolini: « *Noi saremo contro l'affermazione di qualsiasi egemonia e specialmente se essa vuole cristallizzare una posizione di patente ingiustizia* »? Non è ancor questa dichiarazione una testimonianza di quella volontà di pace che è l'onore della politica fascista e la speranza dei popoli? E quale prova migliore poteva

---

(21) Nel suo discorso del 14 novembre XII - 1933, il Duce ha detto che *l'Europa può ancora tentare di riprendere il timone della civiltà universale, se trova un « minimum » di unità politica.*

dare il Fascismo, sul terreno concreto della realtà immediata, di non volere egemonie di sorta, nè per sè nè per altri, proponendo una collaborazione aperta, sincera, realizzatrice fra le grandi Potenze: Italia, Francia, Germania e Inghilterra? « Io penso — diceva Mussolini — che se domani, sulla base della giustizia, sulla base del riconoscimento dei nostri sacrosanti diritti, consacrati dal sangue di tante giovani generazioni italiane, si realizzassero le premesse necessarie e sufficienti per una collaborazione delle quattro Grandi Potenze occidentali, l'Europa sarebbe tranquilla dal punto di vista politico e forse la crisi economica, che ci attanaglia, andrebbe verso la fine ».

Coloro che prediligono la metafisica della politica estera, coloro che sdegnano di guardare nel fondo delle cose possono anche definire utopistica la proposizione di Mussolini.

Ma c'è chi non vede che essa sola sanerebbe di colpo le difficoltà derivate dalla liquidazione della guerra? Che essa sola agirebbe « da vero colpo di spugna » sulla mentalità alimentata da inimicizie che tuttavia dividono irreparabilmente tra loro una Potenza vittoriosa ed una Potenza vinta? Che essa porrebbe fine alle pericolose fantasie ed alle più funeste ginnastiche guerresche di piccoli Stati, i quali, ammaestrati da una recente esperienza, confidano di ingrossarsi pretendendo le briciole (e anche ben più che le briciole) del piatto che si divideranno i vincitori — quali che siano — di una futura conflagrazione europea? Che essa eliminerebbe la perniciosa tendenza a creare i così detti Stati satelliti, che essendo un ben grave peso morto in tempo di pace indirettamente agiscono da spinta verso la guerra? Che essa, infine stabilirebbe la necessaria unità europea, di fronte non soltanto alle non troppo ipotetiche minaccie dell'imperialismo slavo ma anche alla fatale avanzata di civiltà nuove o comunque diverse, di Continenti — e se ne potrebbero indicare tre — ai quali le vicende dell'ultima grande guerra e la stolida politica hanno dato un'illusione di indispensabilità per regolare la vita della vecchia Europa? Non si invoca impunemente l'aiuto dell'America come « decisivo » per le sorti di una guerra di Nazioni; non si recluta impunemente mezzo milione

di affricani per mandarli a morire sui campi di Francia contro un nemico bianco. Chi può dire che la crisi non abbia, almeno per questo aspetto, beneficamente influito ad arginare la « conquista » mercantile dell'Europa da parte dell'America? Per remote che siano le possibilità prospettate, nulla autorizza a ritenerle destituite di fondamento. Troppe ragioni militano a favore dell'intesa europea, alla quale nessun altro avviamento pare possibile se non l'accettazione del « Piano Mussolini » che è, al momento in cui scriviamo, l'argomento dei dibattiti internazionali (22).

Il fatto nuovo, accaduto dopo l'enunciazione del Piano, vale a dire il messaggio di Franklin Roosevelt (23) a sessanta Potenze con cui — alla vigilia delle Conferenze economica mondiale e del disarmo — si propongono modi abbastanza concreti per propiziare la rinascita economica e per ridurre gli armamenti, preludio ad un patto solenne e definitivo di non aggressione, ripete sostanzialmente la tesi mussoliniana. L'onesto e tempestivo avvertimento dato dall'Italia fascista avrà maggior fortuna ora che la tragica incomprensione dei Governi europei ha congiunto l'iniziativa di Roma a quella di Washington?

Il tono con il quale il presidente Roosevelt ha vergato il suo nobile messaggio — al quale per primo ha risposto aderendo il

---

(22) Hitler, il condottiero della Germania fascistizzata, così si esprimeva il 17 maggio 1933 - XI. nel famoso discorso al Teatro Kroll di Berlino: « Ancora una volta, a nome del Governo tedesco, saluto il lungimirante e fondamentale Piano del Governo d'Italia, inteso a creare con uno speciale patto uno stretto rapporto di fiducia e di lavoro delle quattro grandi Potenze europee: Inghilterra, Francia, Italia, Germania, il Governo tedesco approva per intima convinzione l'idea di Mussolini, che così potrebbe costituire un ponte verso un'intesa più facile e duratura: il Governo tedesco è pronto a dar prova del massimo spirito di conciliazione, se anche le altre Nazioni siano disposte a fare dal canto loro uno sforzo concorde per superare effettivamente tutti gli ostacoli e difficoltà. »

(23) Pubblicato il 17 Maggio 1933 - XI.

Re d'Italia — non dice nulla ai popoli d'Europa che credono ancora nel primato della civiltà europea? (24).

---

(24) Mentre questo libro sta per vedere la luce, si compie il vaticinio contenuto nel discorso di Torino. Il 7 giugno 1933 - XI, infatti, il Capo del Governo d'Italia e gli Ambasciatori di Francia, Germania e Inghilterra, siglavano a Palazzo Venezia il « Patto Mussolini ». Lo stesso giorno Mussolini ne dava notizia ai popoli con lo storico discorso al Senato: « *...Era ormai tempo che le quattro Potenze occidentali si impegnassero a fare tutti gli sforzi per realizzare una politica di collaborazione effettiva, oltrechè fra esse anche con le altre Potenze. Un voto ovunque si leva ed è questo : fate, o signori di tutti i Governi, che attraverso il luminoso varco aperto mentre le ombre si addensano all'orizzonte, passino non soltanto le speranze, ma le certezze dei popoli.* »

Fra i sei articoli del Patto, che costituisce il più importante avvenimento internazionale dalla fine della guerra, ricordiamo i seguenti, di natura più propriamente politica:

« *Art. 1.* Le Alte Parti contraenti si concerteranno su tutte le questioni che sono di loro spettanza. Si impegnano a fare tutti i loro sforzi per praticare nell'ambito della Società delle Nazioni una politica di collaborazione effettiva fra tutte le Potenze in vista del mantenimento della pace ». « *Art. 2.* Per quello che riguarda il Patto della Società delle Nazioni e sopra tutto i suoi articoli 10, 16 e 19, le Alte Parti contraenti decidono di esaminare fra di loro e sotto riserva di decisioni che non possono essere prese se non per il tramite degli organi regolari della Società delle Nazioni, ogni proposta relativa ai metodi e alle procedure proprie a dare effetto a tali articoli ». (Come si sa, l'articolo 19 del Patto societario considera la possibilità di un nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili). « *Art. 3.* Le Alte Parti contraenti s'impegnano a fare tutti i loro sforzi per assicurare il successo della Conferenza del disarmo e si riservano, nel caso in cui al termine di tale Conferenza fossero rimaste in sospeso questioni che le riguardano in modo speciale, di riprenderne l'esame fra di loro in applicazione del presente Patto, in vista di assicurarne la soluzione per le vie appropriate ». « *Art. 4.* Le Alte Parti contraenti affermano la loro volontà di concertarsi su ogni questione di ordine economico che presenti un interesse comune per l'Europa e particolarmente in vista di una sistemazione da ricercarsi nell'ambito della Lega delle Nazioni ». Per l'*Art. 5* il Patto ha una durata di dieci anni ed è rinnovabile.

XI.

Lo Stato Fascista e il popolo italiano.

Una grandiosa e originale realizzazione di Mussolini: Per compiere l'opera del Risorgimento allargarne le basi e farvi partecipare l'elemento nuovo, rimasto assente nel primo tempo eroico: il popolo. — Justitia fundamentum Regni. — *« S'offra a tutti, secondo giustizia, la stessa disciplina ». — L'adesione delle masse. — Rivoluzione politica e sociale. — Il « Popolo-Nazione ». — Intendiamoci sulla Borghesia. — Estate 1924. — Quadri e metodi delle categorie. — « Tutto ritorna agli uomini ». — Importanza assoluta del carattere. — Il vecchio e il nuovo. — L'arte. — Esiste il problema dei giovani? — Una lezione di Arnaldo. — L'Italiano di Mussolini. — Mussolini e i Ciceroni contemporanei. — Capire il Vangelo.*

A questo punto possiamo anche guardarci d'attorno per vedere gli effetti profondi di quella difficile operazione che Mussolini in un suo ormai lontano discorso disse di aver fatto: prendere la Nazione e metterla di fronte a se stessa. E' la materia *uomo* che Mussolini ha lavorato.

Dopo le idee e i fatti particolari, vediamo « il fatto quotidiano ». Si riflette in esso l'idea? Perchè sappiamo tutti che in politica, come del resto quasi sempre nella vita, l'idea da sola ha una importanza relativa.

E' il caso di riprendere quel famoso motivo di Goethe, adatto, s'intende, per gli uomini superiori: — « Pensare è facile, difficile è agire. Difficilissimo è agire realizzando il proprio pensiero ». Il Fascismo, a vero dire, ha messo l'azione davanti

alla dottrina (1), la dottrina elaborata — e tuttavia in fase di ulteriore elaborazione — è venuta dopo; il che non toglie che l'azione si sia ispirata ad un pensiero centrale e dominante, germogliato dallo spirito di Mussolini.

Vediamo. All'indomani della Marcia su Roma, Mussolini aveva raccolto uno Stato boccheggiante, impotente, e in preda ad un delirio di morte. Anzi, piuttosto che uno Stato, era « un sistema di prefetture malamente organizzato, nel quale il Prefetto non aveva che una preoccupazione: quella di essere un efficace galoppino elettorale. In questo Stato fino al 1922 il proletariato, il popolo intero era assente, refrattario, ostile » (Discorso dell'Ascensione).

Mussolini si è comandato di rigenerare lo Stato, di farlo risorgere, di immettere nello Stato il popolo, egli ha creato gli istituti e le leggi del nuovo ordine, e cinque anni dopo l'avvento preannunciava al mondo « la creazione del potente Stato unitario italiano dalle Alpi alla Sicilia ».

E questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria nella quale democrazia il popolo circola a suo agio: perchè, o signori, — diceva il Duce — *o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato ed egli la difenderà, o sarà al di fuori ed egli l'assalterà* ».

Fatto straordinario nella storia d'Italia, il popolo aderiva all'idea dello Stato, rispettava le leggi, non per paura delle leggi, ma per l'intimo convincimento di assolvere ad un preciso dovere, offriva al Regime un consenso mai visto di opere e di spiriti. Lo Stato non gli era più estraneo, egli ne sentiva la maestà e la forza e lavorava per accrescerne la potenza.

Le masse diventate popolo, condotte da Mussolini nello Stato, veramente circolano a loro agio entro la cittadella dello Stato, pronte a difenderlo anche con il sacrificio della vita.

Il Fascismo che, appena sorto, presago della propria missione, aveva scelto il 21 aprile *dies natalis* di Roma come la sua festa annuale e poi — con sintomatico atto — aveva voluto in

---

(1) Vedi le suggestive espressioni dell'articolo 1° dello Statuto del P. N. F. (12 ottobre 1932 X): « ...nell'ardore della lotta, l'atto precedette sempre la norma ».

quel giorno celebrare la Festa del Lavoro, doveva figurare nella moderna vicenda del mondo come la prima e fino ad ora unica Rivoluzione che apre al popolo, al proletariato delle città e delle campagne le grandi strade del progresso morale e materiale, facendo a un tempo le medesime masse, da estranee che erano, partecipi consapevoli, volitive, disciplinate della vita del Paese, ansiose del suo divenire.

Per la prima volta il lavoro è proclamato un dovere sociale, e capitale e lavoro, elementi della produzione, stanno sullo stesso piano, con eguali diritti e doveri, di fronte allo Stato.

Tutti i privilegi che avevano resistito alle formali abolizioni, cadono sotto la scure fascista e per la prima volta la regola statutaria che fa la legge eguale per tutti non è soltanto una frase ma una realtà.

« Il Fascismo è popolo » — ha detto Mussolini, ed il Regime va verso il popolo. Ci va con le scuole, con gli ospedali, con gli istituti di previdenza, con la più avanzata fra tutte le legislazioni sul lavoro — ed è di ieri, (22 settembre 1932 - X) il successo della tesi italiana per la settimana lavorativa di 40 ore proposta a favore delle maestranze disoccupate — con le colonie alpine e marine, gli asili e le scuole materne per i figli dei lavoratori, con le Casse di Previdenza e di malattia, con i patronati del lavoro, con gli uffici assistenziali di collocamento, con le case popolari, con la profilassi igienica.

E quando la crisi che travaglia il mondo colpisce anche l'Italia — ultima a sentire gli effetti del male universale appunto in grazia della politica finanziaria iniziata col discorso di Pesaro e nella quale par di scorgere l'ombra annuente di Quintino Sella, e della disciplina, dell'ordine che il Fascismo ha instaurati — il Regime dà mano ad opere pubbliche straordinarie, crea quegli Enti assistenziali che hanno meritato ad ogni Casa Littoria il titolo di cuore della città.

Tuttavia, non per questo, o non specialmente per questo, il popolo aderisce con tanta aperta e seria convinzione al Regime. Il popolo italiano misura perfettamente lo sforzo gigantesco del Governo e del Fascismo per frenare gli effetti della crisi, superarla ed avviare la Nazione alla prosperità. Sa anche che sola-

mente Mussolini, il cui nome per tanti anni è corso su tanta stampa straniera come quello del nemico della pace europea (anche questo sa il popolo), ha detto l'unica parola di vera solidarietà internazionale che dall'armistizio in poi, sia stata pronunciata dai Governi del mondo civile. Ma soprattutto il popolo mostra di sapere che Mussolini gli ha affidato una nuova missione nel mondo. Il proletariato italiano non è più l'emigrante spremuto e disprezzato dai popoli ricchi, molte volte arricchiti sull'intelligenza, la probità, il lavoro dei nostri operai; il proletariato italiano ha ricevuto dal Fascismo il senso della Patria e la fede.

La fede nel divenire della Patria ed in se stesso, strumento primo di quell'avvenire.

Il Fascismo non è il Governo paternalistico di Giuseppe II, non tratta le masse lavoratrici come una quantità inferiore, ma le educa, le mette di fronte alla loro realtà, le punisce se deve punirle, le premia se deve premiarle.

Il proletariato è uscito spiritualmente intendendo, dallo stato di minorità.

Il Regime pensa fino al possibile ai suoi bisogni materiali, ma parla anche al suo cuore. L'anima innocente e generosa dei piccoli ceti ha subito aderito, comprendendone la suprema bellezza — ben prima e assai meglio di molti strati « intellettuali » o « baronali » o « plutocratici » (questi ultimi, sopra tutti, saranno i più duri a capire; in Inghilterra erano, dice Chesterton, la guardia del corpo di Pitt, e si capisce: ed è anche logico che non siano gli amici di Mussolini) — a quel *modo di vita* che il Fascismo vuol essere.

Quando Mussolini dice: « La vita dev'essere concepita come lotta pensando che spetti all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui, creando prima di tutto in se stesso lo strumento (fisico, morale, intellettuale) per edificarla... La vita, quella che concepisce il fascista, è seria, austera, religiosa: tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito... Il Fascista disdegna la vita comoda », quando Mussolini si esprime così il popolo avvezzo alle dure fatiche delle fabbriche, avvezzo nei lunghi silenzi delle campagne

a interrogare se stesso, capisce il senso di quelle parole, le approva. ne fa sangue del suo sangue.

Quando Mussolini dice: « Il mondo per il Fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sè stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo; l'uomo del Fascismo è individuo che è Nazione e Patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera di limiti di tempo e di spazio; una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo »; sì, anche allora, il popolo che ha spiriti ingenui e religiosi, il popolo al quale il mondo terreno può promettere poche felicità in compenso di molti triboli, il popolo che in guerra ha conosciuto la Patria — questa idea e realtà insieme per cui si deve anche saper morire — il popolo capisce, e ascolta Mussolini come udisse la voce stessa della schiatta.

Mussolini ha ricondotto il popolo alle semplici eterne verità. Egli esalta la Patria che il popolo, in un'ora di delusione e di rivolta, può avere maledetta, ma per la quale è stato quattro anni in trincea; difende, consolida, valorizza l'istituto famigliare, respinge in blocco tutte le tesi divorziste, vuole che i figli crescano nell'obbedienza e nell'amore dei genitori (« Un cattivo figlio non è fascista », decalogo del Giovane Fascista), organizza e non soltanto per fini pratici, la campagna demografica: il popolo ritrova in questa dottrina del Capo la voce del suo più limpido istinto.

Mussolini restituisce i Crocefissi alle Scuole, e il popolo sa che il Giudice eterno e supremo è Dio.

Mussolini, che viene dal popolo (« Mio padre — ha detto pochi giorni dopo la Marcia su Roma, parlando agli operai milanesi — era un fabbro che piegava su l'incudine il ferro rovente; talvolta io, da piccolo, aiutavo mio padre nel suo duro la-

voro ») ha, fors'anche per questo, il senso del prossimo, egli non può e non vuole essere antiproletario.

« Gli operai sono parte viva e integrante della Nazione », proclama Mussolini appena salito al potere. Anche i proletari che la sorte tiene lontani dalla Patria. Lontani, essi sentono, poichè la portano nelle coscienze, la presenza spirituale della Patria. I Fasci italiani all'estero sono stati creati soprattutto per i proletari italiani che lavorano in terre straniere. L'organizzazione tiene viva nei cuori l'idea della Patria, sulle labbra la lingua italiana. Non c'è migliore propagandista di italianità all'estero del sobrio, leale, laborioso e patriottico operaio italiano (2). Il Regime assiste i figli degli italiani all'estero, e ogni estate, quanti più può, riconduce in Italia, al mare e sui monti. Sulle loro menti fresche e aperte lo spettacolo dell'Italia fascista, compatta e sicura del domani, lascia un ricordo incancellabile. Ovunque siano lavoratori italiani, ivi è lo spirito della Patria. Essi tengono fede al Paese lontano. Il 25 febbraio 1933 il Re d'Italia visitando la grande diga di Assuan in Egitto, s'è visto venire incontro migliaia e migliaia di lavoratori, di tecnici italiani. Molti erano stati combattenti, moltissimi erano inscritti al Fascio; tutti salutavano nel Sovrano il Re della vittoria, il Re dell'Italia fascista.

Il Fascismo è ordine, è gerarchia ed è giustizia. Non ammette dittature di classe, soltanto lo Stato è dittatore. Esso è tutto, perchè, se non fosse tutto — diceva anche Portalis — sarebbe niente. Il Fascismo che è insorto contro la minacciata dittatura del proletariato, impedirà ogni altra dittatura di casta o di classe.

Dinnanzi allo Stato Fascista la Nazione è l'unità compatta: con forze che circolano liberamente, che si contrastano anche, perchè è nella natura delle cose che sia così, ma non si elidono, non tendono a sovrapporsi. Esse sono eguali nei diritti e nei doveri di fronte allo Stato.

---

(2) Sulla efficacia dell'organizzazione dei Fasci italiani all'estero e sull'italianità dei nostri proletari all'estero, documentano specialmente la raccolta de « Il Legionario » diretto da Piero Parini, e il bel libro di F. DAL PADULO, *Italiani in pericolo*; Edizioni di « Critica fascista », Roma, Anno IX.

Gli operai, i contadini, il ceto minuto, non costituiscono la classe infima (la classe di *rame,* scriveva spregiativamente Platone nella sua *Repubblica*), essi « sono Italiani che, come tutti gli altri, devono essere tutelati, rispettati e difesi » (Mussolini).

Per la sua « *Regola minima* », S. Benedetto da Norcia — nel quale a ragione Augusto Hermet (3) riconosce un acuto spirito di romanità — aveva dettato : « S'offra a tutti, secondo giustizia, la stessa disciplina ». E aveva anche colpito, con parole di fuoco, « i pigri, i fiacchi, i neghittosi ».

Avere imposto a tutti, secondo giustizia, la stessa disciplina, avere esaltato il lavoro — tutto il lavoro, anche il più umile ed ignorato —, avere proclamato di voler liberare il Paese (e più che proclamato tentato di liberarlo veramente, ed esservi in parte almeno riuscito) dai pigri dai fiacchi e dai neghittosi, costituiscono idee e fatti che esercitano una straordinaria attrazione sull'animo delle masse lavoratrici. Esse si accostano finalmente allo Stato nazionale il quale concilia in se stesso gli interessi di tutte le categorie, coordinate al servizio della Nazione.

A quelle masse Mussolini dichiara : « Noi vi liberiamo dai mistificatori che hanno fatto tanti profitti sul vostro sudore e qualche volta sul vostro sangue » (Discorso ai poligrafici romani, 3 gennaio 1923). Il popolo lavoratore merita il primo posto « perchè la Nazione di domani sarà la Nazione dei produttori e non quella dei parassiti ».

Qual è il compito del lavoro? Un compito immenso e superbo : farsi costruttore della grandezza della Patria.

Il lavoro italiano che per secoli ha arricchito gli stranieri, che è stato sfruttato e malamente compensato, che in tutte le contrade del mondo ha voluto le sue vittime ed i suoi eroi, il lavoro italiano « dovrà prendere un posto di gloria dinanzi al mondo intero ».

Come potrebbero i lavoratori italiani restare sordi a un simile, nuovissimo linguaggio?

Ma sentire, capire è un conto; secondare un altro.

---

(3) Vedi A. Hermet, *La regola di Santo Benedetto,* G. B. Paravia editore, Torino, 1924.

Il popolo italiano asseconda il Capo. Non manda solamente i suoi figli alla Casa del Balilla, indossa esso stesso la camicia nera. Guardate i battaglioni, le coorti, le legioni della Milizia: le truppe sono quasi esclusivamente composte da operai e da contadini.

Il popolo immenso di questo Stato fascista che è il primo autentico esempio al mondo di Stato autoritario a base popolare, osserva con occhio attento, non con indifferenza — preso a poco a poco anch'esso dalla febbre di costruire del Capo, dal senso della missione da svolgere — l'opera immane. Esso è orgoglioso delle superbe Forze Armate che il Regime ha messo a punto, è fiero delle navi potenti che portano sui mari la nostra bandiera, dà la sua cooperazione silenziosa e fattiva alle grandi battaglie economiche che Mussolini ha intraprese per il benessere collettivo.

Ma poi non si deve dimenticare che nel fondo della coscienza del popolo è sempre vivo il senso della giustizia; abituato per secoli, per tradizione a patire ingiustizie e soprusi, il popolo ha la preoccupazione costante, lo spasimo della giustizia. — « Mussolini è severo, ma è giusto, e non guarda in faccia a nessuno », dice l'operaio quando apprende che un podestà prevaricatore o un industriale avventuriero sono stati inviati al « confino ».

Justitia fundamentum Regni. — Rileggere la famosa circolare ai prefetti: « Il prefetto fascista deve imporre che siano allontanati e banditi da qualunque organizzazione o forza del Regime tutti gli affaristi, i profittatori, gli esibizionisti, i venditori di fumo, i pusillanimi, gli infetti da lue politicantista, i vanesii, i seminatori di pettegolezzi, di disordini e tutti quelli che vivono senza una chiara e pubblica attività ».

— « Bene, vedremo se fanno sul serio »; ha pensato il contadino, diffidente per istinto. E dopo cinque anni riconosce con soddisfazione che « hanno fatto sul serio ».

Quella circolare interessa il popolo anche per altre direttive: « Il prefetto deve andare incontro ai bisogni ed alle necessità del popolo anche quando non trovano modo di manifestarsi attraverso un ente od un ordine del giorno. Egli deve scovare i bisogni inespressi e le miserie ignorate onde sia possibile

beneficare moralmente e materialmente in profondo e dimostrare al popolo che lo Stato Fascista non è uno Stato egoista, freddo e insensibile. Senza demagogia e servilismo, fare del bene alla gente che lo merita. Quest'opera di assistenza e di simpatia deve particolarmente esplicarsi verso le nuove generazioni che vanno inquadrandosi nei « Balilla » e nelle « Avanguardie ». Bisogna considerare questi adolescenti come la grande splendente promessa dell'Italia fascista di domani ».

Anticipazione della parola d'ordine dell'anno X: « Andare verso il popolo ». Democrazia autoritaria. Indirizzo unitario. Il Fascio littorio simbolo di forza, di giustizia, di bontà operante. Mussolini padre del popolo.

E' così compiuta la più difficile esperienza di Mussolini che consisteva nel tentativo di imporre una disciplina e di dare una coscienza nazionale alle masse lavoratrici, di inserire il popolo nella Nazione, di dargli il senso dello Stato. Senza di che la Rivoluzione fascista, rimanendo lontana dalle masse, avrebbe perduta la sua più squisita originalità di Rivoluzione moderna e popolare, non avrebbe compiuto l'opera del Risorgimento. Per compiere la quale era necessario allargarne le basi: farvi partecipare cioè l'elemento nuovo, rimasto assente nel primo tempo eroico: il popolo.

* * *

Abbiamo parlato dei ceti proletari, ma è appena necessario aggiungere che il popolo è proletariato e borghesia, le due grandi categorie che unitariamente lo compongono (*nec tertium datur*). Per la prima volta si può parlare di *Popolo-Nazione*; per la prima volta infatti il popolo italiano è il protagonista della propria storia.

Non è inutile guardare contro luce anche la borghesia. Quel che essa sia, le sue origini, la sua natura, i suoi tempi, la sua funzione, questo libro ha già cercato di dire. Le sue viltà e le sue grandezze — enormi queste e quelle — sono ben presenti agli

occhi del nostro spirito. Quel che pochi hanno fatto — ed era tuttavia semplice, e, ad ogni modo, giusto — è la discriminazione fra classe dirigente e borghesia vera e propria. Dire che la classe dirigente pre-fascista fosse l'espressione fedele della borghesia, è altrettanto assurdo che stabilire una analoga identità fra il proletariato italiano e i suoi uomini politici rappresentativi. La guerra si è incaricata di dimostrare anche ai ciechi l'enormità dell'errore. Il *Popolo d'Italia,* propugnando la guerra, insorgeva « contro gli intrighi della borghesia conservatrice e neutralista », contro, vale a dire, la classe dirigente, borghese, conservatrice e neutralista. Ma la borghesia ebbe sempre minoranze audaci costruttrici e, perchè non dirlo?, compiutamente eroiche, nelle quali il meglio della borghesia stessa si esprimeva. Citiamone una, che presenta i caratteri della continuità: l'Esercito, gli ufficiali dell'Esercito. Essi rappresentarono, nel tempo della crisi, la volontà rivoluzionaria del popolo, essi continuarono — contro tutti — la Rivoluzione.

Le viltà, le sottomissioni pavide e infingarde, della borghesia non si spiegano senza tener conto di quel dominante individualismo che era l'unico elemento di contatto della borghesia italiana con gli alti ceti europei moderni. Quando il Quilici nel suo libro, certamente notevole, sulla borghesia italiana (4) osserva che la borghesia liberale non ebbe coscienza dello Stato (liberale), dimostra di avere una curiosa (missiroliana) opinione del Risorgimento. Tutto l'errore della borghesia fu un errore originario. Essa, cioè, fino da principio, fino dal '70 — dopo che le minoranze avevano compiuto l'impresa — non si accorse, non si curò dell'equivoco in cui l'impresa era maturata, l'equivoco liberale. La Rivoluzione non liberale se non di nome lasciava appunto quell'equivoco in eredità. Rimase, ma poteva rimanere la coscienza dello Stato liberale? E chi aveva avuta quella coscienza? Non la Dinastia, non le minoranze costruttrici. Poteva la borghesia, improvvisamente apparsa sulla scena dell'azione, crearsi quella coscienza? La sua abdicazione è legittima. Essa, che non ha fatto nulla, dovrebbe ora fare tut-

(4) Nello Quilici, *Origini, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana,* Ferrara, S.A.T.E., 1933.

to, ma le manca appunto il senso dello Stato, e nessuno può darglielo. Essa avrebbe potuto assorbirlo dalle minoranze, ma tra le minoranze e la borghesia c'era di mezzo, appunto, lo Stato liberale: quello Stato cioè che le minoranze non capivano più perchè diverso da quello che esse avevano meditato di fare e che pertanto non potevano presentare in maniera accessibile alla mentalità della borghesia.

Certamente, la borghesia si mostrò impari al compito. Rinunciò a capire. Quella incomprensione scambiò con un fatto naturale, con il logico collasso dopo le fatiche dei padri. Si volse ad altre mète, fu capitalistica, industriale, bancaria. Indirettamente, aumentando le ricchezze, le energie, preparò i motivi della soluzione del problema lasciato insoluto dopo il '70. Tolse dal liberalismo impostole con arbitrio gli schemi più facili, gli insegnamenti più allettanti. Non si curò di essere originale, le bastò di essere ricca. Rinunciò alla storia, si appagò della cronaca. Gli scontenti emigrarono: ciascuno secondo il proprio carattere. I più audaci viaggiarono il mondo, e alcuni furono pionieri di civiltà in terre sconosciute; altri si consolarono nel culto della scienza; altri smaniosi di evadere dalla vita senza ideali cercarono un ideale nel socialismo; altri, gli eredi dello spirito del Risorgimento, si fecero soldati.

Soldati dovettero diventare tutti, per ritornare appunto allo spirito del Risorgimento.

La Rivoluzione fascista incomincia con l'interventismo, poi la guerra e la vittoria, poi la battaglia ancora, e finalmente la conquista dello Stato. L'anima della Nazione si doveva allargare fino a diventare in tutto uguale all'anima dell'Esercito. Finalmente sarebbe caduta la flaccida accomodante anima che gli Italiani avrebbero dovuto ereditare dai gentiluomini milanesi del « *Caffè* ». Che ne sapeva, quell'anima, di guerra e di Rivoluzione? Poteva solamente concepire la vittoria guerriera del popolo combattente? E avrebbe poi saputo difenderla? non l'avrebbe saputa difendere. Gli intellettuali, infatti, non la difesero; lasciarono anzi che fosse vilipesa. Mussolini, anima di tutti i combattenti, non fu ascoltato. Gli intellettuali permisero che i sabottatori della vittoria puntassero contro i reduci che,

nel nome soltanto della vittoria, egli aveva chiamati a sè, e contro noialtri, adolescenti borghesi, che andammo a Mussolini subito e primi e soltanto perchè alla nostra innocenza e novizia meglio che altrove poteva ancorarsi lo spirito antico del Risorgimento.

I borghesi anziani vennero dopo. L'ordine cronologico trionfò : prima i giovanissimi, poi via via, in ordine di età, gli altri. Più difficoltà a capire da parte degli uomini esperti. Gli anziani della borghesia furono preceduti dai giovani dei piccoli ceti, quando questi ultimi avevano già capito che la battaglia non era contro una classe per un'altra classe ma per l'unità; e i primi non ancora.

Una parte dei primi, anzi, continuò a fraintendere anche dopo essere passata armi e bagagli al Fascismo. Molti fecero poi le vendette della loro scarsa intelligenza al tempo della Quartarella, quando — essi che avevano sempre disprezzato gli intellettuali — credettero di riconoscere l'utilità degli intellettuali : — « Avevate ragione! Ben fatta la vostra opposizione al Fascismo. Pubblicate pure il Manifesto, chè noi vi applaudiremo ». Ma, in realtà, si ingannavano ancora una volta, perchè non è vero che si capissero vicendevolmente intellettuali e borghesi. Come conciliare infatti lo spirito di iniziativa, l'intraprendenza mercantile che la borghesia ha sempre saputo custodire come un retaggio delle sue origini, con la « disperazione » di Adriano Tilgher? « La civiltà europea — la coltura europea — tramonta in un mare di sangue, tra balenìo d'armi e rombo di cannoni. » Non è questo — per gli intellettuali — il senso della guerra? « E che cosa può mai attendersi la coltura dalla vittoria del Fascismo, che chiude l'individuo, nella prigionia scellerata scempia ed angusta dello Stato? » (5). Bisogna dire, ad onore del

(5) Dieci anni di Regime hanno cambiato i dati del rapporto tra il mondo del pensiero e la Rivoluzione fascista, oggi indissolubilmente uniti. « Nè potrebbe essere altrimenti ; una Rivoluzione distaccata dalla cultura, sarebbe un fuoco senza calore, un moto senza coscienza, un rivolgimento caotico di una generazione, non già, come è della Rivoluzione Fascista, un evento decisivo della nostra storia politica. E una cultura senza significato e senza aderenza politica, una cultura cui mancasse questa concretezza storica che la rende viva e necessaria, sarebbe un

vero, che i nostri borghesi non si commuovevano per questa « disperazione » più che non si entusiasmassero alle esortazioni al comunismo rivolte con scarsa fortuna, benchè da Parigi, dall'intellettuale Henri Barbusse. Ma l'alleanza era buona per colpire il Fascismo che non era la guardia bianca della borghesia capitalistica; mentre non è meno vero che un sottinteso ideologico esisteva, l'individualismo.

Gli « intellettuali » ci furono nimicissimi. Non scesero, per dire il vero, a combattere in campo aperto, ma, sebbene ignavi, furono assai tenaci. E più, dopo — dall'estate del '24 al 3 gennaio — non oltre — del 1925.

Se qualcuno avesse ancora dubitato che il Fascismo è, prima di tutto, un ritorno allo spirito guerriero del Risorgimento, quel mesi drammatici avrebbero sopito ogni dubbio. E' di allora la parola d'ordine: « Vivi pericolosamente ». E' allora che le Legioni sfilano armate e silenziose per le vie di Roma. E' allora che il Capo riafferma: « Noi siamo un Esercito. Io non sono legato al mio capriccio, ma alla mia consegna di soldato ». In quei mesi ritornano sulle labbra con i canti della Rivoluzione quelli della trincea. « Ci sentiamo tutti soldati in grigio verde ed in camicia nera, quelli del 1915 e quelli del 1919 », dice Dino Grandi al popolo di Bologna. E' allora che si vede questo fatto nuovo: Lo Stato distributore di giustizia. Il Fascismo è un Esercito: tanto vero che vediamo i nuovi volontari e vediamo anche i disertori.

La Rivoluzione aveva fin troppo ceduto. Ora non cederebbe più niente. Senza dubbio, tutto pareva problematico; ma non la volontà intransigente del Regime di diventare totalitario. Le energie nuove, costruttrici, volitive si ritrovavano, si stringevano attorno al Capo. I giovani, sopratutto, incalzavano.

Che il Fascismo fosse il portatore di un nuovo modo di vita appariva chiaramente fino da allora. Che cosa dicevano, infatti, a parte la campagna diffamatoria, quali idee originali allineava-

---

inutile ornamento dello spirito, una vana raffinatezza intellettuale, un giuoco di esasperata individualità, malata di edonismo e di estetismo » (A. Marpicati, *Pensiero e Rivoluzione*, in « Il Popolo d'Italia », 4 giugno 33 - XI).

no i grandi e i piccoli giornali dell'opposizione contro i tre o quattro giornali fascisti? (6). Dov'era l'Italia creatrice e novatrice, l'intelligenza italiana, se non nelle pagine fasciste? Era ancora il vecchio mondo della neutralità, del pavido raccoglimento, contro le giovani energie audaci e rivoluzionarie dell'interventismo (7). Il primo tempo della Rivoluzione fascista avrebbe dovuto risolversi con una capitolazione o, secondo la vecchia mentalità parlamentaristica, con un compromesso? La Rivoluzione non sarebbe in alcun modo durata; meglio la battaglia decisiva, l'urto ultimo che avrebbe affrettato vertiginosamente il processo di unificazione degli italiani oppure avrebbe ripiombato il Paese nell'oscurità e nella mediocrità dell'ante-guerra. La nuova generazione doveva trascinare la vecchia; rimorchiarla — sia pure.

Solamente in cospetto dei grandi fatti compiuti, della trasformazione degli istituti e della valorizzazione delle energie, soltanto alla scuola di una dura e necessaria disciplina, e dinnanzi all'esempio della capacità costruttiva del Capo, l'adesione obbligata, imposta dalle forze giovani, si sarebbe mutato in consenso aperto e pieno. Rivoluzione politica, morale e sociale.

Questa realtà agognata, questa unificazione spirituale, la coscienza una e indivisibile del popolo, esso stesso non diviso da

---

(6) Può, forse, essere ricordata qui per il suo valore di sintomo la « polemica sul Fascismo », indagine critica condotta nel pieno della campagna quartarellista, sulle origini, la prassi, gli sviluppi futuri della Rivoluzione. Iniziata da chi scrive sul *Popolo d'Italia* e continuata sul *Piemonte*, sull'*Impero*, sul *Maglio*, sul *Sabaudo*, su *Rivoluzione fascista*, su *Conquista dello Stato*, sul *Nazionale*, vi parteciparono: A. Aytano, A. Bertele, E. Bertuetti, F. Bresadola, G. Brunati, M. Carli, G. Casini, F. Gallino, P. Gorgolini, S. Gotta, M. e Mich. Intaglietta, A. Mamone, C. Malaparte, R. Melis de Villa, N. Sanmartano. E. Settimelli, D. M. Tuninetti, C. Di Lomborgo. Se ne occuparono, fra gli altri, Enrico Corradini e C. M. De Vecchi di Val Cismon, con lettere dirette ai giovani pubblicisti.

(7) Interessante e chiarificatore rileggere a mente riposata gli articoli scritti quei mesi da Arnaldo Mussolini sul « Popolo d'Italia ». Per un'ottima sintesi si vedano i capitoli XIV, XV e XVI della *Storia del Fascismo*, di Giorgio Pini e Federico Bresadola. Libreria del Littorio, Roma, 1928 - VI.

odî classisti ma raccolto nello sforzo concorde della produzione intesa come dovere sociale prima che come soddisfacimento egoistico delle esigenze singole, questo Stato popolare e autoritario è la conquista della Rivoluzione, è la conquista degli Italiani, proletari e borghesi, su se stessi, la prova della loro rinascita spirituale, il segno che l'iniziativa italiana nel mondo è tornata ad essere. Essa è, e mai fu così evidente a noi ed agli stranieri come oggi, perchè tutto il Popolo n'è l'attore consapevole e necessario.

Sbagliamo? Siamo nel facile ottimismo, che così giustamente ripugna al Quilici? Non crediamo. La celebrazione popolare del Decennale è abbastanza eloquente. Le domande di iscrizione al Partito, dicono pur qualche cosa. Ma poi l'importante è di non confondere la cronaca con la storia. Si sa da tutti quel che contano certe manifestazioni di fede fascista; certe domande per ottenere la tessera. E non dimostrano ancora esse, in ogni caso, la forza del Regime? E, del resto, si tratta di casi, di episodî. L'enorme massa del popolo è schiettamente fascista. La rivoluzione morale c'è stata, c'è. Non è davvero il caso di dire: « Tutto va bene, tutto è fatto »; sarebbe come ricadere nel fatale errore dei padri dopo il Risorgimento.

Il Risorgimento, invece, si fa di continuo, e il Fascismo è instancabilità, è ansia del domani, è giovinezza. Giovinezza, appunto, e non sarebbe giovanile e generoso ignorare lo sforzo compiuto dalle vecchie generazioni per mettersi al passo con quella che ha vent'anni. Vale a dire con quella che avrà sempre vent'anni. Gli anziani hanno dovuto compiere uno sforzo di autosuperamento, e bisogna dire che non v'erano avvezzi. E' logico che procedano per tappe. E' il Regime stesso che le indica loro. Chi può dire, per citarne una sola, l'effetto energetico provocato sulle generazioni che declinano dalle imprese di Italo Balbo, condottiero alato delle squadre atlantiche? Infine, ogni processo di trasformazione è una battaglia o, almeno, una dura marcia; perchè stupire se c'è qualche sbandato? Ma le Idee creatrici e originali sono ormai nel dominio di tutti.

Il senso dello Stato non è, in Italia, una frase senza significato.

Il corporativismo, questo sistema economico e sociale che è prima di tutto un fatto dello spirito, fa le sue prove nel tempo della più gran crisi che abbia travagliato il mondo. E sono prove vittoriose. Le categorie sanno che non debbono aspettare tutto dallo Stato e operano con italiana tenacia, ma anche con — fino a ieri — non italiana disciplina. Esse sanno anche che lo Stato, quando occorra e secondo giustizia, interviene e crea il clima più idoneo, compatibilmente con la situazione economica generale, per il fiorimento delle industrie e dei traffici, senza quell'eccessivo protezionismo che — sia detto anche per l'agricoltura — toglie alle imprese lo stimolo del rischio e l'ansia del perfezionamento, mentre gli imprenditori si addormentano nella bambagia della poltroneria. (Non è significativo che a Bari sia sorta la « Fiera del Levante », dopo 50 anni da che il suo più strenuo promotore — il sen. Di Lorenzo — l'aveva invano sollecitata dal favore dei Governi liberali? Non è anche più significativo il fatto che, a Torino, l' « Ente nazionale della Moda » (« incalcolabili sono i benefici che l'Ente potrà recare all'industria, al commercio, all'artigianato italiano », ha detto nella sua relazione l'On. Vianino), sia sorto per iniziativa « corporativa », vale a dire dall'intesa delle varie associazioni professionali interessate? La difesa intelligente ed esperta dell'industria è un fatto; non c'è industriale, anche chi per sua buona fortuna non ne approfitti direttamente, che non si renda conto dell'utilità di Enti come l'Istituto di liquidazione, l'Istituto Mobiliare, l' « I. R. I. ». (D'altronde, quale conquista gigantesca del Regime corporativo non è rappresentata dal semplice fatto che le *categorie* esistono? Esse hanno una coscienza, un metodo, un indirizzo. E' sintomatico quanto scrive l'On. Ferruccio Lantini, presidente della Confederazione del Commercio, come prefazione al documentario volume « Commercio 1932. I - 1932, XI »: « Con la organizzazione sindacale, il Regime ha posto veramente dei massi di granito sulle sabbie mobili dell'individualismo che aveva dominato fino alla guerra mondiale; ma è fuori di dubbio che una delle maggiori difficoltà consisteva nel creare uno di questi massi di granito dall'insieme di quegli atomi che erano i commercianti, gente che fa della concorrenza la materia stessa

della sua vita e della libertà di esplicare la sua iniziativa un ideale di condotta: gente quindi difficilmente disciplinabile perchè, per definizione, individualistica. Eppure si è disciplinata, si è coordinata, si è fusa; eppure si è formata un'anima collettiva, una coscienza unitaria, cosicchè ora, quando si dice « commercio » si dice non più soltanto un insieme di cifre, ma una cosa viva. E questa cosa viva è anche una realtà nazionale, nel senso che i quadri del commercio sono quadri nazionali, che i problemi del commercio sono problemi nazionali, che la funzione del commercio è una funzione nazionale. Una volta, quando si diceva ad esempio « commercio del legname », « commercio del carbone », commercio delle pelli », si vedevano soltanto delle cifre: oggi si vedono delle categorie, e delle categorie nazionali. »

Questo vuol dire che gli uomini si adeguano agli istituti, che il materiale umano è efficiente. Lavorare sugli uomini, ecco il compito drammatico del Capo. Non si può disconoscere che il popolo italiano ha dimostrato di saper rispondere in modo superbo all'aspettativa. Esso sa benissimo che « la Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette, ma le baionette sono portate dagli uomini. Tutto torna agli uomini, e la Rivoluzione, nel suo sviluppo, sarà legata alla tempra, al carattere degli uomini ». Gli Italiani dimostrano di sentire la responsabilità, che è di tutti e di ciascuno, di collaborare all'impresa mussoliniana.

Temprare il carattere degli uomini; ecco il magnifico compito che ha dinnanzi a sè la coltura italiana, che non è più e sarà sempre meno neutrale, distaccata dalla vita. Compito lungo di pazienza, di metodo, di formazione. Niente improvvisa, neppure agendo su una materia umana così ricettiva e sensibile come il nostro popolo. Non per nulla Mussolini ha detto: « Ci vogliono almeno trent'anni per temprare come io desidero l'anima di un popolo » (8). L'*élite* dirigente, dopo trent'anni di Regime, sarà formata dalla gioventù « che cresce e vigoreggia splendida sotto i nostri occhi » (9). Ma tutto il popolo sarà

(8) MUSSOLINI, *Prefazione agli Atti del Gran Consiglio*, op. cit.
(9) Discorso ai Milanesi, 25 ottobre 1932.

l'anima di un popolo ». L'*élite* dirigente, dopo trent'anni giovane. I più anziani saranno i reduci dalla guerra del mondo, i volontari della Rivoluzione, il loro spirito non può invecchiare. Non invano essi saranno stati i pionieri, gli anticipatori della nuova Era. Un'Era, un tempo di costruttori.

Perchè non bisogna indulgere alla favola che il Regime fascista, come quello che impone a tutti la necessaria disciplina, sia il Regime del conformismo, della caserma prussiana. E', all'opposto, l'atmosfera morale della disciplina che favorisce le manifestazioni dell'ingegno umano, le attitudini creatrici.

Basterà, per persuadersene, guardare nel campo dell'arte. Certamente non si può dire che esista un'arte fascista, un'arte vale a dire che sia l'espressione del clima storico creato dal Regime. Quando quel clima sarà diventato una Civiltà, avremo anche un'arte fascista. Fin da ora intanto si può notare che mai intorno all'arte era stato, dal '70 in poi, così vivo fervore di polemiche e, quel che conta meglio, l'interessamento del pubblico. Immensa è l'importanza dell'arte nella vita di un Paese, e non è inutile dire che il Governo fascista ha dato e dà le prove di non ignorarla. Che cosa ha detto Mussolini inaugurando il 3 gennaio 1931 la Prima Mostra Quadriennale nazionale in Roma? « L'arte è sempre stata una delle grandi forze spirituali d'Italia; anche nei periodi di decadenza politica, anche nei periodi nei quali l'Italia era una popolazione divisa. Oggi invece l'Italia è un grande popolo. *In queste condizioni l'arte mi piace ancora di più, perchè non è legata ad un periodo di decadenza politica, ma a un periodo di ascensione politica e morale* ». Nessuno può negare che l'arte italiana, la quale del resto ha già riaffermato nella scultura un antico primato mondiale (basterebbe citare tre nomi: Rubino, Romanelli e Martini), attraversi oggi una assai benefica crisi di orientamento. Sono già palesi i presentimenti di una prossima futura grandezza.

Da Pirandello a Panzini a Bontempelli a Marinetti a Soffici a Bacchelli a Papini a Monelli a Baldini — citiamo i più diversi e rappresentativi — la letteratura italiana del XX secolo documenta una capacità creatrice ed una volontà di rinnovamento che è quasi l'annuncio di una rivoluzione. Non è senza

significato che la rivoluzione letteraria coinciderà con il pieno trionfo di quella politica. Più evidente, se non più profondo, è il tormento spirituale nel campo pittorico e architettonico come è più acuto il dissidio fra ottocentisti e novecentisti. Forte è la schiera dei pittori d'oggi; da Tito ch'è forse il più vecchio ad Arrigoni che è il più giovane, da Grosso a Carrà, da Casorati a Prampolini variano il gusto e la tecnica. Come, in musica, c'è il romanticismo di Pizzetti e il novecentismo di Malipiero.

Noi, incompetenti, non siamo qui per azzardare giudizi; nè si fa questione di precedenze fra scuola e scuola. Verismo, impressionismo, razionalismo, espressionismo, tattilismo, ecc. sono questioni di gusti e non di buon gusto. Le dispute in proposito, benchè istruttive e in definitiva feconde, non sono risolutive, e Ugo Ojetti, accusato così spesso di difendere il classico, anzi, il vecchio, ci interessa poi essenzialmente come uno stilista che ha delle idee. La questione è altrove. E', prima di tutto, nel fatto che si lavora. Si rappresentino forme o si interpretino sentimenti, si tenti di rendere una luce o si miri a spiritualizzare una realtà, l'importante è nella moralità intrinseca della fatica creatrice, senza leziosità e senza artificio che sono il nullismo in arte. Noi crediamo che la moralità dell'arte, che è poi la sua poesia, consista non solamente nell'*esprimere,* ma anche nell'*esprimersi*: dare se stessi, e in se stessi il proprio clima storico. Intuizione e tecnica sono elementi indispensabili, ma non sufficienti per la compiuta opera d'arte, che sia cioè rappresentativa della spiritualità di un dato tempo. Si vorrebbe dire che fare dell'arte è fare della storia, giacchè è un errore credere che l'arte sia al di fuori della storia, al di là del tempo, che sarebbe come volerla fuori della vita. Per ricorrere ad un esempio che può essere consentito anche agli incompetenti, chi dinnanzi alla pittura dei *Primitivi* non pensa, con quella interiore commozione che deriva proprio dall'opera di poesia, alla loro religiosità? « Rifare » un *primitivo* senza possedere il senso del religioso può anche riuscire all'accortissimo tecnico, ma la copia accuserà pur sempre l'artificio e cioè l'immoralità artistica dell'autore.

E', invece, la evidente moralità dell'arte dei contemporanei che, insieme con la varietà benefica di gusti tendenze ideali, lascia ragionevolmente credere che questo sia il tempo della preparazione dell'arte nuova di domani, l'arte fascista.

(Non sappiamo se il cinematografo sia un'arte, la sesta dicono; ad ogni modo crediamo che potrebbe esserlo. Quel che accade oggi in Italia è presto detto: imitazione smaccata e, stante la penuria dei mezzi, ridicola del film straniero, preferibilmente americano e tedesco. Gli unici film italiani possibili sono con « Camicia Nera », alcuni ma pochi, quadri dell'Istituto Luce e non si può pretendere che il pubblico si contenti. Gravissima responsabilità pesa sui giornali che fanno la « réclame » alle povere dive innocenti e non sospettano neppure la funzione educativa che il cinematografo potrebbe avere. Due cose stonano curiosamente con lo stile dell'Italia fascista: i nostri film e i non meno nostri programmi radiofonici. Prima di chiudere la parentesi, diciamo pure che non si tratta di faccènde di scarsissima importanza).

La polemica sul « novecento », ha avuto un quarto d'ora di solennità quando è intervenuto il Papa (10). Pio XI ha parlato come giudice delle cose di Religione o che alla Religione attengono e come giudice delle cose dell'arte. Egli ha condannato lo stile novecentista perchè trasfigura e spesso profana il sacro, le abitazioni del Signore; e lo ha condannato perchè rileva incapacità o impazienza, mancanza di coltura generale e poca coltura di disegno. Per quel che riguarda la prima parte del discorso non c'è niente da dire. Per la seconda parte, che si riferisce alla tecnica dei novecentisti, la replica è naturalmente ammessa. E c'è stata, infatti, rispettosa e ferma. Senonchè tutti intendono che le due questioni si riducono ad una sola: il disegno è — diciamolo alla buona — brutto o bello non perchè sia intrinsecamente per se stesso brutto o bello, ma perchè lo stile che interpreta è brutto o bello dal punto di vista della Chiesa. Se il novecentismo è incompatibile con il sacro, nessun progettista novecentista — avesse pure l'anima di Michelangelo — po-

(10) Discorso del 28 ottobre 1932 — Inaugurando la nuova Pinacoteca Vaticana.

trebbe mai presentare un disegnó accettabile. Ma il « Novecento » non è incompatibile con il sacro « purchè — sono parole di Pio XI — sia almeno tanto bello e altrettanto buono che l'antico ». Si dice, non senza ragione, che la Chiesa sia per sua natura conservatrice. Tuttavia essa ammette quelle novazioni che, a suo giudizio, siano — per usare la bella espressione di padre Busnelli — « foriere e testimoni di civiltà » (11). Così essa ha accettato dopo e accanto allo stile classico il gotico.

Si può ora solamente pensare che la Chiesa voglia ostacolare il cammino di un'arte la cui nobiltà è documentata dallo stesso sforzo dell'artista, di rendere quel che il reale suggerisce al suo spirito, che si fa esso stesso creatore di una realtà nuova? E' d'altronde chiaro, logico, giusto che la Chiesa esiga dall'artista, restando questi liberissimo, di adeguare l'opera d'arte alla particolare funzione dell'arte applicata alla Religione. Nel campo pittorico, ad esempio, si può supporre un Modigliani pittore di Madonne? Non c'è pittore novecentista, che non sia sfornito del senso del religioso, che non inorridisca dinanzi a simile supposizione. Nè il nuovo deve ostacolare e contraddire ai fondamentali canoni morali, artistici e tradizionali che la Chiesa riconosce. Non si può trasformare laddove la trasformazione diventerebbe deformazione. La chiesa, intendiamo le chiese edifici, le abitazioni del Signore, non sono campi sperimentali. La novità deve sempre armonizzare con la particolare esigenza estetica della chiesa e con l'aspirazione del pubblico dei fedeli i quali nelle case di Dio vogliono che tutto, dall'architettura dell'edificio alle pitture, appaghi il loro spirito non già ansioso di scoprire, di interpretare il mondo segreto che l'artista ha voluto esprimere, ma ansioso di acquetarsi nella riposata bellezza, nell'armonia delle linee e dei colori, nella felicità del sublime.

Si capisce che, a voler sottilizzare, si potrebbe chiedere: « Ma che cos'è il bello in arte, che cos'è il sublime? » E qui risponde sicuramente, infallibilmente il senso religioso che l'artista possiede o no. E se non lo possiede, è inutile immorale e irriverente che tenti l'arte sacra. E soccorre la stessa arte con

(11) Vedi gli articoli *Il nuovo nell'arte* e il *Razionale nell'arte*, 28 gennaio 1933 e segg. in « La Civiltà cattolica. »

i suoi esempi che non sono di un'epoca, tipici di un particolare gusto, ma di sempre, immortali. Nessuno ha mai visto il vero Mosè, e tutti abbiamo visto molti Mosè di pietra. Ma per noi, per tutti noi, da Michelangelo in avanti, il solo Mosè, il *vero,* è quello sculto da lui. Tanto potentemente creatore, e quasi divino, è il segno dell'arte.

Questo si voleva dire perchè sarebbe assurdo supporre il divorzio fra il nuovo in arte e il sacro. L'intervento della Chiesa è logico, e anche — crediamo — fecondo. Pio X non era probabilmente un artista, ma la coscienza religiosa e quella del suo altissimo magistero lo soccorsero allorchè dettò « il codice giuridico della musica sacra » (12). Il Papa, ed esso solo, può essere l'interprete ed il conoscitore dei bisogni spirituali della Chiesa e dei fedeli. Ecco perchè anche il discorso sull'arte novecentista di Pio XI ci sembra non contrastare con il nuovo, ma agevolargli il cammino, che tanto più sarà difficile tanto più permetterà all'arte albeggiante di giungere al pieno meriggio.

Noi abbiamo fede nell'arte nuova. Rivoluzionaria e con le vivificanti audacie dei giovani, essa è quasi una forza della natura, è una espressione dello spirito moderno. Difficilmente « popolare », anche in ciò è un segno di nobiltà e di coraggio, non cederà ai gusti volgari. In nessun ramo dell'arte, se pensiamo ai fastigi che toccarono, oggi esiste la compiuta eccellenza, ed è facile pensare che pochissimi, saranno gli eletti di domani quando pure l'arte nuova si sarà virtuosamente affermata. Pochissimi, per le maggiori difficoltà che l'arte nuova presenta a chi voglia toccare le cime. Ma quelli saranno riconosciuti, non diversamente dai grandi maestri del passato, dall'intuito infallibile del popolo. Salutiamo con alta e confessata speranza i giovani artisti che nell'oscuro tirocinio si preparano a creare i capolavori di domani. Essi interpretano, forse, fin da ora, e lo anticipano — com'è proprio degli artisti — il tempo futuro. Sempre gli artisti furono profeti ed educatori. L'Italia fascista fa largo alla energica giovinezza novatrice.

---

(12) Vedi intorno al famoso *Motu proprio* per la riforma della musica sacra del 22 novembre 1903, René Bazin, *Pie X*, Flammarion, Parigi.

E', infatti, opportuno ricordare che il problema dell'arte nuova non che un aspetto — non il più importante, non l'ultimo — del problema dei giovani. I lettori ricordano le discussioni sul problema dei giovani (13). Inutili? No, ma l'importante non è la polemica, è il fatto del « ritorno » di quel tema. Antichissimo, esso fa apparizioni intermittenti ogni qual volta il clima storico le favorisca. E' nelle ore di piena salute, nelle ore in cui il popolo ascende, non in quelle in cui declina, che si riapre la discussione. Nelle ore grame, i giovani — se sono tali veramente — intervengono a tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono la vita della Nazione. Ma ora siamo, buonissimo segno, alla discussione. Si pensa al domani.

Il fatto che il problema torni ad essere proposto di tempo in tempo, vuol dire che una soluzione assoluta, definitiva *sub specie aeternitatis* non si può dare. Nè in un senso, nè nell'altro. Chiaro è che i climi storici e morali in cui si affermano i Regimi parlamentari, per lo più favoriscono l'avvento degli anziani, ed anzi dei vecchi. Esempî Disraeli e Clemenceau. Ma non sono i capi rappresentativi che bisogna specialmente considerare, perchè allora si potrebbero ricordare Cavour e anche Giolitti che salirono giovani al potere. Conta, piuttosto, l'ambiente. Nei regimi parlamentari l'ambiente dirigente è composto prevalentemente da uomini vecchi. Questi regimi presumono una lotta moderata, pacata, abile; non ammettono, *a priori*, possibilità di violente decisive riforme contro le quali ostacola il « riformismo » che è appunto il metodo del compromesso per mantenere fino al possibile un minimo di collaborazione fra il Partito al potere e il Partito che gli succederà. L'esperienza più che l'entusiasmo è fattore utile per durare al potere (e s'intende sempre, ben inteso, nel senso più nobile e personalmente disinteressato della parola).

Il Fascismo rivoluzionario e non parlamentare non è concepibile se non in permanente divenire. Questa caratteristica dominante spiega perchè al Fascismo siano andati incontro,

(13) Si potrebbe ricordare che alla discussione hanno, fra gli altri, recato notevole apporto di idee ed esperienze G. Bottai, Darioschi, R. De Mattei, M. Maccari, C. Pellizzi, U. Ojetti, le riviste « Costruire », « Critica fascista », « Selvaggio », « Pegaso », ecc.

prima di tutti, i giovani. Prevalentemente giovani sono gli uomini di Governo, i gerarchi del Partito. Il che era poi anche una necessità pratica, specie nei primi anni. I capi politici erano i capitani, i condottieri militari. Il Fascismo s'è trovato nella necessità di mettere a dura prova la capacità di trasformazione dei suoi uomini di comando: dalla tattica insurrezionale alla pratica di governo. Non poteva, del resto, fare diversamente. Non poteva scegliere i dirigenti fuori del Partito. Si può dire che in genere la prova sia riuscita ottimamente. Lo stesso si può dire, in genere, per i Prefetti e i diplomatici reclutati dal Partito.

Si osserva: « Bisogna in ogni modo tenere conto del Capo supremo. Senza Mussolini, direttore di tutta l'azione del Governo e del Partito, avrebbero fatto ugualmente buona prova? ». E' naturale che no. Ma la domanda non dice nulla, perchè senza Mussolini la Rivoluzione non sarebbe avvenuta. E' lo stesso che dubitare della capacità dei Marescialli di Napoleone. Evidentemente, senza Napoleone non sarebbero stati Marescialli. Il dubbio è oltremodo legittimo, ma supremamente inutile.

Nell'Italia fascista, il fatto è questo: esiste un Partito unico. Esso è una istituzione dello Stato. Gli uomini di Governo (in senso lato, tutti i funzionari insomma) devono appartenere al Partito. Le nomine vengono dall'alto.

La responsabilità della scelta è enorme, e ciò spiega la necessità di una profonda opera di educazione nazionale. I dirigenti non sono eletti dal popolo (o lo sono fino ad un certo punto) ma il popolo deve poter riconoscere in essi i migliori, i più degni, i più competenti. Educazione generale, formazione del carattere del popolo, e selezione accurata sono i presupposti necessari per la formazione e il rinnovamento delle *élites* dirigenti. L'organizzazione professionale consente una larghissima partecipazione popolare nella designazione delle « competenze ». Ma è poi necessaria l'educazione politica e morale perchè la competenza coincida con la degnità politica e morale.

I giovani che crescono sotto i segni del Littorio hanno un grande vantaggio sugli anziani, non soltanto perchè il giovane

è per natura sua ardente, entusiasta, ansioso di fare, animato dalla « sacra fiamma », ma perchè non hanno legami con il passato e col « modo di vita » del passato pre-fascista. Il Fascismo è, per essi, un credo, una coscienza. La natura stessa del Fascismo comporta la necessità di mettere in linea, nei posti dirigenti, energie fresche agili pronte, per le quali cioè l'*instancabilità* non sia solamente un fatto morale ma sia corroborata da abbondanti riserve fisiche. Il Fascismo, compiuto il Risorgimento, si proietta nel futuro. L'avvenire è di combattimento, cruente o incruente che siano per essere le future battaglie. Vigore spirituale e fisico richiede la marcia dell'Italia fascista avviata a riaffermare nel mondo moderno il primato spirituale della nostra civiltà.

I giovani, per il fatto stesso che hanno quasi tutta la vita dinnanzi, possono meglio degli anziani fatalmente declinanti, sentire anticipatamente, e agevolarla, la missione futura della Patria. La vita stessa lavora in loro favore. « Il problema dei giovani — ha detto Mussolini — si pone da sè. Lo pone la vita la quale ha le sue stagioni, come la natura ». Mussolini ha detto anche : « Nel secondo decennio, bisogna fare largo ai giovani », e : « Nessuno è così vecchio come chi ha paura dei giovani ».

Nel secondo decennio, dunque, come e più che nel primo perchè i giovani del secondo decennio, s'è già detto, sono liberi da « attacchi » con il passato. Politicamente e spiritualmente sono fascisti integri e completi. Hanno la forza fisica ed hanno la fede che li esalta al pensiero di consacrare ogni lor forza all'Italia fascista. Hanno la passione che la fede appunto disciplina e illumina. Naturalmente, occorre anche la saggezza : « La passione senza la fede, può finire in un impulso disordinato : la fede senza la passione può cadere nel convenzionalismo abitudinario e frigido, la passione e la fede, congiunte alla saggezza, determinano invece l'armonia di tutte le più alte qualità dello spirito umano e il perfetto equilibrio » (14).

Per sua natura la giovinezza non è saggia. Il che è un male ma è anche un bene. Nell'equilibrio della vita umana quel che

---

(14) MUSSOLINI, prefazione a *Ragioni ideali di vita fascista* di A. TURATI, Libreria edl Littorio, Roma, 1927 - V.

manca alla giovinezza è proprio dell'età matura, e viceversa. Ma il clima storico, l'educazione, la disciplina e l'autodisciplina agiscono con straordinaria efficacia sulla mente umana. E' solamente vero fino ad un certo punto che i « vecchi hanno l'esperienza, i giovani non possono averla ». Possono acquistarla, e non è vero che tutti gli uomini l'acquistino ad un dato momento, e anzi è vero che chi l'acquista prima, chi poi, chi mai anche se per avventura muoia vecchissimo. Ed è anche vero che l'esperienza giunta troppo tardi (esperienza intesa per saggezza) è inutile e vana, perchè più non la sorreggono le energie dell'individuo, che sono prima di tutto morali ma anche fisiche. L'educazione del carattere, poi, è un elemento notevolissimo per abbreviare i termini del necessario acquisto della saggezza.

Scuole di educazione dei caratteri sono state la guerra e la battaglia rivoluzionaria. In pochi anni molte esperienze sono state vissute, conoscenza delle cose e dell'umore degli uomini. Ecco perchè giovani di vent'anni o poco più, che avevano vissuto quelle esperienze di guerra e di rivoluzione, o almeno la seconda se giovanissimi, assunti improvvisamente dopo la Marcia su Roma a uffici di responsabilità pubblica fecero buonissima prova. Ed altri no, perchè non avevano cavato il succo di quelle esperienze e perchè il loro umano « temperamento » meno si prestava alle trasformazioni.

Se è dei giovani la fede e la passione, è dei giovani l'anelito verso le conquiste ideali che riassumiamo in un motto: la grandezza della Patria. Logico che ai loro occhi balenino mète lontane e radiose, che alla loro energia spirituale sembri felice il sacrificio di chi combatterà, e, forse, cadrà per il raggiungimento di quelle mète. « Tutte le mète che folgorano nel cuore della gioventù italiana sono presenti al mio spirito; nessuna è dimenticata » (15). (Aprire le strade ai giovani non vuol dire chiuderle agli anziani e neanche ai vecchi. Pensarlo sarebbe nefando, ma sarebbe anche idiota: la vita è dei viventi. Ma che i giovani siano, là dove occorre, all'avanguardia è nella natura delle cose, ed i padri, che nei figli si vedono continuati, non hanno da dolersene).

(15) Mussolini, discorso di Milano, 26 ottobre '32 - X.

Ma tutto fa capo all'educazione del carattere. Perchè, infine, non c'è già una prova che un rinnovamento del carattere è iniziato proprio nella condanna che i giovani fanno di certi aspetti del carattere della generazione declinante? « Le mète che folgorano nel cuore della gioventù... », ha detto Mussolini. E tutti sappiamo quali sono. Ma quali mète non folgoravano ma seducevano, in altri climi spirituali, un'altra gioventù? Nè era colpa degli uomini, ma dell'ambiente e della « educazione — non educazione » che gli uomini avevano ricevuta. Contro la quale alcuni pochi, e sopratutti Uno, reagirono e prepararono il clima nuovo dove non è merito degli uomini se altre mète infiammino le anime. L'individualismo e il materialismo opprimevano gli spiriti, ma quasi nessuno se ne accorgeva ed anzi quasi tutti si adagiavano quietamente in quella tristizia.

Egoistico e crudele è l'istinto dell'uomo se una luce ideale non lo illumini. Santi ed Eroi furono, sono e saranno in tutti i tempi; ma l'importante è la massa è il popolo intero; nè santo nè eroico, ma non muta affamata di onori, avida di cariche, ricchezze, dove doppiezza e falsità siano legge.

L'educazione del carattere è il compito supremo: « Tutto ritorna agli uomini ». Non è facile, non è semplice impresa. Acquistare il senso dell'equilibrio e della misura, sapere valutare almeno approssimativamente sè e gli altri, essere saggi senza diventare furbi, senza che ne scapitino la fede e la passione. Badare alla nostra singola vicenda, senza dimenticare la vicenda della Nazione nella quale la nostra si ritrova e per la quale, se occorra, la nostra deve sacrificarsi. Intendono i giovani questa morale? Noi crediamo di sì, e crediamo anche che essendo innocenti e crescendo nel clima fascista meglio possano intenderla che non gli anziani. Ma poi, bisogna praticarla; e non solamente nelle ore solenni, in tutte le ore.

La recente scuola psico-analitica dà le ragioni scientifiche per le quali nell'ora solenne — come potrebbe essere quella del pericolo collettivo: la Patria minacciata dallo straniero — le energie individauli si riuniscono e tendono, con personale disinteresse, ad un'unica mèta; e dà anche le ragioni per spiegare come, nelle ore tranquille, gli egoismi individuali prevalgano.

Non sarà probabilmente possibile distruggere l'egoismo dei singoli in questa « aiuola che ci fa tanto feroci ». Ma mortificarlo, sostituendovi fino al possibile l'amor proprio e l'ambizione misurata e contenuta entro limiti ragionevoli, avvezzarci tutti al nobile « distacco », che non è poi indifferenza, per i beni esclusivamente materiali, può essere impresa degna di essere tentata, come un esercizio collettivo di autocritica, dalla gioventù italiana.

Il senso del limite, appunto, è il più restìo a lasciarsi possedere, non solamente dai giovani ma anche dagli anziani, come la storia c'insegna. Qui deve mirare l'educazione fascista. Popolo dotato di intelligenza, di coraggio, di onestà (nel senso corrente della parola) è il nostro. Già il Fascismo gli ha appreso la disciplina e il metodo. La disciplina vera è quella interiore. Non si può dire che la possedesse la generazione che declina. L'onestà che impedisce di appropriarsi della cosa altrui anche indipendentemente dal timore della repressione legale è un aspetto soltanto della disciplina. Ma sostituirci ad altri, se pure sappiamo che valga e sappia più di noi, allontanare i migliori per primeggiare fra i più deboli, nutrirci di gelosia e di bassa invidia, tutto ciò è testimonianza di non-disciplina interiore. Mussolini ha ammonito che un Esercito non è composto solamente di soldati e di ufficiali ma anche di caporali. Non è umiliante essere caporale, ma è fuori del modo di vita fascista assolvere svogliatamente ai doveri che comporta il grado di caporale, convinti di poter meglio servire l'idea con i galloni di colonnello.

Una lezione di educazione del carattere l'ha impartita Arnaldo Mussolini ai giovani della Scuola Milanese di Mistica fascista (16): « Bisogna sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Voi sarete allora anche più forti contro le avversità inevitabili della vita; se il dolore batterà alle vostre porte, vi sentirete meglio temprati per affrontare la bufera. Abbiate vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa... Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme, è come sentirsi

(16) Il 29 novembre X.

in uno stato di grazia. Solo così si può essere pronti a degnamente vivere e a degnamente morire ». Qui è detto tutto, perchè tutto il resto è una conseguenza di questo essenziale fondamento spirituale dell'Italiano fascista. Una generazione che cresce con tali principî è una generazione destinata a onorare il proprio Paese ed a condurlo alla testa delle Nazioni civili. Ad essa bisogna aprire le porte dello Stato fascista, poichè nessun altro potrebbe meglio annunziare il popolo di domani.

L'Italiano fascista del prossimo domani sarà un tipo nuovo nella storia, l'esemplare umano rappresentativo della civiltà vivente. Sarà la più compiuta costruzione, il capolavoro di Mussolini.

* * *

Ma i Ciceroni del XX secolo non sono contenti di Mussolini. Anche il vecchio Cicerone, quello autentico, non era contento di Cesare (17).

I Ciceroni contemporanei accusano Mussolini di aver violato « i sacri e immortali principî della libertà individuale e dell'eguaglianza ».

Non bisogna confondere i Ciceroni contemporanei con gli oppositori per partito preso; fra i Ciceroni contemporanei poniamo quegli uomini fondamentalmente onesti che in un certo periodo sentirono il fascino dell'azione rinnovatrice del Fascismo. Uno, fra gli altri, il cui nome è raccomandato alla posterità per avere egli avuto il privilegio e il coraggio di presiedere il Governo dell'intervento, si era proclamato « Camicia nera ono-

---

(17) Qui Cicerone è assunto, ben inteso, come espressione tipica e sommaria di una mentalità che, per dirla con grossolana evidenza, chiameremo « antirivoluzionaria ». Ciò sia detto per la buona pace di quanti lettori volessero raccomandarci i testi revisionisti, da quelli del Boissier al recentissimo del nostro Maffii autore dell'interessante e acuto studio su « Cicerone e il suo dramma politico. »

raria ». Dopo Salandra, un altro valentuomo, l'Orlando, illustre cultore di diritto, aveva aderito al Fascismo fino a lasciare includere il proprio autorevole nome nella lista elettorale dell'anno 1924.

Per i Ciceroni nostrani, la Rivoluzione Fascista ha avuto il torto di procedere fino alle ultime conseguenze, le quali hanno cominciato a delinearsi senza equivoci il 3 gennaio 1925 e non sono per anco completamente raggiunte. Ha avuto il torto di non « smobilitare » dopo aver vittoriosamente condotta la reazione antibolscevica e dopo aver assicurato l'ordine pubblico. A questo punto, le forze fasciste avrebbero dovuto « voronoformizzare » l'idea liberale. La Rivoluzione ha dunque il torto, peccato originale non purificabile, di essere una Rivoluzione.

I Ciceroni nostrani si sono fatti annunciare a Mussolini e poi gli hanno detto in tono di paterno rimprovero: « Ma dove vanno a finire i sacri principî? »

Quegli uomini appartenevano al vecchio mondo ed era fatale che scomparissero insieme con lui; uno solo fra gli uomini rappresentativi del passato, il più vecchio di tutti, il Boselli, era abbastanza giovane per poter accompagnare la Rivoluzione d'ottobre sul cammino degli « ulteriori sviluppi ». Il suo ultimo atto politico fu la relazione presentata al Senato sui Patti del Laterano ed egli si disse lieto di vedere realizzati i sogni della sua giovinezza: compiuto il Risorgimento. Bisogna infatti ricordare che Paolo Boselli adolescente era stato testimone delle lotte per l'indipendenza e l'unità della Patria. La fede che allora s'era accesa nel suo spirito non l'abbandonò più, ed a quella luce, nell'estrema ma virile vecchiezza, riconobbe la continuità ideale fra la Rivoluzione fascista e la Rivoluzione Piemontese-Sabauda. Quell'uomo portava una fede e quella fede era lo spirito del Risorgimento.

Il rapporto tra Mussolini e Cesare vale per un aspetto che deve essere chiarito. E' lecito credere che il conquistatore delle Gallie avrebbe voluto compiere una grande riforma sociale, per liberare il popolo dalla prigionia degli ottimati dirigenti la cosa pubblica. La Rivoluzione di Mussolini è anche una Rivoluzione sociale.

Se è vero che essa realizza il Risorgimento perchè dà una coscienza nazionale unitaria agli italiani e immette le masse lavoratrici, il proletariato fatto popolo nella cittadella dello Stato, è anche vero che, nel tempo stesso, libera le masse popolari dalla prigionìa del socialismo, le affranca dall'oppressione delle caste ricche, mette i prestatori d'opera sullo stesso piano dei datori di lavoro, chiama a legiferare i rappresentanti degli uni e degli altri, prescrive a tutti una stessa disciplina, le stesse leggi, ad ognuno dà eguali diritti e doveri nel limite del supremo interesse dello Stato. Ma non è tutto: essa dà a ciascuno una fede, educa gli spiriti, vuole uomini responsabili e combattivi.

Cesare che aveva imparato a conoscere gli uomini in guerra, osservatorio ideale, Cesare che aveva, anch'esso, con il senso dello Stato, il senso del prossimo, voleva liberare il popolo dalla corruzione degli ottimati, voleva dare al popolo una volontà, una coscienza, lo spirito dell'azione, il senso della responsabilità.

Nel suo *Caesar,* che non è una delle solite storie romanzate, Mirko Jelusich (18) ha scritto pagine potentemente drammatiche sul « dittatore » che, come s'è detto, aveva — curioso tipo di dittatore — il senso del prossimo.

Non tutto in quel libro è fantasia, c'è un fondo di verità che ci interessa.

Ecco un dialogo fra Cesare e Cicerone alquanto istruttivo:

Cicerone, come se spiegasse qualche cosa ad un bambino capriccioso: — Questa è la fine della Repubblica!

Cesare: — Repubblica! Che cos'è per voi la Repubblica? Un'associazione commerciale che non conosce niente di elevato, di nobile, che scrive sulle sue bandiere la parola uguaglianza per inganno comune!

Cicerone: — Cesare!

Cesare: — Quella Repubblica io l'ho liquidata. Perchè io voglio veramente ciò che voi pretendete di volere: dò un contenuto alla parola che voi avete sempre sulle labbra ma priva

---

(18) Mirko Jelusich, *Caesar*, traduzione dal tedesco di G. Prampolini e A. Tenca, Bompiani, Milano, 1931, pag. 429 e segg.

di senso: libertà. Io ho un compito e voglio adempierlo: liberare da voi il popolo, mostrare la vostra insufficienza, abbattere la muraglia di restrizioni che avete innalzata con un annoso lavorìo segreto. Voglio introdurre nell'anima degli uomini la volontà, la risolutezza, il sentimento della responsabilità. Ho distrutto il Governo delle teste di legno e ho instaurato la giustizia... (19) e (20).

* * *

Perchè l'unità nazionale fosse perfezionata, Mussolini doveva portare il popolo — liquidata, come Cesare, la vecchia casta dominante — nel seno della Nazione. Custode dell'unità, sta il Fascismo. Il che vuol anche dire che fuori del Fascismo — dottrina e sistema — non vi è unità nazionale: tale soltanto se sia, oltrechè politica e territoriale, spirituale. Coscienza nazionale unitaria.

Non si può essere per l'unità ed essere contro o fuori del Fascismo. Il quale ancor oggi come nella vigilia può scrivere sui suoi gagliardetti le parole del Vangelo: « Chi non è con noi è contro di noi » (21).

---

(19) Un altro potente scrittore contemporaneo, F. GUNDOLF, nel suo « *Caesar,* » *storia della sua fama*, traduzione di G. GIOVANNETTI, Treves, Treccani-Tumminelli, Milano, 1932 - X, si occupa (nelle prime pagine dell'originale volume) dei rapporti tra Cicerone e Cesare. Secondo il G., Cicerone « ammira, adula e odia nel tempo stesso Cesare ». Positivamente, Cicerone non ha capito Cesare. Le cose (o gli uomini) più grandi di lui.

(20) Per i rapporti tra Mussolini e Cesare piace rimandare i lettori anche al bellissimo discorso tenuto da Emilio Bodrero in Rimini il 10 settembre 1933 - XI, inaugurando la statua del Dittatore.

(21) S. MATTEO, cap. XII, v. 30 e S. LUCA, cap. XI, v. 23.

XII.

La pace religiosa — Roma, l'Italia e la Santa Sede.

Il grido di un eroe morente a Montechiarugolo nel 1796: A Roma! A Roma! — La politica della Dinastia verso Pio IX dopo il '49. — I presentimenti di C. Balbo. — Garibaldi al Ministro d'Inghilterra. — « O Roma o morte! ». — Ricasoli: « Italia senza Roma è un corpo morto ». — Ideale presa di possesso di Roma con il discorso di Cavour: « La stella polare di Vittorio Emanuele II è Roma ». — Una lettera del Re a Pio IX. — Il Piemonte vuole evitare il conflitto armato con il Papa. — Azione conciliatorista del Piemonte. — La formula del Montalembert adottata da Cavour come « estrema ratio *». — Un sintetico giudizio del De La Rive. — Vittorio Emanuele II, accogliendo i plebisciti romani, dichiara « come Re e come cattolico di rimaner fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Papa. — La legge delle Guarentigie e le aspirazioni conciliatoriste del Regno. — Motivi politici e psicologici. — Cattolicesimo della Dinastia e del popolo. — Le pericolose incognite della riserva pontificia sull'unità d'Italia. — La mancata restituzione a Roma della visita fatta da Re Umberto a Vienna. — Il caso Loubet. — Da Crispi a Bonomelli. — Rettilinea politica della Dinastia. — Da Leone XIII a Pio X. — I ricordi personali del senatore Crispolti. — Una fondamentale dichiarazione del Vaticano. — Ancora i progetti stranieri. — I cattolici nel Ministero di Unione nazionale durante la guerra. — Benedetto XV, le trattative dell'On. Orlando « e le garanzie delle Potenze straniere ».*

Il 27 ottobre 1796 agli abitanti di Reggio, il generale Bonaparte: « Coraggio bravi abitanti di Reggio, formatevi in battaglioni, organizzatevi, correte all'armi; è giunto finalmente il

tempo che anche l'Italia sia annoverata fra le Nazioni libere e potenti! » (1).

Lo stesso giorno, a Montechiarugolo, si combatteva un simulacro di battaglia, che tuttavia, poichè vi fu chi versò il proprio sangue, può, senza iperbole, essere ricordato come la prima anticipazione delle battaglie per l'indipendenza italiana. Vi fu un morto del quale non si potè sapere il nome, ma si seppe che, spirando, aveva gridato con profetico animo: — A Roma! A Roma! —

Quel grido doveva essere ripreso da Mazzini, e la Legione di Garibaldi doveva consacrarlo con il sangue: — *O Roma o morte!* —

Già a Napoli, subito dopo il trionfale ingresso, Garibaldi annunciava che avrebbe preso Roma. — E i Francesi? E il Papa? — gli aveva osservato il Ministro d'Inghilterra, sir Henry Elliot. — Non importa — aveva risposto l'Eroe — Roma è una città italiana, nè Napoleone III nè il Papa, nè nessuna forza al mondo riuscirà ad impedirmi di occuparla; poi la proclamerò unita al Regno di Re Vittorio. —

Tuttavia le preoccupazioni del ministro inglese non erano infondate.

Roma non era una città come le altre, il suo Sovrano non era un piccolo principe straniero, la cui scomparsa dalla scena politica avrebbe appena relativamente commossa l'opinione europea. Il Sovrano di quel piccolo Stato era il Capo dell'Orbe Cattolico. Coloro che, agli albori del Risorgimento, pensavano ad una Confederazione italiana con il Papa alla testa seguivano un impulso della loro coscienza religiosa, ma suggerivano al tempo stesso un'abile soluzione (*provvisoria*) di un problema altrimenti insolubile, se non andando apertamente contro il Papa in quanto Sovrano temporale.

A questa idea non si era avvezzi, e non è poco il merito dell'abate Gioberti per averla sostanzialmente enunciata attraverso una formula che non offendendo, ma anzi esaltando il senti-

---

(1) Vedi il racconto del fatto d'arme in « Il primo combattimento per l'indipendenza italiana » nel citato *Uomini e folle rappresentativi*, di Angelo Gatti, pag. 74 e segg.

mento religioso del popolo (il ritorno del Papato alla purezza dei Vangeli, alle sublimi missioni spirituali), spianava la via ad una futura azione concreta.

Ma da Gioberti a Cavour il passo è tuttavia enorme, e non parrà paradossale sostenere che una potente spinta al cambiamento dell'opinione fu data proprio da Pio IX, il Papa che aveva provocato il magniloquente « J'accuse » giobertiano.

La reazione suscitata dal mutato indirizzo del Pontefice che aveva invocato la benedizione di Dio sull'Italia risorgente non fu l'ultima causa degli ulteriori sviluppi della Rivoluzione Piemontese che, in funzione di italiana, liberò la Penisola ed entrò in Roma.

Pius Nonus Italiam, nolens, fecit, deve aver scritto un sacerdote di spirito che si chiamava Mura.

L'entusiastico intervento, tosto seguito dalla ritirata, nella guerra *federale* per l'indipendenza d'Italia avevano dimostrato in realtà due cose: 1°) Che il Papato, potenza supernazionale non poteva battersi pro' o contro gli interessi di una Nazione, meno che meno poi, essendo il Papa nato Italiano ed essendo la Santa Sede in Italia, per la Nazione italiana. Tutte le diffidenze dei cattolici stranieri verso il Papa che avesse unito alla naturale e suprema missione universale un compito politico nazionale sarebbero state giustificate, 2°) Che il potere temporale del Pontefice aveva fatto il suo tempo.

Quest'ultima dimostrazione era legata alla concessione, seguita dall'abolizione, delle riforme costituzionali.

Quella singolarissima monarchia elettiva che è il Papato, monarchia teocratica fondata sulla commistione del potere terreno e dello spirituale, non si concilia con altra forma di Governo che l'assolutismo: è una questione di vita e non soltanto un principio di governo. Dopo l'esperimento costituzionale del '48 Pio IX fu costretto a fuggire a Gaeta ed il suo ministro, il cardinale Antonelli, disse che per garentire la libertà e l'indipendenza del Pontefice, nessun'altra forma di governo tranne la assoluta, era praticamente possibile.

Di questi fatti approfittò la monarchia di Savoia, la quale non era soltanto eroica ma anche sapiente e abilissima. Essa,

piuttosto che unirsi al coro di indignate proteste per l' « abbandono », il « tradimento » di Pio IX, preferì battere tutt'altra strada. Essa sostenne che il Papato, per la sua natura supernazionale non poteva, in realtà, allearsi con Sovrani nazionali. Essendo al disopra di tutti il Vicario del Signore in terra non doveva allearsi con alcuno. Quella sua stessa natura, che teneva più del divino che dell'umano, lo conduceva a mantenersi estraneo alle competizioni mondane. La Chiesa, poi, eterna ed immutabile nelle sue leggi e nei suoi ordinamenti, non avrebbe potuto — come i fatti avevano dimostrato — fare quelle concessioni (leggi: Riforme) che la natura dei tempi e il progresso della civiltà avrebbero imposto a Sovrani regnanti non sugli spiriti di tutti i cattolici, ma su limitati territorî nazionali. La qual cosa era stata del resto perfettamente compresa da Cesare Balbo quando nel maggio del '49 aveva accettato, convinto di non riuscire, la missione di « persuadere Pio IX e il suo Ministro... di tenersi stretto allo Statuto da lui — Pio IX — accordato ».

Sentite ora Cavour: « Quando domandate al Pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ma che si trovano in opposizione coi precetti positivi della religione, voi gli chiedete cosa che non può, non deve fare. Se assentisse a siffatta domanda tradirebbe i suoi doveri come Pontefice, cesserebbe di essere rispettato come il Capo del Cattolicismo. Il Pontefice può tollerare certe istituzioni come necessità, ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome ».

Ma a che cosa mira Cavour, a che cosa mira il Re?

Essi vogliono anzitutto eliminare dalla disputa il fattore religioso: le coscienze dei cattolici non debbono essere turbate. Mai sulle labbra del Re o del suo Ministro una parola che non sia di profonda reverenza per la Chiesa e di ossequio per il Pontefice.

E questo non è « machiavellismo », il Re è cattolico, Cavour è cattolico, entrambi sono credenti, è quindi anche la loro propria coscienza che vogliono rassicurare. Pio IX ha una duplice

veste: è Papa ed è Principe di un territorio italiano. Al Papa obbedienza e rispetto, quanto al Principe è un altro conto.

Meglio di tutto sarebbe che il Papa si convincesse della inattualità del governo temporale, allora si potrebbe andare a Roma senza colpo ferire e l'intero orbe cattolico non avrebbe ragione di sollevare proteste. Ma Pio IX non transige.

Che cosa fa, allora, la Monarchia? Prima di tutto essa mette le mani avanti, e proclama che Roma è dell'Italia e l'Italia è di Roma.

Il pensiero che esprimerà a Udine Mussolini: « Chi tiene Roma tiene l'Italia » è già nella mente del Gran Re.

E come si era espresso nel giugno del '60 Bettino Ricasoli (del quale Cavour dirà: « Questi sarà il mio successore ») in una lettera al Torelli? Aveva scritto: « L'Italia bisogna che sia di Roma e Roma bisogna che sia dell'Italia. La Venezia dovrà essere, e lo sarà a suo tempo, ma per fare l'Italia spiritualmente occorre Roma, e Roma avremo in qualunque modo. Italia senza Roma è un corpo morto ».

Cavour, alla Camera dei Deputati: « La stella polare di Vittorio Emanuele fu, durante gli ultimi dodici anni, l'aspirazione alla indipendenza nazionale. Quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella — ve lo dichiaro apertamente — è Roma. Bisogna che la Città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato tutte le glorie, sia la capitale d'Italia. L'unità d'Italia, la pace d'Europa sono a questo prezzo ».

Sì, ma il Papa?

La Monarchia — questo è punto importantissimo — non giunge subito alle estreme e del resto logiche conseguenze della sua dichiarazione. Roma — ciò è indiscutibile — sarà la capitale d'Italia, perchè Roma vuol dire l'unità. O Roma o la morte dell'unità. Ma la Monarchia non si arma, non muove a guerra.

Perchè? Perchè a Roma ci sono i francesi? Certo, anche per questo; ma sopratutto perchè la Monarchia non vuole il conflitto col Papa. Il problema è politico, la Monarchia è troppo intelligente per permettere che sia trasformato in religioso. Inoltre essa è cattolica, ed anche il popolo italiano è cattolico. Il che spiega, fra l'altro, quanto sia assurdo il rimprovero *a posteriori*

mosso da alcuni scrittori alla Monarchia, di non aver saputo portare a Roma, contro l'idea rappresentata dal Papato, una idea originale e propria, e cioè l'idea liberale.

La Monarchia dunque tenterà tutte le vie compatibili col suo fine e la sua dignità per evitare la lotta.

Siamo, infatti, appena al gennaio del 1861. Essa sa che, questa volta conciliare è meglio che vincere; tenta dunque le vie della conciliazione. Cavour inizia trattative, trova degli intermediari, avanza proposte, fa sapere a tutti che la Rivoluzione entrando in Roma darà al Papa tutte le garanzie per il mantenimento dell'indipendenza necessaria al suo altissimo magistero spirituale.

La sua formula (libera Chiesa in libero Stato) è una formula di comodo; applicata ad una Nazione cattolica è perfino illogica, tuttavia può evitare il conflitto. La Monarchia, in caso di conflitto armato, non sarà dalla parte del torto. Cavour non esclude che il Pontefice possa conservare una parte della Città Leonina se sarà necessaria al decoro ed all'indipendenza della Santa Sede, se sarà necessario all'indipendenza visibile di cui il Papa vuole circondare l'esercizio del suo ministero, ma il potere temporale deve finire : per Cavour è già virtualmente finito.

Egli vuole sventare il gioco degli avversari :

— L'importante, dice, è che l'unità d'Italia, la riunione di Roma all'Italia, non possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e di fuori come il segnale della servitù della Chiesa.

Morto Cavour, le trattative, sempre sollecitate dall'Italia, sono riprese. La Francia firma una convenzione con l'Italia per cui tolga le truppe francesi da Roma le sostituirà con un esercito volontario e cioè *raccogliticcio*. Non è una soluzione, ma evita la lotta con la Francia, nel caso di conflitto con il Papa.

Tuttavia la Monarchia è ancora per la conciliazione. Lo è al segno che nel '70, nonostante l'irremovibile intransigenza del Papa, il quale ha lanciato la « scomunica maggiore » contro il Re e fa appello ai governi cattolici d'Europa, in un atto ufficiale comunica alle Potenze che la Città Leonina rimarrà al Papa.

Ancora: quando i delegati del popolo presentano al Sovrano il plebiscito, Vittorio Emanuele II, accettandolo e proclamando l'unità d'Italia, dichiara che « come Re e come cattolico rimarrà fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Papa ».

Ricordare che il 20 marzo del '59 il Re aveva scritto al Papa nei seguenti termini: « *Principe cattolico, io sento di non recare offesa ai principî immutabili di quella Religione che mi glorio di professare con filiale ed inalterabile ossequio.* Ma la mutazione che si è oggi compiuta riguarda gli interessi politici della Nazione, la sicurezza degli Stati, l'ordine morale e civile del Paese, l'indipendenza d'Italia per la quale mio Padre perdette la Corona ed io sarei pronto a perder la vita ».

Infine la legge delle Guarentigie, atto unilaterale, non è anch'essa una prova della volontà conciliatrice del Regno? Il Papa non l'accetta e anzi la respinge a priori. In verità, accettandola, riconoscerebbe la sovranità dello Stato italiano su Roma. Ma intanto lo Stato conserva al Papa — di fatto — i Palazzi Apostolici, Chiese (l'extra-territorialità, come si esprime la legge, dei luoghi della residenza pontificia), decreta per lui onori sovrani, e riconosce l'*inviolabilità del Pontefice,* non muove un dito contro l'esercizio di legazione attivo e passivo della Santa Sede, assegna al Papa un appannaggio regale.

L' « Usurpatore » realizza le promesse cavouriane del '61: « ...quella libertà che Voi (il Papa) non avete mai ottenuto dalle Potenze che si vantano di proteggerVi, noi, Vostri figli sottomessi, Ve la offriamo in tutta la sua pienezza ».

Ciò è tanto vero che cospicui elementi della sinistra radicale e massonica giudica eccessiva, quasi un tacito riconoscimento del potere temporale, la stessa legge delle Guarentigie. Ma l'Italia vuole la pace, la pace religiosa. L'ombra di Cavour è sempre presente. Si aspetta ancora il « ramo di ulivo », simbolo di eterna pace fra la Chiesa e l'Italia, il Papato e il popolo italiano.

Italia conciliatorista.

Perchè? Perchè l'Italia è cattolica, cattolici sono la Dinastia ed il popolo. La netta separazione che dovrebbe essere la

conseguenza della formula straniera adottata per necessità dal Cavour, è un concetto che entrerebbe più facilmente nella coscienza di popoli non cattolici. Il credo religioso è alla base della nostra coscienza di popolo. Il cattolicesimo, che è romano, che a Roma cioè ha trovato le condizioni per il suo universale sviluppo, è indissolubilmente legato agli spiriti degli italiani.

La formula era stata escogitata dal Montalembert *per assicurare la libertà dell'azione religiosa, del dominio spirituale della Chiesa*. Cavour l'ha ripresa per garantire la libertà dello Stato.

Ma chi — a parte la casta massonica che non ha mai rappresentato l'animo degli italiani — chi, in Italia, ha attentato alla libertà della Chiesa, alla libertà del suo esercizio spirituale? La Chiesa in Italia non deve difendersi da attentati, che non esistono, contro il suo spirituale dominio sulle anime; quel dominio l'Italia, la Dinastia lo rispettano, lo riveriscono.

L'Italia è mossa contro il Vaticano che impugnava le armi per il mantenimento di un territorio italiano non indispensabile alla sua missione spirituale; contro « *gli avanzi di un potere (temporale) il di cui possesso, in definitiva, indeboliva e comprometteva la Chiesa stessa* » nell'esercizio della sua costante funzione spirituale.

Così il De la Rive, amico e biografo di Cavour.

Tutto qui? No, non è tutto qui. L'Italia, anche dopo la conquista di Roma, continua a vedere in quella « riserva », in quel *non riconoscimento dell'unità nazionale* da parte del Papa un pericolo giustamente considerato gravido di incognite che si riassumono poi tutte in una: l'eventuale atteggiamento ostile degli stranieri.

La preoccupazione non è arbitraria; Pio IX non ha cessato un momento di invocare l'aiuto delle Potenze straniere contro l' « Usurpatore ».

Non bisogna dimenticare che la Francia, che pure è in quel tempo la Francia di Sédan, ha mantenuto fino al 1874 una nave da guerra nel porto di Civitavecchia.

Non bisogna dimenticare che una lunga corrispondenza cor-

re, sempre sulla Questione romana, tra Pio IX e Francesco Giuseppe d'Austria.

Non bisogna dimenticare che i progetti — stranieri — per una soluzione si moltiplicano. Il « Papa prigioniero » è un argomento, sebbene falso, che impensierisce le ingenue e generose anime dei popoli e l'ombra di Napoleone, che trasse prigione Pio VII, appare sul colle del Quirinale, con la differenza, a nostro scapito, che l'Italia di Vittorio Emanuele II non ha la potenza militare della Francia di Napoleone I.

D'altra parte noi non siamo ancora gli alleati degli Imperi Centrali, ed anche quando lo saremo S. M. Apostolica l'Imperatore d'Austria non trascurerà il *veto* del Papa ai Capi di Stato cattolici di visitare il Re d'Italia in Roma. Francesco Giuseppe restituirà a Venezia la visita resagli da Umberto a Vienna.

Nè la Francia — e sia pure la Francia dei « lumi » e della Repubblica — ha ancora rotto le relazioni diplomatiche con il Vaticano, come farà in seguito proprio alla protesta del Papa contro il Presidente Loubet che era stato al Quirinale.

* * *

Ma scavalchiamo — per un momento — tutta un'epoca, e veniamo alla guerra. I tempi, le esperienze, il mutar degli umori e degli uomini avevano potentemente contribuito a smussare gli angoli della Questione Romana.

Era ormai nella coscienza di tutti che essa non avrebbe durato in eterno. I molti tentativi — e basterebbe ricordare qui l'apostolato conciliatorista di Geremia Bonomelli — se erano falliti avevano tuttavia spianato la strada all'intesa più o meno futura.

E poi c'era stato il fatto nuovo di grandissimo significato: nei giorni del nostro intervento, il cardinale Gasparri, Segretario di Stato, aveva allontanato ogni sospetto che il Papa sperasse, per risolvere la Questione Romana, nell'intervento delle ar-

mi straniere: « La S. Sede aspetta il proprio conveniente assetto soltanto dal senso di giustizia del popolo Italiano ».

Ebbene, durante la guerra, da autorevoli rappresentanti di partiti cattolici stranieri, furono presentati al Vaticano numerosi progetti che proponevano di risolvere la questione Romana con la *garanzia delle Potenze*. Lo stesso Erzberger, *leader* del Centro Cattolico tedesco e che fu ministro delle Finanze, aveva compilato un suo progetto, approvato dagli Imperatori di Germania e d'Austria, per risolvere una buona volta il dissidio.

Già, ma l'Italia? L'Italia aveva tutto l'interesse — era quasi una questione d'onore — che la soluzione avvenisse fra la S. Sede e lo Stato Italiano, senza interventi, neppure diplomatici, stranieri; senza, meno che meno, « garanzie straniere ». Giustamente l'Italia nel '99 alla Conferenza dell'Aja, e, quel che più conta, nel 1915, — art. 15 del Patto di Londra — aveva fatto affermare l'esclusione della S. Sede da una futura conferenza per la pace. E, come si vede, con ragione.

Insomma, noi sentivamo il peso della « riserva » pontificia, palla di piombo al piede dell'unità nazionale, ed eravamo decisi a liberarcene, com'è anche dimostrato dai tentativi conciliatoristi di prima del '70 (Cavour, Ricasoli, Rattazzi) e di dopo il '70 come quello, specialmente significativo, di Crispi.

Il quale Crispi era massone, da quell'antico mazziniano che era stato, ma sentiva lo spirito del Risorgimento. Quello spirito lo aveva condotto alla Monarchia e a riconoscere in lei il più formidabile elemento unitivo della Nazione; lo aveva condotto a patrocinare la guerra d'Africa che doveva essere un « ritorno » dell'Italia moderna e unita sulle grandi strade della tradizione romana; lo aveva condotto a tentare la Conciliazione perchè, il popolo italiano essendo cattolico, la lotta fra il Papato e la nuova Italia recava nel suo assurdo logico i germi di possibili crepe nell'edificio unitario. Il 10 settembre 1894 (vale a dire dieci giorni prima della rituale celebrazione della presa di Roma, la quale celebrazione doveva dar luogo quell'anno, come del resto i precedenti, a particolari manifestazioni antireligiose organizzate dai gruppi radicali) Crispi, parlando ai napoletani, presente il cardinale arcivescovo, concludeva il suo discorso con queste me-

ditate parole: « Scriviamo sul nostro vessillo: *Con Dio*, con il Re, per la Patria! ».

Voce nel deserto? Sarebbe ingiusto affermarlo.

E' verissimo che la Santa Sede non cessò mai di ripetere per bocca dei Pontefici — ivi compreso il regnante Pio XI all'atto della sua incoronazione — la *protesta* del '70 « a difesa dei diritti della dignità dell'Apostolica Sede », ma non è meno vero che la intelligentissima e — è il caso di dirlo? — italianissima politica della Monarchia (la quale, ferma nel sottrarre ad ogni possibilità di discussione il diritto dell'Italia su Roma, non tralasciò al tempo stesso alcuna circostanza per creare l'ideale atmosfera conciliatorista) contribuì efficacemente a propiziare l'evento.

Infatti se è vero che Leone XIII non mutò sostanzialmente la situazione voluta da Pio IX, ed anzi, più volte, a differenza di Pio IX, si occupò seriamente di trasferire la Corte Pontificia fuori d'Italia, non è meno vero che invece Pio X, il Papa *sacerdote* per eccellenza, pur non facendo passi e rifiutando di considerare passi altrui per lo scioglimento della Questione Romana, lasciò intendere — a parte le solenni rituali proteste — che di restaurare il potere temporale vero e proprio non aveva nè speranze nè voglia.

Così autorevolmente testimonia il più illustre scrittore cattolico dell'Italia contemporanea, Filippo Crispolti, nel suo interessante volume di ricordi personali su quattro Papi (« Pio IX, Leone XIII, Pio X e Benedetto XV »). — Il Papa — scrive il Crispolti — disse una volta ad un amico: « Se il Re mi facesse dire di riprendere possesso di Roma, perchè egli se ne parte e me la lascia, io gli farei rispondere: « Resti al Quirinale, e se ne parlerà un'altra volta ». Ci mancherebbe altro per la S. Sede! —.

Altra volta, nel 1908, avendo lo stesso Crispolti fatto una riserva al Consiglio Comunale di Torino sul significato dato alle Esposizioni Torinesi di celebrazione di cinquantenario del voto per Roma capitale, riserva che turbò l'alleanza fra « liberali » e cattolici uniti contro i socialisti, il Papa mandò a dire al Crispolti: « Prima di scuotere una posizione bene stabilita e utilissima, bisognava pensarci due volte ».

Si dirà : Ma si trattava, nel primo caso, di opinioni per così dire personali (se poi un Papa possa esprimere opinioni *personali* nel senso corrente della parola), e nel secondo di politica contingente! — Vero, e noi non tendiamo a supervalutare quei fatti, tuttavia essi non segnano meno un gran passo in qua dal violento linguaggio e dagli atti di Pio IX contro l' « Usurpatore ».

Parimenti ispirate a considerazioni di politica contingente erano le concessioni pontificie (delle quali abbiamo avuto occasione di ampiamente parlare in un capitolo precedente) nel campo elettorale e parlamentare. Ma erano, dopo tutto, l'abbandono — fosse pure per poco — dell'intransigenza.

Infine, quali che fossero i motivi di quelle concessioni, — e non v'è dubbio che erano provocate dall'urgenza di arginare le minacciate rivolte socialiste, preservando nello stesso tempo il proletariato cattolico dell'infezione sovversiva — è positivo che esse, nei loro effetti pratici, aprirono le vie a possibilità future insospettate. Basti pensare che l'ingresso dei cattolici nel Ministero di concentrazione in piena guerra, non soltanto non sollevò proteste, ma — cosa ben più eloquente — passò inosservato, come il più logico e naturale e pacifico fatto.

La guerra (tanto è vero che da quell'evento fondamentale ha inizio la nuova storia e la nuova vita d'Italia e cioè la ripresa dell'azione unitaria iniziata con la Rivoluzione Piemontese-Sabauda), la guerra doveva portare alla già citata, importantissima dichiarazione del Cardinal Gasparri e insieme, cementando nel popolo il senso dell'unità nazionale, rendere più urgente il problema della soluzione del conflitto.

Del resto lo stesso Benedetto XV dirà al Crispolti : « Dio sa se io sospiro la Conciliazione : soltanto tremo a sentirne parlare, poichè appena ne sorge la voce, la si dà come cosa fatta e allora le acque si intorbidano e si torna a discordie peggio di prima ».

A poco varranno i tentativi dell'On. Orlando, interrotti con la caduta del Ministero. Della questione si occuperà perfino il Nitti. Nelle trattative coll'On. Orlando — mai giunte peraltro alla fase ufficiale vera e propria — si parlava, secondo le dichia-

razioni scritte di uno che vi prese parte, Mons. Cerretti, « di trovare il mezzo per avere di questo fatto (l'accordo) un riconoscimento ed una garanzia internazionali ».

Lo stesso Mons. Cerretti aveva detto ad Orlando:

« *E' assolutamente necessario che il territorio pontificio sia garantito anche dalle altre Nazioni* ».

Testuale. Si era nel giugno del 1919.

Come si vede se l'idea della Conciliazione era nell'aria, il difficile stava nell'attuarla (2).

---

(2) Vedi specialmente V. E. ORLANDO, *Su alcuni miei rapporti di governo con la S. Sede* - Note e ricordi - Napoli, Casa Editrice Sabine, 1930. In appendice reca il noto *Diario Cerretti*, già pubblicato in « Vita e pensiero », giugno-luglio 1929. — Vedi anche, per questo e per i due capitoli seguenti, M. MISSIROLI, *Date a Cesare*. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti, Libreria del Littorio, Roma. Accanto al libro del Missiroli, interessantissimo per la parte documentaria, occorre citare l'opuscolo *Date a Dio* (Tipografia de « L'Osservatore Romano », 1930. Quest'ultimo non reca elementi sostanzialmente nuovi intorno ai precedenti della Questione Romana e alle Trattative per la pace religiosa. I due scritti sono curiosi, in sede polemica, come testimonianza della mentalità dei rispettivi autori: clericale quel dell'opuscolo, liberale (suo malgrado) l'altro.

XIII.

La pace religiosa — Mussolini ha esaudito il voto di Cavour.

Effetti psicologici della guerra sulla natura del popolo italiano. — Risorgimento spirituale. — Due forze negative : clericalismo e liberalismo. — Equivoco religioso e politico. — Il conciliatorista padre Casacca contro l'agnosticismo del P. P. I. nei riguardi della Questione Romana. — Mussolini contro la tendenza al « Federalismo *», roditore dell'unità dello Stato, del P. P. I. — Il P. P. I., non essendo nello spirito del Risorgimento, ed anzi essendo contrario a quello spirito, non avrebbe potuto risolvere la Questione Romana rispettando insieme la coscienza religiosa del popolo e l'ideologia nazionale che informò il Risorgimento. — Grandezza dell'opera fascista.*

Intanto dal fermento e dal rivolgimento spirituale provocato dalla guerra era risultato che — a dispetto delle contrarie apparenze del turbinoso dopo-guerra — il sentimento religioso del popolo cattolico d'Italia si era fortemente rinvigorito. Quel sentimento, che è sempre stato il lievito comune della vita degli italiani, molte volte mortificato da dottrine e sistemi, era tuttavia rimasto intatto nel fondo delle coscienze, ed era, oltre a tutto, una forza, un legame, che univa gli italiani moderni alla fulgida tradizione di Roma.

La guerra, che denuda le anime mettendo gli uomini a tu per tu con la morte, aveva mostrato appunto quel che c'era nell'anima schietta del popolo.

In realtà, un immenso paradossale equivoco aveva resistito in Italia dal 1870 in avanti, e lo avevano mantenuto in piedi due forze contrarie : il gruppo clericale (l'ala estrema dei cosidetti cattolici militanti) agendo contro l'unità nazionale (poichè non

riconoscere Roma all'Italia equivaleva a non riconoscere l'unità nazionale) e il gruppo o i gruppi radicali-liberali massoni cui s'erano aggiunti più tardi i socialisti, promuovendo in nome del razionalismo e del materialismo, della libertà di coscienza e del libero esame (tutto il bagaglio intellettuale della Protesta aggiornato dalle teorie illuministiche alla Taine) la « scristianizzazione » del Paese o per lo meno l'indifferenza del Paese dinanzi al fatto religioso.

Di qui il paradosso degli appelli, dei *veti*, ecc. del Papa ai cattolici (ma cattolici erano poche migliaia di *militanti* o era tutto il popolo?) e l'altro paradosso del *liberalismo* che voleva opporre all'Idea rappresentata dalla Chiesa l'Idea rappresentata dalla Rivoluzione liberale, dimenticando che la Rivoluzione di liberale non ebbe che l'etichetta, abile pretesto di politica contingente.

Ma intanto la Nazione che cosa faceva? La Nazione specchiava se stessa nella Monarchia che era e rimarrà cattolica, che aveva condotta la Rivoluzione unificatrice, ed ora restava formidabile e pressochè sola garanzia e continuatrice dell'unità.

La guerra doveva chiarire anche i termini e la natura di questo equivoco, tanto più evidente in quanto il sentimento religioso del popolo cattolico d'Italia si ingrandiva proprio insieme con il rinvigorirsi del sentimento nazionale che stava sostenendo vittoriosamente la prova del fuoco nelle tremende trincee.

Dopo Vittorio Veneto era suonata l'ora per sciogliere l'equivoco, per tagliare quel grosso e fastidioso nodo gordiano, riprendere la marcia del Risorgimento. E questo fu fatto, come sappiamo.

Ma per intanto vi fu chi seppe approfittare del rinnovamento spirituale, e fondamentalmente religioso, sebbene ancora a mala pena affiorasse alla superficie, provocato dalla guerra. E questi fu un uomo intelligente e nefasto, don Luigi Sturzo, creatore del Partito Popolare Italiano.

L'episodio « P. P. I. » non è trascurabile al fine della nostra indagine e ricostruzione storica. Lo Sturzo capì che non era più il caso di creare un partito « cattolico », il quale avrebbe

dovuto sottostare alla disciplina imposta dalla S. Sede e vedersi dunque precluse troppe possibilità di azione.

Il 16 marzo 1919 al Congresso di Verona, don Sturzo spiegava:

« Il P. P. I. è stato promosso da coloro che vissero l'Azione cattolica, ma è nato come un partito *non cattolico,* aconfessionale, come un partito a forte contenuto democratico e che si ispira alle idealità cristiane, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica » (1).

Dunque, non essendo cattolico e confessionale, il partito apriva le porte a tutti, inspirandosi alle idealità cristiane mobilitava il clero ai proprî servizi, e praticamente attraeva nella sua orbita le masse specialmente rurali e i piccoli ceti cittadini sui quali più diretta è l'influenza dei parroci.

Il risultato delle elezioni del 1919, ha poi dimostrato che la tattica di D. Sturzo era intelligente.

Ma questo partito che « oppone le idealità cristiane, base spirituale di un programma (scriveva un autorevole « popolare », don Giulio De Rossi) sintetizzato nel triplice concetto di ordine, organicità e giustizia contro le idealità pagane del Dio-Stato dei liberali, e contro il materialismo storico che ispira ogni concezione socialista », questo Partito che posizione assumerà di fronte alla Questione Romana? E che posizione di fronte alla Rivoluzione unitaria ed al Risorgimento?

Domanda quest'ultima non oziosa, nè inattuale. Giacchè se il Partito Popolare non può rinnegare e disconoscere, come fa il socialismo, il Risorgimento, non può neppure dargli — è fin troppo evidente — l'arbitraria interpretazione liberale. E' dunque chiaro che tra la posizione del P. P. I. rispetto al Risorgimento e la posizione dello stesso Partito rispetto alla Questione Romana esiste un nesso logico. Ma Don Sturzo lo sa fin troppo bene e pertanto evita chiaramente di proporsi il quesito per non essere costretto a chiaramente rispondere. Soltanto prendendo le mosse dal conclamato principio della libertà religiosa, non-

---

(1) Vedi — anche per il seguito — GIULIO DE ROSSI, *Il P. P. I. dalle origini al Congresso di Napoli*, Libraio Editore F. Ferrari, Roma, e l'opuscolo *Il P. P. e la Questione romana,* Saggi di G. SALVEMINI, Firenze, « La Voce », 1922.

chè d'insegnamento, perviene al problema dei rapporti fra Chiesa e Stato e, rilevato che la guerra ha posto il problema stesso in forma affatto nuova, conclude con un generico augurio perchè « nelle sorti future » — cui propizia la Società delle Nazioni, tutrice e garante — si riconosca, insieme con le benemerenze del Romano Pontefice, la supernazionalità della posizione del Papato e la necessità di una effettiva indipendenza « *riconosciuta* (s'intenda bene) *dal mondo* ». E dunque, evidentemente, con « garanzie » straniere.

Attenzione. Si tratta di polvere da gettar negli occhi ai veterani dell'Azione Cattolica.

Della « Questione » il programma del Partito non fa parola. Viceversa quel documento fondamentale al capo VIII così si esprime : « Libertà e indipendenza della Chiesa nella piena esplicazione del suo magistero spirituale. Libertà e indipendenza della coscienza cristiana considerata come fondamento e presidio della vita della Nazione, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà del mondo ».

Prudente, non è vero? Tanto prudente da suscitare le pubbliche ire di un religioso conciliatorista, l'agostiniano padre Nazareno Casacca, il quale in un suo opuscolo pubblicato nel '21, « Il Papa e la fine del dissidio », opuscolo ove si parla di un territorio « sia pur minuscolo » che garantisca la visibile indipendenza del Papa, così attacca il P. P. I. e D. Sturzo :

« *Certa stampa,* pur pretendendo di militare sotto l'etichetta cattolica, molto equivoca però, *non si occupa mai della Questione Romana* che tanto interessa la Chiesa e la Patria. ...E' dunque ingiusto, disonesto il sottrarsi a questo compito, *allegando di appartenere ad un Partito Politico* (il P. P. I.) *che lo proibisce: nei cui Congressi, invero, quello di Bologna del 1912 e quello di Napoli del 1920, nell'impotenza di tacitare il nobile ed insistente appello di chi chiedeva l'adesione del Partito stesso a promuovere le trattative per la soluzione della Questione Romana, fu risposto con fastidio e con disgusto e in modo volgare, che gli affari urgenti del Partito erano ben altri.* Se così fosse ognuno avrebbe il dovere di gridare : — Alla larga da tale Partito ! ».

Tuttavia, se la Questione Romana non è un affare urgente, è urgente invece per il P. P. I. occuparsi dell' « autonomia dei Comuni ». Qui abbiamo l'indiretta risposta del Partito all'interrogativo, che il Partito non si è posto, sull'atteggiamento da assumere di fronte alla Rivoluzione unitaria.

Rileggere l'art. VI del programma : « *Libertà ed autonomia degli Enti pubblici locali,* riconoscimento delle funzioni proprie del Comune, della Provincia e della Regione, in relazione alle tradizioni della Nazione e *alla necessità di sviluppo della vita locale,* ecc. ecc. ».

Rileggere anche il seguente passo dettato da D. Sturzo, per l' « appello al Paese » : « Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare *che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali* — la famiglia, le classi, i *Comuni,* ecc. ecc. Vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; *invochiamo* il riconoscimento giuridico delle classi, *l'autonomia comunale,* la riforma degli Enti Provinciali *e il più largo decentramento nelle unità regionali* ».

Per queste premesse e mète, il Partito Popolare ha diritto di vedersi assegnato una posizione nei confronti dell'ideologia del Risorgimento. Esso è cioè agli antipodi di quella ideologia. Dal decentramento amministrativo il P. P. I. passa all'autonomia comunale, al più largo decentramento nelle unità comunali, di lì — se fosse arrivato in tempo — sarebbe passato al federalismo provinciale.

Il P. P. I. all'indomani di Vittorio Veneto, riprende nascostamente i motivi di quel federalismo che ci aveva dato la prima sconfitta militare nella prima guerra contro l'Austria per la liberazione della Patria.

Il P. P. I. non si propone di compiere il Risorgimento, esso preferirebbe disfarlo. Il Risorgimento è l'unità, il federalismo è il ritorno al « particolare », tarlo roditore dello Stato Nazionale.

Quella mal confessata teoria federalista, tuttavia chiarissi-

ma attraverso la confessata e conclamata « aspirazione alla libertà ed all'autonomia degli Enti Pubblici locali », e cioè alle autonomie comunali di venerabile memoria, spiega fin troppo bene l'indifferenza del Partito, così dolorosa a padre Casacca, di fronte alla Questione Romana.

La Questione Romana, per rispondere alla coscienza cattolica degli Italiani e per mantenere intatta l'ideologia nazionale che aveva condotto la Rivoluzione Piemontese-Sabauda alla liberazione del Paese ed alla conquista di Roma, non poteva essere risolta se non con lo spirito del Risorgimento, vale a dire secondo i voti mai rinnegati o mutati di Vittorio Emanuele II e di Cavour.

Dopo l'11 febbraio, Mussolini dirà alla Camera:

« Quando, nel punto culminante delle trattative, Camillo Cavour, ansioso, raccomandava a padre Passaglia: « Portatemi il ramoscello di ulivo prima della Pasqua », egli sentiva che questa era la suprema esigenza della coscienza e del divenire della Rivoluzione Nazionale ».

Il Regime Fascista ha soddisfatto quella suprema esigenza della nostra unità.

Non occorrono parole per dire la grandezza dell'opera (2).

---

(2) Ricordiamo tuttavia l'articolo di G. Volpe, *Il patto di S. Giovanni in Laterano* (in « Gerarchia », 2 febbraio 1929 - VII). A pag. 100: « ...Il patto dell'11 febbrajo ci porterà beni certi... Esso è un grande sforzo di portare maggior contributo di valori religiosi alla vita civile italiana. E' sforzo di sanare quel che rimaneva del vecchio dissidio per cui i *credenti* dovevano dosare la loro adesione alla religione degli avi. E' sforzo di *coordinare, unificare, quindi valorizzare i coefficienti vari della Nazione italiana.* »

XIV.

La pace religiosa — I Patti lateranensi non hanno risuscitato, ma sepolto il potere temporale, non hanno rinnegato ma compiuto il Risorgimento.

« *Date a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare* ». — *Trattato e Concordato.* — *Significato del riconoscimento da parte del Papa del Regno d'Italia con Roma capitale sotto la Monarchia di Savoia.* — *Il matrimonio religioso e la concezione spiritualistica della vita nella dottrina fascista.* — *Il matrimonio religioso e le famiglie numerose.* — *Il* « *Risorgimento* liberale » *è nato dalla reazione delle Sinistre all'opera ricostruttrice dei padri : è la* crisi italiana *che dura dal '70 al Fascismo e riduce lo Stato all'impotenza nella quale lo ha raccolto Mussolini.* — *Quel che insegna Machiavelli.* — *Lezioni di dottrina cattolica impartite da un liberale.* — *Rivoluzione e tradizione.* — *Testimonianze mussoliniane della natura antiliberale del Fascismo.* — *Primi accenni conciliatoristi di Mussolini (1921).* — *Gennaio 1922 :* « *Il laicismo scientista e la sua logica degenerazione rappresentata dal liberalismo ciarlatano stanno per agonizzare* ». — *Anno VII dell'Era fascista :* « *Roma monarchica e fascista, sempre più grande come cuore e anima della grande vittoriosa Nazione* ». — *Realizzazioni fasciste :* Lo Stato - Potenza - L'ordinamento corporativo, moderna e originale soluzione in senso nazionale del problema sociale - Il popolo nello Stato - La conquista della coscienza nazionale unitaria - La pace religiosa. — *L'aspirazione dei padri del Risorgimento è attuata.*

Posta l'ideologia liberale, lo stato naturale dei rapporti fra Chiesa e Stato non è stato di pace, è, piuttosto, stato di reciproca neutralità che, viceversa, per la natura stessa delle cose, volge più spesso a stato di guerra.

E' forse adombrata siffatta eventualità di conflitto nelle pagine del Vangelo, dove, con superiore senso di giustizia, Gesù raccomanda : « Date a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare ».

Non è ora fuor di luogo ricordare che alcuni pubblicisti hanno stimato affar loro spezzare una o più lancie in difesa dello Stato laico, tramandatoci dai padri, terribilmente minacciato, nella sua sostanza viva, e cioè nello spirito che lo informa, dal Concordato, « il quale segna una temporanea perdita del patrimonio giuridico della Nazione, che bisognerà tosto o tardi ricuperare » (1).

Lo Stato laico, faticosa conquista per « restituire alla società nazionale quell'ordine civile che la Chiesa con la sua ingerenza aveva turbato e sconvolto, non ammette menomazioni. E', o non è. E lo Stato intanto è padrone e signore di sè, in quanto elimina le influenze di altri poteri estranei, specie l'influenza del potere, non soltanto estraneo, ma contrastante, ch'è la Chiesa. La quale Chiesa dominò sullo Stato finchè potè offrire ai principi una dottrina capace di assicurare la loro autorità sui popoli, e secondo la distinzione della *podestà diretta* o della *podestà indiretta,* lasciando sempre al Pontefice, in dottrina e in fatto la superiore autorità di sovrano dei sovrani, sui principi, suoi secolari delegati. Ma i principi, gli Stati, i popoli si sono, volta a volta, emancipati da tale soggezione e da tale dottrina e sono vani ormai gli sforzi per ricondurveli » (Morello).

Sicchè esisterebbe una incompatibilità fra l'integrità spirituale e giuridica dello Stato moderno (laico) e il Concordato dell'11 febbraio 1928 - VI. Or conviene avvertire che la disamina del Trattato da parte dei pubblicisti in questione è viziata dal preconcetto della non necessarietà del Trattato. Ragionano : Che bisogno c'era del Trattato? L'Italia non era forse a Roma dal '70? E' vero, oggi il Papa che aveva sempre detto di *no,* dice di *sì.* Il riconoscimento di questo nemico, non placato per 60 anni, ha un suo innegabile valore storico. Per quanto, si potrebbe ragionevolmente osservare, che dopo Vittorio Veneto non abbiamo

(1) Così, il compianto V. Morello (Rastignac) ne *Il Conflitto dopo la Conciliazione*, Bompiani, 1932, pag. 204.

chiesto il beneplacito agli antichi usurpatori per occupare le terre redente. E poi, chi l'ha inventata la Città del Vaticano, lo staterello « granello di terra »? E' una invenzione tedesca. Non lo sapevate? Leggete che cosa scriveva il Sen. Ruffini nella « Nuova Antologia » dell'anno 1921 a proposito di *Miniaturgebiet* e di *Liliputchirchenstaad* (gli Stati in miniatura, lilliput insomma). Ma *transeat*, lo stato di fatto diventa stato di diritto.

Questo discorso non farebbe una grinza se il Papa, oltre che l'erede dell'antico, vinto sovrano degli Stati pontifici (nel qual caso andrebbe benissimo il confronto con l'Austria alla quale l'Italia di Vittorio Veneto non chiese, dopo averla sconfitta, il beneplacito per rimanere a Trento, a Trieste ed a Zara) non fosse anche il Capo supremo della Cattolicità. Se il Papa non avesse posta — e mantenuta dal '70 in poi — una ipoteca, una riserva su Roma capitale d'Italia, e dunque sull'unità italiana, e se non ci fossero state delle « Potenze che si compiacevano che nel fianco dell'Italia fosse ancora confitta una spina... »

Invece ora « abbiamo tolto questa spina. *Roma appartiene di diritto e di fatto al Re d'Italia e alla Nazione italiana* » (Mussolini al Senato del Regno, 25 giugno '29 VII).

Troppo logico che le apprensioni dei prelodati pubblicisti aumentino di fronte al Concordato, minaccia contro i diritti dell'Italia laica. A loro avviso il Concordato non regola — come dice la premessa dell'atto — le condizioni della Religione e della Chiesa in Italia, ma impone l'ingerenza della Chiesa nella famiglia, nella scuola e nelle organizzazioni sociali. Particolarmente contro il matrimonio religioso, si appunta la critica laicista come se l'articolo che lo contempla costituisse una menomazione della natura e della funzione dello Stato, il quale non può farsi sostituire da alcuna altra autorità nel celebrare i matrimoni tra due cittadini, perchè solo lo Stato ha potestà — non cedibile nè delegabile — sui cittadini.

Rileggiamo dunque l'articolo in questione : « Lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del

suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico gli effetti civili ».

A noi non sembra di dover citare a questo punto il lungo elenco di Stati (fra i quali la liberale Inghilterra) dove il matrimonio religioso è valido agli effetti civili, tal quale secondo l'articolo 43 del Concordato, ci limitiamo a domandare se ai critici del Concordato sia sfuggita la paurosa assenza di ogni senso di dignità in cui il matrimonio civile era precipitato questi ultimi anni. Mussolini ha detto che è stato il Fascismo a ridare al matrimonio un po' di stile, ed è vero. Lo Stato fascista dell'Italia cattolica non perde nessuna particella della sua autorità e sovranità riconoscendo *anche* al matrimonio religioso gli effetti civili.

Il matrimonio religioso è nella coscienza del popolo il vero vincolo che unisce gli sposi e spiritualizza la famiglia, facendola nascere da un sacramento.

E non è sintomatico che quasi tutti i Paesi civili abbiano sentito il bisogno di valorizzare il matrimonio religioso, non già per un atto di ossequio alla Chiesa, ma per cementare, seguendo l'ispirazione del popolo, l'unione fra gli sposi e l'istituto famigliare?

Il contenuto etico del matrimonio è dato dal sacramento, dalla promessa degli sposi fatta dinanzi a Dio. Nella Francia laica il matrimonio religioso è forse in disuso? E perchè il popolo italiano, cui basterebbe agli effetti civili il rito civile, ha sempre — nella stragrande maggioranza dei casi — voluto anche la benedizione del parroco?

Ma poi, il battesimo è forse obbligatorio? Non basterebbe denunciare la nascita agli uffici dello stato civile?

E quale legge stabilisce i funerali religiosi?

Pure, per questi tre momenti culminanti della giornata terrena dell'uomo, il popolo vuole, sollecita un intervento extraumano, il segno visibile di quella Fede che è nella sua tradizione, che è nel profondo degli animi.

E' proprio della concezione spiritualistica dello Stato fascista, il quale ha dettato un modo di vita squisitamente spiri-

tuale, di valorizzare al massimo i sentimenti, gli usi, i modi che sviluppano il senso morale del popolo.

Ma c'è di più. La tradizione stessa del matrimonio nei suoi riti e nelle sue forme più tipiche e care al popolo, non ci è forse stata tramandata dalla Chiesa? Il « fidanzamento » stesso, conosciuto dai Greci e dai Romani, ci è stato conservato dal Cattolicesimo. E le « pubblicazioni », dopo il fidanzamento e prima delle nozze, non è forse stata la Chiesa ad iniziarle?

Nel suo « Génie du Christianisme » Chateaubriand ha trovato parole toccanti per descrivere il matrimonio religioso, « grave e solenne, di una pompa silenziosa ed augusta ». L'uomo apprende che sta per compiere l'atto più importante della vita. Come Adamo egli sta per diventare il capo di una nuova famiglia (la famiglia, il « seminarium Reispubblicae »), e lo Stato fascista vuole che il cittadino si prepari al matrimonio con la consapevolezza dell'altissima funzione della famiglia nello Stato. E la donna? Per essa il matrimonio col rito religioso diventa veramente quell'atto sacro che è. « L'immagine del piacere sparisce dinanzi a quella del dovere ». Essa è la futura madre della prole, che crescerà nella fede religiosa dei padri e nell'amor della Patria.

Finalmente non si deve dimenticare che il matrimonio religioso — come osserva da par suo Gabriele Hanotaux (2) — favorisce la natalità : « L'économique moderne — scrive l'H. — a eu pour effet de porter atteinte au développement des familles réligieuses... Or, s'il est un Pays qui doit sa force à la natalité nombreuse, c'est l'Italie; s'il est un Pays qui ait à s'inquiéter de l'abaissement de la natalité, déjà assez sensible, c'est l'Italie; s'il est un Pays qui entende maintenir sa faculte créatrice, c'est l'Italie. Et voilà ce que l'homme d'Etat aux vues hautes et aux résolutions fermes, a compris. Il a compris et, selon son caractère, il a agi ».

Nè è il caso di temere che una nuova atmosfera *medioevalizzante* sia per nascere intorno alla vita nazionale, con umiliazione del senso della libertà morale ed intellettuale che ha in-

---

(2) *Après le Traité du Latran*, nella « Revue des deux Mondes », 15 marzo 1929.

formato il Risorgimento. No, no, questo pericolo non esiste. Non esiste di fatto perchè nessuno, fino ad ora, si è accorto che dopo i Patti Lateranensi, l'atmosfera italiana sia diventata « medioevalizzante »; ma non esiste anche perchè i patti lateranensi non rinnegano il Risorgimento, ma lo completano, lo perfezionano.

Bisogna finalmente uscire dall'equivoco, anche se (lo comprendiamo benissimo) debba riuscir penoso a chi ha scambiato, per tanti anni, l'apparenza con la verità.

Il Risorgimento (questo libro ha cercato di documentariamente dimostrarlo) non è, non è stato « liberale ». Le circostanze, contingenze politiche, il supremo interesse della Patria hanno suggerito ai padri che iniziarono e condussero tanto innanzi l'opera gigantesca di assumere l'etichetta liberale. E' anche vero che al liberalismo, in fatto, in molte circostanze, ha dovuto ispirarsi la condotta dei liberatori d'Italia dallo straniero, dei preparatori dell'unità. Ma noi abbiamo riesaminate le origini e le fondamentali vicende della Rivoluzione Piemontese-Sabauda ed esse ci sono apparse illuminate da un quasi religioso spiritualismo, concretate in azione guerriera. La Rivoluzione Piemontese-Sabauda (e senza di lei non si andava a Roma, non si liberava l'Italia, non si preparava l'unità) non ha portato a Roma l'idea liberale, nel qual caso lo Stato Italiano si sarebbe trovato di fronte alla Chiesa non solamente come avversario, per il conflitto sollevato dalla Questione Romana, ma antagonista in sede ideologica. Il dissidio sarebbe stato e perdurerebbe insanabile, se anche la Questione Romana fosse stata risolta concordemente 50 o 60 anni fa.

Il fatto invece che, nonostante la sempre aperta Questione Romana, il popolo e la Monarchia siano rimasti profondamente e dichiaratamente nella tradizione cattolica, dimostra ancora una volta la natura *non* « liberale » del nostro Risorgimento e dello Stato che ne è derivato.

Il Risorgimento bisogna accettarlo com'è e tutto intiero, o rinunciare a capirlo. Il Risorgimento non rinnega nemmeno oggi la parola benedicente e il primitivo intervento di Pio IX per la liberazione d'Italia. Era un errore da parte del Papa, so-

vrano super-nazionale, d'accordo; era un errore anche dal punto di vista dell'imminente azione militare cui dovevano portar sfortuna tante forze disorganizzate e diverse, d'accordo. Ma al principio del moto liberatore — voluto dal Magnanimo — stanno anche quella benedizione e quell'atto a testimoniare che l'idea cattolica non oppugnava all'idea della liberazione nazionale.

Il Risorgimento « liberale » è nato dalla reazione della Sinistra dopo l'opera costruttrice dei padri. Il liberalismo è la crisi che va dal 1870 al Fascismo e riduce il nuovo Stato alla miseria e all'impotenza nella quale lo raccolgono le Legioni guerriere di Mussolini, continuatore dell'impresa unitaria, l'uomo che obbedisce allo spirito della Vittoria ed allo spirito del Risorgimento.

Ben per questo noi crediamo che la Pace Religiosa, stipulata con il Trattato del Laterano, sfiderà i secoli. Divergenze momentanee, o conflitti — se si vuol fare la voce grossa, non spaventino. Quel che accadde nel '31 ammaestri. Il dissidio, risolto con la piena soddisfazione dello Stato, provocato sopratutto — com'è notorio — dall'intemperanza invero settaria (massoni e clericali hanno spesso, nella forma, punti di contatto) di alcuni elementi della « Gioventù cattolica », non era se non il prodotto di una arbitraria interpretazione di fatti e dal diverso carattere degli interpreti; non intimo, non irriducibile tra la dottrina della Chiesa quale la hanno formata e tramandata i secoli, e la dottrina dello Stato italiano, salvo ad intendere per dottrina dello Stato italiano quella formata (dove? come?) in opposizione con la Chiesa, dalle correnti liberali del secolo XIX.

Neppure il ricorso, così suggestivo e così facile, all'autorità di Machiavelli può mutare la posizione. E' noto il consueto richiamo politico-letterario al Capo XII del Libro I dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*: « Solo la Chiesa ha impedito in Italia siffatta unione (l'unione politica verificatasi in Francia e in Spagna) perchè avendovi abilitato e tenuto il potere temporale, non è stata abbastanza forte per occuparla tutta, nè abbastanza debole da non potere, per paura di perdere il dominio temporale, chiamare in Italia un nuovo potente che la difendesse contro chi minacciava occuparla. Così, essa è stata la

vera ragione per la quale l'Italia non si sia mai potuta riunire sotto un Capo, ma è restata sotto più principi, e signori, del che è nata tanta debolezza che si è condotta ad essere preda del primo che l'assalta ».

Ma noialtri, fascisti, possiamo accettare in pieno quel sintetico passaggio storico, senza trarne le arbitrarie illazioni che farebbero comodo alla tesi liberale. Perchè, che cosa sostiene Machiavelli (il quale, poi, com'e tutti sanno e come rileggeremo a momenti, afferma la necessità di mantenere *religioso* lo Stato affinchè il popolo sia « buono ed unito »)? La Chiesa — dice — sarebbe stata ragione di unità e felicità degli Stati cristiani se essa si fosse tenuta stretta ai Vangeli (« se si fosse mantenuta secondo che dal Datore ne fu ordinato »). Ma che cosa ha fatto invece la « Corte » pontificia? Ha dato « esempi rei » che hanno tolto al popolo « divozione e religione ».

Si pensi all'epoca di Machiavelli, si pensi anche che se la Corte pontificia non avesse dato quei tali *esempi rei* che tutti sappiamo, sarebbe stata ragione di *felicità* per il popolo. Siamo alla polemica contro la Corte papale cupida e corrotta, la Corte che ha trascurato quella « purezza dei Vangeli » alla quale poi voleva rimandarla Gioberti col suo « Rinnovamento ». Giustissimo sdegno machiavellico (c'è nell'aria la satira antipapista di Lutero, il rozzo ma efficace *Passional Christi und Antichristi* dove — com'è risaputo — il Papa la fa da Anticristo), ma tutto ciò, veramente, non interessa neppur per sogno l'Italia, il Cattolicesimo e il mondo dell'anno del Signore 1933 undecimo dell'Era Fascista.

E che altro dice Machiavelli? Dice, sì : « Essa ha tenuto e tiene diviso il Paese perchè non è stata abbastanza forte ecc. ecc. ». *Essa,* chi? La potenza spirituale o la mondana, la temporale? Quest'ultima, evidentemente. Il pericolo è senza dubbio grave, o meglio *sarebbe* grave se quella potenza temporale esistesse ancora. Ma non esiste più. Non esiste più, grazie alla pace religiosa creata da Mussolini, neppure la *pretesa* al potere temporale. L'unità d'Italia, quale la vollero i padri del Risorgimento, non è minacciata, è, invece, pienamente riconosciuta, con atto solenne e *irrevocabile,* dalla Chiesa. Dunque? Dunque,

come si diceva, noi possiamo tranquillamente accettare quel tal passo storico (la storia, poi, è quello che è, c'è poco da accettarla o da rifiutarla) del famoso libro di ser Nicolò. E possiamo rileggerlo con molta serenità proprio noi che *non abbiamo resuscitato, ma abbiamo sepolto il potere temporale,* concedendogli appunto tanto terreno quanto basta per la sua sepoltura.

Ma poichè siamo con Machiavelli — compagnia onoratissima per quanto i « liberali » nostrani, non sono molti anni, rimproverassero Mussolini di frequentarla —, restiamoci ancora un momento. Il tempo necessario per rileggere, giusta la promessa, sempre nello stesso volume dei *Discorsi,* sempre nello stesso Libro I e sempre allo stesso Capitolo XII, queste altre parole:

« Quelli Principi, o quelle Repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantener incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere sulla rovina di una provincia, che vedere dispregiato il culto divino ».

E più oltre: « Debbono, adunque, i Principi di una Repubblica o d'un Regno i fondamenti della Religione che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facile cosa a mantenere la loro repubblica religiosa e, per conseguente, buona ed unita » (3).

---

(3) A proposito di Machiavelli e del Cattolicesimo, si veda nel « Taccuino di Arno Borghi » che si pubblica sulla « Gazzetta del Popolo » l'opinione d'uno fra i pochi grandi artisti contemporanei, A. Soffici:

« Vedo che uno scrittorelluccio da quattro braccia una lira ghigna perchè qualcuno, con cui egli polemizza lividamente, ha fatto di Machiavelli « un cattolico apostolico romano ».

« Così subsannando, egli vorrebbe insinuare che Machiavelli deve essere invece ritenuto una specie di protestante o protestantoide, precursore dei tanti che oggi ci son tra i piedi.

« Ma no! Ma sì! Machiavelli è un cattolico, com'è un cristiano, un cattolico, com'è un italiano; anzi un paragone della schietta, incorrotta italianità. E c'è di più, che nessuno scrittore o filosofo o artista italiano è mai stato altro che cattolico: è mai stato protestante (e sia il più spregiudicato, anticlericale, e antipapale) prima che il tedeschismo scendesse tra noi infestando i cervelli e facendo dimenticare ad alcuni bastardi che il solo possibile modo d'essere spirituale italiano è cattolico ».

Capiscono questo discorso i liberali? Capiscono, sopratutto, che lo Stato fascista non è lo Stato liberale, alla stessa maniera che il Risorgimento non fu liberale? Ma no, essi sostengono che il Risorgimento è frutto delle idealità liberali del secolo XIX, per cui anche il Fascismo (e se fosse vera la premessa, sarebbe certo vera anche la conseguenza) è liberale. Ciò posto, Stato e Chiesa avrebbero voglia di firmare Trattati, essi rimarrebbero sempre nemici perchè quell'inimicizia sarebbe « nella natura delle cose ».

Con non diversa concezione dello Stato (*liberale*), in un interessante scritto di qualche secolo fa (prima dell'Era fascista, e precisamente nel 1913) Mario Missiroli così illuminava i cattolici (quei cattolici che andavano a votare, cattivi!) : « ...il solo, l'unico criterio di vita e di condotta (per un cattolico) deve precisamente essere l'ideale etico-religioso, nel quale si dissolve qualsiasi altro interesse di qualsiasi natura, fosse pure un interesse nazionale, qualora questo sia in contrasto con il superiore interesse religioso ». Siamo semplicemente al *cupio dissolvi!*

E più in là, per i rapporti tra Stato (liberale) e Chiesa. Ci pensino sette volte i cattolici prima di rafforzare — con i loro voti, si capisce — lo Stato, perchè « lo Stato forte ritrova fatalmente la sua logica, che è persecutrice della Chiesa allo stesso modo che la filosofia razionalista da cui il liberalismo deriva la idealità dello Stato, ha la pretesa di risolvere la religione nella scienza : nella grande Scienza ». E ancora : « La Chiesa non deve temere che un solo nemico : lo Stato », ecc. ecc. (4).

Perfetto. Lo Stato « liberale » era quello che era; ben per questo è tramontato per sempre dall'orizzonte politico dell'Italia.

Anche lo Stato fascista è quello che è. Lo Stato fascista non trae le sue origini dalla Rivoluzione francese, esso è nella tradizione.

« Questa parola — tradizione — scrive il Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon — non suona antitetica a quella di Rivoluzione *perchè tradizione non significa attacco al liberalismo:*

---

(4) In *La Monarchia socialista-Estrema Destra*, Laterza, Bari, 1914.

conseguenza logica e fallace, come il socialismo, della rivoluzione dell'80. Significa invece aderenza alla storia d'Italia, per cui le radici di Roma danno ancora la linfa al ceppo della Nazione. Il Fascismo è *nella tradizione,* per cui si nega che il Medio Evo crei una soluzione di continuità con la gloria di Roma, che l'Evo-moderno si distacchi dai due precedenti, *che il Risorgimento sia un fatto storico isolato,* che Cesare o Scipione non siano glorie nazionali come Cavour o Garibaldi o Vittorio Emanuele ».

La questione è tutta qui : Non dimenticare che il Fascismo non soltanto non è liberale, ma è antiliberale. Diversamente non sarebbe una volontà di potenza e di imperio, la tradizione romana non sarebbe un'idea-forza, la sua aspirazione all'impero sarebbe soltanto un sogno di espansione territoriale o militare o mercantile. Invece è, prima di tutto, una necessità dello spirito. Violenta contraddizione, appunto, con le ideologie liberali del secolo XIX.

La logica del Fascismo, la sua natura non liberale trovano importanti decisive testimonianze proprio nei precedenti atteggiamenti mussoliniani sulla questione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Nel più volte citato discorso del 25 maggio 1929, VII, dinnanzi al Senato del Regno, Mussolini ha sdegnosamente respinte le insinuazioni sul preteso opportunismo della politica religiosa del Regime. Mussolini aveva un argomento validissimo per polverizzare quelle insinuazioni, e se ne è servito :

« Niente opportunismo perchè noi non abbiamo aspettato il Patto del Laterano per fare la nostra politica religiosa. Essa risale al 1922, anzi al 1921. E fu conseguente e rettilinea, pur non cedendo mai tutte le volte che erano in gioco la dignità, il prestigio e l'autonomia morale dello Stato ».

Nel giugno del 1921 dal banco di deputato all'estrema destra, Mussolini aveva infatti affermato che la tradizione latina e imperiale di Roma era rappresentata dal Cattolicesimo.

Poi, sintomatico, primo lontano accenno alla Conciliazione aveva soggiunto : « ...penso, anzi, che se il Vaticano rinuncia definitivamente ai suoi sogni temporalistici — e credo sia già su questa strada — l'Italia profana dovrebbe fornire al Vaticano

gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perchè lo sviluppo del Cattolicesimo nel mondo, quattrocento milioni di uomini che da tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio, anche, per noi che siamo italiani ».

Anche qui Mussolini è l'interprete del cuore e del genio del popolo. E mentre le sue squadre d'azione proteggono i cittadini che vanno alle processioni, e sostraggono i sacerdoti — non difesi dal P. P. I. — alle selvagge aggressioni del bolscevismo che « non vuole Dio, Re e padroni », egli scrive su « Gerarchia »: « Il Fascismo rispetta la Religione. Raramente si dà il caso di un funerale fascista con il così detto rito civile. L'opera violenta di scristianizzazione tentata negli ultimi anni della guerra dal socialismo aveva ferito molte anime. La guerra ha rialzato i valori religiosi ».

Mussolini sente come nessun altro il polso del popolo : « Un movimento — continua l'articolo su « Gerarchia » — che come quello fascista rispetta la Religione e imprime alle sue stesse manifestazioni un carattere di religiosità, determina ondate di simpatia nell'animo dei rurali che non si sono mai lasciati sedurre dalle sparate ateistiche dei cosidetti liberi pensatori in giro di propaganda nei villaggi ».

Alla fine del gennaio 1922 muore Benedetto XV. Mussolini trova accenti che lo pongono fin da allora al disopra della comune degli uomini politici. Nessuno come lui sente l'enorme importanza che ha il Cattolicesimo nel mondo degli spiriti e, di contro, la piccolezza dell'illuminismo liberale.

Si potrebbe dire, pensando allo statista che risolverà la Questione Romana, che Mussolini è il precursore di se stesso.

Sentite : « La morte di un Papa è un avvenimento che ci interessa e ci commuove nella nostra qualità di uomini e di italiani. Verso Roma guardano in quest'ora uomini di tutte le razze e di tutti i continenti. Il fatto ha un suo carattere di grandiosità che non può essere diminuito dai pronunciamenti o dai silenzi del mondo laico, che non ha creato e non può creare niente

che assurga, anche in parte, *all'immensa potenza spirituale del Cattolicesimo.*

« La morte del Papa e l'emozione suscitata da questo avvenimento in tutto il mondo civile ci permettono di constatare che gli elementi religiosi della vita stanno potentemente risorgendo nell'anima umana. *Il laicismo scientista e la sua logica degenerazione, rappresentata dal liberalismo ciarlatano, stanno agonizzando.* Gli uomini hanno ancora e sempre lo spasimo dell'*al di là*: ancora e sempre le masse anonime, profonde, sono tormentate dal desiderio di evadere dalla breve terra e dalle sue molte miserie per rifugiarsi nell'assoluto della fede ».

Finalmente, nel discorso col quale inaugura la sua carriera di Capo del Governo, Mussolini invoca l'aiuto di Dio, mai prima d'allora invocato da quella suprema tribuna, per condurre a vittorioso compimento la gigantesca fatica intrapresa al servizio d'Italia.

Il continuatore, il perfezionatore del Risorgimento può ben chiedere alla Provvidenza quell'aiuto che Essa, parimenti invocata in un celebre discorso del Trono, non negò a Vittorio Emanuele II, spada liberatrice della Patria.

Mussolini è la Rivoluzione che, superata la parentesi della lunga crisi liberale, si riallaccia alla storica tradizione del Risorgimento.

Il fatto religioso non può essere estraneo al condottiero di un popolo cattolico. Solamente lo Stato liberale, ligio alle formule del classicismo milliano, poteva, ignaro e indifferente ai sentimenti profondi del popolo, trascurare una così alta manifestazione dello spirito.

Lo Stato costruito da Mussolini « non rimane indifferente di fronte al fatto religioso, in genere ed a quella particolare religione positiva che è il cattolicesimo italiano. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito: non viene, quindi, soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo Stato fascista non crea un suo « Dio » così come volle fare a un certo momento nei deliri estremi della

Convenzione Robespierre, nè cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il Fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi ed anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo ».

A questo punto sarà bene osservare che se più strettamente politica è la ragione del Trattato lateranense, i motivi del Concordato vanno invece ricercati proprio nella *morale* del Fascismo, nel bisogno spirituale di dare la pace religiosa agli italiani. Altro potente passo verso il perfezionamento dell'unità. L'unità — dice Gioachino Volpe — rotta da tempo tra il cittadino ed il credente.

Il 14 giugno dell'anno VII, scrivendo la prefazione ai discorsi sugli accordi del Laterano, Mussolini dichiara: « Salutiamo la soluzione attuatasi al di fuori di ogni e qualsiasi ingerenza straniera, con alta soddisfazione come fascisti, poichè essa rimane indissolubilmente legata al nostro Regime ed alla Rivoluzione delle Camicie Nere; come italiani, perchè ha tolto l'ultima grave riserva sulla legittimità del possesso di Roma; come cattolici, perchè riconoscendo apertamente la sovranità del Pontefice abbiamo reso visibile, sicura da ogni potenza terrena quella indipendenza che gli è indispensabile per la sua missione pastorale. La Città del Vaticano, minima nel territorio e vasta nello spirito e Roma, monarchica e fascista sempre più grande come cuore e anima di una grande vittoriosa Nazione, stanno ora vicine, dopo i reciproci riconoscimenti, in atteggiamento di leale amicizia ».

In Roma, nella sacra Roma, dove sta il Re discendente da una Dinastia millenaria, dove è sepolto il Milite Ignoto, dove memorie gloriose testimoniano la grandezza dell'antico Impero, nella città che è veramente diventata, come Mussolini preannunciava alle Camicie Nere di Udine nel settembre del 1922 « il cuore pulsante, lo spirito alacre » della nuova Italia, nella Roma additata da Camillo Cavour quale stella polare di Vittorio Emanuele II e futura splendida capitale del Regno d'Italia, Benito Mussolini scioglie il voto secolare per l'unità della Nazione. Ha creato lo Stato forte e gli ha dato un'anima. Ha innalzato le

masse lavoratrici a dignità di popolo, ha immesso il popolo, attraverso l'ordinamento corporativo, nella vita della Nazione: operante e consapevole democrazia autoritaria. Ha esaudita con la risoluzione della Questione Romana l'estrema aspirazione dei Padri del Risorgimento.

XV.

Lo Stato popolare autoritario come idea universale.

Mussolini : « Se ogni secolo ha una sua dottrina da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il Fascismo ». — Il carattere popolare dello Stato fascista. — L'idea fascista nel mondo. — Il pensiero di Tardieu. — « Le ideologie materialiste, individualiste e edonistiche non corrispondono più agli ideali degli uomini contemporanei » (C. A. Rohan). — Insegnamenti della Germania giovane. — Asia e America. — Oltre il Fordismo. — L'ingegnere Howard Scott inventore della tecnocrazia. — L'uomo e la macchina. — Psicologia degli Stati Uniti d'America : Lindbergh e « Babbit ». — La missione dell'Europa in pericolo. — L'unità europea e il Fascismo. — Energia, legge di vita. — Italia che s'infutura.

Mussolini, che conosce le mète cui agogna la nuova generazione insegna i modi della conquista : « L'Impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del Regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia del secolo XX, e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche o sociali. Non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine ».

Mussolini aggiunge anche : « Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il Fascismo ». I Regimi del secolo XX saranno dunque Regimi di

popolo, e il dissidio così lungamente ritenuto insormontabile tra autorità e libertà sarà risolto dal sorgere degli Stati autoritari a base popolare? L'Italia fascista è dunque l'annunciatrice dell'Europa di domani?

Regime di popolo, il carattere popolare dello Stato fascista è stato messo in risalto con la consueta chiarezza da Alfredo Rocco in occasione del Congresso Giuridico italiano che si è svolto a Roma nella prima quindicina dell'ottobre 1932 - XI.

« Tre motivi caratteristici — ha rilevato Rocco — documentano il tipo popolare dello Stato organizzato da Mussolini : In primo luogo perchè lo Stato fascista ha allargate smisuratamente le *élites* in seguito alla integrale organizzazione del popolo. Questa organizzazione che penetra profondamente nelle masse, ne moltiplica gli organi dirigenti e dà luogo alla formazione di una *élite* che è numericamente molto superiore a quella che governa in democrazia. In secondo luogo lo Stato fascista ha reso molto più rapida la circolazione delle *élites* e quindi il loro continuo rinnovamento con l'affluire di elementi giovanili e vigorosi. Infine il fascismo ha organizzato la partecipazione consapevole e permanente delle masse alla vita dello Stato. La partecipazione democratica delle masse alla vita pubblica è non solo saltuaria ma inconsapevole perchè in quel regime le masse sono abbandonate a se stesse, nessuno ne cura l'educazione politica, nessuno istilla loro il senso dello Stato. »

« Al contrario — ha osservato ancora il Rocco — lo Stato fascista si occupa anzitutto dell'educazione morale e politica delle masse attraverso le sue numerose organizzazioni che vanno dal Partito alla Milizia, dalla Milizia ai Sindacati, dai Sindacati alle organizzazioni giovanili dopolavoristiche e sportive. In seno a queste organizzazioni si forma il cittadino interessato alla vita dello Stato e perciò solo di essa spiritualmente partecipe. Vi è una sola grande organizzazione che si avvicina a quella dello Stato fascista per il suo carattere popolare, ed è quella della Chiesa cattolica che anch'essa non è nè liberale nè democratica. La sensibilità mussoliniana della psicologia delle masse, dono personale del Duce, è divenuta, mercè la sapiente organizzazione del popolo che moltiplica gli organi di contatto tra le

élites dei governanti e le masse, virtù di Regime e di Stato. Ecco perchè le masse sono col Fascismo e poichè il Fascismo è culto e religione dell'Italia, esse sono finalmente per la prima volta dopo sessanta anni di unità coll'Italia ».

Conseguenza di questa attiva e consapevole partecipazione delle masse popolari alla vita Nazionale, è la perfetta adesione tra l'anima del popolo e quella del Capo. Parlando al popolo torinese nella celebrazione del Decennale Mussolini ha fatto allusione alla « magnifica comunione di spiriti per cui noi siamo un solo cuore ed una sola anima »; e il 16 novembre successivo, dopo un viaggio trionfale nelle città del Regno, Mussolini ha sottolineato ancora: « Il popolo italiano, in masse compatte e formidabili di milioni di uomini, ha fatto un decisivo passo in avanti; ed io, anima contro anima, sento di averlo interpretato come non mai ».

Tutte le generazioni viventi e in primo luogo le più sensibili e fattive, quelle dei combattenti e degli adolescenti, danno la prova di una comunione di ideali, unità di coscienza e di mète, fervore così intenso di vita da far pensare veramente ad « una nuova primavera della razza italica, una primavera che esplode negli spiriti, nelle speranze e nella fede » (1).

Sarebbe sufficiente lo spettacolo della nuova Italia per giustificare un'affermazione straniera: « L'età moderna non ha visto nulla di più titanico dell'opera compiuta da Mussolini » (2). Questo giudizio, tutt'altro che isolato (sarebbe praticamente impossibile elencare le migliaia di scrittori stranieri che ne hanno espresso di analoghi) può servire di avviamento a considerare le possibilità universalistiche del Fascismo. Mentre scriviamo la stampa del mondo è piena di discussioni sull'interessante argomento, ma è forse il caso di ricordare come a osservatori intelligenti benchè rari quelle possibilità siano apparse fino dai primi anni del Regime. Nel 1926, Yames Strachey Barnes pubblicava un libro dal titolo « Gli aspetti universali del Fascismo », e, nella premessa all'edizione italiana (3), scriveva:

(1) MUSSOLINI, Discorso di Forlì, 30 ottobre 1932 - XI.
(2) L' « Observer », Londra 30 ottobre 1932.
(3) Ed. Libreria del Littorio, Roma, IX.

« ...io sostengo che il Fascismo è il principio di una nuova sintesi politica e culturale, in cui, prendendo a paragone un'elissi, la tradizione romana dell'autorità sia politica che ecclesiastica rappresenterà i due fuochi ». « Il Fascismo (è) movimento principalmente di rivolta antimaterialista » (pagina 19). Nella prefazione dettata per lo stesso libro da Mussolini, si legge: « Il Fascismo è fenomeno prettamente italiano nella sua estrinsecazione storica, ma *i suoi postulati dottrinari sono di carattere universale*. Il Fascismo pone e risolve dei problemi che sono comuni a molti popoli, e precisamente a tutti i popoli che hanno vissuto e sono stanchi dei regimi demoliberali e delle menzogne convenzionali annesse. Il fatto che l'applicazione dei principî demoliberali (l'individuo di fuori o di fronte allo Stato) abbia variato da Nazione a Nazione, nulla toglie al carattere di universalità che quei principî ebbero dal 1848 al 1914. Così, *il fatto che il Fascismo abbia una sua specifica, originale impronta italiana, non impedisce che i suoi principî possano avere applicazione in altri Paesi, sotto altre forme, come già si è verificato.* La nostra previsione orgogliosa è che il Fascismo riempirà di sè il secolo XX » (pag. 9). La prefazione mussoliniana è del giugno 1927 e pochi anni dopo — 1932 — Mussolini può constatare che « le dottrine, gli istituti e le opere compiute dalla Rivoluzione delle Camicie Nere, sono all'ordine del giorno in tutti i Paesi d'Europa ».

Testimonianze dell'inquietudine, dell'incertezza, del disagio, della crisi, insomma, che tormentano i Popoli sono sotto gli occhi di tutti. Segni di irreparabile decadenza presenta il sistema liberale-parlamentare che, proprio nella terra natale, è messo a durissima prova. Lloyd George, ben noto capo del liberalismo inglese, non ha esitato a dichiarare pubblicamente che « il liberalismo è in uno stato avanzato di paralisi. Il mondo si avvia verso la catastrofe e il partito liberale rimane in posizione stupita; non v'è futuro per un partito come questo, eccetto quello di un atomo destinato un giorno o l'altro ad esplodere » (4).

(4) Vedi il « New Chronicle » e il « Manchester Guardian » del 15 ottobre 1932. Sulla crisi inglese vedi anche le acute *Considerazioni sulla crisi britannica* di CAMILLO PELLIZZI, in « Gerarchia », ottobre 1931 - IX.

La stessa constatazione nei riguardi, si badi, non già di un dato « Partito liberale » ma della « civiltà liberale », del sistema cioè parlamentare dove era sfociata, nella crisi di assestamento, l'Europa posteriore alla Santa Alleanza, l'Europa erede della Rivoluzione francese, è fatta in Francia. Osservatori spregiudicati come Clement Vautel riducono la loro polemica ad una elegante scherma di ironie (5) ma attenti uomini di Stato approfondiscono ben altrimenti la critica. Il Tardieu, ex-presidente del Consiglio, in un discorso tenuto alla Società per le conferenze di Parigi, ha dimostrato i danni dell'onnipotenza parlamentare che « bisognerà liquidare come estrema conseguenza del liberalismo e del materialismo ». Lo stesso Tardieu in un riposato articolo sull' « Illustration » (6) così parla della crisi morale e politica che travaglia il suo Paese : « Cette crise se traduit d'abord par une hypertrophie insupportable du puvoir législatif aux depens de l'exécutif — et *cela dans un temps où, à gauche comme à droit, on proclame la nécessité d'un Etat fort!* » (7). Il senso dell'invecchiamento del sistema è ormai talmente diffuso che, in tutti i Paesi civili, esistono minoranze audaci e provvedute che invocano una radicale sostituzione di regime, additando come esempio risolutore della crisi sociale, che involge quella spirituale, l'Italia fascista. Perchè se è vero che sociologi, politici o semplici privati avvertono ovunque i pericoli che minacciano i Paesi minati dalla crisi, è anche vero che tutti ne dànno la causa prima alle ideologie materialista ed individualista che, dopo avere resistito per l'intero secolo XIX, si mostrano oggi — per usare una recente espressione di Carlo Antonio Rohan — « evidentemente superate, e non corrispondenti agli ideali degli uomini », ed è poi ancora vero che quasi tutti riconoscono nello Stato popolare fascista il modello dello Stato adeguato alla civiltà contemporanea. « Il Fascismo —

---

(5) Vedi « Le Journal », 18 dicembre 1932.

(6) 18 febbraio 1923.

(7) Citiamo anche, fra i francesi, due letterati: JEAN RIVAIN, autore di *Lettres à Mussolini* (prima serie: *Le choc des armes*, pubblicata nel 1928 sui « Cahiers d'Occident », Parigi, Librerie de France) e PAUL GENTIZON, *Rome sous le faisceau*, Parigi, Fasquelle ed. 1933.

scrive la rivista « Granada » di Rio de Janeiro, 20 nov. 1932 — è la forma storica della vita attuale ». « Il Fascismo — dice l' « Argonaut » di San Francisco — è una autentica forza della civiltà internazionale ». In Inghilterra autorevoli membri del celebre « Royal Institut of International Affairs » — e si possono citare fra gli altri sir Charles Petrie e il direttore dell' « English Revue », Scerold — hanno fondato un Comitato per lo studio degli aspetti universali del Fascismo. Ed è poi lo stesso Lloyd George che — nelle ricordate dichiarazioni — aggiunge: « Mussolini è fra i pochissimi uomini che hanno saputo veder chiaro nella crisi sociale europea e porvi riparo ».

Ma ben altra efficacia dimostrativa hanno i tentativi, spesso troppo imperfetti e lontani dal modello, di promuovere, attraverso organizzazioni sagomate sullo schema fascista, l'organizzazione dello Stato fascista all'estero. Un'inchiesta condotta da Michele Intaglietta per conto della « Gazzetta del Popolo » (10 dicembre 1932 e segg.) documenta che dal Baltico al Mar Nero esistono diciassette organizzazioni nazionali fasciste. « L'asse del movimento di tutti questi gruppi è Roma, il verbo al quale si ispirano quello di Benito Mussolini ». La rivista romana « Ottobre », sulla quale Asvero Gravelli si è fatto promotore di un « Convegno della Giovane Europa », registra continuamente le fasi dell'azione dei Gruppi « fascisti » stranieri e le ormai innumerevoli adesioni all'idea fascista (8). In Germania la crisi del parlamentarismo e della democrazia era già stata, anche prima dell'avvento di Hitler al potere, individuata, e fino ad un certo segno colpita, dallo stesso Capo del Governo von Papen dichiaratosi apertamente contrario alla Costituzione di Weimar e fautore di uno Stato popolare autoritario. L'avvento di Hitler poi, e per il modo con cui il capo dei nazional-socialisti è salito al potere e per il programma di Governo, è stato riconosciuto universalmente come una vittoria del Fascismo (9), una documentazione solenne e imponente, vale a dire, del valore universale

---

(8) Fino dal 1° numero, 28 ottobre '32 - XI.

(9) Per i rapporti ideali tra Fascismo e hitlerismo, si veda, fra la molta letteratura, il bel saggio di FRANCO CIARLANTINI, *Fascismo e nazional-socialismo*, in « Augustea », Agosto e Settembre 1932 - X.

e della capacità di penetrazione della civiltà fascista. Si può infine aggiungere che la reazione al declinante sistema di Governo tipico della civiltà liberale ha trovato espressioni concrete pure in Paesi le cui nuove forme di reggimento politico e di assetto sociale soltanto per qualche aspetto si accostano al Fascismo o, anche, per nessuno ed anzi completamente vi contrastano: come, per il secondo caso, nella Russia sovietica e, per il primo, in Turchia ed in Polonia.

Non dimentichiamo poi che esistono altre imponenti testimonianze, non soltanto europee, della crisi spirituale, dell'epoca di trasformazione che rende irrequieto il mondo. Può l'Europa considerarle con indifferenza? Sono note a tutti le insospettate manifestazioni nazionalistiche dell'India gandhista, e, quelle, anche più insospettate, della Cina, dove le idealità, soltanto apparentemente marxiste di Sun Wen, il vero fondatore dello spirito nazionale cinese, non hanno ancora dato il meglio dei loro frutti.

Accanto ai sommovimenti dell'antichissimo popolo cinese che, con uno sforzo degno di ammirazione, si rifiuta di considerarsi decrepito, non è soltanto l'amore dei contrasti che ci induce a parlare degli Stati Uniti d'America, il giovane e potente Paese, affacciatosi pochi anni fa alla vita mondiale con pretese egemoniche, colpito ora, provvisoriamente, dalla crisi economica contro la quale sta facendo le prove dell'armi il giovanissimo sistema tecnocratico nato con il volto cosparso di rose, il sistema che dovrebbe esprimere una nuova forma di civiltà, il compiuto sistema anzi della civiltà moderna. Che vuol dire? E' un segno del decadimento della civiltà occidentale? Non vi scorgono gli europei un sintomo di una volontà di ribellione e di reazione al « modo di vita » europeo? E se il nostro sistema è invecchiato, dobbiamo attendere da altri la sostituzione, spenta la originalità creatrice dell'Europa?

La tecnocrazia vuole adeguare le condizioni economiche degli individui alle condizioni della tecnica. Tanto si sviluppa il progresso tecnico di altrettanto deve — può, dicono i tecnocratici — progredire il livello economico-sociale. L'uomo consuma

nel lavoro la più parte del suo tempo. Poco tempo gli rimane per consumare i prodotti. Non solamente: non tutti gli individui hanno modo di lavorare. Fate largo al lavoro riducendo le ore lavorative. Un tempo l'operaio lavorava 14 e fino 16 ore al giorno, poi 10, poi 8. Ma anche otto sono troppe stante il crescente sviluppo della tecnica. Quattro bastano. L'energia combinata di 4 ore di lavoro umano con il lavoro della tecnica permette di produrre in quantità sufficiente ai cresciuti bisogni e nel tempo stesso di occupare tutta la mano d'opera.

« Tecnocrazia », quando è nata questa parola? Fra il 1919 e il 1920, inventata dall'ingegnere Howard Scott. Oggi in America è sulle bocche di tutti. I giovani, sopratutto, ne sono sedotti, ed i giovani fanno l'opinione degli Stati Uniti. Essa estremizza il principio della razionalizzazione del lavoro. La sua premessa è difesa da una botte di ferro: — « Volete opporvi al progresso della tecnica? Tornereste voi ai pregiudizî che, prima ancora degli umili artigiani europei, ebbero fisici come Coulomb e Lardenev, i nemici del pallone aerostatico e del piroscafo? Tutto l'orrore di Sismondi contro la macchina e di Texier contro l'illuminazione a gas, che risultati ha conseguito? La scienza applicata sviluppa le energie del mondo poichè le scopre e le mette al servizio dell'uomo. Voler fermare la tecnica è come voler fermare la vita ». Evidentemente, nulla di più giusto. Senonchè, si può chiedere: « Nel vostro sistema, l'uomo che cosa rappresenta? La tecnica, la macchina sono al servizio dell'uomo? O l'uomo è un accidente, un elemento ancora utile, ancora necessario — fino a quando e fino in quale misura? — della tecnica? Ammessa la vostra teoria, ammesso il naturale ulteriore progresso della tecnica e il continuo adeguamento a quel progresso tecnico del progresso economico, e cioè del sistema economico, dopo le 4 ore arriveremo alle 3, alle 2. E poi? Ammettiamo pure che, la produzione permettendolo, i salari rimangano, come voi dite, immutati; che sarà fra cinquanta, cento anni? Sarà ancora necessario che *tutti* gli uomini lavorino due ore al giorno? O bisognerà scegliere tra la riduzione delle ore di lavoro e la riduzione della mano d'opera? »

Queste domande sono fin troppo legittime e naturali; ma esse invano attenderebbero una risposta purchessia. Tuttavia non è la prima volta che balenano alla mente umana, chè il « fordismo » era già stato un suggestivo provocatore di interrogativi. Ma la tecnocrazia è un fordismo scientifico ed estremizzato. Essa ha la certezza matematica della verità che enuncia ed alla luce delle esperienze teoriche, infatti, quella verità si illumina e consolida. Il « fordismo » era ancora una zona, una quota parte dell'immenso scacchiere dell'attività. La tecnocrazia non conosce barriere, non limiti. Essa si applica a tutto, dall'industria pesante all'agricoltura, nessuno può sfuggire alle sue leggi perfette e controllate. Sarà la tecnocrazia la conclusione della Rivoluzione industriale? Coinciderà il suo trionfo con il trionfo della tecnica non più alleata ma succedaneo dell'uomo? Ecco la domanda fondamentale alla quale i tecnocratici non rispondono. Essi non se la pongono neppure. Che cosa si può opporre alla loro teoria? Ed è teoria da combattere o da riverire? Da accettarsi in blocco o da revisionare? Vuol essere il rimedio contingente della crisi che travaglia l'umanità, o vuol rinnovare il sistema sociale del mondo?

Cento risposte si potrebbero tentare, ma esse sarebbero nulla più che ipotesi campate in aria. Quel che preme di rilevare è il fatto con i suoi motivi segreti, il suo significato meno appariscente. La tecnocrazia è un sintomo del declinare veloce di una Era, di una civiltà. Non è davvero senza perchè che sia nata nella giovane America, nella confusione dell'immediato dopoguerra e che si sia affermata appena un anno, due anni fa quando cioè l'immenso edificio d'oro s'è sentito rosicchiare dalla crisi. Tutti sanno che, nonostante i *craks* immensi, resistono ancora immense ricchezze individuali; ma accanto all'infinita dovizia è l'infinita miseria. Ben venga la tecnocrazia a superare l'antitesi disumana, conservando i tesori dei ricchissimi e calmando la fame dei più poveri.

Individualismo e materialismo, la morale ipocrita di un puritanesimo d'accatto, ma ora apertamente respinto, hanno preceduto la Tecnocrazia. Non c'è esempio nella storia del mondo dell'immoralità dell'oro, della ricchezza fine a se stessa, non

strumento di benessere sociale, come quello fornito dall'America. L'inaudita presunzione del popolo degli Stati Uniti subito dopo la guerra (a proposito della quale i « films » di guerra nord-americani sono straordinariamente interessanti: è in quei libri di celluloide che la nuova generazione apprende come qualmente siano stati gli eserciti del generale Pershing a salvare l'Europa), la certezza di Hoover, appena eletto presidente, di « parlare dalla più alta tribuna del mondo », un nazionalismo esasperato e incolto che riduceva il resto del mondo in funzione di vassallo dell'America, sono fenomeni che rivelano l'innocenza — sia detto per incoltura e inesperienza — di una gente piena di dollari e di buona salute.

Giunta all'apogeo della grandezza, essa ha potuto liberarsi da quel *di più* che aveva ereditato dai colonizzatori e che aveva tolto a prestito ma non assimilato dalla civiltà europea. L'areligiosità sostituita alla religione, che era del resto non un fatto dello spirito ma una etichetta di casta o di parte; la rilassatezza del costume morale, dopo l'imposizione di regole strettissime, e perfino assurde, ma spiegabilissime in un Paese dove la virtù era una questione di eleganza obbligatoria, un elemento del « saper vivere » gelosamente difeso dalla vittoriana consorteria di Boston. Forse che i rapporti di amicizia, le relazioni, anche i rapporti sessuali, tra i giovani e le giovani delle buone famiglie new-yorkesi, non potrebbero essere rassomigliati a quelli che nel secondo ottocento correvano tra la studentesca russa, ma senza crisi isteriche e senza povertà e con in più esercizi sportivi e dollari? Finalmente la nuova America giunta all'apogeo ha respinto anche gli artisti che, in verità, non esprimevano l'anima del popolo ma imitavano le originali espressioni del mondo straniero: come Poe, più latino che anglo-sassone; come Jack London pessimistico evangelizzatore dei ricchi e cantastorie patetico dell'epopea colonizzatrice.

Ottimamente ha fatto la celebre Giuria conferendo a Sinclair Lewis, per il suo lunghissimo rapporto sugli usi e costumi di mister Babbit, il premio Nobel. Dieci volumi di sto-

ria direbbero meno sull'umore degli Americani di quel non fantasioso romanzo. L'egoismo, l'adorazione del denaro, individualismo e materialismo che sono il sott'inteso ideologico del protagonista, la strapotenza della donna nella casa che farebbe pensare ad una specie di matriarcato se ciò non obbligasse ad anticipare una nozione della famiglia americana, sono lo sfondo della scena sulla quale camminano centomila e passa Babbitt. Romanzo storico per eccellenza, quello di Sinclair Lewis documenta un « tipo » destinato a scomparire. Perchè i figli dei Babbitt non sono solamente gli eredi dei padri, ma i loro superatori. Il cinico Babbitt era capace di fingere di commuoversi; i figli non sentono il bisogno di contenere nel sottosuolo del proprio io quel naturale cinismo. Essi non frequenteranno più, neppure per rispetto umano, il « servizio divino »; essi non saranno niente affatto ipocriti, nè si macchieranno la coscienza con atti di carità pelosa. Sono quel che sono, nuovi e innocenti, senza storia e senza pregiudizi, avidi di godere la vita che è breve, liberi come dovettero essere gli antenati nelle foreste, bellissimi e robusti, modernissimi « super-uomini » distaccati dal mondo circostante non per nietzschiana predilezione della solitudine ma per naturale assenza di senso sociale, del senso dell'umanità.

Chi, se non essi, i giovani americani, poteva raccogliere con cieco entusiasmo la teoria dei Tecnocratici? Con quella, più nessun rimorso, neppure un'ombra, ma confessata indifferenza verso il travaglio dell'umanità. Nessun obbligo di pensare al domani che altri liberi uomini si creeranno sulle ossa dei morti. L'uomo-macchina, anzi particella di una macchina; ed è risolto il problema economico. E il problema sociale? E l'anima dell'uomo? Perchè pensarvi? Ognuno risolva per suo conto i problemi particolari. Escluso il dovere della solidarietà sociale, anche il problema sociale si eclissa. Tutte le lotte per cui grondano lagrime e sangue le contristate vie del mondo, non furono forse cambattute per un pezzo di pane, per la conquista di beni materiali? La tecnocrazia è il magico solvente della crisi mondiale. Che si vuole di più? Non è disposta l'Europa a riconoscere l'egemonia degli Stati Uniti dispensatrice dell'offa tecnocratica?

Ma non c'è in America — nella nobile America del magnanimo Washington e dell'umanissimo Lincoln, del sapiente Edison, che vagheggiava le scoperte « più utili all'umanità e sopratutto ai poveri », e dell'audace Lindbergh, nell'America eroica che si costituì Nazione a prezzo di sangue, nell'America laboriosa che seminò di fattorie i deserti umani e edificò in centocinquant'anni la più imponente metropoli dell'universo — non c'è chi pensi ad arginare la marea dissolvitrice, la barbarie mondana dimentica che il più gran fatto della storia umana e divina fu il sacrificio di un Uomo?

Non è profeta chi vuole, ma noi abbiamo fede nella rigenerazione spirituale del grande popolo nord-americano; noi crediamo nell'avvenire, riservato alla sua giovinezza gagliarda e intraprendente. Popolo noi di antichissima civiltà, come non potremmo guardare con simpatia il popolo nuovo che sorge con tanti segni di forza e di coraggio? Noi che abbiamo seminato l'America di « Piccole Italie », come non ci sentiremmo attratti dalla speranza di poter camminare insieme con quel popolo, nella cui anemia spirituale odierna si nasconde forse il segno di una profonda irrequietudine, l'ansia di una prossima ricerca che soddisfi le troppo trascurate esigenze dell'anima e risolva la profonda crisi morale che lo angustia? Troppe prove hanno dato di sè gli Stati Uniti d'America, riserva inesauribile di energie, perchè nel cuore del popolo Italiano, per il quale è motivo di orgogliosa commozione l'immortale impresa dell'italiano Cristoforo Colombo, non giganteggi la speranza, la certezza del futuro del popolo d'oltre oceano.

Frattanto, avanguardia dell'Europa, difesa della civiltà europea contro le pretese egemoniche, sta l'idea fascista. Il risorgimento dell'Italia, in tanta crisi mondiale, mentre l'incertezza, il disagio, ben più che economico, morale, attanaglia popoli vicini e lontani, non può essere senza conseguenze per il divenire europeo. Infrangibile è la nostra compattezza. « Oggi, come non mai nei suoi ventisette secoli di storia il popolo italiano è compatto, concorde, deciso ». Freschissima e giovanissima è la Rivoluzione fascista dopo dieci anni, ha scritto Mussolini sulla

prima pagina del « Libro della fede » (10). Le strade sono aperte sul futuro, e la nostra forza « unitaria nella disciplina e totalitaria nell'azione », è anche la suprema garanzia del primato civile dell'Europa. Nessuna forza al mondo potrà misurarsi con l'Europa, che, liberatasi dalla prigionia dei sistemi declinanti, corrosi dagli anni e superati dagli eventi, ritroverà la energia costruttrice, e riprenderà la missione di condottiera sotto i segni del Littorio.

E' nell'ordine naturale che le Nazioni europee respingano le dottrine naturalistiche e contrattualistiche e accolgano la concezione fascista dello Stato, dove la concordia nazionale poggiata sulla collaborazione consapevole delle categorie non è una aspirazione vaga e lontana ma una realtà vivente. Dopo la Riforma luterana che — tranne che in Italia — promosse il risorgimento e lo sviluppo degli Stati nazionali; dopo la Rivoluzione francese che aprì alla borghesia le strade per tutte le conquiste; la Rivoluzione fascista originerà le « società nazionali dei produttori, perfettamente organizzate » (11). Suggestivamente gli scrittori de « Il secolo fascista » (12) parlano di « socialità del Fascismo », della funzione universale del Fascismo che fonda la società corporativistica. *Ottobre, principio del secolo* — dice ancora lo Spampanato; — non Fascismo internazionale, ma universalità del Fascismo nel senso che la Rivoluzione moderna europea si sviluppa e si realizzerà secondo le idee-madri, le direttive fondamentali della nuova Italia (13).

Quanti anni di vita aveva preventivato Mussolini per il Regime fascista agli inizi della costruzione? Sessanta. Parevano

---

(10) Il volume con gli Atti del Gran Consiglio nel 1° decennio del Regime.

(11) MAURIZIO MARAVIGLIA, prolusione al corso di storia e dottrina generale del Fascismo, tenuta il 27 marzo 1928 - VI alla R. Università di Perugia. Del MARAVIGLIA si vedano anche gli articoli *Universalismo e Rivoluzione*, I e II, sul « Popolo d'Italia », 5 e 6 ottobre 1932 - X.

(12) Quindicinale di pensiero integrale, si pubblica in Roma, è diretto da G. A. Fanelli.

(13) BRUNO SPAMPANATO, *Popolo e Regime*, Cappelli editore, Bologna 1932 - X, pag. 98 e segg.

molti; ma oggi nessuno dubita più che il secolo XX sarà il secolo del Fascismo. Non è solamente un motivo di fierezza e di responsabilità per noi, è una ragione di fiducia, di tranquillità, di speranza per l'Europa. Il nostro coraggio infonde negli altri il necessario coraggio. E' chiaro che l'aspirazione dei popoli è di camminare sulle direttive di marcia tracciate da Mussolini.

Emilio Ludwig dice di aver chiesto a Mussolini: « Perchè non fonda l'Europa? Mussolini fondatore dell'Europa, sarebbe il primo uomo del secolo » (14). La domanda si può spiegare soltanto con quel che Ludwig vi ha premesso: « Napoleone lo ha tentato, Briand lo ha tentato... ». Ma Napoleone pensava all'Impero d'occidente sotto l'egemonia della Francia; Briand vagheggiava una « combinazione » pan-europea non per opporre, nell'eterno giuoco delle antitesi, la civiltà europea alle altre, ma come espediente per sanare il dissidio franco-tedesco. Si potrebbe aggiungere, come osservazione « ad personam » verso Ludwig, che non si fonda l'Europa per diventare il primo uomo del secolo. Come si fa ad avere preoccupazioni di questo genere?

Solamente un'Idea potrà esprimere l'unità europea, se i popoli andranno a quell'idea. Protagoniste della storia sono le Nazioni. Il dramma futuro dell'umanità vedrà sotto il segno di una stessa civiltà le Nazioni europee? Drammatica è la vita dei popoli e non idillica. All'urto fatale, che gli uomini di buona volontà possono appena ritardare, che cosa opporrà l'Europa se non avrà una coscienza unitaria? (15). Se l'avvenire dell'Europa dipendesse dagli uomini singoli, dalle oligarchie, dai Governanti,

---

(14) *Colloquii con Mussolini*, Mondadori, Milano, pag. 146.

(15) Dal discorso di Mussolini al Consiglio Nazionale delle Corporazioni (14 novembre XII):

« C'è una crisi europea, tipicamente europea. L'Europa non è più il continente che dirige la civiltà umana. Questa è la constatazione drammatica che gli uomini che hanno il dovere di pensare debbono fare a sè stessi ed agli altri.

« C'è stato un tempo in cui l'Europa dominava politicamente, spiritualmente, economicamente il Mondo. Lo dominava politicamente attraverso le sue istituzioni politiche. Spiritualmente attraverso a tutto

questo avanzato principio di secolo sarebbe ben triste. Ma le Nazioni, guidate dal loro intuito profondo, anticipate dalle *élites* condottiere, prenderanno la parola. Animatore è l'esempio dell'Italia di Mussolini, incitatrice la sua confidenza nel futuro: « Più belli saranno gli anni di domani! Noi andiamo incontro ad essi con una decisione fredda e contenuta, ma tutta vibrante di raccolte speranze. Abbiamo sentito che il destino sarà domani come oggi nelle nostre mani e che esso sarà il risultato della nostra invincibile volontà » (16). Non sentono le Nazioni la grande lezione di energia spirituale e materiale che dà l'Italia? Questa Italia operaia e guerriera che difende la pace, che difende l'Europa? La salvezza dell'Europa non sta forse nella reazione fascista all' « europeismo » poggiato sul sistema del liberalismo-democratico nell'antitesi fra le forze che sorgono e si affermano e quelle che declinano e periscono? Ma « l'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, colla dottrina e colla saggezza di Roma ». E' per questo che Mussolini ha potuto annunciare: « Fra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata » (16).

Il panorama del mondo che sarà non ci appartiene se non come anticipazione dello spirito. Ma se guardiamo d'attorno, constatiamo che solamente l'iniziativa italiana, il pensiero vale a dire di Mussolini, dà agli uomini la speranza dell'avvenire. Senza voler tentare i disegni della Provvidenza, noi possiamo confidare nella funzione di condottiera che sarà riservata all'Italia. La Rivoluzione italiana è compiuta. Comincia l'era della iniziativa italiana nel mondo. E' questa la fede che alimenta la

---

ciò che l'Europa ha prodotto con il suo spirito, attraverso i secoli. Economicamente, perchè era l'unico continente fortemente industrializzato.

« Ma, oltre Atlantico, si è sviluppata la grande impresa industriale e capitalistica. Nell'Estremo Oriente è il Giappone che, dopo aver preso contatto con l'Europa attraverso la guerra del 1905, avanza a grandi tappe verso l'Occidente. Qui il problema è politico. Parliamo di politica: perchè anche questa Assemblea è squisitamente politica. *L'Europa può ancora tentare di riprendere il timone della civiltà universale se trova un* minimum *di unità politica.* »

(16) Mussolini, Discorso di Milano 26 ottobre 1932 - X.

vita interiore del nostro popolo, finalmente unito, anima dell'anima del Capo che a tutti ha dato per parola d'ordine una legge di vita: — Credere, obbedire, combattere.

Il popolo guarda verso il mistero del futuro con religiosa certezza. Seguirà i Legionari che all'appello del Duce: — *A chi l'avvenire?*, sempre risponderanno con l'anima e il grido della vigilia: — *A noi!* Un nome balena come la più alta speranza dinnanzi agli occhi degli spiriti. Quel nome è — *domani*. Italia che s'infutura.

Veramente il popolo si prepara a portare sulle grandi strade i segni e la voce della Civiltà fascista.

— FINE —

INDICI

INDICE DEI NOMI (1)

A

B

(1) I numeri indicano le pagine dove i nomi sono citati. L'indice è incompleto.

C

E

F

G

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Non ricorre in questo Indice il nome del Duce che il lettore ha incontrato tanto frequentemente. Mussolini è sempre presente: alla storica opera di Lui si ispira il presente tentativo di interpretazione della moderna storia d'Italia.

INDICE DEI CAPITOLI

PUBBLICAZIONI
DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

edite dall'anno 1896 al 1933

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

fondata da FERDINANDO GABOTTO

(Sede ed Amministrazione della Società: TORINO, Via Carlo Alberto, n. 11 bis).

L'attività scientifica di questa Società, iniziatasi nel 1896, si è svolta in una quadruplice serie di pubblicazioni:

1) Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino,
2) Biblioteca della Società Storica Subalpina,
3) Il Risorgimento Italiano,
4) Pubblicazioni varie.

* * *

Il Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino fu diretto da Ferdinando Gabotto dal 1896 al 1918, poi da Carlo Patrucco dal 1919 al 1928 ed infine da Luigi Cesare Bollea dal 1929 al 1932; dal 1933 lo dirige Giorgio Falco.

La Biblioteca della Società Storica Subalpina fu diretta da Ferdinando Gabotto dal 1899 al 1918 (voll. I-XCIV) e poi da Armando Tallone dal 1921 in avanti (voll. XCV-CXLIV).

Il Risorgimento Italiano fu diretto da L. C. Bollea dal 1912 al 1914, da Ferdinando Gabotto con altri dal 1915 al 1918, da T. Rossi di Montelera e Carlo De Magistris dal 1919 al 1925, dopo il quale anno la SSS. cedette questa rivista ai soci Adolfo Colombo e Luigi Collino, che l'hanno trasformata nell'organo ufficiale del Comitato piemontese della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano.

Le Pubblicazioni varie comprendono due volumi estratti dal *Bollettino* e due altre opere edite sotto l'egida della Società Storica Subalpina.

I.

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

(Ogni annata forma un volume di almeno 400 pp. in 8°)

Ogni annata arretrata (1896 al 1914, 1916, 1919, 1920 al 1929)	L. 25
Le annate 1930-1933, caduna	» 30
Estero	» 35
Un fascicolo separato	» 5
Un fascicolo doppio	» 10

Di questo *Bollettino* esistono:

Il *Supplemento savonese* (due fascicoli editi nel 1912 e 1915)	» 8
Il *Supplemento genovese* (un fascicolo edito nel 1914)	» 4
Prezzo dell'intera collezione di 33 annate	L. 700

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA (*)

I. (1899) *Studi pinerolesi* . . . . L. 15 —

CONTIENE: B. Baudi di Vesme, *Le origini della feudalità nel Pinerolese;* F. Gabotto, *L'Abazia ed il Comune di Pinerolo e la riscossa sabauda in Piemonte;* D. Carutti, *Ricordi di Casa Savoia in Pinerolo;* E. Durando, *Casane e prestatori di denaro in Pinerolo nei secoli XIII e XIV;* C. Demo, *Il Rio Moirano;* G. Patrucco, *Il settecento, Pagine di vita pinerolese.*

II. (1899) F. Gabotto, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300.* — C. Cipolla, *Il gruppo dei diplomi Adelaidini a favore dell'Abazia di Pinerolo* (1044-1081). — *Indice* compilato da C. Patrucco . . . . » 15 —

III. (1900-1909-1912) B. Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *Cartario dell'Abazia di Cavour fino all'anno* 1300. — *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300.* — *Indice* compilato da C. Demo . . . . . . » 20 —

IV. (1900) *Eporediensia* . . . . » 20 —

CONTIENE: C. Nigra, *Il nome di Ivrea;* G. De Jordanis, *Le iscrizioni romane e cristiane d'Ivrea, Ivrea romana;* F. Gabotto, *Un millennio di storia eporediese (356-1357); Estratti dai « Conti » dell'Archivio Camerale relativi ad Ivrea;* St. Cordero di Pamparato, *Il tuchinaggio,* e *Le imprese di Facino Cane nel Canavese.*

V-VI. (1900-1930) F. Gabotto, *Le carte dell'Archivio Vescovile d'Ivrea fino al* 1313, vol. I e II, colle *Bolle pontificie dei Registri Vaticani relative ad Ivrea* ed il *Regesto del « Libro del Comune » d'Ivrea.* — *Indici* compilati da P. Massia, editi da G. Borghezio . . . . » 40 —

VII. (1900) *Studi eporediesi* . . . . » 20 —

CONTIENE: B. Baudi di Vesme, *Il re Ardoino e la riscossa italica contro Ottone III ed Arrigo I;* E. Durando, *Vita cittadina e privata nel medio evo in Ivrea, desunta dai suoi statuti;* A. Tallone, *Ivrea ed il Piemonte al tempo della prima dominazione francese;* C. Patrucco, *Ivrea da Carlo Emanuele I a Carlo Emanuele III.*

VIII. (1901-1930) G. Colombo, *Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* (1141-1309). — *Indici* compilati da P. Massia, editi da G. Borghezio . . . » 25 —

IX. (1902-1930) E. Durando, *Le carte dell'Archivio Capitolare d'Ivrea fino al* 1230, *con una scelta delle più notevoli dal* 1231 *al* 1313. — F. Savio e G. Barelli, *Le carte dell'Abazia di S. Stefano d'Ivrea fino al* 1230, *con una scelta delle più notevoli dal* 1231 *al* 1313. — *Indici* compilati da P. Massia, editi da G. Borghezio . . . . » 30 —

X. (1901) *Studi saluzzesi* . . . . » 20 —

CONTIENE: D. Carutti, *Il marchesato di Saluzzo, Carlo Emanuele I e il trattato di Lione (1601);* G. Barelli, *Il primo conte conosciuto della regione saluzzese;* C. Patrucco, *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al secolo XIII;* S. Pivano, *Una emancipazione di servi della gleba (anno 1162);* F. Pi-

(*) Di fianco al numero romano di serie, per ogni volume si fanno seguire l'anno o gli anni nei quali uscirono le diverse parti costituenti il volume. Tenendo conto che il primo direttore della *Biblioteca*, prof. Ferdinando Gabotto, morì nel novembre 1918, restano così chiariti quali volumi o parti di volume furono editi dal suo successore pur non figurando essi nella *Nuova Serie.*

vano, *Vita giuridica e civile in Saluzzo sotto i marchesi fino al 1400;* F. Savio, *Una lapide antica nel santuario di Crissolo;* O. Roggiero, *La zecca dei marchesi di Saluzzo;* G. Colombo, *Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar;* A. Tallone, *Gli ultimi marchesi di Saluzzo dal 1504 al 1548.*

XI-XII. (1901-1902) F. Gabotto, G. Roberti, D. Chiattone, *Cartario dell'Abazia di Staffarda fino all'anno* 1313. — G. Colombo, *Documenti di Scarnafigi* (989-1305). — *Indice* compilato da A. Leone . . . . L. 30 —

XIII. (1902) S. Pivano, *Cartario dell'Abazia di Rifreddo fino all'anno* 1300 . . . . » 15 —

XIV. (1903) A. Tallone, *Cartario dell'Abazia di Casanova fino all'anno* 1313 . . . . » 25 —

XV. (1902) *Miscellanea saluzzese* . . . . » 25 —

Contiene: F. Gabotto, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV;* C. F. Savio, *Cartario del Monastero di Sant'Eusebio di Saluzzo;* C. E. Patrucco, *Le più antiche carte dell'Abazia di Caramagna;* E. Durando, *Alcune notizie sulla chiesa di S. Maria di Beceto;* D. Chiattone, *La costruzione della cattedrale di Saluzzo.*

XVI. (1906) A. Tallone, *Regesto dei Marchesi di Saluzzo* (1091-1340) . . . . » 25 —

XVII. (1903) *Miscellanea valdostana* . . . . » 25 —

Contiene: C. E. Patrucco, *Aosta dalle invasioni barbariche alla signoria sabauda;* F. Alessio, *I martiri tebei in Piemonte;* S. Pivano, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo;* G. Battaglino, *Le carte dell'Archivio dell'Ospedale Mauriziano di Aosta;* A. Colombo, *La « Vita beati Bernardi » dell'Anonimo Novarese;* F. Gabotto, *Estratti dai « Conti » dell'Archivio Camerale di Torino relativi alla Valle di Aosta (1267-1350)*; G. Carbonelli, *Un sigillo medico valdostano del secolo XIV.*

XVIII. (1903) F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura, secondo nuovi documenti* (1250-1334) . . . . » 25 —

XIX. (1903-1916) N. Gabiani, *Rivoluzione, repubblica e controrivoluzione in Asti nel* 1797 (*Diario sincrono di* S. Incisa, *con documenti inediti*). — L. C. Bollea, *Dieci mesi di carteggio di Ferdinando Dal Pozzo* (1831-1832) . . . . » 15 —

XX-XXI. (1903) E. Milano, *Il « Rigestum Comunis Albe »* pubblicato con l'assistenza e le cure di F. Gabotto e F. Eusebio [L'indice è in preparazione] . . . . » 30 —

XXII. (1912) F. Gabotto, *Appendice documentaria al « Rigestum Comunis Albe »* (sec. XI-1372). — *Indice* compilato da A. Leone . . . . » 20 —

XXIII. (1906) A. Ferretto, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* (1141-1270) . . . . » 15 —

XXIV. (1904) G. Barelli, *Il « Liber Instrumentorum » del Comune di Mondovì.* — *Indice* compilato da A. Leone .

XXV-XXVI. (1904-1907) G. Assandria, *Il « Libro Verde » della Chiesa d'Asti* . . . . » 30 —

XXVII. (1907) G. Barelli, *Il « Libro della Catena » del Comune di Garessio.* — G. Barelli, *Statuti di Ormea.* — E. Durando, *Statuti di Montiglio.* — E. Gabotto, *Statuti di Camino* . » 20 —

XXVIII. (1904) F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti* (755-1102) . . . . » 20 —

XXIX-XXX. (1905-1907) F. Gabotto, V. Legè, A. Colombo, C. Patrucco, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona* (secolo IX-1313) [L'indice è in preparazione] . . . . . » 35 —

XXXI. (1909) E. Gabotto, *Il « Chartarium Dertonense » ed altri documenti del Comune di Tortona* (934-1346) . . . L. 15 —

XXXII. (1905-1907-1908) *Studi sulla storia del Piemonte avanti il mille* : F. Alessio, *I primordi del Cristianesimo in Piemonte*. — F. Gabotto, *I municipi romani dell'Italia Occidentale alla morte di Teodosio il grande*. — C. Patrucco, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte* . . . . » 35 —

XXXIII. (1906) *Contributi di storia astigiana*: N. Gabiani, *Le torri, le case forti ed i palazzi nobili medievali in Asti*. — F. Gabotto e N. Gabiani, *Gli Atti della Società del Popolo di Asti dal* 1312 *al* 1323 *e gli Statuti della Società dei militi del* 1339 . . . . » 20 —

XXXIV. (1908) P. Sella, *Il « Libro dei prestiti » del Comune di Biella* (1219-1391). — *Indice* compilato da M. Lessona. — F. Guasco di Bisio e F. Gabotto, *Documenti biellesi di archivi privati* (1039-1355). — F. Gabotto, *Gli Statuti di Biella secondo il codice originale del* 1245 . . . . . » 20 —

XXXV. (1906) G. Carbonelli, *Il « De sanitatis custodia » di maestro Giacomo Albini di Moncalieri, con altri documenti sulla storia della medicina negli Stati sabaudi nei secoli* XIV *e* XV . . . . » 20 —

XXXVI. (1906) F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al* 1310. — *Indice* compilato da G. M. Sartore . . . . » 20 —

XXXVII. (1907) F. Gabotto e N. Gabiani, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti* (830, 948, 1111-1237). — *Indice* compilato da G. M. Sartore . . . . » 20 —

XXXVIII. (1909) G. Salsotto, *Il « Libro Verde » del Comune di Fossano ed altri documenti fossanesi* (984-1314) . . » 20 —

XXXIX. (1908) V. Legè e F. Gabotto, *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera* (919-1380). — V. Legè, *Le carte dell'Archivio della Cattedrale di Voghera* (1051-1358). — *Indici* compilati da G. M. Sartore . . » 20 —

XL-XLI. (1907-1908) F. Gabotto e U. Fisso, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Casale* (974-1313) . . . . . » 30 —

XLII. (1908) *Cartari minori*, I: E. Durando, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura* (961-1304) ; *Cartario del monastero di Rocca delle Donne* (1107-1300) ; *Carte varie di Casale e del Monferrato* (1116-1325). — V. Druetti, *Le carte dell'Archivio Comunale di Chivasso* (1156-1307) . . . . » 20 —

XLIII. (1908-1909-1911) *Cartari minori*, II: E. Gabotto, *Le carte dell'Archivio Comunale di Gassino* (1004-1307). — G. Frola, *Cartario di Santa Maria di Belmonte e di San Tomaso di Buzzano* (1059-1326). — V. Ansaldi, *Cartario di Santa Maria di Testona* (1194-1300). — L. C. Bollea, *Cartario dell'Abazia di Precipiano* (883-1396) . . . . . . » 20 —

XLIV. (1908) F. Cognasso, *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino* (1006-1303). — *Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino* (1010-1300) . . » 20 —

XLV. (1908) G. Collino, *Le carte della Prevostura d'Oulx fino al* 1300 . . . . » 20 —

XLVI. (1909) L. C. Bollea, *Documenti degli Archivi di Pavia, relativi alla storia di Voghera* (929-1300) . . . . . » 20 —

XLVII. (1910) A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano* (715-1284) . . . . . » 20 —

XLVIII. (1908) G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova* (960-1325) . . . . L. 20 —

XLIX. (1918) A. Tallone, *Le carte dell'Archivio Comunale di Voghera fino al 1300* . . . . » 20 —

L. (1910) A. Ferretto, *Documenti intorno alle relazioni fra Genova ed Alba* (1270-1321) [L'indice dei voll. XXIII e L è in preparazione] . . . . » 15 —

LI-LII. (1909-1910) A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, voll. I e II (946-1260) [L'indice è in preparazione] . . . . » 30 —

LIII. (1927) M. Viora, *Il Senato di Pinerolo*. — M. Chiaudano, *Le Curie sabaude nel sec. XIII* . . . . . . » 25 —

LIV-LVIII. (1911) F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia* . . . » 100 —

LIX-LX. (1910-1911) A. F. Trucco, *Cartario dell'Abazia di Rivalta Scrivia*, voll. I e II (1150-1318) [L'indice è in preparazione] . . . . » 25 —

LXI-LXII. (1911) F. Gabotto, *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo*, voll. I e II (395-568) . . . . . . » 40 —

LXIII. (1911) F. Curlo, *Il « Memoriale quadripartitum » di fra Gabriele Bucci da Carmagnola* . . . . . . » 20 —

LXIV. (1910-1929) E. Gabotto, *Statuti di Pontestura*. — A. Pesce, *Statuti di Rossiglione*. — G. Borghezio e C. Benedetto, *Statuti di Tavagnasco* . . . . » 25 —

LXV. (1914-1931) F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino* (998-1300). — *Indice* compilato da P. Massia . . . . » 25 —

LXVI. (1912) G. Carbonelli, *Gli ultimi giorni del Conte Rosso e i processi per la sua morte. Studio con documenti inediti* . . . . » 20 —

LXVII. (1913) T. Rossi, *Per la futura storia di Torino*. — G. Sella, *Cartario del Monastero di Santa Maria di Brione fino al* 1300. — F. Guasco di Bisio, *Il « Libro delle Investiture » di Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino* (1264-1294). — *Indice* compilato da G. Frola . . . . . » 20 —

LXVIII. (1912) G. B. Rossano, *Cartario della Prevostura poi Abazia di Rivalta Piemonte fino al* 1300 [L'indice è in preparazione] . . . . esaurito

LXIX. (1912-1913-1914-1923) *Cartari minori*, III: A. Tallone, *Cartario delle Valli di Stura e di Grana fino al* 1317. — F. Guasco di Bisio, *Carte Piossasco dell'Archivio del castello di Bardassano*. — F. Gabotto, *Carte superstiti del Monastero di S. Pietro di Torino* (989-1300). — F. Guasco di Bisio, F. Gabotto ed A. Pesce, *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto* (1127-1341) . . . . » 30 —

LXX-LXXI. (1912-1914) D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto e G. Rocchi, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, voll. I e II (707-1200) [L'indice è in preparazione] . . . » 35 —

LXXII. (1913) G. Rosso, *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova* (1182-1310) *con appendice documentaria sulle relazioni commerciali fra Asti e l'Occidente* (1181-1312) » 20 —

LXXIII. (1913) Parte I: V. Pongiglione, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Savona* (1067-1398) [La II parte è in preparazione] . . . . esaurito

LXXIV. (1914) G. Assandria, *Il « Libro Rosso » del Comune d'Ivrea* . . . . » 20 —

LXXV. (1918) F. Gabotto e F. Guasco di Bisio, *Il « Libro Rosso » del Comune di Chieri* [L'indice è in preparazione] L. 20 —

LXXVI. (1924-1913) F. Gabotto, *Appendice al « Libro Rosso » del Comune di Chieri* (955-1347). — F. Cognasso: *Statuti civili del Comune di Chieri* (1313) . . . . . . » 20 —

LXXVII. (1913-1916) Parte II: G. B. Morandi, *Le carte del Museo Civico di Novara* (881-1346) — Parte III: M. Bori, *Le carte del Capitolo di Gozzano* (1002-1300) [La I parte è in preparazione] . . . . esaurito

LXXVIII-LXXX. (1913-1915-1924) F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G. B. Morandi, O. Scarzello, G. Basso, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, voll. I, II e III (729-1205) [L'indice è in preparazione] . . . » 60 —

LXXXI. (1925-1929) G. Borghezio, *I necrologi del Capitolo d'Ivrea*. — G. Borghezio e G. Pinoli, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* (1208-1276) . . . . . . » 25 —

LXXXII. (1914) T. Rossi e F. Gabotto, *Storia di Torino*, vol. I (fino al 1280) . . . . » 25 —

LXXXIII - LXXXIV. (1927) *La rivoluzione piemontese del* 1821. *Studi e documenti* raccolti da T. Rossi e da C. P. De Magistris . . . . » 75 —

LXXXV. (1917-1932) G. Sella, *Cartario del Monastero di Muleggio* (1135-1299). — D. Arnoldi, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Vercelli* (1145-1346) . . . . » 25 —

LXXXVI. (1916) F. Gabotto, *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi* II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII *della Biblioteca* [L'indice è in preparazione] . . . . » 20 —

LXXXVII. (1916) A. Tallone, *Tomaso I marchese di Saluzzo* (1244-1296); monografia storica con appendice di documenti inediti . . . . » 25 —

LXXXVIII. (1921) A. Pesce, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti* (1435-1438) . . » 20 —

LXXXIX. (1929) F. Loddo, *Le carte del Monastero di Rocca delle Donne*. — *Indice* compilato da P. Massia . . » 20 —

XC. (1926) *Memorie politiche civili e militari di Alessandria* di G. O. Bissati e *Vecchi cronisti Alessandrini*, a cura di L. Màdaro . . . . » 20 —

XCI. (1916) Parte I: G. Falco, *Cartario del Monastero di San Venerio del Tino* (1050-1200) [La parte II è in preparazione] . . . . » 10 —

XCII-XCIV. (1918) G. Frola, *Corpus Statutorum Canavisii* . » 90 —

Nuova Serie.

XCV. (1921) A. Corna, F. Ercole, A. Tallone, *Il « Registrum magnum » del Comune di Piacenza*, vol. I . . . . » 30 —

XCVI. (1922-1925) F. Gabotto, *Per la storia di Tortona nell'età del Comune: introduzione sull'epoca anteriore, dissertazioni e documenti* (599-1268). — V. Legè, *San Marziano martire primo vescovo di Tortona e i primordi del Cristianesimo* [L'indice dei documenti è in preparazione] » 40 —

XCVII. (1926) G. C. Faccio, *Il libro dei « Pacta et Conventiones » del Comune di Vercelli* [L'indice è in preparazione] » 40 —

XCVIII-XCIX. (1928) L. C. Bollea, *Storia di Bricherasio e Cartario di Bricherasio* (1159-1859) *con Appendice di Statuti e Bandi campestri* . . . . L. 70 —

C-CI. (1926) L. Usseglio, *I Marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli* XII *e* XIII. Edizione postuma, curata da C. Patrucco . . . . » 50 —

CII. (1927) N. Gabiani, *Asti nei principali suoi ricordi storici*, vol. I . . . . » 35 —

CIII-CV. (1927, 1928, 1931) L. Borello e A. Tallone. *Le carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al* 1379, voll. I, II e III . . . . » 105 —

CVI. (1931) G. Borghezio e C. Fasola, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino* (904-1300, con appendice 1301-1433) . » 30 —

CVII-CIX. (1928) *Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto*. Studi raccolti da Carlo Patrucco celebrandosi in Torino il IV Centenario della nascita del Duca . . » 120 —

Contiene: Voi. I: C. Patrucco, *Prefazione*, L. Pennacchini, *Itinerario del duca Emanuele Filiberto dal 1558 al 1580;* C. De Antonio, *La Valle di Aosta ed E. F.;* G. Pérouse, *Chambéry et Emmanuel Philibert;* R. Latouche, *Nice sous le gouvernement d'Emmanuel Philibert;* L. Madaro, *Torino ed E. F.*

Vol. II: B. Valimberti, *Chieri al tempo di E. F.;* C. Fresia, *Cuneo ed E. F.;* C. F. Savio, *Savigliano ai tempi di E. F.;* E. Milano, *E. F. alla espugnazione di Bra* (1552); A. Bonino, *Cavallermaggiore sotto il ducato di E. F.;* C. F. Savio, *Tenda ai tempi di E. F.;* L. Giordano, *E. F. e la Signoria di Oneglia;* I. M. Sacco, *Fossano al tempo di E. F.;* A. Petitti di Roreto, *Cherasco ed E. F.;* G. C. Faccio, *L'ingresso di E. F. in Vercelli il 7 novembre 1560;* M. Rosazza, *Il Biellese ai tempi di E. F.;* A. Pascal, *Il Piemonte riformato e la politica di E. F. nel 1565.*

Vol. III: N. Gabiani, *Asti ed E. F. di Savoia;* M. Viora, *E. F. e Pinerolo;* L. Berra, *E. F. e la città di Mondovì;* M. Chiaudano, *La riforma monetaria di E. F.*

CX. (1929) A. M. Riberi, *San Dalmazzo di Pedona e la sua Abbazia*, con documenti inediti . . . . . . » 35 —

CXI. (1930) *Miscellanea cuneese* . . . . » 30 —

Contiene: C. Rinaudo, *Introduzione;* C. Fresia, *I valichi alpini cuneesi nella tradizione e nella storia;* S. Pivano, *Antichi usi e consuetudini del Cuneese, dell'Albese e del Monregalese;* A. Tallone, *La prima dominazione angioina in Cuneo;* M. Fulcheri, *L'arte del medioevo e del rinascimento nelle regioni cuneesi;* A. Bonino, *Il barocco nel Cuneese;* V. Bersezio, *Peveragno al tempo di Emanuele Filiberto;* E. Milano, *La grande gesta eroica d'una piccola terra del Cuneese 1744* (Vernante); C. Savio, *Silvio Balbis poeta dialettale, pagina di storia saluzzese del secolo XVIII;* A. M. Riberi, *Folklore poetico cuneese nei secoli XV e XVI.*

CXII. (1928) Emanuele Filiberto Duca di Savoia, *I Diari delle Campagne di Fiandra*, editi a cura di Elvira Brunelli, con introduzione di Pietro Egidi . . . . . » 20 —

CXIII. (1928) F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al* 1300, vol. I . . . . » 25 —

CXIV. (1928) D. Gribaudi, *Il Piemonte nell'antichità classica* » 35 —

CXV. (1930) F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al* 1300, vol. II . . . . » 35 —

CXVI. (1930) G. M. Monti, *La dominazione angioina in Piemonte* . . . . » 30 —

CXVII. (1930) F. Gasparolo, *Cartario alessandrino fino al 1300, vol. III* . . . . L. 35 —

CXVIII. (1930) A. Fossati, *Saggi di politica economica Carlo Albertina* . . . . » 20 —

CXIX. (1930) G. Rosso, *La Valle del Tanaro: saggio di corologia storica* . . . . » 25 —

CXX-CXXI. (1930) *Carlo Emanuele I, Miscellanea* . . . » 70 —

Contiene: Vol. I.: R. Quazza, *La politica di Carlo Emanuele I durante la guerra dei trent'anni;* A. Fossati, *Elementi per uno studio del « corso » e dell'« abbassamento » delle monete d'oro sotto Carlo Emanuele I (1580-1630)*; L. Berra, *I primordi del Santuario di Mondovì e Carlo Emanuele I (1595-1600)*; E. Passamonti, *Le « Istruttioni » di Carlo Emanuele agli inviati sabaudi in Roma con lettere e brevi al Duca dei pontefici suoi contemporanei.*

Vol. II: I. M. Sacco, *Professioni, arti e commerci nelle costituzioni di Carlo Emanuele I per il Piemonte e per il porto di Nizza;* S. Cordero di Pamparato, *I musici alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia;* M. Chaudano, *I lettori della Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*; J. Bachi, *Il carteggio di Carlo Emanuele I negli ultimi due anni del suo governo.*

CXXII. (1931) M. Gorino, *Girolamo Vincenzo Spanzotti. Contributo alla storia del Giansenismo piemontese* . . » 25 —

CXXIII. (1931) *Miscellanea valsesiana* . . . . . . » 35 —

Contiene: C. Conti, *Valsesia archeologica;* A. Viglio, *Un Don Rodrigo della bassa Valsesia (Il Caccetta)*; L. C. Bollea, *Un prefetto della R. Intendenza provinciale di Varallo e le informazioni storiche del suo archivio familiare* (G. G. Arrigo): M. A. Prolo, *L'economato in Valsesia nei rapporti di Vittoria Amedeo II con Clemente XI (1707-1712);* R. Sòriga, *Il fatto d'arme di Varallo Sesia del 28 maggio del 1800;* G. Antonini, *Un episodio del Risorgimento in Valsesia: Il processo del protomedico G. Antonini pel moto piemontese del 1821:* G. Romerio, *L'arte in Valesia avanti il cinquecento;* P. Strigini, *Lo scultore Giacomo Ginotti e le sue opere;* L.C. Bollea, *La R. Scuola di disegno di Varallo e la R. Accademia di belle arti di Torino;* C. Verno, *Luigi Belli scultore.*

CXXIV. (1933) C. G. Mor, *Carte valsesiane fino al secolo XV conservate negli archivi pubblici* . . . . » 25 —

CXXV. (1932) I. M. Sacco, *Statuti di Savigliano* . . . . » 35 —

CXXVI. (1933) V. Prunas-Tola, *I privilegi di Stamento militare nelle famiglie sarde* . . . . » 30 —

CXXVII. (1933) L. C. Bollea. *Cartario dell'Abazia di Breme* (929-1543) . . . . » 30 —

CXXVIII. (1933) A. Colombo, *Cartario di Vigevano e del suo comitato* (816-1348) [L'indice è in preparazione] . . » 25 —

CXXIX. (1933) *Carte e statuti dell'Agro Ticinese* . . . . » 30 —

Contiene: R. Maiocchi, *Carte del Monastero di San Maiolo nell'Almo Collegio Borromeo di Pavia (932-1266)*; R. Sòriga, *Statuta, decreta et ordinamenta Societatis et Collegii notariorum Papie reformata (1255-1274)*; R. Sòriga, *Statuta loci Vartii del 1320;* A. Colombo, *Gli « Antichi Statuti » di Vigevano.*

CXXX. (1932) *Miscellanea pavese* . . . . . . » 25 —

Contiene: R. Sòriga, Le *lapidi longobarde del monastero pavese di Sant'Agata al monte;* A. Colombo, *I diplomi ottoniani e adelaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore in Pavia;* E. Nasalli Rocca, *La corte di Fombio e il comune di Piacenza nel sec. XIII;* P. Guerrini, *I De Vecchi di Pavia;*

A. Zieger, *Gregorio Fontana, idee e vicende politiche;* P. Mazzetti, *Relazioni fra il Giansenismo pavese ed il Giansenismo toscano;* L. C. Bollea, *Il carteggio Robolini-Malaspina.*

CXXXI. (1933) M. Chiaudano, *La finanza sabauda nel secolo XIII: I. I rendiconti del Dominio dal 1257 al 1285* . . L. 30 —

CXXXVI. (1933) L. Borello, *Le carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, vol. IV . . . . » 15 —

CXXXVII. (1933). Parte I. E. Bianco di San Secondo, *Gli Statuti di Revigliasco Torinese*, con prefaz. di M. Chiaudano » 10 —

CXXXVIII. (1933) D. Bizzarri, *Gli Statuti del Comune di Torino del 1360*; M. Chiaudano, *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista di Torino del 1389* . . . . » 25 —

CXXXIX. (1933) *Studi su Torino e il Piemonte* . . . . » 20 —

CONTIENE: P. Barocelli, *Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto;* M. Maratta, *La fatalità geografica nella formazione dello Stato Sabaudo;* L. C. Bollea, *Il monumento di Emanuele Filiberto del Marochetti e la R. Accademia Albertina delle belle arti.*

CXL. (1933) *Studi su Vittorio Amedeo II* . . . . » 30 —

CONTIENE: C. Contessa, *I regni di Napoli e di Sicilia nelle aspirazioni italiane di Vittorio Amedeo II di Savoia (1700-1713);* A. Bozzola; *Giudizi e previsioni della diplomazia medicea sulla Casa di Savoia durante la guerra di successione spagnuola;* A. Tallone, *Vittorio Amedeo II e la Quadruplice Alleanza;* F. Guasco, *Vittorio Amedeo II nelle campagne dal 1691 al 1696 secondo un carteggio inedito;* C. P. De Magistris, *Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell'assedio di Torino del 1706.*

CXLIII. (1933) G. Falco, *La polemica sul Medio Evo.* I. . . » 25 —

CXLIV. (1934) C. A. Avenati, *La Rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Benito Mussolini* . . . . » 30 —

Prezzo della collezione al 1933: L. 2500.

ELENCO DEI VOLUMI PER ORDINE ALFABETICO.

PUBBLICAZIONI VARIE

1. Costantino Nigra, *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di statuti medievali piemontesi*, Torino, 1920, 8°, 160 pp. . . . . L. 10 —
2. *La Società Storica Subalpina nel VI centenario della morte di Dante* con il *carteggio dantesco di G. B. Giuliani*, Torino, 1921, 8°, 460 pp. . . . . » 15 —
3. Nicola Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte*: I. (1560-1580) *Emanuele Filiberto*, Torino, 1920, 8° gr., 56 pp. . » 10 —
4. Francesco Guasco di Bisio, *Tavole genealogiche di famiglie nobili alessandrine e monferrine*, Casale Monferrato, 1924-1931. — L'opera, della quale sono già usciti 6 volumi, si continua a pubblicare, dopo la morte dell'autore, dal figlio marchese Emilio. — Ogni vol. . . . . . . » 50 —

Prezzo L. **30**